This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 915,697

John Waldie

Fine Arts.
No. 1338

ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR

Tiziano pin. *Aliprandi inc.*

(IRÈNE)

di Spilimbergo.

STORIA

DELLE

BELLE ARTI FRIULANE

SCRITTA DAL CONTE

FABIO DI MANIAGO.

EDIZIONE SECONDA

RICORRETTA E ACCRESCIUTA.

UDINE.

PEI FRATELLI MATTIUZZI

NELLA TIPOGRAFIA PECILE

M. DCCC. XXIII.

N
6919
.F9
M28
1823

Transfer to Stacks
10-27-75
1025246-120

Non obtusa adeo gestamus pectora Pœni,
Nec tam aversus equos Tyria sol jungit ab urbe.

VIRG. ÆNEID. L. I. V. 567.

AVVERTIMENTO

DEGLI

EDITORI.

La rapida voga, cui prese la STORIA DELLE BELLE ARTI FRIULANE, *dettata dal co. Fabio di Maniago, ci determinò ad imprenderne una ristampa. Ci accingemmo tanto più di buon grado a ciò, quanto che non ignoravamo essersi omai tutta smaltita la primiera edizione di un'opera, che al nostro Friuli immortale onore procaccia.*

Mal penserebbe chi s'avvisasse che nulla vi avesse di nuovo in un lavoro, il quale tanti e sì ben meritati applausi riscosse, quando primamente comparve alla luce del pubblico, e che fosse affatto il medesimo. Sappiasi che l'illustre Autore ritoccollo da capo a fondo, profittando delle osservazioni che fatte gli vennero, e l'arricchì di molti nuovi documenti, fra i quali

ebbe la sorte di scoprirne alcuni appartenenti ai pittori i più rinomati. Però, come di leggieri lo si può conoscere, egli tolse di mezzo molte cose e molte ne aggiunse, secondo che gli parve tornasse opportuno, non lasciando di dare ad alcune altre maggior lume collo svilupparle vie meglio. Nè di ciò contento instituì egli uno scrupoloso confronto de' passi, che gli occorse citare cogli originali, ad oggetto unicamente di ridurre alla precisione più esatta l'epoche e i numeri che vi si riscontrano. Coteste seconde cure, tendenti a spinger l'opera alla possibile perfezione, animato ci hanno, dietro l'assenso grazioso del nobile Compilator degli annali dell'arte pittorica, a riprodurla dai torchi nella comoda forma d'ottavo, forma oggidì più usitata perchè più maneggievol d'ogni altra.

Noi siamo certi di prestare con ciò il miglior servigio alla Patria, non meno che alla repubblica de' letterati e degli artisti nostri e stranieri, e di meritarci il favore del leggitore benevolo e studioso, al quale auguriamo diuturna vita e felice.

COMPARTIMENTO

DELLA PRESENTE OPERA.

PREFAZIONE.

Analisi degli scrittori che hanno parlato delle belle arti del Friuli, ed oggetto dell'opera . . „ 1

PARTE PRIMA.

L'uso di dipingere nelle chiese è stato la cagion principale, per cui in Friuli l' arte risorse. Caratteri dei pittori friulani . . . . . „ 14

PARTE SECONDA.

STORIA GENERALE DEGLI ARTEFICI DEL FRIULI DIVISA IN TRE EPOCHE.

EPOCA PRIMA.

Gli antichi . . . . . „ 34

EPOCA SECONDA.

Pellegrino da san Daniele, e Pordenone capi della pittura friulana, e loro allievi . . . . . „ 40

EPOCA TERZA.

I pittori friulani si danno all' imitazione di esteri stili . . . . . „ 133

PARTE TERZA.

Elenco ragionato delle pitture migliori nel Friuli, ed epoche nelle quali hanno vissuto i pittori „ 167

NOTE

Colle quali viene illustrata la Storia . . . . . „ 263

DOCUMENTI

Giustificativi di quanto è stato riferito nella medesima . . . . . „ 287

INDICI GENERALI

Di tutti gli artefici friulani . . . . . „ 397
Dei luoghi, dove esistono gli oggetti d' arte, che si sono nominati . . . . . „ 401
Dei documenti . . . . . „ 406
Delle cose principali . . . . . „ 416

PREFAZIONE.

Avendo ne' tempi addietro parecchi autori tenuto ragionamento intorno alla pittura friulana, sembrerà peravventura che, trattandosi d' una provincia situata in un angolo dell' Italia, e lungi dal centro delle arti, questo argomento siasi del tutto esaurito, e che colui, il quale si propone di scriverne nuovamente, altro non faccia, che ingrossare il numero, ormai soverchio, dei libri composti solo di altri libri. Pure la cosa è altrimenti, e sarà facile di potersene chiarire, ove l'esame si volga a quanto n'è stato scritto finora.

Analisi degli scrittori delle belle arti del Friuli.

Ognuno sa, ch'era già trascorso quasi il secol d'oro delle arti, che niuno avea immaginato di raccoglierne le memorie. Erano esse in quell'epoca lasciate solo agli artisti, i quali pensavano a produr monumenti sublimi, non a descriverli; ed allora incominciaron le storie, quando più non dipinsero i gran maestri.

Vasari.

Infatti dopo la metà soltanto del secolo decimosesto l'aretino Giorgio Vasari, il primo e il miglior fra gli storici, diede le vite di tutti gli artefici che avea l'Italia prodotto dal risorgimento delle arti fino

a' suoi giorni. In esse ei compilò le notizie dei nostri ancora, e parlò dei loro talenti con ammirazione ed entusiasmo particolare (1). Ma sè, come ci racconta egli stesso, vide tutto il veneto dominio (2), vide ancora il Friuli, ma sol di lampo, non avendo avuto l' agio, per discorrerlo ed esaminarlo, di perdere un tempo troppo prezioso, che da lui reclamava la storia tutta dell' arte. Quindi molte notizie egli ommise, altre ne accennò solamente di volo; il perchè ampio vôto rimase nella nostra storia pittorica, all' epoca più interessante. Si avrebbe potuto porvi rimedio, se qualcuno dei nostri scrittori, dal suo esempio incoraggiato, si fosse dato ad unire insieme quanto era sfuggito al medesimo; ma sebbene non vulgari ingegni fiorissero al finir di quel secolo, ed avessero nei monumenti tuttavia conservati ed intatti, nelle tradizioni recenti ancora, e nelle memorie che ora sono perdute, tutti i necessarii materiali, contuttociò, secondando l' opinion falsa allora comune, men degno credettero l' argomento della gravità delle loro penne.

Ridolfi. Nel secolo che lo seguì, il vôto lasciato nel precedente andò sempre più aumentandosi, non essendovi stato che il veneto Ridolfi, il quale fra le vite dei pittori veneziani quella ancora ci diede del Pordenone (3), che dilettosa a leggersi torna per le molte pre-

(1) Le vite dei più eccellenti pittori ec. di Giorgio Vasari. In Bologna 1647. Par. 3za vol. I, pag. 187, Par. 3, vol. II, pag. 30.

(2) Vasari, vita di Benvenuto Garofalo pittore ferrarese.

(3) Le meraviglie dell' arte, ovvero le vite degli illustri pittori veneti, e dello stato .... descritte da Carlo Ridolfi. In Venezia 1648.

ziose notizie ch' essa contiene, ma che più assai creerebbe interesse e diletto, ove in luogo di citare così spesso Orazio e Virgilio, ci avesse citato i fonti donde ne trasse alcune tanto dubbie ed incerte, che non se ne assicura egli stesso. Inoltre sembra lui non aver giammai veduto il Friuli, poichè parlando delle pitture che vi esistono, una gran parte n'è ommessa, e sbagli rilevanti gli sono sfuggiti tanto nell'indicare i nomi degli autori, quanto nella descrizione dei respettivi loro dipinti.

Solo in questi ultimi tempi, in cui l'amore delle belle arti è divenuto generale e direi quasi di moda, vi furono alcuni scrittori, sì nazionali che esteri, i quali a recar lume nella storia della pittura friulana le dotte loro applicazioni rivolsero finalmente.

Fra gli esteri deve primo ricordarsi l' ab. Mauro Boni, il quale dopo essersi occupato nello studio dei nostri monumenti nei diciotto mesi di soggiorno ch' ei fece in Udine, come Mentore del figlio d' uno degli ultimi veneti governatori, volle partendo lasciarne un saggio coll' illustrare le opere d'uno dei nostri famosi pittori, di Giovan da Udine (1). In esso egli sfoggia inutilmente la sua eloquenza, dimostrando (ciò che non ha bisogno d'essere dimostrato) che una pessima immagine di una Vergine che in Udine si conserva, lavoro della metà del seicento, non è l' originale di Giovanni. Ma, non avendo che di suo aggiungere a quanto prima erane stato detto, cercò di

Boni.

(1) Vedi ab. don Mauro Boni sulla pittura di un gonfalone della veneranda fraternità di santa Maria di castello, ed altre opere fatte nel Friuli da Giovanni da Udine ec. ec. In Udine, 1798.

singolarizzarsi, ora immaginando di trovar alcuni dipinti di quel grand' uomo in luoghi, dove, stando alle storie da lui stesso citate, esister non possono, ed ora facendolo autore di nuove opere senza che lo stil lo dimostri, o che qualche fondato documento il comprovi (1). Quello peraltro, che gli fa onore, e a cui forse non avrà nemmeno pensato, si è la descrizione erudita di certe pitture di Giovanni contenute negli udinesi palazzi.

Lanzi. Benemerito degli annali pittorici del Friuli, come di quelli dell' Italia intera fu del pari il celebre ab. Lanzi (2), il quale, dopo la seconda edizione dell' immortale sua storia, per circostanze particolari portatosi, ospite illustre, ad abitare alcuni anni fra noi, avendo avuto l' agio di esaminar davvicino i nostri pittori, nell' edizione terza fece conoscere il merito di ciascheduno con poche pennellate, ma da quel maestro ch' egli era; e nulla a desiderar resterebbe, se la sua vacillante salute gli avesse permesso di tutta visitar la provincia, e se dal piano della sua opera stato non fosse obbligato a collocare nel gran quadro della pittura veneziana i friulani artisti come attori secondarii soltanto in isbattimento ed in ombra.

Altan. Passando ora ai nostri scrittori, verso la metà dello scorso secolo, Federico Altan de' conti di Salvarolo una vita compose del pittore Amalteo (3), dove

(1) Vedi nelle note 6, 20, e 22 che parlano di Pellegrino e di Giovan da Udine le osservazioni, che si sono fatte sugli sbagli dell' ab. Boni.

(2) Storia pittorica dell' Italia ec. ec. Tom. 3, che descrive la scuola veneziana. Bassano 1809.

(3) Memoria intorno alla vita ed alle opere dell' insigne pitto-

con precisione ed esattezza adunò le sue notizie biografiche, ma dove nulla parla de' suoi pittorici studii, dello stile con cui condotte son le sue opere, e di quanto insomma l'arte riguarda; cosicchè in essa s' impara a conoscere l'uomo privato, più che il pittore. Egli scrisse inoltre del vario stato della pittura del Friuli dalla caduta dell'impero romano fino ai dì nostri (1), opera che dal titolo prometter sembra la storia intiera dell' arte, ma che ristretta in un discorso di poche pagine, non ne presenta realmente se non il semplice abbozzo.

Renaldis

Quello che avea ideato e non eseguito l'Altan, effettuò coraggioso monsignor Girolamo conte de Renaldis, stato professore di matematica in Padova, il quale ci donò una storia completa della friulana pittura (2): senza riflettere, che le belle arti non accolgono un senile omaggio, nè si mostrano senza velo, se non a chi le ha coltivate e meditate ne' più

re Pomponio Amalteo; nel t. 48 della raccolta calogeriana. Venezia 1755.

(1) Del vario stato della pittura del Friuli dalla caduta dell'impero romano fino ai tempi nostri. Nel t. 23 degli opuscoli nuovi calogeriani. Venezia 1772.

(2) Della pittura friulana. Saggio storico di monsig. conte Girolamo de Renaldis 1798. Non è già questa la prima edizione. Essa venne alla luce in Udine nel 1796. col titolo di Saggio storico sulla pittura friulana dai torchi di Marco Gallici, ma non essendo l'autore, a motivo de' gravi errori di stampa, rimasto contento ritirò la maggior parte degli esemplari, onde questa divenuta rarissima, stampò la presente, dove molte cose aggiunse, ed emendò parecchi sbagli, nei quali s' avvide d'essere incorso. Egli ne allestiva una terza con correzioni ed aggiunte, ma prevenuto dalla morte non ha potuto eseguirla.

verd' anni. Pareva almeno ch' egli, occupatosi per sì gran tempo nelle geometriche dimostrazioni, ei dovesse dare un' opera, dove i fatti provati fossero matematicamente. Ma per la grave sua età adottò un metodo affatto diverso. Egli non esaminò cogli occhi proprii tutti i monumenti che dovea descrivere, solo ed indispensabile mezzo per poterne parlare con verità ed esattezza, ed a ciò dovette supplire raccogliendo notizie da' suoi corrispondenti ed amici, e riportandosi nel rimanente a quanto trovò notato dai precedenti scrittori, supponendo nei primi quell' intelligenza e quella precisione che non si poteva sperare, e non sospettando nemmeno ch' errore alcuno potesse allignar nei secondi. Quindi parecchi involontarii falli ha commesso, ch' io d' osservare mi dispenserei volentieri, ben sapendo che il miglior mezzo di meritar indulgenza è quello di usarla altrui; quando ciò necessario non fosse all' oggetto propostomi, ch' è quello di mostrare, che molto ancor manca alla storia delle nostre arti. Lasciando dunque gli sbagli, ne' quali è caduto, e cader necessariamente doveva, quando ha voluto parlare il linguaggio per lui straniero dell' arte, è incorso in altri più gravi errori di fatto; ora accennando come tuttora esistenti pitture da molto tempo distrutte; or come distrutte di quelle che tuttora esistono; ora citando iscrizioni e date diversamente dal modo, con cui si leggono scritte; or d' esattezza mancando nel determinare l' epoche; or senza addurre le prove, molti fatti e molte circostanze narrando, le quali negli autori conosciuti o non si trovano, o sono esposte per diversa maniera; or ad un autore attribuendo quello che è lavoro di un altro (Nota I.), e giungendo fin' anche

a far comporre quadri di macchina a pittori di dodici anni (1).

I soli autori son questi, che illustrati abbian i fasti delle nostre arti, mentre l'opera del Bertoli sulle antichità d'Aquileja più all'antiquaria appartiene, che alla pittura; e le due auree lettere del Cortinovis (2) sulle pitture di Sesto, e sulle antiche sculture del Friuli sono bensì preziose, perchè fanno venire in cognizione di monumenti che per l'antichità e pel lor pregio onorano il paese, ma provar non potendosi, che queste, ad eccezione di alcune meno vetuste sculture, sian' opera di autori friulani, di molto ajuto non servono a chi la storia tesse dei nostri artisti. *Altri scrittori.*

Due altri recenti pittori udinesi scrissero anch' essi, Leopoldo Zuccolo che pubblicò certe riflessioni pittoresche (3), e Gio. Battista de Rubeis, il quale compose un trattato sui ritratti (4), dove pretese con lungo apparato di figure geometriche ed anato-

(1) Faremo ciò osservare sviluppando le notizie del Pordenone alla n. 12.

(2) Vedi lettera postuma del padre don Angelo Cortinovis Barnabita al chiarissimo abate don Mauro Boni, sopra varie sculture antiche del Friuli, inserita nelle memorie per servire alla storia letteraria e civile, anno 1800. Venezia 1800 semestre secondo, parte prima, pag. 207, e l'altra sopra le antichità di Sesto nel Friuli. In Udine 1801.

(3) Riflessioni pittoresche di Leopoldo Zuccolo pittore udinese, maestro di pittura nell' insigne collegio dei RR. PP. Barnabiti. In Udine 1793 per li fratelli Gallici alla fontana.

(4) De' ritratti, ossia trattato per cogliere le fisonomie, composto dal signor Gio. Battista de Rubeis nobile udinese, nelle accademie di pittura di Bologna e di Venezia. Parigi presso Arthus Bertrand, rue Hautefeuille 1809.

miche di ridurre a sistema l'arte sublime dei Tiziani e dei Wandick; ma se questi ingrossan la serie degli scrittori nostri, che han parlato delle belle arti, l'argomento scelto da entrambi non ha nulla di comune colla Storia pittorica del Friuli.

Nel mio disegno non entra di fare in questo luogo menzione di qualche altro scrittor friulano, che in libri, i quali trattan d'altre materie, ha incidentemente inserita qualche pittoresca notizia.

Quindi è, cred'io, dimostrato che, a fronte di quanto è stato scritto sinora, la storia delle arti nostre resta tuttavia da farsi; ed è questa l'impresa che, quantunque io la conosca di tanto alle mie forze superiore, pure fui eccitato ad intraprendere da caldo amore per le arti della mia patria, e da desiderio di esserle utile, quanto per me si puote in questi tempi di decadenza, in cui a noi nepoti degeneri e d'aumentare incapaci il retaggio che nelle belle arti ci hanno lasciato i padri nostri, non è rimasta altra gloria, fuor quella di esporre in mostra le lor ricchezze.

Scopo dell' opera.

Ampio ed intentato edifizio mi si è dunque al pensier presentato. Ma innanzi di costruirlo convennemi gittar le basi. Non essendo scritto, che quanto basta onde non perdere il filo della storia, rintracciarne dovetti le notizie, svolgendo le carte dei nostri archivii privati e pubblici, e delle disgiunte lor parti formando un corpo. V'ha però questa differenza, che dove gli altri, che si occupano nella istoria, o in notizie particolari, ammassano i documenti quai sono, io, trattandosi dei cultori d'arti neglette, ho dovuto coglierli, quando ne parlano per incidenza, e dannoci le relative nozioni, senza aver sembianza

di volerle dare, ma la loro non curanza ci fa più certi, ed essendo inoltre scritte da persone pubbliche equivalgono ad una geometrica dimostrazione. Così appagato resta chi legge in questi tempi singolarmente, nei quali è sospetta la fede degli scrittori, e che si vuole a ragione tutto provato. Munito di tai materiali, io mi propongo adunque di far conoscere le vicende delle arti in Friuli dal loro risorgimento fino ai dì nostri, di dare un' idea precisa possibilmente del carattere, dello stile e delle opere principali dei pittori friulani, cercando di collocare tutti, e ciascuno di essi nel posto loro assegnato dalla sana critica, e dalle più ricevute teorìe dell'arte, evitando egualmente e l' amor troppo cieco di patria, che le proprie cose esalta soverchiamente, e la falsa delicatezza di gusto, che trova ovunque difetti; d' unirvi delle notizie biografiche, ma solo nel caso, in cui trattisi di autori celebrati e in cui le più minute particolarità traggono importanza dalla grandezza del soggetto; di nulla affermare, che non sia provato da documenti, od in mancanza loro fondato almeno sopra fortissime congetture, e di nulla finalmente descrivere, che veduto io non abbia cogli occhi proprii.

Sua divisione.

La mia opera sarà in tre parti divisa. Nella prima, che servirà come d' introduzione, parlerò delle ragioni particolari, per le quali risorse l' arte, darò un' idea generale dei nostri pittori e degli argomenti da lor trattati, mostrerò qual genere di pittura a preferenza di tutt' altre fiorisse, ed accennerò da ultimo le cagioni, per cui decadde. Nella seconda darò la storia di tutti gli artefici, che il nostro paese illustrarono dal risorgimento dell' arte fino ai dì nostri. Comprenderà infine la terza un elenco ragionato delle

migliori pitture del Friuli, dove potranno aver luogo circa le medesime molte particolarità, che mi era necessario di far notare onde esaurire il mio assunto, ma che la loro aridità e monotonia mi hanno obbligato ad escludere dalla mia storica narrazione.

Perchè la storia sia intitolata, della patria friulana.

Nè altri mi apponga, che io metter voglia uno scisma, separando da Venezia il Friuli col far del medesimo una scuola a parte. Ho in ciò seguito il modello del giustamente applaudito da tutta Europa ab. Lanzi. Egli esaminò filosoficamente la storia della pittura veneziana, di cui già parlammo. Semplice ed una in allora sembrava, ma egli la divise, facendo altrettante scuole, quant' erano le provincie, come la luce, che in apparenza semplice, divisa viene dal Fisico ne' suoi settemplici raggi. In fatti al contrario dell' adriaco governo, i cui membri tutti uscivano dalle lagune a reggere le suddite genti, ogni città di terraferma (che in nessun' altra scuola d'Italia se ne contavano tante, e sì feraci d'ingegni) mandava alla capitale i suoi allievi, che la massima parte ed il nerbo formavano dei veneti dipintori. Questi dopo essere divenuti già grandi e famosi, tornavano ad illustrare la provincia nativa, che ad essi apria i suoi palazzi e i suoi templi. Quivi formavano allievi, mentre i giovani artisti nazionali attirati dalla loro fama, sia che stessero in patria, sia che andassero alla capitale, si arrolavano tutti sotto i loro vessilli, e quantunque i maestri sovraccennati fossero educati in Venezia coi medesimi principii e colle stesse massime, pure ognuno di essi ha un carattere proprio che il contrassegna, recato poscia, come partaggio, ai luoghi dove sortirono la culla. Così il Cadore vanta il tizianesco colorito, lo stil campestre Bassano, e il nobile e mae-

stoso, Verona. Ma se a fronte di tuttociò vi fosse taluno, che altrimenti pensasse, senza disputare sui nomi, me consideri come storico della scuola veneziana, che in senso inverso passa dalla provincia alla capitale, portando sui grandi artisti friulani molte particolari notizie, che sol la patria può dare, ed i minori seguendo quand' essi si diramano, e si perdono sfuggendo la vista di chi vive nella dominante. Così, se troppo io non pretendo, me collochi accanto ai Verci, ai Federici, ai Maffei, ai Ticozzi, che tanta luce recarono alla veneta pittura illustrando ciascuno la respettiva provincia.

Cause particolari per cui questa istoria diviene interessante.

Può, s' io non erro, il soggetto, ov' esso fosse convenientemente trattato, destare interesse non solo in chi nasce Friulano, ma in chiunque ama le belle arti; mentre, se le storie particolari delle provincie non interessano, ciò deriva, perchè ordinariamente i loro protagonisti grandi e celebrati agli occhi dei nazionali, riguardo agli altri sono o poco noti od oscuri: ma all' incontro i principali fra i pittori, dei quali converrammi discorrere, empierono nel secolo decimosesto l' Europa intera del proprio nome, onde ogni amatore che non ignora quanto dipinsero altrove, deve invogliarsi di sapere quanto operarono in patria. I molti altri comunque non sieno finora conosciuti abbastanza, hanno ciò non pertanto il diritto d'ispirare qualche commendevole curiosità, mentre o cogli esempli e colla dottrina contribuirono a formare i sullodati grandi maestri, ovvero furono i più illustri fra i loro allievi.

Opportunità del momento per comporla

Il momento, in cui scrivo, è il solo, pur troppo, il quale sia ancora opportuno. Chi verrà dopo me avrà, non v' ha dubbio, maggiore ingegno, ma gli

mancheranno i materiali necessarii. Vannosi pur troppo diminuendo in questa provincia, e si perdono i monumenti delle arti belle. N'è cagione in primo luogo la smania vandalica, renduta omai generale, di voler ritoccati gli antichi quadri, i quali dal volgo dei troppo creduli dilettanti vengono consegnati a qualche Medea incantatrice, che mentre co' suoi succhi venefici promette di rinnovar sopra loro il prodigio di Esone, fa ad essi invece incontrare il crudel destino di Pelia (1); quindi dopo lo strazio miserando ricompariscono sfacciatamente ricoperti di azzurri, di belletti e di biacche, non altro serbando di originale, fuorchè l'abbozzo e il pensiero.

Nè van lasciati sotto silenzio coloro, che quai rapaci avoltoi, movono a caccia di qualche nascosto, od indifeso capo d'arte, e scoperto che l'abbiano, lor voglia d'averlo dissimulando, e il carattere vestendo di scaltrita volpe, non cessano di operare in modo con lusinghe e menzogne, finchè il credulo possessore ad essi lo ceda. Ne avviene poi che caduto nelle mani di tali, essi lo danno a lisciare, e a coprir di vernice, affinchè abbagli gli occhi dello straniero, e pagato lor venga a lucro centuplicato.

(1) Ovid. Metamorph. Lib. 6. fab. 2. Circa quarant' anni fa cominciò ad introdursi in Friuli la manìa di ritoccare gli antichi quadri, quelli delle chiese singolarmente, e ne fu affidata la commissione alle persone le più ignoranti, che ne fecero strage, fra le quali meritano particolar menzione d'infamia i nominati Zardi, Fava, Molinari e Ruggeri. Si può calcolare che di ogni dieci quadri, nove sono già rovinati. Si va seguitando giornalmente, e si teme che la barbarie e l'ignoranza non saranno contente, finchè ve ne resta un solo d'intatto.

A questi l'altro maggior danno si aggiunga, che deriva dalla sorte infelice dei monastici templi, di pitture ricchissimi; de' quali alcuni con onta del secolo sono stati in taverne perfino ed in macelli conversi, ed altri demoliti da avidissimi *speculatori*, che alla conservazione di monumenti preziosi hanno il vile prezzo preferito di pochi mattoni. Nè le chiese parrocchiali avvegnachè non solo conservate, ma dal governo protette, vannosi esenti da tanto danno. Vengono deturpate esse ogni giorno o da barbari restauri, o da barbare imbiancature, e le pareti, ove pompeggiavano le opere venerande dei Pordenoni e degli Amaltei, più non offrono allo sguardo che una squallida nudità, o, quel ch'è peggio, vengono imbrattate da qualche sedicentesi pittore, il quale appena distinguer sa quante abbia dita una mano. Ogni anno, e direi quasi ogni mese, si commette alcun nuovo attentato: più d' una pittura, che poco tempo fa ho visitata, omai non esiste, e sopra molte altre il martello pende, o sta per cancellarle la calce. Così nel secolo della filosofia e del buon gusto si perdono le opere più famose, che da trecento anni o si ammiravano, o si rispettavano per lo meno; e questa provincia, che non temea di vedersele rapire dall'oro, nè dall' armi degli stranieri, perchè attenentisi agli irremovibili muri, le mira distrutte per la mano medesima di alcuni fra' suoi figliuoli snaturati, e così perde quei soli avanzi di gloria, che ancor serbava.

PARTE PRIMA.

Ragioni generali del perfezionamento delle bell' arti in Italia.

Già sorgeva il secolo decimosesto, e gli artefici ch' eransi sin allora limitati all' imitazione servile e secca della natura, adottando uno stile più grandioso, e cercando, oltre la material rappresentazione degli oggetti, anche la grazia, l' espression, la bellezza, portavan le arti alla maggior perfezione. Animati essi e protetti, ergevano in ogni parte quegli ammirabili monumenti, per cui l' Italia gode incontrastato l' impero sopra tutte le moderne nazioni. I mecenati, in grazia de' quali gli artefici avean campo sì vasto di far brillare il propio ingegno, e ai quali le arti risorte lo splendor loro doveano, erano in primo luogo i ricchi signori. Questi, mercè della rinata letteratura, formato avendo il gusto, ed essendosi avvezzati a sentire e ad apprezzare il bello chiamavano a gara i pittori ad adornare le gallerie e le sale dei lor palagi, ed a trasmettere ai posteri le loro immagini. Mecenati non men di essi benemeriti erano in secondo luogo i doviziosi ordini religiosi, i quali le sovrabbondanti ricchezze impiegavano nell' abbellire i chiostri e i templi loro, con gusto così purgato e con tale magnificenza, che divenivano santuarii della reli-

giono non solo, ma ancor delle arti. La maggior protezione finalmente la dovevano ai sovrani, i quali nelle lor reggie, che son tuttora la meraviglia d'Europa, volean raccolto quanto l'ingegno umano produr sapeva di più peregrino; ed inoltre, acciò tutto parlasse ai sudditi della gloria della nazione, facean coprire le pareti dei senati e dei tribunali colla rappresentazione dei fatti i più luminosi, che registrati trovavansi nei loro annali.

Ragioni particolari del risorgimento dell' arte in Friuli.

Pareva che la luce di questo sole benefico, che luminoso sorgeva sull' italiano orizzonte, penetrar non dovesse sino nel Friuli, mentre nessuna delle cagioni, per cui le arti prosperavano altrove, influir potea sul medesimo. Infatti, a differenza degli altri paesi, le famiglie più cospicue per ricchezza e natali, erano disseminate nei castelli della provincia. Non eravi centro comune in cui riunendosi insieme potessero darsi reciprocamente e ricever lumi. Solo si portavano alla città nei tempi, in cui si radunava il general parlamento, e lungi dall'addomesticarsi con quei nobili li riguardavano com'esseri secondarii. Solinghi e isolati in mezzo ai loro vassalli, vivevano nei lor palagi o castelli, intatti conservavano gli usi e i costumi ad essi tramandati dai loro padri, che avean vissuto sotto il governo dei patriarchi, e, più che coll'Italia, comunicavano colla vicina Germania. Non gustavano altri piaceri, fuor quelli della caccia, nè aveano altre cure, che quelle della giurisdizione, e prive d' ogni attrattiva eran per essi le belle arti che punto non conoscevano nè poteano conoscere. In quanto all'influenza degli ordini religiosi, il dovizioso Benedettino, e il dotto Gesuita qui non ebber veruno stabilimento, e la parte maggiore de'conventi fu com-

posta dai moltiplici seguaci dell'umile san Francesco. Riguardo al governo, quando sussistito fosse quello de' patriarchi, se le medesime cause producono gli effetti stessi, la singolare sua rassomiglianza con Roma, parea promettergli, che l'arte in queste regioni ancora fiorir dovesse. Qui infatti, come in quella, regnava un mitrato sovrano, sedendo sulle famose rovine d'una città, che seconda Roma chiamossi, al par di questa distrutta anch'essa dai barbari, e anch'essa fatta risorgere, e santificata da mani sacerdotali, onde al pari che sul Tevere qui ancora si ubbidiva ad un governo teocratico (1); ma poichè nelle guerre infelici ch'ebbero, coi Veneziani, tenner bensì ferma in sulla testa la mitra, ma si lasciarono strappare dalla mano consacrata irrevocabilmente la spada, non essendo il Friuli più sede di governo, il novello principe che tanto faceva per la capitale, mai non pensò ad arricchire di pittorici monumenti questa provincia che d'altronde era travagliata da disgrazie politiche ad essa soltanto particolari, e non al rimanente d'Italia.

Disgrazie particolari che afflissero il Friuli.

Io dissi particolari, mentre queste sciagure circoscritte in una sola provincia, non legano con la storia di que' tempi, contaminandola, e solo ne trovia-

(1) In fatti i patriarchi, sebbene ancora vivessero nel bujo dell'arte, avevano murata, ed insignita di monumenti la basilica d'Aquileja, fabbricata quell'altissima torre, decorato il duomo di Udine di pitture e scolture, eretto quello di Cividale col battisterio, il palazzo patriarcale, e il pozzo del patriarca Calisto, e chiamati in corte i letterati più insigni. E più tardi, perduta la sovranità, e divenuti semplici privati, ornarono la loro residenza in Udine di bellissime pitture, e ricchissima biblioteca.

mo la dolorosa catastrofe nei nostri annali. Infatti all'apparire del secolo decimosesto, epoca sì beata per le belle arti, vogliendo lo sguardo a questa provincia, vediamo conseguenze funeste della quarta turchesca invasione, devastate le sue campagne, messi a sacco e a fuoco i villaggi, orbe le famiglie dei primarii sostegni, e le sponde del Tagliamento biancheggianti dell'ossa degl'infelici abitanti, dal ferro ottomano fuor di battaglia barbaramente trucidati (1); particolare fu a lei sola questa invasione, mentre, come antemural dello stato, era destinata ad esser bersaglio ai primi colpi dell'ostile furore. Particolare le fu, quand' era già cessata l'orribil procella che minacciava d'ingojare Venezia, il sostenere sulle sue terre la lunga lotta tra l'aquila ed il leone. Particolare finalmente si fu la guerra civile dei suoi cittadini, che in due fazioni divisi, e armandosi gli uni contro degli altri, nel famoso fra le patrie memorie *Giovedì grasso*, saccheggiando e dando alle fiamme i principali palazzi d' Udine, e facendo scorrere il sangue nobile, del pari che l'oscuro e plebeo, convertirono in lutto i bagordi del carnovale (2). Che se particolare a questa provincia non fu la peste e il tremuoto, che seguì l'anno 1511. (3), qui al certo questi flagelli infierirono più assai che altrove. Oltre di che tanti e sì gravi mali oppressero il Friuli in pochi anni, che formano una non interrotta catena, a differenza degli altri paesi d'Italia, ch'ebbero bensì alcune guerre, ma

(1) Historia della provincia del Friuli dell'ab. Gio. Francesco Palladio degli Olivi ec. In Udine 1660, lib. 2, par. 2, pag. 79, anno 1499.

(2) Idem anno 1511, pag. 103.

(3) Idem pag. 108.

ebber anche dei lunghi intervalli di pace, in cui pensavano a coltivare il disegno.

Pareva dunque che quelle felici disposizioni alla coltura delle belle arti, che gl'ingegni friulani recavano fin dalla culla, avesser dovuto rimanere inutil dono della natura. Senonchè quel felice destino, che aveva deciso che l'Italia tutta dovesse nel beato secolo decimosesto coprirsi di classici monumenti, volle che la pittura qui eziandio risorgesse, nè d'altro mezzo a tal oggetto si valse, che della pietà dei contadini e dei sovrastanti alle fabbriche delle chiese. Infatti al principio del decimosesto secolo le chiese tutte della città, e più ancora dei villaggi erano dipinte con qualche secca e rozza immagine, e le belle arti risorte aveano dimostrato agli occhi dell'intelligente del pari e dell'ignorante, che s'era trovata la maniera d'imitare perfettamente la natura; quindi in ogni città e in ogni villaggio surse il desiderio di sostituire alle antiche le nuove pitture, e si chiamarono a gara gli artefici.

Ecco come l'arte risorse, ed è maraviglioso, che le calamità le quali abbiamo accennate, in luogo d'impedirlo ne proteggessero il risorgimento, poichè le sventure della guerra e del cielo rendevano più urgente il bisogno di ornare i templi, e d'ergere immagini ai santi proteggitori. Quindi in luogo dei nobili, e degli ordini religiosi e del governo, per cui prosperavano altrove, i devoti ed i sovrantendenti alle fabbriche delle chiese erano in Friuli, senza saperlo, i mecenati delle arti belle.

Le pitture delle chiese furono la

L'uso di dipingere le chiese, che anche nel rimanente dell'Italia influì sul destino delle arti, fu qui dunque la sola cagione del loro risorgimento. Quindi

alle chiese dei villaggi converrà ora particolarmente arrestarci, ed esaminare quali esse fossero, sì nell' interno, che fuori, a fine di conoscere qual era il teatro principale destinato ai nostri pittori, in cui mostrar doveano quanto il loro ingegno valesse.

cagione che l' arte in Friuli risorgesse.

Erano queste chiese, secondo l' antico rito, rivolte col coro all' oriente, ed isolate, null' altro avendo a se dintorno, che i sepolcri dei trapassati. La facciata avea nell' alto una rotonda finestra, che scarso lume gittava sopra i fedeli, e la cornice era formata di mattoni sporgentisi in fuori, i quali con bell' ordine uniti formavano cogli angoli un bensì vario, ma sempre puro ornamento. Faceva ombra alla chiesa una torre, che avendo per cimiero un acuto cono, da lungi al passaggiero il villaggio additava. Entrando nella navata, che forma aveva bislunga, si vedeano le travi tolte da boschi, sostenere il tetto, senza che verun colore le mascherasse, o che una volta interposta le togliesse agli sguardi. Nel fondo un arco metteva nel coro, e qui è dove cominciavano gli artisti nostri a dipingere. I soggetti, che doveano figurare si desumevano in parte da quelli, i quali ne' precedenti secoli condotti vedeansi in pittura, o musaico nelle vetuste basiliche. Dissi in parte, poichè la popolare interessata divozion dei villani, volea, che vi entrassero ancor que' santi, che presiedevano ai bestiami ed ai campi, che scacciavano le infezioni e la peste, e che avevano la facoltà di guarire da qualche particolar malattia. Le pitture però singolarmente della soffitta del coro erano le stesse che dipinte anticamente vedevansi. In fatti si figuravano sempre gli evangelisti e dottori co' respettivi lor simboli, e ad essi veniano aggiunti profeti ancora e sibille. Nelle

Descrizione di qneste chiese,

Quali soggetti si dovessero in esse dai pittori rappresentare.

pareti si dipingevano ordinariamente suggetti tratti dalle storie evangeliche, e dalla vita della Madonna; e nello zoccolo, in quelle singolarmente che sono anteriori al secolo decimosesto, si rappresentava in piccole proporzioni l'inferno e il paradiso. Il primo si figurava in un'immensa infiammata voragine, nel cui centro, dove si veggono le anime dannate, evvi un dragone con occhi di bragia, e colle fauci orribilmente spalancate, che altre di quelle co' denti stritola, ed altre ne ingoja. Alcuni mostri minori ne slanciano parte nelle fiamme, e parte sono condannate a portare enormi pesi, sotto i quali par che vacillino. Il paradiso all'incontro è rappresentato da una fortezza, le cui mura son costrutte di pietre preziose, e dentro alle porte stendonsi ameni prati, e serpeggiano argentei ruscelli, e deliziose colline verdeggiano, dove riposan gli eletti. Molti angeli intanto abbelliscono questa scena, de' quali alcuni sono armati d'usbergo e di spada, per difendere la santa città; ed altri all'incontro, per applaudire agli eletti, portano musicali strumenti, coi quali eccheggiar fanno l'aria di celeste armonia. Nella grossezza dell'arco che la chiesa dal coro divide, s'introducevano in altrettanti ovati le immagini di quelle sante vergini e martiri, che più nelle leggende son celebri. All'imposta grossa trave tagliava l'arco, e sostenea nel mezzo un Crocefisso scolpito in legno, al cui lato dipinti a finte statue si stavano san Giovanni, e la Madonna, che alla morte presenti del Redentore del mondo, nel volto, e nel portamento mostravano lo immenso loro dolore. A fresco pure si dipingevano le tavole degli altari laterali al coro, dove erano scelti per soggetto alcuni santi, a dispetto della storia, aggrup-

pati fra loro, e fra questi mai non mancavano san Sebastiano e san Rocco. Siccome poi correva fra il popolo l' opinione, che l' immagine di san Cristoforo da ogni morbo preservasse chi la guardava (1), così in forme colossali venia esso sempre dipinto sulle pareti esterne della chiesa, avendo per appoggio nodorosa pianta, che dianzi primeggiava nel bosco, e portando in ispalla il bambinello Gesù in atto di varcare i mari, e per dinotare esser questi i più profondi e lontani, solea sull' onde dipingersi una sirena. Che se le chiese erano non di povero villaggio, ma di terra popolosa, o di nobil castello, e dove per conseguenza maggior copia di pitture e più ricca pompa d' ornati si richiedeva, allora le tavole ancor degli altari, ch' erano abbellite con dorature ed intagli, venian dipinte con fatti scritturali. Accadeva lo stesso delle cantorie, e dei portelli dell' organo intagliati e dorati. Il perchè doppio campo aveva il pittor di distinguersi, nelle prime col dover essere ricercato e finito, e nei secondi per uno stile facile e largo.

Anche nel gonfalone delle solenni processioni, ornamento primiero, si voleva che dipinta su roseo serico velo (ahi fragile troppo!) si spiegasse al vento l' immagine dei santi e della Madonna. Di sacre immagini parimente solean coprirsi sì nell' interno che fuori quelle isolate aperte cappelle, che lungi dall' abitato sulle pubbliche strade si fabbricavano, perchè il peregrino passando con devote preci le salutasse, e riposo vi ritrovasse o ricovero, se vincealo stan-

(1) Vedi par. 3za XVII. 18 l' iscrizione posta a un san Cristoforo del Pordenone.

chezza, o se burrasca improvvisa lo sorprendeva. Veniano inoltre dipinte sulle facciate delle case villeresche o comunali alcune Madonne, che come oggetto di divozione si veneran tuttora dai fedeli, e dinanzi alle quali arde ogni settimo giorno votiva lampada. Non trovo che gli artisti nostri si occupassero in altro, fuorchè in dipingere talora con istorici avvenimenti qualche facciata di casa.

Ecco qual era la palestra dove i pittori friulani doveano mietere le palme del lor valore, e quali i soggetti che lor si davano a rappresentare. Nè avevan però ragione di dolersi d' essere ristretti fra troppo angusti confini, e all'osservanza dannati di leggi troppo severe. Se limitati erano i soggetti, ne veniva di conseguenza, che in essi frequentemente esercitandosi, aveano l' opportunità di maggiormente studiarli, di renderseli familiari, e però di eseguirli con facilità e bravura maggiore. Alcuni fra i santi e le sante che figurar dovevano, offrian loro, è vero, sterile ed ingrato argomento, mentre venian talora obbligati, come in san Rocco, a ritrar la natura non nella sua nobiltà e bellezza, ma nel doppio stato che più l' avvilisce e deforma, l'infermità e la miseria; ora a sottoporre agli altrui sguardi oggetti ributtanti ed atroci, come in santa Lucia ed in santa Agata, dove dipinger dovevano gli occhi divelti e le strappate sanguinose mammelle; or vili e schifosi, come quando per simbolo di sant' Antonio dovean collocargli a canto il più immondo fra gli animali. Ma n' eran d'altronde ampiamente compensati da alcuni altri fra i santi stessi, che offrian loro campo vastissimo di poter mostrare la scienza la più profonda non solo, ma la bellezza ancora e la grazia. San Cristoforo infatti

figura colossale, figura ignuda, come già l'Ercole agli antichi, dava ad essi occasione da potersi distinguere nella grandiosità dello stile, nella fierezza del carattere, nell' arditezza degli scorti; e all'incontro nel san Sebastiano che ignudo pure doveano rappresentare, e sotto l'aspetto di avvenente garzone, poteano spiegare nella freschezza del colorito, nella morbidezza dei contorni, nella grazia delle forme, nell' amabilità della fisonomia, bellezze sì seducenti, che lo zelo dei sacerdoti lo rimosse talor dai templi, come oggetto pericoloso all' innocenza delle fanciulle (1). E riguardo alle composizioni, se prive esse erano d'interesse, quando dovean soltanto rappresentare alcuni santi in fra di loro aggruppati, n' aveano largo compensamento dai soggetti che prendevano dalla sacra Scrittura, la quale, quantunque abbiasi da taluno voluto rivocarlo in dubbio in questi ultimi tempi, è provato da tutte le pitture più celebri che produsse l' Italia dopo il risorgimento delle arti, ch' è sorgente inesausta di poetiche e di pittoresche bellezze. Nulla inoltre si offriva ad essi di più grande e di più sublime, quanto il dover render presenti sulle volte dei cori i profeti o assorti in profonda contemplazione, o in atto di vergar sulle carte i vaticinii del cielo. Questi nel volto infiammato, nel petto anelante, nei capelli scomposti la presenza mostrar dovevano dello spirito del Signore che li agitava.

Caratteri principali dei pittori del Friuli.

Dai luoghi, dove i nostri pittori dipinsero, dai soggetti che han trattato, dalle circostanze in cui si

(1) Vedi Vasari vita di fra Bartolommeo di san Marco, par. 3za, vol. 1. pag. 54

sono trovati, si deducono necessariamente i principali caratteri del loro stile.

Loro bravura nel dipingere a fresco.

Essendosi sempre esercitati nel dipingere a fresco sulle pareti delle chiese, ne viene in primo luogo la facilità e bravura in quella foggia di oprar pennello, la quale forma uno dei primarii loro caratteri, avendola essi portata ad un grado da non invidiare a qualunque più fiorita scuola d'Italia. Avendo dovuto lavorar nelle volte, l'arditezza degli scorti, la intelligenza della prospettiva, l'arte di far soffittar le figure un altro costituisce dei lor caratteri. Essendosi impiegati in composizioni di vasta mole, si ammira in essi immaginazione feconda, e facilità nel saper disporre, ed aggruppare un gran numero di figure, ed in tutte le parti insomma, che distinguono il pittor macchinista. Per la qual cosa il loro stile è facile: più che a ricercare le singole parti tende a produr l'effetto nel suo totale: e siccome i subbietti, che dovean trattare, più al grande servono in generale, che al gentile; così il carattere del loro stile è severo, e rade volte s'incontra ch'abbian essi sagrificato alle grazie.

Non avendo avuti sotto gli occhi antichi esemplari (mentre gli avanzi di Aquileja sono più utili sinora agli studii degli antiquarii, che dei pittori) i caratteri delle lor figure non sentono punto dell'antico. Avendo però adottato unò stile largo e grandioso, ed il grandioso uno formando degli elementi del bello, ne viene che talora per caso fecero belle le lor figure; ma siccome ad imitazione de' Greci e delle scuole le più pure d'Italia, non si erano formati una regola costante di ciò che la bellezza costituisce, così accanto a figure eccellenti nel quadro stesso ve ne ha

talora delle mediocri, talchè molte fiate chi a ciò non fa riflessione rimane in dubbio, se tutto sia opera della stessa mano.

Loro mediocrità nel trattare argomenti profani.

Essendosi sempre occupati in sacri argomenti ne accadde, che quanto furon valenti nel maneggio di questi, altrettanto mediocri comparvero, se a profani talora passar dovettero. Quindi i loro storici quadri nella parte dell' invenzione son debolissimi, e nelle facciate delle case volsr lasciarono la loro fantasia senza alcun freno e ritegno, unendo fra loro soggetti sì disparati, che luogo darebbono al lamento d' Orazio di veder di nuovo accoppiate le tigri agli agni.

Nelle lor composizioni son popolari.

Avendo dipinto il più delle volte solo per villaggi, e avuto avendo per giudici e spettatori i contadini, non si diedero gran cura di applicarsi ad esprimere nelle lor pitture l'imitazione delle passioni e degli affetti, genere di bellezza troppo sublime, e superiore all'intelligenza vulgare. Per la ragione medesima, col fine di piacere al popolo che gode di veder imitati gli oggetti, come gli cadon sott' occhio, trascurando la storica erudizione, e la licenza vincendo della veneta scuola, nelle vesti, negli ornamenti, nelle fabbriche introdussero ciò che si usava ai loro tempi; nè tampoco si fecero scrupolo di collocare in un quadro i personaggi medesimi più d'una volta, di dipingere alcune figure in piccole dimensioni accanto alle grandi, e di traboccare in altri simili errori che da loro esigeva il capriccio dei villani, e che in luogo del biasimo meritato erano accolti con plauso.

Loro originalità.

Dall'aver i pittori friulani vissuto quasi sempre in patria, dove non aveano da poter imitare alcun pittore forestiero, ne deriva quella originalità, che ravvisasi nelle lor opere. Mentre, sebben negarsi non pos-

sa, che Gian-Bellino e Giorgione i veri fondatori non siano della nostra scuola, avendo i padri della pittura friulana, dal magistero del primo e dalle opere del secondo, attinto i lor principii, e dovendosi per conseguenza considerar come veneti; contuttociò per le ragioni anzidette è loro avvenuto, appunto come al tempo delle greche repubbliche a quelle loro colonie trapiantate nell' Asia minore, le quali nel nuovo clima tanto avean cambiati gli usi e i costumi, che più non si ravvisavan per greche.

Mancanza di pittori paesisti.

Le cagioni che fiorir fecero fra noi le belle arti, ristrette essendosi alla pittura, direi così, *sacra*, ne nasce che gli altri generi della medesima, che nel rimanente dell' Italia prosperavano sono qui rimasti senza coltivamento. Non vantiamo quindi alcun pittore paesista; tuttochè poche provincie in questo genere sian più felici della parte settentrionale del Friuli, che presenta una scena sommamente variata e bellissima, in quella catena di disuguali amene colline, che dal Tagliamento all' Isonzo si estendono, in vetta delle quali fra i villaggi popolosi, e le case di delizia che le coronano, torreggiare si mirano le moli imponenti degli antichi castelli, cui cingon tuttora, in parte d' ellera ricoperti, gli avanzi delle torri e delle mura merlate, un giorno loro difesa, e dove l' occhio dello spettatore sorpreso ha dinanzi a se la immensa pianura che tutta abbraccia la provincia, e fino al mare dilatasi, e vede a tergo l' austero spettacolo delle Alpi che le nude rocce alzano quasi alle nubi, e dalle cui gole fra sterminati macigni, che invano tentan di smuovere, veggonsi sbucare precipitosi i torrenti. Tratti dalla fama di sì nobile spettacolo accorsero a contemplarlo, e ad imitarlo gli artisti fin dalle Fiandre, al-

tri dal talento proprio guidati, altri spediti dagli stessi monarchi (1); ma nei nostri non destò esso che una sterile ammirazione, e di paesaggio tanto appena ne seppero, quanto bastava per formare i fondi dei loro quadri, nei quali questa parte è sempre la più trascurata.

Mancanza d'incisori.

Lo stesso destino ebbe ancora l'incisione in rame, la quale tanto contribuisce alla celebrità degli artisti. Laonde, mentre nel resto d'Italia ogni quadro quasi è fatto di ragion pubblica, i tanti famosi dipinti cui possediamo, non hanno ottenuta l'eternità dal bulino. Quindi le nostre pitture non godon fama uguale al lor merito: molti fra i nostri pittori son quasi ignoti, e quelli che son famigerati, lo sono dal momento, in che uscirono del Friuli, e non perchè qui dipinsero, ma perchè dipinsero altrove.

I pittori non erano considerati.

Per la ragione medesima il Friuli tutto il partito non trasse cui trar poteva dalla rarissima sorte di possedere ingegni sì peregrini. Non erano considerate le pitture, che dal canto della pietà, e come destinate, unicamente ad eccitare la devozion dei fedeli, nè si pensava nemmeno che verria giorno, in cui tante chiese e tanti villaggi solo ad esse dovrebbero la loro celebrità, e che sarebbono a peso d'oro comperate, o rapite dalle nazioni vincitrici, come uno dei più preziosi frutti di lor vittorie. Però l'arte era disprezzata a segno, che i deputati della città di Udine, in tempi a noi men remoti, segnarono un decreto, in

(1) Il pittore fiamingo Orlando Savery, dall'imperator Rodolfo fu inviato in Friuli per istudiare il paesaggio, e Pietro Brugle, il vecchio, lo scelse per l'oggetto stesso. De Piles abregè de la vie des peintres. A Paris 1715. a c. 360., 410.

cui, equiparandola alle arti le più venali, ordinarono che nessun' opera si facesse, se questa non fosse messa al pubblico incanto (1); e in altra minor città il Consiglio stesso si radunò, onde deliberare che le antiche pitture fossero distrutte, e dal suffragio del maggior numero infatti fu approvato il decreto di total distruzione (2). Nè il disprezzo dell'arte era limitato, quando la bell' epoca a lei favorevole era passata, ma anzi a questa rimontando, la troviamo a peggior condizione che mai. Conciossiachè allora i dipintori eran dovunque amalgamati con quelli, che esercitavano l' arti mecaniche più materiali, e più vili; quando nel resto dell' Italia impiegati in opere grandiose ordinate da principi protettori, fra la turba di costoro emergevano; qui all' incontro abbandonati ai devoti, coi triviali nomi di *magister*, o *mistro* venian con essi confusi, e poco considerati e negletti, o si lasciavan languire senza notabili commissioni come i Pordenoni, ovvero eran ridotti, come Pellegrino da san Daniele, a chieder in premio de' loro studii gl' impieghi i più bassi e servili. La divina lor arte avvilivano col dipinger tavole e insegne, e costretti talor si trovavano a confessare pubblicamente d' essere ridotti a tale estremo di povertà e di miseria, da dover lasciar imperfette le opere incominciate, per non avere i mezzi di procacciarsi quanto a compierle bisognava (3). Quindi tutti gli artisti nostri più celebri necessitati si videro ad abbandonar sul più bello di lor carriera l' ingrata terra nativa, ed a

(1) Doc. I, *a*

(2) Doc. II, *a*

(3) Vedi nella storia di Pellegrino da san Daniele il documento XIII, *b*, e XVI. *a*, in cui si prova quanto or si asserisce.

passare sotto altri cieli, dove accolti e invitati da principi ritrovavano proteggimento e lavori. Ma ciò appunto risulta in elogio particolare del loro ingegno, mentre più è grande chi maggiori supera difficoltà a divenirlo: sommi si fecero i nostri artefici in mezzo alle circostanze contrarie a scoraggiarli tendenti, e gli altri pittori italiani, i quali furono sommi, veniano favoriti da sì felici combinazioni, che a divenir tali erano, direi quasi, obbligati.

Le pitture si trovano ne' villaggi più poveri.

Da quanto abbiamo detto fin' ora due conseguenze derivano. La prima, che le belle arti seguon fra noi un senso inverso, che non seguono altrove. Poichè nelle altre provincie la capitale e i grossi paesi son quelli, dove le opere stannosi le più insigni, ai villaggi nessuno fa attenzione; qui all' incontro in vece delle città che non son ricche quanto dovrebbono, si veggono nei villaggi i più solinghi e i più abietti, ed anzi nei più poveri, poichè una felice indigenza li salvò dalla manìa di ridurre alla moda le proprie chiese, e furono mal volentieri astretti a dover lasciare intatti i lor monumenti.

L' arte segue il destino delle chiese.

La seconda conseguenza si è, che la storia dell' arte in Friuli colle vicende è legata delle nostre chiese, e ciò che la ragione dimostra, il fatto ancora comprova. Cominciarono qui infatti a fiorir le arti al fine del mille quattrocento, e fu allora appunto che principiò a introdursi il costume di dipingere nelle chiese. All' aprirsi del secolo decimosesto divenne quest' uso più generale, e l' arte nel suo fiore comparve. Decadde dopo la metà del secolo, quando le chiese a dovizia di pitture fornite, di nuovi lavori non abbisognavano, e andò finalmente ad estinguersi nel susseguente, quando nelle chiese nuovo

gusto introdottosi, cominciarono a preferirsi le nude alle dipinte muraglie, e quando negli altari, non più semplici come dianzi, ma costrutti invece di smisurati pezzi di marmo, gli scalpellini la vinsero sui pittori.

Ragioni per cui mancano nel buon secolo in Friuli le pitture forestiere.

Dal sin qui detto apparisce, che nel secolo decimo sesto le belle arti furon floride nel Friuli senza che i nazionali in realtà le amassero. Quindi la mancanza assoluta di antiche collezioni di disegni e di quadri, e d' ogni memoria che le riguarda. Quindi la scarsezza che si osserva per tutto il buon secolo di estere pitture, per cui il forestiero erudito, esaminando le tele che pendono dai nostri altari, cerca in esse, ma invano, il pennello di qualche veneto professore. E infatti suonava nel cinquecento per ogni dove la fama gloriosa della scuola veneta, ma non valicava la Livenza, e mentre tutte le città della terra-ferma non la perdonavano a spese per aver la gloria di possedere qualche celebrato suo monumento, qui all' opposto non sen curarono punto, paghi de' lor professori, i quali recavansi bensì a coglier palme in forestieri paesi, ma supplendo ai desiderj ed alle commissioni dei villani, e degli operai delle chiese, toglievano a quegli artisti l' oggetto di penetrarvi, i quali solo vi entrarono, quando cominciarono i nostri ad essere in decadenza, e ci ebbero finalmente inondati in questi ultimi tempi, in cui e d' artisti e di scuola friulana non v' ebbe più alcuna traccia.

Quali furono le vicende degli altri rami delle belle arti.

Riguardo alla sorte che vi corsero le altre due arti sorelle, che anch' esse dal disegno dipendono, la scultura e l' architettura, abbiamo veduto che la pittura deve il suo risorgimento al costume di abbellire

internamente le chiese. Se questo fosse stato introdotto soltanto da ricche città, ovver da corpi possenti, si avrebbe pensato a profondere ancora gl' intagliati marmi e le statue. Ma secondo le chiese state abbellite per la maggior parte dai proprii deputati, e da poveri contadini, ne venne che gli scultori o non vi s'impiegarono punto, o se pur vi s' impiegarono, consistevano i loro lavori nell' adornare la porta maggiore ed il fonte battesimale, ma venivano esclusi da' penetrali del santuario. Negli altari di fatti si preferirono gl' intagli in semplice legno dorato, i quali meglio erano adattati agli occhi vulgari, che restavano abbagliati dal fulgore dell' oro e dalla pompa di simulata ricchezza. Sbandita quindi la scultura dai templi, ne nacque che i progressi di lei non procedettero di pari passo con quelli della pittura.

Della scultura.

L' architettura all' incontro aveva occasione favorevole da risorgere, sebbene sperar non potesse appoggio dalle chiese, nè dai principali feudatarii. Non dalle chiese, poichè nei villaggi i sovraintendenti doveano livellare i progetti di nuovi dispendii colle scarse rendite di quelle; e nelle città la devozione dei popoli non avea atteso che l' arte risorgesse per edificare fra queste le più famose. Non dai feudatarii, poichè gli antichi castelli formano, è vero, un genere d'architettura propria del solo Friuli, e se fabbricati fossero nel buon secolo, e non due secoli innanzi, sarebbero suscettivi d' una infinità di bellezze. Ma al principio del mille cinquecento, in luogo di venire rifabbricati, per la mutazione seguita nel governo, e nell' arte della guerra, erano abbandonati al tutto quelli che si elevavano sulle cime dei colli,

Dell' architettura.

e in quelli che stavansi situati al piano si facevano abbatter ponti, interrar fosse, e togliere ogn' altro guerresco apparecchio; e conservata d'altronde la difettosa lor costruzione venian trasformati di bellicosi castelli in innocui palagi. In mancanza di queste cause godea però la protezion validissima del nuovo governo dei Veneti, in cui le fabbriche municipali e private restando quali erano, le governative giunsero ad uno splendore degno di chi le ordinava. Chiamaron essi diffatti i più purgati architetti, ad ergere nelle varie città della provincia i luoghi di residenza de' lor presidi. In Udine scelsero a tal oggetto il castello (1), e vi fecero sorgere tal magnifica fabbrica, che enfatico il Temanza più a reggia lo rassomiglia, che a palazzo di magistrato secondario (2). Dovendo poi fabbricare una fortezza, che dall' aperta campagna, dove dianzi pascolavano gli armenti, alzasse i minacciosi suoi baloardi contro gl' infedeli, che invaderci osassero, vollero che anche le belle arti trovassero un vasto campo nelle magnifiche varie porte (3), e che nel centro della medesima sorgesse la pomposa facciata del tempio, eretto a chi veramente la difende, a Dio Redentore (4). Ma essendo da loro assoldati i primarii architetti del mondo, non curando punto i nazionali, a quelli si affidarono, onde il Friuli andò bensì altero di bei fabbricati, ma non vi fiorì l'architettura. Ma se tanto questa ne profittò, non avvenne lo stesso della pittura, poichè du-

(1) Doc. III. *a*

(2) Vita del Palladio.

(3) Temanza, vita dello Scamozzi.

(4) Idem. Sotto la statua del Salvatore in mezzo alla facciata del duomo di Palma sta scritto; 1693 *Christo redemptori.*

rando i residenti un tempo cortissimo, punto non si curavano di abbellire l' interno de' lor palazzi per chi venia dopo, ma ognuno li addobbava a capriccio con mobili trasportabili, e noleggiati dalla più sozza genìa d' Abramo, onde potere al momento di lor partenza nudo abbandonarlo al successore. Le fabbriche municipali, io diceva, rimasero nello stato di prima, poichè quello stesso governo, che ordinava fra noi i pubblici fabbricati, coi mezzi medesimi, e con idee grandi egualmente ordinava quelli di qualunque sorta che far si dovevano in Venezia, ma nelle altre città dello stato la cosa fu ben diversa, mentre si lasciarono nelle mani dei nazionali. Finalmente anche l' architettura riguardo ai privati non guadagnò punto, mentre i ricchi patrizii veneti, che tanto mostravansi grandiosi e di gusto puro nelle proprie ville, campo non ci diedero di ammirarli, o d' imitarli, poichè non dilatavan sì lunge le loro mire, nè voglia li punse di cambiare la magica Brenta, e il delizioso Terraglio coi nostri torrenti, e colle nostre montagne.

PARTE SECONDA.

EPOCA PRIMA.

GLI ANTICHI.

Pitture anteriori al secolo decimosesto.

Molte pitture si effettuarono in Friuli nel secolo decimoquarto, e nella metà prima del decimoquinto. Ricca ne andava singolarmente la cattedrale di Udine, dove sappiamo che alla metà del mille e trecento, per ornar una delle cappelle, il patriarca Bertrando avea speso quasi quattrocento scudi in esse soltanto (1); che nella cappella maggiore il suddetto patriarca s' era fatto ritrarre unitamente ad altri illustri personaggi (2); che in quella di san Ni-

(1) Vedi lettera del suddetto patriarca nei *Monum. Eccl. Aquil.* 7, carte 876, oppure nel Palladio pag. 349, p. 1. lib. 8. A quattrocento e più marche montava la somma spesa dal patriarca Bertrando nella cappella della cattedrale, e monsignor Fontanini, nelle sue masnade pag. 56, ci fa sapere, che la marca aquilejense equivaleva in moneta veneta a lire nove, piccoli otto, somma per quei tempi considerabilissima, e che diverrebbe eccessiva, se, come l'Altan pretende, il valor della marca passato avesse di un quinto quello di due zecchini.

(2) Palladio par. I, l. 8 a c. 337 e nella cronaca manoscritta di Jacopo di Valvasone Maniaco, la vita del patriarca Bertrando.

colò erano dipinti a fresco i ritratti (1) di Giovanni da Imola, del Boccaccio, e di Dante (Nota 2); che le cupole erano state alla metà del mille quattrocento pitturate da un mistro Marco (2), e dal Bellunello (3), e da Andrea da Pordenone la cantoria ed i portelli dell' organo (4): e che le cappelle erano adorne di altri quadri, che le gesta e il martirio rappresentavano del beato Bertrando. Ma di questi preziosi tesori più non ci resta che la memoria, essendo presso che tutti periti nella rinnovazione del duomo.

In lor mancanza se ne conservan per altro nella già patriarcale di Grado, in quella d' Aquileja, nell' antico battistero di Concordia, nel tempio interno di Sesto, nella chiesa di Gemona, in una porzione della cui facciata nel 1331 dipinse il pittor Nicolò (5) ch' è l' artista più antico, il cui nome si trovi nelle istorie friulane, e finalmente nella parrocchial di Venzone, sulle pareti della quale si lasciò alla più tarda posterità la memoria della consecrazione di quel tempio, fattasi nel 1338 (6) dal patriarca Bertrando, sì decantata pel numero dei vescovi che vi concorsero. Non è provato per altro che i pittori, che eseguirono le opere sovraccitate, siano stati friulani: anzi è opinione dell' eruditissimo padre Cortinovis, che possano in gran parte esser toscani, opinione fondata dallo stesso, e sui soggetti da essi rappre-

(1) Doc. IV, *a*
(2) Doc. V, *a*
(3) Doc. VI, *a*
(4) Doc. VII, *a*
(5) Vedi par. 3za l. 1.
(6) De Rubeis. Dissertationes duae . . . . . De vetustis litur-

sentati, e sulle relazioni che correano a quell' epoca fra la Toscana e il Friuli (1).

ANDREA BELLUNELLO.

Il primo pittore friulano di patria certa, e del quale tuttora si conservin le opere, si è Andrea Bellunello di san Vito, che fiorì alla metà del secolo decimoquinto. Da lui comincia la serie non interrotta dei pittori nostri, e da lui noi pure, lasciando gli artefici più remoti, di cui non abbiamo che confuse notizie, ordiremo la nostra storia.

È ignoto da chi, e dove l' arte apprendesse; ma si vede che molta stima ei godeva, trovandosi da' suoi contemporanei chiamato cogli ampollosi titoli di Zeusi e d' Apelle di quell' etade (2). Esiste nella sala del consiglio d' Udine un gran quadro con un Crocifisso e parecchi santi (3), ch' eseguì nel 1476, il quale, dice il Lanzi (4), con quella giustezza ed eleganza che gli è propria, *ha del merito per la grandezza, e compartimento delle figure, ma nè beltà di forme si trova, nè di colore: si direbbe per poco di vedere un arazzo vecchio, piuttosto che una pittura.* Egli dipinse eziandio a fresco, dove mostra più forza di colorito, che nel quadro sovraindicato, e la

gicis, aliisque sacris ritibus, qui vigebant olim in aliquibus Forojuliensis provinciae Ecclesiis. Venetiis 1754, C. XXXI. e pag. 410.

(1) Cortinovis sopra varie sculture antiche del Friuli. pag. 107, e nel libro sulle antichità di Sesto pag. 23.

(2) Andreas Zeusis nostraeque aetatis Apelles
Hoc Bellunellus nobile pinxit opus.

Così nel vario stato della pittura p. 12 dice l'Altan, che v'era scritto in una perduta pala di Pordenone.

(3) Vedi par. 3za II. 3

(4) Pag. 29. T. 5.

patria ed i luoghi circonvicini ne fanno prova nei lavori che di lui tuttora conservano.

Altri pittori ignoti affatto alla storia contemporaneamente dipingevano nel Friuli. È ricordato un pittor Nicolò veneziano, che fece una Madonna sotto il palazzo pubblico nel 1454 (1); Daniele Erasma che viveva nella metà prima di quel secolo (2), ed Antonio da Udine (Nota 3), che d'ordine della città nel 1411 dipinse un altare per la confraternita dei Battuti (3); ma di questi non ci sono rimaste, che le memorie. Di altri poi, oltre il nome, conserviamo ancora le opere. Abbiamo infatti i due Tolmezzi, Domenico e Giovanni Francesco, del primo dei quali fra gli altri suoi quadri, che si conservan nel duomo d' Udine, uno ve n' ha stimatissimo (4) rappresentante la Vergine con alcuni santi, il quale fece congetturare al Lanzi (5), che allievo ei fosse della scuola dei veneti antichi. Parecchie opere avea egli composte in Udine (6), che or più non si vedono. Parlano i patrii annali d' un figlio di Domenico per nome Giovanni pittore anch' esso (7), ma è probabile ch' egli sia lo stesso che Giovanni-Francesco, che molte chiese nel Friuli dipinse (8). Il costui va-

NICOLÒ.

DANIELE ERASMA.

ANTONIO DA UDINE.

DOMENICO DA TOLMEZZO.

GIOVANNI FRANCESCO DA TOLMEZZO.

(1) Doc. VIII. *a*
(2) Doc. IX. *a*
(3) Doc. X. *a*
(4) Vedi par. 3za III. 1.
(5) T. 3 pag. 29.
(6) Vedi registri della confraternita di san Cristoforo d' Udine a c. 35.
(7) Doc. XI. *a*
(8) Tra gli altri v' è il contratto da lui fatto per dipingere

lore si può singolarmente rilevare in quella di Provesano, della quale nel 1496 tutto il coro dipinse con dottori e profeti, e con istorie evangeliche, fra le quali porta il vanto la crocifissione del Salvatore, composizione vastissima (1). In questo lavoro, quantunque lo stile sia secco, e manchi di prospettiva e d'effetto, contuttociò ei mostra molta fantasia e bravura nell' invenzione, forza e vivacità nel colore, più che mediocre intelligenza nel nudo, ed anche talora dell' espressione.

ANCESCO DE ALESSIIS. PIETRO ARCANO. PIETRO DA SAN VITO.

Vi è inoltre Francesco de Alessiis, che nel 1494 lasciò a Udine un san Girolamo nella confraternita in suo onore, di diligente stile e minuto; Pietro d'Arcano che con ragionevole disegno e buon colorito dipinse l'eterno Padre circondato dagli angeli sopra la porta della fu scuola dei calzolai; e finalmente Pietro da san Vito, che poco dopo, fra le altre cose, pitturò tutto il coro della chiesa dei santi Filippo e Giacomo, a san Martino di Valvasone, con fatti evangelici, fra i quali evvi la rappresentazione dell' universale Giudizio, in cui introdusse i tre regni, cantati da Dante, che si distinguono per la loro bizzarra invenzione. L' inferno infatti è rappresentato in un orribile baratro, dove si veggono le pene delle anime perdute, delle quali altre sono gettate in mezzo alle fiamme, ed altre condannate a portare enormi pesi. Il purgatorio è figurato in un immenso dragone, il quale dalle aperte fauci vomita le anime, già dalle lor colpe in quell' estremo giorno purgate,

la chiesa parrocchiale di Cordenons nei comunali archivii di Pordenone, 2 luglio 1499.

(1) Vedi par. 3za IV. 3.

mentre gli angeli sono pronti ad accoglierle nelle protese lor braccia ; ed il paradiso sotto le forme di agguerrita fortezza , sulle torri e sui merli della quale stanno come a difenderla gli angeli, e in mezzo a questi , qual capitano , si scorge l' arcangelo san Michele. È sulla soglia san Pietro in atto di schiuderla ad una schiera di eletti , che scortati da un angelo, e nudi siccome nacquero , si appressano per entrarvi. Convien però confessare , che sebbene le pitture suddette siano per molti meriti commendabili , debbono tuttavia considerarsi quasi parti di un' arte ancora immatura , di cui solo a Pellegrino da san Daniele è dovuta la gloria di ristauratore.

EPOCA SECONDA

PELLEGRINO DA SAN DANIELE, E PORDENONE

CAPI DELLA PITTURA FRIULANA,

E LORO ALLIEVI.

PELLEGRINO DA SAN DANIELE.

Suoi primi anni.

Nato Pellegrino da san Daniele, parecchi anni dopo la metà del secolo decimoquarto, da Battista pittor Udinese non conosciuto (1), fu istruito in Venezia sotto la disciplina di Gian-Bellino, e seppe in modo segnalarsi fra suoi condiscepoli, quantunque eccellenti fossero, che alludendo il maestro alla rarità del suo ingegno, in luogo del nome di Martino, gli pose quello di Pellegrino; e come gli fu mutato nome, così gli fu dal caso (2) assegnata quasi altra patria, perchè stando volentieri a san Daniele, ed avendo quivi negli ultimi anni del secolo incontrato matrimonio con Elena Portuneria (3), e dimorandovi il più del tempo, fu non Martino da Udine, ma Pellegrino da san Daniele poi sempre chiamato (4).

(1) Doc. XIII. *a*

(2) Vedi Vasari. Vita del Pordenone, par. 3, vol. 1, pag. 188.

(3) Doc. XIV. *a*

(4) Vedi Vasari. Peraltro in tutte le carte pubbliche egli si nomina sempre Pellegrino di Udine, come può capacitarsi chi esamina quasi tutti i quì uniti documenti.

Altri due pittori friulani, che a quei tempi fiorivano, ed entrambi anch' essi allievi della veneta Scuola, avrebber potuto contrastargli la gloria di ristauratore dell' arte, Marco Basaiti (Nota 4.) e Giovanni Martini, ma tanto l' un, quanto l' altro utili punto non furono alla pittura friulana. Il primo infatti operò quasi sempre in Venezia, dove le opere di lui gareggiano con quelle de' suoi contemporanei, ed altro qui non si conservava di suo, che un deposto di croce nella chiesa dell' abbazia antica di Sesto, il quale però tante bellezze riuniva per la semplicità della composizione, per la finezza del lavoro, per la verità e l' artifizio ammirabile, con cui seppe esprimere la pietà ed il dolore ne' volti e negli atti degli astanti personaggi, e la morte scolpita nella livida faccia, e nelle membra abbandonate del Salvatore, che dolerci dobbiamo, ch' ei consecrati non abbia tutti i suoi talenti alla patria. Il secondo, cioè Giovanni Martini (Nota 5.) avendo dimorato e dipinto in Friuli, avria potuto più facilmente del Basaiti contendere a Pellegrino la gloria di ristauratore dell' arte, oppur dividerla secolui (1); ed a concorrenza infatti di esso eseguì nel duomo d' Udine la bella e studiatissima tavola di san Marco (2). Ma imitò egli sempre la maniera del Bellini, la quale, come dice con ragione il Vasari, *era crudetta e secca tanto che non potè mai addolcirla, ne far morbida per pulito e diligente che fosse.* Quindi la sovraddetta tavola, e quella graziosissima di sant' Orsola, ch' ei fece pei Domenicani d' Udine,

MARCO BASAITI.

GIOVANNI MARTINI.

(1) Vasari. Vita del Pordenone.
(2) Vedi par. 3za X. 3, e Doc. XVI. c

gli assicurano posto onorato fra i bellineschi; non gli danno il vanto peraltro di aver fatto avanzar l'arte d'un passo colle sue opere. Ma non le fu util nemmeno colle istruzioni, avendo al suo morire lasciato due bellissime figlie alla sua famiglia, ma nessun discepolo all'arte (1).

Pitture di Pellegrino da san Daniele.

La prima opera, con cui Pellegrino cominciò a farsi conoscere si fu la tavola di san Giuseppe nel duomo d'Udine, che ei fece al principio del secolo, a concorrenza, come accennammo, del Martini, e d'ordine della città (2), in cui egli non solo seppe distinguersi nella diligenza, nell'espressione delle figure, nella semplicità della composizione, pregi che in parte gli erano col suo competitore comuni; ma in essa comincia già ad ammirarsi una maniera originale, più grandiosa, e più sciolta, come si osserva singolarmente nella testa, e nel magnifico panneggiamento di san Giuseppe; onde si giudicò fin d'allora, che riportato avesse sopra il suo rivale la palma. Lavorò quasi contemporaneamente, e col medesimo stile per le monache di santa Maria in Valle di Cividale (3) un san Giovanni Battista, cui dar seppe il carattere conveniente all'austerità del suo ministero, e quel pallido colorito, che aver doveva chi, abitator dei deserti, di miele soltanto e di locuste cibavasi.

Nella chiesa di sant'Antonio di san Daniele.

Ma non si possono questi considerare, che come i primi suoi saggi; l'opere in cui Pellegrino si mostra sommo, son le pitture da lui fatte in san Daniele nella piccola chiesa di sant'Antonio (4): pittu-

(1) Vasari. Vita del Pordenone.
(2) Doc. XV. *b*
(3) Doc. XVII. *b*
(4) Doc. XVIII. *b*

re che segnano epoca nella storia dell' arte in Friuli, e che contar si devono meritamente fra le più preziose, ch' ei vanti.

Seguendo ciò, che altra mano aveva cominciato sulle volte del coro, egli tutte dipinse le pareti del medesimo e una parte ancora del corpo della chiesa, e seguì le invenzioni ch' erano dall' uso già consecrate, dipingendo nelle pareti fatti evangelici ed istorie dei santi, ai quali è dessa dedicata. Primeggia fra le pitture del coro la Crocifissione, componimento vastissimo, che basterebbe alla gloria di qualunque pittore, in cui tutte raccogliendo le circostanze che ci somministrano le sacre pagine, ritrasse nel mezzo Gesucristo che ha già esalato lo spirito circondato dagli angeli, che versan pianto amarissimo, e che nelle coppe raccolgono il divin sangue; e lateralmente i ladroni, di cui l' uno pende dal patibolo esangue, e vola l' anima al cielo, e l' altro fra le agonìe della morte, orribilmente si contorce e divincola, mentre il nemico infernale, che visibile appare, dalla convulsa bocca gli strappa l' anima. Sta intorno alle croci, e sulla vetta del Calvario confusa e mista turba infinita di cavalieri e di popolo spettatore, cui sovrastare si veggono le aste e le bandiere romane. Da un canto miransi dei soldati i quali tirano a sorte l' inconsutile veste del Salvatore, ed altri che lor fan cerchio, e che nulla badando all'atroce scena che tengon sotto gli occhi, stannosi tranquillamente a guardarli. È dall' altro effigiata la Vergine svenuta fra le pie donne, e appiè della croce la Maddalena che strettamente l' abbraccia e la bagna delle sue lagrime.

La bellezza e la novità della composizione rende

gure ignude, che introdusse fra gli ornati del quadro. Manca forse nei panneggiamenti qualche piega necessaria da lui ommessa per ottenere il grandioso, e per cui cade nel duro, e qualche maggior forza e calore nel tuono del colorito; difetto in cui egli urta sovente, e che forse sarà accresciuto alquanto dal tempo. Un fatto che onora ugualmente Pellegrino da san Daniele, ed il pittore Giovanni Martini riguardante quest' opera, io trovo registrato negli annali della città. Essendo uso universale in Friuli, che tutte le pubbliche opere prima d'esser pagate dovessero stimarsi da alcuni pittori scelti dalle parti, ed essendo stato eletto a stimar quella, di cui parliamo, il Martini, egli, tuttochè suo rivale, e vinto, come vedemmo nelle pitture del duomo, in luogo di ascoltare le voci dell' invidia, non solo confermò il prezzo assegnatogli, ma giudicò l' opera eccellente e meritevole di ricompensa maggiore (1).

Nella chiesa di santa Maria in Cividale.

L' ultimo finalmente ed il più bello de' suoi lavori è la tavola in santa Maria di Cividale (2), la quale unisce la grandiosità del secondo suo stile colla diligenza del primo. È il quadro in più compartimenti diviso. Quello di mezzo offre la solita rappresentazione d' una Madonna in trono con appiedi alcune sante vergini, ed alcuni santi. Una nicchia di soda architettura d' antica fabbrica rovinata ne forma il fondo, e fa nel concavo della medesima risaltare vie maggiormente la divina Madre che si distingue per nobile semplicità nella mossa, e per grandioso panneggiamento. Le sante, che appiedi del tro-

(1) Doc. XXI. *b*
(2) Doc. XXII. *a*

no le fan corona, hanno una dolcezza e una grazia, di cui Pellegrino in questa tavola ha dato per la prima volta l' esempio. Variate, quantunque semplici, ne sono le mosse, e leggiadre le acconciature della chioma e dei veli. Merita d' esser lodata fra le altre quella che sta leggendo un libro, e che veramente medita e legge. Fa lor contrapposto colla severità del suo carattere il san Giovanni-Battista aggruppato nel manto di tinta ferruginea, nero la barba ed il crine. Passando ai due laterali, non si può lodare abbastanza il san Sebastiano che gode già fama uguale al suo merito per l' intelligenza del nudo, e la bellezza e nobiltà delle forme che si sollevano al di sopra della natura individuale senza un' affettata imitazione dell' antico. Il san Michele finalmente, altro fra i laterali, il quale abbatte Lucifero, sta in bella mossa ed ardita; dolcissima è l' aria del suo angelico volto, non turbata punto dallo sdegno contra l'oppresso nemico, che a suoi piedi atterrato negli sforzi, che indarno fa per disciogliersi, presenta lo scorcio il più ardito, e se gli scorci, come non v' ha dubbio, alterano la bellezza, il pittore che vuole usarli, non ha soggetto più di questo opportuno.

Il tuono del quadro ha l' armonia la più dolce, nè gli manca ad esser perfetto, che maggior calore nelle tinte, e più varietà nelle carnagioni, le quali non hanno l'incanto del colorito veneziano, alla cui difficile sublimità non gli fu dato di giugnere, ed una maggior attenzione in alcune parti del disegno, per cui cade in qualche piccola scorrezione. A fronte di ciò poco va dal vero lontano chi tiene questa pittura per una delle più eccellenti, che vanti il Friuli (Nota 6.).

Suoi ultimi anni e sua morte.

È questa l' ultima opera d' importanza, che qui lasciasse, nè altro di lui possediamo. Molte sue pitture devono essersi smarrite, mentre dal 1519, in cui colorì in Udine i portelli dell' organo, ed un'Annunziata per la confraternita dei calzolaii, fino al 1535, epoca, nella quale viveva ancora in Friuli (1), altro non abbiamo di suo, fuorchè la tavola sovraccennata di Cividale; e d' altra parte ci fa sapere il Vasari, che aveva numerosi allievi, dei quali molto valevasi, d' onde si deve desumere, che incaricato egli fosse di molte opere. Ei visse nei primi anni nella estrema miseria (2), ma in appresso coll' esercizio dell' arte, e coll' acquistatosi nome migliorò di molto la sua condizione, talchè fu non solo in istato di pagare generosamente i suoi scolari (3), ma di assegnar delle case in dote alla propria figlia (4). Fu, dice il suddetto, molto amato e favorito dai duchi di Ferrara, onde sembra ragionevole il conchiudere, ch' egli colà si trasferisse, e vi lasciasse delle opere, la memoria delle quali congettura il Lanzi, che sia stata obliterata dal tempo, e confusa forse con quella di Dosso pittore ivi di gran nome, e di varii stili (5). Terminò di vivere dopo l' anno 1545 (6).

Scolari di Pellegrino da san Daniele.

Passando ora alla sua scuola dietro le traccie lasciateci dal Vasari, fra i suoi allievi (7) segnalossi

(1) Doc. LIII. *c* sul Pordenone.
(2) Vedi retro pag. 28.
(3) Vedi. Vasari Vita del Pordenone.
(4) Doc. XXIII. *a*
(5) Scuola ferrarese, l. 5, epoca II, pag. 237.
(6) Doc. XXIV. *a*
(7) Lascio tra questi Giorgione di Castelfranco, che il Bran-

Luca Monverde da Udine, speranza ed amore di Pellegrino, ma a lui rapito ed al mondo da immatura morte nell' età sua giovanile. Sull' altar maggiore della Madonna delle Grazie in Udine vi è la prima ed ultima tavola ch' egli lasciasse, *dentro la quale*, come ci descrive il Vasari, *siede in alto una nostra Donna col Figliuolo in collo, la qual fece dolcemente sfuggire; e nel piano da basso son due figure per parte tanto belle, che ne dimostrano, che se più lungamente fosse vissuto, sarebbe stato eccellentissimo.* La disposizione delle figure, il carattere dell' architettura, e il tuono general delle tinte ritengono lo stile di Pellegrino; nel rimanente ha una maniera originale. LUCA MONVERDE

Altro suo discepolo fu Bastianello Florigorio, come lo chiama il Vasari, ossia Florigerio, com' egli si sottoscrive ne' suoi quadri (1), di cui si ha in Udine sopra l' altar maggiore della chiesa di san Giorgio un saggio luminoso nella tavola, ov' ei pinse la Vergine in gloria, e sotto san Sebastiano e san Giorgio, in cui si mostra immaginoso nella composizione, ardito nel disegno, e così caldo e robusto nel colorito, che al Lanzi parve in lui di vedere un imitator di Giorgione, più che di qualunque altro esemplare (2). Aggiungo, ch' egli vide, e imitò ancora, a quanto sembra, i modi del Pordenone, come si riscontra, analizzando la tavola sopraddetta nello scorcio arditissimo di san Sebastiano, nello sti- BASTIANELLO FLORIGORIO.

dolese indica come uno de' suoi allievi, mentre è provato, che Gian Bellini fu lor comune maestro.

(1) Vedi par. 3za XIII. 1.

(2) T. 3, pag. 100.

le del cavallo su cui sta assiso san Giorgio, e nel modo, onde atteggiò ed aggruppò gli angeli che circondano la Madonna. Accagiona il Vasari lo stile di questa tavola, come alquanto crudo e tagliente, ma il tempo ammorzando le tinte ha tolto simil difetto. Questa è la sola pittura, che di lui la patria conservi essendo le altre perite. Egli dipinse altresì a Padova e segnatamente sotto l' orologio alcune divinità a chiaroscuro, dove, come nella tavola sopraccennata, in alcune parti ricorda lo stile del Pordenone.

FRANCESCO FLORIANI.

Discepoli di Pellegrino furono ancor Francesco ed Antonio figli di Giovanni Floriani da Udine (1). Le opere del primo, se non han certo pregio per verità di colorito nelle carni, in cui usa soverchiamente le lacche, nè per gran fantasia, trovano tuttavia di che piacere per la semplicità delle composizioni, la grazia, l' espressione, il carattere delle figure, e la bella maniera del panneggiare. Tali qualità si ammirano singolarmente nella tavola dove già stavano i Cappuccini d' Udine, e più ancora nella Madonna fatta per la chiesa del villaggio di Reana, che è col Bambino in braccio, e circondata dagli angeli; composizione sparsa di tante grazie, che uscita la crederesti dalla scuola di Raffaello. I suoi quadri in Friuli non sono rari; ma fra quadro e quadro vi corre grandissima differenza. Egli seppe distinguersi anche in piccole proporzioni, come ne diede saggio nei quadretti del pulpito dell' organo del duomo da lui condotti (2), e fu eziandio eccellente nel far ritratti, nei quali il colorito è molto più vero, che ne' suoi quadri d' i-

(1) Doc. XXVI. *a*
(2) Doc. XXVII. *b*

storia. Qual ottimo architetto viene anche commendato dal Vasari; ma dalle memorie, che si conservano in Udine, non si conosce con certezza altra sua opera, tranne la scala che conduce al castello dai portici di san Giovanni (1). Ebbe egli ancora delle cognizioni che sono affatto diverse da quelle delle belle arti. Al dire del Palladio (2) inventò *il disegno dei molini, sieghe, battiferri a quattro ruote con un solo cavallo senz' acqua e vento.* Fu inoltre idraulico ed ingegnere, poichè leggiamo, che nel 1570 si offerse di livellare il borgo d'Aquileja, e di riformare gli acquedotti delle pubbliche fontane, che oziosi allora, non somministravano l' acqua desiderata (3).

ANTONIO FLORIANI.

Nulla si può dire riguardo alle opere di Antonio suo minor fratello architetto anch'esso e pittore, perchè non ne lasciò alcuna in patria, avendo servito in corte dell' imperatore Massimiliano, dove, dice il Valvasone suo contemporaneo (4), con la sottigliezza del suo intelletto è riuscito sì eccellente matematico, che ha meritato il primo luogo fra gli architetti ed ingegneri d' esso principe con generosa pensione.

Lo stesso si dica di Liberale (5) Gensio, o Ge-

(1) Annali della città. T. 51, fol. 178, 6 luglio dell'anno 1584, ed al T. 21. vol. D, fol. 35 il disegno della scala eseguita all'acquarello.

(2) Palladio, Parte seconda lib. 4, c. 160.

(3) Ex voluminibus T. 6, F, pag. 65.

(4) Brevi informazioni per il governo della patria del Friuli di Jacopo Valvasone di Maniaco a c. 47 ed è confermato dal Capodagli, Udine illustrata. In Udine 1665. pag. 98.

(5) Vasari.

mesio (1), e come altri vogliono Giorgio (2), eccellente pittor di pesci, per quanto ci assicura il Vasari, che visse anch' ei molto tempo alla corte di Ferdinando, onorato e favorito pel suo valore (3).

È indeciso il Lanzi (4), se il pittore Bernardino Blacco che fiorì all' epoca istessa, debba esser considerato come allievo di Pellegrino, ovvero di Giovanni Martini, non avendolo accennato i biografi che ne parlarono (5). Nel dubbio mi sembra più probabile la prima, che la seconda opinione, mentre chi esamina quel di lui fresco, il quale serbasi a Udine in Porta nuova, rappresentante la Vergine con due apostoli, vede in mezzo a parecchi difetti, che il di lui fare è largo, semplice e grandioso il partito delle pieghe, caratteri tutti che la maniera contrassegnano di Pellegrino. Deplora Udine la recente perdita della tavola del grand' altare di santa Lucia, che a ragione passava per la più bella delle sue opere, la quale egli compose, essendo scelto a concorrenza dei miglior pittori della città (6).

Oltre ai suddetti della scuola usciti di Pellegrino,

(1) Ridolfi.

(2) Capodagli par. I, pag. 335. Petri Andreae Mattioli Senensis medici, Epistolarum medicinalium, L. 5. Pragae 1561, Ep. 4, fol. 296.

(3) Idem pag. 335. Peraltro avendo io fatto chiedere al sig. Adamo Barstch, se in Vienna esistan oggi memorie di lui, e di Antonio Floriani, egli riscontrò in data 17 giugno 1817, che avendo praticate tutte le possibili indagini, non gli riuscì di scoprire, nè fra i libri, nè fra le stampe, nè fra la collezione dei manoscritti memoria alcuna, che li riguardi.

(4) T. 3 pag. 100.

(5) Vedi Ridolfi. Vita del Pordenone pag. 117.

(6) Doc. XXVIII. *a*

fiorì all' epoca stessa anche Girolamo da Udine, che sembra più antico; tanto è secco ancora e minuto nella tavola ch' ei ci lasciò all' ospedale della città, colla coronazione di nostra Donna e alcuni santi, in cui si mostra però finito, diligente, e pieno d' intelligenza nella prospettiva. Stile alquanto più sciolto adottò nel san Benedetto di Cividale, che pare eseguito posteriormente (1), ma che per altro molto ancora ricorda lo stile antico. A quale scuola egli l'arte imparasse non è ben noto, mentre il sullodato Lanzi lo ritiene educato con massime diverse da quelle di Pellegrino e del Martini (2). GIROLAMO DA UDINE.

I soli pittori non son già questi, che operato abbiano in Udine nella prima metà del secolo decimosesto. Nominati trovansi infatti un mistro Vincenzo che viveva nel 1506 (3), un mistro Marco (4), un Giovanni Martilutto (5) che fiorivano il primo nel 1522, ed il secondo nel 1535, Gasparo de Nigris (6), veneziano di nascita, ma in Udine dimorante (Nota 7.), che nel 1516 dipinto avea d' ordine dei deputati un san Marco (7), oltre varie altre opere pubbliche sì nella città, che nella provincia (8), i tre Cantinella, Floriano, Francesco ed Antonio (9), dei quali il primo viveva al principio del secolo, il *Altri pittori di quell' epoca.*

(1) Doc. XXIX.*b*
(2) T. 3, pag. 99.
(3) Doc. XXX. *a*
(4) Idem *b*
(5) Idem *c*
(6) Idem *f*
(7) Doc. XXXII *a*
(8) Doc. XXXIII. *a*
(9) Doc. XXX. *a*, *d*, *e*

secondo fece un gonfalone per la cattedrale di Udine nel 1548 (1), e concorse, come vedemmo, coi miglior pittori della città per dipingere l' ancona di santa Lucia (2), ed il terzo finalmente nel 1545 eseguì il quadro di Cristo colla Vergine, e i santi Marco ed Ermagora, che stava per decreto orrevolmente collocato sopra il tribunale dei deputati (3), e per ultimo Gio. Antonio de la Cortona contemporaneo di Giovanni da Udine, e a lui prossimo d' abitazione (4), il quale però o fu pittore mediocre, o fu sfortunato, poichè leggiamo (5) che visse nella miseria (Nota 8.). Tutti questi provano quanto il Friuli fosse di pittori fecondo in quel secolo, ma non sappiamo nè da quale scuola uscissero, nè quanto fossero valenti, essendoci rimaste le loro memorie sulle carte scritte soltanto, non sulle tele.

Scuola del Pordenone.

Mentre tanto levava grido in Udine la scuola di Pellegrino da san Daniele, all' estremità opposta della provincia quella sorgeva del Pordenone che quasi ne oscurava la gloria.

GIO. ANTONIO SACCHIENSE DETTO IL PORDENONE.

Fra gli uomini celebri del sestodecimo secolo non v' ha forse alcuno, la cui storia stata sia più trascurata di quella del Pordenone. Il Vasari infatti, perchè lontano, molto lascia da desiderare; dubbio è il Ridolfi, gli scrittori friulani tacquero, e gli esteri sognarono. Quindi le tante incertezze, le contraddizioni e le oscurità che ad ogni passo s' incontrano.

(1) Doc. XXXI. *a*.

(2) Doc. XXVIII. *a*

(3) Doc. XXX. *e*

(4) Doc. XCIII. *b*, appartenente a Giovanni da Udine.

(5) Ann. T. 49 fol. 123 all' anno 1539, in cui si legge. *Verum patris (Jo. Antonj), et domus inopiam obstare.*

S' ignora ond' ei prendesse i moltiplici cognomi che, qual nuovo Proteo, egli porta, dove facesse i suoi primi studii, quali fossero le sue primiere pitture; e come ignota è la sua origine, così ignota del pari è la sua pittorica discendenza. Finalmente i biografi per dare un drammatico scioglimento alla confusa sua vita, tragicamente la chiudono, facendolo perir di veleno. Molte di queste notizie sono avvolte in tanta oscurità, che niuno arriverà mai a scoprirle, intorno alle verità d' alcune non ci è permesso, che di arrischiare qualche congettura, ma quanto alle domestiche, il solo luogo, in cui sperar si poteva di non cercarle indarno, è Pordenone sua patria. Era però necessario di ritrovare fra suoi cittadini, quello, che conoscitore delle antichità patrie, caldo di vero zelo d' illustrare uno de' compatrioti più celebri, mentre tant' altri ne disperdon le opere, a dissoterrarle n'andasse nei pubblici, e privati archivii, senza lasciarsi vincere, nè da un ammasso d' inordinate inutili carte, nè da caratteri a grave stento deciferabili, ed avesse il nobile disinteresse di tosto cederle a noi. La sorte m' arrise, poichè tal uomo zelante delle patrie cose si è ritrovato nel conte Pietro di Montereale.

Sua discendenza.

Se consultiamo il de Piles deriva il Pordenone dalla, secondo lui, antica famiglia de' Sacchi; se all' incontro svolgiamo le carte degli archivii Pordenonesi, troviamo, ch' egli è figliuolo d' un muratore (1), ma se troppo il de Piles inalza la di lui nascita, troppo all' incontro queste ultime la deprimono. Infatti è vero, che Angelo-Maria de Lodesanis

(1) Doc. XXXVII. *b*

(1), che così denominavasi suo padre, è chiamato muratore; ma è vero altresì, ch' egli era possessore d'una ricca facoltà (2), e che la sua casa era fornita nobilmente d' argenteria (3), e che aveva tomba onorata nel cimitero della parrocchiale; cose tutte che certamente non si accordano, nè accordare si possono col disprezzato e povero mestiere del muratore. Quindi giova credere, che egli fosse intraprenditore di fabbriche, e capo mastro nel mestier di murare, e di non mediocre capacità, se dallo stato acquistatosi congetturiamo. Infatti s' era egli stabilito in Pordenone lasciando la nativa provincia di Brescia, ed il Temanza ci fa sapere (4), che a quell' epoca appunto molti Lombardi scendevano ne' veneti paesi, abili in quell' arte, nella quale è fama, che fossero industriosi fino dai tempi i più remoti.

Sua nascita. Di costui adunque, e di Maddalena sua moglie (di cui s' ignora il casato e la patria) (5) nacque Gio. Antonio l' anno 1483. Oltre il nome di Corticellis o di Cuticelli, come lo chiamano il Vasari e il Ridolfi, è conosciuto ancora con quelli di Licinio, di Regillo, di Sacchiense, o de' Sacchiis, ma più comunemente col nome di Pordenone sua patria (6). Così questa città divise con Udine e san Da-

(1) Doc. XXXIV. *a*
(2) Doc. XXXV. *b*
(3) Doc. XXXIV. *e*
(4) Vita di Pietro Lombardo p. 79.
(5) Doc. XXXIV. *b*
(6) I notari lombardi hanno commessi dei grossi sbagli nel nominar Pordenone. Infatti in Cremona ed in Piacenza lo chiamano Pordanono, e in quest' ultima coi nomi ancora di Pardonono e Perdonono. Ciò apparisce Doc. LVII. *c* e

niele la gloria di dare il suo nome ad uno de' più celebri artisti del secolo decimosesto, e quindi si rendette nota all' Europa, e continuerà ad esserlo finchè presso le colte nazioni non cesserà di pregiarsi l' amore delle belle arti.

Suoi cognomi.

Donde assuns' egli tanti e sì disparati cognomi, di molti dei quali nelle sue pitture, e nei suoi scritti indifferentemente si serve, e quale funne l'origine (1)? Si sa, che il vero suo cognome era quello di Sacchiense, come si desume da tutti gli atti pubblici di Pordenone (Nota 9.). Il nome di Corticelli egli lo prese dal padre (2), che tal soprannome portava dal villaggio, in vicinanza di Brescia (3), di Corticelle probabilmente sua patria. Quanto all' altro di Regillo (Nota 10.), congettura il conte Pietro di Montereale, che l' amore che portava ad una sua figlia chiamata Regilla (4) gli facesse trasmettere tal nome a tutta la sua famiglia, e quantunque non siavi autore sincrono, che così lo chiami, è di fatto per altro, che così si appellarono i suoi parenti fino all' ultima sua discendenza (5). Quanto poi a quel di Licinio, non trovo alcun documento, perch' egli così si chiamasse, ma pure con questo no-

dalla scrittura 1536. 31 decembre del notajo Paolo Lombardo, come dalla convenzione 1529. 15 febbrajo, esistenti l'una e l'altra nell' archivio di santa Maria di Campagna.

(1) Vedi fra gli altri i Doc. XLIII. *b*, e LVII. *a*, e le iscrizioni sulle sue pitture alla par. 5za XVII. 41 e 48.

(2) Doc. XXXV. *a*

(3) Vedi nel bollettino delle leggi del regno d'Italia il comparto territoriale 7 giugno 1805, a c. 224.

(4) Doc. XXXVI. *b*

(5) Doc. LXXX *a*

me lo appellano il Delminio (1) e il Vasari, suoi contemporanei (2).

Nato colle più felici disposizioni per la pittura, si diede dapprima ad imitare le cose naturali senza maestro (3). Ma non offrendogli il Friuli altri modelli, onde avanzare nell' arte, fuorchè le prime opere a quel tempo ancor bellinesche di Pellegrino da san Daniele, sulle quali vogliono alcuni (4) che i primi studii facesse, trasferissi egli a Venezia. Era appunto allora l' epoca fortunata, in cui in ogni parte d'Italia contemporaneamente gli artisti abbandonando lo stile secco e minuto, quello adottavano, che produsse i sempre celebri monumenti del secolo decimosesto, ed in quella Dominante a Giorgione di Castelfranco era dovuta questa felice rivoluzione. Il Pordenone, che ad interamente sviluppare il suo ingegno non avea bisogno che di un solo lampo di luce, il quale la strada additassegli cui percorrer dovea, alla sola vista de' suoi lavori, diventando suo emolo, senza esserne prima discepolo, lasciò la prisca maniera per far passar nel suo stile il grande, il franco, il robusto, che i caratteri formavano del nuovo stil giorgionesco. Egli qui peraltro non arrestossi, mentr' esser non voleva imitatore soltanto, ma alla gloria aspirava di originale. Quindi profondamen-

(1) Doc. LXIX. *a*

(2) Egli nella sua vita lo chiama col nome di Licinio, e di Licino in quella di Girolamo da Carpi, e nella sua prima edizione del Torrentino.

(3) Nell' oscurità in cui siamo sui primi studii di lui, non si potrebbe supporre che i primieri rudimenti li avesse avuti in casa da suo padre capo muratore, ed intelligente per conseguenza di architettura?

(4) Vedi Ridolfi pag. 96.

te i principii meditando dell' arte, vide che spaziosa arena, e intentata ancora, sarebbesi aperta all' artista, che si desse a imitar la natura, non nella sua semplicità, e nelle mosse spontanee, in cui essa ordinariamente presentasi, e come fatto avevano i suoi predecessori, e i suoi coetanei; ma scegliendo sempre all' incontro i modi i più artificiosi, e le mosse le più difficili, e così degli scorci formando la base, e il carattere del propio stile. Vide di quali opere insigni avrebbe in tal guisa l'arte arricchita, e quanto questo stile abbagliato avrebbe e sorpreso gl' intelligenti e gl' indotti egualmente, quelli pel sapere profondo, di cui dovea far mostra nell' artificio della composizione, nel disegno, nel nudo (Nota II.), e questi per la magìa del chiaro-scuro, e del rilievo che ne veniva di conseguenza. Ei ben sapeva che gli scorci più alla scienza si prestano, che alla grazia; ma dotato dalla natura di elevato ingegno, però austero, pensava che troppo l' arte era nobile per non aspirare ad altro scopo che a quello sol di piacere. Sebbene peraltro gli scorci formassero il distintivo carattere dello stile di lui, pure non si limitò a quegli studii soltanto, che a tale oggetto erano indispensabili, ma volle ne' suoi quadri mostrarsi universale, e profondo in tutte le parti della pittura. Quindi, oltre la figura umana, egli si studiò particolarmente di rappresentare l' animal generoso, all' uom ne' viaggi e nelle guerre compagno, e lo figurò con tal perfezione, che il confronto non teme d' alcuno artefice. Felice, se gli fossero di spesso toccati in sorte argomenti di spettacoli e di battaglie, nè fosse stato il più delle volte obbligato a farlo montare da san Martino. Applicossi in oltre profondamente alla prospettiva, all'ar-

Caratteri del suo stile.

chitettura e all' ornato, onde abbellir seppe i suoi quadri di fabbriche maestose, e d' artificiosissimi fondi (1), ed oltre a ciò distinguendosi fra tutti i veneziani pittori si diede allo studio ancor dell' antico, e lo dimostrano le medaglie, i bassorilievi ed i busti (2) che si trovano nei suoi dipinti, e, come ben osserva il Temanza, lasciar ne volle una prova luminosa in una delle sue tavole, dove sè stesso fece in atto d' ammaestrare i suoi discepoli, e di distribuire ad essi degli esemplari, e questi sono statue e busti tratti dai venerabili prischi avanzi (3). Ei non portossi, è vero, alla fonte dell' antico a Roma; ma vide Venezia d' ogni parte adorna delle divine sculture, spoglie della vinta Grecia, e questo bastogli.

Dov' egli cominciasse a dipingere.

Ecco quanto sappiamo di sua pittorica educazione, e quanto dall' esame si ricava delle sue opere, e non dagli storici, i quali nulla han conservato alla posterità di ciò che ha rapporto ai primi anni della sua vita, ed a' suoi primi lavori. Nell' età di vent' anni, cioè nel 1504, si trova stanziato già in Pordenone, e fregiato del titolo di pittore (4); onde sembra, ch' egli aprisse fin d' allora la sua carriera col darsi

(1) Sembra, che in questi egli imitasse i Rosa Bresciani, come lo può vedere chi lo confronta col palco da essi fatto in Venezia alla Madonna dell' Orto.

(2) Vedi fra gli altri i bassorilievi del palazzo Tinghi, e la testa di Nerone tolta dall' antico e dipinta a Spilimbergo nella caduta di Simon mago.

(3 Vedi vita del Vittoria p. 476. Nella par. 3za XVII, 47. è descritto questo quadro. Chi amasse di vedere lo stile pordenoniano analizzato da vero artista, non ha che a consultare il Boschini nelle sue ricche miniere della pittura veneziana.

(4) Doc. XXXVI. *a, b.*

a dipingere in quei contorni. Ma fra i documenti che or si conservano, e che le date contengono dei suoi dipinti, non mi è finora riuscito di trovarne alcuno anteriore al 1514 (Nota 12.). Da quest'anno traggon principio i suoi lavori di data certa, proseguendo per ben tre lustri, e quest' epoca che gli anni suoi giovanili comprende, e in cui visse quasi sempre in Friuli, per ogni parte lasciando monumenti immortali del proprio ingegno, è poco dagli stranieri conosciuta, i quali cominciano ad ammirarlo nelle opere di Venezia.

Sue opere.

Arricchì egli de' suoi lavori la patria, e tre de' principali se ne ammiran nel duomo, i quali tanto più sono da tenersi in pregio, quanto che, essendo stati condotti in epoche differenti, ci offrono ancora l' opportunità di poter fra lor confrontare le sue diverse maniere. Udiamo la semplice descrizione, che lasciarci volle egli stesso che le dipinse, e che ci ha conservato Ernesto Motense, cui tanto devono le patrie memorie (1). „ Nel duomo (dic' egli) io feci „ una pala, entro vi è la Vergine, san Giuseppe, „ che ha nelle braccia il pargoletto Gesù, il quale „ fa vezzi a san Cristoforo di bel colorito. Nella pa- „ la dell' altar maggiore feci il Salvatore in un rag- „ gio di gloria, san Marco, che consacra un sacer- „ dote accanto d' una colonna, dietro a cui passano „ altre colonne, che formano prospettiva, san Giro- „ lamo, san Bastiano, ed il Battista con sant' Ales- „ sandro a cavallo, ed alcuni angioletti, che stan- „ no scherzando, la qual pittura fu posta in opera „ non finita. Sopra d' un pilastro io dipinsi sant' E-

In Pordenone.

Nel duomo.

(1) Transunto dei manoscritti Motensi a c. 259.

„ rasmo „ in cui si veggono le budella inaspate ... „ e san Rocco in cui si ritrasse il pittore „ (Nota 13.).

Infinite bellezze riscontra in ciascheduna di esse il dilettante e l' artista, che le contempla. Ammira nella prima gli arditissimi scorci del Bambino e del san Cristoforo, ai quali fa contrapposto la devota semplicità dei congregati che stanno appiè della Madonna, e l' amabilità e la dolcezza, ch' egli a lei diede, egli che alle figure, che pur, di carattere tale esser dovrebbono, sdegnò di dare più maturo. Vede con interesse nel san Rocco l' immagine di tant' uomo, e trova che il cielo gli aveva forme concesse, che all' eccellenza e alla natura corrispondevano del proprio ingegno, mentre regolari sono le proporzioni del suo volto, grandiose le parti, severo il carattere, bruno e virile il colorito. Se nel martire sant' Erasmo troppo atroce è l' azione in cui lo ha egli rappresentato, lo scusa coll' esempio del più castigato fra i pittori, che abbia Roma vantato (1), il quale nel tempio del Vaticano questo soggetto nel modo stesso ritrasse. Finalmente nella tavola di san Marco non si sazia di ammirare i terribili scorci nella gloria, la grandiosità del panneggiamento nelle vesti sacerdotali, la magnificenza dell' architettura, e finalmente la profonda scienza del nudo, onde con ugual perfezione esprimer seppe la fresca gioventude nel san Sebastiano, la matura virilità nel Battista, e nel san Girolamo un' avanzata, ma ancor robusta vecchiezza. E se fra tante bellezze annebbiata ne è la tinta, se il colorito non è vago, se in alcune figure non ha peranco cogli ultimi tocchi impressa l' anima, egli si ricorda

(1) Nicolò Pussino.

con rammarico la storia funesta, di cui a suo tempo faremo menzione della discordia fraterna, e della sua partenza per sempre dalla patria, per cui lasciolla imperfetta, senza che mano profana osasse di terminarla.

Nelle altre chiese

Al pari del duomo abbellì ancora molte altre chiese della sua patria. Era ammirabile in quella di san Francesco il santo fra due compagni in atto di ricever le stimate, figure sì nobilmente immaginate, sì grandiose nelle forme e nel panneggiamento, che sembrava in lor di vedere la maniera e lo stile di fra Bartolommeo da san Marco; e in quella chiesa medesima si distinguevano, per la dolcezza nell'impasto e nelle tinte, le due colossali figure della Vergine e di san Giovanni assistenti alla morte del Salvatore. Il dolore sovratutto della Vergine è sì immenso, che sembra aver egli avute in mente quelle parole profetiche, *magna est velut mare contritio tua*. Meno famosa non era la chiesa dei Cappuccini, sotto le cui rovine ancora fresche e fumanti or giaccion miseramente sepolti i bellissimi dipinti ch'egli vi fece, ed è così consumato il total loro annientamento, già incominciato dal soverchio zelo fratesco (1) e dalla barbarie dei ristauratori (2). Non può senza dolore rammentare, chi, alcuni anni sono, li vide nel cielo del coro, quei profeti ed evangelisti, dipinti con sorprendente forza di colorito, con teste parlanti e nobili: e nel san Marco le gambe situate nello scorcio il più ardito erano l'ultimo sforzo dell'arte. Nella tavola del san Gottardo si ammirava egualmente l'artificioso fondo

(1) Par. 3za XVII. 9.
(2) Par. 3za XVII. 8.

che, legando cogli ornati dell' altare sfuggiva, e dava ammirabil rilievo alla figura del santo vescovo, che avvolto in maestose vesti pontificali nel mezzo vi grandeggiava.

In casa Rorario. L' apostolico nunzio Girolamo Rorario, di Giovanni-Antonio concittadino e protettore, con profani e sacri argomenti dipinta volle la casa che in Pordenone abitava (1), e si vuole, che sì gran maestro gliene facesse i disegni. Alcuni fra i soggetti dipinti sono allegorici, essendo fra gli altri figurato in uno d'essi l' Eterno in aria librato, con sotto a' piedi le tempeste e le nubi, in atto di stringere colla destra la spada sterminatrice degli empii; in altro un giovine che, secondo il consiglio della Scrittura, ciba il proprio nemico, mentre Dio vendicatore dipinto a guisa di un Giove fulminante, lancia contro di lui le sue folgori, col motto *mihi vindictam*; e in un terzo finalmente, ch' ora è perduto, v' era espresso un uomo, che con un fardello in ispalla usciva dalla porta del popolo, e vi stava scritto: *Habeat suos sibi Roma tumultus*; allegorie, colle quali è fama che volesse questo prelato alludere alle persecuzioni di recente sofferte, per cui dopo aver per molti anni maneggiati i più importanti affari del pontefice e dei primi principi dell' Europa, quando credeva di dover riportare condegno premio, si vide invece costretto a rimpatriarsi privato (2).

Tanto questi dipinti, quanto gli altri ancora, che

(1) Liruti Gian-Giuseppe notizie delle vite ed opere scritte dai letterati del Friuli ec. In Venezia 1762, t. 2, pag. 264, e transunto del ms. Motense a c. 204.

(2) Liruti t. 2, pag. 264, e transunto sopraccitato.

di vario stile e carattere adornano questa casa, sono effettuati con vigoroso colorito e sorprendenti scorci: in molti però si bramerebbe forse, che ogni parte fosse ugualmente studiata. Si fe' lecito nell' invenzione l' uso di alcune bizzarrie, mentre con audace non imitabile esempio, dipinse nudo intieramente l' eterno Padre, e sulla fronte di Mosè, che spiega ad Israello la legge, piantò due corna d' ariete.

Oltre le accennate pitture; sulla facciata della casa Varaschini, e sulle due antiche case dei signori Mantica, attraverso ai danni del tempo, le tracce si ravvisano ancora di bellissimi chiaroscuri, i quali rappresentano nella prima Ercole e Atlante, e nelle seconde Milone, il Tempo, il giudizio di Paride, e Curzio che si slancia nella voragine (1). Nella mancanza, in che finor ci troviamo di documenti, diremo, che lo stile, l' invenzione, il carattere delle medesime attestar sembrano essere uscite pur esse dal suo pennello.

Molte altre sue pitture in Pordenone esistevano, o scrostatesi e distrutte per la vicissitudine delle fabbriche, o rapite dagli amatori delle arti, ed altrove trasportate (2). Di quadri privati, che sappiasi, or non rimane di lui, che un quadretto prezioso nella famiglia Cattaneo (3).

Nei villaggi vicini a Pordenone.

Anche i contorni di Pordenone ricchissimi erano di sue opere, essendo anzi in questi, come ci fa sapere il Vasari, che a forza di dipingere a fresco acquistò quella facilità e quella bravura, per cui non

(1) Vedi in Pordenone le suddette case ai civici n. 371, 94, 474.

(2) Transunto Motense a c. 257.

(3) Vedi par. 3za XVII. 15.

è ad alcuno secondo. Di molte forse non si serba memoria, e delle altre alcune sono perite, ma alcune sussistono ancora. Fra queste meritano di esser ricordate particolarmente la volta del coro della parrocchiale di Rorai, dove in piccole figure dipinse istorie della Vergine, e ad esse accanto evangelisti e dottori, che colla grandiosità dello stile, col quale sono condotte, fan contrapposto allo stile, con cui sono eseguite le prime; quelle di Villanova (1), dove ricalca lo stesso soggetto, ma d' invenzione affatto diversa, nelle quali resta da ammirarsi il calor delle tinte, lo studio con cui ogni parte è condotta, e i bei caratteri di quelle teste. Nè minor lode si merita l' intatta, mirabil pala di Torre (2), nella quale sta la nostra Donna col Bambino in grembo assisa dentro una nicchia composta di poche linee. Sono appiedi da un lato i santi aquilejensi pastori Taziano ed Ilario, che hanno un carattere grande, dignitoso, severo; e dall' altro lo ignudo Battista, e sant' Antonio, cui candida e folta barba discende dal mento, e va a coprirgli il petto. Quello però, che rende unico questo quadro si è uno degli angioletti, che suonano, situato bizzarramente in iscorcio, dove ha esaurito gli sforzi tutti dell' arte, sia nel disegno, che nel chiaroscuro, e nel rilievo, e mentre a suonare incomincia, quantunque nella mossa violenta, in cui lo ha posto, di scoperto non resti che una gamba, egli ha pur saputo far sentire l' estro musicale, che tutto lo agita, nelle mobili dita del piede.

A Rorai.

A Villanova.

A Torre.

(1) Doc. XXXIX. *b*
(2) Doc. XL. *a*

Nei paesi sulla destra sponda del Tagliamento.

A Spilimbergo.

Nè si limitarono le pitture di lui ai soli contorni di Pordenone, poichè nel 1524 fu chiamato dai signori consorti di Spilimbergo ad abbellir quel castello, e intanto si destò il desiderio ne' vicini villaggi di aver anch' essi delle opere del suo pennello. Fra le altre pitture, ch' egli in esso eseguì, sono di tanto pregio quelle dell' organo della parrocchiale (1), che il Vasari a quest' opera singolarmente attribuisce l'esser egli venuto in tanto credito e fama. Il loro merito reale, quantunque or più non trovinsi nella lor prima freschezza, non è inferiore alla giusta riputazion, di cui godono. Infatti nella caduta di san Paolo, che il soggetto forma d' uno dei minori portelli, quantunque il quadro sia di ristretta e incomoda forma, ha fatto le due figure del santo e del cavallo, che entrambi sono in atto di cadere a terra, sì grandiose e in uno scorcio sì ardito, e tanta bellezza ha posto nelle forme, nella mossa, nel sentimento del cavallo, che veramente sono uno sforzo dell' arte, e possono più presto esser lodate, che da nessuno imitate. Sorprendente è pure l' Assunta sostenuta dagli angeli, che vola veramente, e nel volto di lei sollevato verso il cielo, e nelle mani giunte ha saputo a meraviglia esprimer gli affetti, da' quali essa è compresa, di contento e di devozione. Meritan d' esser ammirati eziandio gli apostoli intorno alla vuota tomba sì dignitosi e sì grandi, che l' occhio il più gastigato ed avvezzo ai principii delle scuole di Firenze e di Roma nulla vi trova a bramare. Sono anche bellissimi i quadri che adornano il pulpito dell' organo, quantunque or mal menati dal tempo più non

(1) Doc. XLII. *b*

si vedano, che quasi in sogno. È degna in quest'opera d'essere pure lodata l'architettura, che legando cogli ornati dell'organo contribuisce maggiormente al general effetto dei quadri stessi.

A Valeriano.

Lasciando qualche altra minor pittura ch'egli vi fece, e passando ai vicini villaggi, va superbo Valeriano per la facciata della chiesa di santa Maria (1), e più ancora per la natività del Signore, dipinta nella chiesa stessa (2), dove fra le altre bellezze si ammira nel san Floriano ch'è in atto di adorare il Bambino, oltre il mirabile e felice scorcio della mano e del braccio destro, la verità, con cui ne ha saputo condurre la guerriera lucidissima armatura e la serica veste. Bellissimi sono pure gli angeli che scendon dal cielo a corteggiare il nato Signore, e che con nuovo bizzarro partito fra loro aggruppati formano come una scala a quella non differente, che nelle pianure di Luza in sogno apparve a Giacobbe.

A Pinzano.

Vanta Pinzano nella parrocchiale molti santi ed una Vergine coronata.

A san Martino.

Vanta san Martino di Valvasone il più bello e stupendo san Cristoforo di quanti sulle chiese giganteggiano del Friuli. Visto all'estremità della piazza, su cui è situata la chiesa, t'incanta per la proporzione delle colossali sue membra, pel carattere fiero, pel tuono caldo della tinta, e spezialmente pel braccio destro, che a divelto abete appoggiato spiccasi realmente dalla parete. La mancanza delle pupille cancellate dal tempo, difetto che si osserva in quasi tutte le nostre pitture di quell'epoca, ajuta l'immaginazione, poichè trasporta l'artista alla ricordanza delle sublimi antiche statue.

(1) Doc. XLIII. *b*

(2) Doc. XLIV. *a*

Ma fra le pitture di quei contorni meritano particolare menzione quelle ch' egli eseguì nei due cori di Casarsa e Travesio. In Casarsa ei dipinse sopra l' altare la sacra Triade, collocando le tre divine Persone l' una sopra l' altra, come fece Raffaello nel quadro della teologia; e nobilissima e semplice è la figura del divin Figlio in atto di benedire il mondo. Le fan corona in altrettanti compartimenti gli evangelisti e i profeti, fra gli ultimi dei quali si ammira come uno sforzo dell' arte quello che pieno del Nume, ond' è ispirato, in iscorcio prodigioso alza verso il cielo l' infiammato volto e le braccia. Storie della passione di Cristo e della rinvenuta ed esaltata di lui croce il soggetto formano dei quadri laterali; e fra le prime si distingue Cristo inchiodato sulla croce in veementissimo scorcio: sono ammirabili nelle altre la novità dell' invenzione, il gusto e il sapor delle tinte, ma singolarmente i cavalli ch' ei v' introdusse, e quello si ammira sovra degli altri, sul quale sta Costantino, nell' istante che gli apparisce in aria la croce miracolosa. *A Casarsa.*

Ma si fatte pitture, sebben bellissime, sono vinte da quelle che operò nella parrocchial di Travesio (1), dove campo avendo più vasto, potè tutta spiegare la grandiosità dello stile, la profonda scienza del disegno, e la sua inesauribile fantasia. Gli toccò in sorte di dipinger nei laterali storie evangeliche, e dei santi Pietro e Paolo titolari di quella chiesa. Fra le prime si attira le meraviglie de' riguardanti, singolarmente l' Epifania, per la ricchezza della composizione; e Cristo a mensa coi discepoli, per l' arte, con *A Travesio.*

(1) Doc. XLV. b

condizione, che venisse essa salvata, e trasportata colla maggior diligenza nel luogo dove si ammira presentemente (1). Felici le belle arti, se i magistrati, vegliando sui pubblici monumenti, avessero preso più spesso simili provvidenze, ed emanato somiglianti decreti!

Freschi del palazzo Tinghi.

Ma queste due opere alla gloria non bastavano del Pordenone. Mostrar volendo nella capitale della provincia, che lungi dall' idee dei dozzinali pittori, i quali altro trattar non sapevano che soggetti sacri, a lui pure erano quelli famigliari che i Greci e i Romani, colla poesia e colla scultura, infino a noi tramandarono, e che, quantunque educato in Venezia, ne conosceva ciò nullostante lo stile, con esempio unico nelle opere sue ed unico in Friuli, per farsi amici i signori Tinghi, che contavansi allora fra le più onorevoli famiglie (2), colorì la facciata del lor palazzo con bassirilievi, statue e divinità, le quali per le massime della composizione, pel carattere delle figure, e per la maniera del panneggiare sembrano tratte dagli avanzi venerandi di Atene e Roma. E volendo al tempo stesso far pompa di sua bravura nel colorito, negli scorci, e nelle sue terribili invenzioni, nella facciata stessa dipinse tre quadri, in uno de' quali avvi Nettuno ed una sirena. Il Nettuno è colorito con tanta forza, e disegnato con tanta scienza, che lo diresti dipinto da Giorgione, e disegnato da Michelangelo; ed egualmente vigoroso è il colorito della sirena. Negli altri due quadri dipinse la caduta dei giganti. *Dall' una parte è un cielo pieno di*

(1) Doc. L. *a*
(2) Doc. LI. *e*

Dei, ed in terra due giganti, che con bastoni in mano stanno in atto di ferir Diana, la quale con atto vivace e fiero difendendosi, con una face accesa mostra di voler accendere le braccia a un di loro (1). Dall' altra parte sta sulle nubi Giove in atto di lanciare la folgore contro di essi. La divina fronte è tranquilla, ma non lo è l' aquila a lui vicina, la quale anzi mostra lo sdegno, che l' agita, colle ali tese, col becco aperto, coll' occhio infiammato. Solo avanzato alla strage de' suoi vi rimane un gigante, il quale alza verso il cielo la proterva fronte senza essere atterrito dalla folgore che Giove lancia contro di lui, nè dall' orribile spettacolo che offrono i sottoposti campi tutti coperti dagli esangui cadaveri de' suoi compagni, i quali mostrano in iscorti i più terribili le immani membra, colle quali osarono di muover guerra al Tonante.

Altro in Udine non operò, fuorchè l' Annunziata a san Pietro martire tanto dal Vasari celebrata, or per ristauro rovinata non rimanendone d' intatto, che l' eterno Padre sostenuto dagli angeli.

Fra gli altri luoghi della provincia oltre il Tagliamento, si distingue la fuga in Egitto nel piccolo villaggio di Blessano che deve la gloria di essere conosciuto a questo sol quadro, di composizion semplicissima, in cui le figure son ritte, e quasi tra lor parallele. Stimatissimi erano i portelli dell' organo di Venzone condotti essi pure in uno stile meno artificioso dell' ordinario, e senza pompa soverchia di scorti, e tanto essi furon lodati, che l' assiduo studio formarono dei suoi allievi, i quali d' imitazioni e di

A Blessano.

A Venzone.

(1) Vasari.

copie ne empirono la provincia (1). Alla loro fama contribuito avranno i molti ritratti ch' ei v' introdusse, di personaggi forse allora viventi e in onore, eccellentemente dipinti, ed abbigliati alla foggia del cinquecento, quantunque i soggetti rappresentassero istorie di Gesù Cristo. Ma questa opera insigne in Venzone più non si vede, poichè venduta ed altrove trasportata, in parte è perita miseramente, e due unici frammenti se ne ammirano nella pinacoteca Manfrin di Venezia, dove, tuttochè mutilati, non temono il paragone di tanti quadri eccellenti ivi con regal lusso raccolti.

A Varmo. Una famosa tavola dipinse ancora in Varmo, che fra le altre distinguesi, perchè fu quella la sola volta ch' eseguì una tavola d' altare in più nicchie, e che fu chiamato non solo a dipingere, ma a presiedere ancora all' architettura ed agli ornati dell' altare, su cui dovea collocarsi (2). Fra le opere ch' egli a olio condusse, nessuna ha di questa colorito più forte, ma al tempo stesso più armonico, nè più dolci passaggi di tinte. Grandiosissima è la Vergine che occupa la maggior nicchia: i santi, che dipinse negli spazii minori sopra fondi scuri, son pur bellissimi, e fra questi distinguesi il sant' Antonio per la grandiosità e per la forza, e l' arcangelo Michele per una dolcissima e quasi guidesca fisonomia. Che se esaminar vorremo l' altare, perchè architettato da lui, troveremo che i ripartimenti sono ingegnosi, semplice il pensiero, buoni gli ornati, benchè forse sover-

(1) Se ne trovano a Udine nel duomo, e in casa Braida, a Soleschiano in casa Brazzà, a san Daniele, e a Maniago nella parrocchia ec. ec.

(2) Doc. LXXII. c

chi, e di lodabile stile ancor le sculture. L' ultima opera finalmente che compiuta lasciasse, fu la Trinità in san Daniele (1), pittura la più dotta, che di lui posseda il Friuli. Sebbene il pensiero sia semplicissimo, contenendo la solita rappresentazione dell' eterno Padre col figlio in croce, e colla colomba ad ali spiegate, pure ha saputo far uso degli scorci nella figura di Gesù Cristo, mettendo il Padre il quale attrae verso se, il più che è possibile, l' estremità della croce, il che fa l' effetto, che il sacro corpo del Salvatore mostra di faccia le bellissime gambe, ed all' incontro il torso sfugge gradatamente, e del pari sfugge e s' allontana la testa, senza ch' ci siasi servito di veruno artificio di chiaroscuro.

Pitture del Pordenone nella Marca trivigiana.

Negli anni, in cui egli dava esecuzione in Friuli alle opere che abbiam descritte, trasferivasi ancor di spesso nella limitrofa trivigiana provincia, che in alcune sue parti aveva pur essa l' uso adottato di adornare di freschi l' interno delle sue chiese, e vi lasciò opere, che in bellezza alle nostre non cedono, ma al pari di queste dagli scrittori o appena accennate, o poste in un' intera dimenticanza. Si offre prima la tavola del maggior altare nella chiesa di Susigana, dove figurò la nostra Donna con alcuni santi, interessantissima nella storia del Pordenone, dovendo esser questa la prima che delle opere sue si conosca, perchè la sola, in cui lo stile ancor si ravvisi del quattrocento, nelle tinte fredde ed intere, nei contorni taglienti, nei caratteri di alcune teste, e nella simmetria uniforme delle figure. Fra queste quella di san Pietro nel panneggiamento e nel carattere della

A Susigana.

(1) Doc. LIII. *a*

testa ricorda la maniera di Pellegrino da san Daniele; e dà così forza all' opinione del Ridolfi, il quale vuole, ch' egli si formasse studiando sulle di lui opere. Traspira però in molte parti uno stile già originale, che vuole aprirsi una nuova strada, e che tenta fin d' ora i favoriti suoi scorci.

A san Salvatore.

Opera di assai maggiore importanza fece nella vicina antica chiesa del castello di san Salvatore, che, cominciatasi a lavorare da antico ignoto pittore, egli proseguì, colorando il coro, una parte delle laterali pareti, ed una tavola a olio sopra il maggior altare. Nelle storie evangeliche, che formano il soggetto delle pareti laterali della chiesa e del coro, si distinse nella risurrezione di Lazzaro pel numero delle figure, per la varietà, l' espressione, la naturalezza delle teste, di cui molti sono ritratti, e pel bellissimo nudo del risorto discepolo del Redentore; si ammirano nella sacra Famiglia, che fugge in Egitto, graziosissime teste e d' espressione pienissime nella Madonna, nel Bambino, e in due giovanetti pastori che li stanno guardando: nella tavola dell' altare a olio fece ammirare la grandiosità dello stile nelle teste de' quattro santi ch' ei dispose lateralmente; e nella Trasfigurazione che sta nel mezzo, sfogò la sua passione per gli scorci negli apostoli sbalorditi all' improvviso apparimento della luce celeste che gli circonda.

Ma fra tutte queste pitture primeggia l' universale Giudizio dietro il grande altare, soggetto tanto al suo talento adattato. Fece nell' alto il divino giudice sopra le nuvole assiso, che preme col sinistro piè l'universo, di bellissime e grandiosissime forme, in maestoso e nobile portamento, in parte ignudo e in par-

te coperto da manto che magnificamente ripiegasi. Eletto stuolo di angeli fa a lui corona, di cui alcuni danno fiato alle trombe, portano altri in trionfo gli stromenti di sua passione. Stassi a destra la Vergine in modesta attitudine, e quasi sembra atterrita al tremendo spettacolo del giudizio del mondo. Gli abitatori del cielo gli sono intorno, e fra questi grandeggia la figura del Precursore. Si veggono appiedi in due schiere i mortali omai giudicati, e in atto d' incamminarsi al lor diverso destino. A meraviglia è dipinta la gioja negli atteggiamenti e nel volto ai beati, come lo è la rabbia e la disperazione nei reprobi ch' egli dipinse d' ogni grado e d' ogni condizione. Se Michelangelo audace nel suo Giudizio un prelato del papa fra i presciti introdusse, più audace ancor Pordenone ebbe ardir d' introdurvi fino a un papa, il quale per l' immensa vergogna, dagli altri ritiratosi in disparte, abbassa la fronte fregiata del triplice diadema, e con ambe le mani tutta si cuopre la faccia.

Non tutte le pitture di questa cappella sono dello stesso merito, nè del medesimo stile. Con grandiosità e franchezza è dipinto il giudizio; le volte e le lunette sono eseguite con calore inimitabile nelle tinte; ma nelle prime, come nell' Epifania, nell' Annunziata, e nella fuga in Egitto non tutto è studiato ugualmente, e vi si scorge ancora della durezza nello stile, mancanza di effetto generale, e qualche errore nella prospettiva, dal che sembra doversi concludere, che queste ultime siano state da lui condotte ne' suoi primi anni.

Nella stessa provincia colorò a Conegliano le facciate di due case con fatti storici, o favolosi, in una *A Conegliano.*

delle quali tiene il primo luogo il ratto di Ganimede, nell' altra Curzio che si getta col cavallo nella voragine aperta. Ma più ancor di queste pregiate son le pitture che lasciò nella ora smantellata chiesa di sant' Antonio, dove dipinse il coro, ed una delle laterali cappelle. In questa ch' egli divise in tre archi, lasciato quello di mezzo quasi senza pitture, perchè occupato dall' altare, in uno degli altri due dipinse la Maddalena col santo martire Ubaldo, che in segno del sofferto martirio ha il capo fesso da crudo ferro ancor fitto nella sanguinosa ferita, azione atroce, e fra quello certo compresa, cui non dovrebbe esser lecito di offrire agli occhi degli spettatori. Dipinse nell' altro santa Caterina e sant' Agostino. La testa della santa è condotta colle tinte più vaghe, più fresche, più floride, che mai da pennello uscissero, ed unisce in oltre la più dolce ed amabile fisonomia. Il secondo che ha fra le mani un libro, che per la magia del rilievo sembra dal muro staccato, è in atto di meditare, ed ha espressa in tal guisa nei tratti del volto l' attenzione e il raccoglimento, che non l' avria fatto meglio Raffaello medesimo. Figurò nel coro sant' Antonio che assiso sovra seggio elevato, e avvolto in maestoso panneggiamento sopravanza i quattro vescovi che gli sono a lato, e meriterebbe di aver vicino più nobil simbolo di quello che, per seguire il costume, è stato il pittore a collocarvi obbligato.

A Treviso. Fra le opere da lui eseguite in Treviso quella oggi esiste soltanto, ch' ei fece in una cappella del duomo; ma questa è però una delle sue cose più scelte, mentre fra gli altri motivi lo spronava a porvi tutto l' impegno la concorrenza con Tiziano suo perpetuo

e formidabil rivale, che nella cappella stessa condusse la tavola dell'altare. Figurò nel catino l'eterno Padre sostenuto e circondato da denso stuolo di angeli, in cui volle mostrare quanto fecondo fosse di fantasia, e nello stile grandioso. L'Epifania che dipinse in uno dei laterali, oltre i pregi accennati, si distingue pel numeroso seguito dei re d'Oriente, per la pompa delle lor vesti, pei bellissimi cavalli, per li risoluti e gagliardi scorci. Con inusato capriccio ei fece san Giuseppe col mento raso, ed in etade ancor fresca.

A Venezia.

Ma il suo ingegno vastissimo più non doveva rimaner ristretto fra gli angusti confini delle provincie native, e già la sua capitale che in seno accoglieva i più celebrati artefici dell'Europa, lui pure attendeva ad ornar de' suoi freschi le facciate dei palazzi che sul gran canale si specchiano, a dar disegni pei musaici della Basilica di san Marco (Nota 14), ed a dipingere a concorrenza dei pittori più grandi ne' suoi templi i più rinomati, e nelle sale medesime del Senato. Troppo son famigerati i lavori ch' egli vi fece, perchè trattenermi io debba nel farne la descrizione. Chi non conosce di fatti la famosa sua tavola di san Lorenzo Giustiniani, che rapita dalle armi francesi, come una delle più amare sue perdite piangea Venezia, pria che, ricuperata prodigiosamente dalle vittoriose falangi degli alleati, non fosse a lei ridonata? A chi noti non sono quei freschi del chiostro di santo Stefano, che per l'esattezza magistral del disegno e per gli scorci terribili, giunsero a recar sorpresa ad una città che pur erasi famigliarizzata coi prodigii dell'arte? Ognun conosce ugualmente la sua Nunziata agli Angeli di Murano, nella quale suo-

cesse a Tiziano, e sa le gare ch' egli ebbe secolui nelle tavole di san Giovanni di Rialto, dove esso pure avea dipinto, e in cui, per vincerlo, tutto l'artifizio e la scienza del suo stile contrappose a quello dell'altro ch'era tutto natura. Per tanti insigni lavori fu egli più applaudito, al dire dello storico aretino, *che altro huomo, che mai in quella città havesse insino allora lavorato*, e intanto la celebrità del suo nome pervenne fino alla remota Ungheria dove quel re col mezzo del nunzio apostolico Rorario, di cui abbiam più sopra parlato, concedendo a' suoi meriti quello, che a' suoi natali negato aveva la sorte, volle lui e tutta la sua discendenza (1) aggregare alla nobiltà di quel regno.

Sue pitture fuori degli stati veneti.

Nè minor fama godeva egli in Italia, dove dalle città situate fuori del confine dei veneti stati, quantunque abbondevoli di artefici nazionali, fu a gara invitato a dipingere; onore che non ebbe alcun altro dei veneti artisti, comunque eccellenti, i quali allora fiorissero. Egli quindi dipinse a Mantova, a Genova, a Ferrara, a Cremona, a Piacenza. Epoca per lui gloriosa forma Cremona, dove nel 1520 (2) fu chiamato a dipingere nel duomo, e vi espresse storie della passione; pitture che meritarono gli applausi di Lodovico Carracci (3), e su cui, come da esemplari perfettissimi, studiarono gli artisti cremonesi (4), de' quali egli ebbe per tal guisa la glo-

A Cremona.

(1) Doc. LIV. *a*

(2) Doc. LVI. *a*

(3) Vedi lettere sulla pittura, scultura ec. Roma 1754 in 4., T. I, p. 201.

(4) Vedi Vasari, vita di Girolamo da Carpi. par. 3za, vol. 2. p. 14.

ria di perfezionare lo stile. I sovrastanti alla fabbrica, quasi di lui diffidando, gli fecero dipingere dapprima, qual saggio, un solo arco (1), ma questo, appena finito, meritò gli applausi della stupefatta città, e dei soprastanti medesimi (2). Pure quest'è un nulla paragonato all' immaginosa Crocifissione, ed a quel celebre Cristo morto, di cui figura in iscorcio più ardito, e con più forte rilievo veruno mai non compose. Uguale onore acquistossi egli in Piacenza. Celebre fra le altre opere è il suo sant' Agostino in santa Maria di Campagna, dove riprodusse inoltre alcune delle invenzioni che nelle nostre chiese si ammirano.

A Piacenza.

Ricca la patria sarebbe di nuove sue produzioni, poichè, sebbene orrevoli e grandi commissioni lo chiamassero in paesi lontani, pure ei rivedea a tanto a tanto il Friuli; ma le gare, ch' egli ebbe con Baldassar suo fratello, posero fra lui e la patria un' insuperabil barriera. A noi sfugge di mano la penna nel dover descrivere gli odii e le risse fraterne, a noi, che storici appassionati della gloria pittorica del Friuli, risguardiamo i sommi artisti, come esseri piovuti dal cielo ad illustrare il nostro paese; e non, come il volgo de' mortali, soggetti ad umane debolezze, ed a vili passioni.

Sue discordie e sua rissa col fratello.

Quindi volentieri imitando il modesto silenzio del Vasari, lasciato avremmo, che le carte, dove son registrate, dormissero un sonno eterno nei polverosi archivii di Pordenone, se dal Ridolfi non fosse stato già primo, squarciato il velo, e se ad esempio di lui gli scrittori, facendogli eco, ciò non avessero fatto noto all' Europa intera.

(1) Doc. LVI. *f*
(2) Doc. LVII. *b*

cesse [illegible] ARTE
nell[illegible] (1) vi erano tra fratelli dei
re[illegible] appresso crebbero a segno, che
ti[illegible] ai magistrati, affinchè vi prove-
[illegible] la morte del padre, seguita po-
[illegible] separò ogni legame, che ancor tenevali
[illegible] ugualmente eredi (3) del retaggio pa-
[illegible] lo partirono, ma sorse tra essi acre contesa
[illegible] il possesso di certi effetti rimasti indivisi. Il
Pordenone, profittando di un'accidentale assenza del
fratello, li tolse dalla sua casa (4), e pensò di farli
trasportare a Venezia. Gli nacque perciò la strana
idea di chiamare da colà una capace barca con den-
trovi uomini che fossero atti, in caso di opposizio-
ne, ad usar la forza e la violenza. Infatti all' appa-
rire del nuovo anno 1534 essa approdò, ma quale
impura feccia non vomitò dal suo seno? Questi eran
custodi delle prigioni (5), quelli immondi del sangue
degli scannati animali (6), e tutti spaventevoli d' as-
petto e di ciera (7). Baldassare però avea prese le sue
misure per render vani i loro progetti, come vani
tornaron di fatto, ma non ne avea presa veruna, per
difender la propria vita. Quindi per la vergogna e
per la rabbia di vedersi delusi, da quel momento
forse contro di lui cospirarono, ed aspettato il nono
giorno di gennajo, il Pordenone, e un suo cognato
uscirono minaccevoli in campo alla testa di tale ma-

(1) Par. 3za XVII. 7
(2) Doc. LX. *a*
(3) Doc. XXXV. *c*
(4) Doc. LXI. *b*
(5) Doc. LXII. *a*
(6) Doc. LXIII *d*
(7) Doc. LXIV. *a*

snada, che appostarono qua e là in imboscata per le vie della città, onde attaccar Baldassare, che soletto andava in giro, nulla di sinistro sospettando. Gio. Antonio con parole insultanti diede allora il segno dell'attacco; ma non si legge che sfoderasse il ferro, mentre la man gli trattenne un subito ribrezzo. Baldassare cominciò per qualche tempo a difendersi colla spada (1): ma vedendosi serrato dagli assalitori che contro di lui da tutte bande sbucavano, tenenti la mano, altri sul grilletto dell'arcobugio, altri sul coltello, e mettendo orribili grida di morte, raccomandossi alla fuga, e stavano già già per ferirlo, se al rumore accorsi i suoi amici non avessero d'un colpo steso a terra uno di quei furfanti, e se al cader di costui gli altri atterriti non si fossero dileguati (2). Così terminò la pugna che dai funesti preludii, con cui avea cominciato, minacciava di avere assai più tragico fine, ch'essa non ebbe. Ma per questo i torbidi non cessarono. Altra rissa ne nacque, al dir del Ridolfi, della quale ci mancano i documenti, dove Baldassare, d'assalito diventando assalitore, ferì il Pordenone in una mano.

Abbandona la patria.

Questa fu l'epoca in cui egli trasmigrò per sempre dalla patria, che da quel punto non offriva alla effervescente sua fantasia, se non oggetti abborrevoli, e tristi (3). Imperocchè, se egli stavasi fra le

(1) Doc. LXIII. *c*

(2) Doc. LXV. *a*

(3) Ridolfi, che è appoggiato dal conte Pietro di Montereale, il quale trova, che nel 1535 egli lasciò imperfetta la tavola del duomo, e che dall'esame *del libro della pala del mis. s. Marco per l'altar grande*, e particolarmente dall'estratto 1535 della chiesa stessa, pag. 43, si vede, che non ebbe più pagamenti, oltre a quelli di ducati trenta il dì 6

pareti domestiche, non potea abbandonarsi alle dolcezze di padre e sposo; poichè aveva sempre dinanzi agli occhi il cognato eccitatore de' rancori fraterni e della discordia; se all' incontro sortivane, le vie di Pordenone gli rinfacciavano la nefanda zuffa; e di veder gli pareva l' oscuro seguace de' suoi furori steso a terra e tutto di sangue grondante; se si offrivano finalmente a' suoi sguardi le gottiche volte del pubblico palazzo, sapea che in quegli intimi recessi sedevano i magistrati, che sulle fredde carte stavano il suo destino meditando; ed inoltre temer sempre doveva, che l' odiato fratello lo incalzasse armato d' archibugio, e che tentasse di trapassargli non una mano, ma il cuore (Nota 15.).

Muore in Ferrara. Dove passasse i suoi giorni, e a quai lavori attendesse, dopo la sua partenza dal Friuli, è ignoto. Si sa solamente, che nel 1540 il duca Ercole lo chiamò in Ferrara per formare i disegni di certi arazzi, dove fu accolto colle maggiori dimostrazioni d' affetto. Ma giuntovi appena, da repentino morbo compreso, in età di cinquantasei anni terminò la vita, non guari dopo essersi veduta in cielo spaventosa cometa che qualche nostro storico (1) la poetica opinione seguendo degli antichi, che i corpi celesti sul destino influiscano de' grandi uomini, non dubitò d' asserirla comparsa solo ad oggetto di presagire la morte di tanto artista.

Suoi discendenti. Non v' ebbe di sua discendenza diretta allievo alcuno, poichè egli, in luogo di pennelli, lasciolla

giugno dell' anno stesso, e che dopo non si trova più nominato da alcun notajo, mentre prima i loro atti frequentemente ne parlavano.

(1) Palladio par. 2 lib. 4, pag. 159.

erede di ricca facoltà. Conciossiachè, e per la donazione (1), che gli fece la primiera sua moglie (Nota 16.), pei moltiplici acquisti (2), per la pensione decretatagli dal senato (3), e pel denaro guadagnato colla sua professione, era morto, come scrisse Marcantonio Amalteo, *opibusque, et rebus abundans* (4). Laonde i suoi figli pensarono ai comodi della vita, e i suoi nipoti agli onori, domandando ed ottenendo, in grazia dei reali privilegi dal loro avo ottenuti, d' essere ammessi nel numero dei nobili di Pordenone (5).

Paragonato con Michelangelo. Buonarroti.

Se fra i famosi pittori istituir si volessero dei paralelli, come degli uomini illustri ha fatto Plutarco, con niun altro, io credo, meglio paragonar potrebbesi il Pordenone, quanto con Michelangelo Buonarroti. Che se a taluno troppo strano sembrasse, che io compararlo volessi ad uno dei più celebri artisti che mai fiorissero, mi valga per iscusa Michelangelo istesso, il quale, se il vero dice il Ridolfi, tanta stima ebbe de' suoi talenti, e tanto giudicò le opere di lui conformi alle proprie, che, udendo decantare un Curzio dipinto da esso, lasciò Firenze, e portossi a Venezia a bella posta per ammirarlo, e trovandolo di gran lunga superiore a quanto narrava la fama, se ne partì colmandolo di somme lodi (6). Entrambi

(1) Doc. LXVII. *b*

(2) Onde accertarsene basta scorrere i protocolli dei notari d'allora.

(3) Vasari, vita del Pordenone.

(4) Doc. LXVIII. *c*

(5) Doc. LXX. *c*

(6) I critici metteranno forse in dubbio questo strano viaggio del Buonarroti, riflettendo che il Condivi, e il Vasari di lui contemporanei, i quali hanno fedelmente tramandata alla

adunque i progressi nell' arte dovettero, non ai loro maestri, ma a se medesimi, e si formarono uno stile proprio e originale, volendo sorprender col grande, non allettar colle grazie. Entrambi sdegnando di ritrar la natura nella sua facile semplicità, vollero affrontarla, quando sotto gli aspetti si presenta i più ardui, e cercarono a bello studio tutte le difficoltà dell' arte, per aver la gloria di lottar con loro e superarle. Dotati ambidue di fervida fantasia e d' ingegno pronto e vivace, vollero sfogare i loro sublimi concetti nei vasti campi delle pareti, mal soffrendo di vedersi ristretti fra i confini di brevi tele. Ambidue a soggetto favorito de' lor pennelli scelsero le sibille, i profeti, e quel giorno terribile, in cui scenderà il Figliuolo di Dio a giudicare i mortali; ma il Pordenone li dipinse in qualche chiesa appartata del Friuli, e del Trivigiano, mentre Michelangelo, di lui più felice, ebbe a valersene nella cappella più rinomata del mondo. Entrambi ebber la sorte di vivere nell' epoca la più avventurosa, che vantin le arti, figurarono nelle due città che n' erano le sedi principali, Venezia e Roma, e rivali furono ed emuli dei due più gran pittori che allor fiorissero, Michelangelo di Raffaello, e il Pordenone di Tiziano; e si contrastarono insieme due delle più insigni opere, pel mondo tutto famose, Raffaello a

posterità la sua vita non ne parlano punto. Ma ciò non pregiudica il Pordenone, perchè il Buonarroti era a Venezia nel 1526 secondo il Vasari, ed essendo probabile, mentre non abbiam documento che ce lo contrasti, che in quell' epoca vi fossero già dei dipinti del Pordenone, così è facile ch' ei gli abbia veduti e che n' abbia fatti degli elogi, i quali avran forse dato origine alla favola del suo viaggio.

Michelangelo le volte della summentovata cappella, e il Pordenone a Tiziano la morte di san Pietro martire (1). E l'uno e l'altro sortirono dalla natura genio fiero e marziale, che Michelangelo nelle agitazioni di Firenze seppe a pro della patria rivolgere, costruendo bastioni, e costrutti difendendoli ei stesso. Di genio simile il Pordenone diede mal saggio in patria nelle scandalose sue risse col proprio fratello; ed in Venezia poi offerse uno spettacolo nuovo nei fasti dell'arte, quando con l'una mano reggendo i pennelli, tenea nell' altra la targa ed al fianco la spada a guarentirsi dai pittori suoi emuli. Feriti entrambi dai respettivi lor nemici, portar ne dovettero le cicatrici in tutto il tempo che sopravvissero, Michelangelo nel naso, schiacciatogli per invidia dallo scultor Torrigiano, e il Pordenone in una mano, che suo fratello medesimo con una palla gli trapassò d' archibuso. Entrambi ambiziosi di gloria, allo studio della pittura quello accoppiarono delle lettere, e furono portati dal loro istinto all'austero, che Michelangelo, dallo stile delle sue opere fece passare ne' suoi costumi, ma che il Pordenone all' incontro rattemperò; colto e grazioso mostrandosi nel dire, intelligente della musica (2), e vago di conversar coi grand' uomini. Entrambi amati furono e favoriti dai principi. Michelangelo dai Medici e dai pontefici, il Pordenone dal veneto senato, e dai duchi Estensi. Dovettero combattere e l' uno e l' altro gli antagonisti e gl' invidiosi; ma contra Michelangelo altro questi non ottennero, che spargerlo d' amarezza, ed in-

(1) Ridolfi, vita di Tiziano, pag. 150.

(2) Doc. LXVIII. *d*, in cui sta l'elegia in suo elogio, con sottovi la traduzione italiana del sig. ab. Dalmistro.

terrompere i suoi lavori; mentre il Pordenone, nel corso ancor luminoso di sua carriera, lasciar dovette la vita sotto gl' insidiosi lor colpi pel veleno, che gli apprestarono (1). Sì all' uno, che all' altro fu, dopo morte, destinato pubblico monumento, ma in ciò ancora fu Michelangelo più fortunato, poichè il magnifico di lui sepolcro si ammira in Firenze accanto a quelli dei più sublimi ingegni della Toscana, mentre per fortuito accidente, ito a vôto il nobile divisamento del duca Ercole d' Este, che voleva al Pordenone innalzarlo, ne giacciono le ossa in vulgar tomba a Ferrara. Michelangelo sortì in Firenze una tenera e amantissima madre, che il vanto contrastò a Roma di possederne le ceneri, e che chiamò i suoi oratori più grandi a celebrarne le lodi, dato agli storici il carico di tramandare alla posteritade ogni particolarità della di lui vita. Al contrario onore alcuno non riscosse il Pordenon dalla patria; un solo de' suoi poeti lo pianse, Marc' Antonio Amalteo (2), ma nel secreto del proprio studio, ed il letterato Camillo Delminio lo lodò, ma di volo, poichè ciò fece in un' orazione diretta a genti estranee, e relativa ad

(1) Che il Pordenone sia morto di veleno, oltre la testimonianza del Vasari, abbiamo quella ancora di due autori sincroni e friulani, che ce l'affermano, Marc' Antonio Amalteo nell' elegia in cui lo pianse, Doc. LXVIII. *b*, e Camillo Delminio nella sua orazione *Pro suo de eloquentia theatro*, Doc. LXIX. *a*. È vero per altro che il genere in cui hanno scritto, può far supporre ad alcuni ch' essi abbiano tenuta per vera la verosimile opinion del veleno, onde poter in tal guisa profittare delle figure oratorie, cui tal fatta di morte necessariamente suggerisce, e consiglia.

(2) Doc. LXVIII. *a*

altro soggetto (1). Non ci ha essa neppur conservato notizia alcuna della sua vita, sia che sconoscente non abbia avuto una stima adeguata al suo merito, sia che abbia pensato, i principii adottando d' una filosofia troppo rigida, che negli artisti, come nei letterati, le sole memorie, che interessar devono i tardi posteri, consistono nelle lor opere. Io però non pretendo di uguagliare la gloria del Pordenone a quella di Michelangelo, cui a ragione si compete il titolo di *divino*, perchè uguale a quella, con che maneggiava il pennello, fu in lui la maestria, onde trattò eziandio lo scalpello e le seste, quando il Pordenone fu unicamente pittore. Mi giova contuttociò per la gloria di quest' ultimo l' osservare che le teorie egli pure conobbe della scultura e dell' architettura. Riguardo alla prima, dipendendo essa dagli elementi stessi della pittura, non vi è pittore, il quale possa ignorarle, e riguardo alla seconda, che non solo egli la conoscesse, ma che inoltre avesse in essa il gusto il più puro, e le cognizioni le più estese, a pienamente convincersi rivolger basta a' suoi dipinti lo sguardo, dove ad ogni passo s' incontrano sì grandiose nicchie, colonnati sì maestosi, archi, porticati, ed altre fabbriche ingegnose nei ripartimenti, gastigate nello stile, nobili e pure negli ornamenti. Però se vissuto ei fosse in Roma, dove, a differenza di Venezia, i gran pittori di quel secolo esercitavano ancora l'architettura, avremmo non v' ha dubbio qualche classica fabbrica di suo disegno. Non può negarsi per ultimo, che se Michelangelo volò tant'alto, nol debba ancora alle circostanze, che nei primi

(1) Doc. LXIX. *a*

anni quanto furono per lui felici, altrettanto avverse furono al Pordenone. Michelangelo infatti fu educato in quella città, dove più le arti prosperavano; a lui fanciullo dalla medicea liberalità si apersero i tesori delle arti antiche, e furono teatro dei suoi primi lavori le capitali d' Italia le più cospicue, ed ebbe in esse per protettori dei principi e dei pontefici. Nacque il Pordenone all' incontro in terra, soggetta a straniera semibarbara dominazione (1), in cui ogni mezzo per istruirsi nelle arti amene mancavagli; eseguì i suoi primi lavori in villaggi, e non ebbe da prima per mecenati, che operai di chiese e villani. Laonde se Michelangelo debbe una parte della sua gloria alla prospera fortuna, che mai non lo abbandonò, all' incontro tutto deve il Pordenone a se stesso.

Discepoli del Pordenone.

Egli ebbe lunga e valorosa schiera di discepoli. Tacciamo degli esteri, come di Francesco Minzocchi da Forlì discepolo del Genga (2), che da alcuni con poca verosimiglianza (3) lo si vuole del Pordenone, e di Francesco Beccaruzzi di Conegliano, il quale dipinse in patria e a Trevigi (4). La di lui bravura si riconosce nel san Francesco stigmatizzato, che si meritò nella veneta accademia di esser posto accanto ai quadri veneziani i più celebri, e limitiamoci, com' è il nostro istituto, ai suoi parenti e scolari friulani.

ANTONIO SACCHIENSE.

Antonio Sacchiense suo nipote (Nota 18.), perchè figlio di un suo fratello (5), è nominato come pitto-

(1) Palladio, par. 2, pag. 78.

(2) Vasari, vita di Girolamo Genga, ed altri.

(3) Lanzi scuola Bolognese t. 5to. pag. 65.

(4) Ridolfi, vita di Paris Bordone, e Federici, Memorie trivigiane sulle opere di disegno. In Venezia 1803.

(5) Doc. LXXI. *a*

re, ma non ci resta alcuna di lui cosa, forse per essersi stabilito in Como, dove pigliò moglie, e terminò la sua vita.

Due pittori Licinii, che si vogliono, ma senza pruova, parenti suoi, fiorirono verso la metà del secolo, Giulio cioè, e Bernardino. In Friuli però non havvi memoria alcuna che loro appartenga, e le lor opere esistono in Germania e in Venezia.

GIUL LICI

Giulio Licinio, che il de Piles (1), appoggiato non si sa a qual documento, chiama suo nipote, dipinse in Augusta, dove eseguì a fresco con tal bravura la facciata d'un casamento, che meritò che il magistrato di quella città vi facesse apporre onorifica iscrizione (2), e che gli accordasse la cittadinanza. Il Sandrart loda i suoi dipinti pel colorito che sembra a olio, egli dice, più assai, che a fresco, ed aggiunge che molti erano di parere ch' egli superasse il maestro tanto in questo, come nell' invenzione; cosa non così facile a credersi (3). Anche nella famosa volta della già veneta libreria di san Marco esistono tre tondi di un Giulio Licinio ossia Lizinii, come è notato nei libri della procuratìa, che lo Zanetti ritiene per pittore romano sull'appoggio del contratto 10 aprile 1584 (4), dov' è così nominato, e che il Renaldis all' incontro vuole che sian del precitato Licinio, asserendo, ma senza prova, ch' ei si chiamasse romano per aver in Roma abitato per molto tempo. Comunque ciò siasi, nella sovraccitata pittu-

(1) De Piles, Abregé de la vie des peintres, à Paris 1715.

(2) Vedi l'iscrizione par. 3za XIX. 1.

(3) Ioachims von Sandrart. Teutsche Academie des Ban-Bildhauer, und Mahlerkunst Nürnberg. vol. 8. c. 149.

(4) Zanetti della pittura veneziana, lib. III., pag. 149.

ra i caratteri sono affatto meschini, e le forme di verse da quelle della scuola del Pordenone.

BERNARDINO LICINIO.

Con più cognizione di causa possiam parlare delle opere di Bernardino Licinio. Esiste una sua tavola nella chiesa dei Frari in Venezia colla Vergine ed alcuni santi, dove sembra che nel tuono delle tinte, e nello stile del panneggiamento ritenga il fare del Pordenone, unendo modi tizianeschi nel carattere delle figure e nelle regole della composizione. Dipinse ancora nel villaggio di Saleto in Padovana (1), in Ferrara alle monache di san Vito (2), ed è conosciuto il ritratto ch'ei fece dell'architetto Palladio (3).

GIOVANMARIA CALDERARI.

Molto dipinse Giovanni Maria Zaffoni (4), comunemente chiamato col sovrannome di Calderari, per la professione forse esercitata da suoi parenti (5), il quale nei pubblici atti Giovanni Maria di Pordenone si trova ancora chiamato, e che perciò ha talora meritato presso il volgo di esser preso in iscambio col Pordenone. Nella Natività del Signore nella chiesa di Pissincana si mostrò imitatore fedele del di lui stile, di quello segnatamente con cui egli in patria condusse la tavola di san Giuseppe. Nei freschi ch'eseguì in seguito, ed in quelli singolarmente delle due chiese parrocchiali di Pordenone e di Montereale (6), adottò più sciolta maniera, e fece in essi ammirare facilità d'esecuzione, molte teste vere e parlanti,

(1) Vedi par. 3za XX. 1.

(2) Barrotti pitture e sculture di Ferrara a c. 177. In Ferrara 1770.

(3) Temanza, vita del Palladio pag. 284, 289.

(4) Doc. LXXIV.

(5) Doc. LXXVI. *a*

(6) Vedi par. 3za XXI. 1. 5.

molto studio e intelligenza negli edifizii architettonici ivi introdotti; ma non si può ciò non per tanto dissimulare, che lungi dall' imitare il Pordenone a segno di tessere inganno ai più accorti, come il Lanzi pretende (1), in esso comincia l' arte a retrogradare, incontrandosi ad ogni passo con pochissimi cambiamenti le invenzioni stesse di lui, mancanze d' intelligenza nella prospettiva lineare ed aerea, ed accanto a qualche figura ben disegnata alcune altre zeppe d' errori gravissimi nel disegno.

Il più celebre tra gli allievi del Pordenone, e che può a ragione chiamarsi il suo Giulio Romano, si è Pomponio Amalteo di san Vito nato nel 1505, ch' egli non solo ammaestrò nell' arte, ma fece suo genero, dandogli in moglie la propria figlia Graziosa (2). Aveva egli nel nascere avuto in sorte quel genio, che fa i grandi uomini. Ma fatalmente non stette in una capitale, non vide i sommi maestri, non sentì lo sprone dell' emulazione. Ei visse quasi sempre oscuro e modesto in Friuli, ne gode altrove della dovuta celebrità. Ne nascon quindi i varii stili ch' egli seguì. Negli anni primi adottò interamente quello del Pordenone, e se ne rendette padrone a segno di confondersi con lui, ed anzi ne prese talora anche le invenzioni. Adottò in appresso uno stile più originale, ma forse non tanto accurato e scelto, nel quale mostrandosi sempre gran compositore, facile nell' eseguire, dotto nel disegnare, si notano nelle carni specialmente, un colorito alquanto terreo, caratteri di teste non molto fra lor variati, ed è talo-

POMPONIO AMALTEO.

Suoi studii, e carattere del suo stile.

(1) T. 3. pag. 95.
(2) Doc. LXXV. *a*

ra caricato nelle mosse delle figure. Finalmente, siccome lunga vita egli visse, come Tiziano, e che ad esempio di lui depor non volle il pennello in quell' età, in cui... *l' artista*

Ha l' abito dell' arte, e man che trema (1),

si formò negli ultimi tempi un terzo stile che per le massime non è dal suo secondo differente, ma in cui più minuto è il carattere, il colorito più freddo, e le figure sono condotte di pratica. Oltre la differenza nella maniera, è da riflettersi ancora, lui non esser pittore sempre ugualmente studiato, mentre dopo la partenza di Pellegrino e del Pordenone, essendo rimasto pressochè solo in Friuli, tutte le commissioni dirigevansi a lui; onde, come il giovin Palma Venezia, così egli tutta empiè la provincia de' suoi lavori, nei quali si contentò di mostrarsi grande talora, quando lo poteva esser sempre.

Sue opere.

A san Vito.

Non vi è luogo per conoscerlo opportuno più di san Vito, dove si può osservarlo in tutte le sue età, ed in tutte le sue diverse maniere. In duomo si veggono nel Cristo deposto gli ultimi sforzi del suo pennello, già per l' etade agghiacciato, in cui colla diligenza e colla finitezza cerca, ma invano, di supplire al fuoco che avea cogli anni perduto; nella Samaritana e nella lavanda dei piedi da Cristo fatta agli apostoli è ammirabile la nobiltà della composizione e la grandiosità nello stile; e nei quadretti che adornano la cantoria dell' organo, e che le storie rappresentano di san Vito, è bensì riprensibile il colorito alquanto terreo e freddo, ma viene questo difet-

(1) Dante Paradiso cant. 13. ver. 76.

to ampiamente compensato dalla novità e bellezza delle composizioni, e dalla parte dell' espressione. Nel quadro infatti, in cui ebbe a dipingere il santo che scaccia il maligno spirito da un fanciullo, lo seppe a perfezione rappresentare al momento di sua liberazione senza moto e senza sentimento, fra le braccia caduto del padre alla vista degli spettatori, di cui altri rimangono attoniti, altri grazie rendono al cielo, ed altri alfine attentamente lo guardano per accertarsi della verità del miracolo; talchè questo quadro merita di essere ammirato anche da chi al pensiero ha presenti quei due celebri ossessi dipinti da Domenichino, e da Raffaello in Grotta-Ferrata ed in Roma, che son citati come prodigii dell' arte.

Ma l'opera più bella ch'egli facesse in san Vito, sono le pitture della chiesa dell'ospedale, che appena terminate incontraron talmente la soddisfazione universale, che meritò d' esser fatto nobile dal patriarca d'Aquileja cardinal Grimani, signore di quella terra. In esse si mostrò pittore universale, pieno di fantasia, ottimo compositore, dotto disegnatore, ed anche architetto ed ornatista eccellente. Ridondano di pittoresche bellezze i laterali, che storie ricordano della Madonna; ma più ammirabile ancora e più perfetta è la composizion della cupola, in cui vien figurato nel mezzo l' eterno Padre cinto dagli angeli, di cui alcuni in gagliardissimi scorci gli stanno intorno, ed altri eccheggiar fanno le volte del firmamento del suono di loro armoniche cetre, mentre la Vergine sale alla gloria celeste, ed è coronata dal divin Figlio. Nella parte inferiore si veggon gli scanni dell' empireo occupati dai santi dell' antico testamento e del nuovo, dalle sibille, dai profeti, dagli apostoli e dai

dottori. Sarà fra le altre cose sempre considerato come una delle sue più belle figure il sant'Agostino, che avente sul dosso maestoso piviale cilestro, sta attentamente confrontando due volumi, in cui l'attenzione è espressa in modo sì naturale e sì vero, che potrebbe stare accanto alle più belle figure di Raffaello; oltrechè si distingue per la nobiltà del panneggiato, per l'illusion del rilievo e per la forza del colorito. Infinite altre bellezze son da ammirarsi nell'esatta rappresentazione degli animali e degli altri oggetti accessorii, nella verità e nel rilievo, con cui contrafece particolarmente quei sacri voluminosi codici, che han nelle mani i dottori della chiesa e i profeti, che incerto lasciano lo spettatore, se siano veri, o dipinti. Meritan d'esser lodate ancora la giudiziosa distribuzione dei quadri, le divisioni generali, che con arte ammirabile l'architettura secondano della chiesa, la leggiadria e la grazia degli ornati, le pure ed eleganti forme dei capitelli, dei pilastri e delle cornici, e d'ogni parte che l'ornato riguarda.

A Prodolone. Salito essendo in fama per questo lavoro immortale gli fu allogato nel vicino castello di Prodolone (1) il coro della chiesa della Madonna (2), dove quantunque i soggetti fossero quasi gli stessi, variar li seppe in maniera, che neppur una si trova dell'eseguite invenzioni. Nei laterali, in cui, come nella precedente, gli argomenti son tratti dalla vita della Madonna, s'incontrano in ciascun quadro infinite bellezze, su cui s'arresta con piacere l'occhio de' riguardanti. Il compartimento della volta, che in varii

(1) Vedi par. 3za XXII. 18.
(2) Doc. LXXVII. *b*

quadri è diviso, dove sono apostoli, sibille e profeti, è de' più nuovi ed ingegnosi, sia pel pensiero, che per gli ornati, fra gli ultimi dei quali son da notarsi le fascie, che dividono i quadri, adorne di uccelli, vasi, putti, fogliami con moltissim' arte fra loro aggruppati. È adorna inoltre la cupola di bellissimi gruppi d'angeli, cui per esser perfetti non mancherebbe, che, invece del carattere alquanto pordenonesco, un po' dell' espressione del Domenichino, e della grazia di Guido. Degni d' esame sono i quattro dottori dipinti nei peducci, e in questi con tal arte disposti, che già non sembra, che nell'atteggiarli abbia dovuto servire alle lor forme irregolari ed incomode, ma invece ch' ei l'abbia scelte. Fra loro, benchè tutti quattro bellissimi, è osservabile il san Girolamo, dottissimo ignudo in ardito scorcio, dove, ad esempio di Michelangelo nel suo celebre Giona della cappella Sistina, ha saputo coll'ajuto della prospettiva e del chiaroscuro far in modo, che più sembran vicine le parti all' occhio le più lontane, e più lontane all' incontro appariscono le più vicine. Sfortunatamente con danno della posterità non tutte le pitture sono state finite, e due quadri rimangon dietro il coro imperfetti.

Nello stile medesimo, sia pel carattere delle figure, che degli ornati e ripartimenti, egli dipinse la chiesa di Baseglia (1) non meno della precedente famosa, e che meritò non senza ragione di esser creduta una delle cose più belle del Pordenone, in cui variando argomento a rappresentar ebbe nelle pareti del coro le storie della passione di Gesù Cristo, e *A Baseglia.*

(1) Doc. LXXVIII. *a*

della invenzione ed esaltazione della croce, e nell' alto evangelisti e profeti (1). Nei laterali è da ammirarsi ora la vastità, la ricchezza e la novità della composizione, come nella storia di Gesù Cristo che porta al Calvario la croce, nella crocifissione, nella deposizione e nel miracolo della ritrovata croce che rende la vita ad un estinto; ora la bravura nel dipingere il nudo, come nella figura del Salvatore sul punto di essere crocifisso, e in quelle dei due ladroni; ora la nobiltà e l' espressione nelle figure, ed or finalmente gagliardissimi scorci pordenoneschi. Si è ancor più grandioso lo stile, con cui è condotto il catino del coro, che rappresenta Gesù Cristo in gloria adorato dalla divina sua madre, e dal precursor san Giovanni, e cinto da parecchi gruppi di bellissimi angeli, di cui altri sostengono il mondo, altri portano gli stromenti di sua passione, ed altri sulla cetra e sull' arpa cantano la vittoria da lui riportata sopra il peccato e la morte. Finalmente nelle sibille e ne' profeti della volta ha superato se stesso. Gravi ed autorevoli ne sono i sembianti, nobili e maestosi gli atteggiamenti, piene d' espressione le teste, il disegno corretto, sebbene sian collocati in iscorci arditissimi. Fossero almeno quest' opere non in ignobile solitario villaggio, ma in qualche culta città, dove gustar le potesse il forestiero erudito.

A Lestans. Lascio di ricordare il quarto ed ultimo coro (2) ch' egli lavorò in Lestans (3). Sebbene sia da ammirare anche in questo infinita varietà nell' invenzione

(1) Vedi par. 3za XXII. 2.
(2) Vedi par. 3za XXII. 10.
(3) Doc. LXXIX. *a*.

in soggetti quasi sempre gli stessi, bella condotta e buon partito, negli ornati ugualmente, che nei partimenti; pure in generale è ai precedenti in molte parti inferiore.

Nè fu egli soltanto pittor di macchina e bravo frescante, ma si distinse ugualmente nell'operare a olio, onde abbellì di sue tele una gran parte dei paesi, che sono nelle vicinanze di san Vito, fra i quali dipinti meritano particolare ricordanza i portelli dell'organo di Valvasone, dove con nobile grandiosissimo stile due storie dipinse di Abramo, e la tavola dell'altar maggiore di san Martino di Valvasone, la quale per la bellezza della vastissima composizione, pei caratteri scelti delle teste, e per la devota espressione ch'egli ha dato a santo Stefano, a ragione deve annoverarsi fra le pitture migliori della provincia, come quella che non porta invidia alle piu belle opere del Pordenone, a cui la pubblica fama l'attribuiva.

A Valvasone, ed a san Martino.

In Udine non dissimile dal Pordenone, egli non lasciò che poche, la più parte però elette pitture. Fra le altre lodato e conosciuto eziandio dagli esteri autori si è il san Francesco stimatizzato, che ei ritrasse nella chiesa dell'ospedale (1); bellissimo è quel maestoso colossal san Cristoforo sulla facciata della casa Belloni, che mentre quasi ignudo è in atto di varcar l'onde, mostra pomposamente, come l'Entello che ci ha descritto Virgilio: *magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque* (2); e del pari ammirati sono i quadri dell'organo della cattedrale, in cui rappresentò la probatica piscina, Lazzaro ri-

A Udine.

(1) Vedi Lanzi e Vasari.
(2) Aeneid. L. 5, v. 422.

sorto, e i profanatori discacciati dal tempio. Sul disegno d' essi quadri fu interpellato Giovan da Udine, il quale fra gli altri deve aver trovato singolarmente quest' ultimo non indegno di Roma (1) per la vasta ed immaginosa composizione, per la nobiltà dell' architettura e per la verità del colorito, ma non può certo aver sinceramente approvato, ch' egli abbia introdotto, siccome fecer nel tempio di Gerosolima, dei galli d' India fra le vittime destinate pei sagrifizii, nè che abbia trasformati alcuni fra i venditori in ignobili macellaii.

Tacendo di altre minori opere ch' ei fece in Udine, e a quelle dei vicini luoghi passando, merita menzione particolare il catino della piccola cappella del castello di Tricesimo, dove espresse Cristo in gloria, nella cui testa, egli che pure mancava talora di nobiltà, volle tutti esaurire gli sforzi dell' arte, dandole carattere nobilissimo e semplice, e forme grandiose, e dipingendola inoltre con tal impasto, tal dolcezza, e tanta gradazione di tinte, che non sarebbe più bella se fosse a olio. Onde poter dare al Salvatore grandi proporzioni, perchè più ne spiccasse la maestà, e acciò potesse capire nel piccolo catino del coro anche la gloria degli angeli, egli finse delle nubi che tutto il fondo ricoprono, e queste nel mezzo aprendosi fra gli splendori d' una luce celeste uscir ne lasciano la testa soltanto e le spalle, e tutto il rimanente è così tolto agli sguardi.

A Tricesimo.

Non si possono per ultimo fra le pitture ch' egli eseguì in questa parte del Friuli passare sotto silen-

(1) Doc. LXXXVIII. *a*, fra i documenti di Giovanni da Udine.

zio quei colossali profeti e quelle sibille, che in numero maggior di quaranta adornano la soffitta della chiesa di san Giovanni di Gemona, figure nobili, grandiose, variate, nelle quali ammirasi in aggiunta la forza del rilievo, per cui alcune fra le parti che scortano, spiccar fuori sembran dal quadro, e la verità e l' imitazione perfetta degli accessorii, onde veri pajono quelle cartelle e quei libri che tengono fra le mani i profeti, come sembra che effettivamente scintilli l'acciaro nella polita armatura di Giosuè. Devon particolarmente lodarsi fra i patriarchi il bellissimo Abramo, e fra le sibille l' ellespontiaca e l'eritrea, mentre al tutto michelangiolesca è questa ultima. Son degni di osservazione gli ornati a chiaroscuro che abbelliscono ciascuno dei detti quadri, i quali non solamente sono puri e d' ottimo gusto, ma inoltre così variati, che in tanto numero due non se ne rinvengon di simili.

Sue opere nella marca trevigiana, e nel bellunese.

Queste son le opere principali ch' egli in Friuli lasciasse, ma non già le sole, poichè oltre le tante ch'ei dipinse nei luoghi alla sinistra del Tagliamento, non havvi quasi villaggio, nella parte opposta del medesimo, dove ebbe egli regno, cominciando da Maniago e andando sino a san Vito, e da san Vito procedendo fino a Portogruaro, il quale altero non ne vada. Noi paghi per altro d'aver tocche le migliori, all' elenco compreso nella terza parte rimetteremo chi bramasse di conoscerli partitamente.

Dipinse ancora nelle vicine provincie di Belluno (1) e Trevigi, ma sfortunatamente quanto più si discostò dalla patria, tanto più lasciò delle opere me-

(1) Doglioni, Notizie istoriche, e geografiche della città di Belluno ec. ec. In Belluno 1816.

diocri. Infatti nella limitrofa Oderzo condusse nell'organo della parrocchiale fra gli altri quadri la natività del Signore, che per la novità dell' invenzione, l' espressione della devozione nelle figure dei pastori, e la bellissima gloria degli angeli, fra le sue cose migliori deve annoverarsi, e a Ceneda sotto la loggia fece que' tre giudizii, che dal N. U. Bernardo Trevisan furono in parte compresi con iscrizione onorevole (1) fra le incisioni delle più scelte veneziane pitture, e quel che è più, il Fidia del nostro secolo, nel vederle, concepì di lui altissima stima colmandolo di elogi i men sospetti d' esagerazione. Ma all' incontro in Belluno eseguì nella sala dei notari alcune storie romane, che veramente son cose mediocri, ed a Treviso alcuni deboli freschi al duomo, ed alla porta Altinia, dei quali i primi non servon, che d' accessorio alle pitture nel luogo stesso lavorate dal Pordenone e da altri, ed i secondi guasti dal tempo, e di poca considerazione non bastano a farlo conoscere per quel grand' uomo ch' egli era.

Sua morte.

Terminò i suoi giorni dopo il 1584, e così misurò colla sua vita quasi tutto il secolo decimosesto, e dopo la sua mancanza più non ebber queste contrade pittore che lo uguagliasse. La memoria di lui sarà sempre cara al Friuli che gli deve tanti monumenti, ed alla sua patria singolarmente, da cui, destro essendo, come il Rubens, anche nel maneggio dei pubblici affari, spesse volte in essi fu impiegato, ed acquistò tutta quella gloria che permetteva l'angusto teatro su cui dovea figurare (Nota 18.).

(1) Vedi par. 3za XXII. 34, dove è citata l'iscrizione.

Lasciò egli lunga schiera d' allievi, dei quali la maggior parte furono suoi parenti, mentre o uscivano dalla sua stessa famiglia, od erano mariti delle sue figlie, i quali, sempre degenerando per altro, conservarono alquanto la scuola del Pordenone. *Scolari dell' Amalteo.*

Primo fra questi si conta Girolamo Amalteo suo fratello. Sappiamo ch' ei lo ajutò in alcune sue opere, e fra le altre nella cappella dell' ospedal di san Vito, e che si distinse in lavori minuti e in miniature (1). Siccome in detta cappella nulla vi è di debole, mentre tutto uscir sembra dalla mano di consumato maestro, così dobbiam giudicare favorevolmente dei suoi talenti, di cui però non possiamo formarci un' idea precisa, non sapendo quali siano le cose che in essa eseguì, nè più esistendo le altre sue opere, le quali ci vengono dal Ridolfi accennate. Da questo autore viene accusato l' Amalteo d' avere per gelosia, male imitando Tiziano, distolto dalle arti del disegno il fratello, volgendolo invece alla mercatura, ma il Lanzi (2) geloso del suo onore con molto ingegno il difende. GIROLAMO AMALTEO.

Quintilla sua figlia è da Girolamo Cesarini lodata (3) *per il suo raro, e divino ingegno* nel dipingere e nello scolpire, e massime per la sua eccellenza nel *far ritratti di cera cavati dal vivo, e naturale*; ma di lei altro alla posterità non è rimasto, che questo elogio ampolloso d' un autore che, secondo l' osserva- QUINTILLA MORETTO.

(1) Altan. Mem. d'Amalteo, pag. 273.

(2) T. 3. pag. 97.

(3) Cesarini dell' origine di san Vito dialogo inserito nella nuova raccolta d' opuscoli scientifici, e filologici. T. 21. In Venezia 1771.

zione dei suoi medesimi illustratori (1), non è accreditato abbastanza per esser creduto sulla parola.

GIUSEPPE MORETTO.

Giuseppe Moretto nativo di Portogruaro (2) marito di essa, e Sebastiano Secante altro di lui genero (3), meglio son da noi conosciuti, conservandosi delle opere tanto dell'un che dell'altro. Cominciò il primo dal terminare i lavori che il suocero lasciati avea morendo imperfetti, indi altri ce ne diede di sua intera invenzione, come lo sposalizio di santa Caterina in san Vito, ed altre tavole d'altare nei vicini villaggi di Castions, san Giovanni di Casarsa e Belgrado, dalle quali risulta, ch'egli seguiva lo stile del suocero sì nella composizione, sì nel colorito, essendogli per altro in ogni parte estremamente inferiore. Il sovraccitato Cesarini aggiunge, che diede egli anche *principio a rinnovar le pitture del gran palazzo di Venezia che già poco fa erano state dalle fiamme consumate*; ma non trovandosi alcuna memoria fra gli scrittori veneziani, ch'egli le abbia rinnovate, noi sospenderemo di crederlo, finchè con nuovi e più autentici documenti non sia provato.

Dei pittori Secanti.

SEBASTIANO SECANTE IL VECCHIO.

Artista d'assai maggior credito è Sebastiano Secante, capo di numerosa pittoresca famiglia, che al Friuli ha lasciato gran quantità di pitture. Seguace egli dassi a vedere del Pordenone e dell'Amalteo nel san Giuseppe di Cividale, in cui non lascia a desiderare, che una maggiore sveltezza nelle forme delle sue figure, le quali adottò in seguito, come può riscontrarsi nella tavola di san Giovanni in Gemona,

(1) Vedi la prefazione di Federico Altan all' opuscolo sovraccitato.

(2) Doc. LXXXIII. *a*

(3) Doc. LXXXI. *e*

che mostra la Vergine in trono con alcuni santi. Molte altre sue opere si conservano nella città ugualmente e nella provincia, d'alcune delle quali si sa con certezza esser egli l'autore, e non poche altre si desumono sue dal carattere e dallo stile.

GIACOMO SECANTE.

Di Giacomo Secante cognominato Trombon (1), di lui fratello, nel duomo di Udine si conservan tre piccoli quadri che rappresentano il martirio di alcuni santi (2). Lo stile ricorda in qualche parte l'Amalteo, ma son composti benissimo: le teste hanno molta espressione, le forme delle figure sono svelte, i caratteri gentili, nobile l'architettura, sebbene le fabbriche non isfuggano quanto basta. Mostra d'aver anco studiate le stampe di Raffaello, avendo da esso preso il pensiero nel martirio di sant' Orsola. Altra sua opera si conserva a Fagagna nella chiesa di san Giacomo, la quale lascia da desiderare più correzion nel disegno, ma che d'altronde è saggiamente composta, e di colorito vero ed armonico. È ben difficile nell' esaminar questi quadri il potersi persuadere, che non vi sia qualche equivoco nel Ridolfi, dove dice, che imparò a dipingere di cinquant'anni.

SEBASTIANO SECANTE IL GIOVINE.

In compagnia di Sebastiano suo figlio ei condusse a fresco storie della crocifissione nella fu confraternita dei calzolaii. Dalle appostevi iscrizioni si rileva che molti anni si impiegarono nel trarre a fine quest'opera. Di codeste pitture le più antiche son le mi-

(1) Così è chiamato negli scritti privati e pubblici. In quanto ai primi nella tavola, ch'egli eseguì per la chiesa di san Martino d'Asio, si sottoscrisse così 1576.... *Iacomo Secante detto il tronbon pitor d' Udene*; e pei secondi vedi il doc. LXXXIX. e

(2) Vedi par. 3za XXV. 2.

re, non meno che diligente disegnatore; e che nella maniera ricorda affatto l'Amalteo e i Secanti.

MARCO TIUSSI.

Si deve ora da noi nominare Marco Tiussi da Spilimbergo, il quale visse dopo la metà del decimosesto secolo. Le sue pitture si vedono in patria, a Sequals nella chiesa di san Nicolò, ed a Cavasso nella casa comunale. Appariscono nel suo stile alcune lontane vestigie della scuola del Pordenone e dell'Amalteo; ma di chi sia egli discepolo s'ignora, e poco importa il saperlo, essendo le opere di lui meno che mediocri. Per altro ai tempi suoi godeva di qualche riputazione, trovandosi replicatamente chiamato a stimare le pitture dei sommi artisti (1). Ma la posterità gli ha renduto giustizia, lasciandolo nella meritata dimenticanza; e noi qui lo nominiamo, perchè dobbiam parlare di tutti gli artefici della provincia, vissuti in quell'età, sien dessi buoni, o cattivi.

GIOVANNI BATTISTA GRASSI.

Fra gli scolari del Pordenone viene dall'Orlandi (2) annoverato anche Gio. Battista di Raffaele Grassi udinese (3). Il Lanzi però lo giudica d'altra scuola, fondato sul silenzio degli antichi autori, e sullo stile delle opere di lui, che quando son conservate hanno molto, dic'egli, del tizianesco (4), come infatti può sincerarsene chi in Buja esamina il macchinoso quadro del martirio di san Lorenzo (5). Aggiungo ch'egli ci richiama ancora alla mente le scuole estere, e non è maraviglia, ben sapendosi che conobbe alcuni forestieri pittori, fra i quali il Vasari: tanto è vero

(1) Doc. LXXXI. *a*, LXXXII. *a*
(2) Vedi Abbecedario pittorico.
(3) Doc. XXX. *d*
(4) T. 3. pag. 95.
(5) Vedi par. 3za XXXII. 2.

(1) ch' egli, benemerito alle arti patrie, comunicogli molte delle notizie che poscia inserì nella sua storia. Ne fanno prova fra le altre sue pitture i portelli dell'organo del duomo di Gemona, dove a preferenza di tutt' altri soggetti di rappresentare egli elesse l'Assunta (2), la vision d'Ezechiele, ed Elia trasportato in cielo sovra carro di fuoco, nei quali un misto si riconosce di varii stili, trovandosi in alcune figure ricordati gli scorci e le mosse del Pordenone, e nelle altre parti dei quadri veggendosi un'aperta imitazione dei monumenti che esistono in Venezia ed in Roma (3). Ad ogni modo egli è pittor nobile, buon compositore, e disegnatore franchissimo, e nei quadri suddetti si loda singolarmente quello d'Elia per l'invenzione immaginosa, e per quei bellissimi destrieri che lo trasportano in cielo, come si ammira per la profonda scienza del nudo la vision d'Ezechiele, che vasto campo gli apriva nei redivivi cadaveri d'ogni età e di ogni sesso. Molto egli dipinse in Udine nel castello, a olio ed a fresco nelle facciate delle case, ma le vicende delle medesime, ed il tempo ne hanno o interamente abolite le dipinture, o danneggiate in maniera, che traccia appena della più parte non re-

(1) Vedi Vasari, vita del Pordenone.

(2) Doc. LXXXVI. *a*

(3) Nel fondo del quadro dell'Assunta egli introdusse un tempietto, la cui cupola ha i comparti simili a quelli, che in Venezia abbelliscono le scale della fu biblioteca di san Marco e del ducale palazzo, e nei bassirilievi, con cui adornò i lati della fabbrica stessa, sono imitati nei profeti, ch'ei vi dipinse quelli, che trovansi in una capella di san Francesco della Vigna, e nelle storie scritturali i pensieri dei quadri lavorati dal Buonarroti nella cappella sistina.

stane. La migliore e la manco guasta si è quella della casa Sabatini in mercato vecchio, dove dipinse vasi, patere, busti d'imperatori e di guerrieri, che conservano il carattere antico, ed oltre a queste alcune divinità tratteggiate con gusto e vigore ammirabile nelle tinte. Il Vasari chiama quest' autore anche eccellente architetto, ma non vi è in patria monumento alcuno che il provi, a torto venendogli attribuita (1), la elegante e pura facciata della parrocchial di san Giacomo (2).

Pittori friulani del secolo decimosesto, allievi di estere scuole.

Tante ricchezze pittoriche alla gloria basterebbero di qualunque provincia, ma pure non son le sole, di cui superbo vada il Friuli nel secolo decimosesto, che oltre ai tanti pittori che formano le due scuole nazionali di Pellegrino e del Pordenone, ha dato ancora i natali ad uno dei più celebri creati di Raffaello, ed ha qualche diritto di pretendere, che gli appartenga per nascita il principe stesso della veneta scuola. Ognuno mi previene, ch' io di parlare qui intendo di Giovanni da Udine e di Tiziano.

GIOVANNI RICAMATORE.

Giovanni de' Nanni, detto de' Ricamatori dall'esercizio di ricamare, in cui si distinsero i suoi maggiori, nacque in Udine nel 1487 da Francesco (3), che il Vasari loda qual cittadino onorato, e che le funzioni esercitava in occasion di contagio o di esaminare in quai luoghi il fatal morbo serpeggiasse, onde porvi i necessarii ripari (4). Fin da fanciullo mostrò un genio deciso per lo disegno, ch'egli spiegò, ritraendo quando andava alla caccia ogni sorta d'animali in

(1) Altan stato della pittura pag. 22.
(2) Doc. XXXVIII.
(3) Doc. CXIV. *b*
(4) Doc. LXXXIX. *a*

sì fatta guisa, che ciascun ne stupiva. Condotto dal padre, che voleva secondare questa sua disposizione, alla scuola di Giorgione in Venezia, la cambiò ben presto con quella di Raffaello in Roma, dove lo invogliarono a trasferirsi gli elogi, che a lui far sentiva, ed a Michelangelo. Io qui non mi arresto a descrivere ciò che ad ognuno è già noto, e che alla storia della pittura romana appartiene più che alla nostra; come cioè non contento Giovanni di divenire alunno ed imitatore del dipintor primario dell' universo, alla gloria aspirar volle di essere originale, ristaurando ed inventando quasi il genere degli stucchi e delle grottesche, nelle quali uguagliò la perfezione degli antichi, e ornò i luoghi più famosi di Roma, ed in modo singolare le loggie del Vaticano, dalla bellezza delle quali il Vasari rapito, non dubitò di affermare esser queste le più eccellenti pitture che siano state vedute da occhio mortale. Visse in Roma Giovanni fin quasi al quarantesimo anno, e fu soggetto egli stesso alle varie vicissitudini che allora corsero le arti, protette, ed in fiore sotto Leon decimo, vilipese sotto Adriano sesto, sventurate sotto Clemente settimo. Nel pontificato di quest'ultimo si trovò anch' egli in Roma, quando fu presa e saccheggiata dagli eserciti di Carlo quinto sotto gli ordini del Borbone. Anzi, se crediamo ad uno dei nostri scrittori del seicento (1), fu egli stesso, che al momento dell' assalto accorso a difesa della città, con un colpo di arcobugio uccise quell' audacissimo generale. Benvenuto Cellini scultor fiorentino, che allora anch' egli in Roma trovavasi

Passa i primi suoi anni in Roma.

Vuolsi, che uccidesse il Borbone.

(1) Capodagli pag. 357.

(1), attribuisce a se medesimo la stessa gloria, e probabilmente l'uno e l'altro senza ragione. Comunque ciò sia, che due artefici si millantino di avere ammazzato nell'assalto d'una città il capitano nemico, è un caso singolare, e forse unico nella storia delle arti. È vero per altro, che se un'esatta giustizia presiedesse alle cose di questa terra, e se i colpevoli dovessero esser sempre puniti da chi ha ricevuto i maggiori oltraggi, il Borbone sarebbe meritamente caduto sotto a' colpi d'uno dei due, egli che, più che al pontefice, faceva la guerra agli artisti. Videro essi infatti in quel miserando sacco non solo distrutte, o guaste quelle sublimi lor opere, per cui sotto Leone e Clemente renduta aveano la moderna Roma emula dell'antica; ma dopo aver sofferto ogn'insulto da quella soldatesca sfrenata ed ebbra della vittoria, dovetter darsi alla fuga, ed errar per l'Italia avviliti, ignudi, raminghi.

Infra questi fu compreso ancora Giovanni, il quale cercò quindi un asilo nella patria con animo di stabilirvisi; ma il papa Clemente settimo suo protettore, in cui le amare vicende della guerra non aveano spento l'amore delle arti, dopo tre anni lo chiamò nuovamente a Roma, dove gli assegnò una pension generosa (2), gli ordinò varii lavori, ed in appresso lo spedì nel 1532 a Firenze (3), dove volle, ch'egli nobilitasse quel luogo istesso, nel quale per mano di Michelangelo le tombe stanno de' suoi maggiori. Ma l'opera non era per anco finita, che Cle-

(1) Vita di Benvenuto Cellini. In Colonia per Pietro Martello a c. 44.

(2) Doc. XCI. *a*

(3) Doc. XCII. *a*

mente morì; ed egli, quantunque disperar non potesse di trovare appoggi nella nuova corte, riprese il già fatto proponimento di ripatriare, e ad effetto mandollo.

Giovanni si stabilisce in Friuli.

Giuntovi appena, si presentò ai magistrati, ai quali dopo aver rammentato, che non senza *laude* della sua patria avea in Roma ed altrove dato saggio di sua *virtude* nell'arte della pittura e degli stucchi, dichiarò la presa risoluzione di voler chiuder i giorni nella città stessa, che gli avea dato il natale, chiedendo di poter riedificare, ed a comodo stato ridurre la propria casa (1).

Sazio però della gloria che in Roma aveva acquistata, e non cercando nella patria se non la quiete e le dolcezze domestiche, avea abbracciata nel tempo stesso la fatale risoluzione di non volere più maneggiare i pennelli; risoluzione, da cui non si sarebbe rimosso, se obbligato non ve l'avesse la ristrettezza di sue fortune (2). Profittò Udine della sorte di possedere ingegno sì peregrino, e facendone la stima ch'ei meritava, non solo seder lo fece nel posto de' suoi consiglieri (3), ma volle ancora che tanto essa quanto le principali sue corporazioni (4) dipendessero dal suo parere nelle opere di pittura, che agli artisti ordinavano, e lui creò direttore e architetto di tutte le pubbliche fabbriche, che o dovevano di nuovo erigersi, o che dovevano perfezionarsi (5), provvisionandolo a tale oggetto di annuo

Sue opere in molti luoghi del Friuli.

(1) Doc. XCIII., *a*
(2) Vedi Vasari.
(3) Doc. XCIV. *a*
(4) Doc. XCV. *a*
(5) Doc. LXXXVIII. *a*

generoso stipendio. (1) Alta stima fece di lui, gloriandosi d' essergli amico (2), e al sacro fonte tenendogli due de' suoi figli (3), uno de' più illustri personaggi che allora fiorissero, Jacopo Valvasone di Maniaco (4), altre delle primarie famiglie gli fecero lo stesso onore (5), e vollero tutti fregiati i lor palagi colle opere del suo pennello.

A Spilimbergo

Fra queste vuolsi ricordar nel castello di Spilimbergo il fregio d' una sala, dov' egli rappresentò fanciulletti e fanciulle, che posti fra loro a distanze uguali sostengono la estremità d' altrettanti festoni. Nella parte di mezzo, che ciascun festone cadendo pel proprio peso lascia vôta, vi sono alternativamente dei medaglioni di stucco in rilievo, e delle armature antiche dipinte. I medaglioni sono dello stile il più puro, e rappresentano, quello di mezzo, Diana in atto d' inseguire le fiere, e gli altri due, uno il ritratto in profilo del cavalier Jacopo di Spilimbergo, l' altro della sua consorte Luigia in età avanzata (6). I festoni son lavorati colla maggior finitezza, ed è ammirabile la verità e la precisione, con cui è caratterizzata sì immensa varietà di frutti, di erbe, di fogliami, che nello stile e nel pensiero

(1) Doc. XCVI, *a*. La città di Udine continuò a passargli la stabilita pensione di ducati quaranta fino all'anno 1557, in cui, sia ch'egli avesse terminati i lavori, a cui doveva presiedere, sia che nel consiglio prevalesse il parere di un qualche suo malevolo, gliela sospese, adducendo per iscusa l'inopia del pubblico erario, come dal Doc. XCVII. *a*

(2) Doc. XCVIII. *a*

(3) Doc. XCIX. *a*

(4) Liruti notizie ec. Cap. 6.

(5) Doc. XCIX. *a*

(6) Vedi parte 3za XXXIV. 3.

sono assai somiglianti a quelli della Farnesina. I puttini son raffaelleschi affatto nel carattere e nelle mosse, ma il colorito è alquanto duro, e il tuono della tinta fa sovvenire di Giulio Romano (Nota 20.).

Ricco de' suoi lavori è pure il castello dei signori di Colloredo. Lascio le due stanze appartate, nella prima delle quali rappresentò le gesta d' Ercole, e fra quadro e quadro dipinse rabeschi, candelabri, uccelli e delle Cariatidi; e nella seconda un fregio a chiaroscuro con fogliami e fiori, in mezzo ai quali si mirano intrecciati animali d' ogni specie, ed i modiglioni li finse sostenuti da figure purissime di fanciulli. Ma amo di trattenermi piuttosto sull'opera più bella, che è la volta del fu un tempo archivio, in cui l' occhio attonito per lo stupore non sa se più deggia fermarsi o nell' eleganza degli ornati, o nella bellezza meravigliosa dei quadri. Riman diviso il medesimo in cinque partimenti in croce: quello di mezzo, che ne forma il centro è circolare, quadrati gli altri. È figurato nel primo un avvenimento che tanto a quell' epoca facea rumore nel mondo, l' abdicazione di Carlo quinto. Nel mezzo d' un tempio rotondo stassi l' imperatore innanzi a un Crocifisso, e ad esso offre lo scettro e il diadema, che gli giacciono ai piedi. E seguendo l' uso de' suoi tempi, in cui delitto non era di unire le cose sacre colle profane, alludendo forse alle vittorie già da lui riportate sugl' infedeli, negli altri quattro compartimenti dipinse, nel primo la caduta d' Icaro; nel secondo quella dei giganti, in cui volle far vedere che sebben componesse nello stile di Raffaello, sapeva ciò null' ostante eseguire quegli arditi scorci, che allora in Friuli piacevano. Rappresentò nel terzo Salmonéo

A Colloredo.

fulminato, mentre sul ponte d'Elide la folgor di Giove non imitabile imita; e nel quarto per ultimo la caduta di Fetonte, che gli altri in bellezza sorpassa, e dove singolarmente il terrore prodotto nei celesti corsieri dallo scoppio e dal fulgore del fulmine, la loro sorpresa nel trovarsi abbandonati senza reggitore e senza freno in mezzo ai campi immensi dell'aria, mentre veggono sotto ai piedi fumare l'accesa terra, e sopra loro ardere il cielo, sono con tal eccellenza espressi negli incerti lor movimenti, nello sguardo atterrito, nei crini rabbuffati, e nelle fumanti e gonfie narici, che nulla di più perfetto può l'arte rappresentare. Più ridenti sono i soggetti ch' egli figurò in due fascie, che da una parte e dall' altra danno compimento alla volta, nelle quali finse le Grazie con altre antiche favole, ed alcune divinità a chiaroscuro tratte da gemme antiche, ovvero da antichi marmi. Finalmente pitturò in una delle lunette la pace, che innanzi al chiuso tempio di Giano arde una catasta d' armi e di arnesi militari, e nelle altre due Adone che lascia Venere per inseguire le fiere, e Psiche in atto di scoprire Amore. Il tempo non ha rispettato abbastanza queste ultime, che sono in grandi proporzioni: vi resta però abbastanza per conoscere, che vennero condotte in uno stile finito, e con tinte dolci e sfumate.

A Udine. In Udine finalmente molto avea egli dipinto nel palazzo del letterato suo amico Jacopo Valvasone di Maniaco, e fra le altre cose distinguevasi la volta di un piccolo gabinetto (1). Fortunatamente Genio alle belle arti propizio ispirò all' abate Boni il pensiero di

(1) Doc. XCVIII. *a*

lasciarne ai posteri la descrizione (1), mentre, alcuni anni sono, tanto questo, quanto le altre pitture di quel palazzo, dopo avergli per tre secoli servito d'ornamento e di gloria, furono crudelmente demolite. Avanzo di tanta strage, non si son conservati che i frammenti di due fregi in tavola, e tre ovati nella soffitta dell' atrio, fra i quali quello ha il vanto, in cui dipinse due fanciulli accanto ad un' ara di purissima antica forma, dedicata, come dall' iscrizione apparisce, alla dea Mania, i quali con una mano sostengono lo stemma della famiglia, e coll' altra gettano fiori nella fiamma che arde sopra l' altare (2).

Ma opera di assai maggior importanza lasciò egli nella volta d' una delle stanze del palazzo arcivescovile (3). In ciascuno dei quattro lati della stessa finse nel mezzo un quadro, che rappresenta istorie evangeliche, composizioni affatto raffaellesche, ed inoltre rabbellite da vaghi paesaggi, e da nobilissime architetture. Lateralmente a ciaschedun quadro vi sono due colonne d' ordine jonico, col corrispondente cornicione, e di sopra alcune virtù di leggiadra e bella invenzione (4). Ai quattro angoli ha dipinto alcuni paesetti, dov' è raccolto quanto sa la natura offrir di più ameno, e gli ha inoltre adornati con quanto l'arte sa scegliere di più nobile negli obelischi, nelle are, nei tempietti, ch' ei v' introdusse. Il rimanente è adorno

(1) Boni sulla pittura d' un gonfalone, pag. 22.

(2) Vedi parte 3za XXXIV. 4.

(3) Vedi parte 3za XXXIV. 6.

(4) Egli prese il pensiero di queste virtù da quelle, che si trovano a Venezia nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, nel puro ed elegante deposito eretto a Gio: Battista Bonzi nel 1525.

di fogliami, fanciulli, Fauni, e di tutte le sorta di pesci, di uccelli e d' altri animali che la natura in ogni clima produce. Se nei quadretti lascia qualche desiderio il gusto del colorito talora duro ed intero, in tutto il resto all' incontro alla bellezza dell' invenzione va unita la squisita perfezione del lavoro; e siccome le loggie vaticane ora sono guaste estremamente dal tempo, e che questa opera all' incontro ride tuttora di sua freschezza primiera, così senza temer, che mi deluda l' amor di patria, oso asserire, che essa non ha motivo di portare invidia a quanto ne conserva la stessa Roma.

Sue architetture.

Che se vogliam ora considerarlo anche come architetto, troviamo ch' ei diede il disegno della torre di san Daniele (1), che inventò in Cividale le finestre e le porte della chiesa di santa Maria dei Battuti (2), le quali la purità e l' eleganza ricordano degli antichi. In Udine architettò la maestosa e nobile torre dell' orologio (3), ornamento della piazza Contarena; fu destinato a presiedere alla fabbrica della scala maggior nel castello (4) ed alla condotta dell' acqua nella pittoresca fontana (5) della dianzi accennata piazza (Nota 21.), ed in quella di san Giacomo, di cui approvò il disegno della vasca (6): presentò pure il modello per render più vasta la sala del Consiglio (7), e per rifabbricare il coro della catte-

(1) Doc. C. *a*
(2) Doc. CI. *a*
(3) Doc. CII. *a*
(4) Doc. CIII. *a*
(5) Doc. XCVI. *a*
(6) Doc. CIV. *a*
(7) Doc. CV. *a*

drale (1), il quale però, quantunque meritato avesse l' approvazione e gli applausi del patriarca cardinale Marino Grimani, pure non fu effettuato attesa la sua semplicità, la quale agli occhi degl' intendenti avrà anzi formato uno dei principali suoi pregi, e fu deciso, ma senza effetto, di chiamare il Sansovino in sua vece (2).

Altre sue opere perdute.

Dalle sue memorie sappiamo, che altre opere aveva ancora composte. Nell' alpestre santuario della Madonna di Monte presso Cividale era da lui adorna una cappella di vaghi stucchi, onde, oltre la paga, in dono ebbe un cavallo riccamente bardato (3). Pel duomo di Cividale fu sovrastante al facimento dell' organo da lui disegnato, ed ornato di graziosissimi intagli (4), ed avea finalmente fatti per le chiese le più cospicue dei gonfaloni e dei baldacchini (5). Ma coll' andar del tempo, perduta la memoria dell' autore, questi ignoti tesori, affidati a troppo fragil materia, si lasciaron perire.

Particolarità di sua vita.

Queste oltre quelle del palazzo Grimani in Venezia, sono le sole opere, per quanto sappiasi, nei veneti stati da lui dipinte, sebbene più d'uno fra gli scrittori recenti abbia, ma inutilmente, tentato con ardite congetture (Nota 22.) di farne maggiore il numero. Ma se in Udine altre opere del suo pennello non si ritrovano, essa però ha il vanto, come sua terra natale, di possederne gli scritti. Duplice testamento olografo esiste nell' archi-

(1) Doc. CVI. *a*

(2) Oltre il sopraccitato documento ne è fatta menzione anche negli annali della città T. 52. fol. 247. 26 gennaro 1552.

(3) Doc. CX. *b*.

(4) Doc. Idem *c*

(5) Doc. CXI. *a*, e Vasari.

vio notaresco della città, ed una copia d' uno dei medesimi, autografa anch' essa, stassi nell' archivio dei signori Moroldi, già di Giovanni parenti (1), i quali di più posseggono alcuni scritti di lui, dov' ei faceva memoria delle sue spese giornaliere, e delle cose notabili di sua famiglia. De' suoi testamenti uno è del 1555 (2), l' altro del 1560. Noi prenderemo in esame l' ultimo solo, poichè più sviluppate contiene le cose istesse dell' altro. Ognuno al certo s' immagina, che in carte, dove lascia alla posterità l' ultime sue parole, che vuole che siano aperte e riconosciute dallo stesso luogotenente (3), un cenno almeno egli faccia di quell' arte, che lo rendeva immortale. Ma invece non vi è in esse, che il ripartimento de' proprii beni a' suoi figli, la dote che assegna alle figliuole, e alcune pie disposizioni, che lo riguardano. Il peggio però si è, che sono scritte in uno stile barbaro, con carattere da femmina, poco badando alle leggi dell' ortografia, e meno a quelle della grammatica. Pertanto se il nome di lui replicatamente non vi si trovasse, tutti crederebbero, che qualche devoto ed ignorante padre d' oscura famiglia l' avesse esteso, e non mai un discepolo di Raffaello. L' amatore trovandosi in questi affatto digiuno di notizie d' arti, avidamente ricorre agli altri suoi scritti, ma non trova, se non incidentemente e di volo fatta menzione di qualche rara sua opera, quando per altro notar deve di quanto con essa accre-

(1) Doc. CXVI. *a*

(2) Vedi testamento di Giovanni Ricamadore degli 8 giugno 1555., esistente negli archivj notareschi di Udine nel protocollo marcato *A*. Testamento del notaro Gioseffo Placco.

(3) Doc. CXIV. *e*

sciuto egli abbia il proprio peculio (1). Ci dobbiamo dunque limitare ad alcune particolarità di sua famiglia, senza timore di scendere a troppo minute circostanze, giacchè in un artista sì grande tutto interessa. Per la qual cosa dalle anzidette carte, e da altri documenti di quel tempo raccogliamo, che in Udine egli aveva sposata certa donna Costanza (2), da cui ebbe parecchi figli (3), di questi però uno solo si conosce, che fu canonico di Cividale (4), a cui Giovanni, la memoria rinnovar volendo del perduto maestro, ad esempio di Giulio Romano (5), il nome avea posto di Raffaello (Nota 23.). Ma costui in luogo d'imitarne le virtù, divenne un dissipatore ed un libertino, onde fu cacciato in esilio, e fu dal padre diseredato (6). Ci è noto, qualmente mancato egli a' vivi, la sua consorte, non contenta di esser la vedova di chi la gloria era del suo paese, sulle ceneri di lui ancor calde, porse ingratamente l'appassita sua destra ad un dottore (7). Sappiamo finalmente, che di beni di fortuna accomodò la propria famiglia, prima languente in istrettezze penose (8), e che in Udine possedette una casa al principio del borgo di Gemona (9) riedificata da lui, e ridotta a comodo stato, della quale adornò l'esterna facciata

(1) CX. *a* CXII. *b*
(2) Doc. CXV. *a*
(3) Doc. XCIX. *a*
(4) Doc. CVII *a*
(5) Vasari, vita di Giulio Romano, parte 3za, vol. 1., pag. 341.
(6) Doc. CVII. *b*, CXIV. *d*
(7) Doc. CXV. *a*
(8) Doc. CXIII. *a*
(9) Doc. XCIII. *a*, *b*

con finte finestre, e con quadri di stucco di semplice stile é grazioso, ed internamente nel modo medesimo ornò la volta di una stanza colla Vergine e gli evangelisti. Questa casa presso chi ama le belle arti, quantunque angusta e ad uso ignobile destinata, non è meno pregevole della magnifica mole palladiana, che poco lungi torreggia (1), e a renderla tale, in difetto di vastità e di ricchezza,

Qui basta il nome di quel divo ingegno (2).

È chiamato a Parma da Pier Luigi Farnese.

Quantunque Giovanni da molto tempo vivesse quasi oscuro in Friuli, contuttociò la fama del suo valore invogliò a chiamarlo il nuovo duca di Parma Pier-Luigi Farnese, che allora volgeva le sue mire ad abbellire la capitale (3), e quindi con gentile onorificentissima lettera 5 settembre 1547 lo invitò *di venire ad onorare il suo stato con qualche sua opera* (4). Ma sfortunatamente cinque soli dì dopo, ch' ei l' ebbe segnata, scoppiò la nota congiura (5), per cui quel principe perdette la vita. Per lo che Giovanni rimase in Friuli. Finalmente nel 1560 dopo aver messo in assetto i proprii affari (6) andò a Roma, dove, malgrado della distanza, era solito portarsi (7) frequentemente. Ma, giuntovi appena, invogliossi il papa di vedere per la sua mano senile terminate, e ritocche le famose loggie. Quindi sospese

(1) Il palazzo dei conti Antonini.

(2) Alfieri, Opere varie ec. ec. Milano 1802, vol. III. pag. 1785

(3) Muratori, Annali d'Italia dal principio ec. ec. Milano 1749., T. X., pag. 325.

(4) Doc. CIX. *a*

(5) 10 settembre 1547. Angeli, Dell' istoria della città di Parma ec. ec. 1591. l. V., pag. 534.

(6) Doc. CXIV.

(7) Doc. XCII. *b*

il suo ritorno a Udine; e intanto dall'età consunto, in capo a quattr' anni morì (1). All'appressarsi del termine de' suoi giorni, risvegliandosi la sua sopita virtude si rammentò, essere anch' egli pittore. Per la qual cosa volle con nobile orgoglio, che le sue ceneri, non nella oscura chiesa di santa Lucia accanto a' suoi figli, come trovandosi in Udine avea modestamente disposto (2); ma collocate fossero nel più splendido tempio, che ci abbian lasciato quelle arti antiche, di cui egli formava le sue delizie, ed accanto a quelle del divin Raffaello maestro suo prediletto. Onde ancora ai dì nostri, a tutta la colta Europa, da cui vien esso visitato incessantemente, la gloria attestano del Friuli che lo produsse.

Avendo Giovanni, come si è veduto, esercitato l'arte in patria solo per lasciare benestanti i suoi figli, e non essendo stato occupato in grandi intraprese, non ebbe ne' suoi lavori compagni, e non lasciò quindi, che sappiasi, imitatori di sorta; sebbene, dall'essere stato egli alla soprantendenza deputato di tutte le opere d'arte, deve avere ispirato il suo gusto a quanti artefici viveano in que' giorni. Infatti le fabbriche, che a tal epoca si eressero, portan quasi tutte l'impronta del suo carattere; e l'Amalteo stesso attinse al di lui fonte gli ornati, onde tanto abbella i suoi quadri. Il Lanzi però, letto avendo nel Cesarini, che certo Giorgio Bellunense, il quale fioriva in san Vito verso la metà di quel secolo, era eccellentissimo *in fregi e cose minute*, di cui però non si conservano in patria ai tempi nostri nè opere,

Suoi discepoli.

GIORGIO BELLUNENSE.

(1) Vedi parte 3za XXXIV.
(2) Doc. CXIV., *c*

nè memorie, lo congettura uscito dalla sua scuola (1).

TIZIANO VECELLIO.

Tiziano uno degli artisti più egregi, che vantin le arti risorte, si può considerare anch' esso per nascita appartenente in qualche modo a queste contrade, mentre la Pieve di Cadore, dov' egli ebbe i natali, nell' ecclesiastico dipendeva, e tuttor dipende da Udine, e nel civile era allora in appellazione soggetta ai luogotenenti della provincia (2). Io non imiterò per altro lo zelo più patriotico, che illuminato di chi mi ha preceduto (3), lui annoverando fra i capi delle nostre scuole; poichè temo, che se il Friuli volesse attribuirsi tal gloria, dagli esteri andar potrebbe schernito, non altrimenti che la cornacchia d' Esopo, la quale per comparire pomposa si vestiva dell' altrui penne Tiziano infatti lasciò fanciullo ancora il Cadore, apprese l' arte in Venezia, dove visse continuamente. Qui non lasciò alcun' opera pubblica (Nota 24.); coi friulani artefici o relazione alcuna non ebbe, ovvero fu ad essi rivale (4), nè appoggiata si trova ad alcuno storico fondamento, come vedremo, la moderna opinione, ch' egli, maestro ed ospite, di lungo soggiorno onorasse in Tarcento e Spilimbergo le case dei Frangipani, e dei Spilimberghi signori di quei castelli. Al nostro paese dunque, che vanta tante altre ricchezze pittoriche, la gloria basti di aver qualche diritto di reputarlo per nascita qual nazionale, nè io qui deggio trattenermi a tesserne inopportuno discorso, e ciò tanto meno in que-

(1) T. 3. pag. 187.
(2) Palladio pag. 35, par. 2, l. I.
(3) Altan, Del vario stato ec. pag. 21. e Renaldis p. 62.
(4) Ridolfi, vita del Pordenone.

sti tempi, in cui i più accurati biografi, gli artisti i più profondi, i lodatori i più appassionati, e i più colti ed ameni letterati, avendol preso ad argomento delle loro opere (1), hanno la materia pienamente sott'ogni aspetto esaurita.

Tizianeschi in Friuli.

Ma se il Friuli non può contare il Tiziano fra suoi maestri, gli deve per altro la gloria d'aver istruita la celebre Irene di Spilimbergo. Fu dessa rampollo di feudataria famiglia, che fra le altre in quel secolo era in grand' auge per antica nobiltà non solo, per vastità di giurisdizione, e per ricchezza di patrimonio, ma inoltre per la protezione che alle arti accordava; come lo attestano i Pordenoni, i Tiziani, i Giovan da Udine da quella coltivati, i quali tutti per essa dipinsero, ed i monumenti, con cui abbellì quel castello e quel duomo. Adriano (2) dei signori di quel luogo, versato nella letteratura e nelle lingue dotte (3), sposò la veneta patrizia Giulia da Ponte coltissima anch' essa (4). Di tre figlie nate da que-

IRENE DI SPILIMBERGO.

(1) Vedi Zanetti, Mengs, Cicognara, Zandonella, Ticozzi, Maier, Carpani ec.

(2) Doc. CXVII. *a*. Mentre le mogli ricevono, e non danno il lor cognome ai mariti, il Ticozzi nella sua vita de' pittori Vecelli, confondendo la famiglia Spilimbergo colla famiglia da Ponte, con brutto equivoco chiama Adriano da Ponte.

(3) Vedi l'elogio dell'Atanagi nel libro intitolato *Rime di diversi .... in morte della signora Irene*, *Venezia* 1561., il quale è anche stampato nel libro. *Delle orazioni volgarmente scritte da diversi uomini illustri. In Venezia* 1584 *a pag.* 107, *par.* 2*da*; e si conferma essere stato Adriano letterato, dall'inventario accennato dal Doc. CXVIII, in cui è descritta una classica raccolta di libri, de' quali alcuni sono in lingua greca, ed altri in ebraica.

(4) Sansovino (M. Francesco) Venezia .... descritta .... con aggiunte. Venezia 1660. libro 13 pag. 614.

sto maritaggio, la seconda si fu Irene (1), che vide la luce nel 1540. Il più delle volte l'uomo deve lo sviluppo del proprio ingegno alla ridente fortuna, ma talor anche lo deve alle sventure. Tal fu il destino d'Irene. Ella perdette bambina ancora il padre sorpreso da immatura morte, senza che proveder potesse al futuro di lei stato (2), abbandonolla la madre, che a nuove nozze legossi (3), ed acre guerra le fecero i suoi parenti, che la spogliarono del paterno retaggio, e giunsero perfino a farla cacciar di casa (4). Ma in mezzo a tante sciagure rifugio e protezione trovò presso Giovan Paolo da Ponte suo avo materno, che s'incaricò de' suoi affari (5), e della sua educazione (6). Ella quindi passò una parte della sua vita in Venezia. Lanciatasi in quel vasto teatro, colle relazioni, che le procurava codesta illustre famiglia, che al principato aspirava (7), ebbe campo di farsi conoscere, e d'imparare dai maestri più eccellenti, che allor fiorissero, il ricamo (8), le lettere, la musica, e la pittura. Teneva allora il primato fra i dipintori Tiziano. Egli, che il favore aveva dei personaggi i più distinti, era protetto dai si-

(1) Doc. CXVII. *b*

(2) Idem.

(3) Idem.

(4) Doc. CXVII. *c*, CXVIII. *b*

(5) Doc. CXIII. *b*

(6) Atanagi. Elogio . . .

(7) Nicolò da Ponte in età di 84 anni fu fatto doge nel 1578. Sansovino l. 13 pag. 618.

(8) Vuole il Liruti T. 2. pag. 291, che Tiziano le fosse maestro ancor nel ricamo, proposizione troppo singolare per non aver bisogno di prova.

gnori da Ponte, che ogni bell' arte coltivavano, dei quali aveva fatto i ritratti. La stessa di lei madre Giulia in ricompensa di essere stata da esso dipinta tenuto avea al sacro fonte un de' suoi figli (1). Quindi invitato, sorpassò di buon grado quella ritrosìa, ch'egli ebbe mai sempre di farsi scolari (Nota 25). Sotto di lui in breve fece tali progressi, che ne stupiva il maestro medesimo. Un prezioso saggio, il quale ben giustifica il suo stupore, io ne conservo in tre quadretti, che rappresentano la fuga in Egitto (2), Noè ch' entra nell' arca, e l'universale diluvio; composizioni ricche di figure, e condotte con franchezza di pennello, con intelligenza di disegno, con gusto e forza di colorito, e che uscir sembrano dalle mani di provetto artista, e non di giovin donzella che toccava da pochi mesi la tavolozza. *Sue opere.*

Ricca la patria sarebbe de' suoi lavori, i quali giudicando dal saggio che ci ha lasciato, avrebbero uguagliato quelli dei più famosi maestri, se le avesse il cielo conceduto di giungere al termine di quella carriera, che avea con tanta gloria intrapresa. Ma non era essa contenta di rapidamente percorrerla, che volea divorarla. Le erano sprone continuo le lodi, cui

(1) Vasari, vita di Tiziano.

(2) Vedi par. 3za XXXV. 1, dove questi quadri sono minutamente descritti. Il Lanzi sulla fede dell'ab. Giuseppe Colucci (*Delle antichità Picene. Fermo* 1796 *vol*, 28 *pag.* 21) asserisce, che Irene abbia lasciato fino in Romagna un baccanale nella famiglia Claudi a Montalboddo, luogo poco distante da Sinigaglia; ma dietro alle mie ricerche, presso il signor Claudi, rilevo che il suddetto quadro, o non ha mai esistito in famiglia, o se ha esistito, deve essere andato in altre mani fuori di Montalboddo. Quindi altri quadri tranne i miei non esistono, ed ho la gloria di possederli come unici.

dar sentiva a Sofonisba Anguisciola, che al par di lei con destra femminile trattava egregiamente i pennelli, e il desiderio di presto uguagliare i divini originali del suo maestro. Assidua quindi, i giorni intieri studiando, assidua le notti vegliando, senza dare allo spirito il necessario riposo, senza curare i rigori del gelido inverno, contrasse morbo crudele, per cui, quando non anco il quarto lustro compiva (1), lasciar dovette la vita. Vittima più illustre vantar non possono i fasti della pittura, mentre se molti altri artefici sono immaturamente periti, incontraron la morte o per ordinarii accidenti, o per colpa dei loro disordini, o perchè finalmente alle attrattive si abbandonarono di seducenti passioni.

Sua morte.

Suo ritratto eseguito da Tiziano.

Lo stesso Tiziano penetrato dalla sventura di così illustre discepola, ed animato dagli eccitamenti dei vati, lasciar volle alla più rimota posterità la memoria di sue vaghe sembianze, e dell' acerbità di sua morte. Ne fece quindi il ritratto, che fra' suoi più lodati viene annoverato dagli scrittori (2), e che si tiene come una delle pitture più scelte, che vanti il Friuli (Nota 26.). Il suo volto è di forma rotonda, ampia ed aperta la fronte, biondi i capelli, nere e profilate le ciglia, gli occhi grandi azzurri, vivaci; il naso di giuste proporzioni, senonchè nelle narici forse alquanto larghe si scosta alcun poco da quella regolarità, che a costituire una perfetta bellezza esigono i maestri dell'arte. La bocca è ridente, breve il mento, giuste le proporzioni,

(1) 15 dicembre 1559.

(2) Vasari, vita di Tiziano. Vedi nel frontespizio della presente il suddetto ritratto inciso.

nobile e dignitoso il portamento, che dimostra l'elevatezza di sua condizione, più ancor delle gemme, onde arricchilla, più ancor delle vesti, ond'ei l'avvolse signorili e pompose. Colla destra sostiene una fascia, che le pende dall'abito; riposa l'altro braccio sulla base d'una colonna, e in mano ha un serto d'alloro, che ornamento alle sue tempie stato sarebbe come cultrice del canto, della poesia e della pittura, se crudo destino non avesse innanzi sera tronchi i suoi giorni, come hassi dalla iscrizione scolpita sul piedestallo della colonna: *Si fata tulissent.* Dalla parte opposta del quadro appar vago paese cinto d'alberi e di colline, nella cui fresca verdura riposa un liocorno, simbolo di sua illibata virginità.

Alla vista di sì famoso ritratto, Torquato Tasso della famiglia di lei, siccome è fama, parente (1), che cogl' ingegni più colti, che allor fiorissero, il suo morire compianse in uno de' suoi sonetti, non so se più in lode di Tiziano, o d' Irene, a cantar ebbe:

Quai leggiadri pensier, quai sante voglie
Dovea viva destar ne l' altrui menti
Questa del gran Motor gradita figlia!
Poi c' hor dipinta (o nobil meraviglia)
E di cure d' honor calde, ed ardenti
E d' honesti desir par, che ne invoglie (2).

(1) Serassi (abate Pietr'antonio) la vita di Torquato Tasso, Bergamo 1790, pag. 13.

(2) Vedi Rime di diversi ec., a c. 164. È singolare, che questo sonetto, nell'edizione di tutte le opere del Tasso fatta in Venezia 1736, vol. 6, c. 500. si dica composto in onore d'un' immagine della Madonna.

Non contenti il Liruti e il Renaldis (1) della gloria, che al Friuli deriva dall'aver avuto in una delle sue più nobili famiglie una discepola di Tiziano, altro allievo dar gli vorrebbero in quella non meno chiara dei Frangipani, sostenendo, che Nicolò fratello di Cornelio autore celebrato del cinquecento, oppure suo nipote, come asserisce gratuitamente il secondo, ebbe istruzioni pittoriche da esso lui. Ma questa moderna opinione non è appoggiata a verun fondamento, nè ricevuta dai forestieri scrittori (Nota 27.); mentre è bensì vero che vi fu un Nicolò Frangipani suo scolaro (2), del quale molte pitture nello stato veneto si conservano, e fuori; ma è certo ancora, che non è quello, di cui ci parla il Liruti, poichè questi morì in guerra prima del 1545 (3), quegli dipingeva negli ultimi anni del secolo (4). Nè più al ver s' avvicina il Renaldis facendolo suo nipote, poichè avendo il signor conte Cintio Frangipani, alla cui amicizia e lumi deggio molte delle notizie qui inserte, estese le più scrupolose indagini sugli archivii domestici, non gli riuscì di trovare fuori del sovraccitato Nicolò nessun altro di questo nome in tutto

NICOLÒ FRANGIPANI.

(1) Liruti T. 2. a c. 291., e Renaldis, Saggio a c. 65.

(2) Lettere pittoriche, T. 4., pag. 290, T. 5., pag. 248.

(3) Ciò risulta dalle memorie manoscritte lasciate da Cornelio suo fratello e dalle feudali investiture, esistenti le une e le altre nei privati archivi dei conti Frangipani in castel di Porpeto.

(4) Rossetti, Descrizione delle pitture di Padova 1795, c. 94, dov'è indicato l'anno 1594 da lui scritto come data d'un suo quadro, e a piedi d'un suo *Ecce homo* vi sta l'anno 1585, come apparisce nel libro intitolato: *Versi e prose sopra una serie di eccellenti pitture possedute dal signor marchese Filippo Hercolani Principe del S. R. I. in Bologna* 1780.

il secolo decimosesto. E in vero s' ei fosse rampollo di questa casa avrebbe, come l'Irene di Spilimbergo, esercitata la pittura qual dilettante, e non corso le città, qual pittor prezzolato. Nella famiglia di lui si conserverebbero o sue memorie, o sue opere, nè regnerebbe, nell'assegnargli la patria, diversità fra i biografi (1), dei quali altri lo vuol veneziano, altri padovano ed altri invece di Rimini. Tutto al più suppor si potrebbe, che un individuo di quel casato, trovandosi allora in Venezia od a Padova, lo abbia procreato da illegittima fiamma. Dal che si spiega ogni apparente contraddizione, cioè, perchè, oltre il cognome, portasse egli ancora il gentilizio nome di Nicolò, perchè gli storici lo facciano originario d'altro paese che del Friuli, e perchè, abbandonato a se stesso e privo di beni di fortuna, siasi dato per vivere ad esercitare la pittura (Nota 28.).

GASPARO NERVESA.

A miglior dritto può il Friuli contare fra' suoi pittori un altro creato di Tiziano Gasparo Nervesa, perchè alla città di Pordenone appartenente per origine e per famiglia, ed in seguito per domicilio a Spilimbergo, dove menò moglie, e vi lasciò sue opere (2), tra le quali una visitazione della Vergine (3), che è d' uno stile secco e minuto, ma che per altro le tracce appalesa dello stil tizianesco. Anche nelle chiese di Sacile si additano per sue alcune pitture, nelle quali si mostra più morbido, che nella precedente (Nota 29.). Egli, oltre di essere pittor figurista, godeva la riputazione di esserlo anche di

(1) Costa, Pitture di Rimini, e i sovraccitati.
(2) Ridolfi, parte prima, pag. 117.
(3) Doc. CXIX. *a*

ornato, e di macchina, poichè avendo la città di Pordenone a dipinger la facciata del duomo, ne affidò a lui solo la commissione (1).

Ecco compiuto il quadro, che ci presenta la storia delle arti nel cinquecento. In questo vedemmo la scuola nazionale friulana dopo i deboli principii avuti nel quattrocento mediante il Bellunello, i due Tolmezzi e l' Alessis, spogliarsi dell' antica maniera, e risorgere per mezzo di Pellegrino da san Daniele, salire all' apice della gloria e della grandezza sotto il Pordenone, mentre contemporaneamente altri friulani pittori lo splendore formavano d' estere scuole, serbarsi vegeta e in fiore sotto i primi valorosi discepoli di Pellegrino e di Pordenone, e declinar finalmente col terminare del secolo.

(1) Doc. CXX. a

EPOCA TERZA

I PITTORI FRIULANI SI DANNO ALL' IMITAZIONE DI ESTERI STILI.

La pittura nel secolo decimosettimo decade dal suo splendore per molte ragioni.

Ci è pur forza di narrare la caduta della scuola friulana, dopo di esserci finora trattenuti con nazional compiacenza sui trionfi di lei. Al principio del diciasettesimo secolo, i villani, che senza saperlo, erano stati la primaria cagione del suo risorgimento lo furono del pari, senza saperlo, della sua distruzione. Essendo le chiese, in seguito agli sforzi generosi dei loro padri, sature omai di pitture, nulla più agli artisti ordinavano; ond' essi concentrar si dovettero nei luoghi grossi, e nelle città, dove, attesa la moltiplicità delle chiese, venir non dovevano lor meno le commissioni. La moda però, che penetra nei recinti stessi al vero Dio dedicati, l' effetto aveva prodotto, che i freschi, loro vanto particolare, più non si usavano. Rossa, pieghevole tela era sostituita negli organi ai dipinti portelli; e le sole pitture consistevano nelle tavole degli altari, non più, qual dianzi, divisi in nicchie, e formati modestamente di legno dorato, ma invece da enormi ammassi di

levigato marmo, i quali a stento le lasciavano trasparire. La comunicazione ognor più frequente dei popoli del Friuli colla capitale, che, esponendo se stessa agli occhi dei risguardanti, tacitamente coll'esempio ispirava l'amore delle arti, la bravura dei pittori allor viventi, ch'eran gli ultimi educati nell'epoca la più felice, la mediocrità dei successori del Pordenone, e dell'Amalteo, avevan prodotto una rivoluzione negli animi friulani, i quali a sospettar cominciarono, che a Venezia meglio si dipingesse, che presso loro. Atterrata fu quindi la barriera, che la nazionale rivalità avea fin d'allora eretta tra i pittori della Dominante, ed i nostri; e le venete pitture, orrevolmente accolte, qui ritrovarono una terra ospitale. Tanto bastò a mettere in iscompiglio i nostri artisti, i quali temendo, come avvenne in fatto, che l'esclusivo regno tolto lor fosse, con sagace avvedimento impegnarono a proteggerli i deputati stessi della città. Essi che in tutto il secolo decimosesto erano stati indolenti spettatori delle lor opere, calcolando, non le proprie forze, ma la patria gloria, si posero in campo, *nec Diis nec viribus æquis*; e quindi sanzionarono, non solo la proposizione, ch'essi fecero, di erigere una scuola nazionale, da cui partissero tutti i lavori, escludendone, senza riserva gli stranieri, ma ne assegnarono il luogo, ne modificarono gli statuti, e con decreto determinarono, chi averne dovesse la presidenza (1). Tale artificio però non ebbe effetto; conciossiachè mal si difende con una legge quello, che si è perduto nella pubblica opinione. Questo fantasma di scuola non si trova,

(1) Doc. CXXI. *a*, *b*, CXXII. *a*

che tenesse neppur un' adunanza, e appena creato svanì; e intanto i pittori friulani vedeano, a loro dispetto, sbarcare ogni giorno dall' Adria i rivali dipinti, e commisti ai proprii pendere dalle pareti dei templi stessi l' innarrivabile Paolo (Nota 30.), e la scuola dei Bassani, ed il facile Palma, e l' amabile Padovanino.

Da tutto ciò essi scoraggiti, e vedendo, che in patria più non regnavano, si portarono in terre estere a dar prove de' lor talenti, e però legare non li possiamo colla storia del Friuli, e si possono considerare a guisa di quegl' individui, che per virtù politiche, o militari, si distinguono in quei paesi, che più non hanno nè libertà, nè governo. Alcuni però vi rimasero, ma questi i vessilli abbandonarono di Pellegrino e del Pordenone, le cui severe e caste bellezze più non piacevano, ed addottarono lo stile dei manieristi.

Cominciò ad essere in moda il nuovo stile dopo il principio del secolo cogli ultimi fra i Secanti, che abbiamo già nominati, col Brugno e col Pini, i quali possono riguardarsi del pari, e come gli ultimi fra i pittori di scuola friulana, e come i primi che seguirono la moderna maniera. Riguardo al Brugno e ai Secanti può convincersene chi esamina i quadri di macchina, che pel castello dipinsero; ed egualmente chi vede le opere di Eugenio Pini trova che nelle prime si propose l' imitazione del Pordenone, da cui accattò perfino delle intiere figure, mostrandosi pittor diligente ed esatto; senonchè alquanto freddo, come avviene agl' imitatori. In seguito adottò stile più sciolto e più facile, dandosi a seguire i veneti secentisti, tenendosi però lontano dai lor

INNOCENTE BRUGNO.

EUGENIO PINI.

difetti, come si può riscontrare nelle ultime sue pitture, e singolarmente nel sant'Antonio (1) di Gemona, tavola corretta nel disegno, saggia nella composizione, e considerata a ragione come la migliore sua opera. Ma in tutti gli altri pittori che poi ne vennero, ogni traccia di stil friulano è sparita. Infatti Fulvio Griffoni seguì lo stile del giovin Palma, del quale saggio ne diede nel gran quadro della manna nel Consiglio, senza però mostrarsi imitatore pedestre, avendo adottato una maniera di colorire dolce e sfumata, che forma il suo carattere, e per cui massimamente distinguesi la tavola della Vergine con sant'Agata, ch' ei dipinse in Udine nella chiesa parrocchial di san Giacomo (2).

VINCENZO LUGARO.

ANTONIO CARNEO.

Traccie dello stile medesimo si ravvisano nelle opere di Vincenzo Lugaro, cui piacque d' imitare ancora i Bassani (Nota 31.). Stile veneziano seguì pure Antonio Carneo. Gli dan giusto titolo, per essere celebrato, la franchezza e la facilità del suo pennello, il gusto ammirabile del colorito, la forza e il rilievo delle teste particolarmente senili, che per la macchia e la tinta quelle rimembrano dello Strozzi. Non lascia a desiderare che maggior elevatezza nei pensieri, e forme più scelte nelle figure, mentre foss' egli o mancante di educazione, o triviale nelle sue idee, trattò i soggetti mitologici, o storici, a un

(1) Vedi parte 3za XXXVIII 1.

(2) Non va questo confuso con un altro pittore dello stesso cognome chiamato Carlo, il quale è conosciuto per molti quadri esposti nelle chiese d' Udine e per alcune esatte sì, ma freddissime copie. Egli era frate del convento delle Grazie, e però la soppressione del medesimo ci ha tolto il mezzo di poterne avere notizie.

di presso, come lo Scarrone, ed il Lalli trattaron Virgilio. Quest' artefice fu sfortunato, poichè quando, compiuta quasi la sua mortale carriera, goder dovea d' un onorato guadagno e della gloria con tante belle opere acquistatasi, trascurato da' compatrioti che poco gli davan da fare, e male lo ricompensavano, e sconosciuto affatto dagli esteri, che nol lodarono che nei secoli susseguenti (1), dovette strascinare una trista e miserabil vecchiaja.

Nacque il Carneo da mediocre pittore (2), ed ebbe un figlio per nome Giacomo pittore anch' esso, di cui parecchie opere si conservano in Udine, il qual per altro, sebbene di seguir tentasse lo stil del padre, fu imitatore piuttosto dell' avita mediocrità, che del valore paterno. GIACOMO CARNEO.

Sebastiano Bombelli studiò Paolo a Venezia, ed in Bologna divenne discepolo del Guercino, dal quale attinse la forte macchia e il colorito vigoroso, che egli adottò pei ritratti, a' quali la natura del suo talento portavalo, e dove giunse ad emulare i ritrattisti famosi dei tempi andati, ed a superare quanti allor primeggiavano. Fu impertanto celebrato a ragione (3) con unanimi lodi dagli scrittori. Ebbe Sebastiano un fratello per nome Raffaello, che lasciò in Udine un qualche lavoro (4). Il cognome, ch' ei porta, gli ha meritato di non essere del tutto ignoto alla storia. SEBASTIANO BOMBELLI. RAFFAELE BOMBELLI.

Pio Paulini udinese (5) fece a Roma i suoi stu- PIO PAULINI.

(1) Lanzi T. 3., pag. 224., e Orlandi.
(2) Orlandi pag. 76.
(3) Zanetti, Orlandi, Boschini, Lanzi.
(4) Renaldis, Saggio ec. ec.
(5) Doc. CXXVII. *a*

dii, dove lasciò di se saggio (1), e meritò d'essere ascritto al catalogo dei pittori romani, e di tener luogo onorato fra i cortoneschi.

GIUSEPPE COSATTINI.

Degno di esser commendato è pure il canonico Cosattini, che quantunque limitato fosse nelle sue idee, ed altro non componesse se non se quadri di poche figure, mostrava in essi non pertanto buon disegno, bei caratteri di teste, imitazione dei buoni esemplari, ma sopra tutto del Padovanino. In molte chiese di Udine ha lasciato le sue opere, ma nessuna è più magnificata del san Filippo, cui apparisce la Vergine, da lui dipinta pei padri dell'oratorio. La patria lo perdette ben presto, poichè verso il 1668 si portò a Vienna, dove le sue pitture piacquero a segno, che fu nominato pittor di camera dall'imperatrice Eleonora (2).

LUCA CARLEVARIS.

A Roma per ultimo passò dopo questi Luca Carlevaris, dove postosi senza particolare maestro (3) allo studio di quelle celebri antiche fabbriche, diventò valente pittor di vedute (4), d'onde portatosi a Venezia, che al par di Roma a questo studio si presta, venne in codesta città ricercato dai nazionali e dagli esteri, e fu il precursore del celebre Canaletto.

Non si estende più oltre la serie dei pittori del secolo decimosettimo, i quali onorano il Friuli, che loro diede i natali, e mostrano che spento in esso

(1) Orlandi, Lanzi.

(2) Doc. CXXIV. *c*

(3) Orlandi.

(4) Moschini, Della letteratura veneziana, T. 3. pag. 86, nella quale l'autore ha il merito di aver unito molte delle notizie parziali, che lo risguardano. Canal, vita di Gregorio Lazzarini. In Venezia 1809., pag. 29.

non era l' amor delle arti; ma non l' arricchirono che di pochi monumenti, mentre ad esso estranei per lo stile, lo furono quasi sempre ancor per soggiorno, nè verun di loro portato venne dal genio dell' arti a vaste composizioni. Il Bombelli infatti quasi sempre cittadin di Venezia, non lasciò che alcuni ritratti, i quali, ristretti in private case, serbansi da queste, piuttosto come memorie di famiglia, che come oggetti d' arte. Il Carneo pure non lasciò in pubblico, che poche cose, contentandosi di adornare a dovizia, di quadri in mezze figure, abitazioni private. Una sola tavola al maggior altare dell' ospedale abbiamo del Paulini, di maniera vigorosa e di grandioso stile, ed altra a san Domenico che sente molto del cortonesco. Il Cosattini, come vedemmo, andò a dipingere a Vienna; ed il Carlevaris finalmente, pieno la mente di quanto in genere di vedute gli offriano Venezia e Roma, mai non rivolse i suoi pensieri alla patria, comunque anch' essa gli avesse potuto dare di che farsi onore, e solo in occasione del rinnovamento del duomo fu da Venezia chiamato ad emettere il suo parere su' presentati disegni (1), e ne diede anch' egli di nuovi (2).

Quindi se il Friuli non è di pitture mancante nel secolo decimosettimo, lo deve ad uno straniero, a cui i nostri pittori ed i veneti abbandonarono il campo. Fu questi Giulio Quaglia, cui diede al paese nostro la città di Como, la quale così pagar volle GIULIO QUAGLIA.

(1) Ann. T. 101. fol. 37. 8 giugno 1714.

(2) Due lettere, in cui modifica il disegno Rossi, e ne propone i cambiamenti, sono nella fabbrica del duomo nuovo T. X, c. 102, 103, e il disegno pei sedili del duomo nel T. XXI. dei volumi N. 41.

il debito che avea con esso contratto, mentre nel secolo precedente dato le aveva un artista in Antonio Sacchiense nipote del Pordenone. Uscito egli, se il Lanzi ben congettura (1) dalla scuola dei Recchi pittori comaschi e buoni frescanti, ed istruito perfettamente nelle massime del macchinoso stil cortonesco, dotato inoltre di feconda immaginazione, ardito e facil disegnatore, e compositor nobile, pieno la mente degli studii fatti sui grandi modelli, felice nel trattar ugualmente i soggetti sacri, che gli storici e i mitologici, offerse a noi lo spettacolo d'un genere di pittura novella affatto, e piacque in modo, che non solo ebbe a dipingere nelle chiese come i pittori che lo avean preceduto, ma invogliò ancora le più chiare e doviziose famiglie a voler abbellite dal suo pennello le volte delle lor sale. Fra le molte cose ch'ei fece, si rende ammirabile nei nobilissimi profeti, e nella vasta e immaginosa soffitta di santa Chiara, dove dipinse la Vergine vincitrice del serpe antico, circondata di sì vago stuol d'angioletti, che li diresti dipinti da Guido stesso; al Monte di Pietà nelle storie della passione, e singolarmente nella Crocifissione, componimento nuovissimo in argomento sì ripetuto; nella abitazione dei Mantica nella caduta dei giganti, che uscita sembra dal pennello del Cortonese; nella mia stessa casa in quei destrieri ed in quel carro del sole, dove rendette all'occhio visibili quelle bellezze che descrivere in tal soggetto ci seppe la fantasia dei poeti; finalmente nel palazzo Antonini nelle pareti e nelle volte della vastissima sala, ed in quella della scala maggiore, dove ritrasse la verità

Suo stile.

Sue opere.

(1) T. 5., pag. 273.

che cinta da uno splendore veramente celeste, fra le nuvole siede vittoriosa dei numi istessi, che atterriti da ogni parte sen fuggono: pitture che tanto lo illustrarono, che per esse ei divenne uno dei più begli ornamenti della città, ed oltre d' aver alloggiati i più decantati condottieri d' esercito, i monarchi, ed i papi, meritò che alla lor muta presenza i plenipotenziarii d' Austria e di Francia tenessero conferenze, onde concludere quella pace che poi pubblicarono col nome di Campoformio (1).

Le tante belle qualità, che i riguardanti ammirano nei sullodati dipinti, gli fan perdonar volentieri il difetto delle tinte talora dure, e dal giallo dominate soverchiamente, lo stile de' suoi panneggiamenti non esenti sempre dalla maniera, e i caratteri delle figure talora alquanto uniformi, difetti ordinariamente comuni ai pittori di macchina, e che, più che al suo ingegno, attribuir si debbono ai tempi, nei quali ei visse. Quantunque il Quaglia al Friuli non appartenga, nè per lo stile ch' egli seguì nel dipingere, nè per la nascita, contuttociò non poteva senza ingratitudine esser passato sotto silenzio da chi parla delle belle arti della provincia, avendolo egli scelto come patria adottiva a quasi esclusivo teatro

(1) La pace fu segnata il 24 ottobre 1797 a Campoformio villaggio sulla strada postale quattro miglia distante da Udine, ma le conferenze furon tenute una metà a Persereano in casa Manin, dove stavano i plenipotenziarii francesi, e l' altra metà a Udine in casa Antonini, dov' erano gli Austriaci. In questo palazzo ha inoltre albergato, nel 1782, il pontefice Pio sesto, nel passaggio per portarsi a Vienna, e i due imperatori Napoleone, e Francesco, il primo nel 1807, l' altro nel 1816.

de' suoi lavori (1), e avendo ad essa consecrati i suoi talenti non solo, ma sagrificata ancor la sua fama. Sagrificata io dissi la fama, perchè operato avendo in un paese lontano dal centro delle arti, il suo nome è rimasto oscuro, nè di lui fanno menzione gli storici e i biografi dei tempi andati, talchè i miei elogi sembrar potranno esagerati a chi non considera, che la celebrità dei grandi uomini non dal merito solo, ma dalle circostanze ancora dipende, e che di eccellenti artefici è così ricca l'Italia, che vi son rimasti senza nome molti fra essi, i quali, se nati fossero altrove, sarebbero al cielo esaltati da cento penne.

Arricchì il Quaglia di bei lavori il Friuli, ma sopra i di lui artisti influenza non ebbe, non essendovi stato alcuno, che ne seguisse lo stile, eccetto Camillo Lorio, il quale nella volta della chiesa della Vigna, dove egli avea dipinto il quadro di mezzo, eseguì istorie scritturali, ed alcuni profeti (2), lodevoli, se vogliasi, per l'invenzione, quando non siano fatti coi cartoni del maestro, da cui nell' esecuzione si trova a distanza immensa lontano.

CAMILLO LORIO.

Pittori del secolo decimo ottavo.

Volgendo finalmente uno sguardo al prossimo scorso secolo, e il discorso agli artisti stendendo, che in quello ottennero lode, mi si fa innanzi sulle prime Pietro Venier seguace de' veneti, che nei dipinti

(1) Poco ha fatto fuori del Friuli, essendo di sue cose a Gorizia nel duomo, ed ai Gesuiti in Lubiana, chiamatovi probabilmente quando stava fra noi: Ve ne sono in Brescia, e in Bergamo, come rilevo dal Pasta, nelle chiese, e in luoghi privati; mentre pare, che in quest'ultima città si trasferisse dopo averci lasciati.

(2) Parte 5za XLIX., 1,

lasciati a Udine in varie chiese, ed eziandio nella parrocchiale di Pordenone, dassi a divedere buon frescante, e conoscitore avveduto del disegno ugualmente che degli scorti. Il Renaldis dà a Pietro una figlia di nome Ippolita, la quale coltivò la pittura, e dipinse fra le altre cose una Epifania nella soppressa chiesa della Vigna, dove maneggia il pennello con qualche facilità, e colorisce sul gusto veneto.

PIETRO VENIER.

IPPOLITA VENIER.

Furono friulani Francesco Cantone e Giovan-Gabriele suo figlio, ma vissero a Vienna, dove si distinguevano nelle figure, e nei paesaggi, e sopra tutto nei cavalli che introducevano in questi ultimi (1).

FRANCESCO E GIOVAN-GABRIELE CANTONE.

Assente pur dalla patria stette quasi sempre uno scolaro del Carneo (2), Francesco Pavona, che corse le città dell' Europa, e s' aprì l' adito nelle corti, gradito ovunque per la sua eccellenza nei ritratti a pastello, ma che meno valse nei quadri a olio (Nota 32.). In Udine però non si può di lui che mal giudicare, non avendo lasciato che pochi pastelli, ed in casa Antonini una volta, la quale dagli errori del disegno, e dalla timidità del pennello si scorge esser una delle giovanili sue opere.

FRANCESCO PAVONA.

Son questi i pochi pittori ch' ebbero i Friulani nel secolo decimo ottavo. Pure non avevano mai le arti nostre avuta circostanza più favorevole di risorgere, che in questo secolo stesso, in cui il Friuli trovò i possenti mecenati, che nei tempi andati avea invano desiderato, primieramente negli aquilejensi patriarchi, che l' udinese lor residenza arricchita vollero di

Monumenti di belle arti eretti in Udine da artefici forestieri.

(1) Lettre à un amateur de la peinture, avec des eclaircissemens historiques sur un cabinet, et les auteurs, qui le composent. Par Hagerdon. A Dresde 1755, à c. 233, 234.

(2) Orlandi pag. 86.

letterarii non solo, ma di pittoreschi tesori, ed in secondo luogo nell' illustre famiglia, a cui dell' ultimo de' suoi principi è debitrice Venezia; la quale non contenta di aver innalzata quella magnifica villa, da cui al tempo dell' italico governo assunse il dipartimento il suo nome, e in Udine quella cappella domestica, che tanto per sontuosità di marmi, e per finezza di sculture distinguesi, volle inoltre con rara generosità le sue ricchezze profondere ad ornamento del principal fra suoi templi, ed cresse quindi quel coro (1) che perciò è divenuto uno dei più ornati e più vasti che Italia vanti. Felici le belle arti, ed il paese nostro felice, se tai mecenati gli avesse il cielo concessi ai tempi dei Pordenoni, degli Amaltei, dei Giovanni! Ma la sorte dell'arte in Friuli fu di aver sommi artisti, quando le mancarono mecenati, e d'aver mecenati, quando le mancarono artisti. La lor mancanza non le impedì di fiorire, e la lor protezione a rianimarla non valse. Infatti non si trovò alcun artista friulano, che potesse codesti generosi progetti effettuare; mentre quei pochi, che abbiamo or or rammentati, non eran atti a sostener tanto peso. Quindi chiamare dalla Dominante si dovettero i Tiepoli, i Dorigny ed i Torretti, e però questi lavori utili non furono punto alla friulana pittura. Avessero essi almeno contribuito a formare il gusto della provincia, onde, se fatti da artisti nazionali non erano, la cagion fossero almeno per cui ne uscissero un giorno! Ma ciò neppu-

(1) An. T. 99., f. 210., 1710. 2 settembre, in cui i NN. UU. Manin proposero alla città un lor disegno per riformare il coro del duomo.

re si ottenne, mentre a questi accostandosi, i nostri giovani artisti accosterebbono a non pure fonti le labbra. Ognuno sa infatti, che il magico pennello del Tiepolo, che abbellì le sale del palazzo arcivescovile, è bensì degno di altissima ammirazione, ma non di studio; e quale artista italiano potrà imitare nelle volte del duomo eseguite dal Dorigny gli atteggiamenti, e le forme de' suoi Francesi, ch' egli introdusse fra gli abitatori istessi del firmamento? Nè più degni d' imitazione sono quegli altari del coro stesso, dove il capricciosissimo padre Pozzi (1) sfogò ogni più sfrenato capriccio avendo fatto, fra le altre cose, sopra le doppie colonne attortigliate il cornicione curvo, e nel mezzo spezzato, e questo sospeso per l' aria, e che di cadere minaccierebbe, se suffolto non fosse da un cherubino, ch' egli scender fece dal cielo provvidamente. Nè di stile più gastigato sono le sculture del Torretti, il quale rese bensì docile il marmo, e lo lavorò con finezza quasi inimitabile, ma che, troppo audace ad un tempo, nella cappella Manin volle che la scultura i diritti usurpasse della pittura, d' introdurvi cercando effetto generale, e moltiplicità di figure, e di piani, e nelle statue del duomo obbliò il decoro fino a collocare il santo patriarca Bertrando in tutta la pontificale sua pompa, sconciamente rannicchiato sotto l'altare (2). Così i veneti collegati con esteri ar-

(1) Questo padre non è già il licenziosissimo padre Andrea gesuita, ma un suo fratello carmelitano scalzo, di nome Giuseppe, il quale però non degenere si mostra dallo stile fraterno.

(2) Vedi la suddetta statua incisa da Andrea Zucchi, e delineata da Jacopo Valeriani nel libro *Italia Sacra, sive de*

tisti vennero a dar l' ultimo crollo alla nostra pittura, e quest' epoca appunto segna il suo annientamento. Ma se i Friulani furon vinti, essi almeno hanno il vanto, che non si lasciaron superare nel secolo decimosesto, quando la veneziana scuola era florida e potentissima, che nel secolo decimosettimo resister seppero, e che caddero nel decimo ottavo, quando essa pure trovavasi in decadenza.

Artefici che si distinsero negli altri rami delle belle arti.

Eccomi al termine giunto dell' intrapreso cammino, ed ecco condotta la pittura dai suoi primi principii fino al suo termine. Ad esaurire interamente il mio assunto resta soltanto, che un breve cenno qui faccia di quei Friulani che anche gli altri rami coltivarono delle belle arti.

Incisione in rame.

Di due sorte son gl' incisori, dei quali ora dovrei far menzione. In primo luogo di quelli che han tramandato alla posterità le opere celebri, esistenti in Friuli; ma di questi non si conoscon che due, il Fialetti che incise all' acqua forte alcune divinità del palazzo Tinghi, e recentemente il conte Vergente Percotto che incise alcune altre opere del palazzo medesimo, oltre le portelle dell'organo di Venzone, ed alcune opere del Carneo (1). Resta adunque che parliamo dei pochi incisori, i quali quando gli artefici friulani, come abbiamo veduto, abbandonarono la patria, e a coltivare si dettero quel ramo di belle arti, a cui la natura o l' interesse li portava, in Venezia ed a Roma esercitarono l' incisione.

Episcopis Italiæ . . . auctore Ferdinando Ughelli. Venetis 1720. T. 5. fol. 99., o meglio le stampe eseguite dai medesimi, che rappresentano il coro.

(1) Queste ultime son comprese nel libro intitolato *Otia muris Co. V. Percoti* 1805. *Utini.*

Primo fra questi si deve nominare Camillo Grafico, il quale si distinse particolarmente in certe cartine di devozione eseguite con diligenza (1), alle quali lo spingeva il suo genio, ed inoltre conobbe l' idraulica, formar seppe ingegnose fontane, e lavorò vasi di rame. Intagliò le cencinquantuna figure del pontificale romano di papa Clemente ottavo stampato nel 1595 unitamente con Francesco Villamena. Il teatro de' suoi lavori fu Roma, dove morì in età fresca al tempo di Urbano ottavo. CAMILLO GRAFICO.

Incisori in rame furono pure in questi ultimi tempi, ed entrambi vissero ed operarono nella Dominante, Giacomo Leonardis di Palma, che con buon gusto di taglio fra le altre cose molti paesi incise dello Zuccarelli, ed alcuni quadri del Tintoretto; e Francesco Pedro da Udine nato in quella città nel 1740, mancato ai vivi nel 1806 in Venezia, allievo nel disegno della scuola del Piazzetta, e del Volpato nel bulino, di cui sono lavoro i fasti veneti e molti quadri del palazzo ducale, e che lasciò al Friuli, dietro i disegni dell'udinese Ulderico Moro, la incisione de' quattro punti piu belli della sua patria. GIACOMO LEONARDIS. FRANCESCO PEDRO.

Esatto e diligente disegnatore, tanto in disegni di sua invenzione, che desunti da altri originali, fu pure nell' ultimo secolo il conte Daniele Bertoli, il quale portatosi in Vienna, asilo ordinario dei nostri artisti, dall' imperator Carlo sesto ottenne impieghi ed onori (2). *Disegno.* DANIELE BERTOLI.

(1) Baglioni, vite dei pittori, scultori, ec. In Roma 1692, a c. 391, e Gandellini, Notizie storiche degli intagliatori T. II. Siena 1776, c. 102.

(2) Altan, Del vario stato della pittura in Friuli pag. 27.

Miniatura.

GIOVANNI BODINO.

Il signor Andrea Pascati di san Vito possiede l'unica opera, che qui finor si conosca, del miniatore Giovanni Bodino o Bodovino (1). Essa rappresenta san Girolamo nella grotta in atto di orare, mentre a sua difesa appiè stagli il leone addormentato, e tre angioletti scherzano portando il cappello cardinalizio. É questi quel Bodovino, che tanto alzava di se grido in Venezia, che non solo certo frate Lancellotti enfaticamente lo commenda, qual *miniatore eccellentissimo*, affermando, ch' egli ha superato tutti gli antichi nella pittura, e che tal fama ei godeva, che comparvero degli uomini da varie parti del mondo a vedere le sue opere, e ne rimasero stupefatti (2). Ma se elogi sifatti ci mettono in qualche dubbio, valga a tranquillarci un artista di quei tempi Cesare Vecellio (3), il quale con espressioni meno esagerate, in fuor dalle visite de' forestieri, conferma ciò, ch'ei ne dice (4). Comunque siasi però la cosa, se da un' opera sola conviene misurare la riputazion d' un artista, si trova in grandi proporzioni una forza che pare a olio, ma nel disegno, e nel nudo è alquanto scorretta, e nell' invenzione lungi dal superare, come si vuole, Tiziano e Paolo, si vede anzi, ch'egli ha imitato i lor pensamenti.

Quadratura.

Vanta finalmente la quadratura il cividalese Francesco Chiaruttini, nato nel 1748. Avuti gli elementi primi della pittura in Venezia, e formatosi il gusto, ed arricchitasi l' immaginazione nei viaggi da lui fat-

(1) Nel basso del quadro stesso vi è la seguente iscrizione IOHES M.a BUDOVIN.S F. IULIEN.S F. MDLV.

(2) Doc. CXXV. *a*

(3) Ticozzi lib. 5., cap. 3, pag. 272.

(4) Doc. CXXV, *b*

ti in Italia, nelle sale e nei teatri dove dipinse, fece ammirare la fecondità della fantasia, la bellezza e la novità delle invenzioni, e l'intelligenza della prospettiva e del chiaroscuro, non lasciando a desiderare, che tinte alcune volte più dolci, ed uno stile più puro nell'architettura. Basti il dire in sua lode, che Roma, giudice inappellabile nelle belle arti, rimase sorpresa per le scene ch'egli eseguì nel teatro d'Argentina, leggendosi pubblicato in quella città, che (1) furono tenute, come opere insigni, piene d'ogni pregio pittoresco, e superiori a quanto fin allora si era veduto in quel genere (Nota 33.). Il Friuli, cui egli arrichì di varie opere, che si ammirano nella sua patria, nelle sale dei signori Mantica di Udine, e Bartolini in Buri, ben più fornito sarebbe de' suoi lavori, se quella fervida fantasia, necessaria in tutte le arti d'immaginazione, essendosi in lui riscaldata soverchiamente, non avesse, come nel Bassano, degenerato in pazzia, per cui nel più bello di sua carriera cessò compassionevolmente di dipingere non solo, ma ancor di vivere (2).

FRANCESCO CHIARUTTINI.

Non lasciarono i Friulani di coltivare non senza successo ancora l'architettura. Molti fabbricati, al cinquecento anteriori, si trovano in Udine, in Cividale, in Aquileja, i quali si distinguono o per arditezza di lavoro, o per vastità di proporzioni, o per qualche altro pregio d'architettura; e di molti di questi ignoti essendo gli autori, non è fuor di ragione il supporre, che una parte almeno fosser friulani.

Architettura.

Nel 1290 si murò la facciata della chiesa di Ge-

(1) Doc. CXXVI. *a*
(2) 14. aprile 1796.

mona stimabile pel lavoriero de' marmi, e più ancora per la sua nobile semplicità, alterata soltanto da alcune rozze sculture, che forse l' inopportuna divozione di chi ordinò, introdurre vi fece. Sopra la porta maggiore leggesi, che questa è opera di un certo Mastro Nicolò (1). Siccome nell' iscrizione non vi è la patria, e che quivi sono i suoi lavori, a giusta ragione il Friuli lo tiene per suo, pronto per altro a cederlo, ove qualcuno faccia toccar con mano, che fabbriche di lui esistan del pari in altri paesi.

MASTRO NICOLÒ.

NICOLÒ LIONELLI.

Nicolò Lionelli, quantunque finora oscuro, merita di esser da noi nominato per aver dato nel 1451, prima cioè che rinascesse la buona architettura, il disegno del pubblico palazzo di Udine (2), che situato nel piu bel posto della città sostiene il confronto di tanti superbi fabbricati vicini, fatti nel meriggio dell' arte.

Prima della metà del secolo decimoquinto fu cominciato in Cividale il ponte sul Natisone. Impresa ardita fu questa nella sua esecuzione, poichè si trasse profitto da un immenso sasso, che il fiume taglia, ma non pel giusto mezzo. Si fece centro del sasso stesso, donde si son lanciati i due altissimi archi, che disugualmente ad abbracciar vanno le sponde della divisa città. Da questo ponte si presenta inoltre una delle più pittoresche e magnifiche vedute, che siano in Friuli. Infatti si mirano le due rive opposte formate da fessi macigni, coperti d' ellera verdeggiante, e queste, che si addirebbero alle più in-

(1) Vedi Liruti, Notizie di Gemona. In Venezia 1771. dove esiste a pag. 119, una bellissima incisione della suddetta facciata.

(2) Doc. CXXVI. a

espiti montagne, bizzarramente contrastano colle abitazioni cittadinesche, e le chiese, cui servono di fondamento, e nel mezzo s' apre una voragine spaventosa, da cui si veggono le acque con mormorìo scendere. Due ne furono gli architetti, Mastro Jacopo Degaro da Como, che il cominciò (1), e Mastro Errardo, che a lui successe, e che fu quegli, che diede il termine alla gran mole (2). Costui, avvegnachè di Villacco, noi lo possiam riguardare, non qual Teutono, ma come Italiano, anzi pure qual cividalese, poichè Cividale lo annoverò fra suoi cittadini. Ivi ei fermò sua dimora, e ne lasciò le spoglie mortali (3). Altra fabbrica meditarono di questa non meno insigne. L' antico lor duomo, la cui origine risale all' ottavo secolo, era stato continuamente bersagliato da tremuoti e da incendii, per cui allora indispensabile ne riuscia la rifabbrica. A tale oggetto chiamarono nel 1457 Bartolommeo della Cisterna (4), architetto in Udine assai conosciuto (5), poichè lavorò per la città, e fu da essa stipendiato (6). Costui ne imprese il lavoro; ma il fato avverso, che si burla della gloria degli uomini, e distrugger salla, quand' anche sia fondata, non sulle fragili tele, ma sui fortissimi muri, non lasciò sussister tale opera, la quale renduto avrebbe il suo nome immortale. In una notte cadde la metà della chiesa, come avvenne al Sansovino nella libreria di san Mar-

ERRARDO DI VILLACCO.

BARTOLOMMEO DELLA CISTERNA.

(1) Doc. CXXVIII. *a*
(2) Doc. CXXIX. *a*
(3) Doc. CXXX. *a*
(4) Doc. CXXXI. *a*
(5) Doc. CXXXII. *a*
(6) Doc. CXXXIII. *a*

co. Fu quindi nel principio del vegnente secolo chiamato da Venezia Pietro Lombardo (1), il quale sulle sue spoglie, e lasciando intatta la maggior porta (2), la riedificò con tanta bellezza, che il Friulano appassionato per le belle arti, contemplando in oggi la maestosa semplice ardita mole, compiange bensì la sorte di Bartolommeo della Cisterna, ma gode in vedergli sostituito uno degli artisti i più famosi che allora fiorissero.

ANDREA PALLADIO.

Vuolsi originario del Friuli.

Se seguir non temessimo l' opinione del Temanza, il quale vuole, che il principe degli architetti, l'immortale Palladio, sia di qui originario (3), fondato, come è diffatti, sopra parecchie famiglie così denominate, dovremmo aprire il secolo decimosesto col nome di lui. Quali opere nazionali vantar si dovrebbono, e il palazzo pretorio di Cividale (4), e il maestoso, non finito, e in parte violato palazzo degli Antonini (5); e l' arco dorico, che giace appiè del Castello (6). Noi per altro, che siamo alieni dal voler dilatare le fimbrie, trattandosi di altissimi personaggi, rifletteremo soltanto, esser pel Friuli onorifico, che siccome conta suo per nascita il principe dei pittori Tiziano, così vi sieno degli autori non nazionali nè sospetti, che vogliano, che anche il primo architetto del mondo sia di qui originario.

(1) Doc, CXXXIV. *a*

(2) Sulla porta infatti vi è il seguente millesimo MCCCCLVII.

(3) Temanza 298.

(4) Vasari, vita di Taddeo Zuecaro, e Temanza 514.

(5) Vasari, vita del Sansovino, e Temanza 297.

(6) Temanza, 285.

Lontano ancor dalla patria, ma avente domicilio nella sede del bello, si fu Leonardo da Udine, che il celebre Francesco Marchi, col cui ajuto nell' anno 1550 *misurò tutta Roma e la pose in istampa*, chiama valente architetto (1). Altra memoria, che lo riguardi, in patria non si conserva. LEONARDO DA UDINE.

Camillo Delminio nell' orazione istessa, in cui fa tanti elogi del Pordenone, parla dell' architetto Angelo da Udine, come di un artefice assai famigerato, ch' egli conobbe e che gli palesò le bellezze dell' architettura (2). Oggi non è noto quanto egli fece, nè alcuno ne ha tenuta memoria; ma dietro alla testimonianza di un autore, che si mostra intelligente delle arti, devo agli architetti friulani unire ancor questo, lasciando che altri dopo di me sia più felice col giungere a scoprirne le opere. ANGELO DA UDINE.

Venceslao Bojani di Cividale, letterato del principio del cinquecento, fra gli studii da se coltivati non neglesse neppur quello dell' architettura. Infatti monsignor Matteo Giberti vescovo di Verona, personaggio conosciuto nella storia dell' arte per la sua amicizia verso Giulio Romano (3), avendo in commenda l' abazia di Rosazzo, e trovandosi alla necessità di rifare, tra le altre sue fabbriche, la chiesa (4), VENCESLAO BOJANI.

(1) Vedi la rarissima opera dell' architettura militare lib. II. cap. 32., e che ora si ripete nelle memorie intorno alla vita ed alle opere del capitano Francesco Marchi, dal cav. Gio. Battista Venturi. Milano 1816. in IV., fol. 9.

(1) Doc. CXXXV. *a*

(2) Vasari, vita di Giulio Romano, par. 3za, vol. 1., pag. 332.

(4) Vasari, vita di fra Giocondo. Vite inedite de' letterati friulani, Manoscritto di Gian-Giuseppe Liruti esistente appresso al signor Giuseppe Liruti di lui nipote.

non seppe ad altri, che ad esso lui ordinarne il disegno, sperando di vedere appagati i suoi desiderii; com' egli stesso lo dà a conoscere in una lettera di Francesco Berni suo secretario (1), il quale scrivendo al Bojani in uno stile scherzevole: „ Fatevi „ (ei disse) honore, come Monsignore aspetta che „ facciate, che vi do la fede mia, *Tractus est in* „ *spem ingentissimam*, che dobbiate haver fatto un „ tempio di Diana Efesia; tanto si promette dalla vo„ stra Vitruveità, et Frontineità (2)". Mal però si lusingava monsignore, che questo tempio, chiuso in un' appartata abbazia, e mancante d'ogni ornamento, e perfino degli ordini sia nell' interno, che fuori, dovesse ricordare la magnificenza di quello di Efeso; ma tuttavia per la bellezza della pianta, per le buone forme degli archi, delle porte e delle finestre fa onore moltissimo all' architetto, ed è uno de' templi più nobili e più puri, che vantar possa il Friuli.

GIO. BATTISTA GRASSI.

ANTONIO E FRANCESCO FLORIANI.

Il Vasari ci fa sapere, che architetti pur furono i pittori Gio: Battista Grassi, e i due fratelli Antonio e Francesco Floriani, come abbiamo già fatto osservare (3). De' due primi non accenna alcun' opera, e del terzo parla soltanto d' un libro di disegni architettonici, eseguiti da esso per l' imperatore Massimiliano.

GIOVANNI RICAMATORE.

Ma il più celebre architetto, di cui superbo vada il Friuli, si è Giovanni da Udine, delle opere del quale abbiamo già fatta menzione, quando si è parlato

(1) Orlando innamorato ec. canto 67, stanza 53.

(2) Tratta da lettera scritta da Verona il dì 14 agosto 1530, esistente con molte altre lettere autografe del medesimo autore in Cividale, nell' archivio del cav. Bojani.

(3) Vedi retro pag. 51, e 110.

di lui. Felice Udine, se a questo grand' uomo che veniva a stabilirsi in patria, reduce da Roma, caldo l'immaginazione di quanto con lunghi studii avea meditato sugli antichi, ed appreso dalla viva voce dei primi artisti dell'universo, come Mantova a Giulio Romano, gli avesse fatto eseguire i suoi primarii edifizii, che di Mantova al pari andrebbe anch' essa famosa!

MASTRO BERNARDINO.

Congiuntogli di parentela, avendo per moglie una sua nipote (1), si fu mastro Bernardino di Udine. Ma egli deve forse a lui anche l'istruzione nei buoni principii dell' arte, poichè è invalsa la tradizione (2), che sia opera di Giovanni una delle più belle ed eleganti fabbriche che vanti Udine, la loggia colla chiesa di san Giovanni, la quale da autentici documenti si prova essere di Bernardino (3). Architettò egli eziandio la facciata della chiesa di san Giacomo (4). Negli ultimi anni di sua vita ebbe gravi discordie domestiche col suddetto Giovanni (5); onde se nelle prime sue opere si valse del suo consiglio, le ultime all' incontro son tutte fatte da lui. Egli finì i suoi giorni verso l'anno 1540 (6).

Scoltura.

Passando per ultimo a fare un cenno sulla scultura, quantunque i Friulani non abbiano avuto campo abbastanza per poter in essa segnalarsi, pure nei pochi saggi, che ci hanno lasciato, manifestano, cha avrebbero in questa ancora riuscito.

(1) Doc. CXXXVII. *a*

(2) Vedi la patria del Friuli illustrata colla storia e monumenti di Udine ec. Venezia 1753. pag. 24.

(3) Doc. CXXXVI.

(4) Doc. CXXXVIII. *a*

(5) Doc. CXXXIX. *a*

(6) Doc. CXL. *a*

JACOPO DA SPILIMBERGO.

Il primo che l'abbia coltivata si è Jacopo da Spilimbergo, che nel 1428 fece per quel duomo una bellissima croce dorata con busti d'evangelisti e statue d'angeli (1), la quale in questi ultimi anni è stata tolta alle arti ed al culto da sacrilego furto.

GIOVANNI DI CARNIA.

Dopo la metà del secolo istesso visse Giovanni da san Pietro di Carnia (2), il quale si fa conoscere nel battistero del duomo d'Udine, nel cui piedestallo scolpì quattro fanciulli che sostengono dei festoni e degli stemmi, e nel labbro del vaso un graziosissimo ornato di fogliami. Le mosse dei fanciulli son semplici, pastosi i torsi, ma i caratteri delle teste mancano di forme nobili.

BERNARDINO BISONO.

Bernardino Bisono, eccellente scultore del territorio di Milano (3), che fiorì nel principio del cinquecento, non avrebbe alcuna ragione di essere da noi compreso fra gli artisti del Friuli, quando egli con un atto solenne rinunziando alla patria, non avesse chiesta ed ottenuta la cittadinanza di Udine (4), e non ci fosse così aperto l'adito di poterlo per tale considerare. La sua opera piu decantata si è la porta della chiesa di Tricesimo, i cui stipiti si veggono adorni di fogliami, di animali, e di uccelli scolpiti con somma verità ed eleganza. Nell'arco poi sono effigiati i simboli dei quattro evangelisti, e due teste incognite, ma molto belle (5). Va superbo ora

(1) Cortinovis, sopra varie antiche sculture del Friuli par. I, pag. 107.

(2) Doc. CXLI. *a*

(3) Doc. CXLII. *a*

(4) Doc. idem *b*

(5) In una lapide vicino alla suddetta porta si leggé la iscrizione seguente. *Hoc opus Bernardini Mediolanensis scul-*

Tricesimo di possedere quest' opera insigne; ma ai suoi tempi non già, poichè per trista ricompensa d' aver ivi lasciato il suo capo lavoro, gli facea essa la guerra per renderlo ingiustamente soggetto al pagamento di certa tassa (1).

Passano per sue alcune porte eseguite in Udine, e singolarmente quella bellissima nella fu confraternita de' calzolari. In Venzone ha scolpite le pile dell' acqua santa di lavoro studiatissimo, dov' egli pose il suo nome (2); e se l' identità dello stile è argomento bastante per poterlo assicurare, sua pure nella famosa basilica d' Aquileja è la tribuna, che dal mezzo del coro conduce al santuario delle reliquie, nobile nel pensiero, pura nelle forme e graziosissima negli ornati. Quest' opera insigne è situata in questa chiesa, che si può considerare come una scuola dei varii tempi della scultura. Infatti in essa vi sono degli avanzi purissimi scolpiti nell' epoca più bella di Roma, gli ornati della stessa eseguiti nella barbarie dell' undecimo secolo, e nel rinascimento dell' arte i depositi dei patriarchi, e d' altri illustri soggetti. La tribuna per altro per lo puro stile, con cui è condotta, vince gli altri scalpelli, e mostra gloriosamente nel cinquecento ritornata la scultura al punto, da cui partì.

Riesce di sorpresa come un artista sì valoroso qui venuto quand' era già provetto, giusta il saggio, che

ptoris insignis, sumptibus hujus dignissimi templi, ejusque patronorum, fundatorum, parochianorum feliciter renovatum, atque compositum est, anno 1500 *ec. ec.*

(1) Doc. CXLIII. *a*

(2) Nella vasca battesimale vi è scritto. ANNO . S. DOMI. MCCCCC . OPUS BERNARDINI MEDIOLANENSIS.

ne diede nella sopraccitata porta di Tricesimo, non abbia in Milano lasciate delle memorie, che gli diano rinomanza e celebrità Ma il signor conte Cicognara (1) riflette, che a quest' epoca appunto vi sono in Lombardia *moltissimi lavori, che meriterebbero di far conoscere i nomi dei loro autori per celebrarli.* Che poi abbandonando i paesi delle arti, dove poteva segnalarsi, egli sciegliesse a preferenza di tutt' altri il Friuli, in cui la scultura era così poco considerata, ciò avrà dipenduto da cause particolari, alle quali noi senza alcuna traccia, e alla distanza di tre secoli non siamo in grado di poter dare la spiegazione.

GIO. MARCO BISONO.

Ebb' egli un fratello nominato Giovanni-Marco, il quale esercitando la stessa professione, condusse insieme con lui delle opere che far volea la città (2).

GIOVANNI ANTONIO PILACORTE.

Al principio del cinquecento la terra di Spilimbergo diede un secondo scultore, che piu d' ogni altro arricchì de' suoi lavori il Friuli in Giovanni Antonio Pilacorte, il quale dallo stile, di cui fè uso nelle sue opere, sembra avere attinti i principii dell'arte in Venezia. Primeggia fra queste in patria il grand' arco della cappella del Rosario nel duomo per ornatissimi pilastri d' ordin composito (3), dove scolpì eziandio sulla serraglia il Redentore con due angeli, e sopra i balaustri, che le danno ingresso, alcuni altri sostenenti dei candelabri, opera di lungo lavoro, di puro stile, studiata negli ornati e semplice nelle figure, nelle quali restano per altro a deside-

(1) Storia della scoltura ec. vol. II. cap. VII., pag. 177

(2) Doc. CXLIV. *a*

(3) Appiedi dei suddetti vi è l'iscrizfone seguente MANUS IOAÑIS PILACHORTAE F., e in un altro MCCCIIC. V. V. F.

rarsi forme più elette, e maggior morbidezza e grazia nei caratteri. Oltre la suddetta cappella si veggono in Spilimbergo fra le rovine del diroccato castello le belle finestre e le porte, molti capitelli e varii ornati, qua e là sparsi per le case private, e nelle chiese circonvicine bellissimi battisteri, e pile per l' acqua santa. Allontanandosi da Spilimbergo abbellì parimenti la porta della chiesa dell' ospedal di san Vito sì celebre per le pitture dell' Amalteo, figurando nell' arco la Vergine con angeli e congregati a bassorilievo, e gli stipiti con ornati di semplice e puro gusto (1). Molte sue opere si ravvisano nelle chiese di Pordenone, fra le quali nel duomo si distingue la bella porta, sovra cui due purissimi angeli mettono in mezzo san Marco, ed è abbellita con ornati e fogliami bellissimi, fra i quali con capricciosa invenzione trovansi figurati i dodici segni dello zodiaco (2). In questa chiesa è pure di lui la vasca battesimale (3).

Il Motense in queste due ultime opere gli dà per compagno certo Donato Casella, di cui commenda i lavori (4), e che il conte Pietro di Montereale trova DONATO CASELLA.

(1) In uno dei pilastri sotto la figura di san Vito si legge. *Vite memor populi sis precor alme tui. Cœlo Joannes Antonius Spilimbergensis Themæ Pilicohortii filii Dei optimi maximi auspiciis sculpsit.* L'epoca poi, nella quale ei la fece, si trova nell' iscrizione, che sta sull' architrave, dove è scritto: *Hoc batutorum fratres in honore sacellum, Assumptæ matri constituere Dei* MVIID.

(2) Nel piedestallo sinistro sta scritto 1511. *sub Camerario ser Leonardo Crescendulo Antonius Pilacorte faciebat.*

(3) In questo si legge la iscrizione che segue *Io: Antonius Pilachors faciebat anno lustra super trecenta sexto* 1506.

(4) Manoscritto Motense a c. 274.

in un processo del 1536 nominato per testimonio (1).

BENEDETTO ASTORI.

Sono da ricordarsi Benedetto Astori, che nel 1523 lasciò nella vasca battesimale del castel di Belgrado tre puttini di lavoro eccellente (2), e Carlo da Udine che tre anni dopo fece una delle porte laterali di quel duomo, e sopra la medesima scolpì la Vergine col Bambin fra le braccia (3), la quale allo stile duro, con che è condotta, si direbbe molti anni prima operata.

CARLO DA UDINE.

PIETRO TELINI.

Lo scultore Pietro Telini di Cormons, se ebbe ragione di lagnarsi dei pittori udinesi per essere stato come forestiero escluso dalla scuola che, come vedemmo, avevano il progetto di formare, quantunque abitasse colla sua famiglia da venti e più anni in Udine (4), l' ombra sua non abbia almeno motivo di dolersi di non essere da noi compreso fra gli scultori del principio del diciassettesimo secolo. È vero, che non possiamo parlare di alcuna opera di lui tuttora esistente, sapendosi solo, ch'ei proponeva di fare il coperto del battistero del duomo ornandolo di figure (5), e che nel 1619 fu impiegato dal capitolo di Cividale. Ad ogni modo dobbiamo supporlo un uomo di vaglia, vedendo contro di lui scatenati gli artisti di quel tempo (6).

GIROLAMO PALIARIO.

Udinese è pure Girolamo Paliario, che stabilì il suo soggiorno in Venezia, dove probabilmente fece i suoi studii, e che nel secolo decimosettimo lasciò in

(1) *Magistrum Donatum incisorem petræ.*
(2) Vedi Cortinovis, Lettera sulle sculture del Friuli.
(3) Doc. CXLV. *a*
(4) Doc. CXXI. *c*
(5) Ex actis T. 29 fol. 187.. anno 1597.
(6) Doc. CXXI, *b*

Udine parecchie opere, tra le quali una statua di san Cristoforo sulla porta della chiesa (1), la statua della giustizia sulla colonna della piazza Contarena (2), e finalmente il busto di Daniele Antonini morto sotto le mura di Gradisca (3), pugnando per la repubblica (4).

Conclusione.

Che cosa dovremo concludere dal fin qui detto, e quali mezzi proporre per far, che in queste contrade l' arte prosperi nuovamente? Chi sperasse veder di nuovo risorgere la scuola nazionale friulana dopo che da due secoli è spenta, ed ora che anche le principali scuole d' Italia, rinunziando alle loro antiche maniere si danno a seguir tutte quasi lo stesso stile, nutrirebbe speranza non men chimerica di quella di Cola da Rienzi, che nel decimo quarto secolo di ristabilir proponevasi la romana repubblica. È vero che nelle accadute recenti vicende politiche, come in ogni genere di cose, così ancora nelle belle arti si sono sviluppate nuove idee, ma queste tornano a danno delle provincie. Infatti son divenute serve delle capitali, ora che esse in forza delle circostanze, che a una perdita irreparabile condannavano tanti capi-lavori, li han tutti riuniti in un sol punto formando una galleria ad imitazione delle capitali dei paesi, dove le belle arti non sono indigene. Quindi le provincie, che erano tante gallerie,

(1) Vedi documento 28 agosto 1615. della confraternita di san Cristoforo, citato dall' abate Moschini a c. 68 nel libro intitolato: *Guida per la città di Padova all' amico delle belle arti. Venezia* 1817.

(2) Doc. CXLVI. *a*

(3) Doc. CXLVII. *a*

(4) Palladio, par. 2da, lib. 7., pag. 257.

sono state obbligate a tributare, quanto l'oro e l'ingegno di più secoli avean raccolto nelle credute superflue chiese e ne' demoliti conventi, e che l'annullamento delle società religiose, forse ha messo nell' impossibilità di riprodurre mai più. Ma atteso il picciol numero di tali sacri recessi, e attesa la moltiplicità dei freschi nelle parrocchie dei villaggi, da quest' infortunio andò immune il Friuli, che a dispetto delle circostanze porta veramente il carattere di provincia italiana, onde le belle arti regnar tuttora vi possono. D' altro non ha bisogno che della protezion del governo. Doppia protezione il Friuli da lui domanda, protezion che conservi i monumenti esistenti, protezione che produr ne faccia de' nuovi.

Il primo scopo si otterrebbe, ove rigoroso ei vegliasse sui monumenti tutti di belle arti, onde preservarli dalla negligenza che perire a poco a poco li lascia, dall' ignoranza che li guasta, credendosi di abbellirli, e dalla barbarie che li distrugge. Aumentare ne potrebbe anzi il numero, ordinando che cogli ajuti, che somministra la chimica, fossero ricuperati molti bellissimi freschi, cui l' ignoranza dei villani ha tentato di cancellar colla calce, ma che la calce men cruda non ha fatto che ricoprire d' un velo, e così toglierli agli occhi che non erano degni di rimirarli. Si otterrebbe il secondo risultamento, ove il governo stesso, dall' abbozzo, che abbiam presentato, della verità convinto di quanto disse il Vasari, che gl' ingegni friulani alla pittura ed al disegno nascono particolarmente inclinati, dando fra questi a coloro la preminenza, che la natura con ispezial privilegio ha prescelti a correre con gloria la carriera delle arti, gratuito ad essi l' adito aprisse

alle regali accademie, onde apprese le teorie, e formato il gusto sui modelli i più perfetti, al ritorno loro alla patria destinati fossero sotto l' ombra del pubblico favore ad impiegare i proprii talenti, per procurarle vie maggior lustro e decoro. Quindi giusta la natura del respettivo ingegno altri consecrar si dovrebbono a far conoscere all' Europa le nostre più famose pitture coi disegni e coll' incisione; altri avvolgendosi fra le aquilejensi rovine dovrebbero studiare, e rendere di ragion pubblica quegli antichi monumenti che, sotterrati dalla barbarie e dal furore degli Unni, con ben diretti scavi si potrebbero nuovamente alle arti restituire; ed altri all' istruzione dedicandosi, il sacro foco delle arti accendere potrebbono nei petti giovanili, acciò poi questi a lor tempo lo tramandassero ai posteri, e così di etade in in etade non mai estinto in Friuli si mantenesse. Ad altri, emuli del Lorenese, i nostri monti scorrendo, e le nostre colline, toccherebbe portar sulle tele le vedute le più pittoresche, perchè in tal guisa lo straniero sapesse quanto qui abbondino, oltre le bellezze dell' arte, quelle ancora della natura. Toccherebbe ad altri lasciare opere luminose nelle sale destinate ai magistrati, delle quali molte indarno da tanto tempo reclamano il pennello che le nobiliti; ed altri infine nei villaggi della provincia spargendosi, e profittando del lodevole entusiasmo che or mostrano i contadini di voler ingrandite ed abbellite le loro chiese, toglier dovrebbono i pennelli e le seste dalle mani inesperte, ch' adesso le trattano, e quelle ergere e adornare dietro i sani principii, rendendo in tal guisa generale il buon gusto. Così le belle arti che sorsero la prima volta nel cinquecento, me-

diante solo la protezione dei divoti, ora si vedrebbono a nuova gloria restituite, auspice e protettore il governo.

PARTE TERZA.

Dopo aver narrato le vicende dell' arte in Friuli, e fatto conoscere la vita e lo stile de' nostri artisti, acciò l'argomento da me trattato sia pienamente esaurito, mi resta solo d' aggiungere intorno alle loro opere le indicazioni che riguardano l'epoche precise, nelle quali furono fatte, le vicende che hanno corso, le iscrizioni che in esse si leggono, le prove della loro originalità, il tempo della nascita e della morte dei loro autori, ed altre simili notizie che necessarie si riconoscono alla storia dell' arte, ed alla confermazione di quanto ho scritto, ma che troppo son aride, perchè luogo trovar potessero nella storia. Rimangon ancora da far conoscere molti pregiati lavori d'artefici friulani, dei quali non mi si è presentata occasione di far parola, non conoscendosi con certezza l' autore, a cui appartengono, ed acciò nulla abbiasi a lasciar indietro, che le pitture riguardi esistenti in Friuli restano da notarsi le opere migliori dei forestieri pittori. A tutti questi oggetti supplisco col presente ragionato catalogo delle più interessanti friulane pitture. Io l'ho tessuto con intendimento di parlar parte a parte, o di quanto è celebre, o di quanto è ignoto, oppure non illustrato bastantemente. In conseguenza

trattandosi dei pittori famosi del cinquecento, come di Pellegrino, di Giovan da Udine, e del Pordenone, ho minutamente descritto le opere tutte, che nella patria nostra composero, anzi riguardo a quest'ultimo ho brevemente accennato anche quanto altrove ha operato, affinchè rispetto a lui, ch'è l'eroe primario della pittura friulana, abbia in un quadro il lettore la serie tutta dei pubblici suoi lavori. Quanto agli altri, sui pittori del quattrocento ho parlato con qualche particolarità e perchè poco noti, e perchè la semplicità e la verità del loro stile li rende interessantissimi. Di quelli all' incontro, che hanno vissuto negli ultimi due secoli, e non hanno che un interesse locale, non ho fatto, che accennare alcune delle opere principali.

Questa parte per sua natura aridissima, nojosa per chi la estese, e non men nojosa per chi la legge, la quale può considerarsi come un dizionario, di cui non le manca, che la forma, sarà non inutile all'arte, poichè oltre ad alcune notizie che contiene, potrà coll' ajuto dell' indice servir di guida, a chi esaminare e conoscer bramasse le migliori opere, che sparse trovansi per la provincia.

ELENCO RAGIONATO

DELLE PRINCIPALI OPERE

DEI PITTORI FRIULANI.

EPOCA PRIMA.

I.

Mastro Nicolò. Fioriva nella prima metà del secolo decimoquarto.

GEMONA.

1. Nella facciata del duomo. Alcuni fatti di san Cristoforo coll' iscrizione 1331 *Magister Nicolaus pintor me fecit. Hoc opus sub Johne Camerario quondam Petri Merisoni* (1). È assai danneggiata dal tempo.

II.

Andrea Bellunello. Fioriva nella seconda metà del secolo decimoquinto.

SAVORGNANO.

1. Sulle pareti della chiesa. La Vergine seduta col Bambino alle poppe, e donna che prega in ginocchio, coll' iscrizione in lettere majuscole: *Questa*

(1) Liruti. Notizie di Gemona, in cui vi è l'incisione della facciata colla suddetta iscrizione pag. 119.

nostra Dona à fato fare Tomas de Bertin per un avodo per una sua fiola, la quale è quì depenta 1480. *Opera de Andrea Belunelo de san Vido*, e non Andrea Bellone, come ha letto il Renaldis, il quale però si accorse dello sbaglio, e lo corresse nell' ultima edizione che far voleva (1).

2. Sulla facciata della chiesa stessa v'era un san Cristoforo ultimamente cancellato con un' iscrizion che diceva; *Questo Santo Cristofolo ha fatto fare 'l Comun de Savorgnan, zoè Giamariata de Battista, e Zuan Daniel fiol de Domenego de Triusa compagni, opera de Andrea Belunello de san Vido* (2).

UDINE.

3. Nella sala del Consiglio. Gran quadro che rappresenta in mezzo Gesù crocifisso, e a piedi in posizioni quasi fra lor paralelle da un lato i santi apostoli Giovanni e Giacomo con san Girolamo, e dall' altro la nostra Donna piangente con san Pietro in abito pontificale, che porge il pastorale a sant' Ermagora, il quale ha scritto in una cartella il seguente verso: *Accipio, æternumque fovens commissa tuebor*, coll' iscrizione: *opera de Andrea Belunelo de san Vido*, e da un' altra parte l'anno MCCCCLXXVI. Ai due lati del quadro ci sono le armi della città, ed il veneto Leone, che ha fra le zampe il libro, in cui, in luogo della consueta, vi è la seguente iscrizione: *In propriam veni, et mei me receperunt.* Vi è inoltre lo stemma del luogotenente Morosini donatore del quadro,

(1) Vedi nella biblioteca di san Vito il suo saggio colle postille n. 1. pag. 12.

(2) Manoscritti di monsignor Renaldis.

ed i versi seguenti:

Sunt Mauroceni spectas quæcumque Jacobi
Munera non amplum, sed pietatis opus.
Justitiæ majora licet monumenta revolvas,
Prœmia si tanti prœsidis hospes amas.

È descritto questo quadro alla parte seconda pag. 36.

III.

Domenico da Tolmezzo. Operava nella seconda metà del secolo decimoquinto, morto nel 1507 (1).

UDINE.

1. Al duomo nelle stanze del capitolo. Un quadro in tre nicchie fra lor separate da pilastri, con ornati diligentissimi. In quella di mezzo la Madonna col Bambino, e appiedi santa Lucia in ginocchio con vaso in mano, nelle altre due i santi Marco, Ermagora, Bertrando ed Omobono, sotto i quali sono scritti i respettivi lor nomi. Sopra le nicchie sta un attico, che ha nel mezzo Cristo morto con parecchi angeli, dei quali alcuni lo sostengono, ed altri l' adorano, e in seguito da una parte la Vergine, dall'altra l' angelo Gabriele. Le mosse delle figure son semplici, e molte teste hanno dell' espressione. Vi è l' iscrizione: *Opus Dominici de Tumetio, fecit* 1647.

IV.

Gio. Francesco da Tolmezzo. Fioriva al finire del secolo decimoquinto.

BARBEANO.

1. Nella chiesetta campestre di sant'Antonio. Nella volta i quattro dottori della chiesa con vestiti ricchi di gemme e lavori sovra sedili ornatissimi con leggii, libri, cartelle, e accanto ad ognuno di lo-

(1) Doc XII. *a*

quali si legge: *Zuane Francesco di Tolmezzo de penzeva* .... 1496 .... Si vede, che a questo pittore non erano ignote le invenzioni degli antichi maestri, poichè nell' inferno ha imitato da Nicolò da Pisa il mostro, che ingoja i dannati, e da Giotto il diavolo che li divora, e gli stessi portati cavalcione sul dorso dei demonii (1). Vedi quanto si è detto di questa pittura a carte 38.

VIVARO.

3. Sulla facciata della chiesa parrocchiale. La Vergine con Cristo morto, e i santi Antonio e Girolamo, ed un san Cristoforo, coll' iscrizione nel pilastro fra quest' ultimo santo, ed il Cristo: *Za: Francesco da Tolmezzo* 1482. Per allargare la chiesa, nel 1820 si è atterrata questa pittura.

V.

Francesco de Alessiis. Contemporaneo dei precedenti.

UDINE.

1. Sopra la porta della soppressa confraternita di san Girolamo in faccia al duomo. San Girolamo seduto sopra un trono di gottica architettura, ed a' suoi piedi alcuni congregati colla data 1494, e il nome *Francesco de Alessiis* (2). Con danno dell'arte è stata ultimamente imbiancata.

VI.

Pietro d' Arcano. Contemporaneo dei precedenti.

UDINE.

2. Sulla facciata della fu confraternita dei calzolaii. Il Padre eterno circondato da serafini, il quale ha nelle mani il bambino Gesù preceduto dallo

(1) Cicognara, Storia della scultura ec. vol. 1, pag. 354, 357.

(2) Renaldis, Saggio ec.

Spirito santo, ch'è in atto di volar verso la Vergine; e figura in piedi, la quale ha in mano una cartella. Contorna questa pittura un ornato di foglie e frutti toccati con grazia. Sotto vi è l'iscrizione: *op... Petri de Tricano* 1475. È rovinata molto dal tempo.

VII.

Pietro di san Vito. Fioriva al principio del secolo decimosesto.

PROVESANO.

1. Nella chiesa parrocchiale. Sulla muraglia interna presso al coro. San Sebastiano figura semplice e di bel carattere, e in altro vicin riparto la Madonna col Bambino, san Rocco, ed un angelo, e coll' iscrizione: *Queste due figure à fato far Zuanato per un avodo per la peste forono liberati da quel male*, 1513 *adi* 15 *setember. Zua. Piero de S. Vid. f.*

SAN MARTINO DI VALVASONE.

2. Nella chiesa campestre dei santi Filippo e Giacomo. Nella volta del coro evangelisti e dottori coi loro simboli, e con quattro santi. Dietro il coro il Giudizio universale, in cui è dipinto in alto Cristo con alcuni angeli semplicissimi, e abbasso il paradiso, il purgatorio e l'inferno. Nelle lunette, in una Cristo che porta la croce e nell'altra Cristo risorto. Nei laterali gli apostoli, e sopra i medesimi storie dei santi Filippo e Giacomo con iscrizioni sullo stile della presente: *Como Sancto Philippo fece esire fora uno grande serpente, lo quale amacò lo fiolo del Pontifice ec. ec.* Sotto una storia dei due santi sta scritto 1515 *adi* 5 *Zugno..... piero de S. Vido fece.* Vedi la descrizione a c. 38.

VIII.

Altre opere dello stile, e dell' epoca delle precedenti, delle quali non si ha documento dell' autore.

BAGNAROLA.

1. Sulla facciata della chiesa. San Cristoforo in proporzioni colossali di stile finito e diligente.

DIGNANO.

2. Nell' antica parrocchial chiesa de' santi Pietro e Paolo. Nella volta del coro, divisa in varii compartimenti, è dipinto sopra campo rosso, e con tinte forti, ma con poco effetto di chiaro-scuro, il Redentore coi quattro dottori, e nelle fascie, che formano le divisioni fra molti ornati finiti, ma soverchi di numero, una turba di angioletti in posizioni simili, con alcune virtù tutte semplicità e naturalezza. Queste pitture furono eseguite verso il principio del cinquecento, essendo stata quella chiesa, come ivi si legge, dedicata nel 1503.

SAN GIOVANNI DI CASARSA.

3. Sulla facciata della chiesa parrocchiale. San Cristoforo figura colossale entro ad una nicchia con ornati di bel colorito, di stile diligente e di ottima conservazione.

TAURIANO.

4. Nel coro della chiesa parrocchiale. Nella volta evangelisti e profeti, nei laterali due storie di Gesucristo, e fatti di san Nicolò, sotto ciascheduno dei quali vi sono delle iscrizioni sul gusto delle presenti:

Qui Sancto Nicolao della propria vittade
Maridò le tre sorelle de sua facultade.

ed altra

Qui giace l' ossa del glorioso cofessore
Chi suo adiuto chiama fuge ogn langore

Lo stile è duro, ma la prospettiva lineare è intesa, e molte figure soprattutto femminili hanno molta semplicità e naturalezza. Al resto si è dato di bianco. Fuori della chiesa san Cristoforo, ben conservato, ma le braccia son false.

VACILE.

5. Nel coro. La volta divisa in sei comparti. Nel primo Cristo risorto, che nella sinistra stringe la vittoriosa bandiera, e sopra vi è lo Spirito santo. Negli altri quattro vicini comparti, un dottor della chiesa corteggiato da un evangelista e da un profeta. Nell'ultimo vi sono due profeti. Tutti questi comparti sono abbelliti da graziosissimi angeli. Sull'arco le solite sante. Sopra il medesimo l'Annunziata coll' eterno Padre circondato da molti angeli, dei quali uno scende verso Maria, portando in mano una croce. Il rimanente è stato cancellato. Lo stile è bello, le composizioni sono ingegnose. Le teste di bel carattere, e piene talvolta d'espressione, e i putti sono graziosi, e le pieghe larghe e maestose.

EPOCA SECONDA.

IX.

Marco Basaiti. Fioriva al principio del secolo decimosesto.

SESTO.

1. Nell' antica chiesa abbaziale. Deposizione di croce, dove si vede Gesù Cristo sostenuto dallà Vergine e dalle altre pie donne, e da san Giovanni con altro santo in piedi, e bel paese nel fondo. Vi è l' iscrizione: *Marcus Basaiti p.* Se ne parla a c. 41. Era molto guasta dal tempo e mutilata

dalla barbarie, ma nel 1819 fu venduta per provedersi d' una campana.

X.

Giovanni Martini. Fioriva al principio del secolo decimosesto, morto dopo il 1534 (1).

PORTOGRUARO.

1. Nella chiesa di san Francesco. La presentazione di Gesù Cristo al tempio, vastissima composizione, in cui vi è l' iscrizione, dove fra le altre parole consumate in parte dal tempo si legge: *Joanes M....sis ..ulanus fac..... ec.*

SPILIMBERGO.

2. Nel duomo alla cappella del Rosario. Gesù Cristo presentato al tempio. La scena offre un tempietto quadrato con cupola. Non vi è documento certo sull' autore, ma il carattere delle figure, la diligenza del lavoro, le regole della composizione fanno a mio credere, che senza tema di errore si possa attribuirla al Martini.

UDINE.

3. Nel duomo. La tavola che rappresenta san Marco in trono con sei santi, due accanto al trono, e quattro inferiormente, colla modesta iscrizione sopra una piccola cartella in carattere majuscolo, *Johanes Utinensis hoc parvo ingenio fecit* 1501. Pagata ducati quarantacinque (2).

4. A san Pietro martire. La tavola, in cui era sant' Orsola colle Vergini sue compagne. Sopra in un attico l' eterno Padre, e sotto il quadro in altrettanti piccoli quadretti storie della santa. Sotto la

(1) Negli annali della città, all' anno 1534, è citato *Joanne de Martinis pictore de Utino* per l' ultima volta. T. 48 fol. 25.

(2) Doc. XVI. *a*

figura di sant' Orsola vi è un riquadro, che porta la seguente iscrizione. *Essendo Camerar Magistro Manziguel MCCCCCVI.* È stata trasportata a Milano per la reale pinacoteca, ed è pubblicata al n. XLI. della scuola veneziana, essendo stata incisa da Filippo Caporali.

XI.

Martino da Udine conosciuto col nome di pellegrino da san daniele. Fioriva alla prima metà del secolo decimosesto, morto dopo il 1545 (1).

CIVIDALE.

1. Nella chiesa di santa Maria in Valle. San Giovanni nel deserto. Eseguita nel 1501 pel prezzo di cento venticinque ducati (2). È ritocca e guastata.
2. Nella chiesa di santa Maria dei Battuti. Tavola divisa altra volta in sei compartimenti. In quello di mezzo la Madonna in trono col Bambino, e appiè dello stesso le quattro sante vergini d' Aquileja, cioè le sante Tecla, Eufemia, Erasma e Dorotea, il Battista e san Donato martire, che ha in mano la città di Cividale, di cui è protettore, e appiedi un angioletto che suona una chitarra. Nei due laterali san Sebastiano e san Michele. Nell' attico superiormente v' era in mezzo l' eterno Padre, e lateralmente due fanciulletti di cui ciascuno sostiene una fascia rossa. Eseguita da Pellegrino verso il 1529 pel prezzo di ducati cento (3), ed è in tavola. (Vedi la descrizione a c. 46.) Le tre ultime pitture più non si mirano sull' alta-

(1) Doc. XXIV. *a*
(2) Doc. XVII. *a*, *c*
(3) Doc. XXII. *b*, *c*

re, l' eterno Padre è smarrito, e i due laterali angioletti sono ora posseduti dallo scrivente.

SAN DANIELE.

3. Nella chiesa di sant' Antonio nella soffitta del coro divisa in quattro ripartimenti. I dottori fra molti minuti ornamenti. Nel catino Cristo cogli evangelisti sedenti con cartelle, sopra le quali sono scritti i lor nomi, ed angioletti. Nella grossezza dell' arco che divide il catino del coro dalla volta, mezze figure di santi in piccole proporzioni. Questo per altro è forse d' altra mano, come si osserva dai caratteri delle figure, esaminandole in confronto di quelle sulla fascia dell' arco. Dietro al coro la crocifissione; nei laterali da una parte Cristo che lava i piedi agli apostoli, e che discende all' inferno dall' altra. Nelle lunette a destra la tentazione di sant' Antonio; e il cadavere di san Paolo primo Eremita, cui due leoni, alla presenza di sant' Antonio abate, stanno in atto di preparare la fossa, e nel di dietro del quadro con doppia azione san Paolo assiso a mensa con sant' Antonio, cui porge il pane portatogli da un corvo. Nella lunetta di faccia sant' Antonio da Padova, che fa parlare miracolosamente un fanciullo, perchè scopra l' innocenza di sua madre. Nella grossezza dell' arco che separa la chiesa dal coro nella parte curva del medesimo, mezze figure di profeti, e nei peducci in figure intiere da un lato san Giorgio e l' Innocenza; dall' altro l' arcangelo Raffaello vestito in diaconal tonicella con Tobia, e sotto un santo vescovo. Nelle pareti della chiesa sopra l' arco del coro l' Annunziata, e lateralmente alla medesima la Natività e l' Epifania divise in due

archi, che sono sostenuti in forma di Cariatidi da alcune statue, le quali rappresentano Adamo, Eva ec. Nelle pareti laterali a destra sant' Antonio in trono, cui si prostrano genuflessi molti devoti che sono per la più parte ritratti, preceduti dalla croce col gonfalone. Sopra il sant' Antonio in due nicchie i santi Sebastiano e Michele, i quali sono sormontati da attico con finte statue e bassirilievi. In faccia gli stessi riparti coi santi Rocco e Cristoforo. Quest' opera fu cominciata prima del 1498, mentre nel finestrone del coro sopra il profeta Daniele si leggono in un paralellogrammo le seguenti parole: *Peregrinus pinxit*; e sotto la medesima figura in altro paralellogrammo si legge la data 1497. Fu proseguita nel 1513 (1), e secondo la cronaca di certo Gaspare Zanini, il quale nel seicento scrisse sulle rarità di san Daniele (2), fu terminata l' anno 1522, come vedeasi a' suoi tempi scritto, egli dice, presso la porta della sacrestia, e gli fu pagata, soggiunge ei pure, in ciò contraddicendo al Vasari, duc. quattrocento sessanta, come apparisce dai libri della fraternita stessa. Vedi la descrizione retro a c. 42.

4. Nella chiesa della Madonna, così detta, di strada. La Vergine col Bambino. Condotta nel 1506, e trasportata dal muro, dov' era dipinta con san Giuseppe e il Battista, che perirono nel trasporto (3).

(1) Doc. XVIII. *a*

(2) Di alcune dipinture eccellenti, che si veggono nelle chiese della terra di san Daniele. 1752, 14 novembre. Fra i manoscritti Renaldis, in cui v' è per estratto qualche squarcio della cronica sopraddetta.

(3) Idem.

È composta in uno stile sfumato, e con dolcissime tinte, e dolce pure è la loro fisonomia.

UDINE.

5. Nel duomo. Quadro rappresentante nel mezzo san Giuseppe in piedi col Bambino fra le braccia, ed abbasso san Giovanni Battista fanciullo in abito di pastorello. Il fondo è formato da una fuga di antichi archi rovinati. Sotto il quadro in piccole proporzioni gli servono di basamento due piccoli quadretti di grazioso stile, de' quali uno rappresenta la Natività, e l'altro la fuga in Egitto. Fatta l'anno 1500 pel prezzo di ducati quarantacinque (1). È stata doppiamente ritocca.

6. Nei portelli vecchi dell' organo, dentro la sala del Consiglio. Nel quadro, che formava la portella esteriore, san Pietro che consacra vescovo sant' Ermagora; negli altri due quadri delle portelle internamente i quattro dottori. Eseguiti verso il 1519 d' ordine della città, pel prezzo di ducati cento quaranta (2).

7. Sotto il palazzo. Il deposito del luogotenente Trevisan. Nel mezzo vi è il di lui busto in marmo con due colonne doriche, che sostengono un frontone. Dalle parti vi sono di mano di Pellegrino, a chiaroscuro, la Religione e la Giustizia, figure in piedi, nobili semplici e maestose. La Religione è velata, porta nella destra una chiesa, nella sinistra un libro e la croce. La Giustizia ha la fronte coronata, nella destra tiene la spada, e nella sinistra le bilancie. Sopra il frontone vi sono sdrajate due Fame, che stan per dar fiato alle trombe.

(1) Doc. XV. *a*

(2) Doc. XX. *a, c*

Operata nel 1512 pel prezzo di ducati d'oro due (1).

8. Alla confraternita dei calzolai. L' Annunziata coll' iscrizione : *Pellegrinus faciebat P. P. anno* 1519. È stata trasportata a Venezia al momento della soppression di quel corpo.

XII.

Monverde Luca. Fioriva alla prima metà del secolo, e morì in età giovanile prima del 1529 (2).

UDINE.

1. Al maggior altare di santa Maria delle Grazie. Tavola in cui è rappresentata la Vergine col Bambino, ed i santi Rocco, Sebastiano, Gervasio e Protasio: eseguita nel 1522 (3) Vedi la descrizione a c. 49.

XIII.

Bastianello Florigorio ossia Florigerio. Vivente alla prima metà del cinquecento, e morto d'anni quaranta (4).

PADOVA.

1. Sotto l'orologio. Il cielo dell' arco con alcune divinità a chiaroscuro, ed avanzo d' iscrizione dove si legge .. *loriger* .... e in faccia *MCCCCCXX*. ....

2. Nella chiesa di san Bovo. Nell' altar maggiore la Madonna addolorata. Nel capitolo di sopra, la tavola dell' altare, in cui si vede la beata Vergine parimente addolorata col divin Figliuolo morto sopra le ginocchia ; i santi Sebastiano e Rocco ai lati, e sotto i quattro santi protettori della città a mezza figura ; nel libro che tiene in mano sant' Antonio, sta scritto ; *Sebastianus Florigerius fa-*

(1) Doc. XIX. *a*, *c*
(2) Doc. XXV. *a*
(3) Renaldis, saggio pag. 21.
(4) Vasari.

ciebat anno salutis 1533. *Martii die septima.* Dello stesso pittore è il vicin comparto a parte sinistra, in cui è figurata la deposizione di Gesù Cristo dalla croce (1). Il capitolo è stato soppresso, e la tavola levata. Le altre due pitture, che esistono ancora, sono guaste dai ritocchi e dal tempo.

UDINE.

3. Nella chiesa di san Giorgio al maggior altare. Nostra Donna col Bambino circondata da gruppi di angeli, e sotto i santi Sebastiano; e san Giorgio a cavallo, che coll' asta trafigge uno spaventoso serpente, e libera una donzella (Vedi la descrizione pag. 49.). Le altre pitture tutte di quest' autore, che il Vasari e il Ridolfi accennano aver dipinte in Friuli, sono perite.

XIV.

Francesco Floriani. Fioriva dopo la metà del secolo decimosesto.

REANA.

1. Alla parrocchiale. Quadro diviso in più nicchie, dove in quella di mezzo è rappresentata la Vergine ed il Bambino. È dessa circondata da angeli, de' quali alcuni le fan corona, ed altri le stanno appiedi, porgendole canestri di fiori, e suonando stromenti, coll' iscrizione: *Franciscus Floreanus faciebat* 1565. Gli altri riparti hanno Cristo coronato di spine, ed i santi Fortunato, Felice, Agata ed Apollonia (2). (Vedine la descrizione c. 50). Venduti dal comune di Reana, ed ora passati in estero stato.

UDINE.

2. Nella chiesa dov' erano i Cappuccini. La Madon-

(1) Brandolese pitture ec. di Padova. In Padova 1795.
(2) Ridolfi, vita del Pordenone.

na col Bambino, ed i santi Francesco e Giustina (1) coll' iscrizione: *Franciscus Florianus Utinensis fecit MDLXXVIII.*

4. Nella cantoria dell' organo del duomo. Il miracolo di Gesù Cristo che risana uno storpio, l' Epifania e la disputa di Gesù fra i dottori, e il miracolo del Centurione. Eseguita nel 1556 (2).

XV.

Bernardino Blaceo. Fioriva verso la metà del secolo decimosesto, morto dopo il 1564 (3).

UDINE.

1. Al maggior altare della chiesa di santa Lucia. La Vergine posta a sedere tra belle architetture con due angeli che l' adorano, ed ai lati i santi Agostino, Nicolò, Agata e Lucia. Lavorata nel 1551 pel prezzo di ducati duecento cinquanta (4). La soppressione della chiesa ha cagionato il trasportamento di questa bella pittura.

2. Nella contrada di porta nuova sopra la facciata della casa num. 1574 la Vergine in trono coi santi Pietro e Giovanni. Le figure dei santi sono alquanto tozze nelle forme (5). È molto guasta dal tempo, e sotto vi è l' anno MDXXXX.

XVI.

Girolamo da Udine. Fioriva nella prima metà del secolo decimosesto.

(1) Negli atti della città T. 24. fol. 293. è registrata l' elemosina data nel 1579 dalla città di Udine, onde pagarla.

(2) Doc. XXVII. *a*

(3) Negli atti della città all' anno 1564, T. 19, fol. 115, si parla ancora di lui.

(4) Doc. XXVIII. *b*

(5) Ridolfi, vita del Pordenone.

CIVIDALE.

1. Nella chiesa di santa Maria in Valle. In due separati quadri san Giovanni e san Benedetto, di semplici mosse, di stile antico, ma di colorito dolce e sfumato. Nel san Giovanni è bellissimo il partito del panneggiamento. Eseguita nel 1539 (1).

UDINE.

2. Nella chiesa dell' ospedale. L' eterno Padre che corona la Madonna coi santi Giovanni Battista, e Giovanni l' evangelista, ed un angelo che suona la cetra con appiedi una cartella, su cui vi è l'iscrizione: *Opus ieronymi Utinensis.* Il fondo è formato con un ordine di architettura a pilastri compositi, con diligenti e finitissimi ornati.

XVII.

Giovanni Antonio Sacchiense, detto il Pordenone. Nato in Pordenone nel 1483 (2), morto in Ferrara nel 1540.

Opere eseguite in Friuli.

AVOLEDO.

1. Sulla esterna lateral muraglia della chiesa. San Cristoforo. L'invenzione è quella stessa, di cui si valse nel quadro che sta in san Rocco a Venezia. Non è fra le sue cose le più studiate. È ritenuta sua opera per tradizione e per istile.

BLESSANO.

2. Sulla facciata d' antica confraternita. La Vergine che assisa sopra un giumento fugge in Egitto col Bambino, un angelo che le fa scorta, e san Giuseppe; ed appiedi due lunghe file di confratelli, che preceduti dal gonfalone stanno adorando la sa-

(1) Doc. XXIX. *a*
(2) Vasari, e Ridolfi.

cra Famiglia (1); con appiedi nel riquadro una iscrizione, la quale dalla malvagità del tempo è consunta, ma in cui si legge chiaramente la data MDXXVI. Se ne parla a c. 73.

CASARSA.

3. Il coro della chiesa parrocchiale, ch' è diviso in otto triangoli, in quello sopra l' altare la Triade adorata da un gruppo d' angioli; nei quattro, che le sono appresso, evangelisti e dottori coi respettivi lor simboli, e, nei tre in faccia, profeti dipinti sopra fondi scuri colle tinte le più calde e le più vigorose. Nelle quattro lunette a destra Cristo che porta la croce al Calvario, ed un fatto oscuro che riguarda la storia della croce; a sinistra Cristo inchiodato sulla croce, e Cristo deposto. Nei laterali: a destra Costantino a cavallo cinto da suoi guerrieri, cui apparisce un angelo con una croce, annunziandogli, ch' egli vincerà in quel segno. Appiè del quadro è dipinta una lapide con iscrizione che comincia: *Havendo Costantino di combatter con Maxentio, dall'Angelo gli fu* ec. Il rimanente è coperto dai sedili; a sinistra il miracolo della croce per cui si guarisce una moribonda, ed Eraclio che, deposte le vesti imperatorie, porta la croce in Gerusalemme. Nella grossezza dell' arco del coro ovati con santi e sante; e sulla finestra del coro stesso ornati con fanciulli, vasi, fogliami e medaglie. Ritenuta del Pordenone per tradizione costante, e molto più per lo stile. Non sarebbe però difficile, che in tutte le lunette a destra, e in alcuni ornati vi avesse avuto parte anche l' A-

(1) Ridolfi vita del Pordenone.

malteo, sembrando di ravvisare in questi il suo stile, tanto più ch' egli dipinse gli stessi soggetti anche nel coro di Baseglia, e che in questa chiesa ha dipinto due tavole. Vedine la descrizione a c. 69.

CASTIONS.

4. La tribuna del coro (1). Demolita alcuni anni sono nell' ingrandirsi, e rifabbricarsi del coro.

CORDENONS.

5. La tavola di san Michele, ed i santi Pietro e Paolo colla Vergine (2). Perite.

PINZANO.

6. Nella parrocchiale. In un altar laterale. La coronazione di nostra Donna, di stile nobile e grandioso. Nell' altare vicino, vi è un fresco in forma di tavola, dove son nel mezzo san Sebastiano con un angelo in atto di coronarlo, ed a lato un devoto in cotta, ed i santi Rocco e Stefano, Nicolò e l' arcangelo Michele, che in una mano ha l' asta, con cui abbatte Lucifero, e nell' altra la formidata bilancia, con cui pesa delle anime. Composizione semplicissima, e belle figure. Nell' arco della cappella stessa santa Lucia, sant' Urbano, sant' Apollonia ec. Pei seguiti ristauri della chiesa alcune son mutilate, come son periti una volta con altri santi profeti, ed un sant' Antonio che godeva moltissima riputazione. La tradizione e molto più lo stile non lasciano il più piccolo dubbio, che non sieno del Pordenone.

PORDENONE.

7. Nel duomo. Tavola, in cui è ritratta la Madonna

(1) Ridolfi.
(2) Idem.

in atto di coprire col manto di sua protezione quattro devoti, san Giuseppe col Bambino fra le braccia, e san Cristoforo collo stesso in ispalla. Paese con monti e fabbriche di stile alquanto duro serve al quadro di fondo, in cui con anacronismo vi è figurata la terra di Pordenone. È dipinta sovra imprimitura a gesso nel 1515, pel prezzo di ducati d'oro quarantasette, d'ordine di Francesco Tetio (1), che nei due devoti che son più innanzi, dietro il costume di quei tempi, probabilmente fece ritrar se stesso e la moglie. Gli studii di queste due teste fatti dal Pordenone, si vedono a Pordenone in casa del conte Pietro Montereale.

Sopra un pilastro a fresco in due nicchie di nobile e soda architettura. In una san Rocco, nell'altra sant'Erasmo ignudo colle insegne vescovili a' piedi. Quest'ultimo è alquanto annerito, coll'iscrizione 1525: S. ERASMUS EPS JOĀS ANTONIUS. Il rimanente dell'iscrizione è coperto dalla cornice che circonda il fresco. Appiedi in carattere corsivo, e difficile da intendersi havvi la seguente strana iscrizione: 1523 *die duodecimo mensis Novembris: Ne tam magna necq. copia ..... oportuit nos e domo fratris exire, ne pondere premeremur. Joannes faciebat.*

Al maggior altare. La tavola di san Marco, eseguita nel 1535 (2). Vedi la descrizione di questi tre dipinti a carte 61.

8. In san Francesco. In tre nicchie a fresco, che servono di tavola all'altar maggiore, il Serafico stimatizzato in mezzo, e due santi francescani la

(1) Doc. XXXVIII. *a*, *b*
(2) Doc. LV. *a*, *b*

teralmente. Sopra, due grandiosi puttini che sostenevano uno stemma. Ora è demolita. Eseguita dopo il 1524, essendosi in tal anno rifabbricata la chiesa (1). La Vergine e san Giovanni in tavola. Vengono fra lor separate a guisa di statue. Ora sono possedute dallo scrivente per grazioso regalo del signor Francesco Tamai. Il Pordenone stesso nel citato transunto Motense pag. 260 fa menzione di queste pitture colle seguenti parole: *Per la chiesa di san Francesco feci il Santo impresso, e sopra di un asse feci a olio due figure di nostra donna, e san Giovanni piangente.* (Vedi la lor descrizione a carte 63).

9. Nella chiesa demolita di san Gottardo. La tavola dell'altar maggiore, nella qual in mezzo ad un atrio, sostenuto lateralmente da colonne con soffitta a cassettoni, è dipinto san Gottardo, e lateralmente i santi Sebastiano e Rocco, e appiedi due graziosi angioletti. Ritoccata indegnamente nel 1760 da certo Antonio Fava che non arrossì di scriver sotto il suo nome. Or si conserva nel duomo. Nella volta del coro in quattro scompartimenti gli evangelisti ed i dottori, in campo azzurro stellato. Furon demolite nel 1812. Nella fascia dell'arco sei sante. Nella volta della cappella a sinistra Cristo glorificato colla Vergine, san Gottardo, e molti angeli in veementissimi scorci. Questa pure fu demolita nel 1810. Quadro in tavola in piccole proporzioni, in cui vi è: *san Rocco a sedersi appiè d'un arbore, et un oste che gli accenna un cagnuolo, che gli rechi il pane, la effigie del glorioso san*

(1) Transunto Motense pag. 124.

Bastiano percosso da bastoni, e in sopra d' una scala sta il tiranno cinto da Ministri coll' iscrizione: 1534 *addi primo Marzo fu finita questa palla essendo Gastaldi il Reverendo Messer pre Francesco padron, Messer Sebastian Mantega, et mistro Alovise Linarol* (1). Ora sta in mano privata, ma è patita estremamente. Gli altri freschi della chiesa, che per quanto dicesi con sicurtà, erano pure del Pordenone, sono periti per essersi imbiancata la chiesa verso la metà del passato secolo, per l'indiscreto zelo d' un Cappuccino (2). Se ne parla a carte 63.

10. Una Madonna col Bambino a fresco nel porticato della città in faccia alla casa n. 471, di semplice lavoro e di carattere affatto pordenonesco, ma rovinata dal tempo. Ritenuta del Pordenone dietro il Ridolfi, il quale asserisce, ch' esso fece una Madonna a fresco in un porticato, e in faccia ad un' antica bottega, mentre il padrone udiva la messa, e questa unisce tutte le circostanze dallo stesso accennate.

11. Nella casa Roraria al civico n. 18, 19 sopra la scala in forme colossali, ed in grandioso stile Ercole e Atlante col motto: *Alter alterius.* Nella stanza vicina Milone sbranato dal leone; e l' Eterno in atto di punire gli empii, con una cartella sotto ai piedi, dove leggesi il motto: *Gloriatur, qui noscit me, quia sum Dominus Deus faciens justitiam, et judicium.* Nella sala da un lato Noè che dor-

(1 Sono le parole stesse con cui il Pordenone descrive il detto quadro, vedi nei manoscritti Motensi c. 16c.

(2) Altan, Del vario stato della pittura in Friuli, e transunto Motense, a c. 258.

me sotto la vite, di grandiosissime forme e in gagliardissimo scorcio, deriso da Cam e coperto dagli altri fratelli, e sopra, fra le nubi, una mano che tiene una cartella, su cui si legge: *Honora patrem tuum, et matrem tuam, si vis longævus esse super terram.* In seguito Mosè, che spiega la legge al popolo d' Israello, che uscendo dai padiglioni mostrasi in atto di udirlo: egli ha in mano una delle tavole della legge, su cui sta scritto: *Deum tuum adorabis, et illi soli servies.* Nel quadro stesso con duplicità di azione Mosè che riceve da Dio la legge sulla vetta del Sina. Alla parte opposta della sala un giovine che porge del pane ad un uomo seduto, sopra del quale vi è una cartella coll' iscrizione: *Pasce inimicum tuum esurientem, et congregabis carbones super caput ejus.* Sopra vi è l' Eterno in atto di scagliar folgori. Questa sala è divisa in ripartimenti da un ordine corintio, con porte, sopra le quali vi sono dei busti; si legge in altra parte la iscrizione pei suoi figli, composta dal Rorario, e dal Liruti citata (1).

12. In altra stanza, festa campestre, dove si veggono nel mezzo sotto alcuni alberi i suonatori, che danno fiato alle rustiche pive ed alle trombe, e da entrambi i lati danzatori che ballano in capricciose attitudini, e vestiti con abbigliamenti bizzarri. Il quadro rappresenta vasta campagna con deliziose colline e bei paesi. Molti altri freschi, che pur esistevano, sono periti per essersi imbiancate le stanze. La tradizione, e il carattere assicurano che

(1) Notizie delle vite dei letterati del Friuli, in quella di Girolamo Rorario pag. 266.

queste opere sono state inventate dal Pordenone. Ma per combinare codesta tradizione colla storia del Rorario conviene ricorrere alle seguenti supposizioni. Il Rorario fu a Pordenone nel 1535 (1), quando vi si trovava anche il Pordenone (2), a cui aveva in quell' anno procurato il diploma di nobiltà. È quindi probabile, ch' egli riconoscente allor cominciasse le pitture storiche della sua casa, ma riguardo alle allegoriche, allusive alla sua disgrazia, che formano il numero maggiore, essa non accadde, che nel 1540 (3), anno in cui morì il Pordenone. Laonde convien supporre, ch' egli ne facesse in fretta forse in Venezia i disegni prima di partir per Ferrara, e che poi, negli anni dopo, con comodo fossero eseguiti da' suoi scolari, come apparisce dai frequenti errori, e dalla mediocre esecuzione d'una porzione dei medesimi. Vedi la lor descrizione a c. 64.

13. Nella famiglia dei conti Cattanei. Piccolo quadro a olio sopra tavola, che altre volte serviva di coperta ad un clavicembalo. Rappresenta un paesaggio: satiro che dorme; presso al medesimo donna affatto ignuda, che addita al satiro un uomo, il qual fugge con un satiretto in braccio: sulle ginocchia del primo satiro un fanciullo, ed un secondo dietro d' un albero. Quadro di bellissimo colorito, dolce e pastoso nelle carnagioni, dotto nel disegno delle figure, ed ardito nei loro scorci. La tradizione e più lo stile assicurano che il Pordenone senz' alcun dubbio, n'è l'autore.

(1) Liruti pag. 260.
(2) Doc. LV. *a*
(3) Liruti pag. 263.

14. Nella chiesetta suburbana di san Giuliano. La Vergine col Bambino, san Rocco, san Sebastiano e san Francesco, che presenta un devoto. Ritenuta del Pordenone per tradizione e stile. È per altro una delle sue opere giovanili, fatta con una magistrale sprezzatura, con un impasto di dolcissime tinte, donde risultano dolcissime le introdotte fisonomie.

PORZIA.

15. Nella chiesa suburbana di sant' Agnese. Il Padre eterno in gloria collo Spirito santo, con parecchi cherubini, che gli fan corona, e appiedi le sante Caterina ed Agnese, che mettono in mezzo la Vergine col Bambino. Dipinte a fresco sopra un fondo di tinta scura, e lavorata con prestezza, ma con vigore di tinte. Creduta sua per tradizione e maniera.

RORAI GRANDE.

16. Nella parrocchiale. Sopra la volta del coro, divisa in quattro compartimenti, i dottori e gli evangelisti che hanno appiedi un ovato, in cui sta il simbolo respettivo. Con istrano capriccio nel luogo dove andava san Matteo, ha posto il suo simbolo, l'angelo, ed ha dipinto in piccolo il santo, nel luogo di quello. In quattro ovati iscritti entro i compartimenti medesimi. Lo sposalizio di Maria, la presentazione al tempio, la fuga in Egitto, e l'Assunta, e siccome i contadini volevano, che v' entrasse ancora il rosario, così egli fece che la Vergine, salendo al cielo, porga il rosario ad uno degli apostoli. Nei laterali: due storie, e la Crocifissione (1). Ora sono imbiancate. Se ne parla a c. 66.

(1) Vedi Ridolfi.

SAN DANIELE.

17. La tavola della Trinità. Il Padre eterno ha fra le braccia il Figlio in croce, e in alto è lo Spirito santo con parecchi gruppi d' angeli in assai risoluti scorci, che stanno appiè della croce: è dipinta a olio in tela. Esiste in un altare laterale della parrocchiale, per cui fu dipinta nel 1535 al prezzo di ducati cinquanta, essendo stato testimonio al contratto Pellegrino da san Daniele (1). Vedi la sua descrizione a c. 75.

SAN MARTINO DI VALVASONE.

18. Sul muro laterale esterno della chiesa parrocchiale. Dentro un arco sostenuto da due pilastri ornatissimi, e in alto con bellissima gloria d' angeli san Cristoforo in atto di passar l' acqua, in cui è immerso fino al ginocchio. Sopra vi è la seguente iscrizione, la quale è presa da quella che si legge a Venezia in un san Cristoforo a musaico sulle esterne pareti della basilica di san Marco:

Christophori sancti speciem quicumque tuetur
Illo namque die nullo languore tenetur (2).

Sopra la porta Cristo deposto, e ai lati quattro angioletti, che l' adorano, belli, ben dipinti, purissimi. La tradizione e lo stile non lasciano il menomo dubbio, che l' autore non ne sia il Pordenone.

SPILIMBERGO.

19. Negli sportelli dell' organo del duomo. Esteriormente l' Assunta. Nei due che lo serrano: in uno la caduta di Simon mago, nell' altro la conver-

(1) Doc. LIII *a*

(2) Moschini, Guida per la città di Venezia all' amico delle belle arti. Venezia 1815. vol. I., par. I. c. 258.

sion di san Paolo. Nella cantorìa la natività della Vergine, le di lei nozze, l' Epifania, la fuga in Egitto, la disputa di Gesù fra i dottori. Lateralmente all' organo in due riquadri, i quali chiudono il vano dell' arco, due guardie aventi in una mano un' alabarda, e reggenti coll' altra lo stemma della famiglia di Spilimbergo. Dipinti a tempera, ed eseguiti nel 1524 d' ordine dei giurisdicenti (1). Se ne parla a c. 67.

20. Nella facciata che guarda il paese della casa appartenente al conte Paolo e fratelli di Spilimbergo. Superiormente in mezzo il leone veneto, ai due lati l' arma di quella famiglia. Nelle finestre vi sono dipinti degli arazzi pendenti. Seguono coi loro sopraornati due ordini di colonne (2). L' intemperie de' tempi l' ha quasi distrutta. Questa casa si conosce esser quella dal Ridolfi attribuita al Pordenone dalle tinte, dallo stile, e più ancora dagli arazzi, ch' egli descrive esattamente quai sono. Ma peraltro rimane un dubbio, su quanto egli dice, che questa casa ci l' abbia presa a pigione. Infatti l' anno 1524 in cui eseguì tutti i suoi lavori conosciuti in Spilimbergo, stava in casa di certo prete Antonio Grillo, abitazione ben umile, poichè non pagò d' affitto che lire tre (3). Negli anni dopo egli eseguì i freschi di Travesio e Valeriano, e forse dei villaggi vicini, onde in essi vi dovette stanziare, quindi pare, che inutile gli fosse l' abitazione in una casa signorile, che allora, non men che al presente apparteneva ai signori

(1) Doc. XLII. *a*, *c*
(2) Vedi Ridolfi.
(3) Doc. XLI. *a*

consorti di Spilimbergo, come lo attestano l' arme domestiche, e le insegne giurisdizionali, ch' ei vi dipinse.

21. Gli stemmi della repubblica sulla porta del castello. Fatti di commissione dei signori di Spilimbergo nel 1524 (1), e periti col governo veneto.

22. Testa di guerriero con elmo, e barba bianca disegnata con precisione, e dipinta con forza, con sotto l' iscrizione seguente: *Laudatur in duro fato prudentia*, con ornati intorno di fogliami e Tritoni. Ritenuta del Pordenone per tradizione costante dalla sua bellezza confermata, e dallo stile sia della figura che degli ornati. Sta nel cortile del castello sopra una porta.

TORRE.

23. Nella parrocchiale la tavola del maggior altare, che rappresenta la santissima Vergine col Bambino in trono, e appiè del medesimo, da un lato i due santi martiri aquilejensi Taziano, ed Ilario, dall' altro i santi Antonio abate e Gio: Battista. Nel mezzo a questi vi stanno due angioletti, che suonano, i quali per una idea bizzarra del pittore, alle attaccature delle ali coperti sono di penne, che per lungo tratto ne adombran le spalle. Sul frontispizio dell' altare, che è di legno dorato, costrutto al tempo della tavola, in minori proporzioni vedesi il Padre eterno attorniato da angeli. Eseguita nel 1520 per ducati venticinque (2); è in tela dipinta a olio. Se ne parla a c. 66.

(1) Doc. XLI. *b*
(2) Doc. XL. *b*. *c*

TRAVESIO.

24. Il coro della chiesa parrocchiale di san Pietro. Nella volta san Pietro accolto nel cielo. Nei laterali, cominciando a destra, l' Epifania, Cristo a mensa co' suoi discepoli; Cristo morto sostenuto dalla Madre piangente; la conversione di san Paolo e la decollazione del medesimo. Nelle sette lunette, in figure grandi la metà del naturale i seguenti fatti della vita di san Pietro. San Pietro che fa cader Simon mago; san Pietro innanzi ai giudici; san Pietro liberato dal carcere dall' angelo; san Pietro che incontra fuori della porta di Roma Gesù Cristo il quale gli predice la morte, ed il medesimo che ne ascolta la sentenza; e negli ultimi due: san Pietro che risuscita Tabitta e l' altro non si può capire, perchè guasto dal tempo. Negli ovati dei vôlti delle lunette. Dio che dà la legge a Mosè: il sacrificio d' Abramo; Davidde col capo di Golia; Giona, la moglie di Lot cangiata in istatua di sale, Giuditta, e Sisara messo a morte da Giaele. Nella grossezza dell' arco la Fede in mezzo alla Speranza e alla Carità, ed alcune altre Virtù, e nei pilastri i santi Sebastiano e Rocco. Il Renaldis dice, che v' è dipinta la Natività, varie storie della passione di Cristo e il martirio di santo Stefano (1), soggetti che non vi hanno mai esistito, fuorchè nell' immaginazione dei suoi corrispondenti. (Vedi la descrizione a c. 69.). Fuori della chiesa san Cristoforo, cominciata prima del 1517 (2).

(1) Pag. 32.
(2) Doc. XLV. *a*

UDINE

25. La Madonna col Bambino. Condotta a fresco nel 1516 sotto la loggia del pubblico palazzo, pel prezzo di ducati d'oro dodici (1). Alcuni angeli sotto la medesima. Non sono che abbozzati (2). Vedi la descrizione a c. 71.

26. Nella cantorìa dell' organo della cattedrale i seguenti fatti della storia de' santi Ermagora e Fortunato. Sant' Ermagora che battezza le sante Vergini aquilejensi. Sant' Ermagora innanzi al tribunale del prefetto Sebaste. Sant' Ermagora illuminato nella prigione da luce celeste, alla cui vista accorrono i fedeli. Sant' Ermagora fatto flagellare. San Fortunato arrestato anch' esso e tradotto innanzi al giudice. Sant' Ermagora decapitato nella prigione. I santi Ermagora e Fortunato portati al sepolcro. Il primo e l' ultimo di questi quadri dalla città sono stati consegnati al capitolo (3) che li conserva in una delle sacrestie, e vi sono sostituite nell' organo due copie mediocri. Questi due ultimi sono però stati ritoccati, e gli altri impiccioliti per poterli adattare all' organo nuovo. Eseguiti nel 1528 d' ordine della città, che gli diede i soggetti (4) pel prezzo di ducati quaranta (5).

27. A san Pietro martire l'Annunziata, e superiormente l' eterno Padre (6) in gloria. Essa appena

(1) Doc. XLIX. *a*, *b*

(2) Ridolfi.

(3) Ex actis T. 90, fol. 73, a tergo: Deliberazione 20 gennaro 1781.

(4) Doc. XLVII. *a*

(5) Doc. XLVIII. *a*, *b*

(6) Vasari.

no al balcone, ed una porta dell' acqua. L' altare è dipinto a chiaroscuro con pilastri corintii. In altro quadro a fresco lateralmente all' altare suddetto. Fuga in Egitto in piccole proporzioni, con un angelo che porge un dattero al viaggiatore Gesù. Lavorata verso il 1527 (1). Se ne parla a c. 68.

31. Sulla facciata del mulino, così detto, *del pian*, posto sul torrente Cosa, una Madonna col Bambino, e quattro angeli, due de' quali le sostengono il lembo della veste, e gli altri due sono in atto di coronarla. Appiedi copioso numero di devoti in bianco cappuccio. Sotto vi è l' arma giurisdizionale Savorgnana; ed un arco, con due colonne d' ordine composito, chiude il quadro. La composizione, che diffatti somiglia a quella dell' accennato ospedale, e lo stile, non lasciano il menomo dubbio, che il Pordenone non ne sia l'autore, tanto più, che a quell' epoca il mulino era di proprietà dell' ospedale. Ha molto sofferto dal tempo.

VARMO.

32. Nella chiesa parrocchiale. La tavola del maggior altare divisa in tre nicchie, nelle quali è rappresentata, in quella di mezzo la Vergine col Bambino, e nelle due laterali da una parte i santi Lorenzo e Jacopo apostolo, e dall' altra san Michele e sant' Antonio, e non i santi Ermagora e Fortunato, come pretende il Ridolfi (2). Eseguita nel 1526 d' ordine dei signori di Varmo pel prezzo di ducati trecento a olio (3). Vedi la descrizione a c. 74.

(1) Doc. XLIV. *b*
(2) Ridolfi a c. 101.
(3) Doc. LII. *a*. *b*, *d*

VENZONE.

33. I portelli dell' organo del duomo. Nell' esterno l' Epifania, internamente la circoncisione e lo sposalizio della Madonna (1). Questi due ultimi sono incisi all' acqua forte dal conte Vergente Percotto. Furono venduti nel 1772, e due frammenti sono passati alla galleria Manfrin in Venezia (2). Vedi la lor descrizione a c. 73.

VILLANOVA.

34. Nella parrocchiale. La soffitta del coro divisa in quattro compartimenti con profeti, evangelisti e dottori. Operata nel 1514 pel prezzo di ducati d'oro quarantotto (3). Nei laterali, storie evangeliche (4). Queste ultime sono perite per essersi imbiancate le pareti. Se ne parla a c. 66.

Nella Marca trevigiana.

CONEGLIANO.

35. Nella chiesa di sant' Antonio, ora distrutta. Nella cappella della Madonna tre archi compositi a pilastri col loro sovraornato, adorni con busti e medaglioni. In quello di mezzo due puttini che sostengono l' immagine della Vergine con una cartella, su cui vi è l' iscrizione in lettere majuscole. *Ind. Salodiensis Canonici Regularis ex voto*, e più abbasso *Joannis Antonii opus* 1514. Ne'due archi laterali in figure di proporzione maggior del vero, in uno santa Maria Maddalena col vaso d' alaba-

(1) Ridolfi.
(2) Renaldis, pag. 36.
(3) Doc. XXXIX. *a*, *c*
(4) Ridolfi

stro in mano, ed il santo martire Ubaldo, nell'altra sant'Agostino e santa Caterina, che il Ridolfi suppone santa Lucia, non avvertendo che con una mano sostiene la ruota, istrumento del suo martirio. All' altar maggiore sant'Antonio in trono con quattro santi vescovi, sopra il trono un ordine di architettura. Vedi la lor descrizione a c. 78. Nell' atterrar questa chiesa, fuori del sant' Antonio, si sono salvate queste belle pitture.

36. Nella facciata della casa, n. 36, divisa in tre compartimenti. Nel primo baccanali con fanciulli, alcuni in atto di premer le uve, altri che scherzano con banderuole, e due donne che bevono. Nel secondo due riparti, in uno dei quali guerriero colla spada in pugno sul punto di scagliarsi a combattere in mezzo alle fiamme, e nell' altro Curzio che sedente sopra animatissimo cavallo si getta nell' aperta voragine, con una cartella sopra, su cui è scritto: *Bel morir la vita onora.* Con altri ornati, iscrizioni e cartelle, ma rovinate dal tempo, non rilevandosi che in un medaglione la data 1520 (1).

37. Nella facciata della casa Cometti, al n. 422. Ganimede rapito dall'aquila, Giove in atto di scagliare la folgore, figura di ardito disegno, due donne ignude in due nicchie, delle quali ha preso il pensiero da Raffaello, e medaglioni con bassirilievi (2). Il rimanente è smarrito.

38. Sopra la porta, che conduce a Ceneda. In alto la giustizia seduta coi soliti emblemi. Nel vôlto il leone in atto di passeggiare, che volge verso lo

(1) Citata dal Ridolfi.
(2) Idem.

spettatore la faccia, e che colla zampa sostiene il consueto libro. Di sotto vi sono due arme, e in mezzo un' iscrizione corrosa, dove per altro si rileva la data 1533, d' onde si conosce, che questo dipinto fu dal Pordenone eseguito al tempo della maggiore sua forza. Infatti è vigoroso di tinta, e la testa è animatissima, e piena d' una feroce espressione (1). Era stato cancellato al tempo della caduta del governo, col darvi di bianco, ma nel 1820, con non mai abbastanza lodevole esempio fu rimesso nello stato primiero.

FONTANELLE.

39. Nella chiesa. Vi era la volta cogli evangelisti, e colle gesta di san Pietro; ma essendosi nel 1771 riedificata la chiesa, queste pitture perirono. In uno degli altari vi esiste il santo medesimo con altri santi (2).

SAN SALVATORE.

40. Nella chiesa vecchia. Il coro tutto e la parte laterale della medesima verso tramontana. Nella volta di esso coro in quattro tondi, iscritti nei quattro compartimenti, e sopra fondo di finto oro gli evangelisti, due de' quali hanno vicini dei profeti in mezze figure, e i due altri degli angeli, ed in faccia il Giudizio universale. Dalla parte destra inferiore vi è la risurrezione di Lazzaro, e nella superiore l' invito di Maddalena e Marta fatto a Gesù Cristo d'entrare nel loro castello di Magdalo, nel quale il pittore dipinse quello di san Salvatore, ed a sinistra nella parte superiore vi è Gesù Cristo, che libera i santi Padri dal limbo, opera

(1) Citata dal Ridolfi.
(2) Idem.

guasta interamente dal tempo, e nell' inferiore divisa da una finestra: da un lato, che riguarda la sagrestia, vi è Zaccaria che scrive il nome da porsi a san Giovanni Battista, e dall' altro lato la visitazione della Vergine a santa Elisabetta. Dalla parte destra della navata, in tre quadrati, la fuga in Egitto, e nell' indietro la strage degl' innocenti, l' Annunziata, e l' Epifania. All' altar maggiore nella tavola dipinta a olio, e divisa in tre compartimenti, in mezzo la Trasfigurazione in piccole proporzioni, e nei laterali in mezze figure i santi Pietro, e Prosdocimo, Gio: Battista e Girolamo (1). Vedi la descrizione a carte 76.

SUSIGANA.

41. All' altar maggiore della chiesa parrocchiale. La nostra Donna col Bambino, e appiedi san Giovan Battista e santa Caterina da un lato, e dall' altro san Pietro e san Giovanni evangelista, il quale ha una cartella piegata, su cui si leggon le lettere *VM*, *VENT*, con appiedi un grazioso angioletto che suona la chitarra, ed il fondo è formato da antica rovinata fabbrica circolare a due ordini di architettura. Sotto il trono in lettere majuscole vi è l' iscrizione: *Joan. Ant. Pordenon.* Dipinta in tavola sopra imprimitura di gesso. Vedi la descrizione a c. 78.

TREVISO.

42. In duomo. Nella cappella della Madonna, nella cupola il Padre eterno; nei peducci i quattro dottori della chiesa in semplici mosse e senza alcun ornato. Lateralmente l' Epifania nella quale sono i

(1) Ridolfi.

magi nell' atto di offrire i doni al nato Salvatore; nell' indietro cavalli e cavalieri del seguito, fra quest' ultimi sono bellissimi due che vôlti l' uno in faccia all' altro, e montati sopra superbi cavalli bianchi stan parlando fra loro. Nel dinanzi del quadro vi è una figura ignuda, di vigorosissimo scorcio, in atto di raccogliere un fardello. Nella pietra, su cui è assisa la Vergine, si legge in carattere majuscolo la seguente iscrizione: *Broccardi Malcano Tar. cura, atque sumptu, Jo. Ant. Corticellus p.* 1520; e non come vuole il Renaldis: *Antonius Regillus p.* 1535 (1). Vedi la descrizione a c. 79.

Nel Dogado.

MURANO.

43. Alla Madonna degli angeli (2) all' altar maggiore: l' Annunziata col Padre eterno in alto, circondato da doppia corona d' angioletti, fra quali san Michele in arnese militare, ed un paesaggio nel fondo coll' angelo custode. È pubblicata colle stampe da un incisore mediocre nel cinquecento.

VENEZIA.

44. Alla Madonna dell' Orto; ed ora alla reale accademia. La tavola di san Lorenzo Giustiniani, ed altri santi (3). È uno de' suoi quadri più belli: era trasportato a Parigi, ma fu ricuperato. È inciso da Andrea Zucchi.

45. Nella chiesa di san Rocco: nel coro alcuni putti con emblemi del medesimo. Nella cupola vi era

(1) Pag. 38.
(2) Vasari e Ridolfi ec.
(3) Vasari.

il Padre eterno, il sagrifizio d'Abramo, Davidde, Giosuè, Noè, Sansone, Giuditta, Mosè. Nelle mezze lune i dottori, e gli evangelisti con colonnami (1). Perite, e non ritocche, come pretende il Renaldis. Eseguite verso il 1528 (2). Nella stessa: quadro a olio rappresentante san Martino a cavallo, san Cristoforo, e molti devoti in un atrio formato da un colonnato d'ordine jonico, dove nell' intercolonnio di mezzo stanno i sopraddetti santi, e nei due altri una folla di devoti d'ogni grado, i quali gl'invocano.

46. Nel chiostro di santo Stefano: un lato del medesimo diviso in tre compartimenti, nel primo dei quali vi sono degli ornati, nel secondo in mezzo l'Annunziata, e lateralmente otto sante coi respettivi lor simboli; nel terzo finalmente dodici istorie scritturali. Opera eseguita dopo il 1532, leggendosi nel fregio del primo ordine, che questo lato del chiostro fu in tal anno riedificato. Una porzione delle istorie è incisa da Giacomo Piccini. Molto danneggiata dal tempo, ma niente vi è di cancellato dalla barbarie, come asserisce il Renaldis.

47. Nella galleria Manfrin. Il ritratto del Pordenone co' suoi scolari, cui egli distribuisce degli esemplari, e che gli mostrano i lor disegni, sopra uno de' quali è scritto: *Vardè se sta ben sto disegno*, e sopra un altro: *lé defficille starte*, ed e-

(1) Boschini. Vento 2do, pag. 90. In Venezia 1640.

(2) Negli atti di Girolamo Grandonio in Pordenone colla data 9 maggio 1528, esiste un istrumento di convenzione del Pordenone: *Actum Venetiis, in contrata sancti Rochi, in scola Ecclesiæ dicti Sancti.*

gli ha in mano una Venere, e posano sopra una vicina tavola dei busti e dei torsi antichi. Forse proviene dalla raccolta Algarotti, ed è quello stesso che dal Temanza si cita nella vita del Vittoria. Vi sono per altro delle notabili varietà in questo suo ritratto paragonato col san Rocco della città di Pordenone, dove si sa, che sotto l'immagine di questo santo egli ritrasse sè stesso Si osserva la differenza, singolarmente ne' capelli, che negri in questo, in quello son rossi, quando per altro suppor non si voglia, che trattandosi nel san Rocco d'una figura ideale, egli si sia contentato di prendere da sè medesimo le proporzioni generali, ommettendo i rossi, non ideali capelli.

48. A san Giovanni di Rialto. Alla sinistra del maggior altare. Tavola che rappresenta nella parte inferiore san Rocco assiso con un angelo che gli addita la piaga, e san Sebastiano, superiormente al quale santa Caterina in atto di contemplare, coll' iscrizione appiedi del quadro, ed in lettere majuscole: *Jo. Ant. Pord.* Eseguita nel 1530. (1). Vi è una piccola copia a basso rilievo in gesso. Questa pittura, e le altre di Venezia sono accennate a c. 79.

In Padovana.

NOALE.

49. La tavola di san Giorgio (2). Venduta.

Fuori dello Stato veneto.

CREMONA.

50. Nel duomo, all' altare di santa Caterina la beata

(1) Vasari, vita di Tiziano.
(2) Ridolfi.

Vergine fra le nubi con Gesù Bambino in braccio, e appiedi alcuni santi, ed altre figure. Dipinta a olio (1). Nelle tre arcate al fianco destro dell'entrata. Primo. Pilato che si lava le mani, e Cristo che viene strascinato da' crocifissori. Secondo. Cristo condotto al Calvario, ed incontrato dalla Veronica. Terzo. Cristo inchiodato alla croce. Nella facciata la Crocifissione (2). La prima di queste tre arcate dal Panni (3) viene attribuita a Giulio Campi, e dal Ridolfi e dal Merula (4) viene ommessa. L'Aglio però la fa giustamente del Pordenone, poichè fu anzi questa, che per saggio dipinse la prima (5). Da un lato della porta Cristo staccato di croce, e pianto dalle Marie e da san Giovanni (6). I venti profeti, che sono dipinti nelle lunette in ciascun angolo della nave maggiore della cattedrale; gli scrittori cremonesi che hanno descritte le pitture di Cremona, copiandosi l'un l'altro, tutti asserirono, essere del Pordenone; ma il signor Lorenzo Manini di Cremona, stato segretario generale della prefettura del Serio, alla cui gentilezza io deggio tutte le notizie, le quali riguardano codesta città, avendo esaminato nell'archivio del duomo, trovò che i detti profeti furon fatti nel 1573 da Francesco Somentio, da Vincen-

(1) Aglio, pitture di Cremona 1794.

(2) Doc. LVI. *g*

(3) Panni Antonio-Maria, Distinto rapporto delle dipinture nella chiesa di Cremona.

(4) Merula, Santuario di Cremona 1627.

(5) Doc. LVI. *f*

(6) Doc. LVII. *d*

zo Campo, e da Cristoforo da Pizzighettone (1), com'egli ne fa menzione nella lodata sua storia di Cremona pubblicata nel 1820 (2), dopo avermi ciò comunicato per la prima edizione di questa mia opera. Fu cominciata a dipingere nel 1520, e terminata nel 1521, pel prezzo d' imperiali lire mille cinquecento, cioè per le tre arcate lire mille, e per la facciata lire cinque cento (3). Il sullodato signor Manini asserisce, che una lira imperiale equivaleva a due fiorini d'oro (4).

GENOVA.

51. Il palazzo Doria. Storie di Giasone (5).

MANTOVA.

52. Il palazzo di Messer Paris da Ceresana. Eseguito prima del 1520 (6). La facciata d'altro palazzo (7).

PIACENZA.

53. In santa Maria di Campagna. Sant' Agostino seduto in atrio magnifico, e meditante sopra degli aperti volumi, che sono sostenuti da alcuni puttini. Nella cappella de' Magi. La natività della Madonna, e nella mezza luna superiore la fuga in Egitto. L' Epifania, che quantunque a fresco serve però di pala. Nell' altra mezza luna l' adorazion de' pastori. Nei quattro peducci i profeti, e negl' intercolunnii del tamburo cinque santi. Nella cappella

(1) Doc. LVIII. *a*

(2) Memorie storiche della città di Cremona ec. T. 2. pag. 172.

(3) Doc. LVI. *d*

(4) Memorie ec. ec. T. 2. pag. 171.

(5) Vasari.

(6) Doc. LVI. *e*

(7) Cadioli, Descrizione delle pitture di Mantova 1763, e Ridolfi.

di santa Caterina. La disputa della santa coi filosofi, e sopra, essa condannata al supplizio della ruota. In altra mezza luna la di lei decollazione, e bellissima tavola a olio figurante il suo sposalizio. Nei peducci della cupola san Girolamo, un santo francescano, e i santi Lorenzo e Giovanni. Nel tamburo vi ha dei festoni con puttini, armi ed uccelli, ed in alto i suddetti sostenuti da fanciulli; otto fatti della vita di Gesù Cristo, e gli apostoli. Nel lanternino l' eterno Padre. Nella gran cupola della chiesa, nel catino i profeti, e nel lanternino l' eterno Padre. (1) Le pitture della cappella de' magi si diedero a dipingere l' anno 1529 (2). Gl' incisori Francesco Pozzi, ed Oliviero Gatti di tai dipinti incisero, il primo gli angioletti che sostengono il violoncello, traendoli dallo sposalizio di santa Caterina, ed il secondo alcuni ovati e il Padre eterno. Ne parla ancora il Vasari, ma nella seconda edizione lo stampatore commette uno sbaglio, dicendo che sono eseguite in Vicenza. Nella prima di fatti, eseguita dal Torrentino, questo sbaglio non trovasi.

CORTE MAGGIORE PRESSO PIACENZA.

54. Nella chiesa maggiore; la deposizione di Gesù Cristo.

55. In quella dei minori osservanti alla cappella della Concezione: nella volta sopra l' altare il Padre eterno sostenuto da vaghi fanciulli. Nei laterali i quattro evangelisti, ed i quattro dottori.

(1) Campi, le pubbliche pitture di Piacenza 1788, Ridolfi, ed' Anguissola, *Ephemerides sacræ anni Christiani* 1818.

(2) Doc. LIX. *b*

ROMA.

56. La Vergine venerata sotto il titolo del Carmine, la quale campeggia in alto, e nel mezzo della tela, colle braccia distese e con quattro angeli, due a destra, e due a sinistra, che sostengono il manto di lei a forma di baldacchino. Sotto ad esso, tanto da un lato che dall' altro, stanno varie figure grandi al vivo, al numero di quindici, che rappresentano santi e sante Carmelitane, e devoti e devote. La composizione è bellissima; bellissime teste e bellissime mani. Il quadro è dipinto a tempera. Appiedi, sopra di un gradino, a cui stanno ginocchioni alcuni devoti, leggesi *Mater Carmeli.*

57. Altro quadro a due faccie, come stendardo o gonfalone, che è dipinto a olio con figure grandi al vero. Da una parte si vede la Vergine atteggiata e disposta in modo simile a quello dell' antecedente, con due fratelli col cappuccio in capo, l'uno per parte, e due angeli che sostengono il velo della Vergine. Dall' altro lato sono due santi, che sembrano due apostoli con un albero di quercia nel mezzo. Sono benissimo conservati ambedue.

Appartengono allo scultore cavalier Antonio Canova, il quale con sua gentilissima lettera 20 Ottobre 1820 al signor abate Angelo Dalmistro si compiacque di darne la descrizione, che noi nei termini stessi abbiamo inserita. Essi erano dell'eccellentissima famiglia Ottoboni, che possiede ancor dei fondi in Pordenone, e che li ebbe, vuolsi, dalla chiesa di Pissincana, per cui fatti furono, e per conseguenza spettano necessariamente alla scuola friulana, e la composizione diffatti s' assomi-

glia a quelle, ch' eseguì in Valeriano, e in Pordenone (1).

XVIII.

Antonio Sacchiense. Morto l'anno 1576 (2).

Non si conosce alcuna sua opera.

XIX.

Giulio Licinio. Morto dopo il 1584 (3).

AUGUSTA.

1. La facciata a fresco d'una casa, su cui leggesi la seguente iscrizione: *Julius Licinius civis Venetus, et Augustanus, hoc ædificium his picturis insignivit, hicceque ultimam manum posuit an.* 1561 (4).

XX.

Bernardino Licinio. Fiorì contemporaneamente al Pordenone.

SALETO IN PADOVANA.

1. Nella parrocchiale; Tavola con san Silvestro in mezzo, ed ai lati i santi Antonio da Padova e Giustina, coll'epigrafe *Bernardini Licinii opus* 1535.

VENEZIA.

2. Ai Frari nella seconda cappella, a sinistra dell'altar maggiore entrando. In alto la Vergine, e di sotto i santi Marco, Andrea, Francesco, ed altri santi (5). La Madonna e il Bambino son tizianeschi, pordenonesco è il restante.

XXI.

Gio. Maria Calderari. Morto verso il 1563 (6),

(1) Vedi par. 3za XVII. 6, 9, 30.
(2) Doc. LXXII. *b*
(3) Zanetti, lib. 5zo, pag. 249.
(4) De Piles. Abregè de la vie des peintres, pag. 285.
(5) Zanetti e Ridolfi.
(6) Doc. LXXVI. *b*

MONTEREALE.

1. Il coro della chiesa parrocchiale colle storie seguenti. Nei laterali a destra lo sposalizio di nostra Donna, con un tempio ottagono di studiata architettura, ed appiè del medesimo il ritratto del parroco di quel tempo, e l' Epifania, dove fra gli astanti vi è un ritratto, che si vuole esser quello del pittore; nella lunetta superiore, la nascita della Vergine, e la presentazione al tempio; nel laterale in faccia alla parte sinistra la fuga in Egitto, e Gesù Cristo che disputa coi dottori nel tempio; e nella lunetta l'Annunziata e la Visitazione. Dietro il coro il transito della Vergine cogli apostoli intorno al feretro in portamento di devozione e dolore, e nell' alto Gesù Cristo in gloria circondato dagli angeli; nei quattro ripartimenti della soffitta, profeti, sibille, evangelisti ed angeli. Nella fascia dell' arco, santi parte in mezze figure, e parte in figure intere, e sopra il coro nel muro della navata della chiesa Caino ed Abele che sacrificano; offre il secondo a Dio un agnello, e il primo un fascio di sterile paglia, che un demonio gli porta, e sovra degli altari laterali due freschi che servono di tavola, dove son dipinti nell' una parte i santi Rocco, Sebastiano e Francesco, e nell' altra sant' Antonio, santo Stefano e san Nicolò. In questa pittura vi hanno degli anacronismi, poichè, oltre ai soliti, nella sepoltura della Madonna gli apostoli portan l' incenso, la croce e il secchiello dell' acqua santa, e Caino ed Abele son vestiti ec. ec. Sopra la porta della chiesa, l' Assunta di larga maniera rimasta imperfetta per la

morte dell'autore. Eseguite verso il 1560, e stimate pel prezzo di ducati duecento ottanta sei (1).

PISSINCANA.

2. Nella chiesa parrocchiale. La nascita di Gesù Cristo colla beata Vergine in atto di adorarlo, ed i santi Gregorio, Michele, Francesco, e san Bernardino. Dipinta a tempra, e mancante di colorito e di effetto. Ha l'anno 1542, e l'iscrizione I. M. P. F., cioè *Joannes Maria Portunensis faciebat* (2). Dal Ridolfi male attribuita al Pordenone.

PORDENONE.

3. Nel duomo. La cappella della famiglia Montereale a fresco colle seguenti istorie. Nei quattro triangoli, in cui è divisa la soffitta, in quattro ovati iscritti nei triangoli stessi, la nascita della Vergine, la presentazione al tempio, il di lei sposalizio, e l'altra è consumata dal tempo, nè puossi intendere il soggetto. Nelle lunette la presentazione di Cristo al tempio, l'Epifania e l'adorazione dei pastori. La quarta è dal tempo rovinata. Nei laterali, Cristo fra i due discepoli in Emaus, e l'apparizione di Cristo alla Maddalena nel primo; nel secondo l'Assunta e la visitazione a santa Maria Elisabetta; e finalmente nel terzo la venuta dello Spirito santo, e Cristo che disputa coi dottori, e la di lui ascensione. Lavorata dopo il 1555 (3).

4. Le portelle del battistero coi fatti seguenti. La na-

(1) Doc. LXXVI. *b*, *d*

(2) Altan, Del vario stato della pittura friulana a c. 25, T. 48.

(3) Doc. LXXIV *a*

scita di san Giovanni, il medesimo che battezza Cristo; la sua predicazione al deserto, e la di lui decollazione. In piccole proporzioni (1).

5. Nella chiesa suburbana detta della Santissima. Il coro, una parte del corpo della chiesa, ed una delle cappelle. Nel coro, nei laterali Adamo ed Eva fuori del paradiso. L'incendio di Sodoma, la morte di Abele, la fuga di Lot, l'ebrietà di Noè, il sagrificio d'Abramo, l'apparizione di Dio a Mosè, la vendita di Giuseppe ec. Nel catino del coro in mezzo il Padre eterno con numeroso coro di angeli, e inferiormente la creazione di Adamo, il di lui peccato e l'espulsione dal paradiso. Nella fascia dell'arco, che divide il coro dalla chiesa, profeti, e sopra l'Annunziata. Nel corpo della chiesa in diversi quadri a fresco Mosè, la santissima Trinità in due dipinti diversi, lo sposalizio di santa Caterina, Mosè al cospetto di Faraone, la deposizione di Gesù Cristo; e finalmente in una cappella santa Lucia, sant'Agata, la Trasfigurazione dietro l'altare, e nel catino l'eterno Padre. La ritengo del Calderari, perchè lo stile somiglia a quello delle due sovraccennate cappelle, essendo, come in esse, or buono, ora mediocre, or cattivo, e molti pensieri essendo tolti di peso dal Pordenone, e perchè nella cappella, e sotto la Trinità è scritto l'anno 1555, epoca in cui di molti discepoli di Pordenone, capaci di condurre opere macchinose in Friuli, non erano che l'Amalteo e il Calderari, e lo stile è differente affatto da quello del primo.

(1) Doc. LXXIII. *a*

XXII.

Pomponio Amalteo. Nato nel 1505 (1), e morto dopo il 1584 (2).

Opere eseguite in Friuli.

ARZENE.

1. Nella piccola chiesa campestre di santa Margherita. La santa in mezzo e lateralmente i santi Sebastiano, e Rocco. Bellissima tavola, in cui il san Sebastiano è dipinto con moltissima dolcezza e morbidezza di tinta. Ben dipinto è il san Rocco ugualmente, ed ha molta grandiosità; la santa Margherita è in nobile e semplice mossa, ed ha un bel carattere di testa. Si riconosce di quest' autore allo stile, sebbene sia composta ed eseguita con maggior diligenza del solito.

BASEGLIA.

2. Il coro della parrocchiale coi seguenti fatti. Nei laterali del coro: a destra nella lunetta Cristo che porta la croce, e sotto, Cristo all' istante di essere su quella conficcato, e Cristo deposto: dall' altra la croce del Salvatore, che rende la salute a un' inferma, ed Eraclio che spogliato delle vesti imperatorie, porta in Gerusalemme la croce ricuperata dai nemici: quest' ultimo è molto danneggiato dal tempo, come lo è pure la lunetta che rappresenta Gesù Cristo avanti a Pilato. Dietro il coro la deposizione. Nel catino Cristo in gloria circondato da angeli, e contemplato dalla Vergine e

(1) Progredendo nell'opera vedi in questo stesso paragrafo i num. 15 e 32, dove è dimostrata la nascita.

(2) Altan, vita d'Amalteo pag. 135.

da san Giovanni Battista, figura di grandiosissimo stile. Nei quattro compartimenti della soffitta, dottori, evangelisti, sibille e profeti sopra fondo scuro. Nella grossezza dell' arco scherzi di fanciulli fra loro graziosamente aggruppati con vasi e medaglioni, e appiedi la Fede e la Carità. Sopra l' arco del coro l' Annunziata. Cominciata verso l' anno 1544, e proseguita nei seguenti, come apparisce dall' archivio di Baseglia (1), e dall' iscrizione sotto la figura della Carità in uno dei pilastri dell' arco in cui si legge: *MDL. ADI XXIII. OTTO*... Vedi la descrizione a c. 97.

CASARSA.

3. Nella parrocchiale al maggior altare. La deposizione di croce, quadro ben composto e copioso di figure, ma di freddo colorito. In altro altare Cristo risorto, e san Rocco con un devoto. Ha la data 1576, ed è in tela. Una parte dei freschi del coro, dove lavorò il Pordenone. Vedi a c. 169. Lo stile non lascia il menomo dubbio, che queste pitture non siano opera dell' Amalteo.

CASTIONS.

4. Nella parrocchiale. Sacra famiglia coi santi Rocco e Sebastiano di buon disegno, ma di languido colorito. Vi ha scritto il suo nome. La venuta dello Spirito santo. Vigorosa di tinta e con molta espressione nella testa della Madonna. È mutilata per essere stata adattata ad un nuovo altare.

CIVIDALE.

5. Per le monache della Cella. La Vergine annunziata dall' angelo, e superiormente il Padre eter-

(1) Doc. LXXVIII. *a*

no in gloria. Vi si legge l' iscrizione : *Pomponius Am : pingebat* 1546, *mense Junii*. Il pensiero è preso dall' Annunziata del Pordenone di Murano, eccetto che nella gloria. Ora è stata trasportata nel duomo. Il Ridolfi che forse mai non la vide, la chiama Assunta, in ciò male imitato dal Renaldis, il quale sbagliò anche l' iscrizione, mettendovi l' anno 1537 (1).

CORDOVADO.

6. Nella parrocchiale. La Madonna del rosario. Uno dei suoi lavori più deboli. Lo stile e la tradizione non lascian dubbio che non ne sia egli l' autore.

GEMONA.

7. La soffitta della chiesa di san Giovanni divisa in altrettanti compartimenti quadrati (quarantadue dei quali sono dell' Amalteo), in ciascuno di essi è iscritto un tondo con mezze figure di profeti, di apostoli, e di sibille, e nei riquadri ornati e rabeschi a chiaroscuro (2). Alcuni fra i pensieri di queste figure son presi dal Pordenone. Vedi la lor descrizione a. c. 101.

SAN GIOVANNI DI CASARSA.

8. Nella parrocchiale. La decollazione di san Giovanni. Quadro freddo di colorito, e di minuta maniera : alquanto ritocco. Lo stile e la tradizione lo provano dell' Amalteo.

GLERIS.

9. In un lato esterno della chiesa. San Cristoforo in proporzioni colossali, coll' iscrizione da una parte in cui vi è il suo nome, e dall'altra: *MDX.....III. mense Junii*. Il pensiero viene dal Pordenone.

(1) Pagina 49.
(2) Ridolfi.

LESTANS.

10. Il coro della parrocchiale. Nei laterali a destra Davidde che suona la cetra, l'apparizione dell' angelo a san Gioacchino, la nascita della Vergine, e l' Eucaristia. Quest' ultima è quasi ripetuta in palazzo pubblico a Udine. Nel compartimento dietro del coro, Cristo nell' orto, e lo stesso mostrato al popolo, la presentazione al tempio con bellissima architettura, e lo sposalizio della Madonna In quello al lato sinistro. La deposizione, la resurrezione, la nascita di Gesù Cristo, e Cristo pregato dalle sorelle a risuscitar Lazzaro. Nella soffitta divisa in quattro ripartimenti, in uno la coronazione della Madonna con folto stuolo di angeli, e negli altri tre sibille, evangelisti, profeti e dottori. In tre ovati compresi nella soffitta stessa la creazione di Adamo, Adamo scacciato dal paradiso, ed Abele morto. Questi due son presi con qualche modificazione da quelli, che fece il Pordenone nel chiostro di santo Stefano a Venezia. Nell'arcata alcune sante, e nei due pilastri della stessa san Gio. Battista, e san Rocco bellissima figura, e piena d' espressione. Al principio del decorso secolo è stata con molto giudizio restaurata, come si vede dall' iscrizione posta a destra del coro. Eseguita dall' Amalteo prima dell' anno 1545, nel qual anno la chiesa di Lestans fu obbligata a vendere una tenuta di sua ragione per pagarlo (1).

MANIAGO.

11. Nella parrocchiale. La volta del coro divisa in quattro compartimenti, i quali rappresentano la

(1) Doc. LXXIX. *a*

natività di nostro Signore, la passione, la resurrezione e l'universale giudizio, ed in ognuno dei medesimi un evangelista e un dottor della chiesa. Bellissime composizioni, e nobilissimi caratteri di figure; ma i colori sono estremamente dilavati, pel qual difetto non si possono godere. Eseguita verso il 1570 pel prezzo di ducati duecento (1).

La tavola della cappella a sinistra dell'altar maggiore. In alto Gesù Cristo con graziosa gloria di angeli, e appiedi in mezzo san Gio. Battista genuflesso, ed i santi Pietro e Giovanni con altri due apostoli. Nella predella, e sotto le colonne dell'altare storie di san Giovanni Battista in franchi abbozzi. Ritenuto dell'Amalteo pel carattere delle figure, altre sono identiche, ed altre adoperate in altri quadri, e ancor per lo stile. Opera stimabilissima.

12. Sopra la piazza al n. 184. Leone alato, a fresco, colla spada e la bilancia in una zampa, mentre sostiene coll' altra lo stemma della giurisdizione. Vi stavano intorno le seguenti iscrizioni: *Libera servivi quondam, nunc subdita regno*, ma questa omai più non sussiste, e sol l'altra ancor dura, che così dice:

Al tuo gran regno alta tua eccelsa sede
Pria che soggetta io dimostrai mia fede.

Superbo dipinto, condotto con gran forza di colore, grandiosità di stile, e fierezza di disegno. Dal carattere e dallo stile si desume esser questa opera dell'Amalteo, da lui fatta forse quando vi venne nel 1570 per dipingere nella chiesa maggiore (2).

(1) Doc. LXXXI. *d*, *e*
(2) Doc. Idem *c*

SAN MARTINO DI VALVASONE.

13. La tavola del maggior altare della parrocchiale, rappresentante in alto Cristo in gloria, circondato dai santi e dagli angeli, e sotto san Martino a cavallo in atto di tagliarsi la veste per darla a un povero, e i santi Stefano e Giovanni Battista (1). La figura di san Martino è copiata interamente dal Pordenone, nel suo quadro ch' esiste a Venezia nella chiesa di san Rocco. Rinettata alquanto indiscretamente dal pittor Bufeli di san Vito. Vedi la descrizione a c. 99. In uno degli altari laterali, la Madonna coi santi Sebastiano, Rocco, Francesco, e due angioletti. É di uno stile minuto, e fatta con accuratezza, ma si riconosce esser sua dal carattere dell' architettura, e dagli angeli, e singolarmente dalla testa di san Francesco simile a quella dell' ospedale di Udine.

OSOPO.

14. Nella parrocchiale, la Madonna in gloria con angeli, sotto i santi Pietro e Rocco. Fra questi un paesaggio, in cui è dipinto Osopo, e le vicine montagne. É alquanto patita.

PORDENONE.

15. In duomo nella cappella Montereale. La sacra Famiglia che fugge in Egitto, e che viene adorata nel suo passaggio dai quadrupedi e da' volatili, pensiero di cui si valse nella chiesa dell' ospedale di san Vito, con appiedi in una piccola pietra l' iscrizione seguente in lettere majuscole: *Pomponii Amalthei annorum LX . MDLXV.* Eseguita per la famiglia Montereale (2).

(1) Altan, vita dell' Amalteo pag. 128.
(2) Doc. LXXX. *a*

PORTOGRUARO.

16. In san Francesco. I portelli dell' organo rappresentanti la venuta dello Spirito santo. Quadro poco più che abbozzato, e pesante nelle forme. La cantorìa dell' organo stesso colle storie di sant' Andrea in cinque quadretti (1) con molte e forse soverchie figure. Altro quadro colla Vergine, e i santi Antonio, Giovanni e Rocco.

17. Nella chiesa del seminario. Sacra Famiglia con san Cristoforo, e intorno al quadro una fascia di puttini con altri ornati. Pittura a fresco di facile stile, e di carattere estremamente grandioso, che non lascia alcun dubbio sull' autore oltre la tradizione.

PRODOLONE.

18. Il coro della chiesa della Madonna delle Grazie colle seguenti pitture. Nei laterali al lato sinistro nella lunetta l' angelo, che apparisce alle tre pie donne, loro ordinando la fabbricazione della chiesa dedicata alla Vergine, e la di lei natività, che comprende i sottoposti due quadri. Al lato opposto nella lunetta la presentazione al tempio, e lo sposalizio della Vergine, e sotto la circoncisione e l'Epifania. Dietro il coro in alto, Cristo fra i dottori, e lo stesso che riceve la nuova della morte di Lazzaro, e abbasso il transito di Maria, e la sua Assunzione al cielo, lasciate e l' una e l'altra imperfette. Nella cupola divisa in quattro ovati, sopra l'altare la di lei coronazione, e negli altri tre sibille e profeti. Negli ornamenti che circondan gli ovati, i simboli dei quattro evangelisti con an-

(1) Altan, vita dell' Amalteo.

gioletti. Nella fascia dell' arco del coro, la Fede, la Carità, la Speranza, la Giustizia e la Prudenza. Operata nel 1539 e seguenti, pel prezzo di ducati duecento venticinque (1). Vedi la di lei descrizione a c. 96.

TOLMEZZO.

19. Nella chiesa di santa Caterina la natività della Vergine (2).

TRICESIMO.

20. Nella cappelletta del castello. Nel catino del coro, Cristo in gloria in mezzo ad una nube intorniato dagli angeli, di cui alcuni l' adorano, ed altri portano gli stromenti di sua passione. Nella fascia dell' arco, fanciulli intrecciati con mascherette, rami d' alberi e vasi. Vedi la di lei descrizione a c. 100. Lo stile e il carattere di questa bella pittura non lasciano alcun dubbio sull' autore.

UDINE.

21. Alla chiesa dell' ospedale. San Francesco stimatizzato (3), ben disegnato, e colorito con verità, con panneggiamenti naturalissimi, fieri scorci, e bel paese. Resta a desiderare maggior nobiltà nel carattere delle figure.

22. In duomo. La resurrezione di Lazzaro coll' eterno Padre in gloria; la probatica piscina, e i venditori discacciati dal tempio, altre volte portelli dell' organo. Quest' ultimo ha l'iscrizione in lettere majuscole, *Pomponi Amaltei MDLV April.* Fatta d'ordine

(1) Doc. LXXVII. *a*, *c*
(2) Renaldis, pag. 49.
(3) Vasari, Ridolfi.

della città pel prezzo di ducati duecento venticinque (1).

23. San Cristoforo a fresco sulla facciata della fu casa Belloni al num. 146 (2) col motto: *a te omnis firmitas*. Il pensiero di questo bellissimo dipinto è preso dal Pordenone, e ripetuto anche nel villaggio di Gleris, ma con più effetto di chiaroscuro. Di questi tre dipinti se ne parla a c. 99.

24. L' ultima cena di Gesù Cristo nella sala del palazzo pubblico, coll' anno 1574, e il nome dell' autore. Triviale nella composizione, e nelle forme.

25. Al monte di Pietà. La deposizione di croce. Il Cristo è dottamente disegnato, e belle sono le figure dei santi, ma le Marie sono ignobili. Coll' iscrizione: *Redemtori ..... dicatum*, e *Pomponius Amalt. MDLXXVI.*

26. A san Pietro martire. Il di lui martirio: volgare nell' espressione, e mancante di nobiltà nelle forme, quantunque abbia imitato il pensiero di Tiziano. Coll' iscrizione sopra una finta pietra in lettere majuscole, *Pom. Amalt. munus* 1578. Trasportato da san Vito.

27. Nella sala del castello. Catone, che si sfascia le ferite, Curzio, che si gitta nell' aperta voragine, composizione imitata dal Pordenone: combattimento degli Aquilejesi con Attila, battaglia navale fra Turchi e Veneziani. Quest' ultima ha l' iscrizione 1568. Delle sue opere inferiori; ed ora ritoccata, e quindi guasta del tutto.

28. Il Redentore col mondo in mano, i santi Marco, Lorenzo, Martino, il luogotenente e i deputati,

(1) Doc. LXXXVII. *b*

(2) Altan.

coll' iscrizione : *Pomponius Amaltheus* 1574. Già esistente in castello , ed ora presso il municipio.

VALVASONE.

29. I portelli dell' organo rappresentanti esternamente la manna, composizione ricca di figure ; nei due quadri interni Melchisedecco che va incontro ad Abramo, ed il sacrificio d' Isacco , entrambe bellissime composizioni , e lateralmente a fresco due fascie di fanciulli, fiori , festoni. Nella cantorìa dell' organo. Le nozze di Cana , i venditori scacciati dal tempio, la probatica piscina , la moltiplicazione dei pani e pesci , e la Maddalena a' piedi di Gesù Cristo. Eseguita nel 1542. (1) Se ne parla a c. 99.

VENZONE.

30. Sotto la loggia pubblica. La beata Vergine col Bambino , la Giustizia, la Carità , ed altre figure. Ha molto sofferto dal tempo.

SAN VITO.

31. Nella chiesa dell' ospedale. Il coro colle storie seguenti : nei laterali da un lato la presentazione al tempio , dove il sommo sacerdote scortato da' ministri è per ricever Maria , che viene presentata dalla madre , ed accompagnata da' parenti , e la ceremonia , onde egli la congiunge in matrimonio con san Giuseppe; dalla parte del primo stanno molti della stirpe di David colle bacchette in mano , di cui quella sola del vecchio

(1) Quest'epoca si ricava dal libro del notaro Antonio Nicoletti intitolato: *Ecclesiastica monumenta castri, et terræ Valvasoni, ex antiquis, et recentioribus authenticis regestis excerpta c.* 118, esistente nel domestico archivio del conte Erasmo di Valvasone.

sposo appare fiorita ; accanto a Maria si osservano alcune femmine. Sotto i piedi del santo vi è un fanciullo , che scherza con un cagnolino , e nella lunetta superiore , sant'Anna, che si presenta al tempio , e le cui offerte vengono ricusate, a cagione di sua sterilità , dal sacerdote , che le getta dietro certi colombi racchiusi in un cestello , e san Gioacchino , il quale scende dai gradini del tempio con un agnello parimenti rifiutato dallo stesso. Ai piedi della scala del tempio vi è una femmina con un bambino in braccio, al fondo, dall'altra parte un pastore con un agnello sulle spalle, e una donna con un bamboletto al seno ; e la nascita di Maria vergine , in cui sant' Anna seduta stassi sul letto , ed una vecchia serva mostrasi affaccendata in darle ristoro. Abbasso del letto si osserva una levatrice, la quale tiene la bambina di recente nata , ed appresso altra vecchia serva inginocchiata con accanto un vaso. Dietro a questa vi è altra giovine serva che nella destra ha un lume acceso, e nella sinistra un vaso. In faccia, l'Epifania imitata dal Pordenone , dove è Maria sedente col divino Infante fra le braccia: alla destra san Giuseppe , ed accanto i due animali. Il primo dei magi entrato nella capanna genuflesso adora il nato Signore. Gli altri sono accompagnati da numeroso equipaggio con cavalli , cammelli , ed altri animali. La fuga in Egitto, dov' è la Vergine assisa sopra un giumento col figlio in braccio, a cui alcuni angeli colgono dei datteri da una palma. Dalle vicine foreste escono per adorarlo ogni sorta di fiere; e nella lunetta l' Annunziata, dove l'angelo e lo Spirito santo in forma di colomba scen-

dono verso Maria ch' è inginocchiata ; e la visita di santa Maria Elisabetta , in cui si scorge Maria e Giuseppe con altra donna arrivare alla casa di lei che dà mano alla parente; all' alto della scala stassi Zaccaria. Dietro il coro il vôto sepolcro di Maria vergine cogli Apostoli, altri in atto di adorazione, altri di maraviglia e stupore. Nei peducci della cupola in quattro ovati ad imitazione di quelli che operò il Pordenone nel coro di Travesio, nel primo Daniele nel lago dei leoni , al quale il profeta Abacucco tenuto pel ciuffo da un angelo reca il cibo ; nel secondo Lot , che fugge da Sodoma , nel terzo Melchisedecco , che offre a Dio il pane ed il vino, e nel quarto il sagrificio d' Abramo. Nella cupola ; nel mezzo l' eterno Padre con innumerevole quantità di angeli ; più abbasso lo Spirito santo, e sotto a questo il Redentore colla divina sua Madre attorniata da infinito numero di serafini e d' altri angeli ec. Sotto dei medesimi alla parte sinistra sono partiti in diversi mucchi i santi dell' antico Testamento : poscia i dottori, gli evangelisti e le sibille ec. Finalmente nel lato della chiesa dalla parte del coro , in figure gigantesche , Davidde e san Paolo. Cominciata nel 1535, come apparisce dalla seguente iscrizione nel fregio della cupola dietro il coro : *Deiparæ Virginis collegio jubente pictura hæc Ruberto Corona rectore principium habuit* 1535 ; e non nel 1530 , come asserisce il Renaldis. È stata in alcuni luoghi, fortunatamente però i meno importanti , mal ritoccata , come nelle stelle e nelle nuvole del cielo sotto il Padre eterno , e nei turiboli che hanno in mano gli apostoli. Vedine la descrizione a c. 94.

32. In duomo nel coro. Gli antichi portelli dell' organo, ora divisi in quadri, che rappresentano la Samaritana al pozzo; la Maddalena ai piedi di Cristo, e lo stesso che lava i piedi ai suoi discepoli (1), dove a caratteri majuscoli si legge la seguente iscrizione: *Pomponii Amalthei annorum LXI MDLXVI.* Questi quadri sono guasti, perchè stati rinettati con poca discrezione, e l' ultimo inoltre è vandalicamente diviso in due. Nella cantorìa dell' organo le seguenti istorie dei santi Vito e Modesto. San Vito che libera dal maligno spirito un figlio dell' imperator Diocleziano. San Vito che nega di sagrificare agl' idoli. Il medesimo che, soggettato al martirio del fuoco, n' esce illeso, e cui il leone mansuefatto ricusa di nuocere; la sepoltura di san Vito e compagno, e loro apparizione a santa Crescenzia ed altre sante: il martirio delle sante suddette. È anche questo descritto a c. 94.

La risurrezione di Cristo (2). Quadro molto annerito, i santi Sebastiano, Rocco ed una santa con angelo che scende dal cielo con una corona. Di forte colorito, e di maniera studiata e finita.

Cristo deposto dalla croce in braccio alla Vergine svenuta fra le pie donne (3), con iscrizione, dove sta il seguente passo .... *Pomp. Amal. an. 72. ex voto pinxit .... MDLXXII.* È questo nella sagrestia, ma è mutilato e ritocco.

Nella casa n. 12, già sua abitazione, fregio a chiaroscuro con ornati di purgatissimo stile.

(1) Altan, pag. 129.
(2) Idem pag. 130.
(3) Idem.

33. In un muro interno della casa rusticana n. 439, una Madonna con due santi, e col Bambino in braccio di ardito scorcio, e forte dipinto. Altra nel muro esterno d' una casa rurale suburbana sulla strada, che mette a Savorgnano.

Fuori del Friuli.

CENEDA.

34. Sotto la pubblica loggia. Il giudizio di Daniele, quello di Salomone, e la favolosa storia di Trajano, che cede ad una vedova il proprio, in luogo dell' unico di lei figlio, uccisogli dal suo cavallo, in cui introdusse dei ritratti. Quest' ultima è data alle stampe dall' incisore Andrea Zucchi, in cui vi è la seguente iscrizione, che nelle date per altro non si combina colla storia: *Pinxit Cenetæ Pomponius Amalteus ætatis suæ annorum undeviginti, nimirum septimo ante mortem. Bernardus Trevisanus misertus tanti viri vicem, obscuritatemque nominis, qua immerito premebatur, ære incidendum curavit.* Vedine la descrizione a c. 102. La cantorìa dell' organo colle storie di san Tiziano, che ora esistono in sagrestia.

MOTTA.

35. Nel duomo. La tavola della Vergine del rosario, in cui la rappresentò sopra un trono elevato fra nobili archi di jonica architettura, e tenente fra le braccia il Bambino; appiedi sono i santi Domenico e Bernardino, e in alto una gloria col Padre eterno; e nel basso del quadro alcuni graziosi angioletti coll' iscrizione, in cui l' Amalteo si chiama cittadin della Motta avendovi scritto: *Pompo-*

nii Amalthei Mothæ civis, et incolæ 1656, *Junii* 1, serve al quadro di fondo un bel paese molto finito. Tavola fredda nel colorito e di poco effetto; bellissima è la figura panneggiata del san Francesco; mediocre la gloria, e copiata dal Pordenone. Dalla succennata iscrizione il padre Federici conclude, che l'Amalteo è pittor trevigiano. Ma questo buon padre confessa, come ognuno glielo accorda di leggieri, essere più esperto nel maneggiare il Crocifisso, che i pennelli (1). Quando questa iscrizione contenga verità, e non sia fatta per un pittoresco capriccio, non è difficile di supporre, che quei della Motta, gloriosi di avere un tanto pittore, che colle sue opere illustrava il loro paese, e vaghi di dargli un onorevole testimonio d'aggradimento, lo aggregassero alla loro cittadinanza, senza che ciò nociuto abbia a quella della vera sua patria.

Nella chiesa di san Rocco, tavola trasportata dai soppressi francescani; nell'alto del quadro Gesù Cristo in gloria colla Vergine ed il Battista. Appiedi sant'Antonio, san Giacomo, due santi francescani, e un gruppo di angioletti graziosissimi che suonano, coll'iscrizione: *Pomponii Amalthei* 1564. La gloria rassomiglia a quella di san Martino di Valvasone, ma è meno studiata. Ora più non esiste.

ODERZO.

36. Nel duomo. Nella cantorìa dell'organo la natività del Battista, la predicazione di lui, il battesimo per lui dato a Gesù Cristo, la di lui decollazione,

(1) Vedi nella lettera dedicatoria a c. V, delle memorie trivigiane.

ed Erodiade che ne reca sul desco la testa recisa. Nei portelli dell' organo, esteriormente la Trasfigurazione coll' iscrizione: *Pomponii Amalthei*; e nell' interno la natività e la risurrezione del Salvatore.

TREVISO.

37. Alla cattedrale. Nella cappella della Madonna. In una lunetta la visitazione di Maria a santa Elisabetta (1). Nella facciata interna della porta Altinia, alcuni vescovi con armi, ornati ec. Ha sofferto molto dal tempo.

XXIII.

Giuseppe Moretto. Fioriva al finire del secolo decimosesto.

BELGRADO.

1. Nella chiesa di san Gottardo. Tavola d' altare col suo nome e la data 1609.

CASTIONS.

2. Alla parrocchiale. Sacra Famiglia con due santi, e col suo nome.

SAN GIOVANNI DI CASARSA.

3. La venuta dello Spirito santo, coll' iscrizione: *Joseph Mor:us Pomp. Amal. gener, et alumnus* 1592.

SAN VITO.

4. Nella chiesa suburbana di san Rocco. La tavola dell' altar maggiore collo sposalizio di santa Caterina, figura copiata da Paolo Veronese, e san Rocco. Sotto vi è scritto il suo nome.

(1) Descrizione delle pitture più celebri di Treviso date in luce da don Ambrogio Rigamonti. Trevigi 1767, e Ridolfi, vita del Pordenone.

XXIV.

Sebastiano Secante il vecchio. Fioriva alla metà del secolo decimosesto.

CIVIDALE.

1. Nel duomo. La tavola di san Giuseppe, in cui vedesi il santo fra antiche fabbriche, da un lato san Sebastiano e dall' altro san Rocco. Eseguita nel 1537, come dall' iscrizione. È ritocca, ed il carattere delle figure è tozzo.

GEMONA.

2. Nella chiesa di san Giovanni. La Vergine in trono coi santi Ermagora e Fortunato, con due puttini appiè del trono, e l' iscrizione: *Sebastianus Segatus pictor Utinensis* 1558.

UDINE.

3. Gran quadro colla Vergine, il Bambino, la Fede, la Giustizia, ed altri santi, e ritratti. Dipinta pel castello, ed ora stassi presso il municipio.

XXV.

Giacomo Secante. Fioriva alla metà del decimosesto secolo.

FAGAGNA.

1. Nella chiesa di san Giacomo. La Madonna in trono col Bambino, e alcuni angioletti, che ne sostengono il manto. Appiedi havvene uno che suona, e san Girolamo ed un santo diacono; nei pilastri dell' altare si legge l' iscrizione 1555, *Junii, picta per Jacobum Segatum.*

UDINE.

2. In una delle sagrestie dietro il coro del duomo. Tre quadretti in piccole proporzioni, e di forma bislunga rappresentanti la decollazion del Battista,

il martirio di santa Caterina, e quello di sant'Orsola. In uno dei medesimi vi è l'iscrizione: *Jacobus Secante faciebat.*

Nella confraternita dei calzolai, a fresco. In due stanze. Nell'una, varii fatti della vita e della passione di Cristo, e nell'altra il seguito de' fatti stessi, e tre storie di sant'Andrea. In quest'ultima appiedi d'un quadro, havvi una cartella coll'iscrizione seguente in lettere majuscole, *Jacobi, ac Sebastiani filii de Seccantibus pictorum Utini.* Sopra questi dipinti vi è posto l'anno, in cui furono eseguiti, dal quale risulta, che la più antica, che è per altro dell'Amalteo, è del 1533, e l'ultima del 1573. Si vede, che i Secanti studiavano, o a dir meglio rubavano dagli antichi, essendo la deposizione presa da Daniel di Volterra, e nel sant'Andrea avanti a' giudici, tre figure son tolte dal sant'Ermagora, anch'esso innanzi ai giudici, del Pordenone, e nelle altre ora si vedono i pensieri di Tiziano, ed ora di Raffaello.

XXVI.

Sebastiano Secante il figlio. Nato nel 1529 (1) morto nel ....

Una parte delle sopraccennate istorie.

XXVII.

Secante Secanti. Fioriva al principio del secolo decimosettimo. Morto dopo il 1622 (2).

UDINE.

1. Alla chiesa del Crocifisso. Gran quadro con mol-

(1) La sua pala di san Nicola di Tolentino a santa Lucia avea l'iscrizione *octo et viginti annorum f.* 1567.

(2) In tal anno infatti la città delibera di pagarlo per certi lavori da lui fatti. *An. civit,* T. 72, fog. 15.

ti devoti che si presentano ai capi di quella con fraternita, ed in lontano il purgatorio. Fra i devoti molti ritratti d' ottimo gusto di tinta, coll' iscrizione: *Secante de Secanti.*

2. Quattro gran quadri in castello, ora presso il municipio. Nell' ingresso del medesimo il ritratto di Marc' Antonio Fiducio (1), colla seguente iscrizione: *M. Ant. Fiducij ex Senatus decreto MDCVIII an. æt. suæ XC.* Vedi a c. 106.

XXVIII.

Giulio Brunelleschi. Nato nel 1531, morto dopo il 1609.

UDINE.

1. All' ospedale in una stanza terrena. La Trinità in mezzo, e l' Annunziata alle due parti laterali, coll' iscrizione: *Julii Brunaleschi opus ætatis suæ* 28 1579. È stata distratta nel 1820.

2. Ai Filippini. Nel coro. La Vergine e alcuni santi, figure mal disegnate e quasi fuori d' assieme, col nome e colla data 1609.

XXIX.

Cristoforo Diana. Nato nel 1553, morto nel....

RONCHIS DI FAEDIS.

1. In casa dei signori Naschinetti, eredi Partistagno. Il ritratto di Oristilla Partistagno. Essa è vestita riccamente. Colla mano sinistra sostiene una catena d' oro, e colla destra abbraccia un fanciullo a lei vicino dell' età di pochi anni, appiedi vi è un pappagallo, e l' iscrizione seguente:

(1) Vite inedite de' letterati friulani, manoscritto di Giangiuseppe Liruti esistente appresso il sig. Giuseppe Liruti di lui nipote, cap. 7. Vita di Marcantonio Fiducio cancelliere della città d' Udine, pag. 185.

HORISTILA PROTISTAGN.°
DI ANNI XXXVI . MDLXXIII
CHRISTOPHORUS
DIANA DI ANNI XX
FECE

SAN VITO.

2. Sulla facciata della casa al civico num. 195, Gesù Cristo in croce con nostra Donna e san Giovanni. È molto patita. Alcuni frammenti d' altra sacra Famiglia a fresco nella rusticana casa num. 523.

XXX.

Giulio Urbanis. Fioriva alla seconda metà del secolo decimosesto, e morì dopo il compiersi di quel secolo (1).

SAN DANIELE.

1. Sopra la facciata d' una casa presso la chiesa suburbana di sant' Andrea, detta sant' Andrat. Due quadri, in uno de' quali è la Vergine col Bambino, san Giovan-Battista ed alcuni angeli; e nell' altro parecchi santi, essendo adornata anche nel rimanente della facciata con putti, festoni ec.
2. A san Tommaso presso san Daniele. Sopra la facciata d' un casamento, fregio rappresentante la beata Vergine col Bambino in gloria, ed appiedi i santi Valentino, Francesco, Giovan Battista e Tommaso. Nei piedestalli delle colonne dell' arco che chiude questa pittura, da un lato leggesi l' iscrizione: *Julii Urbanis*, e v' era dall' altro l'anno 1574.

(1) Negli archivi di san Daniele havvi il testamento della di lui sorella, fatto il dì 15 marzo 1599, negli atti del notaro Mattio Nussi, al quale egli fu presente.

Il tutto è dipinto con disegno esatto e forte colorito. Nel san Francesco lo stile ricorda affatto l'Amalteo: il riquadro e gli ornati sono totalmente pordenoneschi.

XXXI.

Marco Tiussi. Fioriva alla seconda metà del decimosesto secolo.

CAVASSO.

1. Sulla facciata della casa comunale. La Madonna col Bambino, e san Remigio titolare della parrocchia; ai lati vi sono dei devoti in processione. Sopra vi è il Padre eterno ec., sottovi l' iscrizione, la quale finisce così: *anno MDLXII die XVIII sept. Marcus Pictor de Thiussis de Spilimbergo pinxit.*

SEQUALS.

2. Nella chiesa filiale di san Nicolò. Nel cielo del coro i soliti evangelisti e profeti, nei laterali due fatti evangelici: vi è l' iscrizione seguente: 1567 .... *Marcho de Tiusis de Spilinbergo fece* ....

XXXII.

Gio. Battista Grassi. Fiorito dopo la metà del decimosesto secolo, e morto verso l'anno 1580 (1).

GEMONA.

1. I portelli dell' organo, dove rappresentò internamente l' Assunta, ed esternamente la vision d' Ezechiello, ed Elia trasportato in cielo. Eseguite nel 1577 (2), e citate dal Ridolfi, che però per isbaglio chiama Annunziata l' Assunta. Vedi la descrizione a carte 109.

(1) Doc. LXXXVII. *a*
(2) Doc. LXXXVI. *b*

BUJA.

2. Il martirio di san Lorenzo, e nei due laterali in piccole proporzioni il santo, che distribuisce ai poveri i denari da lui acquistati colla vendita dei sacri arredi, e lo stesso che innanzi ai tribunali giustifica la fatta distribuzione. Eseguita nel 1560 (1).

UDINE.

3. La facciata nella casa Sabatini in Mercato vecchio al civico n. 575 (2). Nel piano superiore. Nel mezzo un lione, ai lati dei guerrieri armesi, ed una bellissima Medusa. Seguono quattro busti d'imperadori, e tre medaglioni con fanciulli, e fregio con vasi. Indi altri tre compartimenti con figure perdute, come pure è perduto il rimanente, eccetto due ovali. Nell'ultimo Marte Giove e Vulcano. Lavorata dopo il 1545, trovandosi questo millesimo sulla pietra della casa.

4. Nella cantorìa dell'organo del duomo. La Natività, la Circoncisione, l'Annunziata, le nozze di Cana, e Cristo che risana un infermo. Questi tre ultimi ora trovansi, il primo in palazzo pubblico, e gli altri due, ma guasti pei ritocchi, nella sagrestia del duomo. Eseguiti nel 1556. (3).

5. Sulla facciata dell'ospedale antico dei pellegrini nel borgo di santa Lucia al n. 1086 le seguenti istorie della di lei vita. Santa Lucia, che distribuisce i suoi beni ai poveri. Santa Lucia, che ricusa di sagrificare agli Dei. Santa Lucia, divenuta miracolosamente immobile. La stessa uccisa nel ro-

(1) Renaldis.
(2) Ridolfi.
(3) Doc. XXXVII. *a*

go. In mezzo sant'Agata, e superiormente la beata Vergine col Bambino ed alcuni angeli. Condotta nel 1557, come appare dall'iscrizione posta sotto la sant'Agata (1). Tutte le altre opere accennate dal Ridolfi sono perite.

XXXIII.

Opere eseguite nel decimosesto secolo da autori incerti.

CONCORDIA.

1. Nella sagrestia della chiesa cattedrale di santo Stefano. La Crocifissione. Gran quadro a fresco. Ricorda il gusto di Pellegrino da san Daniele.

NONCELLO.

2. Nella parrocchiale all'altar maggiore la Madonna in trono col Bambino, appiedi del quale da un lato i santi Sebastiano e Ruberto vescovo, dall'altro i santi Leonardo e Rocco, e in mezzo un angioletto con uno stromento. Lo stile è semplice, le fisonomie sono interessanti, le figure sono ben aggruppate, la maniera del panneggiare è larga. Si distinguono l'angioletto e il Bambino per la grazia. V'è uno sfondato d'architettura tirato in prospettiva ad eccellenza, e d'ottimo gusto sono le modanature e gli ornati dei pilastri. Il colorito è alquanto freddo, e la tavola è stata indiscretamente rinettata. Lo stile ricorda i modi di Pellegrino da san Daniele.

PALAZZOLO.

3. Il coro della parrocchiale dipinto a fresco. Nella soffitta, divisa al solito in quattro compartimenti, gli

(1) Ridolfi.

evangelisti coi loro simboli; nelle fascie dei due archi, uno dei quali divide la chiesa dal coro, e l' altro che è al primo paralello, e in fondo del coro stesso, mezze figure di vergini e martiri. Nelle pareti laterali del coro a sinistra, inferiormente la crocifissione di Gesù Cristo, e nella parte superiore l' Ascensione, dall' altro lato in alto il martirio di santo Stefano, e sotto un concistoro, dove si vede il pontefice assiso fra molti cardinali, e genuflesso a' suoi piedi sta il parroco di Palazzolo, onde ottenere alcune indulgenze, come vedesi da iscrizione ivi affissa. Il quadro del martirio di santo Stefano è eccellente. Il santo è pieno d' espressione, le sue mani sono bellissime. È singolare, cosa che accade di rado ai pittori friulani, che l' azione è doppia, avendo rappresentato il santo cacciato dalla città, e il medesimo che vien lapidato. Nel concistoro sono belle le teste dei cardinali. La tradizione attribuisce quest' opera al Pordenone, e infatti nel vôlto i caratteri mostrano la sua maniera, e nel martirio di santo Stefano il colorito, la gloria, l' abbigliamento delle figure pajono sua fattura, ma d' altronde nella crocifissione i nudi de' due ladroni sono scorretti, i cavalli cattivi, singolarmente nelle gambe, di cui alcune sembrano storpie, e le altre posano in falso. Le teste sono affatto triviali.

RIVIGNANO.

4. Nella chiesa della Madonna. La tavola del maggior altare divisa in tre nicchie, dove in quella di mezzo è rappresentata la Madonna fra due angeli, e nelle due altre san Giovanni Battista con un vescovo, e i santi Floriano e Pietro. È questa

una delle migliori opere pordenonesche. Lo stile è grandioso, le mosse semplici, le teste espressive, ma il colorito è duro. L' autore nel comporla ha avuto in vista la vicina tavola di Varmo dipinta dal Pordenone. È rinettata indiscretamente.

SEQUALS.

5. Nella chiesa parrocchiale due quadri, dei quali uno rappresenta san Floriano, e l' altro san Valentino, due bellissime figure. S' ammira nel san Floriano dignità nella mossa, risoluti scorci nelle braccia, verità nell' esecuzione dell' armatura, e nel san Valentino scorci ben intesi nelle mani, buon partito di pieghe nelle vesti sacerdotali, e vi è la magìa del rilievo in un libro, ch' egli ha in mano. I fondi ed il paesaggio son trattati con molta dolcezza, e vi dominano le tinte celesti.

UDINE.

6. In mercato vecchio; in una stanza della casa num. 1640. A fresco sacra Famiglia. In mezzo è la Vergine col Bambino fra le braccia, il quale ha in mano un uccello. Ai lati della Madonna san Giuseppe e santa Maria Elisabetta, e appiè due devoti di sesso diverso. Questo fresco è una delle cose più belle, che si trovino a Udine. La Madonna è pordenonesca nel carattere e nella mossa; il Bambino è ben disegnato, bellissima è la santa Elisabetta, ed i due ritratti niente lasciano a desiderare.

Opere di artisti friulani allievi di estere scuole.

XXXIV.

Giovanni Ricamatore detto da Udine. Nato il 27 ottobre 1487 (1), morto nel 1564 (2).

Opere da lui condotte negli stati veneti.

CIVIDALE.

1. Stucchi e pitture nella chiesa di santa Maria dei Battuti, e due stendardi per quel duomo, e pel medesimo anche l' organo, ed una cappella pel vicin santuario della Madonna di monte (3). Il tutto è perito. Vedi a c. 119.

COLLOREDO.

2. Nel castello dei signori di Colloredo. La soffitta della stanza altre volte dell' archivio. Fregio d' altra stanza a chiaroscuro con fogliami ed animali, dipinto a olio. Altro fregio con quadri rappresentanti le gesta d' Ercole. Non è dal tempo rispettato abbastanza, e sembra in qualche luogo imperfetto. La bellezza e la scienza, con cui questi dipinti sono eseguiti, rende inutile ogni documento per provare chi siane l' autore. Lavorata dopo il 1556. Vedi a c. 115.

SPILIMBERGO.

3. Nel castello. Il fregio d'uno dei lati d'una sala (4),

(1) Doc. XC. *a*

(2) Come si ha dal Vasari, e come si prova dall'essersi aperto il suo testamento nel 1566, quando la sua vedova s'era già rimaritata Doc. CXV., *a*

(3) Doc. CX. *a*, *b*

(4) Vasari.

dipinto a fresco con due ritratti a stucco de' signori di Spilimbergo, e colle seguenti iscrizioni: IAC. SPI. EQUES, e l' altra: ALOV. UXOR. Vedi la descrizione a c. 114.

UDINE.

4. Nel palazzo di Jacopo Valvasone di Maniaco, ora dei signori di Colloredo. Il vôlto d' un piccolo gabinetto (1). Perito per essersi ristaurata la stanza in questi ultimi anni. Nella sala tutta la soffitta in riquadri, e dipinta a ornati con un fregio d' intorno a chiaroscuro. Ancor questo è perito, eccetto due porzioni in tavola di due fregi, uno dei quali ha nel mezzo un medaglione col motto: *Sursum*, ed alle parti due graziosi puttini, indi un'aquila ed un grifo con vasi e stromenti di sacrificii, di svelto stile e leggiero. Il secondo ha nel mezzo anch' esso un medaglione col motto: *Utamur felices*, sostenuto da due fanciulli. In seguito fogliami e rosoni, fra i quali dei grifi tratti dal fregio del tempio della Concordia di Roma. Nell'atrio del palazzo stesso. Tre ornati nella soffitta, l' uno dei quali rappresenta sagrificii, quello di mezzo gli stemmi della famiglia di Valvasone Maniaco; ed il terzo due cornucopie con frutti e fiori, dalle quali escono due teste di fanciulli, e in mezzo un caduceo col motto: *Pace tranquilla*. Sono assai danneggiati dal tempo. Vedi la loro descrizione a c. 116.

5. Nella chiesa di san Biagio di castello. La beata Vergine in un gonfalone. Eseguita verso il 1550

(1) Boni, D'un gonfalone ec.

(1) e perita, che che ne dica il Lanzi (2); in suo luogo ve n' è una del Pini (3).

6. In arcivescovado. Il vôlto della stanza, detta del baldacchino con ornati, rabeschi, e quattro quadri rappresentanti Cristo che ammonisce i discepoli a guardarsi dalle false dottrine dei Farisei; che dalla navicella parla alle turbe; che spiega agli apostoli alcune parabole; e lo stesso Cristo finalmente pregato dal Centurione a risanargli il figliuolo. Il quadro del centro della soffitta, caduto essendo l' intonaco, è stato rifatto dal signor Gio. Battista Canal, e così può l' amatore paragonare il gusto di Venezia con quel di Roma, e lo stile del secolo decimosesto con quello de' nostri giorni. La tradizione costante in unione alla bellezza di queste pitture assicurano, in mancanza di autentici documenti, essere opera di Giovanni. Vedi la loro descrizione a c. 117.

7. Nel borgo di Gemona al num. 1534. Nella facciata riquadri a stucco con una Vergine in mezzo, anch' essa in bassorilievo, ed internamente nel vôlto d'una stanza, riquadro colla Vergine stessa e gli evangelisti, il tutto a bassorilievo.

VENEZIA.

8. Nel palazzo Grimani a santa Maria Formosa. Un camerino di semplici stucchi. Lavorato nel 1539, pel prezzo di ducati ottanta (4). I fondi sono stati ridipinti. Altro camerino di stucchi e pitture ese-

(1) Doc. CXI. *a c.* Vasari, vita di Giovanni.
(2) T. 3, pag. 187.
(3) Vedi Boni, D'un gonfalone ec.
(4) Doc. CXII. *a*

guito nel 1540 pel prezzo anch' esso di ducati ottanta (1), che rappresenta nel mezzo in istueco il carro di Febo : in seguito vi sono quattro compartimenti con figure allegoriche. Ne seguono quattro altri, adorni con augelli di varie specie. Sotto vi sono in istucco delle Cariatidi tramezzate da figure allegoriche. In fondo il quadro, che rappresenta un fatto storico oscuro, è d' altra mano. Gli stucchi sono stati recentemente dorati e rifatti i fondi. Delle altre pitture esistenti in detto palazzo, e che passano comunemente per sue, non esiste nelle memorie di lui documento alcuno.

XXXV.

Irene di Spilimbergo. Nata nel 1540 circa (2), morta nel 1559 (3).

MANIAGO.

1. Tre piccoli quadretti dinotanti, il primo la famiglia di Noè, che entra co' suoi bagagli nell' arca preceduta da animali d' ogni spezie, mentre intanto l'eterno Padre stante sulle nubi li benedice. Il secondo, il diluvio universale. L' arca vittoriosa signoreggia in mezzo alle acque, che già han coperta la terra, e che tuttora diluvian dal cielo. Quanto ancor di viventi rimane tenta invano di sottrarsi alla morte, che lo persegue. Chi supplice invoca dall' alto la sua salute, chi procaccia di salvare un fanciullo, che già già si sommerge, e

(1) Idem *b*

(2) L' Atanagi dice ch' essa è nata nel 1541, ma se il nostro Doc. CXVII. è scritto con esattezza ciò è impossibile, poichè il padre è morto in quest'anno, come lo prova anche il Doc. CXVIII. *a*, ed essa non era la minore sorella.

(3) Doc. CXVII. *d*

chi l' esanime amata donna. Cercano altri di rifuggirsi in una lingua di terra scoperta ancora, ed altri s' inerpicano sulle cime degli alberi. Il terzo finalmente rappresenta la fuga in Egitto, dove finse la sacra famiglia, che in notte buja il suo cammino intraprende, mentre un angelo con accesa face ne dirada le tenebre, e serve ad essa di scorta.

Che questi sian copia non è da dubitarsi, poichè, oltre il poco tempo dacchè essa l'arte imparava; e l'attento loro esame, dove si nota una qualche leggera scorrezione nelle parti le più difficili, l' Atanagi dice espressamente, che copiava dei quadri da Tiziano. Non esiste però, a quanto io conosca, nè fra i quadri di lui già cogniti, nè fra le sue stampe, alcuna composizion simigliante. Per altro io ho veduto alle Dimesse in Udine due quadri del cinquecento, la cui composizione è simile; e del terzo si legge, che nella biblioteca dei gesuiti in Bologna a santa Lucia esisteva una stampa di un celebre autor fiamingo (1), e m' immagino, che ve ne saranno molt' altre in altri luoghi. Nei due primi vi è l' iscrizione in lettere majuscole: *Irene di Spilimbergo*. Se ne parla a c. 127. Esistenti in Maniago presso la nostra famiglia, ad essa pervenuti come erede d' un ramo della casa di Spilimbergo (2).

XXXVI.

Gasparo Nervesa. Nato nel 1588, morto nel 1639.

(1) Vedi nel nostro domestico archivio canc. 99 la lettera del P. Alfonso di Maniago bibliotecario 27 dicembre 1767.

(2) Idem 17 novembre 1761.

SPILIMBERGO.

1. La visitazione a santa Maria Elisabetta, nella chiesa dell' ospedale. Eseguita nel 1558 pel prezzo di lire cento (1).

2. Il di lui ritratto in atto di disegnare la visita dei re magi, esistente, ma logorato, presso i signori Caporiaco, coll' iscrizione appostavi dopo: 1639 *die* 29 *octobris. Dominus Gaspar Nervesa pictor eximius senio confectus, unum et octoginta annos natus, habitis sacramentis, supremum diem obiit, sepultus in parrochiali Ecclesia.*

EPOCA TERZA.

XXXVII.

Innocente Brugno. Fioriva nel principio del secolo decimosettimo.

UDINE.

1. Gran quadro già trovantesi nel castello, ed ora presso il municipio rappresentante la Madonna, la Costanza, ed altre figure, coll' iscrizione: *Innocente Brugno* 1610. Ricorda costui nel modo di comporre i dipinti del ducale palazzo.

XXXVIII.

Eugenio Pini. Fioriva nella metà prima del secolo decimosettimo.

GEMONA.

1. Nel duomo. La Vergine col suo Figliuolo in trono, e sant' Antonio abate, detto popolarmente del foco; onde il pittore gli pose in mano una fiamma, a cui il Bambino appressa le mani come per

(1) Doc. CXIX. *b*

riscaldarsi, coll'iscrizione: *Eugenius Pinus Utinensis MDXLVI.* (che dovrebb'esser per altro *MDCXLVI.*).

PALMA.

2. In duomo. La sacra Famiglia con san Francesco, ed in alto una gloria, coll' iscrizione: *Eugenius Pinus Utinensis f.* 1645.

UDINE.

3. Al maggior altare della chiesa di santa Chiara. Santa Chiara, san Gio. Battista, e san Francesco. In alto una gloria composta sullo stile del Pordenone con angeli graziosissimi.

XXXIX.

Fulvio Griffoni. Fioriva al principio del secolo decimosettimo.

UDINE.

1. Nel palazzo. La caduta della manna. Eseguita, come lo indica l' iscrizione, nell' anno 1604.
2. Nella chiesa di san Giacomo. La Vergine in trono col Bambino, e appiedi sant' Apollonia, sant'Agata ed un santo guerriero. Se ne parla a c. 136.

XL.

Vincenzo Lugaro. Fioriva al principio del seicento.

UDINE.

1. Al collegio de' notari. La Madonna col Bambino, ed alcuni santi. In piccole figure, ma scorretta nel disegno e fredda nel colorito. Lo stile è veneto, e porta la data 1589.
2. Alle Grazie. La tavola di sant'Antonio sull' albero, in cui si ravvisa qualche imitazione dello stil bassanesco (1). Eseguita nel 1604, come dall' iscrizione.

(1) Ridolfi.

XLI.

Antonio Carneo. Fioriva verso la metà del decimosettimo secolo, ed è morto dopo il 1680 (1).

UDINE.

1. Gran quadro colla Vergine, il Bambino, i deputati della città ec., vi è l' iscrizione: *Carneus fac.* Lavorato pel castello, ed ora trovasi presso il municipio. Altro quadro, che ha composizione analoga alla prima, ma il partito è più pittoresco.
2. Una serie copiosa di quadri da stanze, nella famiglia dei signori Caiselli.

XLII.

Giacomo Carneo. Fioriva al finire del secolo decimosettimo, e morto dopo il 1711. (2)

UDINE.

1. Nella suddetta galleria Caiselli accanto a quelli del padre vi sono molti lavori del figlio.

XLIII.

Sebastiano Bombelli. Nato nel 1635 (3), morto nel 1685 (4).

UDINE.

1. Esistono nelle case private alcuni ritratti, ma singolarmente in casa dei marchesi Mangilli il ritratto d'un certo Benedetto loro antenato, del quale non può desiderarsi il più bello sia pel colorito, sia pel rilievo, sia per l'anima.

(1) Orlandi.

(2) Vi è una ricevuta da lui fatta 1 ottobre 1711, per la pittura del coro di Fossalta negli archivii parrocchiali di quella chiesa.

(3) Lanzi nell'indice.

(4) Renaldis.

XLIV.

Raffaele Bombelli. Fiorito dopo la metà del seicento.

UDINE.

1. La maggior tavola della parrocchiale di san Valentino.

XLV.

Pio Paulini. Fioriva alla seconda metà del secolo decimosettimo, e morì in Messina l'anno 1692 (1).

UDINE.

1. Nella chiesa di san Francesco al maggior altare. La Vergine col Bambino, e i santi Gio. Battista, Antonio ec.

XLVI.

Gio. Giuseppe Cosattini. Fioriva alla seconda metà del secolo decimosettimo (2).

UDINE.

1. Ai Filippini. La Vergine che apparisce a san Filippo, il quale è prostrato appiè dell' altare, dove s' appresta a celebrare la messa. Bella composizione, il san Filippo ha moltissima devozione. Gli angeli sono impastati e dipinti all' uso del Padovanino.
2. Alla Carità. La Madonna col Bambino in trono con molti angeli, a lato san Giuseppe e san Filippo, a piedi san Pietro e il Battista, in mezzo un angelo. Vi è scritto l' anno 1659.

(1) Doc. CXXIII. *a*

(2) Da ciò è manifesto l'error del Renaldis, che asserisce aver egli non già nel seicento, ma dipinto *lodevolmente ai dì nostri*. Onde ciò provare egli proroga di quasi cent' anni il suo viaggio a Vienna, mettendo l'anno 1772, quando invece fu il 1668, come si vede nel Doc. CXXIV. *c*

XLVII.

Luca Carlevaris. Nato nel 1665 (1). Morto nel 1729 (2). Nulla ha in patria lasciato.

XLVIII.

Francesco Pavona. Nato nel 1692, morto nel 1777 (3).

UDINE.

1. Ai Filippini. Due teste di Cristo, e la Vergine in due ovati a pastello, ma fredde nelle tinte, e comuni nelle forme.
2. In casa Antonini. La volta d' una stanza a olio in cinque compartimenti. Quello di mezzo rappresenta un fatto scritturale allegorico, negli altri quattro stanno effigiate delle Virtù.

XLIX.

Camillo Lorio. Fioriva al finire del secolo decimosettimo.

UDINE.

1. Alla chiesa della Vigna. Fatti scritturali e profeti nelle parti laterali. Sotto quella che rappresenta la disputa dei dottori, vi è l'iscrizione: *Camillus Lorius Utinensis f.*

L.

Pietro Venier. Nato nel 1673, morto nel 1737 (4).

PORDENONE.

1. Nella chiesa parrochiale di san Marco. La volta

(1) Orlandi.

(2) Basan, Dictionnaire des graveurs, T. I. pag. 117. Il Moschini nella storia della letteratura veneziana gli dà un anno di più di vita.

(3) Renaldis, Saggio ec.

(4) Esiste fede autentica del parroco di san Pietro di Udine, fra i manoscritti Renaldis, sull'epoche della nascita e morte di questo autore, che è troppo moderno per qui citarla.

dove figurò nel mezzo san Marco glorificato con Gesù Cristo fra le nubi, e il martirio di san Marco, e il suddetto in atto di battezzare.

UDINE.

2. La soffitta della chiesa di san Giacomo. In primo luogo la Trasfigurazione; secondo san Rocco, che fa elemosina a due peregrini, mentre gli spiriti infernali ne fremono, terzo la beata Vergine che apparisce cinta da molti angeli a san Rocco. Nell'arco sopra la porta d' ingresso, la santissima Trinità con angeli e santi in atto di soccorrere le anime purganti per l'intercession di san Rocco, mentre nel fondo del quadro le si vedono immerse nel foco.

LI.

Ippolita Venier. Fioriva nella seconda metà del secolo.

UDINE.

1. Nella soppressa chiesa della Vigna. L'Epifania con a tergo l'iscrizione seguente: *Ippolita Venier Utin. inven. et pinxit* 1765, ora è in mano privata.

LII.

Francesco Cantone. Nato in Udine nel 1671, morto nel 1734 (1).

1. Quattro quadretti in mano de' suoi eredi, ma da principiante.

LIII.

Giovanni Gabriele Cantoni. Nato nel 1710, morto nel 1753 (2).

1. L' Italia è priva delle sue opere, ma ne esistono a Vienna nell' imperial galleria.

(1) Vedi Hagerdon, lettre à un amateur ec.

(2) Catalogue des tableaux de la galerie impériale, et royale de Vienne composè par Chrétien de Mechel à Basle 1784. a pag. 139.

APPENDICE.

Elenco delle migliori pitture di pittori forestieri, che esistono in Friuli.

PITTORI VENEZIANI.

LIV.

Francesco Torbido.

ROSAZZO.

1. Nella chiesa abaziale. Sopra il coro, i santi Pietro e Paolo collo stemma di Clemente settimo in mezzo. Nella soffitta divisa in quattro parti, le cui divisioni vengono formate da grossi festoni, composti di rami con foglie, frutta e nastri che li legano, stanno i simboli dei quattro evangelisti. Nella lunetta del coro havvi la Vergine. Nei laterali san Pietro che eammina sul mare per incontrare Gesù Cristo, che nel laterale di faccia è rappresentato in atto di chiamare all' apostolato Pietro ed Andrea. Dietro il maggior altare vi è la Trasfigurazione coll'iscrizione seguente *Franciscus Turbidus faciebat* 1535.

LV.

Paolo Caliari.

CIVIDALE.

1. Nella chiesa di san Giovanni in Xenodochio. La Madonna col Bambino in braccio, e varii angeli. Nella sagrestia il san Rocco con un angelo. Come

è notato nella sottocitata scrittura, egli mise il suo nome sotto la figura del santo così: PAVLO CALLIARI V. F. Tutte e due queste pitture furono eseguite nel 1584, e pagate ducati 35 (1).

LVI.

MAFFEO DA VERONA.

UDINE.

1. Nella cattedrale. Lo sposalizio della Madonna e il transito di san Giuseppe. (2).
2. Alle Zittelle. Nell' altar maggiore la presentazione al tempio (3), e nei laterali della chiesa stessa il sacrifizio d'Abramo, e la morte d'Abele oltre varii minori quadretti.

LVII.

JACOPO PALMA il giovine.

UDINE.

1. Nel palazzo. Gran quadro rappresentante san Marco, varii altri santi, colla città di Udine. Coll'iscrizione in lettere majuscole: *Jacobus Palma.* La miglior opera ch' esista di lui in Friuli fra le tante, che infaticabil dipinse anche in Cividale ed in Udine.

LVIII.

FRANCESCO BASSANO.

SACILE.

1. Nel duomo. La Vergine in alto sulle nubi col Bambino, e i santi Giovanni Battista e Francesco che l' adorano. Nella parte inferiore san Michele, che incatena il mostro infernale, e i santi Nicolò

(1) Doc. CXLIX. *c*
(2) Ridolfi. Vita di Maffeo da Verona.
(3) Idem.

CIVIDALE.

2. Nella chiesa di santa Maria di Corte. Sant' Agnese con un agnellino in braccio. Bella pittura, che si dice di Paolo Veronese.

3. Nel duomo in uno dei minori altari. Cristo, che sotto le forme d'ortolano appare alla Maddalena, con paese. In un lato vi è dipinto un devoto in cotta. La composizione è maestosa, lo stile severo, l'espression della santa bellissima. La tradizione vuole questa pittura del vecchio Palma.

GEMONA.

4. Nella chiesa delle Grazie in uno degli altari laterali. La Vergine col Bambino, e ai lati i santi Giuseppe ed Elisabetta. La Vergine è assisa sopra un sedile concavo terminato da due pilastrini, sulla sommità dei quali havvi due angioletti con istromenti. Il campo poi rappresenta uno sfondato con colonne composite di proporzioni piuttosto tozze. Gli ornati sì delle colonne, come del trono son diligenti. Le teste sono semplici, dolci, devote; le pieghe sono larghe e vere. L' insieme del quadro ha una grazia, una semplicità, un'armonia incantatrice. A tanti pregi si aggiunga l'essere conservato ed intatto.

PORZIA.

5. Nella parrocchia. Sant' Antonio in atto di leggere, colla testa pienissima d' espressione, nel mezzo santa Lucia, che ha una fisonomia dolcissima, ed un andar di pieghe largo e sinuoso, finalmente santa Apollonia, che merita uguali lodi per graziosa fisonomia. Paese, ma alquanto duro, con monti e case. Sopra, l'Annunziata col Padre eterno, ed angeli. Sotto un basamento con gentile e

finito paesaggio. Lo stile ha una semplicità, ed una grazia, che innamora; bella ne è la composizione, ma la maniera è alquanto secca, e le estremità son trascurate. Pare eseguita verso i primi anni del mille cinquecento, e si dice del Conegliano, come infatti vi è la sua marca, essendovi dipinto il castello di quella terra.

OSOPO.

6. Già nell' antica fortezza, ora nel duomo. La Madonna in trono, cui stanno vicini i santi Pietro e Colomba protettrice della fortezza. A piedi san Giovanni, sant' Ermagora e la Maddalena da una parte, e dall' altra i santi Rocco, Stefano e Sebastiano. Questa tavola è una delle più belle, che vanti il Friuli. La composizione è semplice, le figure hanno i più bei caratteri, gli ornati son diligenti e studiati. Lo stile pare del principio del cinquecento.

ROSAZZO.

7. Nel già refettorio del convento. La Crocifissione a fresco. Quadro della prima metà del sestodecimo secolo. I nudi di Cristo e dei ladroni sono un po' secchi e minuti, ma le altre figure son bellissime, di eccellenti caratteri di testa, con bei panneggiamenti che secondano il nudo.

LXIV.

PITTORI FORESTIERI ESTERI.

DOMENICO ZAMPIERI.

CASTEL DI PORPETTO.

1. Presso i conti Frangipani. Enrico quarto re di Francia a cavallo. La fisonomia del monarca francese ha quell' amabilità e dolcezza, la cui rimem-

branza si conserva tuttora in tutti i cuori francesi, e che il Domenichino profondo nell'arte di dipingere gli affetti, ha saputo sì bene esprimere. Il suo vestito è semplice e di color bruno, nè porta altra decorazione, tranne il nastro cilestro, cui è appesa la croce dello Spirito santo. Colla sinistra sostiene la briglia, e nella destra ha lo scudiscio reggitore del cavallo, il quale mostra nel suo portamento una maestosa docilità. È di mantello sauro dorato, se non che, neri sono e la crinaglia, e l'estremità delle gambe, e la coda voluminosa. Egli porta il suo signore, allor che sorge l'aurora, che illuminando e l'aurato di lui pelo e il bianco pennacchio del monarca, suo favorito ornamento nelle giornate di pugna, lascia il resto tuttor coperto di tenebre, le quali a poco a poco si spezzano e si diradano, ed il paese nudo e sterile appare, solo vi si scorge sopra scosceso monte un'elevata fortezza, mentre il mare lontano bagna il piede alle alte montagne, dall'opposta parte sorgenti.

Proviene da Roma dall'eredità di quel ramo estinto de' Frangipani, dove per tradizione costante si teneva esser essa opera del Domenichino. Fu egli fatto per una sala del castello di Nemi, e rimase sempre colà fino agli ultimi anni del passato secolo (1). È vero, che, essendo questo ritratto, non può in esso ravvisarsi la sua maniera, eccetto che nel paese. Il colore è interamente fuso, non riconoscendosi in alcuna parte, fuorchè negli accessorii, le traccie del pennello.

(1) Archivio Frangipani.

LXV.

Luigi Dorigny.

UDINE.

1. Nel soffitto del coro del duomo a fresco il paradiso, figurando in varii compartimenti un gruppo di beati, e nella cupola l' eterno Padre. L' opera è dottissima, ben inventata e ben disegnata, distinguesi fra le altre figure l' angelo che apparisce a san Matteo, di amabile fisonomia, dolce, leggiero, che vola veramente. Ma in pieno questo dipinto è accagionato di manierismo. È acconnato a c. 144.

LXVI.

Giulio Quaglia. (1) di Laino, picciol villaggio in vicinanza di Como.

UDINE.

1. Nella chiesa di san Francesco della Vigna. Nella volta con nobilissima composizione, e graziossimi angeli è figurata la Vergine che sale al cielo. Le altre pitture del soffitto sono di suo disegno, ma eseguite da' suoi scolari.
2. Nella chiesa di santa Chiara. Nella soffitta di mezzo il trionfo di Maria sul serpente, col Padre eterno in alto circondato da gloria di bellissimi angeli. Composizione nuova e magnifica, dipinta con gran facilità e forza. La figura del serpente è uno sforzo di fantasia immaginosa. In una delle estremità della stessa la Vergine con Gesù Cristo che apparisce a santa Chiara. Sulle pareti laterali della chiesa, dieci profeti composti eruditamente, e

(1) Questo pittore morì dopo il 1710, poichè nella vôlta del luogo pio, detto della misericordia in Bergamo, ov' egli dipinse la beata Vergine con varii poveri ed ammalati, vi è la suddetta data 1710.

condotti con grandiosità, nobiltà ed effetto, fra i quali si distinguono Mosè, Geremia, Isaia e Giobbe. In altri riquadri più bassi, sante, alcune delle quali hanno caratteri guideschi affatto, e Virtù teologali, sotto una delle quali si legge l'iscrizione: *Julius Quaglia de Layno Comensis* 1699. Sopra il coro v'è l'Annunziata in due ovati, ed in faccia ai lati dell'organo Adamo ed Eva scacciati dal paradiso.

3. Nella cappella del Monte. Nei laterali. Storie della passione di Cristo distribuite nel seguente modo: da un lato Cristo percosso da Malco, la Crocifissione, vasta e nu ova composizione con bei nudi, e la coronazione di spine, in cui è scritto il nome dell' autore, e l'anno 1694. Dalla parte opposta la flagellazione, la risurrezione e l' orazione nell' orto: nelle ultime quattro lo stile è caricato. Nella volta in mezzo l' Assunta, composizione macchinosa con angeli, che in bellezza uguaglian quelli di Guido; alle due estremità la Natività e l'Annunziata. Agli angoli i quattro evangelisti disegnati in difficili ed audacissime mosse. La composizione è inoltre abbellita da angeli, e chiaroscuri con fatti della Madonna. Questa, e la precedente sono accennate alla pag. 140.

4. Nella casa dei signori Mantica al duomo. Nel vôlto della sala. La caduta dei giganti nel mezzo, e intorno divinità e fatti allegorici. Nei laterali ritratti di famiglia e due storie, ma più deboli del rimanente. Sotto una delle medesime sta l'iscrizione: *Julius Qualeus Comensis anno* 1692.

5. Nella casa dei signori Porta. Nella cappella storie varie; nelle due loggie, storie e mitologie. Sotto, un Saturno che divora i figli; v'è il nome dell'au-

tore e la data 1692. Queste pitture sono dottamente e pittorescamente inventate, ma in molti luoghi son trascurate nell' esecuzione.

6. Nella mia casa in Poscolle n. 631. Sopra la scala una fama in mezzo, ed intorno busti e puttini. Nella soffitta della sala le seguenti allegorie, divise ne'compartimenti qui accennati: nel primo la Vigilanza la quale risveglia la Pigrizia, eccellentemente dipinta; nel secondo ch'è in mezzo, guerriero che abbatte colla lancia il nemico, ed in altro donna col sole in petto ed un serto in fronte in atto di coronare il vincitore. Nell'esecuzione non è esente da qualche durezza. Nel terzo, guerriero che ha in mano una fiaccola, il quale fugge debellato innanzi a donna alata con palma in mano, che lo insegue, ed ha dietro di se un' aquila, anch' essa con altra palma fra gli artigli. In lontano statua di Nettuno atterrata, e vasi d' oro e d' argento sparsi al suolo. Il guerriero soprattutto è in uno scorcio bellissimo. Ai quattro ovati del vôlto quattro Virtù. In altra stanza. Nella soffitta; in mezzo il carro del sole, e l'aurora con varii genietti di cui altri portano una face, altri gettan dei fiori, ed altri svegliano i mortali sonnachiosi, e in quattro altri compartimenti le quattro stagioni dipinte a chiaroscuro. Sotto l'aurora vi è l'iscrizione: *Julius Qualeus p.* Eseguita verso il 1696 pel prezzo di ducati duecento venti (1). È accennata a c. 140.

7. Nella casa dei conti Antonini all' arcivescovado, ora Belgrado. Nella soffitta della sala maggiore. In mez-

(1) Nell' archivio della famiglia stessa LXXXI. 7, et Buri, Udine, nicchia 81, a c. 555.

zo la caduta di Fetonte : intorno alla medesima i dodici segni dello zodiaco di bellissime invenzioni , e Giunone , Vulcano , Cibele e Nettuno. Sotto, nei laterali divisi fra loro da Cariatidi , come nel palazzo farnese , dall' una parte tre quadri , dei quali il primo rappresenta Cinegiro , cui alla battaglia di Maratona vengon tronche le mani , mentre sta per assaltare un vascello. Donna che rifiuta una corona offertagli da un sovrano , e Muzio Scevola. Dall' altra parte donna che si abbiglia , e cui si presenta un guerriero , col nome dell' autore e la data 1698; e Tomiri che attuffa la testa di Ciro in un vaso di sangue. In altri quadri più abbasso, Creso sul punto d' esser gettato nel fuoco, le Sabine che dividon la battaglia fra i consorti ed i padri; una congiura: Gige che, dopo aver ucciso Candaule, sposa la di lui moglie. Temistocle che beve il veleno. Non tutte queste pitture sono uguali nel merito, e in qualche luogo pare, che lavorato vi abbia alcuno de' suoi allievi. Nella volta della scala, soggetto allegorico. In mezzo, la Sapienza e la Verità da una parte, e dall' altra la Prudenza, che mettono in fuga tutti gli Dei. Opera di grandissimo effetto generale, dotta nei gruppi, e vaga nei caratteri delle divinità e dei fanciulli. Eseguita nel 1698 d' ordine dei conti Antonio e fratello Antonini, e pagata al Quaglia duc. 630. (1). Vedine la descrizione a c. 140.

FINE.

(1) Negli archivii della casa Antonini vi sono tre contratti, dei quali presso di me esiste copia, l'uno in data 7 agosto 1697, l' altro 11 aprile 1698, ed il terzo senza data, dai quali si rileva quanto qui si è detto.

NOTE.

N. 1.

L'obbligo che mi corre di provare quanto accenno nella prefazione, riguardo agli sbagli, in cui è incorso il Renaldis, e il desiderio di rettificare la storia dell' arte mi faran perdonare, se qui mi fo lecito di accennarli.

Egli è caduto, io dico, in molti errori, parlando il linguaggio dell' arte, ed infatti con termine affatto nuovo chiama *smanierate* le pitture, che si eseguivano verso il mille (1); nello stile di Pordenone, ch' è tutto severità ed artificio, loda le *mosse naturalissime* (2), e chiama le sue architetture *leggiadre* (3); dice che la pittura veneziana deve il suo *miglioramento* a Tiziano, e la sua *perfezione* ai pittori che lo seguirono ec. ec. (4).

Sbaglia nei fatti, mentre accenna fra le altre, come tuttora esistenti, le pitture del Pordenone condotte in patria a santa Lucia (5), la di lui crocifissione a Rorai (6), e la tribuna di Castions, che tutte,

(1) Renaldis, pag. 6.
(2) Idem, 41.
(3) Idem, 37.
(4) Idem, 67.
(5) Idem, 28.
(6) Idem, 29.

quand' ei scriveva, erano già perite; e dice all' incontro, che non esiste più traccia della casa da lui dipinta a Spilimbergo, la quale tuttora si conserva (1).

Molte cose egli asserisce gratuitamente, le quali, o non son registrate da alcuno scrittore, o sono contrarie a quanto sappiamo, asserendo per esempio fra le altre cose, che il Pordenone entrò nella scuola di Gian Bellino, poi di Giorgione, di cui lo fa ora scolaro (2), ed or condiscepolo (3); che i due Floriani allievi di Pellegrino da san Daniele si perfezionarono sotto altri maestri ec. ec.

Attribuisce al Pordenone i due cori di Prodolone e Baseglia entrambi opera dell' Amalteo (4); e le dozzinali pitture della chiesa di san Nicolò di Sequals, le quali portano l' iscrizione dell' anno 1567, ed il nome dell' autore Marco de Tiussi di Spilimbergo. Il Pordenone stesso fa autore della tavola dell' altar laterale della parrocchial chiesa di Varmo, che rappresenta la Vergine, e alcuni santi (5), quantunque abbia la data del 1542, e l' altra in faccia della Trasfigurazione, di stile affatto diverso, e di maniera goffa e triviale. Vuole di Bernardino Blaceo (6) una Madonna senza stile e senza carattere, che sta in faccia alla chiesa di san Cristoforo; e chiama opera del Pordenone certo deposto di croce (7) ultimamente demolito, che stava entro una nicchia nel borgo di Gemona, opera non solo mediocrissima, ma di stile moderno affatto. Sbagli inoltre assai rilevanti, e che notati si trovano o si troveranno nel corso dell' opera, ha commesso parlando del Pordenone (8),

(1) Renaldis, pag. 30.
(2) Idem 26.
(3) Idem, 62.
(4) Doc. LXXVII., *b*, LXXVIII. *a*
(5) Renaldis, pag. 33.
(6) Idem, 54.
(7) Idem, 36.
(8) Parte 3za, XVII. 25, 45.

d'Amalteo (1), del Frangipani (2), del Cosattini, de' quali o confonde le epoche, o cita senza verità le iscrizioni, ovvero manca di esattezza nel descriverne le pitture.

N. 2.

Ho nominati come dipinti nella cappella di san Nicolò Dante, il Boccaccio e Giovanni da Imola, seguendo il Valvasone che nella sua cronaca fa di questi memoria. Non ignoro per altro che Guido Panziroli (3) racconta, che v'eran figurati il Petrarca, il Boccaccio, Guido Cavalcanti, e Cino da Pistoja, e aggiunge di più, che questi preclari ingegni si trovavano in Udine al tempo, che si lavorava la cappella. Ma del contemporaneo soggiorno di codesti letterati egli non cita da dove abbia tratta questa singolare notizia, non ne parlando nè gli annali, nè le storie, nè le cronache antiche. Da queste si sa soltanto che Dante venne in Friuli verso l'anno 1319 (4), e che il Petrarca vi venne anch'egli ma molto più tardi, cioè nel 1368 facendo corteggio al passaggio dell'imperator Carlo quarto (5). Il Tiraboschi (6) dopo aver fatto osservare, che quest'autore commet-

(1) Par. 3za, XXII. 4, 30.

(2) Retro a c. 130.

(3) Guidi Panziroli Regiensis ec. ec. De claris legum interpretibus, lib. 4. Lipsiæ 1721 pag. 144.

(4) Vedi Palladio c. 312 part. I., lib. 7., Valvasone cronaca, Fontanini Aminta difeso. ec. ec.

(5) Vedi il documento tratto dall'archivio della città di Udine, e stampato per intero da Gian Battista Verci nel T. 14, pag. 27, Doc. 1612 della sua storia della Marca trivigiana.

(6) Tiraboschi, Storia della letteratura italiana ec. ec. In Modena 1775, Tom. V, Cap. IV. Della giurisprudenza civile, Lib. II, pag. 241.

te spesso degli sbagli, che il Petrarca nelle sue memorie non fa parola di questo viaggio, mostra ad evidenza l'impossibilità, che insieme si trovassero a Udine, poichè il Cavalcanti era morto prima della nascita del Petrarca e del Boccaccio. Quindi ho dovuto preferire la testimonianza d'un veridico nostro autore a quella d'un forestiero ed incerto.

N. 3.

Non è questo il solo pittore, che si nominasse Antonio da Udine. Altro ve ne fu, che visse verso la fine del secolo decimosesto, e che lavorò a Milano in san Vittore e nella famiglia Castiglione, insieme con Bernardino Campi, di cui rendutosi l'amico lo consigliò a pubblicare il suo trattato di pittura (1).

N. 4.

Ritengo il Basaiti fra i pittori friulani dietro l'autorità del Ridolfi, seguito da tutti i più recenti scrittori. Non dissimulo per altro, che il Vasari autore tanto più antico lo chiama non friulano, *ma nato in Venezia da parenti greci* (2). Ma egli non parla, che confusamente, come ben riflette lo Zanetti, e fa di lui due pittori, ch' ei chiama or *Basarini* or *Bassiti*, e fra questi due divide le opere fatte dal Basaiti in Venezia (3). Avendo equivocato sui nomi può darsi ancora che non sia stato bene informato neppur della patria; tanto più, che prima di parlare di questo, e d'altri autori veneziani confessa ingenuamente egli stesso di non aver potuto sapere ogni parti-

(1) Zaist vite dei pittori cremonesi, T. 1, pag. 112, e T. 2 in principio, Cremona, prima edizione.

(2) Vita di Vittore Scarpaccia e d'altri ec. ec.

(3) Della pittura veneziana, pag. 77.

colarità. Il Lanzi avendo mal letto il Vasari, dice, ch' egli nacque da genitori greci in Friuli (1).

N. 5.

Ci è ignoto di qual famiglia fosse il pittore Giovanni Martini, come ci sono ignoti i cognomi di quasi tutti gli artisti friulani, che fiorivano allora. Egli è chiamato Martini dal nome di suo padre Martino, come rilevo dagli annali della città (2), e dai registri della confraternita di san Cristoforo d' Udine, dove dal 1501 al 1519 ne trovo sempre fatta menzione col nome di Giovanni dipintore figlio di Martino. Altro pittore, forse di lui parente, per nome Sebastiano Martini, di cui però non si conoscono le opere, è nel 1572 citato come stimatore delle opere dell' Amalteo (3).

N. 6.

Gio. Battista Belgrado decano di Cividale, in una sua manoscritta raccolta sulle chiese e i conventi di quella città, composta nel 1793, opera preziosa, poichè con somma diligenza ha messi insieme i documenti ora quasi tutti smarriti di molte delle cose più rare, giudicò, ma senza prova, che i due laterali della tavola di santa Maria fossero, non già di Pellegrino, ma bensì di Giovanni da Udine. Il Boni cercò con molto ingegno di appoggiare questa nuova singolare opinione, fondandosi sui termini della ricevuta rilasciata da Pellegrino ad opera finita, nella quale ei dice d' aver ricevuti *ducati zento per la pittura sola di detta pala* (4); d' onde ei conclude,

(1) Pag. 42.
(2) Doc. XXI. *a*
(3) Doc. LXXXI. *b*, LXXXII. *a*
(4) Doc. XXII. *b*

che Pellegrino non abbia fatto, se non il quadro di mezzo. Avendo poi ritrovato nel Vasari, che Giovan da Udine in quella chiesa dipinse *vaghi stucchi, e pitture*, egli argomentò, che in queste ultime possano essere compresi i due laterali. Ma questa proposizione non è sostenibile, perchè le pitture dei laterali sono del medesimo identico stile del quadro di mezzo, quando lo stile di Giovanni tanto era diverso da quello di Pellegrino, perchè nel modo di scrivere di quel tempo colla parola *pala* s'intendeva anche una pittura divisa in molti compartimenti (1), e perchè finalmente il Vasari tronca ogni questione, mentre nella vita del Pordenone dice, che in Cividale *di mano di Pellegrino vedesi nella chiesa di santa Maria sopra l' altare una tavola a olio compartita in più quadri.*

N. 7.

Il pittore qui nominato Gasparo de Nigris non sarebbe il progenitore di Arsenio Nigris, il quale nel 1548 eseguì nella chiesa di Marcelliana, presso Monfalcone, il coro con sacre istorie (2), a quanto dicesi, con valore, sotto le quali mise la seguente scorretta iscrizione *Ohc opus extintum fuit a me Arsenio Nigro pictore Utini* 1548 *die decima martii?*

N. 8.

Altro pittore del principio del cinquecento, affatto ignoto alla storia, ci fa conoscere un quadretto ritrovato in Maniago nella casa del signor conte Pietro di Maniago, il quale rappresenta la Vergine col Bambino fra le braccia, che ha le bellezze e i

(1) Doc. LII. *b*

(2) Asquini, padre Basilio. Del territorio di Monfalcone. Udine 1741, pag. 136.

difetti di quel tempo. Sopra una cartella a chiarissime lettere si legge la seguente iscrizione : *Anthonio Seputa de Popasdia* 1500. Se a quell' epoca esisteva in Friuli un paese, che così si chiamasse, viene la nostra storia arricchita d' un nome nuovo.

N. 9.

Che il nome legale del Pordenone fosse Sacchiense, oltre tutti i documenti compresi nella presente opera (che atteso il gran numero non si citano) il conte Pietro di Montereale, onde non lasciare più alcun dubbio, colla solita sua diligenza si prese la premura di scorrere gli atti notarili di quel tempo, e lo trova replicatamente così nominato dal protocollo di Francesco Dominichinis, e da quello di Antonio Frescolini (1). Il perchè conclude, che dal 1526 fino al 1536, egli e tutti i suoi fratelli in un coi loro discendenti si chiamavano de' Sacchi. Onde venir poi in chiaro di questa famiglia, che il de Piles vanta francamente come antica, e che il Renaldis asserisce, che allora fioriva in Pordenone, come ei dice a c. 26 di aver desunto dagli atti di Antonio Motense, il prelodato signor conte portò i suoi esami sui medesimi, ma non gli è riuscito di poter fare intorno ad essa alcuna scoperta.

N. 10

Molte cose si son spacciate sul cognome di Regillo,

(1) A c. 1, in data 18 maggio 1534, a c. 2, 19 maggio dell' anno stesso, e a c. 27. Dal protocollo di Pier' Antonio Frescolino del 1533, 2 gennaro, e 27 febbraro a c. 34, 17 marzo a c. 43, primo e 7 aprile a c. 48-48 a tergo e 49, 16 luglio a c. 92 a tergo, 12 e 13 dicembre a c. 134-135. 1534, 26 febbraro a c. 147-150, 24 marzo a c. 164, 16 aprile a c. 173-174, 9 maggio a c. 1801. Volume straordinario del suddetto a c. 24, 71, 116, 125 e 293.

con cui si appellò il Pordenone. Gli scrittori della sua vita dicono, che avendo egli dipinto una sala in Praga per l' imperator Carlo quinto, ne restò sì soddisfatto, che lo creò cavaliere (1), e ch' egli profittò di quest' occasione per assumere il nome di Regillo; abjurando gli altri nomi, che portava in odio del fratello (2). Ma è falso, ch' egli sia stato creato cavaliere dall' imperatore, poichè nel secolo susseguente, volendo i nipoti di lui essere compresi fra i gentiluomini di Pordenone, appoggiarono la loro istanza sulla nobiltà, che ottenne il loro avo dal re d' Ungheria (3), ed anco sulla investitura di Livio Liviano signore di quella terra, senza far menzione alcuna dell' imperator Carlo quinto (4), il quale d' altronde si sa, che era preoccupato a favore del suo rivale Tiziano, che lo colmava d' onori appunto in quegli anni. Par dunque, che abbian equivocato prendendo l' imperatore pel re. Ma non v' è nel suddetto diploma traccia veruna del nuovo cognome, essendo egli al solito chiamato *Portusnaonius*.

N. 11.

Il Vasari (5) confonde anche il Pordenone fra i pittori veneziani, i quali dipingevano senza prima fare i disegni e gli studii, ma la sua asserzione è dal fatto smentita, mentre nel contratto ch' ei fece colla fabbrica di Cremona vi è il patto espresso; con

(1) Abregé de la vie des plus fameux peintres. Par M. . . . de l' academie royale, à Paris 1745, c. 151.

Serie di ritratti degli eccellenti pittori . . . . . colle vite in compendio dei medesimi, descritte da Francesco Moücke. In Firenze l' anno 1752.

(2) Ridolfi, de Piles ec.

(3) Doc. LIV. *a*

(4) Doc. LXX. *b*

(5) Vita di Tiziano.

cui egli si obbliga di fare i disegni e gli schizzi di tutte le pitture (1), dei quali esiste tuttora quello del celebre Cristo morto, presso il conte Triulzi prevosto della chiesa di san Pietro al Pò; ed in Piacenza pare che seguisse lo stesso metodo, poichè il cartone del suo sant' Agostino esiste presso i signori Chiappini (2). E quand' anche ciò fosse vero, volendolo criticare gli fa anzi il maggior elogio, supponendo che figure disegnate con sì profondo sapere, le quali ad ogni altro artista costato avrebbero studii infiniti, da lui all' incontro venissero improvvisate.

N. 12.

Se fosse vero quanto ci dice il Renaldis, avressimo un' opera eseguita dal Pordenone nel 1495 (3) in età per conseguenza di dodici anni nella tenda del santo sepolcro, ch' esiste nella chiesa di Spilimbergo, opera di vaste proporzioni, con architettura di gusto licenzioso, e statue di profeti, e nel mezzo una deposizione copiata da Tiziano. Ma sfortunatamente vi si lègge la data dell' anno 1603. Non è niente più felice, quando vuole che nel 1499 (4), e per conseguenza in età d' anni sedici, abbia dipinto nella facciata della chiesa di Valeriano, essendo quelle pitture condotte venti anni più tardi (5).

N. 13.

Ernesto Motense nel riportare le descrizioni fatte dal Pordenone de' suoi quadri, dice semplicemente,

(1) Doc. LVI. *e*

(2) Vedi Anguissola *Ephemerides sacræ* ec. p. 20, e Lanzi T. 3 pag 73.

(3) Pag. 31.

(4) Pag. 32.

(5) Doc. XLIV. *b*

che egli stesso li descrisse senza indicare dove siano gli originali. Se esistessero i moltiplici di lui scritti, non v' ha dubbio, che ciò sarebbe indicato, poichè era esattissimo ed erudito, lodato per tale anche dal Liruti (1), e la sua veracità si prova coi documenti ora trovati in Pordenone, i quali confermano quanto egli sostiene. Ma mancato di vita nel 1779 le carte di lui andarono miseramente disperse. Il singolare si è, che il Ridolfi descrive questi quadri precisamente colle stesse parole, ma non dice, che la lor descrizione sia fatta dal Pordenone.

N. 14.

Non vanno fra lor d'accordo i veneziani scrittori nello stabilire quali precisamente fra i musaici dell' atrio della chiesa di san Marco siano eseguiti col disegno del Pordenone. Il Boschini (2) vuole, che siano tutti quelli dell' atrio di mezzo fuorchè il san Marco. Ne eccettua il Ridolfi anche la risurrezione di Lazzaro, la crocifissione e la Vergine collocata nel monumento, ch' egli attribuisce al Salviati. Lo Zanetti, non avendo trovato documento in appoggio, nè dell' una, nè dell' altra opinione, la lascia indecisa. Se fra autori sì celebrati temerità non fosse di esporre la mia opinione, direi col Boschini, che la crocifissione è del Pordenone, e non del Salviati, e mi fondo sul carattere grandioso e severo delle figure, sullo scorcio del Cristo, sullo stile, con cui sono condotti i cavalli ch' egli amava d' introdurre in tal soggetto, come lo mostrò singolarmente in Cremona. Mi sembra poi, che i festoni coi puttini, e tutti gli ornati a chiaroscuro, che rappresentano dei fogliami, si possano senza esitanza tener per suoi, avendo il carattere e la maniera medesima di tanti altri che si

(1) T. 2, pag. 8.

(2) Descrizione delle pitture di Venezia 1773.

veggono nelle pitture del Friuli, e venendo assicurato dall' anonimo, il quale descrisse non ha guari codesta basilica (1).

N. 15.

Se fossero consecrate queste carte a scrivere non la storia veridica del Pordenone, ma invece a farne l' elogio, mi sarebbe facile, dissimulando l' impressione che mi ha fatto nascere la lettura di questo processo, di purgare il Pordenone dall'accusa d'aver attentato alla vita di suo fratello. Direi infatti, che non già egli, ma il suo infame parente Francesco Frescolini fu quegli, il quale da Venezia condusse, e in propria casa raccolse gli sgherri (2), che nel giorno dell' assalto colla spada alla mano primo cominciò la zuffa (3), che il solo suo accusatore fu Baldassar suo fratello, del cui carattere taccion le storie, ma che io, senza discostarmi dal vero, posso chiamare un visionario ed un sognatore. Infatti tanto è lungi che provar potesse l' accusa, che il magistrato sulle asserzioni di lui ricusò di procedere ulteriormente (4). Che se l' opinione del volgo era, ch' ei fosse colpevole (5), questa certamente è una voce vaga, che deve esser regolata da chi ha imparzialmente discusso l' affare, voglio dire, dai magistrati.

N. 16.

Ebbe il Pordenone due mogli entrambe friulane,

(1) L'augusta ducale basilica dell' evangelista san Marco, del suo innalzamento, sua architettura, mosaici ec. Venezia 1761, pag. 11.

(2) Doc. LXI. *a*

(3) Doc. LXIII. *c*

(4) Doc. LXVI. *b*

(5) Doc. LXII. *b*

la prima Elisabetta Quagliata (1), la seconda, Elisabetta Frescolina (2), i cui parenti figurarono nella rissa da lui avuta col fratello (3). Da ciò è manifesto l'error del Vasari, il quale dice, che i gentiluomini di Piacenza in aggradimento delle sue pitture in detta città gli fecero *pigliar donna*.

N. 17.

Conviene che nel Doc. LXXII. del Motense, d'altronde non autentico, sia nato uno sbaglio, quando chiama il pittore Sacchiense nipote col nome stesso dello zio. Il suo vero nome fu Antonio, come rilevo dal Doc. LXXI. appoggiato da moltissimi altri atti, tratti dal repertorio dei notari Frescolini (4). In se è frivola questa osservazione, poco al lettore importando, che un oscuro pittore portasse, o no il nome di Giovanni, ma in allora egli si confonde col Pordenone.

N. 18.

La terra di san Vito deve gloriarsi non solo d'aver prodotto l'Amalteo, e quasi tutti i numerosi suoi allievi, ma di aver veduto nel suo seno sorgere, e terminare la scuola friulana. Infatti il Bellunello nacque, come ognuno sa in san Vito, ma ciò, che tutti non sanno, ha esso prodotto l'ultimo de' nostri pittori Agostino Pantaleoni nato nel 1740, morto nel 1817. Dissi, che a tutti non è noto, poichè una tormentosa emicrania lo assaliva settimanalmente, e lo rendeva, come il Baroccio, incapace al lavoro, e per-

(1) Doc. LXVII. *a*

(2) Doc. XXXVI. *a*

(3) Doc. LXI. *a*

(4) 2371-9 agosto 1539, 3162 e 3167. dei 13, e 20 novembre 1546, 3217, 8 marzo 1557. ec.

chè per una rara modestia amava l'oscurità collo stesso ardore, con cui altri va in traccia della gloria. Ciò nullostante è pittore di qualche nome, e a sincerarsene, basta esaminare, oltre alcuni quadri lasciati in case private, a Portovecchio la sua presentazione al tempio, ed alle Salesiane in san Vito la tavola di san Francesco di Sales, nella quale si ammira un colorito dolce ed armonico, ed un'ottima composizione, e in quest' ultima singolarmente vi sono delle bellissime teste e pienissime d'espressione.

N. 19.

Secante Secanti con questo nome ei s' intitola in tutti i suoi quadri. Io peraltro sospetto, che Secante non fosse, che un soprannome, e che il vero suo nome sia stato Giacomo. Infatti vi è una ricevuta (1) d'un Giacomo Secante per una pala, ora perduta, fatta pel villaggio di Ronchis presso Latisana. Questa è in data primo maggio 1654. Ora in quei tempi Giacomo Secante era morto da un secolo, e in quella famiglia non esisteva, che Secante Secanti, il quale fosse conosciuto, e che meritasse che gli venisse pagata una tavola, come leggiamo nella ricevuta, lire 1716 (2). Di più esaminando i documenti di questa famiglia, troviamo che in essa erano in uso i sovrannomi, e che i nipoti portavano ordinariamente il nome dell'avo.

N. 20.

In una sala del pressochè disabitato castello di Spilimbergo, non conosciuto, nè apprezzato quanto meriterebbe, esiste il bel fregio di Giovanni da Udine. Quindi non è meraviglia, che non fossevi chi l'indi-

(1) Doc. LXXXV. *a*
(2) Doc. Idem *b*

casse al Boni, il quale, letto avendo nel Vasari, che Giovanni da Udine *dipinse ai prieghi del padre del cavalier Gio. Francesco di Spilimbergo il fregio d'una sua sala piena di festoni, e puttini*, nè avendo saputo trovarla in Spilimbergo, congetturò ch' egli parlar volesse delle pitture eseguite in Udine nel palazzo Colloredo, altra volta Valvasone di Maniaco, le quali non si affanno, nè affar si possono in parte alcuna colla descrizion del Vasari.

N. 21.

Se qualcuno domandasse di chi sia il disegno della fontana della piazza Contarena, io non esiterei punto a rispondere, che anch' essa è opera di Giovanni da Udine, fondato sulle seguenti congetture: perchè è stata fatta nell' anno stesso (1), in cui lo fu quella di san Giacomo, del quale egli approvò il disegno (2), e perchè venne impiegato nell' eseguire alcune delle fabbriche di detta piazza (3). È quindi facile che anche la fontana, di cui s' ignora l' autore, sia sua, tanto più che la qualità ed il carattere del disegno somigliano a quelle di Roma.

N. 22.

Il Boni, oltre i laterali della tavola di Cividale, ch' egli crede, come vedemmo, opera di Giovanni da Udine, congettura che sia da lui operata anche la sacra famiglia che sta alla chiesa delle Grazie in Gemona (4). Ma oltrechè vi sono errori grossolani, che un pittore, qual era Giovanni, non avrebbe commesso, come di scrivere accanto ai santi il loro no-

(1) Anno 1542. Palladio, L. 4, part. 2, c. 163.
(2) Doc. CIV. *a*
(3) Pag. 189.
(4) Par. 3za LXIV. 3.

me a lettere cubitali, e di mettere in mano a san Giuseppe una corona, facendolo quasi in atto di recitare il rosario, vengo assicurato, che si leggeva la seguente iscrizione: *Joannis Baptis. Coneglianensis opus a primo Agosto.* È però vero che un' opinion popolare attribuisce a Giovan da Udine gli ornati, i quali sono nel quadro stesso, e che adornano le fabbriche ivi introdotte, ma questa pure è assai lontana dal vero, mentre le ultime pitture del Conegliano sono del 1517 (1), ed anteriori di molti anni per conseguenza all' arrivo di Giovanni in Friuli. Lo stile di questi ornati è secco, come quel della tavola, e lontano inoltre nelle forme e nel pensiero dal puro gusto antico, il quale forma il distintivo carattere di Giovanni.

Nè meglio appoggiata è l'opinion del Renaldis, il quale vuole che Giovanni da Udine in un gabinetto angustissimo del castello di Zoppola dipingesse il fregio e la soffitta, e facesse eseguire gl' intagli. Egli infatti non adduce alcun documento in prova di sua asserzione, ed ha contro di se l' autorità del Liruti, il quale assicura, che il gabinetto fu fatto fabbricare dal cardinale Antonio Panciera, già uditore al concilio di Costanza, e patriarca d'Aquileja, e che i versi latini che si leggon nel fregio, sono stati composti da lui medesimo (2). Ora questo prelato morì nel 1431: cent' anni prima che Giovanni dipingesse in Friuli. Il padre Federici finalmente si è immaginato di vedere, o lui o la sua maniera nella volta d' una delle stanze del convento di san Nicolò di Treviso, ma questa non solamente non richiama alla mente il suo stile (3), ma è indegna del più infelice scolare che sia stato sei mesi soli alla scuola.

(1) Lanzi, Storia pittorica.
(2) Liruti, T. 1, pag. 335.
(3) Federici, Memorie trevigiane, vol. 2, c. 15.

N. 23.

Il Vasari contemporaneo ed amico di Giovanni, che scrisse la di lui vita con una veracità singolare, la quale si prova paragonando i fatti ch' ei cita coi manoscritti di Giovanni, ove si vede, che in ogni più minuta circostanza egli accordasi perfettamente con lui, parla di un suo fratello che fu canonico di Cividale. Questi però non è confondibile col canonico Raffaello, mentre dietro l'erudite indagini di monsignor Michele conte della Torre, archivista di quella Collegiata, codesto suo fratello canonico col nome si trova di Paolo Ricamatore, la cui bolla di nomina è del 1521, stato molto benemerito degli affari di quel capitolo.

N. 24.

Scrisse il Liruti una vita di Tiziano, che inserì fra le memorie dei letterati friulani, considerandolo anche come orator, e poeta latino, in ciò giustamente criticato dall'abate Morelli (1), e di recente dal signor Ticozzi (2). Parlando de' suoi quadri, egli sostenta, ma gratuitamente, che in Friuli trovinsi molte di lui pitture, quando da alcuni quadri in fuori, e questi in private case, non havvi traccia, che altro di lui vi esista, o vi abbia esistito giammai. Il Renaldis, provar volendo la proposizion del Liruti, prova appunto il contrario, mentre per disotterrar opere di Tiziano cita fra le altre, come sua cosa, certo profeta Daniele esistente in Udine presso la famiglia Braida, ed afferma inoltre ch' è fatto nel passaggio dalla sua prima alla seconda maniera (3), quando è

(1) Morelli, Notizia d'opere di disegno ec. Bassano 1800, pag. 234.

(2) Ticozzi, vite dei pittori ec. Milano 1817, pag. 227.

(3) Renaldis, pag. 65.

pittura mediocrissima, del tutto lontana dallo stil tizianesco.

N. 25.

Che Irene imparasse la pittura da Tiziano in Venezia, e non in Friuli, come pretende il Liruti seguito dagli altri, oltre l' improbabilità, che un uomo della tempra di Tiziano, che sdegnava di aver degli scolari in Venezia stessa, se li procurasse in Friuli, l' Atanagi, dice, ch' ella passò in Venezia una parte di sua vita, dove infatti avea suo avolo materno incaricato della sua educazione. Pare certo dalle circostanze da lui accennate, che il tempo, in cui studiò la pittura, venisse in questo compreso. Infatti, secondo il suo racconto, ella imparò il disegno da una certa Campaspe, che con altre donzelle *della città* frequentava la di lei casa. S' invogliò in appresso di apprendere anche il colorito sotto Tiziano, e da lui copiò alcuni quadri. Ora se Tiziano viaggiava, come potea trarre seco i suoi quadri, onde darli a copiare? Di più egli aggiunge, che si meravigliavano di sua capacità il patriarca Barbaro e il senatore Zen, i quali stavansi a Venezia; e sebbene i poeti non facciano piena prova, contuttociò abbiamo Bernardo Tasso, il quale co' seguenti versi il nostro ragionamento conferma:

D' un gran torrente su l' herbosa riva,
Nel paese, cui Giulio il nome diede
Scesa dal cielo pargoletta diva
D' ogni ben di lassù fra noi fa fede.
Poi per non star in parte odiosa e schiva
Dietro a nobil desio movendo il piede,
Ov' Adria il mar reggea, dove fioriva
Ogni bell' opra a por venne sua sede (1).

(1) Vedi Rime di diversi a c. 12.

N. 26.

Ecco il sonetto di Lodovico Dolce a Tiziano, col quale lo invita a fare il ritratto d'Irene:

Pon Tizian ogni maggior tua cura,
Et unisci i color, l' arte e l' ingegno,
Per ritrar viva in vivo almo disegno
Lei che ne tolse morte acerba, e dura:
Che come non formò giammai natura
Cosa più bella in questo basso regno;
Così 'l soggetto è solamente degno
De la tua man, ch' i più famosi oscura.
Rappresenta il divin celeste aspetto
L'oro, le rose, e 'l terso avorio bianco,
E splendan gli occhi suoi veri, e non finti.
Che non pur vincerai quei ch' hai qui vinti;
Ma di quanti lavor facesti unquanco
Questo sarà il più raro, e più perfetto (1).

Il conte Giulio Spilimbergo di Damanins fra molti altri antichi quadri possede il famoso ritratto d' Irene, il quale sarà entrato probabilmente in famiglia col mezzo della madre di lei Giulia da Ponte, che si rimaritò col cavalier Francesco stipite di questa casa. Ne tiene un altro, che gli serve d' accompagnamento di uguali dimensioni, dello stesso identico stile, e bello ugualmente, che rappresenta altra donzella nella medesima mossa, di pari età, somigliantissimo al primo, e che quindi dovrebb' essere Emilia la maggiore di lei sorella (2), dilettante essa pure di pittura (3), ed amante delle lettere (4); ma alla

(1) Vedi Rime di diversi ec.

(2) Doc. CXVII. *b*

(3) Atanagi elogio d'Irene.

(4) Come a tale Anton Maria Amadi nel 1560 dedicò a lei un suo ragionamento sui sonetti di Petrarca. Vedi monsignor Fontanini, della eloquenza Italiana pag. 26.

cui celebrità nocque d' avere una sorella troppo famosa. Esse moltissimo somigliavansi, poichè nelle poesie composte nella morte d' Irene così ebbe a cantare certo Vincenzo Giusto.

E d' Emilia nel volto, e nel sereno
Lume di gratie eguali in ambe sparte.
Mirar potete anche la vostra Irene (1).

N. 27.

L' abate Lanzi, fra molte bellissime ragioni, che il fanno negare, che Nicolò Frangipani sia friulano, una ne adduce, la quale, a quanto parmi, non prova punto. Egli dice, che il Grassi nel dare al Vasari le notizie dei pittori friulani, non avrebbe tacciuto anche il nome del Frangipani. Ma ciò suppone, che questi due pittori fossero contemporanei, il che non ha luogo. Infatti il Grassi, per quanto dice egli stesso (2), diede al Vasari le notizie prima dell' anno 1568, e le iscrizioni, che si trovano nei quadri del Frangipani, hanno la data degli ultimi anni del secolo.

N. 28.

Il Palladio fra gli artisti friulani nomina un certo Vicellazzo. Il nome di costui sembra oscuro, ma siccome egli nella pagina stessa fra i pittori friulani fa menzione anche di Tiziano, e lo denomina non già Vecellio, com'è chiamato comunemente, ma Vicellio, così è probabile, che col nome di Vicellazzo egli intenda parlare di qualcuno de' pittori Vecellii (3).

N. 29.

Il padre Federici ritiene come appartenente alla

(1) Rime ec. p. 165.
(2) Scuola fiorentina, Ep. 5.
(3) Palladio, 160.

Marca trivigiana Gasparo Nervesa ingannato dal cognome, e di lui cita alcuni delfini, e putti eseguiti nel duomo di Treviso alla cappella dell' Annunziata, i quali, pel seguito ristauro di quel tempio, ora più non si veggono, coll' iscrizione: *Gaspar Venetus proprio ingenio excogitata pinxit.* Ma dalle avute notizie trovo, che Gasparo deriva dalla famiglia Quecchi, originaria di Pordenone, nel cui territorio possedeva dei fondi, d' onde essendo emigrata e piantata in Narvesa, luogo del Trevigiano, accomodate le cose per cui era partita, ripatriò, traendo seco il soprannome di Nervesa, chiamandosi per altro nelle carte e firme loro Quecchi Nervesa. Trovo inoltre, che Gasparo si stabilì ed ammogliò a Spilimbergo, e che la discendenza di lui andò a terminare in una figlia, che si maritò nella casa dei conti di Caporiaco. Questa notizia ricavata da una lettera del signor Daniel Marsoni di Spilimbergo, io l' ebbi dal commendatore Antonio Bartolini, il quale con somma generosità e gentilezza me la comunicò insieme con moltissime altre preziose notizie, ch' egli avea per pubblicarle raccolte.

N. 30.

Paolo, il celebre Paolo fu nel 1584 chiamato dalla città d' Udine a dipingere il palco della sala dei suoi consigli (1), al quale oggetto si era già diviso in varii ripartimenti, come esiste tuttora. Ma, qualunque ne fosse la cagione, in Udine ei non venne; e così restò priva per sempre d' un capo mastro dell' arte. Fu più fortunato Cividale, dove avendo promesso due pale (2) le eseguì; ma sfortunatamente son queste di forma angusta, e circoscritte ad una sola figura, onde non lasciarono memoria degna di tant' uomo.

(1) Doc. CXLVIII. *a*
(2) Doc. CXLIX. *a*

N. 31.

Non vide certo le opere del Lugaro il Ridolfi, mentre lo fa discepolo del Pordenone, col di cui stile, come ben osserva il Renaldis, nulla ha di comune. Il suddetto Renaldis ai soprascritti pittori aggiunge anche Andrea Petreolo di Venzone, che nell' ultima non effettuata edizione chiama Petrolo (1) (così egli sottoscrivendosi nel quadro della sant' Orsola). Io qui l' ommetto, non sapendo dietro le cose da me vedute in Venzone, dove solo esistono, definirne lo stile. Infatti la sovraccitata sant' Orsola è tutta da restauro miseramente ricoperta, e i santi Eustachio e Girolamo pitturati nei portelli dell' organo, che monsignor vanta come una delle cose migliori, e che dice esser *d' una ricca invenzione*, sono ambidue copiati dalle notissime stampe d' Alberto Duro. Nello stesso imbarazzo siamo riguardo ad altro pittore anomalo, che fioriva circa a questi tempi, Giovanni Fabiario, di cui esisteva alle Grazie in Udine una tavola, che a Cividale eseguì per le monache di santa Chiara le copie di certi ritratti di vescovi nel 1633 (2), e che in Aquileja condusse nella cappella Torriana una tavola colla seguente iscrizione: *Johannes Fabiarius faciebat.*

D' altri due pittori, che abitavano in Udine, Giuseppe Citereo e Tommaso Pinzan, si trova fatta menzione nei più volte citati registri della confraternita di san Cristoforo, del primo all' anno 1604, ed al 1627 del secondo; ma non si sa nè che cosa abbiano dipinto, nè dove.

N. 32.

Dico, che il Pavona non è riescito nei quadri a

(1) Manoscritti Renaldis, n. 1, pag. 75.

(2) Vedi Libro vendite, e spese della fabbrica del Duomo di Cividale all' anno 1635.

dio. Gli accadde infatti a Bologna la seguente strana avventura. Egli ebbe la commissione di eseguire un gran quadro rappresentante san Luigi per la gesuitica chiesa di santa Lucia. Vi era su quest' altare sufficientemente dipinto il detto santo. Non mancavano mai devoti, che venissero a fargli orazione. A lui dinanzi ardevan candele, si ornava l' altar di fiori, gli si porgevano voti, ed ogni giorno vi erano messe di sacerdoti forestieri. Esposto il nuovo quadro tutto sparì. Squallido rimase l' altare, senza nè candele, nè fiori, nè sacerdoti. Non vi era altro rimedio che di togliere quell' orribile spauracchio, e rimettere in suo luogo l' antico quadro. Così infatti si fece, ed allora cominciò subito a ritornare la devozione ed il concorso di prima (1).

N. 33.

Il Chiaruttini è l' ultimo pittore conosciuto, che vanti il Friuli. Siccome quanto lo riguarda non è noto, così io credo di fare cosa grata a' miei lettori, qui inserendo alcune notizie sulla sua vita, che non possono trovar posto nel corso della storia. Io le deggio a monsignor Michele della Torre canonico della Collegiata di Cividale, che non solo le antichità di quella città, ma vuole illustrare ancora i moderni suoi cittadini (2).

Francesco Chiaruttini di Cividale del Friuli, nato il dì 30 gennaro 1748 fu figlio di Gio. Battista e di

(1) Nel nostro archivio domestico, cancello 99, vi è la lettera 19 luglio 1763. del padre Alfonso di Maniago gesuita, ed allora bibliotecario di santa Lucia, che narra questo caso, di cui fu egli testimonio.

(2) Vedi del suddetto canonico. Il tempio romano longobardo, esistente in santa Maria in Valle 1807. Il battistero del duomo di Cividale 1807. Dissertazione dei templi agli Dei Mani 1812, che serbansi manoscritti presso di lui.

Domenica Dini, entrambi oneste persone. Per motivi di fidejussioni prestate dovette la detta famiglia per allora restar priva di beni di fortuna. Passati gli anni della puerizia fu mandato da suo padre che faceva il sarto, alle pubbliche scuole, dove fece il corso degli elementari suoi studii fino alla rettorica. Rimasto orfano nell' età di dodici anni, il suo fratello maggiore, conoscendo il bell' ingegno e l' inclinazione di Francesco pel disegno lo condusse a Venezia, ove gli procurò assistenza ed appoggio. Il maestro che egli ebbe in quella capitale fu il Fontebasso; indi passò ad apprendere la prospettiva e gli ornati sotto il professore Colonna, frequentò l' accademia, dove ebbe per direttori il Guarana e il Maggiotto. Si portò in seguito a Roma, ove si trattenne per ben due anni, applicandosi allo studio dell' antico, ed ove strinse amicizia con Canova. Era egli instancabile ne' suoi lavori; amava quella compagnia, che potesse dar pascolo al suo ingegno, fuggiva le società sterili, era di carattere concentrato e melanconico, viaggiava volentieri per istruirsi, e in tal guisa consumava i suoi guadagni, e com' era piuttosto mordace e libero nel suo discorso, così trovava pochi amici. Egli lavorava con tanta assiduità, che, dopo d'essere stanco di travagliare con l' una mano, maneggiava il pennello con l' altra. Gli avveniva al tempo di sue fatiche, che si dimenticava di sè stesso, nè dava accesso a chi si fosse; e come lavorava con tanta attenzione, a fresco segnatamente in chiusa stanza, così assorbiva gli effluvii della calcina, dello zolfo e del carbone, i quali furon cagione della sua malattia che consisteva in una aberrazione di mente, che lo tormentò per otto anni continui, divenendo ancora maniaco. Caterina seconda imperatrice delle Russie lo aveva fatto chiamare in Moscovia, onde eseguire alcuni lavori. I suoi parenti vedendo, ch' egli non era padrone di sè stesso; non vollero che si allontanasse dalla patria. Ciò forse fu la maggiore del-

le sue disgrazie, essendogli il male a segno accresciuto, che cessò di vivere nella ancor fresca età di 48 anni, il dì 14 aprile 1796. Egli visse sempre nubile.

FINE DELLE NOTE.

DOCUMENTI.

I.

Convocatio. Die Dominico, octavo Martii 1609..... Che occorrendo da qui in poi, per ordine di questo pubblico farsi qualche pittura, tanto sotto la logia del Palazzo di questa Città, quanto altrove; *la mercede di quella prima, che si faccia, incantare si* (a) *debba* alla presenza dei magnifici signori Deputati, che per tempo si troveranno, et a quella persona perita nell'arte, che *per minor prezzo incantandosi verrà a dichiararsi volerla fare, commettere, et delibe-* (a) *rare si debba.* Esercitando gli stessi signori Deputati la solita loro prudenza, così circa le pitture, che occorreranno farsi, come de' soggetti, che compariranno in detto incanto per ottenerle .... Suffragiis supposita, cunctis remansit capta, uno tantum suffragio excepto, et adversante.

Annales civitatis T. 68 *fol.* 137. *Questi preziosi manoscritti si conservano negli archivii municipali.*

II.

Mercurii 15 Aprilis 1592. Congregato il magnifico Consiglio di Pordenon, nel qual era il clarissimo signor provveditor Donato ..... D. Hector Fontana posuit partem. Che le due cappelle di san Nicolò, et san Pietro e Paolo della chiesa nostra di san Marco,

(a) *non ostante ; che siano dipinte siano al presente biancheggiate* per dar maggior vaghezza, et splendore alla chiesa, et quella non resti offuscata dalla diversità, et vecchiezza de' colori da queste due, poichè tutto il resto è biancato per ordine di Monsignor Illustrissimo Vescovo, che ciò ha raccordato per pii, et degni rispetti.

Pro parte fuerunt balle otto, et tre contrarie.

L. S.

Il Vice Cancelliere della Mag. Comunità.

Tratta dal libro quinto de' consigli, esistente nella cancelleria della comunità di Pordenone a c. 271.

III.

Convocatio. 1519 Indictione septima, die autem secundo mensis Januarii ..... Audito domino *Joanne Fontana Veneto architecto, atque præfecto fabricationi castri Utini, mediante electione magnifici Domini Jacobi Cornelij* dignissimi Locumtenentis patriæ, atque spectabilium Dominorum Deputatorum ipsius patriæ, petenti fieri provisionem, ut satisfiat de ejus stipendio, aut ei detur bona venia etc. etc.

(a)

An. civit. T. 43. fol. 19.

IV.

Fra gli uomini di conto (il patriarca Bertrando) condusse seco per vicario Guidone Baysio arcidiacono di Bologna, che fu dopo vescovo di Concordia, uomo celebre in quell'età, il quale fu *contemporaneo di Giovanni da Imola, il cui ritratto durà fino a questi tempi nella chiesa, detta il duomo, nella cappella di san Nicolò, insieme con quello di Dante Aldigieri, e di Giovanni Boccaccio.*

(a)

„ *I successi della patria del Friuli sotto quattordici*

,, patriarchi d'Aquileja di Jacopo Valvasone di Maniacò ,, dall'anno 1273 sino l'anno 1425 ec. " *Nella vita del patriarca Bertrando, manoscritto che si conserva nella biblioteca di san Daniele, e di cui esistono copie in molti luoghi del Friuli, e fra gli altri presso la famiglia Asquini del quale noi ci siamo serviti.*

V.

1443. 17 Novembris. In dicta convocatione definitum fuit, quod committatur aliquibus civibus pictoribus, qui debeant ire ad videndam picturam factam *per Magistrum Marcum sub cubas*, et ordinare quomodo alias depingi debeat. (a)

An. civit. T. 27. *fol.* 338.

VI.

Millesimo quadringentesimo septuagesimo. Indictione tertia, die Jovis octava mensis Febbruarj .... In dicta convocatione deliberatum fuit ad requisitionem *Magistri Andreæ pictoris de sancto Vito* petentis sibi satisfieri de mercede sua in pingendo portellas armadij organorum ec. (a)

An. civit. T. 34. *fol.* 36.

VII.

Millesimo quadringentesimo septuagesimo, indictione tertia, die Martis, mensis Febbruarj tertia decima ..... In dicta convocatione deliberatum fuit, quod satisfiat *Magistro Andreæ pictori de Portunaonis, qui depinxit armarium organorum, et portellas dicti armarij.* (a)

An. civit. T. 34. *fol.* 37.

VIII.

Die Mercurij, undecima mensis Decembris ..... In dicta convocatione definitum fuit, et mandatum

S. Beltrando de Savorgnano camerario Comunitatis, ut dare, et solvere debeat *Magistro Nicolao pictori de*
(a) *Venetiis, qui sub logia palatij ad murum camini depinxit imaginem gloriosissimæ matris Virginis Mariæ*, cum Sancto Marco ad formam leonis et quatuor armis, pro suo labore, et magisterio, auro, et coloribus, ducatos sexdecim.

An. civit. T. 30. *fol.* 390. *anno* 1454.

IX.

(a) 1457 Juxti hæredum quondam Magnifici *Danielis Herasmæ pictoris.*

Così sta scritto in un istromento in membrana esistente nell' archivio della chiesa di san Cristoforo di Udine.

X.

Millesimo quingentesimo undecimo ..... In consilio majori Magnificæ civitatis Utini, die vigesima sexta Junii ..... Super propositis per camerarium fra-
(a) ternitatis Batutorum ..... acceperunt *Magistros Antonium de Utino, et Nicolaum de Venetiis pictores ad pingendum, et ornandum prædictum altare.*

An. civit. T. 18. *fol.* 214.

XI.

Conto della mia ministrazione. Adi 7 Maggio 1519 fol. 49 tergo. In la gesia de san Cristoforo li egregi homini ..... hanno fatto li conti de la cameraria del
(a) provido giovene *M.° Zuanne dipintor fiolo del quondam M.° Domenigo di Tolmezzo dipintor.*

Dall' archivio della chiesa, e confraternita di san Cristoforo d' Udine.

XII.

Rotolo 1505, 1506 al f. 49, C.° de li nostri fradelli
(a) *M.° Domenigo depentor da Tolmezzo.*

Rotolo 1508, 1509, Cap.° de spexe gnate; fog. 34
Speso a Zuan fiol, *che fo de Mistro Domenigo depentor* per resto deve aver de l' anchona L. 5:15. (a)
Idem.

XIII.

Millesimo, quadrigentesimo, nonagesimo quinto, indictione decima tertia, die Jovis, decimo septimo mensis Decembris, actum Utini in camino palatii comunis, in convocatione more solito congregata ec. ec. In dicta convocatione comparuit probus juvenis Magister Pellegrinus *quondam Magnifici Baptistæ pictoris* (a) de Utino, et præsentavit supplicationem infrascripti tenoris .....

Avanti de Voi Magnifico, et Clarissimo Logotenente, et spectabile Comunità de la terra de Udine compar, et se apresenta el vostro minimo, et fedel servo Pelegrin fiol del quondam Magistro Baptista depentor domandando, et humilmente supplicando per Voi, et altri esser concesso la infrascritta gratia honestissima in recompensa de tante fatiche, e spese haute in la sua puerizia, adolescentia, et zoventù fin nel presente tempo in voler acquistar qualche laude per ben, et honor suo, et di questa terra, et per conseguenza de tutta la patria: *Che venendo lo casò, che habbia* (a) *a manchar qualchuno de li nostri portonieri, che in logo di quello a lui sia per humanità vostra concessa una expectativa* per vigor della qual venendo il caso lui in logo di quello, che haverà a manchar, subito possa intrar, azo che nel tempo che ha a vignir mediante questo ajuto lui possa viver, et exercitarse nell' arte sua, tali modo, che fra gli altri virtuosi lui possi comparer a honor de' Furlani, e servir a questa Magnifica Città .... offerendose .... a tutte le infrascripte cosse senza premio, nè pagamento alchuno.

Et primo se obliga a dover *depenzer tutte le arme* (b) *delli Magnifici Logotenenti* de tempo in tempo sotto la loza, e dove piacerà a ditta Comunità.

Item se obliga *a depenzer tutte le arme deli palj*
(a) *di essa Comunità colli S. Marci.*

Item se obliga *a depenzer tutti li tavolati deli palj*
(b) *de ditta Comunità.*

Item se obliga nelle fabriche se faranno per essa Comunità nel tempo suo dover depenzer S. Marco con le arme del Magnifico Logotenente.

Item achadendo el bisogno de far qualche standardo per dita Comunità.

Item de tegnir in conza et renovadi tutti li S. Marci de le porte, dentro, et de fora.

Item in ogni tempo, che alla prelibata Comunità achadesse far qualche festa pubblica, nella quale fosse necessità depenzer cosa alcuna, ovvero aparato se obliga metter la persona, e 'l suo inzegno, e faticha, et altro nò .... Offerendose dito Pelegrin tegnir sopradita porta fedelmente, et così voler zurar per sacramento, domandando lo salario de quella, si como hano li altri portonieri, zoe ducati XXIII all'anno. Offerendose oltre quelle a quanto lui valerà, et porà continuis temporibus essere obligatissimo, et paratissimo ali servicij comuni, et particolari, così dei richi, come de poveri, con el pocho, et debil suo ingegno, che Dio per sua gratia le ha concesso, et non per alchun so merito, et così suplirà, alli quali se recomanda, che de gratia le vogliano conceder azo, che fra gli vostri membri lui possa viver honoratamente, per la qual cossa lui dara gloria al nostro Signor Dio, secundario, a chi sara stato causa (1).

An. civit. T. 39. *fol.* 60, 61.

XIV.

10 Octobris 1497. *Domina Helena* filia Magistri Da-
(c) nielis Portunerij *uxor Magistri Pelegrini* pictoris de Utino ec. ec.

(1) A pieni voti fu fatto luogo alla sua domanda.

Fra i manoscritti del bibliotecario Colluta di san Daniele in quello che ha per titolo ,, Catalogo delle ,, cose contenute nei codici manoscritti intitolati Col- ,, lectanea MSS. di me Gio. Girolamo Colluta anno ,, 1772. "

XV.

Millesimo quinquentesimo, indictione tertia, die Lunæ, decimo mensis Maij ..... In dicta convocatione ad propositionem Magnifici, et Clarissimi Domini Locumtenentis infrascripti *deliberatum fuit* ..... *faciendi* (a) (b) *anchonam capellæ Sancti Josep* cum una figura ..... Vocatis Magistro Peregrino de Utino, et Magistro, Jacobo Ser Francisci Maronzoni de Venetiis intaglatore in dictam convocationem, et viso certo designo sive exemplo facto in carta ibidem præsentato per ipsum præfatum Magistrum Peregrinum, Magnificus et Clarissimus Dominus Locumtenens superscriptus cum dicta convocatione convenerunt, et se concordarunt cum dicto Magistro Peregrino in *ducatis triginta* (c) *quinque* pro pictura auro, et omnibus necessariis ad ornatum dictæ anchonæ, et cum Magistro Jacobo prædicto in ducatis viginti quinque pro faciendo dicta anchona de lignis, et intaglis, omnibus suis sumptibus, et expensis etc. etc.

An. civit. T. 40. fol. 21.

XVI.

Millesimo quingentesimo primo. Indictione quarta, die Dominico, vigesimo primo Februari ..... Magnificus, et Clarissimus Dominus Locumtenens suprascriptus proposuit, quod Magister Peregrinus pictor, qui habuit convocationem cum magnifica Comunitate Utini faciendi pallam altaris Sancti Josep plus expendidit quam sit prætium ei constitutum, sicut effectualiter demonstravit, propterea petiit, et suppli-

cavit, ne remaneat in damno, quod Magnifica Comunitas velit, non secundum merita, et laborem, ac expensas factus in ipsa palla, sed secundum liberalitatem ipsius Magnificæ Comunitatis crescere pretium ipsius pallæ, ut ipse possit eam complere, quia ipse
(a) *inops et pauper est, et non habet modum eam complendi, nisi sibi subveniatur a Magnifica Comunitate*, propterea posuit partem, quod de pecuniis Magnificæ
(b) Comunitatis *dentur ipsi Magistro Peregrino ducati decem* ..... Pariter spectabilis legum doctor Dominus
(c) Rurredus de Fontebono proposuit pro Magistro *Joanne pictore, qui facit pallam alterius capellæ, videlicet Sancti Marci*, supplicavit subveniri ultra pretium conventum cum ipso, attento, quod pacta sua fecit plures figuras, et ornavit ipsam pallam taliter, quod expendidit pretium conventum, et de labore suo, et mercede remanet in damno. Quo audito per ipsum Magnificum Dominum Locumtenentem, et ipsam spectabilem convocationem fuit deliberatum, quod *dictus*
(d) *Magister Joannes fiat æqualis dicto Magistro Peregrino* pro auxilio complendi ipsam pallam.

An. civit. T. 40. *fol.* 50.

XVII.

(a) 1501. *Segondo appar accordo*, per man di Ser Benedetto Nodaro fo esborsato per me Elisabetta For-
(b) mentina *a Mistro Piligrin depentor* per la pala di san
(c) Zuan in tutto *ducati* 125.

Da libro coperto di carta pecora esistente nell' archivio del monastero di santa Maria in Valle di Cividale, il quale principia l' anno 1496. *Tratto dalla copia esistente nel libro Memorie sulle pitture di Cividale di mons. Gio. Battista Belgrado, nei manoscritti Renaldis.*

XVIII.

(a) 1513. 26 *Julii, in S. Daniele*, in Ecclesia Sancti Antonii præsentibus etc..... Ibique constitutus Ser Hie-

ronimus de Venusuis Camerarius Venerandæ Fraternitatis Sancti Antonii, et alii confratres deputati plures tertia parte, ibi in pleno consilio ad sonum campanæ more solito congregati: ubi quidem post maturam consultationem determinantes ad laudem Dei, et Divi Antonii ornare ejus capelam picturis humanum animum ad divinum cultum allicientibus *cum talem* (a) *compositionem, et concordium cum eximio* .... (1).

Dal manoscritto Colluta sovraccitato Tom. A, fol. 548.

XIX.

Millesimo quingentesimo duodecimo, indictione quin- (a) ta decima, die vero decima nona mensis Octobris .... Suprascripti .... Domini Deputati facta ballotatione ..... constituerunt Magistro Peregrino pictori de Utino pro salario, et mercede designandi quasdam pi- (b) cturas ad ornatum insignis lapidei deaurati *Magnifici, et Clarissimi Domini Andreæ Trivisano patriæ Fori Julii Locumtenentis*, et provisoris dignissimi, appensi sub logia palatii Comunis Utini *ducatos auri duos.* (c)

Ex actis civitatis T. 6. *fol.* 121.

XX.

Die vigesima prima Septembris 1519 .... Actum U- (a) tini .... in Convocatione more solito congregata .... Successive autem introductus fuit ..... Magister Peregrinus pictor de Utino, qui ibidem ostendit quoddam designum ad cujus imitationem pingere (si ipsi spectabili Convocationi visum fuerit) constituit portellas organorum subrefactorum in Majore Ecclesia Utini, intus, et extra, *tali arte, et excellentia, quod æquari* (b)

(1) Manca il rimanente, ma in margine è notato: *Concordium inter Venerandam fraternitatem Sancti Antonii, et Magistrum Pellegrinum pictorem Utinensem.*

sine dubio poterunt picturæ cuicumque, vel præclaræ, quæ in Italia reperiri poterit ....

An. civit. T. 43. *fol.* 49.

6. Novembris. In Christi nomine amen. Anno Nativitatis Dominicæ, millesimo quingentesimo decimo nono ..... constitutæ partes infrascriptæ Dominus Rizardus de Fontebono Doctor, ac Nobilis Ser Sebastianus de Montegnaco ..... ex una, ac Magister Peregrinus pictor quondam (1) ..... de Utino ex altera, mutuis animorum consensibus ad infrascriptam concordiam, compositionem, et conclusionem, circa, et occasione infrascripta devenerunt ..... Capitula autem concordiam infrascriptam continentia sunt infrascripta.

Primo. Che Maistro Peregrino depenza le portelle del organo in Giesia mazor de Udene dentro, et de fora seeondo li designi mostradi in convocation.

Item, che dicto Maistro debia metter a soi spese tutti li colori necessarii in la pictura boni, et sufficienti, et maxime azori fini oltramarini a judicio di pictori periti.

Item, che dicto Maistro Peregrino debia metter tutto loro fin, che sarà necessario in dicta pictura, et tutta laltra materia necessaria.

Item, la Magnifica Comunità, ovvero li Gubernatori de la fabbrica de la Giesia deba dar li tellari, et la tella necessaria a dite portelle.

Item, che dicto Maistro Peregrino debia haver compida dicta pictura avanti, che compissa lo rezimento del Clarissimo Domino Francisco Donato Logotenente.

Item, che la Magnifica Comunità debia dar delli dinari della fabbrica de la Giesia mazor a dicto Mai-

(1) Bisogna dire che mentre si estese la presente, Peregrino non ci fosse, e che il cancelliere non si ricordasse il nome del padre, poichè lo lasciò in bianco, e supplì coi puntini, come si vede nella copia presente.

stro Peregrino per tutta dicta opera *ducati cento et quaranta* ..... (c)

Item, che finita dicta opera, sia in libertà della dicta Comunità, se gli parerà, far stimar la dicta opera per periti pictori non suspecti, et stimando la opera manco de ducati cento e quaranta, dicto Maistro Peregrino debia aver de dicta opera tanto manco di ducati cento e quaranta, quanto sarà stimato, et ducati diese ancora manco della stima.

Item, che dicta fabbrica, o li Gubernatori soi obbligati siano dar a dicto Maistro Peregrino le armadure necessarie per tale opera.

Ex actis T. 8. *fol.* 84, 85.

XXI.

Die 15 Novembris 1521 ..... Ubi constituti Magnifici septem Deputati .... ex una; et Magister Peregrinus pictor de Utino ex altera, unanimes, et concordes elegerunt infrascriptos duos pictores ad æstimandam mercedem, quam meruit idem Magister Peregrinus pingendo portellas organi Collegiatæ Ecclesiæ ..... videlicet *Magistrum Joannem olim Magistri* (a) *Martini* pictoris electum parte Magnificorum Dominorum, et Magistrum —— gierum (1) habitantem apud ecclesiam Sanctæ Mariæ gratiarum ec. ec.

Ex actis civit. T. 9. *fol.* 27.

Die 19 Novembris. 1521 ..... *Noi stimemo, et dicemo de comun concordio, et voluntà, che sopra le conscienze nostre, che voi dobiate dar liberamente, et justamente a Mistro Peregrino pictor li soi cento et quaranta ducati de l'opera sua secondo li vostri pacti. Imperocchè stimemo l'opera vaglia assai, et assai più per* (b)

(1) *gierum*: Così sta scritto nell'originale lasciando in bianco il principio della parola, ma è facile a supplire leggendo Florigierum, che combina coll'epoca, essendo egli il solo pittore, il cui nome avesse quella terminazione.

esser cosa excellente, et laudabile secondo la nostra consideration et juditio per conscientia.

Ibi, fol. 28.

XXII.

1529. Sia noto, et manifesto a cadauna persona,
(a) che leggerà questo scripto, come io *Piligrin pittore si mi giamo contento, et sattisfacto dalla Veneranda Confraternità di Madonna Santa Maria*, et scola soa di Borgo di ponte di Cividal di ducati zento, et questo per causa di una pala, la quale io Piligrin ho depento suso lo loro altar grande in mezzo la Gesia di detta Fraternità della qual pala ho fatto mercato fra
(b) noi di darme *ducati zento per la pittura sola di detta pala*, la qual pittura io ho soddisfato alla dita honoranda Fraternità ec. ec. E per fede di questo sempre me obbligo, e fo fede ad ogni lor comando, non bastando questo scripto presente, il quale io Piligrin ho
(c) scripto di mia propria mano *del* 1529, *adi* 20 *settembre*. Piligrin pittor mano propria scripse in fede di questo.

Pubblicato da monsignor Gio. Battista Belgrado, e da lui tratto dal documento esistente alla cassettina n. 12 *della suddetta fraternità.*

XXIII.

1548, 25 Novembre. Domina Laura figlia di Ser Pellegrin pittore di San Daniele, moglie di Ser Gio.
(a) Battista Maniaco cittadino di Udine *vende una casa dotale in san Daniele* nel borgo di San Francesco .... per man di Giuseppe Sporeno Nodaro di Udine.

Fra i manoscritti del bibliotecario Colluta di san Daniele, in quello che porta il titolo: „ *Catalogo delle co-*
„ *se contenute nei codici manoscritti intitolati: Collecta-*
„ *nea MSS. di me Gio. Girolamo Colluta anno* 1778 “.

XXIV.

(a) Finì sua vita quest' eccellente artefice *dall' anno* 1545,

adi 16 *Aprile*, *sino all'anno* 1548, adi 16 detto, come io ho trovato in libri a penna.

Note sulle pitture, ed anticaglie di san Daniele, scritte da Gasparo Zannini di quella Terra, e riportate per estratto fra i manoscritti del Renaldis.

XXV.

Per hæredes quondam *Magistri Lucæ Monvet* pictoris. (a)

Negli archivii della chiesa parrocchiale di san Cristoforo di Udine, in uno stromento in membrana dell' anno 1529 *si trova il passo soprascritto.*

XXVI.

Die Lunæ 26 Augusti 1549. In qua quidem convocatione Ser Baptista elegit in ejus æstimatorem Ser Franciscum *quondam M. Joannis Floriani pictorem.* (a)

Nei registri della chiesa, e confraternità di san Cristoforo d' Udine.

XXVII.

Die Veneris 27 *mensis Martii* (1556).... Clarissimo signor Luogotenente, Magnifici Convocati. Ciascuna legge obliga i Magistrati, et Ufficiali di qualunque ben regolata Città favorire più gli originarj dell' una, e dell' altra conditione, che estranei, e forestieri nelle loro scientie, ed arti; quando non solamente vi è parità, ma ancora qualche poca differenza. Però intendendo noi Francesco de Floriani, et Giovanni Battista de Grassi Pittori originarj, et nativi della Magnifica Città di Udine, che il guarnimento del Pozo degli organi nuovi della Collegiata Chiesa Maggiore si deve fare per compimento di essi organi, mediante pittura industre, et abbellimento d' oro, ovunque ne' spazj et mete conveniranno, si (a)

offerimo pigliar l' impresa, e di farla in tal modo, che sarà laudata da giudiciosi sotto quelle figure di istoria, et di reputazione, che ci sarà data, e del premio nostro si rimettemo alla buona gratia di VV. SS., le quali ec.

Qua supplicatione audita posita fuit pars per Ma-
(a) gnificos Dominos Deputatos, quod *provincia pingendi, et deaurandi pedem organi sit demandata antescriptis petentibus* cum hoc tamen, quod quantum ad picturam attinet, nihil amplius habere possint, quam habuit Ser Joanes Antonius de Portunaone, et in omnibus juxta oblationem contenti esse debeant eo præmio, quod eis Magnifica hæc Convocatio decernet.

An. T. 54. *fol.* 70.

XXVIII.

Die Dominico, 2 Augusti 1551, indictione nona, actum ubi supra..... In quo Consilio Georgius Camerarius exposuit, diebus præcedentibus fuisse deliberatum faciendi pallam, et quia fuerunt discordes, quibus data fuit facultas fieri, remiserunt ad consilium ipsius Fraternitatis. Ideo deliberandum est, cui pictori danda est ipsa palla ad faciendum, et quia tunc temporis quatuor fuerunt ballotati pictores, ideo iterum ipsi debeant ballottari, et quis Consilii reportaverit plura sufraggia eidem detur cum modis conditionibus, pactis postea cum eo faciendis, et fue-
(a) runt ballottati infrascripti quatuor: *Bernardinus Blaceus, Pomponius de Sancto Vito, Franciscus de Cantinella, Io: Baptista Grassus. Ex quibus quatuor Bernardinus Blaceus reportavit plura sufraggia, quam alii*, qui habuit pro se sufraggia 69, contraria 22.

Tratta dal libro delle parti, ossia deliberazioni della veneranda scuola di santa Lucia di Udine, segnato A; principia l'anno 1540, *termina l'anno* 1559; *a carte* 153, *a tergo.*

Die Mercurii, 21 Octobris 1551. Actum Utini in

stupha Fraternitatis, ubi consilia ipsimet Fraternitatis coadunari solent, præsentibus ibidem etc. etc. Ubi Ser Georgius de Tricesimo, uti Camerarius dictæ Fraternitatis, Ser Andreas etc. etc. Deputati per suprascriptum Consilium ex una, et Magister Bernardinus Blaceus pictor ex alia convenerunt, quod spectabilis Magister Bernardinus perficere debeat supra altare magno in Ecclesiæ divæ Luciæ pallam pulcherrimam, pictam, et deauratam, in qua pingere debeat effigies Beatæ Mariæ Virginis in alto, et sub Divæ Luciæ, Divi Augustini, Divi Nicolai, et Sanctæ Catharinæ cum suo ornamento circum circa pulcherrimo, et quod suprascripta palla cum omnibus ornamentis non excedat *Ducatos ducentos quinquaginta etc. etc.* (*b*)

Item a c. 156.

XXIX.

1539, *del quattro Decembre* perfin primo Lujo 1540, (*a*) esborsai mi Relint de Cusan a Mistro *Hieronimo depentor sopra l' ancona di san Benedetto ducati n.* 7 *L.* 4:12. (*b*)

Pubblicato da monsignor Gio. Battista Belgrado nella sua raccolta delle chiese ec. ec. di Cividale, da lui tratta da libro coperto di carta pecora esistente nell' archivio del monastero di santa Maria in Valle, il quale principia l' anno 1496.

XXX.

Rotolo 1505, 1606; c. 49. Conto de li nostri fradelli *Mistro Vincenzo depentor fiol di Mistro Martin intajador. Mistro Florian depentor de li Cantinelli.* (*a*)

Dall' archivio della chiesa e confraternita di san Cristoforo d' Udine.

1522, 1523; carte 26, adi 7 Febbraro. Spese date a *Mistro Marco dipintor.* (*b*)

Archivio sopraccitato.

1535, *Ser Jo: Martillutus pictor.* (*c*)

Idem.

Die Jovis, undecima Septembris 1550. In quo quidem Consilio ..... ut supra congregato comparuit
(d) *Ser Baptista pictor quondam Ser Raphaelis Grassi* Utini .... præfatus Ser Baptista elegit in ejus estimatorem *Ser Franciscum Cantinella* pictorem Utini.

Idem.

Utini die sexto Martii 1545.

Mandato Magnificorum septem Deputatorum .....
(e) solvat ..... Cómunitatis Utini camerarius Ser *Antonio Cantinella Utinensi* pictori ad solutionem quadri lignei, super quo depictæ sunt imagines Domini nostri Jesu Christi, beatissimæ Mariæ Virginis, et sanctorum Marci et Hermacoræ, facti omnibus expensis dicti Ser Antonij, auro, et coloribus, quod quadrum
(e) *ex decreto superpositum est tribunali Dominorum Deputatorum, super quo ad jus dicendum sedent.* Tanti enim valere quadrum ipsum a peritis æstimatum est Ducatos sex.

Ex act. Civit. T. 16, *fol.* 178.

(f) Magister *Gaspar Niger* pictor quondam Dominici de Venetiis Utini habitans etc. etc. (1).

Ex act. Civit. T. 7, *fol.* 6. 21 *settembre* 1515.

XXXI.

Die 5 Martij 1548 ..... Posuerunt partem .....
(a) quod negotium *faciendi vexillum tribuatur Ser Francisco Cantinella.*

Ex actis Civit. T. 17. *fol.* 148.

XXXII.

De mandato spectabilium Dominorum septem Deputatorum Civitatis Utini, solvat nobilis Ser Raphael
(a) de Honestis Comunis Utini, *Magistro Gasparo Veneto pictori* Utini habitanti pro integra solutione, ac toto

(1) Il medesimo nell'archivio di san Cristoforo è nominato l'ultimo d'agosto dell'anno 1559.

eo quod habere, ac consequi debet a Magnifica Comunitate nostra Utini, tam depingendi, ac disegnandi sub logia palatij comunis Utini, computata quoque mercede, quam meruit *pingendo imaginem Divi* (a)
Marci in tabulatu, in quo picta est Justitiæ imago, in camino dicti palatij .... ducatos auri tres, qui valent L. 12 sol. 12. Utini 17 Martij 1516.

Ex act. T. 7. fol. 38, *a tergo.*

XXXIII.

Die decimanona mensis Maii 1538. In castro coram clarissimo Domino Locumtenenti. Comparuit ..... Leonardus della Pizola potestas Comunis Maniaci magni ..... institit per ejus magnificentiam deputari aliquem pictorem, qui perficere habeat designum loci contentiosi; qua instantia audita, Dominus Locumtenens deputavit in pictorem ad præmissa facienda *Maistrum Gasparum Nigrum* venetum Utini habitan- (a)
tem, tanquam idoneum, et peritum in similibus.

Dall' archivio comunale di Maniago, 1520 *usque* 1538, *c.* 70.

XXXIV.

Testamentum Magistri Angeli Brixiensis. Eisdem millesimo (1525), indictione, die vero vigesimo Martii in Portusnaonis in Domo habitationis infrascripti Testatoris. Ibique *Magister Angelus quondam Bartho-* (a)
lomæi de Lodesano, districtus Brixiæ, incola Portusnaonis ad præsens sanus per Dei gratia, mente, sensu, et intellectu, licet corpore languens, et infirmus in lecto, cupiens disponere de omnibus suis per præsens suum nuncupativum Testamentum sine scriptis, in hunc modum facere procuravit ..... Item legavit jure legati *Magdalenæ uxori suæ* omnia sua bo- (b)
na mobilia, *exceptis argentibus*, et alias quascumque (c)
massaritias de Domo etc. etc.

Tratta dall'archivio di Pordenone, nel protocollo 1525, *di Cesare Pratense, a c.* 109, *a tergo.*

XXXV.

In Christi nomine amen. Anno ab ejusdem Nativitate millesimo quingentesimo vigesimo septimo. Indictione 15, die vero Dominico, sexto mensis Januarij in Portunaonis, in Domo patris mei Notarij infrascripti, præsentibus etc. etc. Si Testamentorum solemnitas non foret a legum latoribus introducta, sæpe numero morientium hæreditates ad ingratos devenirent. Idcirco providus vir Magister *Angelus filius*
(a) *quondam Bartholomæi de Lodesanis de Corticellis*, districtus Brixiæ, ibidem personaliter constitutus ....., per præsens nuncupativum Testamentum, quod sine scriptis dicitur, et ipsius ultimam voluntatem, et elogium facere procuravit. In primis quidem animam suam Altissimo comendans Creatori, ejusdem gloriosæ Virginis Mariæ, totique Cælesti Curiæ voluit, jussit, et ordinavit, quod, quandocumque contigerit animam suam a corpore separari, cadaver suum se-
(b) peliri debere *in Cimiterio Ecclesiæ Sancti Marci de Portunaone in tumulo suorum defunctorum.*

Item jure legati reliquit, sive legavit Dominæ Mag-
(b) dalenæ ejus uxori *frumenti boni, et nitidi staria tria, et vini meri urnas tres*, singulo quoque anno sibi solvendas per infrascriptos ejus hæredes pro rata, quousque vixerit, et vitam vidualem tenuerit una cum vegete sua, urnarum trium, cui etiam legavit ad vitam suam, domum novam alias per ipsum testatorem emptam ab hæredibus quondam Tombatij de Curia-
(b) nonis, a primo solari inferius, nec non *hortum ripæ Castri Portusnaonis.*

Item voluit jussit, et ordinavit, quod infrascripti ejus hæredes, teneantur, et obligati sint fieri facere pro rata unam palam pulcram, et fabricæ convenientem in Capella Ecclesiæ Sanctæ Trinitatis, jacente ad partem inferiorem Terræ Portusnaonis a latere versus solis ortum, et excellens pictor Magister Joannes

Antonius ejus filius eam depingere habeat, et facere in ipsa, videlicet, in medio figuram Sanctæ Trinitatis, a latere dextro ejusdem figuram Sancti Bartholomæi, et a latere sinistro figuram Sancti Jacobi de Compostella (1) cum hoc quod pro ejus mercede exigere habeat affictum *unius ipsius testatoris domus de muro soleratæ, et tegulis cohopertæ jacentis ad partem inferiorem Portusnaonis infra suos confines, alias emptæ* (b) *per eum a quondam Petro Scacciotto de Portunaone* quousque de rata tangente, aliis fratribus suis fuerit satisfactum ..... In omnibus autem ejusdem testatoris bonis mobilibus, et immobilibus, tam præsentibus, quam futuris, sibi universales *hæredes instituit, et esse voluit, excellentem Magistrum Joannem Antonium pi-* (c) *ctorem, Magistrum Bartholomæum Fabrum murarium, et Ser Baldassarem* ejus filios legitimos, ac naturales, eorum hæredes per stirpes, et non per capita, cum hoc quod ipsi ejusdem hæredes solvere habeant, et teneantur pro rata livelli, cui de jure veniunt, et casu, quo domina Magdalena ipsius testatoris uxor transiret ad secunda vota, seu ex hac vita migraret, bona prædicta, ut superius per eum sibi relicta inter eosdem ejus hæredes æquales dividantur etc. etc.

Tratta dagli atti del notajo Antonio Maria Motense nell' archivio notaresco di Pordenone.

XXXVI.

Gio: Antonio cognominato il Pordenone, per l'eccellenza della virtù della pittura, et *Isabetta Frescolina* jugali (a)

Curio. Antonio. Cassandra. *Regilla.* (b)

(1) Per quante perquisizioni abbia fatte non è riuscito al conte Montereale d'aver alcuna traccia, che la detta pala abbia esistito.

Dagli archivii di Pordenone, nel libro intitolato „ Instrumentorum mei Joannis Baptistæ Regilli. etc. etc. „ sopra i cartoni esterni dello stesso protocollo.

XXXVII.

(a) 1504. *Indictione octava ..... die* 19 *Maii* ... Inquisitio facta, de eo, pro eo et super eo, quod Mejus de Maro-
(b) stica dedit alapam *Io: Antonio pictori filio Magistri Angeli murarij* juxta denuntiam per ipsum Magistrum Angelum datam spectabili Domino Potestati.

Tratto dall'archivio Montereale Mantica nel libro intitolato „ 1504, Liber Criminalium „.

XXXVIII.

(a) 1515. *Indictione tertia.* Dictis millesimo, et indictione, die vero octavo Maij, actum in Portunaonis sub porticu Domini Sebastiani Manticæ, præsentibus etc. etc. Ibique Magister Joannes Franciscus de Tetio per se, et hæredes suos vocans se verum, et certum debitorem Magistri Joannis Antonij pictoris
(b) præsentis, et stipulantis de *ducatis quatraginta septem auri*, et hoc ex pacto, conventione, et concordio inter ipsas partes inito, causa, et occasione promissionis per ipsum Magistrum Joannem Antonium pictorem, eidem Magistro Joanni Francisco factæ, faciendi, et pingendi ei unam pallam, seu anchonam, juxta modellum, et formam, quam, et quod habuit ipse pictor, mittendam, et collocandam ad altare ipsius Magistri Joannis Francisci erectum in Ecclesia Sancti Marci introeundo, Ecclesiam, ad columnam sinistram sub titulo Santæ Mariæ Misericordiæ, volensque ex prædicto concordio inter ipsas partes, ut supra facto, idem Magister Joannes Franciscus dare, et satisfacere, ac solvere dictos ducatos 47, per se, et hæredes suos, dedit, concessit, et transtulit, et tradidit insolutum, et solutionis nomine præfato Magistro Joanni

Antonio pictori præsenti, et per se, suisque hæredibus stipulanti, et recipienti quasdam suas terras tentas, et possessas per Petrum Antonium Marculini de Corva ..... et hoc quia per expressum pactum Magister Joannes Antonius pictor promisit eidem Magistro Joanni Francisco se perfecturum nunc, et prout promisit ad unguem facturum dictam palam seu anchonam juxta modelum sibi traditum hinc ad festa Paschalia Resurectionis Domini in anno proxime futuro, videlicet in 1516. etc. etc.

Tratta dall' originale esistente in Pordenone nell' archivio dei notari, dagli atti di Girolamo Rorario, notajo di detto luogo, a c. 85, *a tergo.*

XXXIX.

1514. *Indictione undecima.....die vero decimo mensis* (a)
Septembris, actum in Portunaonis, etc. etc. Ibique Daniel Oltrani, et Colaus a Barba de Villanova de Portunaonis camerarij Ecclesiæ Sancti Odorici de ipsa villa, per se, et successores suos, et Odoricus Matiussi ipsius Villæ Potestas, et Federicus Soccorsii, et Baptista Suti, vice, et nomine comunis dicti sui loci confessi, et manifesti fuerunt se fecisse diebus præteritis conventionem, et pactum cum Magistro *Joan-* (b)
ne Antonio pictore de Portunaonis, quod ipse eis pingeret cubam prædictæ Ecclesiæ Sancti Odorici cum figuris, et modis, de quibus prædicti camerarii, et homines asseruerunt esse in concordio, et spopondisse eidem Magistro Joanni Antonio, ac pro mercede sua *ducatos quatraginta octo auri*, quos tam ipsi camerarii, et homines dixerunt satisfacere cum bladis, et vinis ipsius Ecclesiæ, modis etc. etc.

Idem a carte 66.

XL.

La pala de' santi Ilario, e Taziano è stata fatta dal celeberrimo pittor *Zuan Antonio* quondam Angelo (a)

(b) Regillo nobile di Pordenon, *sotto l' anno* 1520, 11
(c) Giugnò, *e costò ducati* 25, come apparisce dalle carte esistenti in questo castello.

Tratta dai parrocchiali registri di Torre.

XLI.

1524. Infrascripte sono tutte le altre spese comune estraordinarie facte per li antescripti Camerari della Giesia.

(a) Spesi per dar *a Pre Antonio Grillo* per nome di mistro Zuan Antonio depentor per lo fito de la *casa*,
(a) *che lui stete dentro, lire tre.*

Spesi, che fo dato a Mistro Zuan Antonio depen-
(b) tor, quando el venne *a depenzer li Santi Marchi* sulle porte de commission delli Signori, avena quarta una.

Tratto da libro della chiesa di santa Maria di Spilimbergo intitolato: „ *Liber administrationis bonorum*, „ *et redditnum Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Spelimbergo* „ *gestæ per providos viros Magistrum Colam Biretarium, et Stephanum dictum Cingarem, ambos Camerarios electos per Magnificos Dominos consortes* „ *dictæ Ecclesiæ, sub anno Domini millesimo quingentesimo vigesimo quarto* ".

XLII.

(a) *Adi* 15 *de Zugno* 1514. Havè Mistro Zuan Antonio per parte dell' opera qual lui fa in la Giesia de Santa Maria duc. 12, val L. 74:5. Spesi per dar a
(a) Mistro Piero Marangon, et compagni .... *per far far le altre armadure, per depenser lo puzol dell' organo* L. 1:18.

Adi 7 Agosto spesi per dar a Mistro Zuan Antonio
(c) pittor *per comission delli Signori duc. dieci*, val L. 62.

Tratta da un rotolo della veneranda chiesa di santa Maria di Spilimbergo, che appartiene all' anno 1523, *e che esiste lacero, e senza coperte.*

XLIII.

Adi primo Ottobre 1524. Noto, et manifesto como (a)
io *Zuan Antonio de Sachis pictor da Pordenon* son (b)
remasto dacordo con la Fraternità de Santa Maria de Valeriano de la pictura de la faciata de dicta Giesia, et questo per prezio de ducati quarantacinque a reson de lire sei, et quattro per ducato, videlicet *ducati* (c)
quarantacinque.

Como Maistro Zuan Antonio depenctor de Pordenon si chiama contento, et pagato de la pictura da Maistro Zuanne del Asin, et Maestro Francesco di Millin Cameraro dell'anno presente 1524.

Tratta dai registri della veneranda chiesa della beata Vergine di Valeriano.

XLIV.

Fazo fede per questa mia, come mi Zuan Antonio pictor da Pordenon confesso aver riceputo da Mistro Francesco di Millino, como Cameraro della Fraternita de Santa Maria de Valeriano contadi in più poste libre cinquantatre de picoli, videlicet L. cinquantatre, et *questi a conto de la pittura fatta su lo* (a)
altar de sopra, et in fede di ciò io soprascritto Zuan Antonio scrisse de propria mano *a ultimo Zugno* 1527. (b)

Registro sopraccitato.

XLV.

Noto a chi lezerà lo presente scritto, come io Zuan Antonio Sachiense pictor da Pordenon confesso aver riceputo .....

E prima nel 1517 *ducati trentaquattro*, libre tre, (a)
dico D. 34 L. 3.

Adi 7 Zenajo 1526. Fatta oggi salda ricevuta io (b)
Zuan Antonio Sachiense pictor da Pordenon di tutto

quello ho abudo a far colli Camerari per Giesia de Sancto Pietro, come appare ne la soprascritta partida, ducati cento, e dodese, lire due, Duc. 112 L. 2.

Adi 2 Marzo 1533. Ricevei da Ser Lunardo de Gasparin de Traves per conto de la paga del 1532 ducati venticinque, e per questo per conto de la sua Giesia, val D. 25,

Scrissi per mia chiarezza Zuan Antonio Sachiense pictor da Pordenon ec.

Tratto dalle carte esistenti nel parrocchial archivio di Travesio in un plico, su cui è scritto „ per la chiesa „ ed in calce „ Sacchiense. „

XLVI.

Die trigesimo Martii 1527. Indictione decima quinta .... Dum in medium adductum fuisset, et in consultationem negotium pingendi pedem organi Collegiatæ Ecclesiæ Beatæ Mariæ de Utino, et nunc quod acceptandum foret partitum, et mercatum propositum per Ser Joannem Antonium de Portunaonis, qui die hesterna, coram Clarissimo Domino Locumtenente, et aliquibus ex ordine Dominorum Deputatorum promisit, et se obbligavit depingere in bona, et excellenti forma placitura Civitati organum ipsum pro ducatis triginta uno, ad rationem librarum sex, et solidorum quattuor pro ducato; fuit in ipsam Magnificam Convocationem vocatus Ser Petrus Antonius de Sbroiavacca, qui promisit, quod idem Joannes Antonius promissioni ante narratæ, et mercato cumulatissime satisfaciet, picturamque ipsam faciet, sive ad oleum, sive ad guatium, prout Civitati libuerit ....

Item in dictam convocationem venerunt Venerabilis Dominus Pater Jacobus Marajo, et nobilis Ser Hieronymus de Honestis dicentes; quod pridie habitus sermo de hoc opere cum *Ser Pellegrino pictore concive nostro, qui promisit facere designum ostendendum per eum postea Civitati*, et quod jam venisset

(a)

Utinum sed propter nives, et pluvias quæ fuerunt, et nunc sunt, nequivit huc Utinum ex oppido Sancti Danielis venire, hortantes ipsos Magnificos Convocatos dignentur diferre deliberationem hujus negotii post aliquot dies.

Tandem multis pro, et contra dictis Dominus Joannes Franciscus Decianus doctor posuit partem, quod acceptetur partitum, et mercatum supra propositum per Ser Joannem Antonium de Portunaonis, cum promissione facta, ejus nomine per nobilem Ser Petrum Antonium Sbroiavacca, ut supra, et non aliter, cum hoc, quod pictura ipsa fieri debeat cum historiis ei dandis a Magnifica Convocatione in quadris organi cum modis, et conditionibus infra vernacula lingua positis, et pro tali pictura habere debeat ducatos triginta unum, et minus, si per peritos pictura æstimabitur etc. etc.

Annal. T. 45, *fol.* 178.

XLVII.

Die 28 Octobris 1527. Indictione vigesima, actum Utini .... In quam Magnificam Convocationem vocatus venit Ser Joannes Antonius de Portunaonis pictor egregius, se paratissimum offerens ad pingendum cassamentum, et pedem organi in Majori, ac Collegiata Ecclesia Beatæ Mariæ de Utino data, et proposita sibi pingendi forma, et exemplari juxta formam concordii sui initi jam pridem cum hac Magnifica Comunitate. Tandem, audito dicto Magistro Joanne Antonio, et ejus opinione in hoc intellecta, Domini Deputati, et convocati deliberaverunt, quod picturæ ipsæ in dicto cassamento, et pede organi, fieri debeant cum historiis Sanctorum, et Sanctarum hujus patriæ *supra designum, et modellum dandum ab infrascriptis Reverendis Dominis Canonicis*, cum approbatione eorundem Dominorum Deputatorum. (a)

An. civit. T. 46. *fol.* 56.

XLVIII.

(a) *Die quinto Januarii* 1528. Indictione prima, actum Utini ..... in Convocatione more solito congregata .... In qua quidem ..... nobilis Ser Petrus Antonius de Sbroiavacca Utinensis civis dixit ad bonum finem ..... quod Magister Joannes Antonius de Portunaonis pictor, in honorata, et præstanti forma depingeret pedem organi majoris de Collegiatæ Ecclesiæ Beatæ Mariæ de Utino ..... Et quia modo facta pictura illa in excellenti, et conspicua forma idem Ser Joannes Antonius suum (ut decet) præmium expectat .... compertum fuit, Magistrum Joannem Antonium pictorem antenominatum meruisse pro pingendo dicto pede organi, ducatos quinquaginta, quod de pecuniis fabricæ dari debeant dicto Magistro Joanni Antonio du-
(b) cati *triginta unus, et ultra ducati novem* promissi, ut ante narratur a nobili Ser Petro Antonio Sbroiavacca.

An. civit. T. 46, *fol.* 92.

XLIX.

(a) *Millesimo quingentesimo sexto decimo.* Indictione quarta, die vero octava Septembris, actum Utini in camino palatij comunis in Convocatione more solito congregata ..... In qua quidem Convocatione, ut supra congregata, terminatum fuit, quod pictori de Portunaonis, qui pinxit sub logia palatij comunis Utini imaginem Beatissimæ Virginis Mariæ pro mercede, et omni eo quod meruit tam pingendæ dictæ imaginis
(b) *ducati aurei duodecim ecc. ecc.*

An. civit. T. 42, *fol.* 90.

Convocatio ..... primo Septembris 1606 ..... Ubi promovendæ religionis ergo, et devotionis, hoc est pietatis alendæ, atque augendæ gratia, Magnifici Domini Deputati sibi proponendum duxerunt, ac propo-
(c) suerunt: *emungi a sordibus debere et a pulvere detergi*

sacram Imaginem Beatissimæ Virginis Matris, quam in pariete mezati, ubi solet, cum res exigit, officium sanitatis exercere sub logia palatij Comunis alias manu sua *excellentissimus et celeberrimus pictor Dominus Joannes Antonius* Regillus de Portunaone coloribus insigniter efformavit. (d)

An. civit. T. 67. *fol.* 231.

L.

Nel nome di Christo amen. L' anno della sua natività 1642. Indictione 10. Martedì 23 di Settembre.

Essendo hieri seguito accordo (dei Magnifici Signori Deputati, con Domino Pietro Bagatella Tagliapietra di Venezia ..... d' aprire la loggia del palagio pubblico ..... sono unitamente convenuti con esso ..... nel modo che segue .....

6.....di levare i muri di mezo..... *e singolarmente con obbligo espresso nel levar la parte, ove si trova l' effigie insigne della Beatissima Vergine di mano del famoso Pordenone di far sì con quella diligenza, che si costuma in simili occorrenze, che l' effigie medesima resti intera, e senza alcun nocumento in un sol pezzo*, come anco in un altro pezzo i tre Angioletti, che le sono da piedi; per esser poi da loro trasportato il tutto, e riposto in quel luogo, che sarà giudicato più proprio dai suddetti Signori Presidenti. (a)

An. civit. T. 76. *fol.* 341, 345.

LI.

1320, Tinghi. Tullio de' Tinghi da Bel Monte di Siena egregio mercante, venendo in Friuli con sua facoltà nel 1320, quivi formò la sua habitazione, e cittadin si fece; da lì in quà *in una assai honorevole casata* ritrovandosi, si ritrovò. (a)

Tratta dal manoscritto intitolato „ *Cronaca risarcinata da Nicolò Monticoli l' anno* 1522 *sopra li Nobili* „ *Udinesi* " *tolta da autentica copia dall' archivio Maniago, XLIII, Udine, c.* 11.

amplum ad posteros virtutis tuæ testimonium præberemus, sic juditio nostro multos incitaturi ad eam artem excolendam, quæ quondam ita celebris fuit, ut a Regibus, Populisque expetita, clarissimæ etiam Romanæ familiæ pictorum cognomen dederit. Nos igitur ex speciali gratia nostra, qua te prosequimur, motu proprio, et ex certa scientia nostra *te, filiosque tuos,*
(a) *utriusque sexus universos tam natos, quam nascituros, ex eisque descendentes in infinitum auctoritate nostra Regia, et de Regiæ Potestatis nostræ plenitudine nobiles facimus, erigimus, creamusque, et cœterorum virorum nobilium cœtui, consortioque, et numero ascribendo duximus,* non aliter, ac si ex veteri familia, ac prosapia nobilium natus esses, omni prorsus ignobilitatis macula deleta, et in hujusmodi nobilitationis signum hæc tibi filiis, ac posteris tuis arma, seu nobilitatis insignia concedimus: Scutum videlicet in tres partes per latitudinem divisum, quarum media angustior, albique coloris, reliquæ duæ æqualiter latiores rubini coloris sunto; desuper Aquila biceps aurei coloris, lingua exerta, expansis alis, et apertis in utramque partem, pedibus totum scutum occupat (1); galeam vero tornatilem, fasciisque aurei, rubei, et albi coloris redimitam, cui aurei coloris Aquila unum tantum caput habens, et expansas alas gerens, insidat, prout artificis manu in medio literarum nostrarum depicta melius cerni datur, tenore

(1) Negli archivj di Pordenone sul protocollo 1615 di Gio: Battista Regillo si vede la qui unita arma, che in seguito a questo privilegio, con qualche variazione peraltro, fu adottata dalla famiglia Regilla.

præsentium auctoritate nostra Regia decernentes, et deinceps tu, Io: Antoni, filiique tui tam nati, quam nascituri, utriusque sexus, et quibuscumque ex iis nasci contigerit pro veris nobilibus ac si de nobili sanguine, ac prosapia nati essent, habeant, et habere debeant, omnibusque, et singulis Privilegiis, immunitatibus, præminentiis, et exemptionibus uti, ac frui debeant, quibus cæteri veri Nobiles de nobili sanguine, ac prosapia geniti, et procreati de jure, vel consuetudine utuntur, ac fruuntur, præfactaque nobilitatis insignia, quæ tibi Joanni Antonio, filiis posterisque tuis dedimus, et elargiti sumus, sicuti, et tenore præsentium damus, et elargimur, et tu filiique, et posteri tui deinceps ubique in prælis, duellis, torneamentis, vexillis, cortinis, tentoriis, sepulcris, nec non sigillis, annulis, et generaliter in quarumlibet rerum, et expeditionum generibus .... (1) et micare nobilitatis titulo, ferre, gestare, omnibusque, et singulis, ut supra dictum est, gratiis, honoribus, et libertatibus, quibus cæteri nobiles utuntur, et fruuntur, uti et quilibet eorum valeat, atque possit. In cujus rei fidem, memoriamque ad perpetuam firmitatem has nostras fieri jussimus, et sigilli nostri appensione munivimus.

Datis Varadini 24 Aprilis. Anno Domini 1535. Regnorum nostrorum nono.

Joannes Rex manu propria.

Ductum fuit hoc exemplum ex quodam processu existente in archivio Sanctæ Catharinæ, in quo processu habentur probationes, quibuscumque Familia de Regillis inter nobiles Cives Portusnaonis fuit cooptata. Extat in calce processus nomen Vice Cancellarii Castri Portus-Naonis cum Sigillo Sancti Marci, Provisore, et Capitano Balthassare Zeno, Anno 1603.

Tratto da copia di un volume che forma parte degli Aneddoti di Ernesto Motense a c. 126 nell'archivio Mon-

(1) Anche qui c' è una seconda lacuna.

tereale Mantica di Pordenone, e supplito ad alcune mancanze con altra copia tratta da processo segnato D della comunità di Pordenone nell' archivio medesimo.

LV.

(a) In Christi nomine amen. *Anno Nativitatis ejusdem* 1535. Indictione octava, die vero Veneris, 14 mensis Maii. Actum in Portunaone in domo mei Notarii præsentibus etc. Ibique cum spectabilis Dominus Franciscus a Fonte restaret debitor sui Camerariatus Ecclesiæ Sancti Marci de Portunaone, de libris denariorum parvorum 96; et cum esset modo coactus a spectabili comunitate dictæ terræ Portusnaonis ad exhibendum dictas libras nonaginta sex, et non habens pecunias, pro se, et hæredibus dedit insolutum cum consensu consilii Magistro *Io: Antonio Sachiensi pi-*
(b) *ctori, qui ad præsens depingit pallam Sancti Marci,* dedit, dico, insolutum ad computum dictæ pallæ eidem Magistro Io: Antonio ibi præsenti, et accipienti insolutum quartas quinque Frumenti .... Promittens dictus Ser Franciscus manutenere super omnibus bonis suis, et sumptibus suis, ipsi Magistro Io: Antonio pictori dictas quartas quinque frumenti, ut supra datas, insolutum consignatas per dictum Thomam colonum eidem Magistro Io: Antonio, cum pacto tamen expresso inter ipsas partes, quod quotiescumque dictus Ser Franciscus exbursaverit dicto Magistro Io: Antonio dictas libras 96, quod tum, et eo casu cum sfrancare debeat etc. quæ omnia, et singula partes observare, et non contrafacere promiserunt in futurum.

Tratto da copia esistente nell' archivio Montereale Mantica, di mano del notajo Pier Antonio Frescolini.

LVI.

Charta Conventionum facta inter Magnificos Dominos Massarios fabbricæ majoris Ecclesiæ Cremonæ, et

Magistrum Joannem Antonium Furlanum pictorem, prout infra videlicet.

Millesimo quingentesimo vigesimo. Indictione octava, die vigesimo mensis Augusti, in camera solitæ Congregationis infrascriptorum Dominorum Massariorum Fabricæ Majoris Ecclesiæ Cremonæ positæ in campo Sancto prædictæ Ecclesiæ; præsente etc. etc. (a)

Ibique Magnifici, et Clarissimi juris utriusque Doctores Domini Joannes Franciscus Zuccha Eques, filius quondam Domini Joannis Mariæ, Viciniæ Sancti Sepulchri, et Joannes Galeaz Maynardus .... Omnes Massarii Fabricæ majoris Ecclesiæ præfatæ Comunitatis, electi per Magnificos Dominos Præsidentes negociis Magnificæ Comunitatis ipsius civitatis, prout de eorum electione constat in Actis Dictariæ præfatæ Magnificæ Comunitatis ad quæ etc. et quilibet eorum nomine, et vice prædictæ fabricæ, et alias omni meliori modo etc. etc. parte una etc.; *Et Magister Joannes Antonius de Corticellis* filius quondam (1) ..... pictor ad præsens moram trahens in Civitate prædicta Cremonæ in Vicinia Sancti Prosperi parte altera; sponte ad mutuam interrogationem, et instantiam, se se convenerunt, ac conventiones, et pacta insimul fecerunt in hunc modum, prout infra vulgariter scriptum est, videlicet: (b)

Et primo. El dito Magistro Joanne Antonio se convene, et promete alli prefati Signori Massari, et a mi Notaro infrascripto stipulante a nome della prefata Fabrica de depinzere Archoni trei, ovvero volte ultime, quale resteno da esser depinte in la prefata mazor Chiesa, incomenzando dreto a quelle depinte per M. Hieronymo Romanino. Et la fazada dentro d' epsa mazor Chiesa sopra la porta granda, occupando tanto spacio de dicta fazada, quanto parerà alli prefati Signori Massari, et che volessero stopar

(1) Nell' originale vi sono i seguenti punti in luogo del nome del padre.

le fenestre, quale sono tra lo occhio grande, et la porta al modo, et forma, et cum le figure, et acti a luij designati, et imposti per li prefati Signori Massari, et al modo, et forma como de sotto, et contene de bono oro, azuro, et altri colori fini, et de sorte, che convengono così al luocho, como all' excellentia de uno bono majestro de la arte sua, et
(c) de non mancho bontade de la opera per lui fatta *in lo Palazzo dello Magnifico Messer Paris de Ceresana in Mantua*, anci quanto a luij sarà possibile, più presto meliorare, che altramente, et questo ad tutte sue spese, salvo, ut infra.

Per la qual opera el dicto Majestro Joanne Antonio deba avere da li prefati Signori Massari, et così essi Signori Massari promettono a nome de la prefata fabrica de fargli il pagamento infrascritto, cioè.
(d) *Per li dicti trei Archoni, ovver volte, libre mille Imperiali, et per la dicta fazada libre cinquecento Imperiali* . . . . . quali picture sia obbligato a dar finite alli tempi infrascritti videlicet: Li primi due Archoni senza fallo, et etiam el terzo, se è possibile, sarà per tutto el mese de Decembre proximo, et la fazada da la Festa de Santo Michaele proximo ad uno anno.

Item, che dicto Mag. Joanne Antonio sia obbligato anci, chel comincia a depingere *ad far li chartoni, su li quali sia el Schizo over forma, et disegno*
(e) de quelle figure, qual luij vorrà fare in ciaschuno de dieti Archoni et fazada, et che prima siano visti et laudati per li prefati Signori Massari.

Item, chel dicto Magistro Joanne Antonio, finito, che averà il primo Archono al modo, et forma, qual gli sarà ordinato *non possa procedere a dipinge-*
(f) *re in gli altri se prima non sarà visto et laudato dicto Archono*, et che piaccia alli prefati Signori Massari, et non gli piacendo non possa pretender più ultra a dipingere in altro luocho in essa mazor Chiesa, nè li prefati Signori Massari siano obbligati in

cosa alcuna contenta nel presente Instromento di conventioni verso el dicto Magistro Joanne Antonio. Ma essendo laudato, et piacendoli la opera debba procedere a depinzere el resto cum pacto, chel sia obbligato a lavorare al parangone de quello haverà fatto in dicto primo Archono laudato ut supra, et più presto meglio ut supra.....

Quali acti, et picture da essere depinte in detti Archoni, et fazada sono le infrascripte videlicet:

Primo. Nel primo Archono, come *Pilato condana Christo chel sia crocefisso, et chel se lava le mane cum diversi Scribi intorno, et diversi Giudei, quali lo comenzano ad strassinare a diverse foze* cum Palazzo, Pajesi, prospettive, et altre cose circa ciò necessarie, come se recerca alla representazione di uno simile acto, et misterio. (f)

Nel secondo. Como li Judei *condussono Christo al monte Calvario*, et lo strassinino cum la Croce in spalla cum diversa turba de' Judei a pede, et a Cavallo, et altre diverse persone, quali seguitano per vedere, et inter cætera, como la Madonna lo incontrò, cerchandolo, et vistolo così smarrito, et trasfigurato, caschò tra Santa Monica, et Santa Veronica, cum lo sudario, cum lo quale sugò la faccia al Redemptore Nostro Jesu Christo cum diversi Pajesi, prospettive, et altre diverse cose, quali sono convenienti alla representazione de simile acto, et misterio. (f)

Nel tertio. Como *Christo è condotto al monte Calvario nel luocho del suplicio, et como stesa la Croce in terra li Judei lo mettono in croce*, et altri, tolte le vestimenta sue le giocano alli Dati, et diverse persone, quali stanno a vedere, et prout supra. (f)

In la fazada sopra la porta, como *Christo è posto et exaltato in Croce* cum li latroni sul monte Calvario, et como Longino a cavallo, correndo gli trapassa lo costato cum la lancia, et cum le Marie alli piedi de la Croce, che piangono cum diversi altri (f)

Judei a cavallo, et diverse altre persone, quali stieno a vedere tal passione cum diversi acti, et gesti, et cum Pajesi, Castelli, terre, e prospettive belle, et como se recercha, ut supra .....

Subscriptum cum signo tabellionatus anteposito. Ego Joannes Marcus Giberti Civis, et Notarius Collegiatus Cremonæ prædictis omnibus interfui, et de eis rogatus fui, ideo in præmissorum fidem hic me subscripsi, signumque mei soliti tabellionatus apposui, præsentemque copiam extraxi.

Tratto dall' archivio della fabbrica di Cremona.

LVII.

1520. Die vigesima mensis Augusti 1520. (1) Præfati Magnifici Domini Domini Præsidentes, et Massarii dictæ Fabricæ (Ecclesiæ Cathedralis) desiderantes quod opus laudabile pingendi in Ecclesia majori Cremonæ, incœptum per dominos Massarios prædecessores suos in dicto uffitio pro ornamento præfatæ Ecclesiæ; ac honore ipsius civitatis ad laudem gloriosissimæ Virginis, ejusque filii Domini Nostri Jesu Christi, attenta sufficientia, et bona informatione
(a) habita de *Magistro Joanne Antonio de Corticellis* Furlano pictore excellentissimo, sponte, et nomine dictæ Fabricæ dare deliberaverunt prædicto Magistro Joanni Antonio ibi præsenti tres voltas, seu arconos tres .....

9. Octobris. Præfati Magnifici Domini Massarii visis prius per eos, ac diligenter inspectis, et consideratis figuris depictis per Magistrum Joannem Antonium de Corticello pictorem Utinensem, seu Furlanum, in primo archono sibi assegnato per suprascriptos Dominos Dominos Massarios, ex tribus archonibus

(1) Da questo documento apparisce quanto il Pordenone ed i deputati di Cremona abbiano mantenuto fedelmente i patti convenuti col sopraccennato istromento 1520, 20 agosto.

restantibus post alios depictos per Magistrum Geronimum Romaninum pictorem Brixiensem, et attento, quod laudabiliter se gessit, *ita quod tota fere Civitas opus suum laudat, prout etiam ipsi Domini Domini Massarii laudant, et commendant*, providerunt, quod suprascriptus Dominus Petrus Fellinus thesaurarius Fabbricæ prædictæ det, et numeret ipsi Magistro Joanni Antonio libras ducentum octuaginta tres, soldos sex et denarios octo imperiales ..... (b)

Insuper ordinaverunt, et licentiam dederunt dicto Magistro Joanni Antonio, quod procedat ad pingendum dictos archonos, et faciatam .....

1521, 27. Augusti. Provisum est ut dictus Petrus de Fellino det, et numeret massarolis solidos quadraginta sex Imperiales pro operibus factis per ipsos in refactione illius pontis constructi in Ecclesia Cathedrali, ubi de præsenti pingit Magister Joannes de Curticellis *de Pordanon* pictor modernus. (c)

8. Octobris. Provisum est supra etc. etc. ut fiat creditum Magistro Joanni Antonio de Curticellis Furlano pictore ..... attento quod dictus Magister Joannes Antonius opus suum pingendi, ut supra, juxta conventa, laudabiliter finivit.

1522, 30 Decembre. Si pagano L. 150 Imperiali a Mistro Gian-Antonio de Curticellis pro ejus mercede pingendi de retro portam Ecclesiæ versus plateam majorem, a manu sinistra ingrediendo, *la deposizione di Croce di Nostro Signore*. (d)

Estratto dall' archivio della fabbrica di Cremona: „ *In libro provvisionum num. I, anno* 1518 *usque* „ *ad annum* 1537.

LVIII.

1573. 23 Luglio. *A Francesco Somentio a conto di sua mercede in dipingere i Profeti L.* 36. (a)

1573. 8 Agosto. Lire 12. *A Christoforo de loco Piceleonis pictori ad computum ejus mercedis pingendi figuras prophetarum in Ecclesia Majori.* (a)

(a) 1573. 18 Settembre. *Lire 60 a Vincenzo Campo a conto della pittura di dieci Profeti.*

1573. 3 Ottobre. *Lire 15 al detto Christoforo da*
(a) *Pizzighettone a conto della pittura di nove Profeti.*

Tratto dall' archivio della fabbrica di Cremona dal libro N. 4 dal 1570, fino all'anno 1581.

LIX.

In nomine Domini Amen. Anno ab incarnatione ejusdem millesimo quingentesimo trigesimo primo. Indictione quinta, die undecimo mensis Martii, Placentiæ. In Capella, in qua congregari solent infrascripti Magnifici Domini Fabricerii, quæ est contigua Ecclesiæ Sanctæ Mariæ de Campanea....

Cum sit, che li signori Rettori passati de la Fabbrica de Santa Maria de Campagna habiano accor-
(a) dato *Magistro Joan Antonio da Pordanono* pictore ad pingere el Tiburio de la Giesia de Santa Maria de Campagna predicta, con quelli patti, et modo se con-
(b) tiene in li Capitoli sopra di ciò facti *dall'anno* 1529 *proximo passato*, a li quali se habia relatione. Conciosiacossa che in executione de dicti Capitoli dicto Magistro Joan Antonio habia pincto parte del dicto Tiburio, et recepute parte del pretio promisso per dicta opera.....

Ego Bernardinus Ciriolus Apostolica, et Imperiali Auctoritatibus Notarius pubblicus Placentinus, supra scriptis omnibus, et singulis interfui, et rogatus hoc Instrumentum breviavi, finivi, et ita scripsi, meque subscripsi.

Tratto da Piacenza, dall'archivio di santa Maria di Campagna.

LX.

Die quarta mensis Aprilis 1535..... Joannes Stratiota Præco spectabilis Comunitatis Portusnaonis, ex debito sui Officii, retulit, se hodie de mandato spe-

ctabilis Domini Potestatis Portusnaonis intimasse istis Dominis Judicibus Terræ Portusnaonis, quatenus debeant se in unum congregare, et videre, atque decidere, quid juris peragendum sit in præsenti processu, et in aliis criminalibus formatis tam contra Magistrum *Joannem Antonium pictorem, quam etiam contra Ser Baldassarem Sacchiensem ejus fratrem* ..... (a) Spectabilis Dominus Pompeius Riccherius respondidit, dicendo: „ Io non me voglio impazar in questi „ Processi, quali non sono sta principiati sotto de „ mi, vada, et fazali expedir da quelli, che erano „ a quel tempo. "

Tratto dagli archivj Montereale Mantica, da una copia formata dal notajo Antonio Maria Motense „ del „ processo, e sentenza assolutoria sopra omicidio di un „ Veneziano, che con altri attentava contro la vita di „ Baldassare Sacchiense, a c. 52. "

LXI.

Die Veneris, secundo mensis Januarii 1534. Coram excellente legum Doctore Domino Alberto de Popaytis Potestate dignissimo Portusnaonis, existente sub porticu domus suæ, comparuit Ser Baldassar Sacchiensis de Portunaone, et exposuit, qualiter sibi relatum fuit in præsenti die, venisse *una cum Ser Francisco (ut dixit) affine illorum de Fresculinis nonnullos advenas ex Venetiis huc in Portunaone in Domo præfatorum* de Fresculinis, ubi ad præsens manet Magister Joannes Antonius Frater ipsius Ser Baldassaris, atque vexisse secum unam, ut dicitur Barcham; quæ est in Flumine Naucelli ad tegetes: quo circha ipse Ser Baldassar suspitione, ac timore ductus, ne ipsi aduenæ (sic fratre consentiente) dedita opera venerint causa, et occasione *alio abducendorum bonorum, ac rerum ipsius Ser Baldassaris: quæ bona erepta fuerunt per ejus Fratrem Magistrum Joannem Antonium ex domo ipsorum Fratrum, ipso Baldassare ab-* (a) (b)

sente, et portata in domum illorum de Fresculinis existentia indivisa, et si ipsi, hac de causa venerunt, ut supra, pro amovendis bonis, et vi alio portandis, dixit, nolle hujuscemodi rem perpeti, sed protestatus fuit, et est, si aliquod crimen, vel delictum comissum fuerit per dictos aduenas, tam, contra dicta bona, quam etiam in personam dicti Baldassaris: et si quod inconveniens acciderit, causa defensionis, et se tuendi; quod nullum sibi, et aliis neque juribus, et bonis suis præjuditium oriatur, quaque dicti Ser Baldassaris, ut dixit, pacifice, ac quiete vivendi sit intentio, modo ne quis eum fastidio afficiat: et hanc litem, et controversiam, quam habet cum fratre, juris mediis decidendi, instetitque per ejus spectabilitatem, si modo dicta bona translata fuerunt in domum illorum de Fresculinis se invito, et absente, quod saltem provideri, et consuli debeat; ne extra terram Portusnaonis, vi, et nixu in fraudem dicti Ser Baldassaris portentur, et prædictam protestationem admitti. Quæ protestatio per ejus spectabilitatem admissa fuit cum omnibus in ea dictis, et allegatis.

Idem a c. 19, 20.

LXII.

Die Veneris, 23 mensis Januarii. Officio Cancellariæ, ubi Magister Antonius Ligularius filius quondam Magistri Jacobi Bruchettini de Portunaonis Testis ex Officio assumptus ..... interrogatus, quid scit de contentis in notitia, ac querela suprascriptis, pro inquisitione formanda contra Magistrum Henricum Sutorem: et complices, pro homicidio perpetrato in per-
(a) sonam quondam *Pascalini filii Joannis Vissæ capitis custodiæ* de Venetiis, qui Sacramento suo, se tantum scire dixit de prædictis videlicet, quod dum ipsa die testis ipse esset adhæsus balchono appothecæ Magistri Bartholomei Ferariensis, et loqueretur secum, dicendo hæc, vel similia verba, videlicet. „ *Io me mara-*

„ *viglio, che Mistro Zuan Antonio habbia fatto vegnir*
„ *questi homini per amazar suo fradello : mo, che* (c)
„ *vergogna è la sua un fradello contra l'altro.* "

LXIII.

Ex parte, et mandato eximii legum Doctoris Domini Alberti de Popayti Potestatis Portusnaonis, et honorabilium Dominorum Judicum Terræ Portusnaonis, tenore præsentium, citant ..... omnes, et singuli isti ..... personaliter comparere, ac se præsentari debeant coram prælibatis Dominis Jusdicentibus ad standum, suisque parendum mandatis : nec non se tuendum, et excusandum a quadam quærela contra ipsos, et eorum quemlibet instituta, *et data per Ser Balthassarem Sacchiensem de Portunaonis*, sub die nono (a)
mensis Januarii proximi elapsi, in eo, et pro eo, quod phama pubblica præcedente, et clamosa insinuatione multorum refferente, ex testibus examinatis, dum ipsa die dictus quærelans casualiter se contulisset versus pontem inferiorem Portusnaonis, solusque reverteretur, inde sursum hora vigesima prima, vel circa, nulla præcedente inimicitia cum præfatis Ser Francisco, et complicibus suis, neque eos agnoscendo, postquam junctus fuit sub porticu hæredum Ser Francisci de Fresculinis, ubi erat Magister *Joannes Antonius Sacchiensis pictor ejus Frater, cum prædictis* (b)
omnibus quærelatis hinc inde sparsis, ordine prius inter eosdem quærelatos dato, et partecipato colloquio de istum detestandum excessum perpetrando, variis, ac diversis armis armatis, pensato quidem doloso, et animo deliberato, ibidem ad loca circumvicina ipsum expectantes, ab eodem pictore fuit interpellatus, dicendo „ che guardito „ ? et dum sibi respondisset, dicendo „ io non guardo niente „ incidendo ad iter suum : tunc idem Ser Franciscus, qui alibi respicere fingebat pessimo exagitatus spiritu, ut melius, ac facilius pravum, et iniquum animum, pensatumque

suum propositum adimplere posset, *illico enudato ense, de quo erat armatus ipsum insecutus fuit, et est*
(c) *pro vulnerando, et interficiendo eum, nisi se defendisset ab eo*: et in instanti quondam Paschalinus filius Joannis Vissa aggrediens eumdem Baldassarem a latere pilastri acriter admenare cæpit contra ipsum asperrimos ictus, seu cultellatas, vociferando „ Ammaza, Ammaza „; ad quorum clamorem omnes prædicti armati, ut supra, variis, et diversis armis, qui omnes manebant in locis circumvicinis apostate in insidiis, eodem instanti illuc accurrerunt, et contra ipsum Baldassarem cum gladiis admenarunt: qui Baldassar, quoad melius poterat a prædictis admenationibus se defendebat: quam tamen in tot, et tantis admenationibus fugarunt usque ad pontem inferiorem etc. etc. pro ut latius in ipsa quærela continetur ....

Ex Portunaonis, die vigesima quinta Aprilis 1534. Nomina proclamatorum sunt ista .....

Ser Franciscus Lazari de Venetiis.
(d) *Ser Franciscus Borgesius lanius* incola Venetus.
Idem a carte 21, 22, 23.

LXIV.

Ser Baldassar Sacchiensis producit ..... ista capitula, quæ probare intendit .....

7. Che, detti Venetiani, che assaltarono detto Ser Baldassar erano bravi, robusti, e ben formati, *ed*
(a) *avevano aspetto, e ciere da omeni terribili.*
Idem a c. 25, 29.

LXV.

In Christi nomine amen. Anno ab ejusdem Natívitate 1534, Indictione 7, die vero Veneris, nono mensis Jannuarii ..... Ser Petrus cognominatus Pinal incola suburbii Portusnaonis, Testis ex officio

assumptus .... qui sacramento suo deponendo, dixit se tantum scire de contentis in eis, videlicet, quod dum hodie ipse Testis esset sub porticu Magistri Pini Generi sui vidit Ser Baldassarem Sacchiensem transeuntem per porticus, et in instanti, quemdam forensem indutum vestibus nigris, cujus nomen ignorat, veloci passu eumdem Baldassarem insequentem, et post terga illius nullis prælatis verbis enudantem ensem, de quo erat armatus pro vulnerando ipsum: qui Baldassar nescio quo modo, permonitus, et ipse enudavit gladium suum, et se reparabat ab eo, eoque instanti vidit tres alios forenses armatos, mucronibus enudatis hinc inde, rixæ jam cæptæ accurrentes, et contra ipsum Baldassarem admenantes, adeo quod ipsum fugarunt, et aufugi fecerunt versus pontem inferiorem, *pauloque post audivit crepitum cujusdem scloperti exonerati, et unum ex predictis Venetis vociferantem, et dicentem, o Dio, o Dio, che io son morto.* .... (a)

Idem a c. 3, 4.

LXVI.

Die Veneris, nono mensis Jannuarii, in Domo Spectabilis Domini Potestatis coram eodem existente super sala .... Comparuit *Ser Baldassar Sacchiensis de Portunaone*, et omni meliori modo, petiit, et instetit per ipsum spectabilem Dominum Potestatem capi, et personaliter detineri Ser Franciscum Lazari et complices de Venetiis, antequam discedant, et se absentent a Terra, et Territorio Portusnaonis, ut ab eis haberi, et consequi possit veritatem, et certitudinem de secta, monopolio, et pravo ordine posito per Magistrum Joannem Antonium pictorem ejus fratrem cum eis interficiendi ipsum Baldassarem .... (a)

Qua instantia audita ..... Spectabilis Dominus Potestas dixit, quod antequam deveniat ad aliquam intentionem ipsorum forensium, quod *ipse Baldassar teneatur, ac debeat prius probare superius exposita per* (b)

eum, aliter non intendit procedere ad capturam illorum.

Idem a. c. 20, 21.

LXVII.

(a) Ibique *Domina Elisabetha filia quondam Magistri Francisci de Qualeatis* de Portunaonis ..... per se, et suos hæredes, mere, libere, et simpliciter, et irrevocabiliter inter vivos ..... *concessit egregio viro Ma-*
(b) *gistro Joanni Antonio pictori*, filio Magistri Angeli Brixiensis de Portunaonis, ibi præsenti, per se, et suis hæredibus stipulanti, et accipienti, *omnia quæ-*
(b) *cumque bona, res, et jura mobilia, et immobilia, et semoventia*, jura omnia, et actiones dictæ donatricis, ubicumque posita etc.

Tratto dagli archivii di Pordenone dai protocolli 1513. *di Cesare Pratense sotto la data del dì* 4 *aprile a c.* 21.

LXVIII.

(a) *De obitu præclari viri Joannis Antonii Portusnaonii pictoris excellentissimi Epicedium una cum ejusdem Epitaphio* (1).

Occidit eximius Pictor, graphicæque magister
Artis, Naonii fama decusque soli.

---

(1) Il signor abate Angelo Dalmistro, originario di Maniago nel Friuli, volendo illustrare uno dei più grandi uomini che abbia prodotto la patria, e darmi al tempo stesso una prova d' amicizia, si è compiaciuto di fare di quest' elegia la seguente versione

In morte del celebre Giannantonio da Pordenone pittore eccellentissimo Epicedio ed Epitaffio.

Ohimè! il più illustre de' pittori è spento,
Spento è il gran mastro della grafic arte,
Del suolo di Naon gloria e ornamento.

Occidit, heu dira *sublatus sorte veneni*, (*b*)
Indicat ingenii dum bonus acta sui.
Hic erat Ausoniis Antonius alter Apelles,
Pingendi solers arte, animique potens.
Ite piæ natæ, jam plangite pectora palmis,
Jam pia cum lachrymis addite thura focis.
Te quoque, Nupta, decet charum lugere maritum,
Flaventeisque tuas dilacerare comas.
Lugete affines, lachrymas effundite amici,
Quique bonum colitis proximitate virum.
Adriaci proceres, Patriæque gemiscite alumni,
Naonis in primis Portus amice dole.
Tu, quia solerti privaris in arte magistro,
Vos, quia desinitis signa tenere viri.

Ohimè! che tolto lo ci fu da indegno
Di veleni ministro, mentr' e' dava
Più luminose ognor prove d' ingegno.
Anton pel vago italico paese
Era un Apelle; era in oprar pennello
Prode, e del par magnanimo e cortese.
Su, colle pugna al sen fatevi oltraggio,
Pietose figlie, ed al funereo incenso
Mescete il pianto, estremo al padre omaggio.
E a te pur convien pianger la tua cara
Metade, o sposa, e di tue chiome bionde
Strappar le anella per la doglia amara.
Alle lagrime il fren sciogliete omai,
Parenti e amici, e quanti riverenza
Nodriste ver tant' uom, mettete lai.
D' Adria o magnati, e voi, crescenti allievi
Della patria, gemete; ma tu primo,
Bel Porto di Naon, doler ten devi:
Tu perchè un chiaro perdut' hai maestro
Nell' arte, e voi perchè più non arete
Altre memorie di pennel sì destro.

Flete nefas Dryades, placidæ quoque flete Napeæ,
Najades in lachrymas vertite nunc oculos.
Et vos, quæ monteis pia numina Oreades altos
Incolitis, gemitus fundite cum lachrymis.
Nam formosus erat, pulchrisque aptare figuris,
Et lætos vultus noverat, atque graveis.
Ergo rura, lacus, volucresque, feræque gemiscant,
Deploretque virum bosque, vagumque pecus.
Deserat arva Ceres, Bromius quoque subtrahat uvas,
Pallas olivifero colle relicta gemat.
Mænala pastores linquant, saltusque virenteis,
Nec Pomona suis fructibus auctet opes.
Pan, Fauni, Satyrique leves sylvestria linquant
Rura, nec in latis sylva virescat agris.

Il sacrilego eccesso lamentate,
Driadi e Napee benigne; e i glauchi occhietti
Molli or di pianto, o Naiadi, vi aggiate.
E voi delle montagne abitatrici
Oreadi, amiche deità, intronate
Co' dolenti sospir' l' erte pendici.
Gh' era della persona atante, e or cera
Alle svelte figure e ben condutte
Accomodar sapea lieta, or severa.
Però campagne e laghi alzin lamento,
E augelli e fiere; e il rio destin di lui
Il bue deplori e il vagabondo armento.
Vadasi in bando Cerere da' campi,
Bacco la vigna stralci; e derelitta
Palla per gli uliveti orma non stampi.
Lasci il pastor del Menalo le chiostre
E le foreste verdi, nè a Pomona
Copia di frutte più s' indori, o inostre.
Pane, i Fauni ed i Satiri leggieri
Abbandonin le selve; nè pei larghi
Prati frondeggin macchion' alti e neri.

Piscis aquas linquat, vel te Neptune jubente,
  Proteus æquoreum deserat omne pecus.
Nec mare velivolum scindatur navibus ullis,
  Nauta nec advectet jam peregrinus opes.
Artifices operum diversa inventa relinquant,
  Intermittat opus Dædalus arte potens.
Mænia quique colunt, quavis ex urbe profecti,
  Ad tumulum veniant vir mulierque novum.
Exequias celebret docto sermone disertus,
  Sive orator erit, sive poeta bonus.
Verus et historicus, rerum qui tempora novit,
  Claraque gesta virûm, laudibus hunc decoret.
Conjugium quicumque tenet, seu cælibe vita
  Gratus adest superis, cum prece sacra ferat.

All' acque il pesce dia le terga; e legge,
  Nettuno, a Proteo imponi che non guardi
  Più in avvenir delle sue foche il gregge.
Nè per rostrate prue fia più si spezze
  Il velivolo mar, nè che a noi porte
  Le sue stranier piloto ampie ricchezze.
Lor varie invenzion spargan d' obblio
  Gli artisti industri, e Dedalo imperfetta
  Lasci quell' opra, che ingegnoso ordìo.
Gli abitator di cittadino ostello
  Da qualsiasi città traggano in frotta
  A onorar maschi e donne il nuovo avello.
Sia facondo orator, sia buon poeta,
  L' un col dotto parlar, l' altro co' versi
  Tutto delle sue lodi il campo mieta.
E l' amico del ver testor d' istorie,
  Cui noti son gli eventi e i fatti egregi
  Degli eroi, narri di costui le glorie.
Chiunque al laccio d' Imeneo va preso,
  O mena caro ai dei celibi giorni
  Sia a porger preci e sacre offerte inteso.

Extitit huic etenim quam Gracchis conjugis ardor
Gratior, et sacræ Religionis amor.
Lugeat hunc et amans, quem læte fingere vultu
Ceu natura potens, calluit arte nova.
Nulla erat in rebus species, quam lumine nostro
Cernimus, huic quæ non effigienda foret.
In rari veniant Pictoris funera Reges,
Qui fieri celebres hoc potuere viro.
Militiæque duces, quovis cum principe claro
Ploret Apelleum quo bona turba hominem.
Luctus item (si fas est) cælestia corpora tangat,
Sive ibi fixa sient sydera, sive fluant.
Nam cælum graphice si qua signaverat arte,
Cernere erat nitidi regna superna poli.

Perocchè in lui, più che ne' Gracchi, acceso
Fu il maritale affetto, e della santa
Religion l' amor puro ed intenso.
Piangal pur l' amator, cui con nov' arte
Sepp' e' ritrarre avente il riso in bocca
E i lineamenti, che natura imparte.
Nessuna aveavi qualità distinta
In tutte cose, che sonci sott' occhi,
Che non gisse per lui notata e pinta.
Assistan del Pittor raro all' esequie
I re dalla sua man fatti immortali,
E pace all' alma gli prieghino e requie.
E co' principi i duci, in cui non dorme
Il valor vero, accorrano, e l' Apelle
Piangan de' nostri dì, devote torme.
Mova i celesti ancor corpi lucenti
Il duol, se lece, e il lutto, ossien le stanti,
Ossien le di lassù stelle cadenti.
Poi che, ove il cielo a linear si dava
Con magistero, del lucido polo
I regni il ciglio attonito squadrava.

Clarius en cuinam Phœbus? cui Luna nitescens?
  Syderaque hoc melius cui patuere viro?
Si Maia genitus Divûm responsa daturus
  Plutoni, et superis fertque, refertque vices;
Ad superos referet Pictoris funera magni,
  Perdidit ut lanii dextra nefanda virum,
Jussaque magna Jovi exponens, Tellure jubente
  Concitet in pœnas, et genus omne Deûm
Falcifer ille Senex incurvo dente malignus
  Huic resecetque manus, luctificumque caput.
Juppiter huic uni nulla se in parte benignum
  Præstet, ut indigno lethiferoque viro.
Belliger hunc jubeat savo Mars vulnere cædi:
  In caput insontis qui tulit exitium.

E a cui Febo e la luna unqua mostrosse
  Sì rifulgente, a cui meglio lor faccia
  Scoprir' le stelle sfolgoranti e rosse?
Se ad annunziar gli oracoli superni
  Di Maia il figlio, avvicendando il volo,
  Va e torna a Pluto e agli altri numi inferni;
Dell' insigne Pittore a' dei del cielo
  Nunzii or la morte, e narri come atroce
  Man di sicario il feo restar di gelo.
Ed i cenni di Giove almi sponendo
  Per voler della Terra, ecciti al giusto
  Tutte divinità supplicio orrendo.
All' empio il falciator Saturno e mani
  E capo mozzi apportator di angosce,
  E col dente ricurvo il faccia in brani.
Giove non mai dimostrisi benigno
  In alcuna bisogna a costui solo,
  Come ad uom di crudel genio ferigno.
Marte suscitator di guerre danni
  A cruda morte lui, che a un innocente
  Gli ultimi fabbricò mortali inganni.

Cynthius haud unquam lumen tibi præstet eunti,
  Quisquis es alterius promptus ad insidias.
Nec tibi se facilem monstret Cytherea, nec ullam
  Servet amatori Phyllis amata fidem.
Teque Deûm interpres fraudet Cyllenius ales
  Mercibus, et furtis nulla sit aura tuis.
Quæque suum renovat cunctis in mensibus orbem,
  Nulla tuos videat candida Luna gradus.
Nec velut Endymion placida potiare quiete,
  Sed cum luce, quies sit tibi nocte gravis.
Quod fueris colubro longe truculentior atro,
(b) *Dum seris in tantum toxica sæva virum*,
Quis draco? quisve leo? quæ te sævissima tigris
  Edidit, hircanis permetuenda jugis?

O chiunque tu sia, che presto altrui
  Insidie tendi, non mai il sol col lume
  Segni il dritto sentiero a' passi tui.
Nè facil ti comparta i suoi favori
  Venere bella, nè a te amante serbi
  Niuna ninfa la fè, sia Fille, o Clori.
Nè te Mercurio, interprete de' Numi,
  Ricco renda di merci, e i tuoi scoverti
  Furti sien, se alcunchè rubar presumi.
E quella, che ogni mese rinnovella
  Bianca luna il pien cerchio, annuvolata
  Dineghi a' passi tuoi la sua facella.
Nè come Endimïon l' alta notturna
  Calma goder tu possa, ma al par grave
  Siati la notte e la luce diurna.
Chè assai più atroce di mortifer' angue
  Fosti tu allor che ad uom sì esimio il tosco
  Fatal mescesti, ond' e' rimase esangue.
Qual drago, qual lion, qual dietti in luce
  Barbara tigre, o dell' ircane balze
  Il peggior mostro spaventevol truce?

De tanta sceleris caussa dabis improbe pœnas,
  Ipse nec aufugies retia dira necis.
At tu qui nostro Pictor clarissime sæclo
  Vincebas mira quemlibet arte virum :
Gaudia vera tibi capias de laudibus amplis,
  Quod tua solius fama perennis erit.
Nam tibi cunctorum cedebat primus Apelles,
  Sæcula cui palmam prisca dedere viro.
Parrhasiusque bonus tua jam vestigia vellet
  Sola sequi, et Zeusis, Pamphilus, atque Micon.
Pictoresque alii, coluit quos prisca vetustas,
  Græcia præcipue fingere docta nimis.
Tu præter facies hominum, pecudumque, ferarumque
  Et quicquid læto fert sibi terra sinu;

Di tanta scelleranza, anima infame,
  Certo il fio pagar debbi, e non potrai
  Non incappar nelle già ordite trame.
Ma tu, o Pittor primier di nostra etate,
  Che vincitor d' ogni altro in l' ammiranda
  Arte tante lasciasti opre pregiate,
Godimento t' avrai per l' ampie lodi,
  Che ti si danno, e andrà sol la tua fama
  Incirconscritta da confini e modi.
Chè Apelle a te cedea la nobil palma,
  Cui il secol prisco a lui, che ognun sorvanza,
  Diede già scarco della fragil salma.
E l' uniche orme tue calcar vorria
  Con Zeusi, il buon Parrasio, nè Micone
  E Panfilo tener diversa via,
E pittor' altri, cui l' etate antica
  Venerò, e Grecia sopra tutte genti
  A pinger dotta e all' arti ingenue amica.
Tu non solo ritrar sapevi a fondo
  Uomini fere e bestiami; e quanto
  La terra manda dal suo sen fecondo;

Et mæsti vultus, et læti fingere risus,
Iratique minas pingere doctus eras.
Omniaque ingenio callebas rite per artem,
Cedebat cuiquam nec tua dextra viro.
Hinc natura parens te gratum ornavit alumnum,
Fortunæ, atque animi, corporeisque bonis.
(*b*) Namque decorus eras *opibusque*, *et rebus abundans*,
Et doctus rerum commoditate frui.
Dehinc prudens animo, et moderato pectore fortis,
Justitia noras reddere cuique suum.
Quid tamen id refert multa virtute probatos
Tot vicisse viros? tot viguisse bonis?
Non minus ipse jaces alienis pressus in oris;
Ingenii opprimeris sedulitate tui.

Ma i visi melancolici e i ridenti
Per letizia gentil, e fin le acerbe
D' un iroso minacce e i sdegni ardenti.
E apparia in tutto il tuo saper profondo
E il tuo ingegno nell' arte, onde vincevi
Qual più accorto pittor fossevi al mondo.
Quindi a te caro alunno suo natura
Provvida madre largì in un fortuna,
E spirto e non vulgar corporatura.
Poi che avvenevol eri e ricco, e givi
Di tutte cose corredato, e t' era
Dolce il menar negli agi i dì giulivi.
Eri appresso prudente, e d' alto core
E moderato, tal che a tutti il suo
Dar sapevi, equità seguendo e onore.
Pur che giovotti l' aver preminenza
Su tanti di virtù specchiata adorni,
E l' esser visso ognor nell' opulenza?
Giaci a ogni modo in lidi estrani oppresso,
E tal sciagura ti piombò sul capo
Per la grandezza del tu' ingegno stesso.

Te decuit sæclis Pyliam superare senectam,
  Vatis Erithræe te numerare dies.
Namque, ut omittamus pioturæ nobilis artem,
  Quam mea musa satis commemorare nequit,
Musica te excoluit, cantuque Amphionis esse (*d*)
  Thebani similem voce probante dedit.
Doctus Arithmetices, numeros comprehendere noras,
  Aptaque mensuris jungere quæque suis.
Te nemo melius spirantia protulit ora,
  Atque hominum vivas reddidit effigies. (*b*)
Ecce *sed infecit tibi pocula dextra ministri,*
  Vel dapibus succos miscuit ille graveis.
Raptus es invidia, nulli tua vita nocebat,
  Complures poteras arte juvare magis,

Tu gli anni oltrepassar sì lunghi e bei
  Di Nestore, anzi pur dell' Eritrea
  Sibilla i giorni noverar dovei.
Poi che, la nobil' arte a por da un canto
  Della pittura, cui mia musa indarno
  S' argumenta di aggiungere col canto.
Musica ti allattò, Musica dietti
  Del tebano Anfion farti rivale
  Col gorgheggiar de' dolci accenti e schietti.
Sperto nelle arimmetiche figure
  Potuto aresti fin spartir lo zero,
  Ed a tutto applicar pesi e misure.
Niun di te meglio in asse, o in tela espresse
  Spiranti volti, e le fattezze al vivo
  De' personaggi altrui sott' occhio messe.
Ecco che man di reo sgherro t' infuse
  In le tazze il veneno e stemperollo,
  O il letal succo ne' cibi confuse.
Ti tolse al mondo invidia: nocumento
  Non recavi, vivendo, a verun mai,
  E coll' arte eri a molti util strumento.

Te pingente etenim monstrataque signa docente
Mille viri poterant clarius acta sequi.
Raptus es heu subito, cum nomina, remque, decusque
Laudibus immodicis assequerere tibi.
Nam malus objicitur livore veneficus atro
Prærumpens famæ candida facta tuæ (1).
Immatura tui celerantur tempora fati,
Cogeris officium deseruisse bonum.
Proh dolor! absentem te nemo vidit amicus
Exhalare animam, cum morerere, tuam.
Nec tibi natus erat, qui lumina conderet ullus,
Nec lachrymans frater, nec gemebunda soror.

Perchè o il pennel trattassi, o a condur segni
Colla matita altri apprendessi, l' opre
Del tuo imitar potean mill' altri ingegni.
Repente ahi! fosti tolto, al grido quando
Comun delle tue laudi più e più nome
E sostanze e decoro ivi acquistando.
Certo che da livor negro la brama
Nacque nel marran tristo di troncarti
Le fila della vita e della fama.
Spinti anzi tempo al lor funereo occaso
Furno i destini tuoi, mentr' or ti sforza
A dire all' arte addio l' orribil caso.
Te lontano, ahi dolor! non vide amico
L' alma bella esalar, quando a te incontro
Tendea morte il crudele arco nimico.
Che gli occhi ti chiudesse, un caro figlio
Non ti stava dappresso, no il fratello
Gemente, e no la suora umida il ciglio.

(1) In margine del codice leggesi *fila* in luogo di *facta*.

Sed neque juncta thoro verbis blandissima coniux (1)
Affuit ore legens effugientem animam.
Non stetit ad lectum, non oscula frigida carpsit,
Non tumulum instruxit officiosa viri.
Nec quisquam merita tua funera laude secutus
Veridico eloquio facta probanda tulit.
Hæc tamen a nobis merito virtutis honore
Exiguis elegis nænia dicta tibi est.
Ut post exequias, simulataque rite sepulchra
Coniugis, et sacris iusta peracta viris,
Ipse darem tumulo meritum pro tempore carmen,
Quod tibi sit laudi, claraque facta canat.

Ma nè la tua moglier dolce parlante
A te assistette, co' sospir, col pianto
La cara rappellando anima errante;
Non alla proda si piantò del letto,
Non colse i freddi baci, e non dispose
La pompa funeral del suo diletto.
Non v' ebbe alcun, che in funebre discorso
Distringesse i tuoi merti, e i gloriosi
Fatti sincero, e di tua vita il corso.
Però per quell' amor, che alla virtute
Portai mai sempre, questa in basse note
Nenia al suono i' cantai di corde argute;
Onde compiute l' esequie e via tolta
La finta bara, ch' erger feo la moglie,
Et a' soleni officii dato volta.
Per me la sepolcral lapide inscritta
Della debita epigrafe sen gisse,
Sol di te in lode e de' tuoi gesti scritta.

(1) Era scritto da prima: *sed neque juncta thoro blandissima verba locuta*, ma poi il verso è stato ridotto alla seguente lezione.

Et si non meritum, saltem mediocre daretur
Elogium dignæ laudis in ora virûm.
„Qui Graphicen colui, veteres imitatus ad unguem
„ Unicus; atque Itali gloria prima soli,
„Proh dolor! absentem me potio dira veneni
„ Abstulit, et cunctis flebilis hic jaceo.

„ *Marc. Ant. Amalthœi Epigrammat. Classis XII,*
„ *Cod. XCVIII.* 193. *Char.* 135, *a tergo fino a* 139. "
Tratto da un MS. della biblioteca di san Marco proveniente dalla soppressa libreria di san Michele di Murano, il quale tiene in calce la data che segue: Nono Calen. Sept. anno Domini MDXLVI:

E se non il mertato che ti tocca,
Ti si daria mezzano elogio, e tale,
Che le tue lodi andrien di bocca in bocca.
„ Io, che alla scola degli antichi fido
„ Sacrai l' ingegno alla pittoric' arte,
„ E gloria unico accrebbi al patrio nido
„ E a questa ancor d' Europa inclita parte,
„ Datomi ber venen per fato infido,
„ Ahi duol! morii de' miei cari in disparte;
„ Ed or, di pianto obbietto, in questa fossa
„ Giacciomi, polve immonda ed arid' ossa.

LXIX.

Scimus pingendi fingendique artes diu sopitas, sine ullo honore fuisse post clarissimos pictores, fictoresque, qui partim in Græcia, partim in Italiæ luce floruere; illas rursus in Michaele Angelo, in Jacobo Sansoino, et in *eo qui cum arte numquam, invidia tamen potuit superari Joannem Antonium Licinium* (a) *Naonensem* intelligo, cum tanta omnium mortalium commendatione excitatas experimur.

Julii Camilli Delminii, Pro suo de eloquentia theatro, ad Gallos oratio. Venetiis 1587.

LXX.

Intendendo li Signori *Gio: Battista, et Marco fra-* (a) *telli Regilli* figli del quondam signor Curio figlio del quondam Signor Gio. Antonio cognominato il Pordenone di questa Terra di esser riconosciuti delli Nobili delli dieci del Conseglio, giusto la Terminazione dell' Eccellentissimo Senato 1588, presentano pertanto l' arbore, et li capitoli infrascritti istando, che da V. S. prestantissima Illustrissimo Signor Provveditor, et Capitanio gli siano admessi, et ricevuta di quelli la prova, voglia dichiarare quelli similmente della Terminazione suddetta, et abili alla ballottazione delli dieci del Consiglio, e a tutti gli onori della Terra.

Gio: Antonio Regillo cognominato

Pordenone

Curio

Gio: Battista. Marco et.

Die septimo Aprilis 1603 etc. Ea die. Comparse il Magnifico Sig. Marco Regillo per nome suo, et del Magnifico Signor Gio: Battista suo fratello, et stante l'admissione dell'albero della loro discendenza, et de' Capitoli sopraddetti fatta per il Clarissimo Signor Provveditor, et Capitanio, presentò per prova del secondo Capitolo il *privileggio del Serenissimo Re*
(b) *Giovanni d'Ongaria, dell'anno* 1535, 24 *Aprile, et parimenti presentò l'Investitura, ch'è stata fatta al Spettabile D. Gio. Antonio loro avo, dell'anno* 1533, 19 *Marzo, dell'Illustrissimo Livio Liviano*, allora Signore, e Padrone della Terra in Pordenon, instando esso scrittore essere registrate in processo ec. ec. (1).

Tenor privileggi sequitur etc. etc.

1603, 29 Maggio. Noi Baldassera Zen per la Serenissima Signoria di Venezia Provveditor, e Capitanio di Pordenon, e suo Distretto. Vedute, et diligentemente considerate l'esposizione, et istantia presentata in scrittura per parte, e nome delli soprascritti Signori Gio: Battista, et Marco fratelli Regilli insieme con la deposizione dei Gentiluomini della Terra degni di fede, quali confermano con giuramento quanto hanno capitulato, veduti medesimamente per noi i privilegi di Nobiltà del Kr. Re d'Ungheria, concessi a suoi antenati originarii Cittadini di Pordenone. Invocato il nome del Signor Iddio, dal qua-
(c) le ec. *terminando, abbiamo riconosciuto li suddetti Fratelli Regilli per Gentiluomini, e compresi nel numero delli diese del Consiglio di questa Terra*, conforme alla mente, et Terminazione di sua Serenità del 1583, ut supra.

(1) Il privilegio del re d'Ungheria è nel precedente documento LIV, e l'investitura liviana esiste in Pordenon nei pubblici archivii nel volume straordinario del notajo Pietro Antonio Frescolini, in data 19 Marzo 1533, a carte 393; ma è questo un atto per la storia del nostro pittore poco interessante, mentre è soltanto l'investitura, che a lui, come cittadino di Pordenone, si concede d'un mulino.

Præsentibus Dom. Joan. Augustino Millesis, et Francisco Spulitano Testibus etc.

V. Canc. Castri Portusnaonis extr., et sigill.

Tratta da una stampa „ Per li Nobili L. L. C. C. di „ Pordenone al Laudo. Contro li Deputati del Consi- „ glio per la Comunità di Pordenone. Intus a c. 224 „ esistente nell'archivio di questa comunità. Segnato B D. 26 fino 28, ex adv

LXXI.

In Christi Nomine Amen. Anno ab ejusdem Nativitate millesimo, quingentesimo, quadragesimo quinto. Indictione tertia, die vero 15 mensis Martii. In Portunaonis in Domo, et Camera cubiculari infrascriptæ Magnificæ testatricis. Præsentibus vero Antonio Stringario quondam Magistri Jacobi Brucchettini, Magistro Francisco ejus fratre ..... *Magistro Antonio pictore quondam Magistri Bartholomæi Sacchiensi etc.* (a)

L. S. Ego Petrus Antonius Frescolini civis Portusnaonis Pubblica Imperiali Authoritate Notarius, suprascriptis omnibus, et singulis interfui, eaque rogatus fideliter scripsi, et in hanc pubblicam formam in præsenti papiraceo folio redegi, in quorum fidem etc. etc.

Tratta dal testamento di Elisabetta Alberti esistente negli archivii Montereale Mantica.

LXXII.

ANGELUS DE LODESANIS DE CORTICELLIS .....

Jo: ANTONIUS. *BARTHOLOMÆUS.* BALTHASSAR.

.....

Jo: ANTONIUS.

(a)
(b) *Sacchiensis pictor*, Uxor Elisabetta, quondam Joannis Baptistæ Malacreda Comensis (1), *obiit Comi* 1576.

ANTONIA POSTUMA.

Presa dal transunto di materie diverse di Ernesto Motense etc. Manoscritto esistente nel domestico archivio dei conti della Torre, a c. 265.

LXXIII.

(a) Adi 15 Marzo, dati a Zuan Maria pittor *per la pittura del battemo L.* 3.

Dagli estratti della chiesa di san Marco di Pordenone 17 Febbraro 1534, *a c.* 72.

LXXIV.

1570, 17 Zenaro. Pagai Duc. 4 alli heredi de Mi-
(a) stro *Zuanne Zaffon depentor* per resto di la sua mercede da depenzer la capella costrutta da Madonna Alovisa mia sorella, apar per Antonio Amalteo in Cancellaria.

(1) Assicura il Motense nel suo transunto, pag. 269 che esisteva, pochi anni sono, fede della di lui morte autenticata dai decurioni di Como, e dal prevosto della chiesa di san Fedele, dove fu sepolto.

Tratto dall' archivio Montereale Mantica da un vecchio estratto, ossia libro di note della famiglia Mantica scritto da Alessandro Mantica.

LXXV.

In Christi nomine amen. Anno Domini 1534. Indictione 7. die 10. Augusti. In Portunaonis in domo Ser Petri Antonii de Frescolinis præsentibus infrascriptis. Ibique Dominus Pomponius Amaltheus pictor de Sancto Vito per se, et suos hæredes fuit confessus, et manifestus se habuisse, et integraliter accepisse ab egregio viro Magistro Joanne Antonio Sacchiense de Portunaone dante, et solvente in doctem, et nomine parte *doctis Dominæ Gratiosæ ejus* (a) *filiæ, et uxori præfacti Domini Pomponii bona mobilia* ascendentia ad summam in totum librarum centum, et quatuordecim, solidorum trium, videlicet L. 114. 3 denariorum parvorum, item in chontatis promptis scutis aureis, venetos ducatos centum in ratione L. 6:4 pro singulo ducato, in præsentia infrascriptorum testium, et mei Notarii, renuntians exemptioni etc. etc.

Tratto dagli atti d' Ippolito Maroneo notajo di Pordenone, a c. 126.

LXXVI.

Nos Pomponius Amaltheus pictor, et civis Sancti Viti Judex arbiter, et extimator electus per hæredes *Ser Joannis Mariæ pictoris de Portunaonis* parte ex (a) una, et Comune, et homines Villæ Montisregalis se tuentes, parte ex altera, causa, et occasione mercedis præstitæ per ipsum Ser Joannem Mariam in pingendo cubam, seu Capellam Ecclesiæ dictæ Villæ Montisregalis, vel prout in compromisso etc. etc. Unde *viso dicto compromisso in nos facto de anno* 1564, *die* (b) *octavo Decembris*..... viso instrumento eorum conventionum, visa tota ipsa pictura, diligenterque ea considerata, *visa pictura pallæ incepta, et non finita,* (c)

et consideratis pactis appositis in instrumento conventionis, et auditis eorum juribus, ore tenus, coram nobis per partes plures dictis, et allegatis, consideratisque super præmissis omnibus considerandis, Christi nomine invocato, a quo omne rectum judicium procedit, dicimus, judicamus, et æstimamus
(d) mercedem ipsius Ser Joannis Mariæ, *tam pro cuba, quam pro picturis cœptis, et non finitis fore, et esse in Ducatis centum octuaginta sex*, ultra ducatos viginti præmissos per dictum Joannem Mariam pro constructione, et ornamentis pallæ etc. etc.

Lata, data, et promulgata fuit supradicta sententia per suprascriptum Dominum arbitrum sedentem in domo mei Notarii, me de ejus commissione legente. Currente anno Domini 1570, indictione decimatertia, die vero vigesimotertio mensis Maii, præsentibus etc. etc. Et ego Annibal Puler civis Sancti Viti pubblicus Imperiali Auctoritate Notarius suprascripta omnia scripsi, et pubblicavi, appositis signo, et nomine meis de more etc. etc,

L. S. Ex consimili vetera fideliter extraxit Antonius Salice P. V. A. de Monteregale Notarius, seque in fidem subscripsit, et more solito signavit.

Presa da antica copia esistente in Monterale presso il signor Gio. Battista Cigolotti.

LXXVII.

(a) In Christi nomine amen. *Anno ab ipsius nativitate* 1538. Indictione undecima; die vero Veneris, decimatertia mensis Decembris, actum in Prodolono, Diæcesis Concordiensis, videlicet in primo burgo, super murum cimiterii Sancti Martini, præsentibus etc. etc. Ibique congregati infrascripti causa faciendi infrascriptum pactum, et concordium, videlicet Venerabilis Dominus præsbyter Joannes Gibus capellanus infrascriptæ Ecclesiæ; et confraternitatis, Nobilis Dominus Franciscus etc. etc. confratres Confraternitatis

Sanctæ Mariæ Gratiarum de Prodolono, et nomine totius confraternitatis prædictæ promittens pro aliis fratribus, absentibus, et suprascriptis coram testibus suprascriptis asseruerunt mihi Notario, qualiter congregata fuit Fraternitas in prædicta Ecclesia causa pingendi cubam supradictæ Ecclesiæ, et consilium fecerunt, et determinarunt, *ac deliberaverunt ..... cum* (b) *Domino Pomponio Amaltheo pictore* habitante in Sancto Vito, et primo idem Dominus Pomponius se obbligavit pingere dictam cubam usque ad scanna, et faciem foras cubæ usque ad altaria, bene, et diligenter cum bonis, variis, et diversis coloribus, et diversis figuris per spatium annorum quatuor proxime futurorum, inceptis 1539, *pretio ducatorum du-* (c) *centorum, et vigintiquinque* in ratione L. 6:4 pro quolibet ducato, et plus, et minus, quod dictum opus valuerit, vel æstimatum fuerit per duos probos homines ad hæc peritos, et idoneos etc. etc.

Tratta da stampa esistente nell' archivio di Prodolone, fatta nel maggio 1718 *da quel comune, ad oggetto di vendicare contro i giuridicenti il diritto di eleggersi il cappellano.*

LXXVIII.

Spesi per far l' armatura, et portar fuori lo savalon, in tutto contadi L. 12.

Spesi per dar a Mistro Pomponio de San Vido contadi in tutto L. 74:8.

Tratto da un frammento di vacchetta di ragione della chiesa di Baseglia dell' anno 1544.

1570. 19 Febbraro. *Ricevute mi Pomponio soprascritto in casa mia dal detto Olivo Chameraro de la Chiesa* (a) *de Baseglia* a bon conto de le page scorse Lire quaranta, zoè L. 40.

Questa ricevuta è di proprio pugno dell' Amalteo, ed esiste con alcune altre sue ricevute fra le carte di detta chiesa.

LXXIX.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate ejisdem millesimo, quingentesimo, quadragesimo octavo. Indictione sexta: die vero Jovis, septimo mensis Junii. Actum in villa Lestani super plathea, ubi jus reddi solet, præsentibus ..... omnes vicini, et habitatores supradictæ villæ Lestani repræsentantes totum comune ejusdem villæ, congregati post sonum Campanæ more solito, pro hoc Sindicatu conficiendo, omnibus melioribus modo, via, jure etc. etc. fecerunt constituerunt, et solemniter ordinaverunt, eorum, et dicti Comunis Sindicos legitimos, ac indubitatos procuratores, ac nuntios ..... spetialiter, et
(a) expresse *ad vendendum, et alienandum pro ducatis quindecim, et non ultra .... unam braidam etc. etc. divæ Mariæ de Lestano ..... et hoc, pro solvendis Magistro Pomponio Amaltheo pictori habitanti in Sancto Vito picturis per eum fabricatis in prædicta ecclesia Sanctæ Mariæ de Lestano* (1) ....

L. S. Et ego præsbiter Petrus Scrayber de Travesio, publicus Imperiali, apostolicaque auctoritate notarius supradictis interfui, eaque omnia rogatus scripsi, et publicavi, et in hanc formam redegi signo, ac nomine meis consuetus apposui.

Tratto dall' archivio di santa Maria di Lestans.

LXXX.

(a) 1561 *adi* 16 *Zugno. R. mi Pomponio Amalteo pittor dal signor Alessandro Mantica* per conto, et parte del precio di la palla per me fatta contadi cecchini 10.

Tratto da copia esistente nel transunto Motense c. 267.

(1) La vendita ebbe luogo, poichè il giorno stesso fu fatta in Spilimbergo, come si vede dagli atti del notaro Francesco Barnaba.

LXXXI.

In Christi Nomine Amen. Nos Reverendus præsbiter Petrus Franciscus Pallatus Rector Ecclesiæ Sancti Mauri de Maniaco, tertius electus per *Magistrum Marcum pictorem de Spilimbergo* æstimatorem electum (a) per intervenientes prædictæ Ecclesiæ Sancti Mauri, et Magistrum *Sebastianum a Martinis* pictorem Utini (b) æstimatorem electum parte, et nomine Domini Pomponii Amalthei pictoris Sancti Viti, uti discordes in juditio, et super diferentia vertente inter ipsos intervenientes pro Ecclesia, et *dictum Dominum Pomponium occasione mercedis dicti Domini Pomponii aquisitæ in dipingendo in Ecclesia Sancti Mauri*, (c) videlicet, super Aram magnam, ad decidendam differentiam dictorum æstimatorum inter ipsos existentem, occasione dictarum picturarum; unde visa voluntate partium contendentium, quod per me differentia dictorum æstimatorum decidatur, pro evitandis expensis, quæ pati possent, in conducendo alium tertium, auditisque æstimatorum dictorum æstimationibus, ac visis videndis, et consideratis considerandis, pro bono pacis, et concordii, dico, termino, et condemno dictos intervenientes pro Ecclesia ad dandos et solvendos eidem Domino Pomponio, *Ducatos ducentos pro omni, et tota mercede ipsius Domini Pomponii* ..... (d)

Lata, data, et promulgata fuit antescripta sententia per præfatum Reverendum Dominum Præsbiterum sedentem in scriptorio meo, lecta vero, et pubblicata per me Notarium, de ejus voluntate, *de anno* 1572, *Indictione* 15, *die autem* 24 *mensis Februarij* ..... (e) *Præsente Magistro Sebastiano Secante Cive Utini genero dicti Domini Pomponii*, et nomine dicti Pomponii laudante.

Tratto dall' archivio dei notari di Udine dai registri di Simon Faberio notajo di Maniago al titolo ,, Ecclesia ,, Sancti Mauri ,, pag. 31.

LXXXII.

(a) In Christi Nomine amen. *Nos Magister Marcus Tiussius pictor in Spilimbergo*, *et Magister Sebastianus de Martinis pictor Utinensis* æstimatores electi, et assunti, videlicet, Magister Marcus ab intervenientibus Venerandæ Ecclesiæ Sanctorum Viti et Modesti de Maniaco libero ex una, et Magister Sebastianus a Domino Pomponio Amatheo cive Sancti Viti ex altera, ad æstimandam mercedem acquisitam a dicto Domino Pomponio in pingendo in Ecclesia prædicta Sanctorum Viti et Modesti, unde visis omnibus depictis per ipsum Dominum Pomponium in dicta Ecclesia, et ipsis diligenter consideratis, Christi nomine invocato, a quo etc. dicimus, et æstimamus opem depictam per Dominum Pomponium valere, et esse valoris ducatorum centum triginta quinque..... Lecta vero, et pubblicata per me Notarium de eorum mandato de 1572. Indictione decimaquinta, die vigesima quinta Februarii.

Tratto, come sopra pag. 32.

LXXXIII.

In Christi nomine amen. Anno a nativitate ejusdem millesimo quingentesimo octuagesimo septimo. Indictione decima quinta, die Jovis, vigesimo tertio mensis Julj. Actum in oppido Sancti Viti, in palatio Magnifici Domini Comitis Joannis Josephi Altani infrascripti præsentibus Reverendo Domino Præsbitero Joanne Baptista Fontana quondam Raitaldi, Domino Petro Antonio Annoniano de Sancto Vito, et
(a) Domino *Josepho Moreto pictore quondam Domini Angeli de Portogruaro*, testibus habitis, rogatis.....

Ego Petrus Antonius Puller quondam Domini Hannibalis, civis terræ Sancti Viti, notarius pubblicus, auctoritate imperiali, præmissis omnibus interfui, ro-

gatus scripsi, et pubblicavi, et requisitus in hanc pubblicam formam extraxi, in quorum fidem me subscripsi, cum signo, et nomine solitis . . . . .

Tratto dall' archivio Altani di san Vito.

LXXXIV.

In Christi nomine amen, anno 1560. Indictione tertia, die vero decima septima mensis Novembris, actum Adegliaci in stupa domus habitationis hæredum quondam Joannis Claudii. Ibique excellens pictor Dominus *Jacobus Seccante cognomento Trombon* civis, (a) et incola Utini, per se, se solemniter obbligando promisit . . . . . reintegrare, et deaurare, renovareque pallam majoris altaris dictæ Ecclesiæ Adegliaci etc.

Tratto dal libro intitolato ,, Regestum Erculis Partenopei ,, esistente in casa Gabrielli, a c. 185.

LXXXV.

Adi primo Maggio 1654. Alla presenza di me pre Mattia degano Curato di Ronchis, et de Nicolò Roseto sono fati li conti con il *signor Giacomo Seccante* ha- (b) bita in Udene della pala del altar grande di Sant'Andrea di Ronchis ha montado deta pala in *contadi* L. 1716.

Tratto dall' archivio della chiesa di Ronchis di Latisana.

LXXXVI.

Die Dominico, 28 Julij 1577. Convocatis in plena Convocatione ad numerum legitimum Consiliariis spectabilis minoris Consilij. Per quos audito Domino *Jo: Baptista Gras pictore super concordio, alias cum eo* (a) *facto, de pingendo organo*, quod exequatur, et executioni terminatum fuit, mandetur instrumentum cum eo factum.

(b) *Die Dominico* 6 *Octobris* 1577. In dicto spectabili Consilio audito Domino Jo: Baptista Gras pictore instante, sibi nominari debere, quæ sint intentiones spe-
(c) ctabilis Consilij, quod pingatur in *portellis organi a parte interiori terminatum fuit*, *quod remittatur juditio ipsius pictoris.*

Tratta, nel 1 *maggio* 1812, *dal libro Parti del consiglio della comunità di Gemona dell' anno* 1577, *da Giovanni Pontotti segretario di quella municipalità.*

LXXXVII.

Dicto die Martis, 25 Julii, 1581. In spectabili Consilio antedicto, audito excellenti D. Christopharo Ursetto, ac D. Beachino Brugno, referentibus fuisse
(a) requisitos a D. Magistro Antonio Gras *hærede qu. D. Joannis Baptistæ pictoris* ad expeditionem negotii pendentis inter eum, et Ecclesiam Sanctæ Mariæ plebis hujus terræ super æstimatione picturæ portellarum organi dictæ Ecclesiæ.

Estratto dal segretario comunale G. Osterman dal libro Parti del consiglio di Gemona sotto il massariato di Girolamo di Montegnacco, *pag.* 80, *tergo.*

LXXXVIII.

Die vigesima septima Januarii 1553 ..... In qua Convocatione expositum fuit, diebus præteritis, præpositos organis novorum organorum demandasse negotium pingendi portellas claudentes ipsum organum, Magistro Pomponio Amaltheo pictori habitanti in Sancto Vito ultra Tulmentum ..... Deinde placuit deliberare ..... quod expectetur Ser Joannes de Recamatoribus de Utino superstes operibus novis fiendis in hac Civitate, in præsentia absens, tamen propedie
(a) venturus, cum quo *colloquium habeatur circa designum picturæ dictarum portellarum.*

An. civit. T. 52. *fol.* 265, 266.

Die 18 mensis Aprilis 1555.....In dicta Magnifica Convocatione cum relatum fuisset a Magnificis DD. Deputatis de prætio, ac mercede quam petit Ser Pomponius Amaltheus pro pictura organorum per eum peracta ..... Decretum fuit ..... quod dicto Ser Pomponio *pro integra solutione mercedis suæ in totum dentur Duc.* 225. (b)

An. civit. T. 54. *fol.* 39.

LXXXIX.

Millesimo quadrigentesimo nonagesimo septimo. Indictione decima quinta, die Jovis, septimo Octobris ..... In dicta Convocatione comparuit Ser Franciscus Rachamatoris provisionatus nostræ Civitatis ad faciendum provisiones contra pestem exponens, se omni dilligentia, et sollecitudine, procurare, et exercere Offitium suum *equitando quotidie circa portas Terræ Utini, et extra ad cognoscendum loca suspecta, et infecta peste.* (a)

An. civit. T. 39. *fol.* 135.

XC.

Ali 21 d'Aprile 1545 Io Giovanni Recamador pitor esendo di età *d'anni* 57, *et mesi* 6 *manco giorni* 6, no certo homo di mal governo, ecc. ecc. (a)

Tratto dall'archivio Moroldi da un libro di proprio carattere di Giovanni intitolato ,, Rotolo Reccamador ,, principia 1539, *in cui vi sono variissime altre anno- ,, tazioni ,,.*

XCI.

Iten ali 17 d'ottubrio 1531 io Giovani da Udine ebi *da Papa Climente una pensione di Ducati ottanta d'oro di Camera sopra* l'Officio del piombo, che mi paga Fra Bastiano delucianis Pitor Veneto. (a)

Tratto dalla pag. 8 *di un libro di conti di propria mano di Giovanni da Udine, esistente nell'archivio Moroldi, quale egli intitola: „ Questo libro fu già deli „ chonti delle mie facende di Roma, et per servirmi del „ resto delle charte o fatto servir tal libro a tener li „ chonti delli mei fitti, ouer entrate de Udine, et di „ Roma "*.

XCII.

Io Giovanni da Udine ali primo d'ottobrio 1532, allo nome di Dio io mi partii da Forlì chon mistro Domenicho, et viense alla volta di Fiorentia.

Item adi 4 di dito. Io Giovan da Udine aggiunsi a Fiorentia et acchominciai andar a Udine di *lavo-*
(a) *rare di stucho alla sagrestia di san Lorentio, dove vanno le sepolture del Ducha Lorentio, et Ducha Guliano de Medici de mano de Michelangelo Bonarotti scultore.*

Ivi, pag. 7.

(b) Essendo io Zuan Recamadore *andato a Roma del* 1548 di Marzo lassai in man di Messer Lucca dei Massimi le mie bolle della mia pension.

Tratto dall' archivio Moroldi dal Rotolo ecc. ecc. a pag. 200.

(b) Item essendo *a Roma del* 1550 di Marzo andato al Jubilejo io rascossi ecc. ecc.

Ivi pag. 66.

(b) *Del* 1555 *ali* 28 *de decembre* essendo io Zuan Reccamadore andato a Roma.

Ivi pag. 81, *a tergo.*

XCIII.

Die vigesima quarta Februari 1534 ..... Il fidelissimo, et cordialissimo concittadin vostro Ser Zuane di ricamatori, Clarissimo Signor Luogotenente, et Magnifici conseieri, havendo servito per molti anni, et in tempo de la florente sua etade doi summi pon-

tifici *non senza laude de la sua Città dimostrando*, *et* (a)
in Roma, *et in altre celebre Città d'Italia segni di sue virtù in pictura*, *et arte di stucco quasi smarrita*, *pensa*, *et nel animo suo dispone* appropinquandosi alla vecchiezza di ripatriare, et finir sua vita in quella Città, dove è nato, et di redificare, et a più commodo stato ridurre *la casa di sua habitazione posta in* (b)
Udine ne lo borgo di Giemona appresso la casa di Ser Zuan Antonio de la Cortona pictore, et perche tal reedificatione commoda far non pole senza permissione di vostre Magnificentie, di qui è, che hora vien al conspetto suo, cum ogni humiltà, et inclination pregandole si degnino concederli quello, che a molti altri è sta concesso, zoè, che possi estender la fazzata di essa sua casa equale alla casa contigua del dito Ser Zuan Antonio di Cortona dal primo sollaro in eu, da esso veramente primo sollaro in zu, che fabbricato uno pilastro verso il ponte della roja, dov' è strata latissima lassar debba uno portego di quella comodità, et largezza, hora è lo portego de la casa di esso Zuan Antonio. Il che, non tanto sarà di comodo a lui Ser Zuane supplicante, ma di comodo, et ornamento alla Città, come ogni prudente descerner pole, ne alcun vicino anco contradire, anzi da tutti li vicini tal proponimento di Ser Zuane è, et bramato, et laudato, et in bonagratia de vostre Magnificentie esso Ser Zuane si da, et riccomanda (1).

An. civit. T. 48, *fol.* 23, 24.

XCIV.

Die prima Maij 1508 ..... Electi et confirmati fuerunt infrascripti consiliarij videlicet .....

(1) Coll'ultimo di febbrajo dell'anno istesso fu concesso a Giovanni quanto qui domandava. Vedi an. civit. T. 48, fol. 26.

(a) Ex ordine popularium. *Ser Joannes de recamatoribus. An. civit. T.* 49. *fol.* 75.

XCV.

Die Dominica vigesimatertia octobris 1547. In quo consilio ..... deliberatum fuit omnium ore, quod eligantur, extimatores, hinc, inde ad extimandum valorem pallæ factæ per Ser Baptistam de Grassis super altare sacratissimi Domini nostri Jesu Christi, in ecclesia Sancti Christophori, et devenendo ad electio-
(a) nem ..... inter cæteros remansit *egregius Ser Joannes de recamatoribus de Utino.*

Dagli archivj della confraternita di San Cristoforo.

XCVI.

Die undecima Julij 1552. Indictione decima .... Proinde placuit Dominis Deputatis proponere, ut infra, videlicet; che per autoritha di questa Magnifica
(a) Convocation *sia creato Protho, et Architecto generalmente a tutte le opere, et fabriche publiche di questa Città, così principiate, e non finite, come a quelle, che s' hanno a far, et specialmente al tratto dell' acque de la fontana publica ai vasi suoi*, in l' una, et l' altra piazza, si che scaturisca per quelli a contentezza, e comodo universale de tutti l' impigro, et ingenioso huomo Ser Zuanne de recamatoribus cittadin nostro, lo quale intorno la suddetta fontana habbi adoprar ogni ingegno, e forze sue per farle scaturir, com' è detto, al quale in sodisfattion di sue fatiche sia da-
(a) to del publico *un annuo stipendio di ducati quaranta a L.* 6.4 per Ducato, a buon piacer di questa Magnifica Città.

An. civit. T. 52. *fol.* 254.

XCVII.

Die octava Februarij 1557 .... Decretum etiam fuit .... quod excellenti Architecto Ser Joanni de

recamatoribus stipendium alias ei superioribus annis constitutum, a die prima Augusti citra solvatur: verum de cætero *attenta ærarii publici inopia suspendatur*, (a) suspensumque sit stipendium ipsum, et id quidem decretum fuit suffragiis decem, contrariis quatuor.

An. civit. T. 54. *fol.* 126.

XCVIII.

Ma, che dirò di Giovanni Ricamatore stato de' più rari Pittori, et Architetti di sua etade? .... *Quest'uomo virtuoso per essermi congiunto d' antica amicitia vuole lasciar anco memoria di se nelle nostre case di Udine.* (a)

Dalla cronaca manoscritta, ,, *Brevi informazioni per* ,, *il governo della Patria del Friuli di Jacopo Valvason* ,, *di Maniaco*, 1568 " *a c.* 46, 47, *tratta come il Doc. IV. dall' archivio Asquini.*

XCIX.

Al nome di Dio 1541 .... mi naque una figlia femina, .. *che la tiense a battesimo* .... *Madona Emilia di Valvason.* (a)

Tratto da un libro di conti etc. come il Doc. XCI pag. 106.

Del 1542 .... mi naque uno figlio maschio ..... ed ebbe *a santoli* ..... *M. Ostacho di Spilimbergo* delli Signori Consorti. (a)

Ivi pag. 138.

Al nome di dio 1550..... mi naque uno fiolo maschio ..... e li santoli furno .... il nobile *messer Jachomo de Valvason* cittadino de Udene. (a)

..... 1551 ..... mi naque un fiolo maschio et il reverendo monsignor *vescovo di ceneda*, *zoe il conte Micele della Torre lo tiense ha battesimo*, *et furono soi santoli*,.... *messer Jacomo Valvason.* (a)

Tratto dal libro intitolato Rotolo ecc. ecc. a c. 81.

C.

(a) (In San Daniele) si vede ancora *un alta torre di sasso* quadrato tofino, ch' ebbe principio da Domenico Grimani Cardinale, e Patriarca d' Aquileja *col*
(a) *disegno di Giovanni Recamatore* di Udine Architetto, e Pittor nominatissimo.

Tolto dalla „Descrizione di Città, e Terre grosse del „ Friuli di Jacopo di Valvason di Maniaco; al titolo di San Daniele „ Manoscritto esistente nell' archivio Asquini, come il Doc. IV.

CI.

1536. Indictione nona, die vero Sabati, decimanona Aprilis ..... Ibique spectabilis, et clarissimus vir, juris utriusque consultus Dominus Joannes de Manzano Prior ..... ex una, et Magister Benedictus lapicida de Civitate Austriæ ..... ex altera, convenerunt insimul de facienda una porta, et construenda, et duabus fenestris super facie Ecclesiæ Beatæ Mariæ dictæ fraternitatis Battutorum de Civitate Austriæ modis, et conditionibus infrascriptis. Primo dictus Benedictus, promisit ..... facere, et construere dictam portam, et fenestras ..... juxta formam precise descriptam, et designatam in modello ibidem coram testibus, et me Notario ostenso, et viso cum omnibus, mesulis, et vasibus ut supra in dicto modello contentis, *et mensuram dandam per Dominum Joannem*
(a) *Recamatorem* Utinensem. Item teneatur dictus Benedictus laborare dictos lapides, tam pro porta, quam pro fenestris cum Sachoma eidem exhibenda per præfatum Dominum Joannem, et dare finitam ad perfectionem tam generis petrarum, quam formæ labora-
(a) tæ ad arbitrium, *et satisfactionem dicti Domini Joannis.*

Tratto, come il Doc. XXII. da mons. Gio. Battista Belgrado.

CII.

Die undecima Octobris, 1527 .... Ubi dum mentio, et sermo facti essent inter suprascriptos Dominos Deputatos de novo horilogio fabricari jam cæpto apud Ecclesiam Sancti Joannis de Platea, et quomodo deceret Magnificam Comunitatem nostram prosequi fabricationem dicti horilogii in honorificentiori forma, et modo, quam sit primum dessignum in Magnifica Convocatione ostensum, tandem Domini Deputati antescripti, consideratis omnibus considerandis, honorem et decus Civitatis ante oculos habentes, posuerunt, quod .... construi, et fabricari debeat juxta *novum dessignum factum in cartis per subtilem*, (a) *et providum architectum Ser Joannem Recamatoris de Utino*, ibidem ostensum, et provida diligentia, ex omni parte consideratum, etiam quod per hoc ultimum dessignum, major pecuniarum quantitas expenderetur.

An. civ. T. 46, *fol.* 55.

CIII.

Del mese d' ottobrio circha li 25 del mese del 1547 sotto Messer Zuan Giustinian logotenente della patria di friuli *hesendo proto duna fabbrica in* (a) *castello*, *masime duna scalla*, che hentra in salla salla grande fatta con gran spese di pietre vive.

Pag. 57, *a tergo. Tratto dall' archivio Moroldi dal libro intitolato. Rotolo ecc. ecc.*

CIV.

Die undecima Junij 1542 ..... Domini Deputati antescripti posuerunt partem, quod vas fontis, qui deducitur in forum novum juxta decretum, et voluntatem Magnifici Majoris Consilii locetur, et fabricetur

(a) secundum *modellum ibi ostensum formatum ex sententia prudentis, et honorabilis viri Ser Joannis de Recamatoribus civis nostri.*

An. civit. T. 51. *fol.* 10.

CV.

Die quinta Septembris 1548 ..... Item deliberatum fuit ..... quod sala consiliaria elongetur tollendo sca-
(a) lam ascendentem Palatium, et juxta *exemplar, et designum dandum per Ser Joannem de Recamatoribus.*

An. civit. T. 52. *fol.* 116.

CVI.

1539. adi 21 Lujo, in Udene ..... Spectabiles Domini Deputati unanimiter posuerunt partem, quod modellus de relievo ibidem expositus, et præsentatus super instauratione novi chori in capella maxima Collegiatæ Ecclesiæ Beatæ Mariæ de Utino *dessignatus*
(a) *per prudentem concivem nostrum Ser Joannem Recamatoris*, et fabrefactus a Magistro Leonardo de foro veteri, auctoritate hujus majoris Consilii laudetur, et approbetur quia idem modellus ostensus heri per Nobilem Alexandrum Arcollonianum *gratus est Reveren-*
(a) *dissimo Domino Domino Marino Grimani Cardinali, et Patriarchæ Aquilejensi* existenti modo in Civitate Austriæ. Cujus partis deliberationem domini contradictores auctoritate sui officii distulere ad aliud consilium.

An. civit. T. 49. *fol.* 150, 151.

Lettera dei Deputati d'Udine al Cardinale Marin Grimani Patriarca d'Aquileja.

Reverendissime, et Illustrissime Domine Colendissime. La lettera di vostra Reverendissima, et Illustrissima Signoria del dì primo del instante havemo

cum la debita reverentia riceputa, per la quale semo cum paterne voci excitati alla instauratione, et fabricatione del novo choro in la sua collegiata chiesa d' Udene, et che tale choro sij di quella honorificentia, che corresponda al Tempio fatto per dono, et gratia di voi Reverendissimo Signore più honorato, et Metropollitano ec. et noi in risposta femo certa vostra Reverendissima, ed Illustrissima Signoria, como già tal fabrication di choro sarebbe principiata, et a bono stato ridotta, se non fusse stata la varietà de li modelli sopra ciò fatti per alcuni, fra quali è *Ser Zuane de Recamatoribus concittadin nostro homo de la ben conosciuta sufficientia, et juditio formo, et consiglio uno modello in rilievo in forma facile*, et non di grande spesa, dicendo, che se più honorifico fusse ricordato el proposto, et cum mutatione di collonne di pietra viva a retro della cappella maggiore sarebbe stato fora di proportione, *et non correspondente alla fabrication del resto di esso Tempio, et precipue de le collonne del domo fatto (usando il parlare di esso Ser Zuane) alla Thodesca*, alcuni altri più periti in ben dipinger, che mettere in opera formarono un altro modello in carta, et non di rilievo, in forma più ampla, et in moltissima maggior spesa, intervenendo fabricationi in collonne, et altri lavori di pietra viva, per il che li animi nostri sono stati, et stanno ancipiti, quali de li proposti, et ricordati modelli si abbracci. In eadem hora semo deliberati far quella rissoluzione, che più a proposito ne parerà, havuta la opinione de' periti, *et se farà bisogno de Sansovino architecto famoso cc. ec.* d' Udene adi 28 Gennaro 1541. (a) (a) (a)

An. civit. T. 50. *pag.* 89.

CVII.

Al nome di Dio, adi 22 Marzo 1539.... mi na-

(a) que un figlio maschio .... *le fu posto il nome di Raphaiello al fonte.*

Tratto come il Doc. XCI. pag. 68.

(a) 1546 Raphaiello sopraditto *prese il possesso del Canonicato di mio fradello.*

Idem. pag. 69.

Dal 1557 adi 27 Marzo. Raphaiello fu *bandido*
(b) *per anni due* avvenir dela diocesi d'Aquilegia.

Dal libro intitolato Rotolo ecc. ecc., c. 49.

CVIII.

Die undecima Decembris 1570. Ser Zanbattista Cortona quondam Ser Zuan Antonio da Udine, dis-
(a) se posseder ..... *una casa posta in borgo di Gemona* confina a sol levà con la roja, mezodì con la casa di Ser Ulisse da Pagnacco, a sol a monte con la
(a) via pubblica, verso li monti *con la casa dei fioli del quondam Ser Zuanne Recamador.*

Catasto Urbanis, segnato A. per beni feudali pag. 413.

CIX.

Magnifico, et molto virtuoso Messer Giovanni. Ancora, che noi sappiamo che siate bene accomodato nella patria vostra, et che hormai habbiate bisogno di riposo, il molto desiderio, che havemo della vostra persona ne sforza a ricercarvi, che siate conten-
(a) to di venir per qualche giorno *ad honorare questo nostro stato di qualche vostra opera.* Et noi provederemo dal cantò nostro di honorare, di premiare, et d'accomodare voi per modo, che non v'havrete a pentire d'haverne servito. Et per infino da hora domandate quel che volete da noi, che a voi stesso ce ne rimettiamo. Credo che lo possiate fare senza troppo vostro scomodo per la facilità del viaggio per acqua. Et quando pur vi fusse d'un poco di fastidio, pensate a riscontro a la molta satisfazione, che ne darete a noi, de la quale n'havremo sempre ob-

bligo, e c' ingegneremo di mostrarvene gratitudine. Del resto ne riferimo a quanto da monsignor il conte Michele (1) ve ne sarà detto. Et siamo col vostro piacere.

Di Piacenza ali 5 di Settembre 1547.

P. Loysi Farnese (2).

Tratta dall' originale esistente nell' archivio Moroldi nel libro intitolato: „ Carte appartenenti alla facoltà „ Recamador passata in questa nobil famiglia „.

CX.

Di Zenaro 1539. Io Giovanni Recamador *tolsi a far doi stendardi* del Reverendo Chapitolo di Cividale per ordine d' esso Chapitolo, diseno di voler spendet ducati 120. (a)

Tratto come il doc. XCI, pag. 66.

Li stendardi, ch' io feci per el chapitolo di Cividale d' Austria *montorno ducati quaranta l' uno*, che fra tutti doi montorno ducati ottanta a lire sei soldi quattro per ducato a tute mie spese d' oro, et colori, et andò dentro da pezze centinai quindese, et mezzo, zoè 1550, et el cendale, et franza, mi dette li signori Canonici, la misura d' essi stendardi si è questa di sotto disegnata, le tele del cendal obedirono pel dritto del di sopra, zoè mi valse di sopra del hor vivo del cendale (3). (a)

(1) Probabilmente monsignor Michele della Torre conoscente di Giovanni, doc. XCIX. *a*, e che fu fatto in quell' anno vescovo di Ceneda, *Ferdinandi Ughelli Italia sacra. T. 5, pag.* 222.

(2) È scritto a tergo „ Messer Giovanni da Udene Pittore eccellentissimo a Udine „. Vi ha il sigillo coll' arma Farnese, e v' è inciso il nome di Pier-Luigi.

(3) Segue in questo luogo il disegno eseguito a penna dello stendardo misurato in lunghezza e larghezza.

Li detti finiti adi 16 di Marzo 1542, e se li portorno ha Cividale.

Idem pag. 106, *a tergo.*

..... 1546 ali 20 di Marzo ..... io spesi solamente lire 11 soldi 8, e questo fu per causa, che io avendo fatto per voto mio hala Madona di monte (b) *quella capella di stucchi* per mio voto, et io nel dito locho fatto fare altre cosete in riparo di detta capella li reverendi canonici di Cividale ditti di sopra *mi* (b) *donorno uno cavallo fornito colli soi fornimenti*, che valeva almeno schudi 20 o 22, chosi dopoi noso cinque, o (b) sei anni *feci doi stendardi* pur al dito reverendo capitolo, e me li pagorno honestamente, ma per tal servitù li parve di farmi tal presente, chome dito di sopra.

Tratto dal Rotolo ecc. ecc. dell' archivio Moroldi pag. 46.

1550 ..... riceveri dal reverendo messer Bernardino Puppo canonicho di Cividale per hordine del reverendo Capitolo di Cividale, per le mie fatiche (b) *d' aver ordinato l' organo della giesia grande*, hover domo desso reverendo capitolo, si di muro, comeche del opera di legname, si di quadro, come d' intagli, et per mia mercede man dato a buon conto ducati 25.

Ivi, pag. 99, *a tergo.*

CXI.

Del 1544 messer Zuan batista Previtellio prior del Chorpus domini in giesia mazor per la festa del Cor- (a) pus domini die *el baldachino alla fradaja del Corpus domini.*

Ivi, pag. 34, *a tergo.*

Adi 14 di Febraro 1553. Io Zuan Recamadore (a) *feei un baldacino in Cargnia* alla pieve di santa Maria.

Ivi, pag. 89, *a tergo.*

Al nome di Dio 1553 ali 14 Lujo. Ricevei io Zuan Recamadore dal reverendo monsignor Agustin

de Carnevalis a buon conto per fare *un baldacino* alla pieve di santa María sotto la bacia di Mojo. (a)

Ivi pag. 89, *a tergo.*

Ali 30 novembre 1553 ..... fu fatto un acordo con la fradaja di castello, zoe di santa Maria di castello, e fu per determinar hil pagamento che mi doveva esser fatto del mio resto che io son creditor *della manifattura del confalon che io feci.* (a)

Ivi pag. 89, *a tergo.*

Chostanza mia consorte *dete il chonfalon* al monaco della fraternita de san biasio di Cividale. (a)

Ivi pag. 89, *a tergo.*

CXII.

Adi 15. *Settembrio* 1539. Nota chome ch' io Giovanni Recamador d' Udene Pittore in tal dì sopraditto fini uno chamerino di stucchi al Reverendo Veschovo di Ceneda Messer Giovanni Grimani abate di Sesto in Venetia, et fui pagato chon prezzio *di schudi ottanta, ouero per dir meglio, ducati otanta, et ebe le spese*, et la stanzia, finchè io feci dita opera in Venetia, ma fu pocho el pagamento, ma mi chontentai per essermi amicho, et padrone. (a)

Idem pag. 75.

Nota, ch' io feci doi chameretti, uno di stucchi, l' altro di stucchi, et pittura ha *ducati ottanta l'uno* a sue spese di bocha, et stancia, et colori oro. (b)

Idem pag. 64, *a tergo.*

Item del 1540, del mese di Zenaro in Venetia fu, che io Zuan detto Reocamatore d' Udene Pitore *tolsi a fare una stancia di stucchi, et pitura* dal Rever. ab. Grimani, ed o già a bon termine, et o riceputo per tal chonto in oro scudi venticinque, cioè Scudi 25, et no altro. (c)

Adi 17 Agosto del 1540 finij la dita stancia sopradita, et ebbi per el mio resto duchati trenta, zoè

duchati 30, chon bona gratia del dito Veschovo di Ceneda, et del fradèllo messer Vitor Grimani.

Idem, pag. 77.

CXIII.

Recamatori. Questi sono originarj d' Udine, erano poveri; ma l' a illustrata questa famiglia Ser Giovanni Recamatore, qual essendo giovine andò a Roma, e talmente l' a operato col suo ingegno, che a ottenuto il nome d' essere lui l' inventore del stucco mo-
(a) derno, *ed ha lui commodata casa sua di beni di fortuna.*

Tratto dall' archivio Gorgo, che parlando di questa cronaca s' esprime nella seguente maniera. „ *Questa* „ *cronaca è del Rubeis, come si può incontrare col-* „ *l' originale esistente presso i Signori Odorico e Zuan-* „ *ne fratelli della Porta* „.

CXIV.

Nél Nome de lonipotente idio, padre, fiolo, et
(a) spiritu santo amen, *dal* 1560, *ali* 22 *Febraro*, in Udine, in borgo di Gemona in casa mia propia di mi Zuan Recamador Pitore *fiol del qu. Francescho*
(b) *Racamador.*

Io Zuan Racamador Pitor de Udine fiolo che fu del qu. Francescho del Raccamador, hesendo sano per la Dio gratia sì della mente chomo che dela persona, per no mancar di prudencia como deba hogni bon padre di famiglia di hordinar la cosa sua, et heredità delli figliuoli in tenpo di poter ben dispòr chon bon inteletto la sua facultà, in tenpo che l' omo he sano, imperhochè quando l' omo he amalato non atenpo di poter pensar ali fati soi cho quiete danimo, daremo per tanto per mia satisfacion io così pensato di far questo mio testamento di mia man propia scrito, et prego Dio et la sua Santissima Madre cho tutti li

Santi, che mi favoriscano questa mia intenzione sotoscrita così. Li udici, che sarano a quel tenpo, se per sorte l' acadesse discordia frali mei heredi per tal mio testamento, che eseguiscon secondo questa sotoscrita mia voluntà.

Et prima cometo ali mei eredi, che sien contenti di eseguire con amor, et carità questo mio testamento.

Et prima, se al signor idio piacerà che io mora ha Udine, io laso per l' anima mia al Convento di Santa Lucia Duc. 4:7 a rason d'un star di formento, per una volta tanto, ma se io murisse fora de Udine, non li laso niente, ma morendo ha Udine io *voglio essere sepulto, doe sono sepulti li miei fioli a Santa Lucia in Udine* con quato torze, et li cerij de santa Maria di castello, et queli deli batudi del ospedal grande per ese io dela fradaia, ma dele quatro torze s' ordini, che doi ne resti per le mese, chome s' usa di far, zoè che non entreno in gesia doi di loro, che le tornino ha casa, per usarle poi ale mese deli osequij setale et tretesimo et capodano, come s' usa. (c)

Item io voglio, che la mia facoltà massima stabili, sì case come tereni si crediti, che sien heredi li miei fioli maschi, et le mie fiole femine ..... ma mio fiolo *Raphaiello canonico de Cividale per aver speso in la sua bola de lo suo canonicato schudi numero 130, et lui avermi tolti una volta schudi 27 doro, ho 48*, avermi cavato di man per andar a Roma in doi volte più di 20 schudi, e davermi fati molti dani in la roba di casa, si nel formento chome che in altra roba di casa toltone, e mandate a male, di sorte che l' auto abastanza in parte sua, et più che parte sua, pertanto io lescludo et privo dela mia eredità ..... salvo sel restasse vivo dopo li altri mie fioli e soi heredi in questo lui posi dispor dela dita mia eredità, *ma non lassar a suoi bastardi ne maschio ne femina* .... Anchora, sel parera ala mia moglie di voler far dinari per maritar le dite mie fiole, io son contento, che la vendi deli miei beni per quatrocen- (d) (d)

to ducati, zoè ducento ducati per una, et in questo caso hil sopradito fidècomiso non sia di niun valor, che così saro contento et satisfato, aziò che le si posino maritar, se a dio piacerà, quando osise qualche ventura per loro ...

Et questa sia la mia ultima voluntà ..... laus deio, chosi chel signor dio onnipothente lasi goder in paze et viver longo tenpo cho sanità, chonservandosi nel timor di Dio et dela sua Santisima Madre et deli soi Santi et Sante del Paradiso, amen. Et io Zuan Recamator pitor ho scrito questo mio testamento de mia man propria soprascrito, et sotoscrito.....

Finis.

Dal 1560, adi 25 Febraro, in Udene. Io Zuan Recamador pitor da Udene ho scrito l' infrascrito testamento ha onor di dio et beneficio deli miei eredi, et quando che lacadera ad aprilo dopoi la mia morte fazasi *aprir dal giudice*, *zoe dal logotenente*, hover dal suo vicario, azio che tal testamento abia suolcho, et li sia dato fede di non eser viziato ... (1).

Tratto dal libro intitolato. „ Carte relative alla fa-„ coltà Reccamador passata nella nobil famiglia Mo-„ roldi ecc. ecc. T. I. Testamenti „ esistente in autografo nell' archivio Moroldi. Ed un duplo originale del testamento istesso fu da Giovanni presentato al notajo Paolo Caprileis, acciò questo nei pubblici registri lo conservasse, ed esiste diffatti nell' archivio notaresco di Udine nel protocollo primo de' testamenti, c. 9, a tergo, negli atti del medesimo.

CXV.

(a) Die Mercurj, 30 *Martii* 1566. Indictione nona. Utini in superiori aula palatj Comunis, coram Clarissimo Domino Francisco Duodo meritissimo Locum-

(1) Quest' ultima parte è scritta a tergo del testamento.

tenente patriæ Forijuli, sedente pro tribunali ..... ubi comparuit excellens Doctor Dominus Bernardinus Amadeus, *maritus in secundis votis Dominæ Constantiæ, uxoris* in primis votis infrascripti quondam Domini Joannis de Recamatoribus, et eo nomine uxorio petiit hoc præsens testamentum ipsius Domini Joannis per me notarium exhiberi in manibus suæ Magnificentiæ Clarissimæ, ut ipsa illa ipsum aperiat juxta dispositionem ejusdem testatoris ..... (a)

Paulus de Caprileis Notarius Utinensis, Collegiatus, manu propria aperuit, et perlegit, ac publicavit.

Tratto dai protocolli di questo notajo existenti nell' archivio notaresco di Udine.

CXVI.

Io Fabio Moroldi fazio memoria a nome di mio *M: Barba M. Giovan Recamator* infermo, qualmente hoggi che è adi 18 del mese di Settembrio 1541 ho fatto un istromento (1). (a)

Dall' archivio Moroldi, come il Doc. XCI., ed è di carattere di Fabio Moroldo, pag. 124.

CXVII.

Magnificus Dominus *Hadrianus .... duxit uxorem Magnificam Dominam Juliam filiam Magnifici Domini Joannis Pauli a Ponte* cum dote ducatorum 2000 .... (a)

1541. 12. Septembris.

Is obijt relictis Aemilia, Irene, et Isabella filiabus ex illa ipsa Magnifica Domina Julia, quæ postea traducta est ad novas nuptias .... (b)

(1) La parentela Ricamatore e Moroldi si prova dall' archivio stesso a pag. 23. Testamenti e Donazioni, col testamento 1653 in atti di Giacinto Causilico di Bartolommeo Recamatori ultimo superstite di Giovanni, in cui Fabio Moroldi fu fatto, come suo *dilettissimo, ed amorosissimo parente,* erede di tutti i suoi beni, e delle carte relative.

..... 1546 24 Maij.

Fit mandatum Dominis puellis ad instantiam hæredum Magnifici Domini Ruberti fratris Magnifici Domini Hadriani earum patris, ut *domum, quam*
(c) *inhabitabant evacuarent.*

1543. 12. Octobris.

Moritur Isabella.

1559. 19. *Decembris.*

(d) *Obijt Irene. fol.* 56.

Aemilia autem nupsit postea Magnifico Domino Julio Agugiæ Patavino nobili (1).

..... Colossius condemnat Dominum Herculem ad interusuria duorum millium ducatorum ..... a die, quo Magnifica Domina Julia discessit a domo primi mariti, et traducta fuit ad domum Magnifici Domi-
(d) ni equitis *Joannis Francisci* (2).

Tratto da un quinterno di poche pagine, dove son notati gli avvenimenti, e le liti, ch' ebbe la famiglia Spilimbergo. Dall' archivio Maniago. Carte Spilimberghe. Armaro di noce. Cancello I.

CXVIII.

In Christi nomine amen. Anno Nativitatis ejusdem, millesimo quingentesimo quadrigesimo primo. Indictione quartadecima, die vero Jovis, de mane primo decembris. Actum Utini .....

Pro filijs, et hæredibus quondam nobilis Domini Ruberti de Spilimbergo, pro quibus, sic petente spectabili Domino Odoardo eorum tutore intendente adire hæreditatem quondam nobilis Domini Adriani fra-

(1) Mi assicura il sig Cav. Lazara di Padova con sua lettera 18 ottobre 1821, d' aver trovato nei manoscritti delle antiche famiglie Padovane, che gli Agugi provenivano da Monza, e che nel 1421 ebbero il privilegio di cittadinanza.

(2) Di Spilimbergo, come risulta dall' albero della famiglia stessa, autenticato dal notaro Antonio Corso. Nell' archivio Maniago, carte Spilimberghe; armaro di noce, cancello II.

tris ipsius Domini Ruberti *defuncti iam duobus mensibus in circa*, quæ adhuc administratur, et gubernatur per nobilem Dominam Juliam ejus uxorem relictam, *et patrem ejusdem Dominum Joannem Paulum a Ponte* (1), Clarissimus Dominus Locumtenens .... concessit eidem ..... *facultatem adeundi ipsam hæreditatem* .... (a) (b) (a)

Ego Annibal Baccalaureus quondam Domini Joannis, publicus Imperiali auctoritate notarius, Utini Civis, et matriculatus ultrascriptum inventarium, seu bonorum descriptionem ..... ex notis meis fideliter in hanc publicam formam redegi, cum meis signo, et nomine.

Tratto dall' archivio Maniago fra le carte Spilimberghe, dal libro intitolato ,, Inventarium bonorum ,, quondam Magnifici Domini Adriani ex Magnificis Dominis consortibus Spilimbergi, 1541 ,, *Carte Spilimberghe, Armaro di noce, Cancello 1., a c.* 1, 16, 19. (b)

CXIX.

1588. 12 *Luglio* per dar a Mistro *Gaspar Narvesa* depentor da Pordenon per la pala fatta, comandò il sior Piovan, el Reverendo *Padre Paschasio L.* 100 (a) (b)

Dal rotolo 1588 *della fraterna di santa Maria dei Battuti di Spilimbergo.*

CXX.

1593. 21 Aprile. Dominus Pompejus Richerius Camerarius Sancti Marci posuit partem, *che dovendosi depenzer la facia della chiesa di San Marco quest' o-*

(1) Fu egli, non solo per allora amministratore di quella facoltà, ma in seguito si assunse il carico di curator delle figlie, come si legge nel Doc. CXVII, che noi per estratto abbiamo riportato ,, *curatoris filiarum quondam Domini Adriani*, 1546, 25 *Maij*. car. 196 ,,

(a) *pera sia data a Ser Gasparo Narvesa pittore* per quel prezzo, e con quel disegno, che insieme se conveniranno. Fuit capta voce nemine discrepante.

Tratta dal libro de' consigli di Pordenone, come il doc. II, libro 5, carte 291.

CXXI.

Convocatio. Die sabbati, 20 Decembris 1608 ..... Ad extremum recitati fuerunt per me Fiducium Cancellarium supplices libelli pictorum Utinensium cum aliquot capitulis, quam etiam Ser Petri Telini sculptoris, et deauratoris Utini, dum primus per admissionem Magnificorum Deputatorum recitationi habiles, et idoneæ fuissent effectæ tenoris inferius apparentis, post sermones habitos super eis per Magnificos Convocatos, suprascriptis Dominis Deputatis proponentibus, accepta fuit, et probata cunctis suffragiis, excepto uno, pars exempli infrascripti.

Dalla supplica, et da' Capitoli a noi altre volte presentati per li dipintori di questa Città, et a loro istanza hora letti alle Magnificenze Vostre insieme con la supplica anco di Ser Piotro Telino Scultore, et indoradore è stato inteso il loro desiderio. Et dovendosi benignamente accettare, et favorire le giuste, et honeste petitioni altrui, et di questi uomini virtuosi, et egregi particolarmente, i quali con l'arte loro sempre havuta dagli antichi in quella molta stima, et riputatione, che s' intende dagli scritti di coloro, che di quella n' hanno in diversi tempi diffusamente trattato, s' ingegnano, quanto per loro si può, d' onorare, et illustrare la sua Patria. Si mette parte.

Che con l' autorità di questa Illustrissima Convocatione sia a detti supplicanti concessa libertà di fondare, et ergere in Udine una Scuola, nella quale s' aggreghino solamente Dipintori, et indoradori della nostra Città da essere retta, et governata con quei capitoli, ordini, et modi, che saranno loro preserit-

ti da que' tre Cittadini, che a questo effetto s'haveranno hoggi a creare, ciò sono due nobili, et uno popolare, i quali insieme uniti, et ben considerate tutte le cose, che s' hanno a considerare, et veduti, et esaminati i loro capitoli predetti habbiano quelli a riducere ad una forma perfetta aggiungendo, sciemando, mutando, et confermando, siccome parrà alla prudentia loro più convenevole, et honesto.

SUPPLICATIO PICTORUM UTINENSIUM.

Illustrissimo Signor Luogotenente, molto illustri Signori Deputati, et Convocati.

Essendo proprio di quelle virtù, che nell' arti, et scienze si trovano di riseder fra virtuosi a lo esercitio di quelle applicati acciò da essi caramente abbracciate restino, et continuino nella honorevolezza, et splendor loro naturale, anzi, si difendan da ogni incontro, che a quelle pregiudiciale esser potesse. Di quì è, Signor Illustrissimo, et molto Illustri Signori, che i pittori di questa Città devotissimi servitori suoi, vedendo la pittura, arte cotanto singolare, et apprezzata a la lor fede per la professione, ch' esercitano, et nome, che tengono racomandata, esser ridotta a stato tale, che merita, et ricerca provisione, si sono risoluti, et l'hanno messo in esecutione di comparer mediante questa loro supplica avanti di esse, et implorare suffragio, col quale sii bastevolmente proveduta. Et sarà l'impetrare gratiosamente de la lor prudenza, di erigere con l' autorità di questa molto Illustre Convocatione *una Scuola di Pittori in questa Città conforme a quanto s' osserva ne la Città dominante, et altre Città di questo stato* da essere fondata, et incaminata conforme a' capitoli, che si presentano, acciò da VV. SS. Illustrissime, et molto Illustri admessi, et approbata, anzi roborata questa nostra modesta, et necessaria dimanda habbia effetto di riverenza, che noi figliuoli a madre così degna bramiamo, et che da' signori amantissimi d' ogni virtù chie-

diamo, et aspettiamo, con il qual fine riverenti, et divoti se le inchiniamo.

Di VV. SS. illustrissime, et molto illustri.

Divotissimi servitori
I Pittori della Città d'Udine.

CAPITOLI.

1. Che nessuno possa mai in alcun tempo esercitar la pittura, ed indoratura in questa Città di Udine, se prima non sarà scritto nella scuola dei pittori di essa.

2. Che nessuno, la cui particolare, et principal professione non sia di Pittore, o indoratore, sia, o possa esser giudicato mai in alcun tempo capace d'entrar in essa scuola.

3. Che tali non solo non possono esercitar essi simil professione, ma ne anco pigliar carico di far far opere di sorte alcuna da altri sotto pena di rilassar l'opere a la scuola, et di lire cento ogni volta, che contrafacessero da esserli irremissibilmente levata, et applicata la metà a la fabbrica del Duomo di questa Città, et l'altra metà ad essa scuola.

4. Che i pittori, o indoradori, che non fossero ancora da essa scuola accettati non possano pigliar carico alcuno d'opere da farsi; ma debbano semplicemente esercitarsi presso gli approbati per agiutanti, sino che saranno giudicati abili. Et contrafacendo s'intendano haver persa l'opera pigliata a fare, et condannati in lire venticinque per volta, da esser applicate, come di sopra.

5. Che non si possa accettar alcuno ne la ditta scuola se non haverà imparata l'arte appresso un maestro per tre anni almeno. Et essendo admesso dalla scuola pagar debba L. 18 de piccoli per l'entrata applicati alla scuola predetta.

6. Che ogni pittore, et indoradore, che attendesse a lavorar qualche opera in casa di persone non approbate, et non admesse dalla scuola per guadagno; ovvero per vendere, caschi in pena di lire vinticinque, applicate come di sopra.

7. Che chi vorrà entrare in detta scuola debba farsi proporre, et aver debba la metà delle balle; altramente s'intende ripulsato, et da rinovare dopo un anno possa addimandar l'istesso.

Ser Petri Telini supplicatio.

Illustrissimo Signor Luogotenente. Molto Illustri Signori Deputati, et Convocati.

Havendo inteso io Pietro Telini Scultore, et indoratore di questa vostra Illustre, et Magnifica Città, che alcuni Pittori nostri Cittadini hanno presentata supplica a VV. SS. Illustrissime, et molto Illustri per ottenere licenza di erigere una scuola, *ovvero accademia con certe capitolazioni piuttosto fatte ad esclusion mia solamente, et di alcuni altri virtuosi venuti anco ad habitare quivi di poco tempo in quà*, che per loro particolare honorevolezza, et beneficio, non avendo avuto riguardo a l'interesse, e riputazione universale di detta vostra Illustrissima Città. Poichè sempre VV. SS. Illustrissime, et molto Illustri altro non hanno bramato, nè bramano, che di vederla ripiena d'huomini virtuosi, et adornata di tutte le più singolari professioni, che si possano ritrovare al mondo. Laonde ne ponno render conto molte, et inumerabili famiglie, che sono venute da lontani paesi quivi a ricoverarsi solo col mezzo delle virtuose loro operazioni. Essendo sempre degli antenati vostri stato costume, et delle VV. SS. Illustri, di accettar ognuno indifferentemente, et averli cari. Che debbo adunque sperar io? *giacchè venti, et più anni sono corsi, che io habito tra questi vostri pomposi, et nobilissimi alberghi, fra quali ho fermamente stabilito di vivere, et morire. Poichè son congiunto in matrimonio con una vostra Cittadina.* Per la qual cosa mi

(b)

(c)

vado sempre immaginando con la virtù, et opere mie di farmi conoscere riguardevole d'ogni persona nobile, et honorata. Debbo sperar dico fermamente d'essere abbracciato, et admesso nel numero degli altri confratelli da VV. SS. Illustrissime, et molto Illustri, i quali cercano col mezzo della gratia loro di congiungersi insieme in questo nuovo collegio; massime essendo la professione della scoltura, et indoratura con l' arte della pittura due simboliche sorelle, le quali non si devono in nessun modo diversamente regolare, nè dividere l' una dall' altra. Perciocchè si può con verità dire, che siano generate da un padre medesimo, et nate da un medesimo parto tutte insieme. Mi rendo adunque certo, che per le ragioni da me dette, et allegate, io non sarò tralasciato fuori di detto collegio, quando sia da VV. SS. Illustrissime, et molto Illustri concessa licenza a detti Pittori di poterlo fare. Concorrendovi massime la mia sufficienza, molto ben nota alla loro benigna natura, et cortesia, alle quali con ogni affetto inchinandomi lor bacio le mani, et mi raccomando in grazia.

Tratto dagli annali della città T. 68, *dall' anno* 1607 *al* 1610, *c.* 106, 109, 120.

CXXII.

Convocatio. Die Mercurii tertia Martii 1610 ..... Capitula sunt infrascripta.

Essendosi per l' Iddio gratia ridotte l' arti della pittura, et indoradura in questa magnifica Città in assai buoni termini, hanno deliberato i pittori, et indoradori di essa tanto per universal riputatione, quanto per particolar loro honore, interesse con i dovuti mezzi ergere una scola d' ambedue unitamente, e quella incaminar a laude di Dio, et della gloriosa Vergine, riputatione, e honore, come di sopra con i sottoscritti ordeni, provisioni, et capitoli da essere

inviolabilmente per ognuno, che di essa sarà fatto membro, osservati, et eseguiti.

1. *Che la scola sopradetta ogni anno faccia un Priore, et due Consiglieri* i quali sian obbligati con giuramento, esseguir pontualmente, tutti gli ordeni d'essa fraternità, et sinceramente governar, e regger per il tempo, che durerà il loro annuo offizio. (a)

2. Che la eletione di nuovi offizj ogn'anno si faccia all'ottava della SS. Pasqua di Resurrezione.

3. Che chi fusse eletto Priore della detta scuola, et non volesse starvi, paghi un scudo, et per quella volta sii esente, potendo però esser eletto la seguente creatione.

4. Che, se i Consiglieri eletti per ajuto del Cameraro ricusassero anch' essi, paghino L. 42 per uno, et siano liberi per quell' anno, ma alla creatione immediate susseguente possino di nuovo esser eletti a qualsivoglia offizio.

5. Che chi entrerà in questa fraternità sij in obligo dar per elemosina al suo ingresso ducati uno da esser apposto nella cassa della scuola.

6. Che alcuno, il quale non sia admesso nella scuola sopradetta non possa tenere in mostra quadri di pittura, cose indorate, ovver altro simile, nemeno viderne mandate di fuori sotto pena di L. 25, la metà applicate a detta scuola, et l' altra all' altar d'essa.

7. Che venendo difficoltà tra il pittore, et l' indoradore, et quello, che facesse fare alcuna opera del pretio di essa, si elega uno per parte di quelli della scuola a stimar con giuramento il valore della pittura, o indoratura, et in caso di discordia si venga all'eletione d' un terzo pur della scuola.

8. Che in essa fraternità, et scuola, sii un libro, nel quale si scriva quelli i quali entreranno, et si faranno d'essa, dovendo il libro predetto star in mano del Priore pro tempore, insieme con quello delli statuti, ordeni, et capitoli della scuola.

(a) 9. *Che al luoco della predetta scuola, qual sarà nella Chiesa di Santa Maria delle Gratie di questa Città*, dove si farà un altare a tutte spese de' confratelli della qualità, che porta la loro devozione, ogni prima di mese si debba ridurre tutti essi fratelli per por quei ordeni, et far quelle provisioni, che a' bisogni occorrenti parerà necessarie.

10. Che chi non venisse così al predetto consiglio, come ad ogni altro, al qual fosse comandato per l'officiale della fraterna, caschi nella pena di soldi otto per volta applicata alli bisogni, et spese di essa fraternita salvo legittimo impedimento da esser conosciuto dal Priore, et Consiglieri.

11. Che il detto Consiglio si debba ridurre nel Convento di Santa Maria delle Grazie, sino che essa fraterna provederà altro più comodo loco.

12. Che se alcuno di detta confraternita havesse pigliata sopra di se opera alcuna di fare, nissuno di essa scuola possa mettervi mano, o pigliarla lui senza consenso espresso di chi prima l' haverà avuta, quando però non vi fosse colpa, o mancamento nel primo, et chi contrafarà caschi nella pena di Lire 25 applicata la metà alla scuola, et l' altra metà all' altare.

13. Che d' ogni condanna, che si darà, et si dovrà riscuotere per parte della fraterna, si debba dar particolar nota al Cassiero, et quello sia il Priore, acciò egli abbia di farla pagare, et di quanto non darà scosso, sia egli in obbligo di rifar del proprio, il che però cessi, quando mostrerà di haver eseguito contra il debitore conforme a' termini di ragione.

14. Che nessuno sia accettato in detta fraternità, e scuola, se prima non haverà stato anni tre almeno ad imparare appresso uno dell' arte della pittura, et due dell' indoradura, et non farà esperienza con le sue mani alla presenza de' tre più vecchj della scola, quali abbiano a riferire in consiglio, con loro giuramento, quanto sentono, et poi sia ballottato, et haver debba almeno la metà delle balle a passare.

15. Che i Confratelli tutti siano obbligati a tutte le processioni, che si faranno solenni in questa Città, andarvi in persona collegialmente, et chi mancherà sii, et s'intenda cascato alla pena di L. 1 per volta, applicata alla necessità d'essa scola, come di sopra.

16. Che nessun possi mai in alcun tempo essercitar la pittura, o indoratura in questa Città, se prima non sarà scritto nella scola già detta.

17. Che nessuno, la cui professione non sia di pittura, o indoradura con le sue proprie mani, sii, o possa esser giudicato mai in alcun tempo capace d' entrar in essa scola.

18. Che quei tali, che non esercitano l' arte del dipingere, et indorare con le proprie mani, ne anco pigliar possino alcun carico di far far opera alcuna da altri, sotto pena di rilassar l' opere alla scola, et di L. 50 ogni volta, che contrafacessero, da esserle irremissibilmente levata, et applicata la metà alla scola, l' altra metà all' altare.

19. Che ogni pittore, et indoradore, che attendesse a lavorare qualche opera in casa di persone non approbate, et non admesse dalla scola, che ciò facessero per guadagno o per vender, caschi in pena di L. 25 applicate come di sopra.

20. Che nessuno de' Confratelli di detta scola possa sotto qualsivoglia pretesto, o colore immaginabile, pigliar, o far figure di scoltura, o altro lavoro di legname aspettante a' Maestri intagliatori, o scultori, sotto pena di L. 50 per volta, che contrafacessero, applicata come di sopra.

21. Che se per l'avenire occorrerà per onore, et bene della detta scola aggiungere a' predetti capitoli cosa alcuna, la predetta fraternità, et consiglio lo possa fare, che approvati dalla Illustrissima Convocatione di questa Città abbiano la medesima esecutione, et obbedienza, che i già fatti.

22 Che venendo occasione di alcuna contesa che

tra quelli della scola fosse decisa in caso di aggravio, l' appellazione si devolva alla suddetta Illustrissima Convocatione della Città.

Tratto dagli annali della città T. 63. *dall' anno* 1607 *al* 1610. *fog.* 187, 188.

CXXIII.

Jesus. Die octava mensis Maij; 14 indictione, 1692 ..... *Pius Fabius Paulini filius quondam Francisci*
(a) *civitatis Utinensis*, diæcesis Aquilejæ, et ad præsens in hac nobili urbe Messana, repertus, præsenti mihi infrascripto notario, cognitus ita se nominari, et co-
(b) gnominari *jacens in lecto* ..... *corpore languens* ..... deliberavit facere ..... suum nuncupativum testamentum etc. etc. (1)

Ex actis mei Notarij Jacobi Gueltin.

Presa dall' archivio dei signori Cernazai d' Udine loro eredi, e parenti dal libro Instrumenti. T. 1, *Filza A, a c.* 201.

CXXIV.

Eleonora per la grazia di Dio Imperatrice de' Romani, Regina di Germania, e Boemia, Arciduchessa d' Austria, nata principessa di Mantova, e Monferrato. La benigna opinione, che è impressa nell'animo nostro Cesareo della virtù, et abilità dell' onorabile devoto nostro diletto Gio: Gioseffo Cosattino d' Udine, Canonico d' Aquileja, e la soddisfazione, che abbiamo dell' opera, *ch' egli per lo spazio di tre*
(a) *anni ha prestato nel nostro servizio* a delineare, e dipingere varj quadri, e ritratti, che hanno comprovata abbastanza la sua sperienza, ed eccellenza nell' arte, fa, che siamo disposti a gratificarlo con quelle dimostrazioni, che sono proprie della nostra gra-

(1) Egli morì pochi giorni dopo, come risulta dal volume stesso, a c. 200.

titudine. Onde avendo Noi presa la risoluzione di ammetterlo *per nostro pittore di Camera, et attual servitore della nostra Corte, lo denominiamo per tale in* (b)
vigor di questa nostra Patente, volendo anche, che sii riconosciuto da tutti per tale, e che goda tutte le medesime prerogative, che godono le altre persone di seguito della suddetta nostra Corte; in fede di che sarà sottoscritta questa di propria nostra mano, e si- (c)
gillata col sigillo nostro Cesareo.

Data in Vienna li 20 di Settembre 1671.

ELEONORA.

Ad mandatum Sacræ Dominæ Imperatricis proprium.

Joannes de Castillio etc.

Suprascriptum Privilegium in Pergamena, subscriptum a Sacra Cesarea Majestate Imperatricis Eleonoræ, munitum in cereo rubro in medio, inferius sigillo Cesareo cereo rubro ex consimili originali penes prædictos DD. Cosatinos eduxit per alienam manum, seque requisitus subscripsit, facta prius incontratione.

Hieronimus ab Hospite Veneta Auctoritate, ac de Collegio Utini Notarius apposito signo.

Utini die 5 Octobris, 1686.

CXXV.

Son pochi anni, che morì in Venezia Giovanni Maria Bodino del Friuli miniatore eccellentissimo, di novantasette anni, *il quale superò tutti gli antichi nel-* (a)
la pittura, nell' invenzione, e nel disegno, Paolo Veronese, Tiziano, ed altri. Fu inventore della miniatura granita, cioè punta di pennello, che riesce una facitura troppo esquisita, ed è come una quinta essenza della pittura. *Comparvero huomini da varie parti-* (a)
del Mondo a vedere, e restarono stupefatti.

L' hoggidì, ovvero gl' ingegni non inferiori a' pas-

sati ec. ec. Del Padre Don Secondo Lancellotti. Venezia 1662.

E di questo sopraposto disegno con molti altri antichi mi fu fatto dono dall'eccellentissimo Messer Giovanni Maria Bodovino *primo miniatore de' tempi nostri, padre delle inventioni in detta professione*, ed ottimo disegnatore nelle sue opere, alle quali dà tanto spirito, che rassembrano le naturali benissimo.

(b)

Degli habiti antichi, et moderni di diverse parti del mondo ec. da Cesare Vecellio in Venetia, 1590, *lib. I*, *pag.* 26.

CXXVI.

È tornato anche quest'anno a far mostra in questo regio teatro d'Argentina il celebre pittore Signor Francesco Chiaruttini di Cividale di Friuli. *Le scene, ch' egli ha fatte son capi d'opera nel suo genere*, e gl' intendenti dell' arte, che hanno ammirato quelle, che fece nello scorso anno, hanno rilevato quanto vasta, e quanto fertile sia la sua immaginazione, giacchè tutti gli altri pregi pittoreschi gli avea già fatti conoscere in supremo grado al primo esperimento qui dato, in cui pareva, che tutta si fosse esaurita la sua fantasia; tanto furono giudicate superiori a quanto s' era veduto in quel genere.

(a)

Gazzetta di Roma. Notizie del mondo 1788, *N.* 2, *pag.* 19.

CXXVII.

..... 1451, indictione quartadecima ..... die vigesima tertia mensis Julij ..... In proximo precedente consilio proposuit honorabilis vir Ser Antonius de Latisana, unus ex Magnificis Dominis septem Deputatis Comunitatis nostræ, qualiter, alias Ser Nicolaus Lionelli certum fecit designum, ad instructionem Palatii Nostri construendi, designando ipsum Palatium, et mansiones ejusdem, quoad partem inferiorem dicti Palatii, quod designum portatum fuit in consilio, et

ibidem viso generaliter omnibus optime placuit, et ideo fuit deliberatum, quod dictus Ser Nicolaus maximo cum studio ipsum designum, quoad partes superiores continuare, et perficere debeat. Qui Ser Nicolaus maximo cum studio ipsum designum perfecit, describendo, et designando loca opportuna ad dictum Palatium multum egregie laudabiliter, et bene, de quo venit, et merito commendandus; ideo institit, quod mittatur pro dicto designo, et videatur, deliberatum fuit, quod mittatur pro ipso designo ibidem in consilio exhibito, et diligenter viso, et considerato, ad omnes partes, et loca ejusdem petito quod superinde a Consiliariis suprascriptis, deliberatum fuit, consultum, et definitum, nemine, nisi uno, discrepante, quod *dictum Palatium in omnibus, et per omnia continuetur, et perficiatur juxta, et secundum designum datum per suprascriptum Ser Nicolaum*, rejectis omnibus aliis designis datis, et opinionibus in contrarium, et quod dicatur Ser Aloisio a Sale, quod certum designum per eum, ut dicitur, incæptum, minime sequere debeat, sed pro infecto habere. (a)

An. civit. T. 30, *fol.* 20.

CXXVIII.

In Christi nomine. Amen. Anno a nativitate ejusdem .... millesimo quadringentesimo quadragesimo primo ....

Ibique nobiles, et circumspecti viri Ser Franciscus de Claricinis, Ser Georgius Cont ..... agentes, et paciscentes vice, ac nomine præfactæ Magnificæ Comunitatis et pro ipsa Comunitate ex una parte, et providus vir *Magister Jacobus quondam Martini Degaro de Bissono* Cumensis Diocesis super Lacu Lugani pro se, et vice, et nomine — sociorum suorum et Magistrorum ..... per solemnem stipulationem, et pactum unanimiter, et concorditer devenerunt. Et primo ..... quod præfactus *Magister Jacobus debeat*, *et* (a)

teneatur .... facere, construere, fundare, complere pontem majorem ipsius Civitatis Austriæ super aqua Natissæ existentem de lapidibus .....

Et a converso præfacti Domini Deputati .... se solemniter obligaverunt præfacto Magistro Jacobo, pro omnibus, et singulis suprascriptis perficiendis, et integre complendis solvere, dare, et numerare ducatos auri mille quingentos vigintiquinque .....

Sancti Paulini Patriarchæ Aquilejensis opera. Notis illustravit Joannes Franciscus Madrisius Venetus 1737, *a c.* 276, 277,

CXXIX.

1446. 20 Junii. Ser Thanus, et Ser Petrus de Attemps Deputati supra fabrica pontis proposuerunt in Consilio, quod videtur esse utile, quod concorditer cum *Magistro Errardo, qui supra se acciperet onus*
(a) *complendi secundum arcum*, quia primus est completus per gratiam Dei, et videtur eis, quod non sint lapides sufficientes pro secundo arcu; jamque sunt expensi ducati duo mille, quia Magister Jacobus, cum quo pactitatum fuerat, habuit, ultra pacta, plures pecunias, et secundus arcus restat compleri; definitum fuit, quod Domini conveniant cum Magistro Errardo, et super se accipiat onus complendi secundum arcum, et detur ordo, et modus complendi, factaque conventione cum Magistro Errardo cassent Magistrum Jacobum.

Tratto dai manoscritti di monsig. Belgrado, e da lui tolto dagli annali di Cividale del 1446.

CXXX.

Die sexta decima Decembris. Magister *Herrarth*
(a) *quondam Ser Princigli de Villacco, civis Civitatensis*, qui pontem majorem Natissæ fecit obiit in Christo, anno 1453.

Tolta da monsig. Belgrado, dal necrologio del Capitolo.

CXXXI.

1457. die 6 Zugno. Pro fabbrica Ecclesiæ Civitatensi. Concordium Fabbricæ cum *Magistro Bartholomæo della Cisterna.* (a)

Io Bartolomio mi profeso, et obbligo di fare la Chiesa Mazor in questo modo, et prima, segondo el disegno per me mostrado, con cinque colonne per lado, con cinque volti per parte, che sarà insumma volti 15, le quali colonne deno essere de modon grossi de più cinque per una, lavorate a otto cantoni l'una, adornata con capitelli de sora di piera, intaccati, e basi di sotto di piera sufficientemente .... Item a far di più di quello, che io l'aveva promesso, la faza d'innanzi tutta lavorata di piera a scalpello pulitamente, con una porta conveniente alla detta Chiesa, con tre occhi, e doi finestre, come appar dal disegno .... Io Mistro Bartolomeo domando preciò della dita Chiesa, come appar di sora, per le fazze quatro, segondo altre volte promisi, ducati tre millia .....

Lecta et pubblicata fuerunt in Ecclesia Majori versus portam Sanctæ Catharinæ, præsentibus .....

Extractum ex originali manu Ser Antonii Tenisi penes Dominos fratres de Miutinis, apud quos extant scripturæ ejus omnes.

Tratto dal libro intitolato „Accordo di Fabbriche per la Collegiata Chiesa di Cividale„ esistente nell'archivio capitolare della medesima.

CXXXII.

Die 27 mensis Junii 1441. Actum Utini super magna salla Domus Comunis, in Convocatione regiminis.

In dicta Convocatione providus *Magister Bartholomæus Cisternarum* convenit cum Honorabili viro Ser (a)

Pagano quondam Zanni Camerario fabricæ, seu Ecclesiæ Sanctæ Mariæ Majoris de Utino, *de faciendo*
(a) *laborare in Capella Sancti Johannis Baptistæ* .....
An. civit. T. 27, *fol.* 120.

CXXXIII.

Millesimo quadrigentesimo quadragesimo secundo ..... die quartadecima mensis Junii, actum Utini .... Item deliberatum fuit, et definitum, nemine penitus discrepante, quod Magister Bartholomæus Cisternarus propter mala, et odiosa verba prolata per eum, contra cives, et vicinos burgi Glemonæ, dicendo, quod faceret ex eis capi, et suspendi vigintiquinque, *sit*
(a) *de cætero cassus omni salario, et provisione, quod, et quam habet a nostra Comunitate* ...., et quod ipse Magister Bartholomæus, nullatenus, in futurum, recipi possit ad salarium, et provisionem, nec ad aliud effitium, comodum, et honorem hujus Comunitatis.
An. civit. T. 27, *fol.* 253, 255.

CXXXIV.

(a) Concordium Capituli cum *Magistro Petro Lombardo* constructore majoris Ecclesiæ Civitatensis, sive reædificationi ipsius, modo, et noviter lapsæ.

In Christi nomine amen. Anno nativitatis ejusdem 1502, Indictione quarta, die vero nona mensis Maij: actum in Civitate Austriæ, præsentibus .....

Ibique Magister Petrus Lombardo pactus fecit, et convenit cum Reverendis præsentibus facere, et construere Ecclesiam, sive templum gloriosæ Virginis Mariæ Civitatensis, ut in infrascriptis vulgarizzatis continentur, et primo:

Lo dito Missier Pietro .... et a converso li detti Signori Deputati .... promettono dare al ditto Mistro Pietro per fabbrica di detta opera Ducati 1220 di L. 6, 4 .....

Tratto dall'archivio del capitolo di Cividale.

CXXXV.

At si ii, qui consuetudinem adhibent picturis tantum judicandis, præstant rudibus juditio, quid dicemus de artificibus? Quanta mihi Angelus Utinensis, *et in architectura, cujus facultas in eo summa est, et in perspicuis ostendit*, quæ ego antea non videbam? Tantum vim habet experientia. (a)

Julii Camilli Delminii. Pro suo de eloquentia theatro, ad Gallos oratio. Venetiis, 1587.

CXXXVI

Die tertia Novembris 1533..... Magister Bernardinus lapicida de Utino præsentavit unum modellum de relevo, indicans quomodo insaurari debeat Ecclesia Sancti Joannis Baptistæ de platea Contarena, quod modellum fuit consideratum a spectabilibus Dominis Deputatis, et captum ab eis, quod prosequatur ipsa fabricatio juxta ipsum modellum, diminutis aliquantulum expensis fabricarum lapidearum, quæ sunt in facie, et porta dictæ Ecclesiæ coopertis vestibulo, et logia, bene deliberatum fuit, quod reliquæ partes faciei ipsius Ecclesiæ patentes, et nullo tegumento ferme absconditæ fiant in pulcra, et honorificentissima forma. *Item quod logia, et planum plateæ Contarenæ fiant, et construantur juxta ipsum modellum.* (a)

An. civ. T. 48, *fol.* 13.

Die sexta Novembris 1533..... Magnifici Domini Deputati antescripti decreverunt, quod Magister Bernardinus lapicida, Utini habitans, si diligenter laborem præstabit circa res spectantes ad suum magisterium ad fabricam Ecclesiæ Sancti Joannis Baptistæ Platheæ Contarenæ, et pro tempore quo de vivis lapidibus laborabitur circa ipsam Ecclesiam habeat, et habere debeat de salario a Magnifica Co-

munitate nostra, quolibet mense, et ratione mensis, Ducatos quinque . . . . .

Ex actis civit. T. 13, *fol.* 116.

Utini 14 Novembris 1533. Mandato Dominorum septem Deputatorum Civitatis Utini solvat Ser Paulus de Laurentiis Capsarius pecuniarum repositarum ad fabricationem plateæ Divi Joannis sub horilogio publico Magistro Bernardino lapicidæ *ob dessignum, sive modellum factum ab ipso ad cujus formam, et instar*
(a) *fabricari debeat dicta Plathea, tam in abbasura sua, quam circa voltos, et archus, et faciem ædis Divi Joannis* de mercede sua promerita in faciendo, quod supra dictum est, ducatos duos, videlicet L. 12:8.

Idem, T. 13, *fol.* 118.

CXXXVII.

Adi 29 d' Aprile 1535 in Udine . . . . . Memoria
(a) como *io maridai io Zuanne detto Recamador Pittore mia nezza Antonia a Messer Bernardin Tajapiera.*

Tratto, come il doc. XCI, Pag. 14.

CXXXVIII.

1525. Adi 6 Marzo. Mistro Ioseppo de Lovaria Pilizaro . . . . . per andar in histria *con Mistro Bernar-*
(a) *do Tajapiera proto de la fabricha*, el qual al dito Mistro Zuanne contò L. 266:12.

Tratto dall' archivio della chiesa di san Giacomo T. 14, *N.* 4 *da un volume intitolato „ Libro de la fab-*
„ bricha de la fazzada de la Gesia de santo Giacomo
„ in Marca novo de li Pillizzari „

CXXXIX.

Adi 30 Aprile 1538. Messer Benardino Tajapiera
(a) mio nipote . . . . *tratava mal la deta Tonia, zoè la beteva senza causa per sua patia.*

Tratto come il doc. XCI, pag. 58.

Adì 19 Febraro 1540 in Udene.

Messer Bernardino Tajapiera mio nipote el dì soprà-dito inchominzo a litigar con mi Zuanne Ricamatore (a)
Pitore ec.

Idem , pag. 77 *a tergo.*

CXL.

Adi 19 *Febbraro* 1540 in Udene .....

Questa sì fafta opera non valse *per la morte di* (a)
Messer Bernardin.

Idem , pag. 78.

CXLI.

1479 ..... Die Veneris duodecima Martij Utini .... Infrascripti Domini Deputati ..... licentiam, et facultatem dederunt contrahendi cum Magistro Johane quondam Nicolai Blasij de quaternali Sancti Petri de Carnea *de faciendo, et laborando unum pulcrum fon-* (a)
tem baptismalem lapideum per dictam Ecclesiam etc. etc.

An. civit. T. 35, *fol.* 105.

CXLII.

In Christi Nomine Amen. Anno Nativitatis ejusdem millesimo quingentesimo octavo, indictione undecima. Die vero Mercurij, quinto decimo mensis Martij ..... Comparuit providus vir Magister *Bernardinus lapicida quondam Magistri Antonii de Bisono* (a)
districtus Mediolani dicens de præsenti habitare in Terra Utini cum ejus familia, quia quidem mens, et intentio sua est perseverare, donec erit in humanis. Ideo humiliter supplicavit ab ipsis spectabilibus Dominis Deputatis totam Magnificam Comunitatem repræsentantibus sibi, et successoribus suis dari concedi, et impartiri benefitium vicinitatis, et civilitatis, *et in vicinum, et Civem ipsius Civitatis Utini* recipi, (a)

et admitti ..... qui spectabiles Domini Deputati benigne annuentes, instantiæ, et supplicationi ejusdem Magistri Bernardini eumdem, et ejus successores, et descendentes, omni meliori modo, via, jure, et forma, quibus magis, et melius sciverunt, et potuerunt hujus Civitatis Utini *perpetuos vicinos*, *et cives fece-*
(a) *runt*, *constituerunt*, *et creaverunt*, *et in vicinos*, *et Cives receperunt ec.*

Ex actis civit. T. 5, *fol.* 49.

CXLIII.

Die secunda Junii 1508. Indictione undecima, actum Utini ..... Comparuit Magister Bernardinus lapicida Utini habitans ..... dicens, quod, non obstante, quod est civis, et vicinus Utinensis, *ho-*
(a) *mines et comune Tricesimi ipsum vexant*, *et astringere conantur ad aliquas gravedines* ..... qui spectabiles Domini Deputati habita informatione, quod narrata per dictum Magistrum Bernardinum vera sunt (1) ——— petitas decreverunt.

CXLIV.

Die duodecimo Febbruarii 1519 .... Ubi quidem personaliter constituti .... *Magister Joannes Marco*, *ac*
(a) *Magister Bernardinus Fratres Mediolanenses* lapicidæ Utini habitantes, se solemniter obbligantes promiserunt, quam celerius fieri poterit, construere, ac fabricare quamdam portam lapideam apponendam sub logia pallatij Communis Utini, ut ex ea per quemdam podiolum eatur ad locum supra scolas pubblicas et post pallatium Communis, cum omnibus suazis, ac laboreriis, pro ut continentur in quodam designo picto in carta exhibito a Dominis Joanne, et Bernardino Fratribus.

Idem T. 8, *fol.* 31.

(1) Questa parola nell'originale è inintelligibile.

CXLV.

Die tertia Maii 1526 .... Ubi quidem constituti nobiles Ser Daniel etc. etc. ex una, et Magister Carolus lapicida de Utino ex altera, libere remiserunt æstimationem imaginis lapideæ Beatæ Mariæ Virginis positæ super portam dictæ Collegiatæ Ecclesiæ, quæ respicit versus Domum Domini Hectoris de Strasoldo *sculptæ*, *et celatæ a præfato Magistro Carolo* in (a) Magistrum Antonium deauratorem.

Ex act. civit. T. 10, *fol.* 151, *ed inoltre fol.* 66, 20 *luglio* 1525, *in cui vi è il saldo del pagamento.*

Utini 25 *Maij* 1526.

.... solvat .... camerarius dictæ fabbricæ Magistro Carolo lapicidæ Utini habitanti per integram et completam solutionem mercedis, quam meruit *conficiendo portam lapideam* versus domum Domini Hectoris (a) de Strasoldo.

Ex actis, T. 10, *fol.* 197.

CXLVI.

Dato fu il carico di eseguire (la statua della giustizia) *a Messer Gierolamo Paliari Udinese*, uno dei (a) principali scultori, c'hoggidì si ritrovino nel inclita Città di Venezia, ove egli rissiede.

Ex act. civit. T. 35, *fol.* 194, *dell'anno* 1614.

CXLVII.

Die Martis 8 Augusti 1617 ..... terminarono .... si debba avviare a Ser Hieronimo Paliari scultore ducati vinti a L. 6:4, perchè hormai *habbia a perfezionar l'effigie in marmo da lui scolpita della felice* (a)

memoria dell' Illustrissimo Ser Daniele Antonini Capitano della milizia equestre.

Idem, *T.* 36, *fol.* 97.

CXLVIII.

Die Mercurii ..... 30 Martii 1575. Magnifici viri ..... ex septem honorabilibus Deputatis Utini .... cupientes, ut opus picturæ faciendæ in tecto aulæ novæ consiliariæ trans pontem exacte respondeat hujus urbis magnificentiæ et dignitati, fiatque per magnum insignis alicujus, atque excellentissimi artificis, audita nominis celebritate, quam viri peregregii Ser
(a) *Paulus*, *et frater Veronenses* Patavii habitantes, multis, iisque præclaris suis operibus sibi compararunt, omnes unanimes decrevere, *ut provincia insigniter*,
(a) *exacteque pingendi tectum ipsum*, et in parietibus undique apta forma frisum circumducendi deferatur eisdem fratribus Veronensibus, tamquam personis multi nominis, et famæ: quorum opera constat Serenissimum etiam Dominium nostrum Venetum in arduis negotiis uti consuevisse.

Ex actis civit. T. 23, *fol.* 149.

CXLIX.

(a) *Adi* 26 *Marzo* 1534. Si dichiara per la presente
(b) scrittura come io *Paolo Caliar da Verona* Pittore, e Miss. Giacinto Rosello di Cividal del Friuli, facendo per nome degli Agenti di San Giovanni in Xenodochio di quella Città, siamo convenuti insieme, che io debba farli due anconette di mano per la detta Chiesa in buona tela per metter sopra due altari, separata una dall' altra, che siano in tutta bellezza tutti due, di una medesima altezza, e lunghezza proporzionata ..... le quali figure siano, una la Vergi-

ne madre con il figliolo in brazzio con dei Angieli, che tengono la corona sopra la testa, e l' altra sia un san Rocco ..... sopra la quale sarà il mio nome, *e per mio pagamento sarà ducati trentacinque.* (c)

Io Giacinto Rosello.

Io Pietro Paolo Locadello.

Io Paolo Caliar da Verona Pittore confesso quanto sopra.

Tratto dal manoscritto di mons. Gio. Battista Belgrado intitolato: Memorie su Cividale.

FINE DEI DOCUMENTI.

TAVOLA ALFABETICA

DI TUTTI

GLI ARTEFICI FRIULANI

DAL RISORGIMENTO

DELLE BELLE ARTI

FINO AI DÌ NOSTRI.

Alessio Pietro Antonio, pittore pag. 107.
Alessiis (de) Francesco, pittore 38, 162.
Amalteo Pomponio, pittore 93, 216.
. . . . . Girolamo, pittore 103.
Arcano (d') Pietro, pittore 38, 172.
Astori Benedetto, scultore 160.
Basaiti Marco, pittore 41, 175.
Bellunello Andrea, pittore 36, 167.
Bellunense Giorgio, pittore 123.
Bertoli Daniele, disegnatore 147.
Bisono Bernardino, scultore 156.
. . . . Gio. Marco, scultore 158.
Blacco Bernardino, pittore 52, 183.
Bodino Giovanni, miniatore 148.
Bojani Venceslao, architetto 153.
Bombelli Sebastiano, pittore 137, 248.
. . . . . Raffaello, pittore 137, 249.

Brugno Innocente, pittore 135, 246.
Brunelleschi Giulio, pittore 106, 234.
Calderari Gio. Maria, pittore 92, 212.
Cantinella Floriano, pittore 53.
. . . . . Antonio, pittore ivi.
. . . . . Francesco, pittore ivi.
Cantone Francesco, pittore 143, 251.
. . . . . Gio. Gabriele, pittore 143.
Carnia (di) Giovanni, scultore 156.
Carlevaris Luca, pittore di vedute 138, 250.
Carneo Antonio, pittore 136, 248.
. . . . Giacomo, pittore 137, 248.
Casella Donato, scultore 159.
Chiaruttini Francesco, pittore di quadratura 148.
Cisterna (di) Bartolommeo, architetto 151.
Citereo Giuseppe, pittore 283.
Cortona Gio. Antonio, pittore 54.
Cosattini Gio. Giuseppe, pittore 138, 249.
Diana Cristoforo, pittore, 107, 234.
Erasma Daniele, pittore 37.
Faberio Giovanni, pittore 283.
Floriani Antonio, pittore 51.
. . . . . Francesco, pittore e architetto 50, 182.
Florigorio Bastianello, pittore 49, 181.
Grafico Camillo, incisore 147.
Grassi Gio. Battista, pittore e architetto 108, 236.
Griffoni Fulvio, pittore 135, 247.
. . . . . Carlo, pittore 136.
Leonardis Giacomo, incisore 147.
Lionelli Nicolò, architetto 150.
Liberale Gensio, pittore 52.
Licinio Gio. Antonio, vedi Pordenone.
. . . . Giulio, pittore 91, 212.
. . . . Bernardino, pittore 92, 212
Lorio Camillo, pittore, 142, 250.
Lugaro Vincenzo, pittore 136, 247.
Martilutto Giovanni, pittore 53.
Martini Giovanni, pittore 41, 176.

Martini Sebastiano, pittore 267.
Mistro Marco, pittore 53.
. . . . Nicolò, architetto 150, 167.
. . . . Vincenzo, pittore 53.
Monverde Luca, pittore 49, 181.
Moretto Giuseppe, pittore 104, 231.
. . . . . Quintilla, pittrice 103.
Nervesa Gasparo, pittore 131, 245.
Nicolò, pittore 37.
Nigris Gasparo, pittore 53.
. . . . Arsenio, pittore 268.
Paliario Girolamo, scultore 160.
Pantaleoni Agostino, pittore 274.
Paulini Pio, pittore 137, 249.
Pavona Francesco, pittore 143, 250.
Pedro Francesco, incisore 147.
Petrolo Andrea, pittore 283.
Pilacorte Gio. Antonio, scultore 158.
Pini Eugenio, pittore 135, 246.
Pinzan Tommaso, pittore 283.
Pordenone (da) Andrea, pittore 35.
Pordenone Gio. Antonio, pittore 54, 184.
Ricamatore Giovanni, pittore e architetto 110, 241.
Sacchiense Antonio, pittore 90, 212.
. . . . . Gio. Antonio, vedi Pordenone.
San Daniele (da), Pellegrino, pittore 40, 177.
San Vito (da) Pietro, pittore 38, 173.
Secante Giacomo, pittore, 105, 232.
. . . . . Sebastiano il vecchio, pittore 104, 232.
. . . . . Sebastiano il giovine, pittore 105, 233.
. . . . . Secanti, pittore, 106, 233.
Spilimbergo (da) Jacopo, scultore 156.
. . . . . (di) Irene pittrice 125, 244.
Telini Pietro, scultore 160.
Tiussi Marco, pittore 108, 236.
Tolmezzo (da) Domenico, pittore 37, 169.
. . . . . Gio. Francesco, pittore 37, 169.
Venier Pietro, pittore 143. 250.

Venier Ippolita, pittrice 143, 251.
Villacco (da) Errardo, architetto 151.
Udine (da) Angelo, architetto 153.
. . . . . Antonio, pittore 37.
. . . . . Battista, pittore 40.
. . . . . Carlo, scultore 160.
. . . . . Giovanni, vedi Ricamatore.
. . . . . Girolamo, pittore 53, 183.
. . . . . Leonardo, architetto, 153.
. . . . . Bernardino, architetto 155.
. . . . . Martino, vedi da san Daniele Pellegrino.
Urbanis Giulio, pittore 107, 235.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE CITTÀ E DEI VILLAGGI,

DOVE SI TROVANO

GLI OGGETTI D'ARTE ACCENNATI NELL'OPERA.

Aquileja, del Bisono 157, del Fabiario pag. 283.
Arzene, distretto di san Vito, dell'Amalteo 216.
Augusta, di Giulio Licinio 212.
Aviano, distretto di Aviano, d'autore veneto incerto 255.
Avoledo, distretto di Pordenone, del Pordenone 184.
Barbeano, distretto di Spilimbergo, di Gio. Francesco da Tolmezzo 169.
Bagnarola, distretto di san Vito, d'autore incerto 174.
Baseglia, distretto di Spilimbergo, dell'Amalteo 216.
Belgrado, distretto di Codroipo, dell' Astori 231, del Moretto 160.
Blessano, distretto d' Udine, del Pordenone 184.
Buja, distretto di Gemona, del Grassi 237.
Casarsa, distretto di san Vito, dell' Amalteo 217, del Pordenone 185.
Castel di Porpetto, distretto di Palma, del Domenichino 257.
Castions, distretto di Pordenone, dell' Amalteo 217, del Moretto 231.
Cavasso, distretto di Maniago, del Tiussi 236.
Ceneda, distretto di Ceneda, dell'Amalteo 229.
Cividale, distretto di Cividale, dell'Amalteo 217, del Caliari 252, di Bartolommeo di Cisterna 151, di Pellegrino da san Daniele 177, di Lombardo 152, del Palladio 152, di Sebastiano Secan-

te il vecchio 232, di Giovanni da Udine 119, 241, di Girolamo da Udine 183, di Errardo di Villacco 151, d'autor veneto incerto 256.
Colloredo, distretto di san Daniele, di Giovanni da Udine 241.
Concordia, distretto di Portogruaro, di autore incerto 188.
Conegliano, distretto di Conegliano, del Pordenone 201.
Cordovato, distretto di san Vito, dell'Amalteo 218.
Corte Maggiore, presso Piacenza, del Pordenone 210.
Cremona, del Pordenone 207.
Dignano, distretto di san Daniele, d'autore incerto 174.
Fagagna, distretto di san Daniele, di Giacomo Secante 232.
Fontanelle, distretto di Oderzo, del Pordenone 203.
Gemona, distretto di Gemona, dell'Amalteo 218, del Grassi 236, di mastro Nicolò 167, del Pini 246, di Sebastiano Secante il vecchio 232, d'autor veneto incerto 256.
Genova, del Pordenone 209,
Gleris, distretto di san Vito, dell'Amalteo 218.
Lestans, distretto di Spilimbergo, dell'Amalteo 219.
Maniago, distretto di Maniago, dell'Amalteo 219, d'Irene di Spilimbergo 244.
Mantova, del Pordenone 209.
Monfalcone, del Nigris 268.
Montereale, distretto di Aviano, del Calderari 213.
Motta, distretto di Oderzo, dell'Amalteo 229.
Murano, distretto di Venezia, del Pordenone 205.
Noncello, distretto di Pordenone, di autore incerto 238.
Oderzo, distretto di Oderzo, dell'Amalteo 230.
Osopo, distretto di Gemona, dell'Amalteo 221, di autor veneto incerto 257.
Padova, del Florigorio 181.

Palazzolo, distretto di Latisana, d'autore incerto 239.
Palma, distretto di Palma, del Padovanino 254, del del Pini 247, dello Scamozzi 32.
Piacenza, del Pordenone 209.
Pinzano, distretto di Spilimbergo, del Pordenone 186.
Pissincana, distretto di Pordenone, del Calderari 214.
Pordenone, distretto di Pordenone, dell'Amalteo 221, del Calderari 214, del Padovanino 254, del Pilacorte 159, del Pordenone 186, del Venier 250.
Portogruaro, distretto di Portogruaro, dell'Amalteo 222, del Martini 176.
Porzia, distretto di Pordenone, del Pordenone 192, d'autore incerto 256.
Prodolone, distretto di san Vito, dell'Amalteo 222.
Provesano, distretto di Spilimbergo, di Giovanni Francesco da Tolmezzo 170, di Pietro da san Vito 173.
Rivignano, distretto di Latisana, d'autore incerto 239.
Roma, del Pordenone 211.
Ronchis, distretto di Faedis, del Diana 234.
Rosazzo, distretto di Cividale, del Bojani 153, del Torbido 252, di autor veneto incerto 257.
Rorai grande, distretto di Pordenone, del Pordenone 192.
Sacile, distretto di Sacile, del Bassano 253.
Saleto, distretto di Campo Sampiero, di Bernardino Licinio 212.
San Daniele, distretto di san Daniele, di Pellegrino da san Daniele 178, del Pordenone 193, di Urbanis 235.
San Giovanni di Casarsa, distretto di san Vito, dell'Amalteo 218, del Moretto 231, d'autore incerto 174.
San Martino di Valvasone, distretto di san Vito, dell'Amalteo 231, del Pordenone 193, di Pietro da san Vito 173.
San Salvatore, distretto di Conegliano, del Pordenone 203.

San Vito, distretto di san Vito, dell'Amalteo 225, del Bodovino 148, del Diana 235, del Moretto 231, del Pantaleoni 274, del Pilacorte 159.
Savorgnano, distretto di san Vito, del Bellunello 167.
Sequals, distretto di Spilimbergo, del Tiussi 236, d'autore incerto 240.
Spilimbergo distretto di Spilimbergo, del Martini 176, del Nervesa 246, del Pilacorte 158, del Pordenone 193, di Giovanni da Udine 241.
Susigana, distretto di Conegliano, del Pordenone 204.
Tauriano, distretto di Spilimbergo, d'autore incerto 174.
Tolmezzo, distretto di Tolmezzo, dell'Amalteo 223.
Torre, distretto di Pordenone, del Pordenone 195.
Travesio, distretto di Spilimbergo, del Pordenone 196.
Treviso, dell'Amalteo 231, del Pordenone 204.
Tricesimo, distretto di Tricesimo, dell'Amalteo 223, del Bisono 156.
Udine, dell'Alessiis 172, dell'Amalteo 223, dell'Arcano 172, del Bambini 255, del Bellunello 168, di mastro Bernardino 155, del Blaceo 183, di Bombelli Sebastiano 248, di Bombelli Raffaele 249, del Brugno 246, del Brunelleschi 234, di Giovanni di Carnia 156, di Antonio Carneo 148, di Giacomo Carneo ivi, del Cosattini 249, di Francesco Floriani 182, del Florigorio ivi, del Grassi 237, del Griffoni 247, del Lionelli 150, del Lorio 250 del Lugaro 247, di Maffeo da Verona 253, del Martini 176, del Monverde 181, del Paulini 249, del Palladio 152, del Paliario 160, del Palma 253, del Pavona 250, di Pellegrino da san Daniele 180, del Pini 247, del Pordenone 197, del Quaglia 259, del Rotari 255, di Giacomo Secante 283, di Sebastiano Secante il vecchio 232, del Tiepolo 254, di Tolmezzo Domenico 169, di Carlo da Udine 160, di Giovanni da Udine, 116, 242, di Girolamo

da Udine 184, di Pietro Venier 250, d' Ippolita Venier 251, d'autore incerto 240.
Vacile, distretto di Spilimbergo, d'autore incerto 175.
Valeriano, distretto di Spilimbergo, del Pordenone 199.
Valvasone, distretto di san Vito, dell'Amalteo 225.
Varmo, distretto di Codroipo, del Pordenone 200.
Venezia, del Pordenone 205, di Bernardino Licinio 212, di Giulio Licinio ivi, di Giovanni da Udine 243.
Venzone, distretto di Gemona, dell' Amalteo 225, del Bisono 157.
Villanova, distretto di Pordenone, del Pordenone 201.
Vivaro, distretto di Maniago, di Giovanni da Tolmezzo 172.

INDICE

DEI DOCUMENTI

COMPRESI NELLA STORIA.

Dagli annali della città d' Udine. Decreto, che le pitture che si faranno per qualche luogo pubblico, si debbano mettere all' incanto . pag. 287

Dalla comunità di Pordenone. Il consiglio ordina, che le pitture antiche del duomo sian cancellate . . . . . „ ivi

Dagli annali d' Udine. Giovanni Fontana architetto del Castello domanda, che la città, o lo soddisfi, o lo licenzi . . . . . „ 288

Dalla cronaca manoscritta di Jacopo di Válvasone. Racconta quali fra i letterati toscani fosser dipinti in Udine nella cappella di san Nicolò „ ivi

Dagli annali d' Udine. Si commette, che alcuni pittori vadano ad esaminare le pitture di mistro Marco . . . . . „ 289

.....Domanda del Bellunello di essere soddisfatto per aver dipinto le portelle dell' organo . . „ ivi

.....Deliberazione di pagare mistro Andrea da Pordenone . . . . . , . . „ ivi

.....La città ordina, che il pittore Nicolò sia pagato per alcuni lavori . . . . . „ ivi

Dall' archivio della chiesa di san Cristoforo. Membrana, in cui si parla del pittore Daniele Erasma . . . . . „ 290

Dagli annali della città. Si accettano mistro Antonio da Udine, e Nicolò da Venezia a dipingere l' altare della fraterna dei Battuti . „ ivi

Dalla chiesa di san Cristoforo. Conto del cameraro mistro Giovanni di Tolmezzo pittore „ ivi

.....Rotolo 1505 al 1509; in cui sono molte notizie di varii pittori . . . . . „ 290
Dagli annali. Supplica di Pellegrino da san Daniele, che chiede di essere ammesso fra il numero dei portinari della città, offrendosi in ricompensa di eseguire alcune pitture . . „ 291
Dai manoscritti del bibliotecario Girolamo Colluta di san Daniele. Estratto, in cui è nominata la moglie del suddetto Pellegrino . . . „ 292
Dagli annali. La città si concerta con Pellegrino, perchè dipinga la tavola di san Giuseppe . . . . . „ 293
.....Supplica del medesimo, che attesa la sua povertà gli venga accresciuto il prezzo della suddetta . . . . . „ ivi
Dall'archivio di santa Maria in Valle di Cividale. Nota della badessa, in cui afferma di aver pagato Pellegrino per la tavola di san Giovanni „ 294
Dal Colluta. La fraterna di sant' Antonio in san Daniele delibera di far dipingere la sua chiesa da Pellegrino . . . . . „ ivi
Dagli annali. I deputati assegnano la paga a Pellegrino per aver dipinto nel monumento Trevisan . . . . . „ 295
.....Pellegrino presenta i disegni per le portelle dell' organo di Udine, e stabilisce i patti colla città . . . . . „ ivi
Dagli atti della città. Stima delle suddette pitture . . . . . „ 297
Dalla fraterna di santa Maria dei Battuti di Cividale. Pellegrino assicura di esser contento del pagamento per la tavola da lui eseguita per la suddetta . . . . . „ 298
Dagli atti di Giuseppe Sporeno notajo di Udine. La figlia di Pellegrino di san Daniele vende una casa dotale . . . . . „ ivi
Da Gasparo Zanini di san Daniele. Epoca della morte di Pellegrino . . . . . „ ivi

Dalla confraternita di san Cristoforo. Sulla morte di Luca Monverde . . . . . „ 299
.....Sul padre di Francesco Floriani . . . „ ivi
Dagli annali. Si decreta di dare a Francesco Floriani, ed al Grassi la commissione di dipingere gli organi nuovi . . . . . „ ivi
Dalla scuola di santa Lucia d'Udine. Concerto con Bernardino Blaceo, acciò dipinga la tavola del suo maggior altare . . . . . „ 300
Dall' archivio di santa Maria in Valle di Cividale. Assicurazione di aver pagato il pittore Girolamo da Udine per la tavola di san Benedetto „ 301
Dalla confraternita di san Cristoforo. Rotoli, in cui sono i nomi di parecchi pittori . . „ ivi
Dagli annali. Si ordina uno stendardo a Francesco Cantinella . . . . . „ 302
Dagli atti della città. Si delibera di pagare il pittore Gasparo di Venezia per le opere fatte sotto il palazzo . . . . . „ ivi
Dall' archivio comunale di Maniago. Si deputa il medesimo, onde eseguisca alcuni lavori in Maniago . . . . . „ 303
Dagli atti di Cesare Pratense. Testamento 1525 di Angelo Maria Lodesani padre del Pordenone „ ivi
Dagli atti del notajo Antonio Maria Motense. Testamento 1527 dello stesso . . . . . „ 304
Dagli archivii di Pordenone. Albero del Pordenone . . . . . „ 305
Dall' archivio Montereale. Querela del padre del Pordenone contro chi avea dato uno schiaffo a suo figlio . . . . . „ 306
Dagli atti di Girolamo Rorario notajo di Pordenone. Convenzione per pagare la tavola di san Giuseppe al Pordenone . . . . . „ ivi
.....Contratto per le pitture di Villanova col Pordenone . . . . . „ 307
Dai parrocchiali registri di Torre. Memoria sulla pala ivi eseguita dal medesimo . . . . . „ ivi

Dall' archivio della chiesa di santa Maria di Spilimbergo. Si paga fra l' altre cose il Pordenone per aver eseguito pei giurisdicenti lo stemma di san Marco . . . . . „ 308
Dalla stessa chiesa. Nota delle spese incontrate dai camerari onde pagarlo . . . . . „ ivi
Dalla chiesa di santa Maria di Valeriano. Il Pordenone confessa di essere stato pagato per le pitture della facciata di detta chiesa . . „ 309
Ricevuta del medesimo per le pitture dell' interno della chiesa . . . . . „ ivi
Dal parrocchial registro di Travesio. Ricevute del Pordenone per le pitture da lui eseguite in detta chiesa . . . . . „ ivi
Dagli annali della città di Udine. Deliberazione di far dipingere la cantoria degli organi nuovi dal Pordenone . . . . . „ 310
.....Deliberazione sopra i soggetti che si devono dipingere sui suddetti organi . . . . . „ 311
.....Si paga il Pordenone per aver dipinto sotto la loggia una Madonna. Deliberazione di pulire dalla polvere la stessa Madonna . . . . . „ 312
.....Deliberazione, che nell' aprire la loggia sia la medesima trasportata senza alcun nocumento nel luogo, ove ora si ammira . . . . . „ 313
Dall' archivio Maniago, sopra i signori Tinghi . . . . . „ ivi
Dall' archivio Montereale Mantica. Contratto del Pordenone per eseguire una tavola in Varmo . . . . . „ 314
Dal bibliotecario Colluta. Nota sulla tavola di altare del Pordenone nel duomo di san Daniele „ 315
Dall' archivio di santa Caterina di Pordenone. Diploma del re d' Ungheria, col quale fa nobile il Pordenone . . . . . „ ivi
Dal notaro Frescolini. Per pagare il Pordenone della tavola dell' altar maggiore del duomo di Pordenone . . . . . „ 318

Dall' archivio della fabbrica di Cremona. Contratto del Pordenone coi massari di Cremona per dipingere il duomo . . . . . „ 318
.....I massari del duomo di Cremona si mostrano contenti per le pitture da lui eseguite, e ne pagano il prezzo . . . . . „ 322
.....Si pagano i pittori che dipinsero i profeti nel duomo creduti del Pordenone . . . . . „ 323
Dall' archivio di santa Maria di Campagna in Piacenza, epoca, in cui egli dipinse la cappella della suddetta chiesa . . . . . „ 324
Dall' archivio Montercale Mantica. Intimazione del podestà di Pordenone ai giudici, acciò proseguano il processo contro il Pordenone e suo fratello . . . . . „ ivi
.....Protesta di Baldassare Sacchiense contro il Pordenone, perchè cercava d' impadronirsi di alcuni effetti, e perchè a tale oggetto aveva fatto venir degli uomini facinorosi da Venezia . . „ 325
.....Deposizione di un testimonio, che accusa il Pordenone di aver fatto venir i suddetti uomini per uccidere il fratello . . . . . „ 326
.....Querela data da Baldassar Sacchiense, che il Pordenone avesse provocato gli uomini di Venezia, perchè lo assassinassero . . . . . „ 327
.....Deposizione di Baldassare, che dipinge i suddetti uomini come terribili . . . . . „ 328
.....Deposizione d'un testimonio, che racconta la rissa e l'uccisione d'uno degli uomini di Venezia „ ivi
.....Rifiuto del podestà di procedere contro il Pordenone . . . . . „ 329
Dagli atti di Cesare Pratense. Donazione della moglie del Pordenone allo stesso . . . . „ 330
Dalla biblioteca di san Marco. Elegia di Marc' Antonio Amalteo sulla morte del Pordenone, e sua traduzione dell' abate Dalmistro. . . . „ ivi
Delminio. Cenni in lode del Pordenone . . „ 343
Da una stampa pei Nobb. Liti-Consorti di

Pordenone. Domanda dei discendenti del Pordenone di essere ammessi in quel Consiglio . . „ ivi
Dall' archivio Montereale. Testamento di Elena Alberti, in cui fra i testimonii è citato Antonio Sacchiense . . . . . „ 345
Dai manoscritti di Ernesto Motense sul pittore Antonio Sacchiense . . . . . „ 346
Dall' archivio della chiesa maggiore di Pordenone. Nota delle spese pagate per le pitture del battistero al Calderari . . . . . „ ivi
Dall' archivio Montereale. Nota di aver pagato al pittore Zaffoni, ossia Calderari, la mercede per dipinger la loro cappella . . . . „ ivi
Dagli atti del notaro Ippolito Maroneo. Il Pordenone esborsa la dote per sua figlia, moglie dell' Amalteo . . . . . „ 347
Dagli atti del notaro Pietro Puler. L' Amalteo giudica le pitture fatte a Montereale dal pittor Calderari . . . . . „ ivi
Dall' archivio di Prodolone. Contratto coll' Amalteo, acciò dipinga la chiesa . . . . . „ 348
Dall' archivio di Baseglia. Ricevute dell' Amalteo per le pitture che fa nella chiesa di quel villaggio . . . . . „ 349
Dall' archivio di Lestans. Il comune delibera di vendere una tenuta per pagare l' Amalteo . . . „ 350
Dal transunto Motense. Ricevuta dell' Amalteo per la pala di santa Maria fuggente in Pordenone „ ivi
Dagli atti del notajo Simon Faberio. Delle pitture eseguite dall' Amalteo nella chiesa di Maniago . . . . . „ 351
. . . . . Stima delle pitture eseguite dallo stesso nella chiesa di Maniago-libero . . . . . „ 352
Dall' archivio Altan. Prova sulla patria del pittore Moretto . . . . . „ ivi
Dagli atti del notajo Ercole Partenopeo. Contratto con Giacomo Secante, acciò faccia la pala della chiesa d' Adegliaco . . . . . „ 353

Dall'archivio di Ronchis di Lattisana. Ricevuta d'una pala fatta dallo stesso . . . . . „ ivi
Dal libro parti del consiglio della comunità di Gemona. Accordo con Gian Battista Grassi, onde dipinger l' organo . . . . . „ ivi
.....Sulla morte dello stesso . . . . . „ 354
Dagli annali della città. Si propone Giovanni da Udine, onde conferire con lui circa le portelle dell' organo dell' Amalteo . . . . . „ ivi
.....Quali impieghi sostenesse Francesco Ricamatore padre di Giovanni . . . . . „ 355
Dall' archivio Moroldi. Epoca della sua nascita . . . . . „ ivi
.....Nota di proprio di lui pugno intorno alla pensione di Roma da se goduta . . . . . „ ivi
.....Sopra i suoi viaggi a Firenze, e a Roma „ 356
Dagli annali della città. Supplica di Giovanni di poter allargare la casa . . . . . „ ivi
.....La città lo elegge per suo consigliere . „ ivi
Dalla confraternità di san Cristoforo. È da essa eletto a stimare un quadro . . . . . „ 358
Dagli annali della città. È creato sopraintendente a tutte le opere pubbliche con un annuo onorario . . . . . „ ivi
.....La città ne sospende il pagamento . . „ ivi
Dai manoscritti di Jacopo di Valvasone. Memoria delle pitture che Giovanni fece sulla di lui casa . . . . . „ 359
Dall' archivio Moroldi. Giovanni da Udine fa memoria dei figli che gli nascono . . . . „ ivi
Dai manoscritti di Jacopo di Valvasone. Memoria, che Giovanni da Udine architettò la torre di san Daniele . . . . . „ 356
Dall'archivio della fraterna di santa Maria dei Battuti di Cividale. Accordo in cui si stabilisce, che Giovanni da Udine dia il modello della porta e delle finestre . . . . . „ ivi
Dagli annali. Si decreta, che la torre dell' o-

rologio sia fatta col disegno di lui . . . „ 361
Dall' archivio Moroldi. È destinato a presiedere alla scala del Castello . . . . . „ ivi
Dagli annali della città. Giovanni da Udine approva il disegno della fontana di san Giacomo „ ivi
.....Deliberazione, che la sala del Consiglio sia riformata da Giovanni . . . . . „ 362
.....Lettera dei deputati al patriarca Grimani, in cui gli notificano che Giovanni da Udine ha eseguito il modello del coro . . . . . „ ivi
Dall' archivio Moroldi. Memoria di Giovanni, in cui fa menzione di suo figlio Raffaello . „ 363
Dal catastico Urbanis. Luogo, in cui è la sua casa in Udine . . . . . „ 364
Dall' archivio Moroldi. Lettera del duca Pier-Luigi Farnese, in cui invita Giovanni da Udine a portarsi a Parma . . . . . „ ivi
.....Memoria di Giovanni sopra gli stendardi, e alcune altre opere in Cividale . . . . . „ 365
.....Sopra il gonfalone del castello di Udine, ed altri gonfaloni e baldacchini . . . . . „ 366
.....Sulle pitture del palazzo Grimani . . „ 367
Dall' archivio Gorgo. Cronica de Rubeis; dell' origine della famiglia Ricamatori . . . „ 368
Dall' archivio Moroldi. Testamento di Giovanni da Udine di suo proprio carattere . . „ ivi
Dall' archivio dei notari d' Udine. Di Costanza sua moglie, che si rimaritò . . . . . „ 370
Dall' archivio Moroldi. Prova, che questa famiglia Moroldi è parente del suddetto Giovanni „ 371
Dall' archivio Maniago. Memoria sulla famiglia d' Irene da Spilimbergo . . . . . „ ivi
.....Inventario della facoltà d'Adriano padre della medesima . . . . . „ 372
Rotolo di santa Maria dei Battuti in Spilimbergo. Nota pel pagamento della pala ivi fatta dal Nervesa . . . . . „ 373
.....Dall' archivio di Pordenone. Deliberazione del

consiglio di Pordenone di dare a dipingere la facciata del duomo al Nervesa . . . . . „ 373
Dagli annali della città. Si approva la supplica fatta dai pittori udinesi di erigere una scuola „ 374
Capitoli della scuola suddetta . . . . . „ 378
Dall' archivio dei signori Cernazai. Particola del testamento fatto in Messina dal pittor Paulini „ 382
Dall' archivio Cosattini. Diploma dell' imperatrice Eleonora, col quale crea pittore di camera il canonico Cosattini . . . . . „ ivi
Squarcio di fra Secondo Lancilloto, e di Cesare Vecellio, dove parlano di Bodovino miniatore friulano . . . . . „ 383
Dalla gazzetta di Roma. Elogio del pittor Chiaruttini . . . . . „ 384
Dagli annali della città. Si approva il disegno del pubblico palazzo fatto dall' architetto Nicolò Lionelli . . . . . „ ivi
Dal padre Francesco Madrisio. Dell' architetto Jacopo Degaro, che incominciò il ponte di Cividale . . . . . „ 385
Dagli annali di Cividale. Dell' architetto Errardo da Villacco, che lo compiè . . . . . „ 386
Dall' archivio capitolare di Cividale. Sulla morte del medesimo . . . . . „ ivi
.....Contratto con Bartolommeo di Cisterna per la fabbrica di quel duomo . . . . . „ 387
Dagli annali della città d' Udine. La città contratta col medesimo per una cappella . . . . „ ivi
.....Viene da essa privato d' ogni stipendio. „ 388
Dall' archivio capitolare di Cividale. Contratto con Pietro Lombardo, perchè fabbrichi il duomo „ ivi
Delminio. Orazione in cui fa menzione dell' architetto Angelo da Udine . . . . . „ 389
Dagli annali della città. Approvazione del disegno di mistro Bernardino, della loggia e chiesa della piazza Contarena . . . . . „ ivi
Dall' archivio Moroldi. Giovanni da Udine fa

menzione di aver maritata sua nipote nel suddetto Bernardino . . . . . „ 390
Dall'archivio della chiesa di san Giacomo in Udine. Contamenti per la facciata della chiesa suddetta a Bernardino . . . . . „ ivi
Dall'archivio Moroldi. Giovanni da Udine accenna, che Bernardino bastona la moglie, e fa lite con esso lui . . . . . „ ivi
.....Sulla morte del medesimo . . . . . „ 391
Dagli annali della città. Contratto con Giovanni di Carnia per fare nel duomo il vaso battesimale . . . . . „ ivi
.....Domanda di Bernardino Bisono per ottener la cittadinanza . . . . . „ ivi
Dagli atti della città. Reclamo del medesimo contro gli uomini di Tricesimo, perchè volevano, ch' egli pagasse una certa tassa . . . „ 392
Dagli annali della città. Contratto di Bernardino, e di Giovanni-Marco suo fratello per alcuni lavori di tagliapietra . . . . . „ ivi
.....Stima di una Madonna sulle porte del duomo, di Carlo da Udine; e suo pagamento per la porta di marmo da lui fatta . . . . . „ 393
Dagli atti della città. La città dà commissione a Girolamo Paliario di eseguire la statua della giustizia . . . . . „ ivi
.....La città paga il Paliario per aver lavorato il busto di Daniele Antonini . . . . . „ ivi
.....La città destina Paolo Veronese, ed il fratello a dipingere la sala dei Consigli . . . . „ 394
Dai manoscritti di monsignor Gio. Battista Belgrado. Contratto di Paolo Veronese coi sovrantendenti di san Giovanni di Cividale per condurre due pale . . . . . „ ivi

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI.

Altan Federico. Suoi opuscoli sulle belle arti del Friuli pag. 4.

Amalteo Pomponio. Suoi studii, e carattere del suo stile 93. Sue opere in Friuli 94. Nella Marca trevigiana e nel Bellunese 101. Sua morte 102. Da chi attinse il gusto de' suoi ornati 123.

Aquileja. Sue sculture di tutti i tempi situate nel duomo 157. Sua somiglianza con Roma 16. Sue antichità più utili agli antiquarj, che ai pittori 24. Suoi patriarchi protessero le belle arti 16, 144.

Architettura in Friuli, fu esercitata da esteri 31. Architetti friulani 149. Perchè i friulani non l'esercitassero 31.

Bartolini commendatore Antonio. Raccoglie molte notizie sulle belle arti 282.

Belgrado monsig. Gio. Battista descrive le pitture di Cividale, e sua opinione confutata 267.

Bertrando il Patriarca spende una ragguardevole somma, onde abbellire una cappella del duomo, e si fa in essa dipingere 34. È raffigurato in alcuni quadri il suo martirio 35. Consacra la parrocchial di Venzone ivi. Sua statua sconciamente eseguita dal Torretti 145.

Boni ab. Mauro. Sua opera sopra Giovanni da Udine 3. Suoi sbagli 267, 276.

Brandolese Pietro. Suo sbaglio 48.

Brugle il vecchio. Scelse il Friuli onde studiare il paesaggio 27.

Canova Antonio. Loda le opere dell' Amalteo 102. È amico del Chiaruttini 285. Possiede due quadri del Pordenone 211.

Castello d'Udine fatto fabbricare al principio del cinquecento. Suo elogio 32. Chi ne fu l'architetto 288.
Cattedrale di Udine era ricchissima di pitture antiche 34. Giovanni da Udine eseguisce i modelli per rinnovare il coro 118. Si propone di chiamare il Sansovino 119. Suo coro moderno di cattivo gusto 144.
Chiese del Friuli delle città e de' villaggi; sono state la cagione che l'arte vi risorgesse 18. Descrizione di quest' ultime, e come si dipingessero 19. La storia dell'arte è legata colle loro vicende 29. In questi ultimi tempi se ne distruggono le pitture 13.
Cividale, dopo la metà del decimoquinto secolo erge il ponte sul Natisone ed il duomo 150.
Cortinovis don Angelo. Sue lettere sulla scultura, e sulle antichità di Sesto lodate 7. Citato 35.
Dalmistro ab. Angelo traduce espressamente per quest'opera l'elegia di Marcantonio Amalteo in morte del Pordenone 330.
Dante dipinto insieme col Boccaccio e Giovanni da Imola nel duomo d' Udine 35.
Della Torre co. Michele citato 278. Raduna le notizie sulla vita del Chiaruttini 284.
Delminio Camillo loda il Pordenone 88, ed Angelo da Udine 153.
Domenichino. Suo quadro d'Enrico quarto esistente in Friuli 257.
Dorigny Luigi. Dipinge il coro del duomo 144. Sua descrizione 259.
Federici fra Domenico Maria. Vuole erroneamente l' Amalteo trivigiano. 230. Confutato 277, 282.
Feudatarii antichi non amarono le belle arti 15. Loro castelli di cattiva architettura, e perchè; al principio del cinquecento quelli situati nel monte sono abbandonati e distrutti, e gli altri ad altri usi ridotti 31.
Fialetti Odoardo incide alcune cose del Pordenone 146.
Fiducio cancelliere d' Udine. La città ordina, che in benemerenza dei suoi servigi fatto gli venga il ritratto 106.

Fontana della piazza Contarena d' Udine, di chi ne sia probabilmente il disegno 276.
Frangipani Nicolò discepolo di Tiziano. Dubbii, che non appartenga alla nobil famiglia di questo nome 130.
Giberti monsignor Matteo vescovo di Verona fa edificare l'abazia di Rosazzo 153, e la fa dipingere 252.
Incisione. In generale i Friulani l'han trascurata e perchè 27. Friulani, che l'han coltivata 146.
Lanzi ab. Luigi. Suoi cenni sui pittori friulani lodati 4. Separa la pittura veneziana in varie scuole 10. Citato 36, 52, 123, 281.
Liruti Giuseppe. Suoi sbagli confutati sopra Tiziano ed Irene 279.
Loggia e chiesa di san Giovanni sulla piazza Contarena architettata, e da chi 155.
Lombardo Pietro erige il duomo di Cividale 152.
Maniaco Jacopo di Valvasone letterato, amico di Giovanni da Udine 114. Sua cronaca citata. 359, 350.
Manin NN. UU. proteggon le belle arti in Friuli 144. Lor villa di Persereano e lor cappella domestica di Udine lodate: rifanno a proprie spese il coro del duomo ivi.
Montereale co. Pietro raccoglie i documenti del Pordenone 55. Sua congettura sopra uno dei suoi cognomi 57. Citato 83, 269.
Moroldi la nobil famiglia erede come parente della facoltà Ricamatore e delle carte di proprio carattere lasciate da Giovanni; cioè delle sue memorie, e del suo testamento 120.
Motense Ernesto raccoglie i documenti sugli antichi pittori di Pordenone 61.
Palazzo pubblico d' Udine. Disegno di Leonelli 150.
Palladio eseguisce alcune fabbriche in Udine e a Cividale, e si vuole che sia friulano d'origine 162.
Panziroli Guido. Racconta la dimora in Udine dei letterati toscani, confutato 265.
Paolo Veronese invitato dalla città di Udine a di-

pingere la sala de' suoi Consigli 282. Sue tavole a Cividale 252.

Pavona Francesco. Strana avventura, che gli accade in Bologna 283.

Pellegrino da san Daniele. Sua nascita, e suoi studii 40. Sua tavola nel duomo d'Udine 42. Dipinge la cappella di sant'Antonio in san Daniele ivi. Muore 48.

Percotto conte Vergente. Sue incisioni delle opere del Pordenone 146.

Pittori friulani. Si occupano nel dipingere nelle chiese oggetti scritturali, ovver santi 20. Buoni frescanti 24. Mancano di espressione ed hanno uno stile originale 25. Non riescon nel paesaggio 26. Sono trascurati dai loro contemporanei 27. Domandano di poter erigere una scuola 134. Nel seicento cambiano stile ivi.

Pittori veneti. Ne' due passati ultimi secoli s'introducono in Friuli, e lascian delle pitture 134. Quali sono 252.

Pordenone Gio. Antonio. Sua nascita, e condizione di sua famiglia 55. Suoi moltiplici cognomi 57. Suoi studii 58. Fa degli scorci il carattere del suo stile, ed è celebre nel dipinger cavalli 159. Studia la prospettiva, e l'antico 60. Dov' egli cominciasse a dipingere ivi. Sue opere in Pordenone 61. Nei vicini villaggi 65. Nei paesi sulla destra sponda del Tagliamento 67. Sulla sinistra 71. Nella Marca trivigiana 75. In Venezia 79. È fatto nobile dal re d' Ungheria 80. Dipinge fuori degli stati veneti ivi. Sue discordie e sua rissa col fratello Baldassare 81. Abbandona la patria 83. Muore in Ferrara 84. Suoi discendenti ivi. Paragonato con Michelangelo 85. Suoi discepoli 90. Suoi onori ricevuti dall' imperator Carlo quinto confutati 269. Suo ritratto esistente nella galleria Manfrin, dubbii sul medesimo 207. Giustificato dal rimprovero che gli fa il Vasari di disegnare a memoria 270. Quali siano i suoi disegni pei musaici della chiesa di san Mar-

co 272. Quali fossero le di lui mogli 273. Elegia di Marc' Antonio Amalteo sulla morte del medesimo 330.

Quadri del Friuli. Si rovinano col ritocco 12. Mancanza di quadri esteri nel cinquecento 30.

Quaglia Giulio pittore comasco. Dipinge in Friuli i palazzi dei primarii signori, e le chiese 139. Sue opere 259.

Renaldis (de) monsig. Girolamo. Sua opera della pittura friulana, ed abbagli nei quali è incorso 5, 263.

Ridolfi Carlo. Vita del Pordenone esaminata 2. Dubbii sulla di lui asserzione, che il Pordenone avesse casa in Spilimbergo 194. Confutato 105, 128, 283.

Rorario monsig. Girolamo. Fa dipingere la sua casa con soggetti allegorici 64. Procura al Pordenone il privilegio di nobiltà dal re d'Ungheria 80.

Rubeis (de) Gio. Battista. Sua opera sui ritratti 7.

Seputa Antonio pittore ignoto. Suo quadro ritrovato in Maniago 268.

Scultura. Perchè non sia stata in fiore nel Friuli 31. Autori friulani, che l'han coltivata 155.

Spilimbergo (di) Irene. Sua nascita 126. Viene esclusa dalla paterna eredità, ed è perseguitata da' suoi parenti, ivi. Impara a dipingere da Tiziano ivi. Descrizione de' suoi quadri 244. Morte di lei prematura 128. Suo ritratto eseguito da Tiziano ivi. È lodata dai poeti più insigni, e singolarmente dal Tasso suo parente 129. Dov'ella appreso abbia la pittura 279. Congetture sul ritratto di Emilia sua sorella 280.

Storia delle arti in Friuli. Riesce interessante, e perchè 11.

Tiziano da alcuni considerato come capo dei pittori friulani; sua dimora in Friuli confutata 124. Non vi sono che poche cose di sue in Friuli 278.

Udine (da) Giovanni. Sua nascita 110. Suo soggiorno in Roma; uccide secondo il Capodagli, il Borbone 111. Si stabilisce in Friuli 113. È creato so-

prantendente di tutte le fabbriche pubbliche ivi. Sue opere in pittura. A Spilimbergo 114. A Colloredo 115. A Udine. 116. Architetta le finestre, e la porta di santa Maria di Cividale 118. La torre dell' orologio di Udine ivi. Particolarità di sua famiglia 119. Opere a lui erroneamente attribuite 276. Sua casa 122. È invitato dal duca di Parma a dipingere ivi. Muore 123.

Varotari detto il Padovanino dipinge nel Friuli 254.

Vasari Giorgio. Scrive la vita degli artisti friulani 1. Dubbii sulle di lui asserzioni. 266, 273.

Vicellazzo. Pittore oscuro, chi sia egli 281.

Zuccolo Leopoldo. Sue riflessioni pittoresche 7.

FINE DEGL' INDICI.

VITE

DEI PITTORI ANTICHI

SCRITTE ED ILLUSTRATE

DA CARLO RUBERTO DATI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

IN PADOVA, 1821

DALLA TIPOGRAFIA E FONDERIA

DELLA MINERVA

AL LETTORE

LA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DELLA MINERVA

Il sommo pregio in che si devono tenere le Vite de' Pittori antichi scritte da Carlo Ruberto Dati con tanta grazia di stile, e citate dalla Crusca come testo di lingua, è così noto a chiunque abbia anche la più breve notizia delle buone lettere italiane, che non occorre che noi facciamo alcuna parola al fine di raccomandare la presente ristampa al favore del Pubblico. Perciò ci limitiamo soltanto a ricordar brevemente quello che si è per noi fatto all' oggetto di renderla ben accetta al colto lettore.

Si è ricopiata esattamente la milanese edizione del 1806, in 8., eseguita dalla Società tipografica de' Classici Italiani, ch'è la più ricca di ogni altra finora impressa. A maggior comodo del lettore, abbiamo inserito nei rispettivi luoghi ai quali appartengono, tutte le postille dell'Autore, che nella milanese si leggono solamente in fine del volume; e profittando della conosciuta gentilezza del ch. sig. ab. bibliotecario Francesconi, abbiamo potuto arricchirla dell'*Indice* (già noto *Mocenigo*) di tutte le voci citate nel Vocabolario della Crusca. Si è cercato di eseguire la correzione con la diligenza maggiore, e vogliamo credere che questa nostra edizione otterrà perciò il pubblico aggradimento.

Nel 30 maggio 1821.

ELOGIO

DI

CARLO RUBERTO DATI

Un esempio dell'uomo di lettere, considerato in qualità di cittadino, di cui l'eloquente sig. *Thomas* con piacevole energia ha descritto i delineamenti, si presenta nella persona del nostro *Carlo Ruberto Dati;* nè altro scopo avrà il suo elogio, che di dipingerlo tale, mentre ciò bastantemente lo farà comparire meritevole delle lodi che ha riscosse dai suoi contemporanei, e della stima che ottiene tuttavia da chi è giusto giudice delle azioni altrui, quantunque la sua vita semplicissima, conveniente però alla sua professione, non somministri cose grandi e luminose. Nacque egli in *Firenze* il dì 2 ottobre 1619 da *Camillo* di *Jacopo Dati*, famiglia fregiata di tutte le civili distinzioni più onorevoli (1), e trovò ch'era per lui una specie di

(1) La famiglia *Dati*, ascritta nel Quartier di *S. Spirito* Gonfalone *Ferza*, ha avuto un *Gonfaloniere*, cinque *Priori*, un *Senatore*, e molti altri soggetti distinti per merito e per impieghi, siccome apparisce dall'Albero Genealogico che nel 1699

debito l'attendere alle lettere, giacchè fra i suoi antenati ne poteva contare un buon numero, il nome dei quali in questa carriera si era reso glorioso. Due fratelli specialmente, nel XV secolo, erano stati celebri per il loro sapere, cioè *Gregorio*, o *Goro* di *Stagio*, gonfaloniere della Repubblica fiorentina nel 1428, ed istorico (1), e

---

compilò il P. *Lorenzo Maria Mariani* in un volume ms. Ella è poi mancata nella persona del sig. *Francesco* di *Cammillo* del nostro *Carlo Ruberto*, morto il dì 23 novembre 1767. Il qual *Carlo* ebbe per madre la *Fiammetta* di messer *Francesco Arrighetti*, che a dire di *Ferdinando Leopoldo del Migliore* nella sua *Firenze Illustrata*, pag. 446, sta sepolta nella chiesa di *s. Michele* degli *Antinori* con fama di santità.

(1) Nacque egli l'anno 1363, ed in età molto avanzata morì l'anno 1436, il dì 12 settembre. Fu anche nella Repubblica dei *Priori* l'anno 1425, ed ebbe successivamente quattro mogli, dalle quali gli nacquero più figliuoli, e fra questi *Antonio*, che accasatosi con *Piera* di *Giovanni Salvetti*, propagò la linea diritta del nostro *Carlo Ruberto*. Nel suo Gonfalonierato si riaperse lo Studio fiorentino, e si accrebbe il numero dei pubblici lettori. Scrisse in dialogo diviso in IX libri la Storia del Conte di *Virtù*, *Giovanni Galeazzo Visconti*, primo duca di *Milano*, delle guerre ch'ebbe con i Fiorentini, e di altre cose attenenti alla nostra città, la quale sopra un codice copiato l'anno 1458, che fu del canonico *Salvini*, comparve in luce in *Firenze* nel 1735, in 4.°, con delle annotazioni e con la prefazione del D. *Giuseppe Bianchini* di *Prato*, che in essa ha inserite queste ed altre notizie di *Goro*. Egli da molti è creduto ancora autore di un'opera intitolata: *Sphæra Mundi*, composta in ottava rima, e perciò dal *Poccianti*, dal *Verino*, dal *Crescimbeni* e da altri è caratterizzato per poeta; ma quando non se ne trovino altri riscontri, ciò non sussiste, poichè il detto libro appartiene a *F. Leonardo* suo fratello, come diremo nella seguente nota. Per questo ancora manca il titolo per riporre *Goro* fra quei Toscani che coltivarono la Astronomia, come ha fatto il P. *Leonardo Ximenes* nell'opera

fra *Leonardo*, uno dei più illustri dottori dei suoi tempi in sacra teologia, Generale dell'Ordine domenicano; e carissimo ai suoi concittadini, che di lui si servirono in molte occorrenze (1). Un altro *Leonardo* di *Pietro* di *Gior-*

---

del vecchio e nuovo *Gnomone Fiorentino*, pag. 99 dell'Introduzione istorica. Lasciò bensì il detto *Goro* un libro di Ricordanze domestiche dal 1384 al 1428, che in un codice in cartapecora grande, mancante in mezzo di due pagine, si trovava in casa *Dati*.

(1) Questo celebre soggetto vestì l'abito di *s. Domenico* nel convento di *s. Maria Novella* di *Firenze*, si esercitò con molto applauso nella predicazione, fu maestro del Sacro Palazzo, e nel 1400 uno dei deputati nel Concilio di *Costanza*, a eleggere, per l'abolizione dello scisma, il Pontefice. *Domenico Buoninsegni*, nelle Storie di *Firenze*, pag. 8 (edizione di *Firenze* del 1637), narra come in un capitolo tenuto qua nell'agosto 1414 dai suoi religiosi in gran numero adunati, fu scelto *Leonardo* per generale; ed il *Ciacconio*, nelle Vite dei Pontefici, tom. II, pag. 865, asserisce che fosse creato cardinale nel 1426 di giugno: la qual cosa non è vera, perchè il *Dati* morì nell'aprile dell'anno 1425, trovandosi alle riformagioni dei registri di detto anno (e su questa testimonianza incontrovertibile assicurandolo l'*Ammirato* il *Giovane* nelle sue aggiunte alle Istorie del *Vecchio*, lib. 19., par. I, pag. 1020); l'ordine della Repubblica di pagare dei danari per onorare le sue esequie a spese pubbliche, come benemerito della patria, e per la sua bontà e valore. Vero è però che la medesima Repubblica (dalla quale venne adoperato nel 1409 con ispedirlo ambasciadore al Re di *Boemia*, nel 1413 a *Sigismondo* imperatore con altri, nel 1418 a papa *Martino* V, come capo di una solenne ambasceria, nel 1422 allo stesso Pontefice; di che ha il *Mariani* nel mentovato Albero Genealogico, pag. 26 e segg., riportate le testimonianze) nel detto anno 1422 lo raccomandò come soggetto degno della Porpora in primo luogo, scrivendo nel dì 21 novembre a *Bartolommeo* dei *Bardi*, che risiedeva in *Roma* ambasciatore dei Fiorentini (*Ex Archivio Reformat. Ex lib. Ser Pauli Ser Landi ab anno* 1422 *ad*

gio, che visse dal 1408 al 1472, essendo stato segretario di quattro pontefici, canonico fiorentino e vescovo di *Massa*, fu uomo facondo,

---

annum 1427). Il sepolcro di questo soggetto vedesi in *s. Maria Novella* in un lastrone di bronzo lavorato in basso rilievo da *Lorenzo Ghiberti*, rappresentante l'intiera figura di lui, con iscrizione che tralasciamo per brevità. Quello però che non si deve tacere, è essersi attribuito a *Goro* suo fratello la *Sfera*, quando è certo essere opera di fra *Leonardo*. Infatti fra i codici esistenti in casa *Dati*, uno se ne ritrovava cartaceo in foglio col seguente titolo di carattere rosso. — *Spera di fra Leonardo di Stagio Dati*. Comincia il primo libro sopra i pianeti del cielo.

Al Padre, al Figliuolo, allo Spirito Santo
Per ogni secol sia gloria e onore,
E benedetto sia suo nome quanto ec.

E finisce con un'ottava, l'opera essendo tutta composta in ottava rima, il cui principio è:

Il detto Lito torna in ver Ponente
Col canal detto in verso Tramontana,
Poi son dugento miglia rittamente ec.

Nel codice vi sono sparsamente miniate diverse figure del mare, dei pianeti e di alcune fabbriche. E poichè in altro codice posseduto dalla stessa famiglia, e scritto nel 1460 da *Ranieri* di *Gio.* di *Arrigo Sassolini*, che comincia: *Proemio di quello debbo trattare in questo libro iscritto e compilato per me Goro di Stagio Dati* ec., vi è copiata senza il nome dell'autore ancora la *Sfera*, è cosa assai verisimile che quelli che da questo esemplare trassero il mentovato poema senza vederne l'origine, a *Goro* lo attribuissero, pel trovarlo unito nel codice stesso in cui era trascritta la sua cronica. Sono il secondo a dare al pubblico questa osservazione, essendo stato prevenuto per una leggiera combinazione dall'erudito nostro sig. *Manni*, nelle note al tom. III della ristampa del *Baldinucci*, pag. 44, quantunque sieno molti mesi che me la fece fare il gentilissimo sig. *Giovanni* di *Poggio Baldovinetti*, che ha in

e poeta latino elegantissimo (1); e *Giuliano* di *Domenico* di *Bardo*, morto in *Roma* l'anno 1524, vescovo di *s. Leone*, fu caro ai pontefici *Giulio* II e *Leon* X specialmente per la sua dottrina (2). Ogni uomo che nasce non deve restare

---

mano i mentovati codici, essendo stato uno degli eredi del nominato *Francesco Dati* suo cugino, e che altro assai bello ne vide l'anno 1733 nella libreria dei monaci Camaldolesi di *Classe* in *Ravenna*, scritto in caratteri d'argento sopra la cartapecora, il quale contiene la *Sfera Astronomica*, attribuita pure a *Goro*.

(1) Questo fu figliuolo di *Piero* di *Giorgio Dati*, il quale *Giorgio* fu zio di *Goro*, rammentato sopra, onde era cugino, non nipote, come da alcuni viene scritto, di fra *Leonardo*. Nacque circa l'anno 1410, e morì l'anno 1472 in *Roma*. Il canonico *Salvino Salvini*, essendo stato *Leonardo* canonico della Metropolitana fiorentina, ha scritta con molta diligenza la di lui vita; il che risparmia a noi la pena di parlare più lungamente di lui; tanto più ch'è stata impressa questa Vita nel 1743 dall'erudito sig. abate *Mehus* avanti le lettere del medesimo *Leonardo*, stampate in un libretto in 8.° in *Firenze*. Il prete *Mariani*, formando il mentovato Albero Genealogico, di un sol *Leonardo* ne fece due, supponendo esservene stato uno poeta, figliuolo di *Goro*, di cui parlasse il *Poccianti* ed il *Verino*, ed un altro, che fu vescovo di *Massa*, e che nacque da *Piero*, morto nel 1472; quando al secondo convengono tutti gli encomj che al primo si attribuiscono, e nella poesia latina valse assai, come prova il *Salvini* che parla delle sue opere, ed in ispecie del comento al poema notissimo di *Matteo Palmieri*, suo grande amico, intitolato: *La Nuova Città di Vita*.

(2) Egli è sepolto in *Roma* nella chiesa dei santi *Silvestro* e *Dorotea*, con onorevole epitaffio, riferito dal padre *Mariani* nel citato Albero, ove si dice ancora che con altri fu uno dei fondatori dell'Oratorio di *s. Andrea della Valle* in detta città. Fra gli uomini di lettere della casa *Dati* si può aggiungere *Giorgio* di *Nicolò Dati*, che tradusse *Tacito*, versione stampata dai *Giunti* dopo la sua morte nel 1565, e che fu amico

inutile. L'ignoranza, da cui sorgono tutt'i mali, è un mostro che ha bisogno di essere debellato dalle persone di lettere, le quali perciò si rendono nella società niente meno necessarie dei magistrati, dei guerrieri, dei ministri della religione, che consacrano i loro sudori a difenderla dai delitti, dai nemici, dall'errore. Mess. *Romolo Bertino*, buon poeta lirico latino e toscano (1), introdusse negli studj di umanità il nostro *Dati*, il quale perciò arricchitosi delle scienze più necessarie e delle lingue più erudite, pochi eguali ebbe nella volgare eloquenza; e fino da giovinetto nelle accademie della sua patria si fece conoscere, e con applauso si esercitò (2). In qualità di uomo di lettere ed insieme di citta-

---

di mess. *Benedetto Varchi*, come apparisce da un sonetto a pag. 149 fra le sue poesie impresse in *Firenze* nel 1555; e *Giulio* di *Jacopo* di *Michele Dati*, zio del nostro *Carlo*, il quale si crede aver distesa la storia inedita delle compagnie dei *Piacevoli* e *Riattelli*, inventate in *Firenze* dalla bizzarra gioventù, verso l'anno 1592, secondo i costumi di que' tempi.

(1) Quest'ecclesiastico, che fu cappellano del principe *Leopoldo* dei *Medici* prima che fosse cardinale, è lodato dall'avvocato *Coltellini* nel *Cittadino Accademico*, dal *Redi* nelle note al suo Ditirambo, dal padre *Negri* ec.

(2) Più volte lesse nell'Accademia fiorentina, di cui fu console l'anno 1649, ed in quella degli Apatisti, della quale era luogo-tenente pel Gran-Duca alla sua morte. All'Accademia della *Crusca* (in cui prese il nome *lo Smarrito*, e l'impresa di un covone di paglia acceso all'aria bruna, col motto cavato dalla canz. 19. del Petrarca, *Che mi mostra la via*) fu ascritto nel 1640 d'anni 21, ed in essa con assiduità per due anni nel 1648 sedè *arciconsole*, e sostenne l'incarico di segretario. (Can. *Salvini*, Fasti Consolari, pag. 543 e 544.)

dino, *Carlo* di buon'ora conobbe la patria essere la prima che doveva esigere il frutto delle di lui applicazioni; e tutto il sapere acquistato rivolse perciò alla lingua nostra, e di lei fece la sua delizia ed il suo maggiore impegno. Quindi a questo scopo indirizzando le letterarie fatiche, non solo restò adoperato nelle private funzioni delle dette Accademie, e nelle pubbliche feste e di letizia e di duolo (1), ma il *Discorso* ancora *dell' obbligo di ben parlare la propria lingua* distese (2), la raccolta delle *Prose Fiorentine* immaginò, per somministrare agli amatori del nostro idioma in tutti i generi di scritture esempj purgati, e sicuri da leggere e da imitare (3); ed altre cose compose, nelle quali mai si dipartì dal fine di servire a' suoi concittadini o amici (4), e di essere, all'ombra del solitario suo ga-

(1) *Salvini*, l. c., ove si può vedere ancora il catalogo delle sue opere impresse e mss.

(2) Comparve in luce la prima volta nel 1657, e fu più volte ristampato. *Carlo* però in seguito lo mutò ed ampliò assai, con animo d'inserirlo nelle sue *Veglie*.

(3) Così si espresse il *Dati* nella prefazione del primo volume che, dedicato al principe *Leopoldo* di *Toscana*, uscì al pubblico in 8.° nel 1661. Aveva in animo *Carlo* di distribuire questa pregievole raccolta in più parti; ma prevenuto dal comune destino degli uomini, o impedito da varie occupazioni, non potè avanzare il suo disegno; onde ad altri restò il merito di proseguire le sue tracce, pubblicando nel 1716 il volume II, e fino il XVII, in più tempi dandone fuori, che poi furono ristampati a Venezia in quattro tomi in 4.°

(4) Ci è la lettera di *Timauro Anziate* a *Filaleti* della vera storia della *Ciclqide*, e della famosissima esperienza dell' argento vivo, stampata in *Firenze* nel 1663, per difendere la fama

binetto, letterato utile e seguace della virtù (1). Le tracce di un uomo, quale fu il *Dati*, sono quelle che calpestar deve chiunque fonda la

---

dell' immortale *Evangelista Torricelli*, suo maestro ed amico, non meno che quella del gran *Galileo*; l'Orazione in lode del commendatore *Cassiano* dal *Pozzo*, con cui ebbe stretta corrispondenza, che uscì nel 1664; le *Vite dei Pittori antichi*, che fanno testo di lingua, e che servirono assai al *Giunio* per l'opera *De Pictura Veterum*, e non poche altre cose. Utili per altro sopra tutto e curiosi sarebbero stati quei suoi componimenti, i quali ad imitazione di *Gellio* chiamò *Veglie Fiorentine*, come si vede dai titoli riportati dal suddetto *Salvini*, pag. 556, se gli avesse potuti terminare; e di non minor piacere sarebbe riuscita la raccolta di tutte le iscrizioni e antichità che in *Firenze* si trovano, che meditava nel 1654 (*Salvini* l. c. pag. 550): di che però non abbiamo oggima a dolerci, avendo l'instancabile proposto *Gori*, da me altamente rispettato fin quando era in vita pei molti obblighi che gli professava, supplito a ciò con le sue magnifiche opere.

(1) Il soggetto delle sue lezioni latine, che nello Studio fiorentino recitò, senza più lo dimostrano, mentre vi prese a spiegare fra le altre cose i versi di *Pittagora* e la vita di *Attico* (*Salvini* l. c. pag. 554). Egli poi provvide chè non perisse la celebre opera di *Michele Mercati*, intitolata: *Methallotheca Vaticana*, comprandone il ms. con tutt' i rami intagliati per scudi oltre a 200, con pensiero di farla stampare, come si vede dalle sue lettere all'ab. *Ottavio Falconieri*, le quali sono impresse in principio dell'opera che dopo la morte del *Dati* venne in luce per la munificenza di *Clemente* XI, sotto la cura del celebre *Lancisi* in *Roma*, nel 1719, in fol. (pag. 34, ed in app., pag. 9.). Da *Carlo* fu ancora tirato innanzi per gli studj il nostro *Magliabecchi*, e fatto conoscere a' suoi sovrani, senza sdegnare non ostante di averlo solo in qualità di amico carissimo, siccome lo chiama nelle *Vite dei Pittori antichi*, pag. 180. Queste sono le generosità, di cui devono gloriarsi coloro che con la nascita e con le ricchezze s' innalzano sopra il volgo, anzi che vantare uno splendido, ma frivolo lusso, di cui la sorpresa per pochi momenti solo abbaglia i deboli, se non produce peggiori effetti.

sua vera gloria nell'adoperare i proprj talenti, e le cognizioni comprate con le vigilie in vantaggio del genere umano, e disprezza la caduca rinomanza che per breve istante ottengono quei begli spiriti, i quali, senza curare di essere oggetto di scandalo o di compassione ai posteri, e cittadini perniciosissimi (con le strane opinioni che impongono mediante la novità o la singolarità di che riempiono i loro scritti, e col zelo di estirpare i pregiudizj) fanno asprissima micidial guerra all'eterno vero, l'impero dell'errore proteggendo e distendendo sopra la terra. Nè la virtù di *Carlo* poteva restare senza premio, quantunque nè avido di lodi, nè di ricchezze si dimostrasse egli mai; contento nell'attendere all'economia domestica ed alle famigliari faccende, di rilevare dal patrimonio quello che gli bisognava per vivere convenientemente al suo rango, più che ai suoi limitati desiderj (1). Ma tutte due queste cose egli le ottenne; poichè sparsa la fama di lui, ed acquistato il nome di primo letterato di *Firenze*, [illegible] marono di encomj il suo nome, eternandolo nei proprj scritti; fra i quali, lasciando i nostri, *Egidio Menagio* (2),

(1) Egli attese sempre al negozio di battiloro, che aveva aperto in via di Por *s. Maria* presso Mercato Nuovo, e combinò le occupazioni letterarie con le mercantili, dividendo economicamente il suo tempo a profitto della sua privata famiglia e della letteraria repubblica con rara ed ammirabile costanza.

(2) Fra le sue poesie latine vi è un'elegia scritta al *Dati*, e nelle sue *Mescolanze* in molti luoghi sono ripetute le sue

Ezechiello Spanehemio (1), *Nicolò Einsio* (2), *Pietro Lambecio* (3), *Milton*, ornamento grandissimo delle Isole britanne (4), *Tommaso Bartolini* (5), *Nicolò Visten* (6), de *Monconis* (7), il *Cronovio* (8) padre, ed assai più che noioso sarebbe

---

lodi, mostrando essere intrinseca l' amicizia che passava fra questi due letterati.

(1) Nella celebre sua opera *De præstantia veterum numismatum*.

(2) Egli a lui dedicò il secondo libro delle sue poesie latine, facendo nelle medesime al *Dati* un nobile elogio, ed ai letterati fiorentini suoi contemporanei.

(3) Nel I vol. della *Biblioteca Cesarea*.

(4) Il famoso *Milton* ebbe carteggio col *Dati*, siccome s' impara dal *Salvini* l. c. pag. 554, e lo encomiò nelle sue poesie latine; ond' è che nella Vita di lui, scritta da *Tommaso Newton*, premessa all' ediz. in 8.° del *Paradiso perduto*, colle note di varj, fatta nel 1750, parlando del soggiorno che il Poeta fece per quattro mesi in *Firenze* con molto suo diletto, e dell'ottimo accoglimento che vi ricevè, conta *Carlo* fra i suoi particolari amici, e dice che scrisse di lui un elogio in latino, e che fu suo corrispondente dopo il ritorno in *Inghilterra*.

(5) Nella Cent. IV dell' *Epist. mediche*, indirizzandogliene alcune.

(6) Nella sua opera fiamminga del *Reggimento ed ornato delle navi*.

(7) Ne' suoi *Viaggi*.

(8) Nelle note alla Storia Naturale di *Plinio*. Queste testimonianze giustificano *Francesco Redi*, che nel dedicare a *Carlo* le sue esperienze intorno alla generazione degl' insetti, gli scrive: « In voi tutti gli uomini dotti veggon risplendere un sovrano sapere, dalla filosofia fatto robusto, e da varia erudizione così nobilmente ornato, che, pregiandosene la nostra Toscana, non invidia i *Varroni* al Lazio, e i *Plutarchi* alla Grecia. » Del resto fu dipinto il suo ritratto nelle vôlte della Galleria verso la Zecca, vôlta XX, e sta tuttavia appeso fra pochi altri degli Accademici più segnalati nell'Accademia della *Crusca*, ove alla sua morte fu solennemente lodato; nella qual congiuntura recitò faconda orazione panegirica il senatore *Alessandro Segni* (*Salvini* l. c. pag. 559).

il raccogliere; per pubblico professore di umane lettere greche e latine fu da'suoi Sovrani nella patria prescelto (1); dalla famosa regina *Cristina* di *Svezia* venne chiamato a *Roma*, benchè inutilmente; e da *Luigi* XIV, al quale neppure sortì d'averlo appresso di sè, con dichiararlo suo letterato in Italia ricevè insieme l'onorario di cento luigi annui (2). Tutti questi però non sono stati gli unici meriti di *Carlo*. Egli sapeva che l'uomo come tale ha il peso di dare alla patria de'suoi simili, e che l'impiego delle lettere non lo scusa da un tal dovere, come non disobbliga da ciò ogni altro cittadino il servirla con la spada, il difendere le sue leggi, il custodire nel governo la pubblica e la privata felicità. Quindi alternando fra le scienze, la patria e la famiglia le sue cure, a quelle soddisfece, opere piene di vasta dottrina componendo(3); alla

(1) Egli successe nella cattedra a *Gio. Battista Doni* nel 1648, per cui era pieno di stima il nostro *Dati*, siccome apparisce da molti luoghi della Vita di detto *Doni*, scritta con eleganza ed erudizione dal dotto sig. canonico *Bandini*, e pubblicata con le di lui lettere nel 1755, dalle quali egualmente impariamo la reciproca corrispondenza verso di lui del *Doni* medesimo. *Carlo* fu poi bibliotecario ancora del cardinale *Gio. Carlo* dei *Medici*.

(2) *Salvini* nel suddetto luogo, pag. 545. Quindi il *Dati* scrisse un panegirico al Re, che fu stampato in 4.° in *Firenze* nel 1669, e tradotto in francese da *Guglielmo Gerard du Mothier*, e ripubblicato a *Roma* l'anno dopo.

(3) Scrisse ancora varie poesie, come si può vedere appresso il suddetto canonico *Salvini*; ma per quanto in esse si riconosca ch'era uomo grande, non ostante avanti di me è stato giudicato che non era del tutto libero da quella maniera poco

seconda fu di gloria e di vantaggio, a questa meta gli studj suoi indirizzando, come si è dimostrato; e per l'ultima non rimase sterile e infruttuoso alla procreazione dei figli ed al loro indrizzo, sacrificandosi ancora a scapito di quella quiete, la quale troppo spesso è l'unica brama dei sapienti che di essere cittadini in mezzo alla filosofia ancora si scordano. L'anno 1656 fu quello in cui egli si accasò con *Elisabetta* di *Angelo Galli*, dalla quale ebbe (oltre una figlia per nome *Clarice* che si maritò con *Domenico* che fu di poi senatore, figlio del senatore *Giovanni Tornaquinci*) due figli, cioè *Angelo* e *Camillo*, ai quali troppo presto mancò il genitore, essendo morto *Carlo* di anni 56, il dì 11 gennaio dall' Incarnazione 1675 (1). Sincero ed elegante è il ritratto che di lui ha formato il canonico *Salvino Salvini* (2), e che noi ripetiamo per mostrare che fu in tutto conforme al personaggio che abbiamo detto aver vestito il nostro *Dati*, di un vero e gran letterato, cioè, ma letterato cittadino. *Era egli d'aspetto gioviale* (scrive il Salvini), *d'occhi vivi, e inclinato alla collera, ma tosto si smorzava; di tratto gentile, di maniere soavi, di varia letteratura ed erudizione, di giudizio finissimo e di saporitissimo gusto nel comporre; diligente,*

---

naturale che correva fra molti rimatori del suo secolo, dimodochè piuttosto è da prendersi per modello della prosa toscana, che del verso.

(1) *Salvini*, pag. 559, ed il citato Albero Genealogico ms.

(2) Pag. 559.

accurato e scelto ne' sentimenti e nell'erudizione. Con queste doti la privata condizione, se dai savj è anteposta ai carichi pubblici e rumorosi, diviene ancora utile alla patria quanto ogni altra, quando però l'uomo concentrato in sè stesso, e della propria scienza pago, non ricusa di prestarsi a beneficarla, compiendo a quei doveri che da ogni genere di persone, in qualità di cittadini, ha un giustissimo diritto di riscuotere, e dai quali può lusingarsi di trarre, se di questo nome non si vogliono rendere immeritevoli, i maggiori vantaggi. Sarà in fatti ogni ora fortunata quella nazione che possegga molti individui simili a *Carlo Dati*, mentre non perderà fra le inutili speculazioni senza oggetto pratico un numero grande di braccia, ma anzi goderà, che come di esso, così di questi la gloria sia l'ingrandire e spargere il suo nome, e l'estendere ed accrescere il fondo dell'umana sapienza a profitto de' suoi accosti concittadini, degli altri popoli e dei secoli futuri (1).

GIUSEPPE PELLI.

---

(1) Ottimamente diceva il nostro *Dati* agli Accademici fiorentini in atto di prendere il possesso del suo consolato: « Folle è chi misura la potenza de' regni con l'ampiezza delle provincie e col numero de' vassalli. Anche fra queste mura ristretto, è vastissimo il principato di questa illustre Accademia, perchè de' vostri ingegni smisurato è il valore. » È più in benedizione il nome di un popolo letterato e culto, che di un popolo guerriero e fortunato.

ALLA MAESTÀ CRISTIANISSIMA

DI LUIGI XIV

RE DI FRANCIA E DI NAVARRA

SIRE

Non è l'ultima fra le glorie dell'invittissimo Domatore dell'Oriente, che sotto il suo imperio, per lo suo nobil genio e per la sua generosa protezione, dalle mani e dall'ingegno de' Greci pitture, statue, fabbriche al più elevato grado eccellenti fosser condotte. Conferma e cresce commendazione all'egregio costume d'Alessandro l'autorevole esemplo della M. V., la quale in compagnia dell'eroiche sue virtù non isdegnò d'accogliere il diletto e 'l patrocinio delle bell'arti, per cui ne diviene più comoda e più adorna la

terra. Nè resterà, s'io non erro, oscura e negletta fra gli eterni e chiari trofei dell'incontrastabil valore di V. M. l'Accademia del Disegno eretta in Parigi; e l'arti medesime, per sua generosità ridotte in Francia alla suprema perfezione, sapranno ben erigersi memorie indelebili che ridiranno alla posterità quai furono gli alti pensieri della divina sua mente. E se non altri, la vasta Regia, che per li proprj ornamenti e più per l'alma luce del suo Signore recherà invidia e scorno a quella del sole, mostrerà quanto possano e quanto vagliano la pittura, la scultura e l'architettura fomentate dalla potenza e favorite dall'amore d'un Monarca, il cui ricchissimo erario resta di gran lunga superato da' tesori del cuore. Queste considerazioni porgono ardire all'animo mio, disfrancato per altro dalla propria fiacchezza, d'offerire umilmente alla M. V. questa mia imperfetta opera, in cui si tratta dell'antica pittura; sperando che la gentilezza della materia sia per tirare a sè gli sguardi reali che benignamente rimirano l'opere e i professori di sì bell'arte. E dovendo io pure in qualche guisa palesare al mondo il mio riverentissimo desiderio di non vivere ingrato verso la beneficenza di V. M., da cui mi ven-

gono così potenti stimoli a ben operare, mi persuasi che la curiosità del titolo, se non l'erudizione della scrittura, esser potesse a tanto ufficio maggiormente proporzionata, che per avventura non sarebbe qualche pieno e dotto trattato di più grave scienza: in quella maniera che per donarsi da privata persona ad un Principe grande, torna assai meglio di una quantità d'oro qualche lavorio ingegnoso dell'arte, o pure qualche delizioso parto della natura. Io già so che questo libretto non ha in sè nè l'uno pregio nè l'altro, ma bensì il più e'l meglio che nascer possa dal mio povero talento e lavorarsi dal mio debole studio; e che tutto, benchè poco e manchevole, è dovuto alla M. V., annoverandosi non meno tra l'ampie entrate dei Grandi le ricolte di sterile che di fecondo terreno. Se questa mia fatica avrà la fortuna e l'onore di condursi non abborrita alla real presenza di V. M., forse che un giorno ella vi tornerà meno inculta e maggiore; avendo per ora stimato meglio ch'ella vi comparisca ben tosto e con qualche difetto, che migliorata per lungo tempo; a fine di soddisfare con più prontezza all'impaziente brama che mi consuma d'inchinarmi profondamente, benchè da lungi, ai piedi della M. V., e

pregarle dalla bontà divina a pro dell'universo tutte quelle prosperità maggiori che sappia concepirsi una mente ossequiosa e divotà.

DI V. M. CRISTIANISS.

Fiorenza, il dì 20 *luglio* 1667.

Umiliss. obbedientiss. obbligatiss. servo

CARLO DATI.

ΖΩΓΡΑΦΙΑ ΘΕΩΝ ΤΟ ΕΥΡΘΜΑ

PICTURA DEORUM INVENTUM

Filostr. Proem. lib. 1. *d. Immag.*

L'AUTORE A CHI LEGGE

Chi negasse che la pittura fosse operazion manuale, molto senza dubbio si dilungherebbe dal vero; ma certamente non mentirebbe eziandio chi affermasse esser ella una gentil fattura dell'ingegno e dell'animo. Anzi con gran fondamento parlerebbe chi dicesse che nel dipignere il minor pregio sia del pennello, semplice esecutore di quant'ordina e figura prima la fantasia, la quale concepisce e disegna talora cose tanto vive e perfette, che malamente le può colorire ed esprimer la mano. Da questi principj hanno origine le comparazioni fra la pittura e la poesia, fra le opere dell'arte e le maraviglie

della natura, e quel ch'è più considerabile, fra la Pittura imitatrice e l'Onnipotenza creatrice di tutto il mondo. Queste nobili prerogative di maestria così bella rapirono sin da' primi anni l'affetto mio, e mi fecero applicare a renderle in qualche modo più note colla mia penna, raccogliendo le memorie dell'antica pittura. E in verità che molto prima le averei ordinate e date alla luce, se molti accidenti non me ne avessero divertito, e alcune difficoltà, dal mio debol talento stimate insuperabili, talmente spaventato, ch'io mi fossi risoluto in tutto e per tutto a deporne il pensiero. Era mio concetto divider tutta l'opera in tre volumi: il primo che contenesse il trattato della pittura antica, discorrendo in esso pienamente dell'origine, de' progressi e de' misterj dell'arte; il secondo le vite di quegli artefici, di cui più copiose ci fossero pervenute le notizie; il terzo un indice alfabetico di tutti i professori, con quel poco che si sapesse di loro, e altre giunte necessarie al compimento dell'incominciata fatica. Gli intoppi maggiori furono da me incontrati nel primo volume, ove dovendosi spianare molte difficoltà per soddisfare a'curiosi artefici e agli eruditi moderni, e toccare il fondo per sapere quali veramente fossero le usanze, i modi, i vocaboli, le materie, gli arnesi, le invenzioni e le finezze degli antichi nell'arte loro, dubitai di non poter uscirne ad onore. E tanto più ne restai in secondo luogo atterrito, veggendo che molti uomini provveduti

d'alto ingegno e di profonda erudizione, i quali s'erano messi a questa impresa, aveano bensì felicemente soddisfatto all'intento loro, ma però tralasciate molte e molte delle cose più rilevanti e più necessarie; onde giustamente stimai che molto meno a me sarebbe riuscito il trattarne. Non era minore la terza difficoltà, cioè la scorrezione del testo di Plinio, dal quale si debbono trarre la maggior parte delle notizie, incontrandosi molti luoghi così malconci dal tempo e da' copiatori, che si possono mettere tra i disperati per la mancanza de' mss. antichissimi, e delle fatiche di quegli uomini dotti che si occuparono in emendare e illustrare questo grande scrittore. Tutte le predette cose con altre, benchè minori di peso, maggiori di numero, mi persuasero, anzi mi sforzarono a tor giù non solamente la speranza, ma eziandio il desiderio di condurre un tanto lavoro. E giacchè per colpa del tempo restammo senza l' opera d' Aristodemo di Caria, mentovata da Filostrato, nella quale si faceva memoria di tutti coloro ch' erano anticamente stati insigni nella pittura, e delle città e de' re, i quali avevano favorita ed onorata questa bell' arte; e avendo tra' moderni Gio. Battista Adriani, nella sua lettera a Giorgio Vasari, fatto poc' altro che volgarizzare molti luoghi di Plinio; Lodovico di Mongioioso, più tosto mosso l'appetito che saziata la fame col suo breve Discorso della pittura antica; Giulio Cesare Bulengero formato anzi un confuso e picciolo re-

pertorio, che un distinto e pieno trattato; Gherardo Giovanni Vossio gettati i fondamenti e non eretto l'edifizio dell'arte; e Raffaello Borghini, il quale nel suo curioso libro, intitolato *Il Riposo*, dice molto, ma non quanto bisogna, degli antichi pittori; mi quietai per aspettare se mai uscisse alla luce l'opera *De Pictura Veteri* di don Giovan di Fonseca e Figueroa, citata da don Giuseppe Gonsales de Salas nel suo comento a Petronio; e quella di Vincislao Cobergh, *De Pictura antiqua*, ricordata dal Gassendo nella vita di Peiresch; e che Francesco Giugni, letterato abilissimo a questa ed a cose molto maggiori, soddisfaccia interamente alle sue tanto desiderate promesse. Dormiva pertanto, o, per dir meglio, era morto in me ogni pensiero di ripigliar mai più nelle mani quest'opera per molti anni abbandonata; quando la generosa munificenza della Maestà Cristianissima m'obbligò a investigare e tentare ogni possibile maniera per testificare al mondo le mie infinite obbligazioni con qualche parto del mio sterile ingegno, se non meritevole d'essere consacrato ad un tanto Eroe, almeno capace d'essere offerto dalla mia umilissima gratitudine. Rivolgendo adunque le mie scritture, mi si fecero innanzi anche gli spogli e le bozze pertinenti all'antica pittura, nè mi dispiacque il rivederle dopo sì lunga stagione, parendomi per avventura tra le altre mie fatiche le meno deformi; e per l'ardente brama di mostrarmi, se non abi-

le, pronto almeno a pagar sì gran debito, fatto forse più coraggioso dalla regia beneficenza, non sentii in me quegli antichi spaventi che m'avevano costretto ad abbandonare la compilazione di quest'opera. E mentre ancor pendeva dubbioso s'io dovessi ripigliarla o no, diede, come si dice, il tratto alla bilancia il parere e il consenso, anzi l'esortazione di Giovanni Capellano, del quale tralascerò di commendare la sublimità dell'intelletto e la finezza del giudizio, nè meno dirò che egli sia, com'egli è, l'Omero della Francia, ma con titolo meno specioso e più cordiale chiamerollo amico senza pari nell'età nostra. Questi con umanità non ordinaria aggiunse stimoli al mio desiderio, cortesemente animandomi a tanta impresa; ond'io ad ogni momento, come disse il nostro maggior Poeta;

Al volo mio sentia crescer le penne.

Ripresi pertanto l'intermesso lavoro, confidando d'essere compatito, se fra tante difficoltà non mi riuscisse di superarle tutte, mentre però alcune da me fossero ridotte facili e piane. E perchè tutta l'opera era fabbrica da consumarvi degli anni, determinai per ora di darne un saggio, cominciando dal secondo volume, cioè dalle vite de'più celebri pittori dell'antichità con tal ordine. Ogni vita è distesa in forma e stile storico e narrativo, senza frapporre citazione alcuna, collocando al margine gli autori onde

son tratte le notizie. Ma perchè molte cose s'incontrano diversamente dette, e che abbisognano di qualche riflessione e dichiarazione, è stato di mestieri fare alcune postille a parte, accennate dai numeri romani posti a rincontro, nelle quali si disputa e si prova quanto fa di bisogno, e sono in esse inseriti alquanti capitoli del primo volume e qualche cosa del terzo per dar luce a questo secondo, il quale anch' egli non è perfetto, dovendo contenere altre vite. In questo mentre mi sono comparsi diversi aiuti per vincere la terza difficoltà, consistente nella scorrezione di Plinio, e spezialmente dalla benigna mano d' Amerigo Bigot letterato, il quale avendo tante opere proprie da farsi immortale, non lascia di promuovere quelle degli amici con dottissimi avvertimenti e notizie, le quali difficilmente potrebbero aversi d'altronde. Da esso dunque ho ricevuto la varietà d'un testo della libreria vaticana, comprato già dal bibliotecario Cervino, che fu poi per troppo brevi giorni nella sedia pontificia Marcello secondo. Egli altresì m'impetrò le note a Plinio di monsignore Guglielmo Pelisserio, vescovo di Mompelieri, che si conservano ms. nella libreria di Parigi de' Padri Gesuiti, mentovate da Scevola Sammartano con grandissime laudi nell'elogio di quel prelato. Nè voglio tralasciare essermi date certe speranze da altri amici studiosi ed amorevoli d'ottenere quando che sia le osservazioni sopra il medesimo scrittore del famoso

Pietro Ciacconi, e le varie lezioni di un ms. d'Allemagna, il quale supera tutti gli altri d'antichità. Nè io dispero che molti, nel veder questa mostra, sieno non tanto per avvertirmi liberamente degli errori commessi, come io prego sinceramente a farlo chiunque leggerà questo libro, ma per somministrarmi ancora altri aiuti e notizie, sicuri ch'io ne sarò loro con pubblica testimonianza grato e fedele. Ma quando tutte le difficoltà restassero nel primiero vigore, bene è giusto proseguire con ogni sforzo e senza alcuna temenza ad illustrare la pittura, resa tanto più nobile e degna di stima e d'amore per la protezione che ne ha presa un Monarca sì grande, scegliendola fra le sue delizie più care, e col suo potente favore nel suo felicissimo regno all'antica perfezione innalzandola. Segno del suo singolarissimo affetto verso di lei è l'averla raccomandata alla diligente cura ed alla somma prudenza dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Colbert, intendente delle finanze e ministro di Stato di S. M. Cristianissima, al cui senno ed alla cui fedeltà è solito di raccomandare i più rilevanti affari della Corona. E questi, per bene eseguire le generose voglie del suo Signore, tutte intese a beneficar la virtù, e per proprio genio ancora, fomenta e solleva quest'arte, come tutte l'altre, a pro ed ornamento della Francia, gl'ingegni della quale, applicati per sì forti incentivi a coltivar la pittura, faranno vedere quanto di ma-

raviglioso possa operare la mano e la mente dell'uomo, senza che il nostro secolo porti invidia agli antichi. Onde rinnovandosi il pregio e la nobiltà di quest'arte, tornerà a verificarsi quel detto di Plinio:

Pictura ars quondam nobilis, tum cum expeteretur a regibus, populisque, et illos nobilitans, quos esset dignata posteris tradere.

PROEMIO

ALLA

VITA DI ZEUSI

COMPILATO

DAL P. M. GUGLIELMO DALLA VALLE

MINOR CONVENTUALE

Con tanta precisione e oltre al solito Plinio segnò l'anno in che Zeusi condusse la pittura ad una gloria grande, cioè il quarto dell'Olimpiade novantesimaquinta, che pare non rimanga luogo a dubbj. Eppure se si attendano le parole di Quintiliano (lib. XII. c. 10.), *il quale ne assegna l'età intorno ai tempi Peloponnesiani, degli anni prima quegli avrebbe esercitato con fama la pittura; poichè la guerra del Peloponneso finì nell'Olimpiade novantesimaterza. Suida scrive che Zeusi fu coetaneo d'Isocrate che nacque nell'Olimpiade ottantesimasesta; onde se quegli all'anno quarto solamente della novantesimaquinta*

fosse entrato ad occupare la gloria di gran maestro, ciò sarebbe accaduto intorno all' età sua di cinquant' anni; dopo la quale nè tante importanti opere che egli fece, nè tanta energia in esse dimostrata gli converrebbero gran fatto. È vero altresì che Plinio stesso riprova l' opinione di coloro che ciò riferiscono all' Olimpiade ottantesimanona; ma ammessa la prima e costante opinione di esso, cade da sè quella di altri, i quali danno luogo a Parrasio nell' Olimpiade novantesimaquinta, quantunque egli pochissimi anni dopo fiorisse, come vuole il citato Quintiliano: Post Zeuxis atque Parrhasius non multum ætate distantes.

Il Dati (vedi pag. 35) *scrive: « Nè si creda » a coloro che falsamente lo pongono 24 anni » avanti, quando saria di necessità che fossero » vivuti Demofilo Imereo e Nesèa di Taso, du- » bitandosi di qual di loro egli fosse scolare; » e così ha il testo Pliniano:* A quibusdam falso in octogesimanona Olympiade positus, cum fuisse necesse est Demophilum etc.: *dal che si vede che Plinio pone per cosa certa la fama di Demofilo e di Nesèa nell' Olimpiade 89., volendo con ciò confutare come falsa l' opinione di coloro, i quali vorrebbero collocarvi Zeusi, che essendo stato scolare di uno dei due nominati artefici, dovette necessariamente fare la sua figura alcune Olimpiadi dopo; e Plinio si sarà fondato sopra l' iscrizione che Demofilo fece in Roma pingendovi parte del tempio di Cerere. Ma*

non è ben certo che il Demofilo, che si dubita maestro di Zeusi, sia il Demofilo che dipinse nel tempio di Cerere con Nesèa. Plinio pare che gli abbia distinti, assegnando la patria al primo; e tanto più se si rifletta a queste parole: Ante hanc aedem (Cereris) tuscanica omnia in aedibus fuisse, auctor est M. Varro (Plin. XXXV. 12.), *sembrerà che l'epoche non convengano esattamente; sebbene può anch'essere che le pitture siano posteriori d'assai al tempio, o che veramente i Romani niun edifizio o dipinto, se non toscano, prima di Zeusi avessero.*

Alcuni vogliono, coll'autorità di Plinio, che Zeusi facesse anche modelli di creta; il che probabilmente giovogli per imitar bene i contorni; e Arpocrazione lo caratterizza per l'Aristotele tra i pittori dell'età sua: e per verità non solamente grandeggiò sopra di essi, ma ad imitazione di quel Filosofo, diede un aspetto di novità all'arte. Il Dati (vedi pag. 35) *scrive ch'egli fu notato « perchè e' facesse le teste un tantin » grandette, e le membra massicce e muscolose, » per acquistare una certa forza e grandezza, » imitando in ciò Omero. » A me pare che traducendosi Plinio nel seguente modo, s'intenda meglio la taccia data a Zeusi: « È però ripreso » di aver fatte le teste più grosse, e più risen- » titi i muscoli. » Mi si dirà che il Dati a un di presso traduce nello stesso modo; ma oltrechè grandezza più all'alto che al grosso si riferisce, parlando delle figure, la grossezza è il vizio ap-*

punto, nel quale cadde Zeusi, facendo le figure quadrate, *come dice Plinio, al gusto degli antichi, per una smania di emulare Omero. Poichè Eufranore, che prima di tutti cercò le proporzioni, fu nel totale delle figure secchino, dando alle teste e ai muscoli maggior grandezza* (Plin. xxxv. 11.); (*notisi che Plinio, parlando delle teste alle loro figure date dai due Artefici, si serve della stessa frase,* capitibus grandior, *tentando e l'uno e l'altro di dare alle teste, che sono, per modo di dire, il centro e il regolo delle proporzioni, quella maggiore o minor mole che alle altre parti meglio si confacesse*) *Eufranore, dico, che tentollo il primo,* fuit in universitate corporum exilior, *e cercando la sveltezza, diede nel secco. Zeusi, dice Quintiliano* (l. xii. c. 10.), plus membris corporis dedit ..... Homerum secutus ec., *per evitare la taccia data ad Eufranore, inciampò nell' opposta, di avere troppo ingrossate le teste* ec., *e data alle figure e alle loro membra la forma pressochè quadrata degli antichi. Il vanto al quale questi generosi Artefici meritamente aspirarono, era riserbato a Parrasio, che il primo fu a promulgarne i veri precetti:* primus symmetriam picturae dedit (Plin. xxxv. 10.).

Eliano nelle seguenti parole definisce la somma del danaro pagata dal re Archelao a Zeusi, che dal Dati (pag. 38) *s'indica colla frase generica di* gran somma: Antea tamen (pictum Pana) ab eodem Archelao acceperat quadra-

ginta minas in mercedem domus picturis exornatae. (Franc. Jun. in catal. ad Zeuxidem.)

Il Dati dubita che Plinio, scrivendo che Zeusi fece per quei d'Agrigento una tavola che essi volean dedicare nel tempio di Giunone Lavinia, o abbia errato gravemente, oppure ne sia corrotto il testo; dacchè altri scrittori attestino che lo stesso pittore fece la sua Elena da cinque belle Crotoniate. Ma chi ci assicura che egli non abbia fatto lo stesso in Agrigento, che poi fece in Crotone? Ciò si arguisce dall'elegante discorso dello stesso Cicerone (lib. II. de Inven.), *il quale nota lo studio che egli faceva assiduamente sopra il vero: e dalla divozione che i Greci sin al tempo suo ebber a quel tempio, lasciandovi intatte parecchie pitture* propter fani religionem, *potevano indursi quei d'Agrigento a fargli fare una Venere o altra figura in quel modo, e mandarla in dono al tempio della Dea de' Crotoniati. In fatti Zeusi nulla volle dell'Alcmena da esso data agli Agrigentini; ma per l'Elena ricavò moltissimo danaro, facendosi pagare da coloro che volevano vederla in casa sua, dove tenevala rinchiusa: per la qual cosa da alcuni Greci di quel tempo questa pittura di Zeusi fu detta* Elena meretrice. (Ved. Ælian. Var. hist. lib. IV. c. 12.)

Abbiamo nell'Antologia Greca (lib. IV. c. 18.) *un epigramma in lode del colorito e della grazia delle opere di Zeusi; poichè il Poeta vedendo in un vetro l'immagine di Arsinoe fatta in pic-*

colo, ma pure somigliantissima all' originale, cantò a un di presso così:

Le grazie ed il color sono di Zeusi;
Pur Saturèo que' pregi in piccol vetro
Espresse, ritraendo Arsinoe bella
Sì, che di lei neppur manca un capello.

Varj soggetti pinti da Zeusi e da altri famosi artefici antichi si vedono ricopiati o dipinti dai pittori più moderni in varj luoghi, come dalla preziosa raccolta fattane dai dotti Accademici Ercolanensi.

F. G. D.

VITA
DI ZEUSI

Niuna cosa più chiaramente palesa la simiglianza dell'uomo con Dio, che l'invenzione, ponendo ella quasi in buon lume la bellezza e la virtù dell'anima nostra. E la cieca Gentilità fu molto da compatire, la quale agl' inventori di cose o necessarie o comode al vivere umano decretò sacrificj ed onoranze divine, attentamente considerando come l'inventare sia prossimo e quasi succedaneo di quell'ammiranda e incomprensibil maniera che nel creare usa ad ogni momento l'Onnipotenza. Ben è vero, che providamente dalla bontà dell'Altissimo furon conceduti alla nostra fiacchezza molto limitati e bassi i voli dell'inventiva, mettendo il freno all' alterezza mortale: onde chi prima inventò, sempre fu rozzo e imperfetto ne'suoi principj; chi succedette, i trovamenti migliorò de'passati, molto lasciando da migliorare; chi ridusse le arti men lungi dalla perfezione, ottenne pregio di accuratezza più che di novità, e per molto

ch'altri poi si avanzasse, non restò mai da niuno occupato il posto eminente della suprema eccellenza. Stando adunque le cose in tal guisa disposte, non perdettero i primi, tuttochè superati da' susseguenti, l'onore dell'invenzione, e a' posteri restò la speranza di vincer tutti i passati, senza tor loro il vanto d'essere stati i maestri. Questa diversità di principj, di progressi e di gradi più che in altro magistero ben si ravvisa nella pittura, di cui veramente io non so se l'ingegno e la mano potessero unitamente immaginare e formare per ornamento del mondo opera più galante e più degna. Oh quanto fu ella, a dir vero, rozza e imperfetta, e pur maravigliosa nel nascer suo! Quanto lentamente salì, dilungandosi dall'antica goffezza, e pure in tutti i suoi passi ebbe compagni gli applausi e lo stupore! Quanto si fu ella finalmente stupenda nella sua più sublime perfezione, se però creder vogliamo che alcuno de' professori più eccellenti ascendesse a quella sommità, sopra di cui più non è da salire! Gloriosi adunque sempre resteranno i primieri inventori della pittura, che la messero al mondo; nè meno gloriosi saranno coloro, i quali anzi quest'arte perfezionarono, che alcuna cosa inventassero; sendo il campo della gloria così spazioso, che ben può passeggiarlo francamente ciascuno senza recare sconcio al compagno. Tra questi secondi in primo luogo son da riporre Zeusi, Parrasio, Apelle e Protogene, de' quali per ora mi son

posto a scriver le Vite; perchè quantunque essi debbano molto di lor sapere a'più antichi, niuno v'ha che non volesse essere piuttosto Zeusi discepolo, che Demofilo, Nesea, Apollodoro, benchè maestri.

Aveva quest'ultimo già disserrato largamente le porte alla professione della pittura, quando Zeusi d'Eraclea, negli anni del mondo 3587 e 397 avanti al nascer di Cristo Redentor nostro, dentro a quelle se n'entrò a render glorioso il pennello che già cominciava a operare con qualche ardire. Nè si creda a coloro che falsamente lo pongono ventiquattro anni avanti, quando saria di necessità che fossero vivuti Demofilo Imereo e Nesea di Taso, dubitandosi di qual di loro egli fosse scolare. Onde Apollodoro, il quale fiorì 405 anni prima della nostra salute, sopra di lui fece que' versi, ne' quali si accennava che Zeusi ne portava seco l'arte a lui tolta. Non pertanto fu reputato interamente libero da' difetti e dalle durezze degli antichi, nè si stimò in esso l'arte esser ridotta al grado più eminente. E benchè a lui si attribuisca l'aver bene intesa la disposizione de' lumi e dell' ombre, fu però notato perchè e' facesse le teste un tantin grandette, e le membra massiccie e muscolose per acquistare una certa forza e grandezza, imitando in ciò Omero, a cui piacque anche nelle femmine la bellezza robusta. E forse non fu egli da biasimare, se non presso a coloro, agli occhi de' quali dilettano le figure dili-

Plin. l. 35. c. 9.

III.

Plin. l. 35. c. 9.

IV.

Cic. Brut. n. 18. Liban. t. 2. 480.

Quintil. lib. 12. c. 10.

Plin. l. 35. c. 10.

V.

cate e gentili, e che biasimano le maniere risentite e gagliarde, perchè non intendono le finezze dell'arte. Certo è, nè alcuno può recarlo in dubbio, ch'e' s'avanzò nella professione tant'oltre, ch'egli meritò degnamente d'essere anteposto dagli scrittori a tutt' i passati, e con molta gloria connumerato tra' più celebri del suo tempo. Coetanei e concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo e Parrasio. Ma fra quest'ultimo e lui in particolare fu tanta emulazione, che si venne al cimento. Dipinse Zeusi così felicemente alcuni grappoli d'uva, che gli uccelli ad essi volarono per mangiarne. A quest'uva dipinta pare che alludesse quel greco poeta in quei versi:

VI.

Plin. 35. 9.

Plin. 35. 10.

da' colori ingannato,
Quasi la mano a prender l'uva io stesi.

Antol. l. 4. c. 4. ep. 23.

Portò, all' incontro, Parrasio una tavola, sopra cui era dipinta una tela così al vivo, che gonfiandosi Zeusi per lo giudicio degli uccelli, fece instanza a Parrasio, che rimossa la tela, mostrasse la sua pittura. Avvedutosi dell'errore e vergognatosi, cedè liberamente la palma, perchè se egli aveva ingannato gli uccelli, Parrasio aveva ingannato l'artefice. Dicesi inoltre ch'egli dipignesse un fanciullo, il quale aveva in mano dell'uva, e che ad essa pure volando gli uccelli, con la medesima ingenuità s'adirò con l'opera, e disse: io ho fatto meglio l'uva che il fanciullo; perchè se io l'avessi ridotto a perfezio-

Plin. 35. 10.

ne, gli uccelli ne dovevano aver paura. Altri scrivono, che non egli, ma uno degli spettatori disse: che gli uccelli stimavan poco buona la tavola, perchè non vi si sarebbero gettati, se il fanciullo fosse stato simile al vero; e che Zeusi cancellò l'uva, serbando quel ch'era meglio nel quadro, non quel ch'era più simigliante. Io per me inclino più volentieri al secondo racconto, essendo certo che Zeusi era anzi ambizioso ed altiero, che modesto ed umile; come l'averebbe dimostrato la sua schietta confessione. E che ciò sia vero ce n'assicura l'elogio che egli fece di sè stesso in quei versi: Sen. Contr. l. 5. 5.

È mia patria Eraclea, e Zeusi ho nome:
Chi si tien giunto di nostr'arte al colmo,
Mostrandol vinca; io non sarò secondo. Aristid. d. Ris - Spr. a 552.

Nè sia chi lo difenda con dire, che altri per avventura fu che gli pose quell'inscrizione; perchè nè egli la ricusò come troppo gonfia, nè comandò ad alcun de' suoi scolari, dopo ch'ella fu scritta, il darle d'intonaco. Non fu meno fastosa quell'altra ch'egli scrisse sotto all'Elena fatta in Crotone, di cui parlerassi a suo luogo, nè quella ch'egli fece alla figura d'un Atleta, del quale tanto si compiaceva, ch'e' vi scrisse quel verso per lui fatto notissimo: Plin. 35. 9.

Fia chi l'invidii più, che chi l'imiti.

VII.

Imperciocchè era egli per le molte opere divenuto sì ricco, e per gli applausi talmente su-

VIII. perbo, che per far mostra di sue ricchezze in Olimpia, portava nel mantello a lettere d'oro
IX. intessuto il suo nome. Giunse finalmente a tanta presunzione, ch'egli cominciò a donare l'opere sue, dicendo che non v'era prezzo che le pa-
X. gasse, com' egli fece d'un' Alcmena al comune
Elian. Var. St. 14. 17. di Gergento, e d'un dio Pane al re Archelao, da cui fu condotto in Macedonia per gran somma a dipignere il palagio reale, il quale per le pitture di Zeusi restò talmente adornato, che fin dalle parti più remote concorrevano le genti
XI. a vederlo. Mossi da sì gran fama di questo ar-
Cic. l. 2. d. Invenz. in princ. Dionis. Alic. Giud. d. Scr. Gr. Proem. tefice, che in quell'età avanzava ogn' altro di valore e di stima, i Crotoniati, per la gran copia d'ogni bene reputati i più felici popoli dell'Italia, lo chiamarono con largo stipendio ad abbellire con le sue insigni pitture il tempio di Giunone Lacinia, da loro tenuta in somma venerazione. Fece adunque Zeusi in detto luogo buon numero di tavole, alcune delle quali vi si conservarono assai, stante la devozione e il rispetto del tempio. Ma desiderando di farne una che rappresentasse la più perfetta idea della beltà femminile, si dichiarò di voler dipignere un'Elena. Volentieri ascoltaron questo i Crotoniati, che ben sapevano quant' egli sopra tutti fosse prode in dipigner femmine; e si diedero a credere che facendo egli uno sforzo in quello in che egli valeva molto, averebbe lasciata in quel tempio un' opera segnalatissima. Nè s'ingannarono; posciachè Zeusi tosto domandò loro

come avessero belle fanciulle; ed essi, conducendolo incontanente alla palestra, mostrarongli molti giovanetti dotati di gran bellezza. Conciossiacosachè i Crotoniati in quei tempi trapassavano tutti nella dispostezza e avvenenza della persona, e nella robustezza del corpo, onde con molta gloria riportarono alle case loro onoratissime vittorie da' giuochi più celebri della Grecia. Maravigliandosi fortemente Zeusi per la vaghezza de' giovanetti: abbiamo, soggiunsero i Crotoniati, altrettante fanciulle loro sorelle, quanto leggiadre, fa tuo conto dalla bellezza di questi. Datemi adunque, diss'egli, le più belle, mentre io vi dipingo la figura promessa, acciocchè io trasporti quel più ch'io potrò di vero dall'esempio animato nell'immagine muta. Allora i Crotoniati condussero per consenso pubblico le fanciulle in un tal luogo, e diedero facoltà d'accomodarsi al pittore. Cinque ne trascelse, i nomi delle quali furon celebri presso i poeti, per esser elleno state approvate dal giudicio di colui che di buona ragione doveva avere un ottimo gusto della bellezza. Non pensò pertanto Zeusi di poter trovare in un corpo solo quanto gli abbisognava per la venustà da lui ricercata; imperciocchè la natura non fa mai un soggetto solo in tutto e per tutto perfetto, e come se non le restasse che donare agli altri, se ella a uno desse ogni cosa, a tutti dona del bene con qualche giunta di male. Scegliendo adunque da tutte quelle donzelle quanto esse aveano

di perfetto e di vago, ne formò con la mano quella bellezza ch'egli si andava immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione e libera da qualsivoglia difetto. Onde cantò il grand'Epico di Ferrara, in celebrando la bellissima Olimpia:

Ariost. Fur. c. 11. st. 71.

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per farne una in perfezione,
Da chi una parte e da chi un'altra tolse,
Non avea da tor altra che costei,
Chè tutte le bellezze erano in lei.

Val. Mass. l. 3. c. 7. 3. Aristid. T. 3. a 552.

Dopo aver terminata quest'opera, conoscendone l'eccellenza, non aspettò che gli uomini ne giudicassero, ma tosto v'appose quei versi d'Omero:

Iliad. l. 3. v. 156.

Degno ben fu che i Frigi e i forti Achivi
Soffrisser per tal donna un lungo affanno:
Volto ha simile all'immortali Dee.

Tanto arrogò alla sua mano questo artefice, ch'egli si stimò d'esser giunto a comprendere in quella figura quanto Leda potè partorire nella sua gravidanza celeste, e Omero esprimere col
XII. suo ingegno divino. Egli è di più da sapere che da quest'opera Zeusi cavò molti danari, perchè oltre al prezzo che da' Crotoniati gli fu sborsato, prima d'esporla in pubblico non ammetteva così

ognuno a vederla, nè senza qualche mercede. Che però facendo egli, come si dice, bottega sopra questa pittura, i Greci di que' tempi la chiamarono Elena meretrice. Nicomaco pittore XIII. veggendola restò sbalordito per lo stupore: accostossegli un certo goffo, e interrogollo perchè ne facesse tanti miracoli. Non me ne domanderesti, diss' egli, se tu avessi i miei occhi: piglia- Plin. 35. 10. li, e parratti una Dea. La stessa Elena, o un'altra del medesimo artefice, fu collocata in Roma nella loggia (1) di Filippo. Una altresì ne fu già Eustath. in Iliad. l. 11. in Atene al portico detto Alfitopoli, che noi chiameremmo *delle Farine*. Tra l'opere di lui Meurs. Ath. Att. l. 1. c. 3. fu parimente molto stimato un Giove sul trono, a cui gli altri Dei stanno attorno. Bellissimo XIV. fu anche tenuto Ercole in culla, strangolante i Plin. 35. 9. dragoni, sendo ivi presenti Amfitrione e la madre Alcmena, in cui si scorgea lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima era ella almeno a quella che ci descrive il giovane Filostrato nelle Immagini. Scherzava f. 841. cd. d. Morel. nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento; e avendo preso con ambe le mani l'uno e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava punto nè poco in veder quivi la madre spaventata e fuori di sè. Già le serpi erano distese in terra, non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti e velenosi. Le creste erano divenute

(1) Meurs. l. 6. c. 19. Lez. Att.

cadenti e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per la porpora e per l'oro, nè più lucenti nel moto, ma scolorite e livide. Sembrava che Alcmena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi proprj. Imperciocchè non avendo riguardo d'esser partoriente, appariva che per la paura gettatasi a traverso una veste, si fosse tolta di letto scapigliata, gridando a mani alzate. Le cameriere stordite mirandosi dicean non so che l'una all'altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in aiuto d'Amfitrione, il quale al primo romore, col pugnale sguainato s'era quivi tratto per intendere e vendicar l'oltraggio. Nè ben si distingueva s'era ancora atterrito od allegro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano; raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l'Oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia, che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo, il qual giacea nella culla. Era egli figurato pieno di spirito divino, e agitato dal furor profetico. Tutto ciò si rappresentava di notte, illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimonj alla battaglia di quel bambino.

Plin. 35. 9. XV. Non meno maravigliosa fu la Penelope del medesimo artefice, in cui pareva proprio ch'egli avesse dipinto i costumi, perchè in lei risplendea la modestia non meno che la bellezza. Onde io non so rinvenirmi per qual cagione Aristo-

tile negasse a Zeusi così dovuta prerogativa, cioè l' espressione de' costumi. E mentovato dagli antichi di man di esso un Borea e un Tritone, come anche un Menelao in Efeso, il quale tutto bagnato di lagrime spargeva liquori funerali al fratello. Fu anche in grande stima il Cupido coronato di rose, che si vedeva in Atene al tempio di Venere, del quale fece, s'io non sono errato, menzione Aristofane negli Acarnesi in quei versi:

Poet. c. 6.

Lucian. in Timon. a. Gio. Tzet. Chil. 8. v. 399.

Aristofan. Acar. A. 4. Sc. 3. ivi. il. Chios.

Svid. in Zeusi

Meurs. At. Att. l. 2. 11.

Come un qualche Cupido a te congiunsemi,
Simile a quel che mirasi nel tempio
Coronato di rose.

Egualmente ammirata in Roma fu la tavola di Marsia legato nel tempio della Concordia, come anche molt'altre pitture di sua mano, che nelle gallerie di quella nobil città, senza punto cedere all' offesa del tempo, con gran venerazione si conservarono. Leggesi ch' egli facesse de' chiariscuri di bianco, e delle figure di terra, le quali sole furon lasciate in Ambracia, quando Fulvio Nobiliore trasportò a Roma le Muse. Altrettanto spiritoso e sensato nelle parole fu egli, di quel ch'e' si fosse ingegnoso e diligente nelle pitture; e di lui si raccontano detti argutissimi. Una volta che Megabizzo lodava alcune pitture assai rozze e anzichenò dozzinali, e ne biasimava altre con gran maestria lavorate, i fattorini di Zeusi, che macinavano la terra melina, se ne ridevano; laonde Zeusi gli disse:

Plin. 35. 10.

Petron. n. 43.

XVI.

XVII.

mentre tu stavi cheto, questi ragazzi, veggendo le tue vesti e i tuoi ornamenti, t'ammiravano; ma da che tu hai cominciato a parlare della professione, ti burlano. Ora per non perdere di reputazione tieni la lingua a te, e non dar giudicio dell'opere e dell'arte che non è tua. Gloriandosi Agatarche in presenza di esso di dipingere con gran facilità e prestezza, diss'egli: e io adagio; accennando per avventura che la facilità e la prestezza non arrecano all'opere lunga durata o perfezione, ma che il tempo, congiunto con la fatica, le rende eterne. E che questo fosse il suo concetto si scorge chiaro da quanto egli rispose a coloro, i quali lo biasimavano perchè egli dipingesse adagio. Confessò egli di consumare assai tempo in dipignere, perchè voleva che assai tempo durassero le sue pitture. Non è però che quantunque questo artefice dipingesse con diligenza, che l'opere fossero condotte a stento, poichè vien riferito che e' lavorava di vena, ed era nelle invenzioni spiritoso e bizzarro al più alto segno. In prova di che, avendo l'accurata penna di Luciano tramandata all'età nostra la descrizione puntualissima d'un'opera molto ingegnosa fatta da lui, della quale egli vide la copia in Atene, la porrò in questo luogo trasportata nel nostro idioma, quasi proporzionato sigillo del mio racconto. Venne a Zeusi capriccio d'uscir dipignendo della strada battuta, come quegli che mal volentieri e di rado applicava il pennello a cose ordinarie e

Plut. in Pericle a 159.

Plutar. d. molt. d. amic. 94.

Suid. in Jacobus.

In Zeus. a 330.

triviali; e perciò risolvette di figurare una storia di Centauri femmine e maschi, piccioli e grandi. Fece adunque in una macchia fronzuta e piena di fiori una Centaura con la parte cavallina tutta colcata in terra in modo che sotto alla groppa se le vedevano i piedi di dietro. La parte donnesca gentilmente si sollevava appoggiandosi al gomito. I piè dinanzi non istavano distesi, come se giacesse sul fianco; ma l'uno stava come inginocchiato con l'unghia ritirata indietro e in sè stessa rivolta; l'altro, all'incontro, s'alzava posando in terra, giusto come quando un cavallo fa forza per sollevarsi. Eranle appresso due Centaurini, chè uno ne teneva ella nelle braccia, ponendogli la mammella muliebre alla bocca, e nutricandolo all'uso umano; l'altro allattava con la poppa cavallina, come fanno le cavalle i puledri. Nella parte più alta del quadro scappava fuora, come da una vedetta, un Centauro, che era il marito di essa, e verso lei guardava ridendo; nè si lasciava veder tutto, coprendo la metà della parte ov' era cavallo; e tenendo nella destra un lioncino, pareva che lo sollevasse, per far così burlando paura a' Centaurini. Questa pittura anche nell'altre parti, nelle quali agl' ignoranti dell'arte non si palesa l'eccellenza e l'industria, era tuttavia condotta con somma accuratezza, cioè a dire, con tratti e colpi regolatissimi, con mischianza e composizione di colori fatta con giudicio, e con opportuna collocazione e disegno. XVIII.

Oltre a ciò erano l'ombre bene intese, e mantenuta la proporzione e l'accordamento in tutte le misure dell'opera. Le quali tutte cose sogliono ammirare i professori che molto ben le conoscono. Ma quello che più faceva palese il valore e l'industria di Zeusi, era che in una medesima storia, considerata la diversità, s'era accomodato per eccellenza a mostrare, secondo il bisogno, le differenze dell'arte. Vedevasi il Centauro orrido e torvo e alquanto zotico, con la zazzera rabbuffata, con la cotenna scabrosa e ispida, non solamente ov'era cavallo, ma anche nella parte umana; avendo sopra le spalle rilevàte formato il viso, ancorchè ridente, tuttavia bestiale, salvatico e crudele. Tale era figurato il maschio. La femmina era fatta a sembianza di una cavalla bellissima, e quali principalmente sono quelle indomite di Tessaglia ancor non use a portare. La metà che donna appariva, era delineata con vaghezza straordinaria, trattene però l'orecchie, le quali sole lasciò rozze e difformi. Ma l'attaccamento e la commessura ove la parte donnesca s'univa e si congiugneva al cavallo, non in un tratto, ma a poco a poco scendendo e insensibilmente digradandosi, trapassava sì dolcemente dall'una nell'altra, che gli occhi de' riguardanti non se n'addavano. I Centaurini erano di colore simigliante alla madre. Uno di essi però era tutto il padre nella rozzezza, e già in età benchè tenera aveva aspetto burbero e spaventoso. Ma quel che parea

XIX.

singolarmente ammirabile, era il vedere come l'artefice aveva bene osservata la natura e 'l costume, facendo che essi fanciullescamente riguardassero il lioncino senza staccarsi dalla poppa. Avendo Zeusi in questa tavola tali cose rappresentate con singolare artificio, gli venne concetto per la squisitezza ed eccellenza dell'arte d'avere a far trasecolare chiunque la vedeva; e così diceva ognuno che sarebbe avvenuto, perchè in verità come poteva altrimenti fare chi s' abbatteva in così raro spettacolo? Tutti adunque con applausi alzavano al cielo quell' opera per l'invenzione pellegrina e per la novità del pensiero, che non era giammai ad alcuno altro pittore venuto in fantasia. Quando Zeusi s'accorse che solamente la novità del concetto rapiva i riguardanti, e non lasciava loro contemplare le finezze dell' arte, in guisa che niente stimassero l'esattissima espressione delle cose, rivoltatosi al suo scolare disse: orsù, Miccione, leva la pittura, rinvolgila e portala a casa, perchè costoro lodano il fango e la feccia dell'arte nostra, nè si degnano di considerare la leggiadria di quelle cose che la rendono adorna, e che son condotte da maestro; talmente che appresso di loro l'eccellenza di quest'opera è superata dalla singolarità del pensiero. Così parlò egli non senza ragione, ma per avventura troppo risentitamente. Questa pittura fu conservata lungo tempo e con grande stima in Atene. Silla, lasciandovene la copia, insieme con molte

altre cose di gran valore ne inviò a Roma l'originale; il quale insieme con tutto il rimanente andò male, avendo il vascello da carico fatto naufragio a Capo Malio, promontorio della Morea.

Del padre e della madre di Zeusi non ritrovo i nomi. Nè meno si sa s' egli avesse moglie o figliuoli. Occulto è parimente quali fossero i suoi allievi nell' arte. Incerta pure è la lunghezza della vita; assai stravagante si fu la morte. Aveva egli dipinto una vecchia, la quale poi attentamente riguardando, rise tanto di cuore, ch' e' si morì, come anche d'altri si legge essere addivenuto. Sono mentovati dagli scrittori alquanti del medesimo nome; di tutti i quali poca è la fama in rispetto di quella che si guadagnò questi solo con la squisitezza di sue pitture.

XX. Verr. Fl. app. Festo in Pictor. V. le note.

XXI.

POSTILLE

ALLA VITA DI ZEUSI

I. Zeusi d'Eraclea.

Plinio l. 35. c. 9. *Ab hoc* (cioè da Apollodoro) *artis fores apertas Zeusis Heracleotes intravit, Olympiadis nonagesimæ quintæ anno quarto, audentemque jam aliquid penicillum ad magnam gloriam perduxit.* Elian. Var. Stor. l. 4. c. 12. l. 14. 17. e 46. Cicer. l. 2. d. Invent. in princip. Aristid. t. 3., a 552. E da questi tutti i moderni. Solamente Gio. Tzetze, nella Chil. 8. st. 196. n. 388., lo fece d'Efeso. Molte furono le città nominate Eraclea in Grecia, in Sicilia, in Calabria, onde il determinare qual fosse la patria di Zeusi è molto difficile; nè si può così facilmente conghietturare, avendo egli in tutte queste provincie fatte molte pitture.

II. Negli anni del mondo 3857. e 397. avanti al nascer di Cristo.

Plinio nel luogo sopraccitato lo pone nel quarto anno dell'Olimpiade 95. Lo stabilire in qual anno del mondo cadesse la prima Olimpiade è negozio difficilissimo, e non vi è cronologo celebre che non abbia i suoi fondamenti, tuttochè non convenga con l'altro. Non creda adunque alcuno che io pretenda, quando dico che Zeusi fiorì negli anni del mondo 3857, di saper di certo che in tale anno cadesse appunto l'anno quarto dell'Olimpiade 95., perchè io ho posto detto

anno per dir qualche cosa, seguitando il calcolo del P. Dionisio Petavio, che a me è paruto molto aggiustato e verisimile, senza obbligarmi a mantenere. E ciò sia detto per qualunque volta mi verrà occasione e bisogno d'esprimere anni del mondo. Vedi Petav. Rationar. Temp. part. II. l. 1. c. 11., dove insegna il metodo degli anni Olimpiaci, i quali essendo l'era de' Greci in queste Vite, spesso ci verranno alle mani.

Questa difficoltà che s'incontra in calcolar le Olimpiadi e ridurle agli anni del mondo, non si trova nel determinare i medesimi tempi avanti agli anni di Cristo, perchè gli scrittori sono concordi, o di poco differenti in affermare in quale Olimpiade cadde la Nascita del Redentore. Cioè nella 194. Onde più volentieri ci varremo di questo termine del Natale di Gesù Cristo Signor nostro anche per esprimere i tempi a quello precedenti, e in particolare quelli de' Greci, notati per Olimpiadi, e come più sicuri e come più adattati all'intelligenza comune di noi Cristiani, sapendo molto bene che questi avvertimenti agli uomini dotti appariranno soverchi. Facendo adunque ritorno all'età di Zeusi, collocata da Plinio nell'Olimpiade 95., osserviamo che il medesimo nel seguente capitolo lo fa eguale a Parrasio. E Quintil. l. 12. c. 10. *Post Zeuxis, atque Parrhasius, non multum ætate distantes, circa Peloponnesia ambo tempora.* La guerra del Peloponneso cominciò nell'Olimpiade 87. e finì nella 93., per detto de' più gravi scrittori. Suida in Ζεῦξις lo fa coetaneo d'Isocrate, il quale nacque nell'Olimpiade 86., e torna bene a fiorire nella 95. Certo è che ne' tempi d'Isocrate e di Platone e di Senofonte era egli di già famoso, facendone tutti tre menzione onoratissima. Lo stesso che Suida asserisce Arpocrazione a 135., dove, per non pigliare qualche errore, veggasi l'emendazione del Maussaco a 188.

Con gran ragione adunque soggiunse Plinio l. 35. 9. *A quibusdam falso in LXXXIX. Olymp. positus etc.*; e molto più se si leggesse col. ms. della Vatic. LXXIX. E palese errore è quello d' Eusebio nella Cronica, il quale all' anno primo dell' Olimpiade 78. dice così: *Zeuxis præclarus pictor agnoscitur, ex cujus nonnullis imaginibus, quas plurimas apud diversas civitates fecerat, lavacrum Byzantinum arbitrantur appellatum.* Dove lo Scaligero, al num. 1549, nota che nel testo greco d' Eusebio non vi si trovano se non le prime parole. Anzi non vi si legge se non Ζεῦξις ζωγράφος ἐγκωίζετο f. 53. num. 14., e che tutto il restante del bagno di Costantinopoli, detto Zeusippo, è giunta di san Girolamo. Non può questo bagno esser denominato dalle pitture di Zeusi, perchè tal fabbrica fu fatta a tempo di Severo Augusto, per quanto ne scrivono Codino e Zonora: di esso veggasi lo Scalig. num. 858. sopra Eusebio, e Pietro Gillio l. 2. c. 7. della Topogr. di Costantinopoli (1). Oltre agli scrittori citati da questi due, ne fa menzione anche san Gregorio Nazianzeno, Oraz. 25., dove Jacop. Bill. nelle note a 889. Mi vien qualche dubbio che Mario Vittorino intendesse erroneamente delle pitture del Zeusippo, quando egli scrisse, nel Comento al secondo lib. dell' Invenz. di Cicerone, num. 120. *Pinxit Zeuxis multa, quæ usque ad nostram memoriam manent.* Perchè essendo Vittorino fiorito nell' anno del Signore 350. incirca, se fosse vero quello ch' egli dice, le pitture di Zeusi averebbero allora avuto 750. anni e piu. Onde non sarebbe occorso che Petronio più di tre secoli avanti esagerasse tanto altamente: *Nam Zeuxidos manus vidi nondum vetustatis injuria victas.* So che mi saranno opposte diverse pitture sco-

(1) Vedi l'Autore Inc. nella Raccolta delle cose Costantinopolitane del Padre Combefis, num. 37.

perte in Roma a' nostri tempi, le quali si suppongono d'assai più lunga età. Di queste a luogo e tempo opportuno nel Trattato della Pittura antica.

Ma ripigliando per la seconda volta il discorso della vera età di Zeusi, è da notare che i cronologi moderni, ingannati forse dalle varietà degli antichi, presero qualche errore, non esaminando la più sicura, e particolarmente Seto Caluisio, che all'anno del mondo 3481. scrisse: *Zeuxis præclarus pictor floret.* E poi 73. anni dopo, all'anno 3554. *Zeuxis pictor insignis etc. Floret hac Olympiade.* Se ciò possa stare, senza dir altro, ognun sel vede.

III. Demofilo Imereo e Nesea di Taso.

Plin. l. 35. c. 10. *Cum fuisse necesse est Demophilum Himerœum, et Neseam Thasium, quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur.* Di Demofilo più avanti al cap. 12. *Plastæ laudatissimi fuere Damophilus et Gorgasus, iidemquæ pictores, qui Cereris ædem Romæ ad Circum Maximum utroque genere artis suæ excoluerunt, versibus inscriptis græce, quibus significaverunt a dextra Damophili opera esse, a parte læva Gorgasi.* Dove alcuni antichi mss. leggono *Demophilus.* La prima edizione di Plinio, stampata in Parma nel 1480., e quella di Parigi nel 1532. di Pietro Bellocirio, hanno *Dimophilus*; ond'io non so risolvere se questi sia il medesimo, benchè io lo creda.

IV. Che Zeusi ne portava seco l'arte a lui tolta.

Plin. l. 35. 9. *Artem ipsis ablatam Zeuxim ferre secum.* Il ms. Vat. *Artem ipsius ablatam.* L'Adriani, lettera al Vasari: *l'arte sua toltagli portarne seco Zeusi.* E veramente a chi può riferirsi la voce *ipsis?* Onde a me ancora è piaciuto conservare *ipsius.*

V. Fu però notato ec.

Plin. l. 35. c. 9. *Reprehenditur tamen ceu grandior in capitibus, articulisq.*, così m'è piaciuto di

leggere col ms. Vaticano, benchè comunemente si legga: *Deprehenditur tamen Zeuxis grandior etc. Reprehenditur* per conghiettura lesse anche il Dalecampio; ma senza la particella *ceu* non par ch'abbia forza. Paolo Pino nel Dial. d. Pitt. a 14. *Fu Zeusi dannato, ch'e' formava le figure curve con i capi troppo grandi.* La prima taccia non so donde se la cavi. Usò la medesima maniera Plin. l. 35. 11., parlando di Eufranore: *Euphranor primus videtur usurpasse symmetriam, sed fuit in universitate corporum exilior, capitibus, articulisque grandior.* Par che difenda Zeusi dalla seconda nota Quintil. l. 12. c. 10. *Zeuxis plus membris corporis dedit, id amplius, atque augustius ratus, atq. (ut existimant), Homerus secutus, cui validissima quæque forma etiam in fœminis placuit.*

VI. Meritò degnamente d'essere anteposto dagli scrittori a tutti i passati.

Fanno di Zeusi gloriosa memoria ogni volta che vien loro occasione di nominarlo la maggior parte degli scrittori; ma specialmente, oltre agli altri citati in questa Vita, Platone nel Gorgia, ediz. del Serr. a 451. Senofonte l. 1. de' Memorabili a 725. Isocrate nell'Orazione della Permutazione a 310. Dionigi Alicarnass. nel Giud. Sop. Tucid. Luciano nel Dialog. dell'Immag. e nel Zeusi. Dione Crisost. Oraz. 12. Sesto Empir. Contr. i Matem. a 325. San Greg. Naz. Oraz. 34. a 555. Aristide Platon. p. per la Retor. 361. Mass. Tirio Disc. 16. e 39. in Princ. Olimpiodoro Sop. il l. 1. delle Meteore d'Arist. Imerio presso a Fozio Cod. 243. f. 1124. Plauto nel Penulo, e nell'Epidico, citati nella Vita d'Apelle. Antologia Gr. l. 4. 18. epigr. 4. Petrarca Son. 101. Ariost. Fur. c. 33. st. 1. Ma che occorre addurne più, cui non *dictus Hylas?* Con ragione adunque si maraviglia il P. Jacopo Saliano, negli Annal. Eccl. all. A. del M. 3657.

dove pone secondo i suoi calcoli l'età di Zeusi, che Pausania in tutta la sua Opera, nella quale nomina tanti artefici di minor grido, non faccia mai menzione di questo tanto famoso.

VII. Fia chi l'invidii più, che chi l'imiti.

Plin. l. 35. 9. *Adeoque sibi in illo placuit ut versum subscriberet, celebrem ex eo:*

Invisurum aliquem facilius, quam imitaturum.

L'Adriani tradusse: *troverassi chi l'invidii sì, ma ch'il rassembri no.* Plutarco, della Gloria degli Ateniesi, lo porta come soscritto all'Opere d'Apollodoro Ateniese, in questa maniera:

Μωμήσεταί τις μᾶλλον ἢ μιαήσεται.

Altr'anzi biasmerà, che imiterà.

Ma questo verso è molto difficile a tradursi col medesimo spirito che ha nel greco idioma per la simiglianza de'due verbi significanti biasimare e imitare. Di Apollodoro Ateniese a lungo si parlerà nel Catalogo degli Artefici.

VIII. Che per far mostra di sue ricchezze in Olimpia, portava nel mantello a lettere d'oro intessuto il suo nome.

Plin. l. 35. c. 9. *Opes quoque tantas acquisivit, ut in ostentatione earum, Olimpiæ aureis litteris in palliorum tesseris intextum nomen suum ostentarit.* Questo luogo è stimato difficilissimo e quasi che disperato da Ottavio Ferrari, chiarissimo lume del Liceo Padovano, e grandissimo illustrator di Plinio e della materia vestiaria (1): ond'io sarò molto degno di scusa se non mi rincuoro di spiegarlo a bastanza. Il Dalecampio e

(1) V. quello abbia poi scritto negli Annaletti di cose vestiarie al cap. 13. c. 47.

il Pinciano trovano in alcuni mss. *Insertum nomen suum ostentaret.* E così parimente è nel testo a penna della Vaticana. Onde potrebbe dubitarsi se fosse da tradursi tessuto, o posto, inserito (1) ec. Ma la maggior difficoltà non è questa; quel che importa più per l'intelligenza di questo luogo è sapere che cosa fossero *palliorum tesseræ*, nelle quali aveva Zeusi collocato il suo nome. Gio. Batt. Adriani, nella lett. al Vasari, voltò largo, e fuggì la difficoltà, traducendo: *Per pompa a lettere d'oro nel mantello portava scritto il nome suo.* Ermolao Barbaro, nel Glossario Pliniano alla *V. Clavatæ vestes. Erant et tessellatæ quædam tunicæ.* E lo prova con questo luogo di Plinio senza più, che è appunto quanto il non dir cosa alcuna. Da principio dubitai che *tesseræ* potessero essere gli spartimenti quadrati dell'opera tessuta o ricamata d'oro. Mi passò anche per la mente che in vece di *tesseris* si dovesse leggere *texturis.* Ma nè dell'una voce, nè dell'altra in questo sentimento mi venne incontrato esemplo: e tanto più francamente rifiutai queste conghietture, quando sentii che i medesimi pensieri erano venuti al Ferrari, ma non avevano ottenuta lungamente l'approvazione di quel purgatissimo ingegno; perchè essendo il pallio di lana bianca, che opera o che tessera intessuta poteva in essa spiccare, che in un medesimo tempo mostrasse il nome di Zeusi ed ostentasse ricchezza? In secondo luogo considerai se queste *tesseræ* fossero quadretti d'oro sodo, che servissero anche di fibbie; nel qual caso tornerebbe meglio *insertum.* Ma il medesimo Ferrari, da me richiesto del suo parere, mi avverte in una sua cortesissima lettera d'aver fatto vedere nella dottissima opera sua, che nel pallio comune non erano

(1) V. anche il Gronovio nelle note a Plin. l. 35. c. 19. a 7.

fibbie, nè frange, nè lembi, nè veruno altro ornamento. Al che riverentemente replicherei che ciò era verissimo del pallio comune; ma parlandosi d'un pittore capriccioso, può verisimilmente sospettarsi che per bizzarria uscisse dell'uso, facendo pallii colorati a opera ricca d'oro, come pure con fibbie e ornamenti straordinarj; ma non però l'affermerei.

Valerio Chimentelli, mio amico singolarissimo e professore eruditissimo dell'Eloquenza e della Politica nell'Accademia Pisana, mi suggerì un luogo assai bello d'Apuleio, l. 6. delle Metam., per prova che nell'estremità delle vesti si scrivessero in nomi a lettere d'oro secondo l'occorrenze: *Videt dona speciosa, et Lucinias auro litteratas, ramis arborum postibusque suffixas: quæ cum gratia facti nomen Deæ, cui fuerant dicata, testabantur.* E di più mi pose in considerazione, che essendo il pallio, secondo alcuni, veste quadrata, aveva forse Zeusi negli angoli di esso, in alcuni spazj riquadrati, perciò da Plinio chiamati *tesseræ*, a lettere d'oro scritto il suo nome. Ma essendo ciò fatto da lui per ostentazione di ricchezza, torno a dubitare se il nome di Zeusi si leggesse per tutto il pallio, o pure in qualche luogo conspicuo. Non voglio qui lasciare di far memoria di Castruccio, di cui disse il nostro Villani, l. 10. c. 60.: *Essendo Castruccio in Roma col Bavaro in tanta gloria e trionfo, come detto avemo d'esser fatto Cavaliere a tanto onore, e confermato Duca, e fatto Conte di Palazzo e Senatore di Roma; e più che al tutto era Signore e Maestro nella Corte del detto Imperadore, e più era temuto e ubbidito che 'l Bavaro; per leggiadria e grandigia fece una roba di Sciamito cremesì, e dinanzi al petto con lettere d'oro che dicevano:* EGLI È QUELLO CHE DIO VUOLE; *e nelle spalle di dietro simile:* E' SI SARA' QUELLO CHE DIO VORRA'. Il qual fatto fu notato da Monsignor della Casa nel Galateo per cosa di poco

decoro in un principe con queste parole: *questa roba credo io che tu stesso conosca che si sarebbe più confatta al trombetto di Castruccio, ch'ella non si confece a lui.*

Mentre appunto questa mia opera sta per entrare sotto il torcolo, Francesco Redi, gentiluomo Aretino, mio strettissimo amico, non meno per le sottili e curiose osservazioni naturali che per la elegante e varia letteratura degno d'ammirazione, mi suggerisce un luogo di Ricordano Malespini da non passarsi senza qualche riflessione: *E passavano,* dice egli al cap. 161., *la maggior parte d'una gonnella stretta, e di grosso iscarlattino di proino e di camo, e cinte d'uno ischeggiale all'antica, e uno mantello foderato di vaio col tassello di sopra ec.* Le medesime parole di Ricordano con qualche piccola diversità si leggono in Gio. Villani l. 6. c. 71.

Dove l'Accademia della Crusca: *Tassello, quel pezzo di panno attaccato di fuora sotto 'l bavero del mantello, foggia rimasa oggi a' contadini.* Se tassello derivi da *tessella* o da *taxillus*, si vedrà nell' Origini della Lingua Toscana di già compilate in grandissimo numero per pubblicarsi da diversi Accademici. In qualunque modo ciò sia, tassello vale pezzo quadrato, o che tiri a detta figura di qualunque materia. E tale per avventura doveva essere il tassello che ponevano i nostri vecchi sopra il mantello. Onde non sarebbe strano concetto il dubitare se il medesimo o simile portassero gli antichi Greci nel pallio, e che in questi tasselli o tessere portasse Zeusi tessuto o ricamato il suo nome; e tutto ciò sia detto per giunta. E per tornare, come si dice, un passo addietro, che il nome di Zeusi potesse esser tessuto, lo provano tre epigrammi d'Ausonio fatti per una illustre tessitrice e poetessa detta Sabina, la quale tessendo scriveva i suoi versi:

De Sabina textrice, et carmina faciente.

Sive probas Tyrio textam sub tegmine vestem,
Seu placet inscripti commoditas tituli;
Ipsius hoc dominæ concinnat utrumque venustas;
Has geminas artes una Sabina colit.

Versus in veste contexti de eadem Sabina.

Laudet Achemenias Orientis gloria telas,
Molle aurum palliis Græcia texe tuis.
Non minus Ausoniam celebret dum fama Sabinam
Parcentem magnis sumptibus arte parem.

De eadem Sabina.

Licia qui texunt, et carmina, carmina Musis,
Licia contribuunt, casta Minerva, tibi.
Ast ego rem sociam non dissociabo, Sabina;
Versibus inscripsi, quæ mea texta meis.

In questo proposito è anche da vedere quanto scrive Ermanno Ugone nel suo eruditissimo libretto, *De prima scribendi origine*, al cap. 12. fac. 105. *De bysso*, dic'egli, *omnicolore, aliusve generis licio, mentio est apud diversos. Martial. l.* 9. *ep.* 14.

Nomen Acidalia meruit quod arundine pingi,
Quod Cytherea sua scribere gaudet acu.
Auson. epigr. 91.
Hermiones zonæ textum ἐλεγεῖον erat
Qui legis hunc titulum, Paphiæ tibi mandat ames me,
Exemploque tuo neminem amare vetes.
Item epigr. 37. *ad Sabinam.*
Versibus inscripsi quae mea texta meis.
Boet. l. 1. *d. Consol. Philosoph.*

Harum vestium in extremo margine Π *in supremo vero* Θ *legebatur intextum. Ovid. l.* 6. *Metamorphos. de*

Philomela, quæ Terei corruptoris sui nomen, cum ab eo lingua sibi esset exsecta, liciis intexuit, misitque ad Prognen Sororem. Plinius denique l. 13. *c.* 10. *vers. ult. Nuper circa Babylonem in Euphrate nasci papyrum intellectum est, et eumdem usum habere chartæ: et tamen adhuc malunt Parthi vestibus litteras intexere*, Tanto Ermanno Ugone (1).

Era quasi mezzo stampato questo libro, quando dal canonico Lorenzo Panciatichi, gentiluomo non meno arricchito dallo studio d'erudizione, che dotato dalla natura d'ingegno e di spirito, fui cortesemente avvertito che monsignor Giuseppe Maria Suares, vescovo di Vasone, pubblicò già un discorso intitolato *Diatriba de vestibus litteratis*, nel quale, ma con diversa intenzione, si leggono gran parte delle cose da me notate in questa materia. Non ho voluto defraudare i lettori di tal notizia, nè tralasciare di far memoria di quest'ottimo Prelato, nelle lettere divine ed umane versatissimo. È da vedere eziandio quel che osserva in questo proposito Filippo Rubens nel l. 2. degli Eletti al cap. 1.

Per ultimo corollario a questa lunga postilla, l'ambizione di Zeusi mi fa sovvenire di Dello, pittore fiorentino, il quale avendo acquistate grandissime facoltà al servizio del Re di Spagna, volle tornare a farne mostra alla patria, dove ricevuto e trattato come cavaliere, chè tale era stato fatto dal suo Signore, vi entrò a cavallo con le bandiere, vestito tutto di broccato; onde dagli amici suoi che l'aveano conosciuto in bassa fortuna, ne fu in passando deriso e proverbiato. Giorgio Vasari, Vite de' Pittori, part. 2. a 258.

(1) Osserva il luogo di Plinio, perchè ancor io l'ho notato, e non intendo come s'attacchi il discorso del papiro col costume de' Parti d'intesser lettere nelle vesti dichiarato; credo ben che faccia assai a proposito per l'altro luogo di Plinio, che qui s'illustra e si pondera.

IX. Cominciò a donare l'opere sue, dicendo che non v'era prezzo che le pagasse.

Plin. l. 35. 9. *Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno pretio permutari posse diceret.* A questo arriva la superbia degli uomini: *pleraque hoc ipso possint videri vilia quod pretium habent.* Quint. 12. 7. Il medesimo che Zeusi, fece d'una sua tavola Nicia pittore ateniese.

Plin. l. 35. c. 11. *Hanc vendere noluit Attalo Regi talentis LX., potiusque patriae suae donavit, abundans opibus.*

Ma di tali donativi fatti per ambizione tratterà ampiamente nella sua eruditissima opera de' Doni degli Antichi Valerio Chimentelli, poco fa mentovato. Anche Polignoto dipinse gratis nel Pecile di Atene, come nella Vita di esso diffusamente.

X. Un Alcmena al comune di Gergento.

Plin. l. 35. c. 9. *Sicuti Alcmenam Agrigentinis, Pana Archelao.* L'Adriani scambiò e pose, in vece di Alcmena, Atalanta, contro tutti i mss. e stampati. Qui non voglio così per passaggio lasciar di dire, che dove poco appresso si legge comunemente: *fecit, et Penelopem, in qua pinxisse mores videtur, et Athletam*; nel ms. Vatic., in cambio d'*Athletam*, si trova *Atalantam.* Della quale lezione farei qualche conto, se non fosse tanto singolare, e se si leggesse altrove che Zeusi avesse dipinto Atalanta. Ma per un solo ms. non è da muovere cosa veruna.

XI. Mossi da sì gran fama i Crotoniati.

Cicer., nel princ. del l. 2. dell' Invenzione, racconta ciò lungamente. Conferma il medesimo Dionisi Alicarn. nella Censura degli Scrittori Greci più singolari, ma brevemente. Diversifica Plinio nel nome de' popoli, l. 35. c. 9. *Alioquin tantus diligentia, ut Agrigentinis facturus tabulam, quam in templo Ju-*

nonis Laviniæ publice dicarent, inspexerit virgines eorum nudas, et quinque elegerit, ut quod in quaque laudatissimum esset, pictura redderet. Gio. Battista Adriani, che sempre seguita Plinio, accostandosi a Cicerone, accortamente in questo luogo l'abbandonò, perchè, in verità, o egli errò gravemente, oppure il testo è scorretto. Agrigento o Gergento è città di Sicilia, e il tempio di Giunone Lacinia era in Calabria poco lontano da Crotone. Del che veggasi il dottissimo Cluverio nel l. 4. dell'Ital. Ant. a f. 1309.; alle molte autorità portate del quale aggiungasi Strab. l. 6. a 261. e 262. Furon seguaci di Plinio, Lodov. di Mongioioso nel Tratt. della Pittura a 146.; e il Volterrano nel l. 19. dell'Antrop., e vi aggiunse di suo, che Zeusi dovea fare per gli Agrigentini una Venere e non un'Elena. E in questo secondo fallo ebbe compagni Giulio Cesare Bulengero, l. 2. c. 13. della Pitt., e Statuar. e M. Gio. della Casa nel Galateo. *E per avventura*, dic'egli, *che quel dipintore ch'ebbe ignude dinanzi a sè le fanciulle Calabresi, niuna altra cosa fece che riconoscere in molte i membri ch'elle aveano quasi accattato, chi uno e chi un altro da una sola; alla quale fatto restituire da ciascuna il suo, lei si pose a ritrarre, immaginando che tale e così unita dovesse essere la bellezza di Venere*. Seguitò parimente ed accrebbe l'error di Plinio il celebre Giusto Lipsio, scrivendo nel l. 1. c. 1. degli Avvertimenti Politici, che Zeusi fece agli Agrigentini l'effigie di Giunone: *Ita sicut Zeuxis ille pictor olim, Junonem effigiaturus, virgines Agrigentinorum pulcherrimas conduxit, et e singulis aptavit quod præstantissimum in unaquaque esset; ita, inquam, Princeps et politici viri ab exemplis factisque illustribus potentiam (ea Juno est) et prudentiam suam forment*. Nè gli sovvenne d'avere scritto, l. 3. c. 4. Var. Lez. *Quod Zeusim illum præ-*

stantem artificem in effingenda Helenæ eximia pulchritudine fecisse memoriæ proditum est, ut virgines omnes, quarum excellens formæ dignitas esset, unum in locum conduceret, in easque intuens, uti quodque pulchrum esset, ad ejus partis similitudinem, artem et manum dirigeret: ita videlicet etc. Dell' industria di Zeusi e degli altri artefici in effigiare una bellezza perfetta da molti oggetti, veggasi per ora Francesco Giugni, l. 1. c. 1. della Pitt. degli Ant., e leggasi attentamente Massimo Tirio, Discors. 7., e quanto dice Socrate a Parrasio nel l. 3. de' Memorabili di Senofonte.

Non è per ultimo da tacere che Zeusi medesimo, ritraente Elena dalle fanciulle di Crotone, fu eletto per grazioso argomento di sua pittura da Domenico Beccafumi. G. Vasar. part. 3. vol. 2. a 374.

XII. Da quest' opera Zeusi cavò molti danari ec.

Raccontò questo Eliano Var. St. l. 4. c. 12., e da lui Poliz. Misc. c. 74. Cel. Rodig. 19. 27. È però da notare che il Volterrano, nell' Antropol. l. 19., trascrivendo la stessa cosa, nominò il pittore Serse e non Zeusi, la pittura Venere e non Elena, come fece anche altrove.

XIII. Nicomaco pittore vedendo quest' opera ec.

Così lo chiama Plutarco nel Tratt. d' Amore presso Stobeo, Serm. 61. Elian., d. Var. St. l. 14. c. 47., racconta il medesimo con poca diversità, ma nomina il pittore Nicostrato. Ho ritenuto più tosto Nicomaco, pittore insigne, di cui parlerassi nel Catalogo degli Artefici, dove Nicostrato non l' ho udito nominare se non da Eliano, che per avventura in questo luogo potrebbe esser corrotto.

XIV. Fu parimente molto stimato un Giove sul trono.

Plin. l. 35., c. 9. *Magnificus est Juppiter ejus in throno.* Ho seguitato la lezione del Pinciano: *Magni-*

factus est Juppiter, che torna in maggior lode dell'artefice.

XV. In cui pareva proprio ch'egli avesse dipinto i costumi.

Plin. l. 35. c. 9. *Fecit et Penelopen, in qua pinxisse mores videtur.* Ritengo questa lezione non ostante che Ermolao Barbaro nelle Castig. Pliniane affermi non esser ben detto *mores pingere*, e che quello che i Greci dissero ἤθη si debba anzi esplicare per la voce *sensus.* Fondato forse sopra quel che disse Plin., l. 35. 10., dove parla d'Aristide: *Is omnium primus animum pinxit, et sensus omnes expressit, quos vocant Græci ethe : item perturbationes etc.* Ma qui Plinio intese de' moti e delle passioni dell'animo, e non de' costumi semplicemente, come pare ch'e' voglia dire quando ci figura la Penelope di Zeusi, nel cui volto risplendeano i costumi e le doti interne dell'animo. Onde il nostro Andriani nel tradur queste parole si allargò, dichiarando il sentimento di Plinio: *Dipinse*, dic' egli, *una Penelope, nella quale oltre alla forma bellissima si conoscevano ancora la pudicizia, la pazienza e altri bei costumi che in onesta donna si ricercano.* E tanto veramente cred'io che vaglia *mores pingere*; ovvero *mores effingere* usato da Marziale, l. 10. ep. 32.:

Ars utinam mores, animumque effingere posset,
Pulchrior in terris nulla tabella foret.

Nè mi potrò mai indurre a leggere in Plinio col Barbaro: *In qua pinxisse amores videtur*, seguitando l'opinione di coloro che affermano Penelope essere stata impudica. Prima perchè io non trovo questa lezione, la quale egli chiama antica in alcuno ó ms. o stampato, cominciando da quello di Parma del 1480. In secondo luogo considero che se noi esamineremo bene le parole: *Fecit et Penelopen, in qua finxisse amores*

videtur; in che maniera figurò Zeusi Penelope, talmente che apparisse aver egli in essa dipinti gli amori? Se si prende Penelope per l'opera, nella quale ella si vedesse amoreggiare co' proci, perchè si dice *pinxisse videtur*, se realmente vi erano dipinti gli amoreggiamenti? E poi che pregio della pittura era il far vedere questo particolare? Ben era cosa mirabile lo scorgere e gli affetti e i costumi e le virtu di quella gran dama, che fu esemplo alle donne di tutta la posterità. Onde Filostrato il giovane, nel proemio alle sue Immagini, esorta i professori della pittura a ben intendere la natura dell'uomo per abilitarsi ad esprimere vivamente ἡθῶν σύμβολα, cioè i contrassegni de' costumi e delle passioni anche di coloro che si tacciono. Ma di questo più esattamente nella Vita di Polignoto e nel Trattato della Pittura antica, dove si parlerà dell'espressione de' costumi e degli affetti. Veggasi per ora quel che dottamente osserva Franc. Giug. in diversi luoghi dell'Opera sua, e specialmente l. 3. c. 4.

XVI. Leggesi che egli facesse de' chiariscuri di bianco.

Plin. l. 35. g. *Pinxit et monochromata ex albo.* Perchè io abbia tradotto chiariscuri, se ne rende ragione in un capit. del Tratt. d. Pittura antica, ed è il seguente.

De' Monocromati degli Antichi.

Fu presso agli antichi una sorte di pittura che si chiamò Monocromato. Quel ch'ella fosse precisamente non è così chiaro che si possa di certo affermare. Non ha però dubbio ch'ella fosse così detta dall'essere di un color solo. Plinio ne fa menzione in più d'un luogo, l. 35. c. 3., dove tratta de' principj della pittura; e dopo aver mentovata la lineare soggiunge: *Itaque talem pri-*

mam fuisse: secundam singulis coloribus, et monochromaton dictam postquam operosior inventa erat, duratque talis etiam nunc. Al cap. 5. *Quibus coloribus singulis primi pinxissent, diximus cum de pigmentis traderemus in metallis. Qui monochromatea genera picturæ vocaverint, qui deinde, et quæ, et quibus temporibus invenerint, dicemus in mentione artificum.* Il luogo, dov'egli dice d'aver fatto menzione, *quibus coloribus singulis primi pinxissent*, credo che sia l. 33. cap. 7. *Cinnabari veteres, quæ etiam nunc vocant monochromata, pingebant:* l'altro dov'egli promette di dar notizia degli inventori, l. 35. c. 8. *Quod si recipi necesse est, simul apparet multo vetustiora principia esse, eosque qui monochromata pinxerint, quorum ætas non traditur, aliquanto ante fuisse, Hygiænontem, Dinian, Charman, et qui primus in pictura marem fœminamque discrevit, Eumarum Atheniensem figuras omnes imitari ausum, quique inventa eius excoluerit, Cimonem Cleoneum.* Al cap. 9., dove parla di Zeusi: *Pinxit, et monochromata ex albo.* E Petronio, descrivendo una galleria, menzionò i monocromati di mano di Apelle al n. 232. *In Pinacothecam perveni vario genere tabularum mirabilem. Nam Zeusidos manus vidi nondum vetustatis iniuria victas; et Protogenis rudimenta, cum ipsius naturæ veritate certantia, non sine quodam horrore tractavi. Jam vero Apellis quam Græci Monochromon appellant, etiam adoravi.* Io so quante sieno le varie lezioni e le conghietture de' Critici sopra questo luogo, le quali non è qui tempo d'esaminare: forse una volta in più comoda occasione dirò il mio parere. Basti per ora che leggasi *Monochroon*, o *Monochromon*, o *Monochromaton*, come a me piace più col Gonzales: tutto può voler dire d'un solo colore.

Da tutte le precedenti notizie e' mi pare di poter concludentemente dedurre che i monocromati di Igienonte

e di Dinia fossero molto diversi da quei di Zeusi e di Apelle. Imperocchè quei primi dipingevano con un color solo, perchè non sapevano dipinger con più; ma i secondi si valevano d'un solo per mostrar forse maggior arte, benchè ne sapessero maneggiar molti. E questo appunto pare che significhino quelle parole: *Secundam singulis coloribus, et Monochromaton dictam, postquam operosior inventa erat; duratque talis etiam nunc.* Era adunque la prima pittura d'un color solo fatta quasi per necessità e mal distinta; la seconda per elezione, e con arte e con rilievo e con forza; nè altro, a mio credere, erano i monocromati ben lavorati dagli artefici grandi, che i chiariscuri simili a quelli d'Alberto, d'Andrea, di fra Bartolomeo, di Polidoro e d'altri celebri pittori del passato e del corrente secolo, i quali benchè veramente sieno d'un color solo, v. g. bianco, giallo, rosso, azzurro, per mezzo de' lumi e dell'ombre e de' chiari e degli scuri acquistano distinzione e rilievo.

Lodovico di Mongioioso nel suo breve Discorso della Pittura, stampato in Anversa con la Dattilioteca d'Abram Gorleo, che la prima volta fu pubblicato in Roma col titolo: *Gallus Romæ Hospes*, non solamente chiama monocromati le pitture d'un color solo, ma di più colori ancora, purchè non sieno mescolati fra di loro. Come v. g. quei delle carte da giuocare, le quali si dipingono con diversi colori per via di carta pecora o di latta traforata; e come tingonsi anche i rasi macchiati e i bambagini turcheschi. In prova di che porta un luogo di Plinio, l. 35. c. 11. *Pingunt et vestes in Aegypto inter pauca mirabili genere. Candida vela postquam attrivere illinentes non coloribus, sed colorem sorbentibus medicamentis. Hoc cum fecere, non apparet in velis, sed in cortinam, pigmenti ferventis mersa, post momentum extrahuntur picta. Mirumque cum sit unus in cortina color, ex illo alius atque alius fit in*

veste accipientis, medicamenti qualitate mutatus. Riponendo Plinio, dic'egli, tra i generi di pittura questa maniera di tignere, certo è che non può ridursi se non sotto i monocromati, per essere ogni colore separato e distinto. Al che io replico che Plinio chiama dipignere questa tintura per una certa simiglianza, ma non già strettamente. Passa poi a discorrere della pittura di due colori, che appresso di lui è quella che valendosi del fondo della carta o della tavola, dà il rilievo alla figura con l'ombre, riconoscendo un colore nel fondo e uno negli scuri. A questa spezie, secondo lui, si dovrebbero ridurre i disegni di matita o rossa o nera; quei di gesso sopra la carta azzurra i famosi cartoni di Michelagnolo e d'altri pittori insigni, e quel ritratto che Apelle principiò col carbone sul muro alla presenza di Tolomeo: e sopra tutto le stampe intagliate in legno e in rame con tanta finezza ne' tempi nostri. Io però non mi guarderei dal chiamarli monocromati, perchè finalmente quello scuro che dà il rilievo, non fa essere la pittura di colori diversi, ma d'uno più o meno scuro. E dico che l'arte, valendosi del fondo, con un solo colore sa fare i lumi e l'ombre come se fossero diversi. E qui mi sovviene d'un bellissimo luogo d'Orazio, il quale ci descrive, anzi ci rappresenta quella sorta di disegni rossi e neri mentovata di sopra, l. 2. sat. 7. v. 97.

Aut Placideiani contento poplite miror
Prœlia rubrica picta, aut carbone, velut si
Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri?

Nè meno escluderei da' monocromati quelle pitture, le quali egli chiama di tre colori, benchè veramente sieno d'un color solo, distinto non da altro che da' lumi e dall'ombre, cioè da' chiari e dagli scuri; perchè

questi non fanno diversità se non nell'essere, v. g., il rosso o il giallo più o meno pieno, restando però nella medesima scala del rosso o del giallo. E siccome io non crederei che alcuno dicesse mai, che un basso rilievo di marmo o una medaglia di bronzo fossero di più colori, perciocchè mediante l'ombre apparissero dove più chiari e dove più scuri; così non istimo che sia da dire diverso essere il colore che nel dipignere i medesimi esprime questa sola varietà di chiaro o di scuro. E a dire il vero, io non istarei tanto a sottilizzare sopra quelle parole di Plinio, l. 35. c. 5. *Tandem se ars ipsa distinxit, et invenit lumen atque umbras, differentia colorum alterna luce se se excitante.* Perchè siccome io tengo per fermo che i primi monocromati fossero d'un sol colore uniforme per tutto; così ho per costante che quei di Zeusi e d'Apelle fossero fatti con ogni maggiore artifizio, nè mancasse loro la distinzione e la forza de' lumi e dell'ombre, de' chiari e degli scuri, e ciò non ostante si chiamassero monocromati. Favorisce a maraviglia la mia opinione un luogo di Quintil., l. 11. c. 3., dove egli biasima il recitare nel medesimo tuono, e c'insegna che debbono farsi a tempo alcune gentili e moderate mutanze di voce, in quella guisa che fecero quei pittori, i quali si valsero d'un color solo, dando alle lor pitture dove rilievo e dove profondità: *Ut qui singulis pinxerunt coloribus, alia tamen eminentiora alia reductiora fecerunt, sine quo ne membris quidem suas lineas dedissent.* Ma prima di passare ad altro piacemi di portare per chiusa di questo capitolo un luogo singolarissimo di Filostrato, l. 2. cap. 10., dove Apollonio discorre sottilmente della pittura, con occasione di vedere in India, nella reggia che fu di Poro, alcune figure di rilievo di varie materie e colori, talmentechè participavano e della scultura e della pittura. Dove il Tianeo mostra di credere che

quella sorta di pittura, la quale il Mongioioso nomina bicolore, non si debba nè anche chiamar colorita. *In questo*, disse Apollonio, *siamo d'accordo ambidue, che la facoltà d'imitare sia da natura, e il saper dipignere venga dall'arte; e il medesimo penso che debba dirsi dello scolpire. Ma io m'immagino che tu creda che la pittura non consista puramente ne' colori, giacchè agli antichi bastò un color solo, quei che succedettero si valsero di quattro, e poscia di giorno in giorno più e più s'accrebbero. Ma oltre a questo si dipigne talora con alcuni tratti e lineamenti senza color veruno; la qual pittura non si può dire che sia altro che lumi ed ombre. Imperciocchè in essa veggonsi la simiglianza, la bellezza, il pensiero, la vergogna, l'ardire, tuttochè questi affetti non abbiano veramente colori. E se ella non può esprimere il sangue, e un certo che di florido che è nelle chiome e nella barba di primo pelo; nella sua simplicità e composizione d'una sola maniera, rappresenta tuttavia la sembianza d'un uomo biondo e d'un bianco. Anzichè se noi con questi lineamenti bianchi disegneremo un Indiano, apparirà egli come nero a' riguardanti. Imperciocchè il naso schiacciato, i capelli crespi, le gote rilevate, e una tale stolidità nella guardatura, in un certo modo anneriscono quel che si scorge bianco, e mostrano, a chi attentamente lo considera, il dipinto essere un Indiano. Perlochè non sarà detto a sproposito, che a chi riguarda una pittura fa di mestieri di quella facoltà imitativa che noi dicemmo.* E qui seguita a trattare acutamente di quella forte immaginazione che ci fa vedere vive e presenti le cose imitate nella pittura. Il che per ora non fa punto per noi. Queste parole d'Apollonio mi richiamano a contemplar non senza stupore l'artificio delle stampe e degl'intagli moderni, ne' quali tanto ben si ravvisa la materia e l'opera de' vestimenti, il colore delle carna-

gioni, delle zazzere e delle barbe, e quella minutissima polvere che sopra i capelli a bello studio si sparge; e quel che più importa, l'età, l'aria e la simiglianza vivissima delle persone, ancorchè altro non vi sia che il nero dell'inchiostro e il bianco della carta, i quali non fanno ufficio di colori, ma di chiari e di scuri. Tutto questo sopra ogn'altro s'ammira ne' bellissimi ritratti dell'insigne Nantueil. Considero altresì la forza d'alcuni tratti ben collocati, e massimamente nelle carte del famoso Callot, i quali semplicemente accennando rappresentano intero e finito quel che veramente non v'è, e con pochi e piccolissimi freghi esprimono le fattezze belle e brutte d'un volto: arte che recherebbe, s'io non m'inganno, invidia e stupore agli antichi.

XVII. Una volta che Megabizzo ec.

Un simil caso d'Apelle con Alessandro, ovvero con lo stesso Megabizzo, si racconta nella Vita di quel pittore, e si considera nelle postille, dove pure lungamente si parla de' Megabizzi sacerdoti e de' soldati. Eliano, Var. St. l. 2. c. 2., che narra questo fatto di Zeusi, dice che i fattorini di esso macinavano la terra melina. Di questa nel Trattato della Pittura antica, ove si parlerà de' colori.

XVIII. Una Centaura ec.

Così ho tradotto le parole di Luciano θήλειαν Ἱππόκενταυρον per proprietà di nostra lingua, la quale diversifica per lo più negli animali la femmina dal maschio. E dove la greca dice ὁ θῆλυς ἵππος, *cavallo femmina*, e noi *cavalla*, ὁ θῆλυς ὄρευς, *mulo femmina*, e noi *mula*, e così altri. Noto però che Filostrato, nel l. 2. delle Immagini, per esprimere le figliuole de' Centauri formò il patronimico, Κενταυρίδες, e nel numero singolare usò λευκὴ Κενταυρίς, *la bianca Centaura*. Ho voluto avvertire questo particolare, perchè forse ad alcuno giugnerà nuovo. E con tale occasione mi dichiaro

che in queste Vite, nel portare descrizioni di alcune opere cavate dagli antichi, non mi sono soggettato a rigoroso e puntuale volgarizzamento, particolarmente quando ho stimato, pigliandomi qualche libertà, di meglio e più evidentemente rappresentare.

Luciano nel descrivere i Centauri par che concorra con Zeusi che gli dipinse; onde merita d'essere in questa parte illustrato. Veggasi Callistrato nella statua del Centauro a 880., e Filostrato nel l. 2. delle Immagini, dove descrive le Centaure a 783. Ambedue ci pone avanti agli occhi Ovid. l. 12. v. 393.

Nec te pugnantem tua, Cyllare, forma redemit,
Si modo naturæ formam concedimus illi.
Barba erat incipiens: barbæ color aureus: aureaque
Ex humeris medios coma dependebat in armos.
Gratus in ore vigor: cervix, humerique, manusque,
Pectoraque artificum laudatis proxima signis;
Et quacunque vir est: nec equi mendosa sub illo,
Deteriorque viro facies. Da colla, caputque;
Castore dignus erit. Sic tergum sessile, sic stant
Pectora celsa toris: totus pice nigror atra.
Candida cauda tamen; color est quoq. cruribus albus.
Multæ illum petiere sua de gente; sed una
Abstulit Hilonome: qua nulla decentior inter
Semiferas altis habitavit fœmina silvis.
Hæc, et blanditiis, et amando, et amare fatendo
Cyllaron una tenet. Cultus quoque quantus in illis
Esse potest membris; ut sit coma pectine lævis;
Ut modo rore maris, modo se violave, rosave
Implicet: interdum candentia lilia gestet:
Bisque die lapsis Pegaseæ vertice silvæ
Fontibus ora lavet: bis flumine corpora tingat.
Nec, nisi quæ deceant electarumque ferarum
Aut humero, aut lateri prætendat vellera lævo.
Par amor est illis etc.

XIX. Ma l'attaccamento e la commessura ec.

Luciano celebra grandemente Zeusi per aver espresso a maraviglia il trapasso dall'uomo al cavallo nel Centauro; il che parimente benissimo descrisse Filostrato nel secondo delle Immag., ove parla di Chirone educatore d'Achille a f. 782. *Chirone è dipinto veramente come Centauro; ma l'attaccare il cavallo all'uomo non è gran cosa. È ben da valente pittore il commettere ed unire e collocare il fine e 'l principio d'amendue a maniera, che se altri ricerca ove termini l'uomo, l'occhio non lo rinvenga.*

XX. Aveva egli dipinto una vecchia.

Festo Pompeo alla V. Pictor. *Pictor Zeuxis dum ridet effuse pictam a se anum γραῦν. Cur hoc relatum sit a Verrio cum de significatu verborum scribere propositum habuerit, equidem non video, cum versiculos quoque addere . . . tulerit, et ineptos pati, sed nullius Prætoris prætesto nomine, qui tamen sunt ii. Nam quo modi facturus risu denique? Nisi pictor fieri vult, qui risu mortuus est.* Sopra le quali parole molte sono le varie lezioni de' mss., e particolarmente de' frammenti Farnesiani, le quali veggansi nelle migliori edizioni da chi n'avesse vaghezza. Solamente osservo che lo Scalig. leva la voce *anum* come soverchia, e che forse fu posta per chiosa della voce greca γραῦν, che così andrebbe corretta. Leva inoltre la voce *Prætoris*, la quale altri leggevano *Auctoris* o *Poetæ*, e legge *Sed nullius prætexto nomine.* Trovasi questa voce in tutti gli stampati e mss.; e quel che importa, negli stracci dell'antichissimo testo Farnese. Ond'io m'indurrei più tosto a correggere che a cancellare, benchè io sia molto nemico dell'usanza moderna di emendare così arditamente per conghiettura; e direi: *Nullius pictoris prætexta nomine.* Perchè vero è che de' due versi citati non si pone l'Autore; ma egli è anche vero che in

essi non si legge il nome del Pittore che si morì per le risa. Ma lasciamo la critica, e torniamo alla storia.

Come d'altri ancora si legge essere addivenuto.

Di Crisippo lo racconta Laerzio a 209. Di Filemone, Val. Mass. l. 9. c. 12. Di P. Crasso, Tertull. d. Anim. n. 52. Ved. E. Menag. nelle dottiss. Osserv. a Laerz. a 200., Ant. Laurent. de Ris. l. 2., Elpid. Berrettar. de Ris. c. 10.

La morte stravagante di questo artefice mi diede già occasione di comporre il presente sonetto:

Nacque piangendo, al fin ridendo muore
Chi dar vita a' colori ebbe ardimento:
Dunque è grave cordoglio il nascimento,
E conforto la morte, e non dolore.
Ma se 'l riso è mortale, e qual terrore
Porterà seco il pianto? e qual contento,
Se gli arreca il gioir fiero tormento,
Potrà sperare in questa vita un core?
Misero chiamerem dunque chi ride,
Fortunato chi gli occhi aperse al pianto,
Se dà l'essere il pianto, e 'l riso uccide.
Anzi folle direm chi si dà vanto
Di non pianger vivendo ore omicide,
Folle chi ride, ed ha la morte accanto.

XXI. Sono mentovati dagli scrittori alquanti del medesimo nome.

1. Zeusi scultore, discep. di Silanione. Plin. l. 34. c. 8.

2. Zeusi filosofo. Laerz. in Tim., e in Pirrone nel fine. V. quivi a 255. l'eruditiss. Osserv. di Egid. Menagio, che lo reputò il medesimo che il medico.

3. Zeusi medico, citato più volte da Galeno, e facilmente è il medesimo che quello mentovato da Strabone nel fin. del lib. 12. Enea Silv. Min. c. 61. a f. 341.

4. Zeusi ambasciadore d'Antioco a' Romani e prefetto di Lidia. Liv. l. 37. 45. Questa medesima amba-

sceria si trova fra quelle cavate dalla St. di Polib. n. 24. del medesimo Zeusi governatore della Lidia. Gius. Ebr. l. 12. c. 3. Di Zeusi, generale d'Antioco M., fa memoria più volte Polib. l. 5. di sua St., e negli Spogli del l. 16. mandati in luce dal dottiss. Enrico Vales. a 69.; e Appian. nella Guerra Siriaca a 108. Non è però così facile il determinare se tutti questi scrittori parlino veramente del medesimo Zeusi, benchè sia molto verisimile.

5. Zeusi Blaudenio, mentovato da Cic. l. 1. epist. 2. a Q. fratello: *Quarum altera est de Blaudenio Zeuxide etc.*

Qui mi si porge occasione d'illustrare Stefano delle città: Βλαῦδος, πόλις φρυγίας, ἀπὸ Βλαῦδου τοῦ τὸν τόπον εὑρόντος, ὡς Μενεκράτης. τὸ ἐθνικὸν, Βλαῦδηνός: *Blaudo città di Frigia ec. Il nome della gente, Blaudeno.* Abramo Ortelio nel Tesor. Geogr. pare che dubiti che non si debba leggere Βλαῦδος, ma Βλάνδος; della quale città fa menzione Antonino nell'Itiner. Ma perchè questo, se Strabone, l. 12. a 567., nomina Blaudo come città della Frigia? ταύτων δ' ἦν φρούριον Αγκυρα, ὁμώνυμος τῦ πρὸς Λυδίαν περὶ Βλαῦδον πολίχνῃ φρυγιακῇ: *Castello di essi fu Ancira, del medesimo nome, con una piccola città di Frigia che è verso Lidia presso a Blaudo.* E di tal città, per mio credere, fu questo Zeusi, perciò detto Blaudenio da Cicerone, presso il quale io non dubito punto che si debba ritenere questa lezione, benchè per avventura a pochi sia nota cotal città. Anzi il non esser ella molto famosa favorisce la mia opinione, soggiugnendo Cicerone poco dopo, in parlando del medesimo Zeusi Blaudenio: *Eum præsertim hominem, quem ego, et ex suis civibus, et ex multis aliis, quotidie magis cognosco nobiliorem esse prope, quam civitatem suam.* Ed essendo Blaudo nella Frigia, certissimo è ch'ella era sotto la giurisdizione di Q. Cicer. allora prefetto o proconsolo dell'Asia Minore.

PROEMIO

ALLA

VITA DI PARRASIO

COMPILATO

DAL P. M. GUGLIELMO DALLA VALLE

MINOR CONVENTUALE

Per non aggiunger note e postille alle non poche del ch. Dati, diremo qui alcune cose da noi riputate opportune per illustrare maggiormente la vita di uno de' più rinomati pittori della Grecia. Il Dati, dopo aver riferito il Dialogo di Socrate e di Parrasio, cerca «per qual cagione » un vizioso e ribaldo, le cui iniquità sono da noi » tanto abborrite, ci diletti in vederlo o in sen» tirlo ben imitare.» E soggiunge nella nota «a » questa domanda par proprio che risponda Plu» tarco nell' opuscolo: Come debba il giovane » ascoltare i poeti? ec.» La cagione, a parer mio, è la stessa che produce universalmente della

compiacenza in chi vede punito il vizioso e il ribaldo. A tal effetto s' introduce tra le scene per esempio altrui. Che se un poeta si avvisasse di rappresentare un tiranno o un ribaldo che in fine trionfasse dell' innocenza e della giustizia, sarebbe preso a sassate, come il quadro di un pittore che simil cosa esprimesse col pennello. Che se si vedono e si serbano nelle gallerie e ne' gabinetti i loro ritratti, ciò è in grazia della storia e del pennello, e in vederli non si ha altra compiacenza che quella (se pure può l'uomo compiacersene) di vedere i loro teschj recisi dall' umana giustizia.

Plutarco nel citato opuscolo, parlando delle pitture oscene o indecenti: «S'avvezzi, dice, *il » giovane ad imparare che non lodiamo l'azione » rappresentata, ma l'arte di colui che ingegno- » samente espresse quel fatto.» Ma ripiglio io, qual lode può meritarsi un artefice che dipinga al vivo, ed esponga agli occhi d' ognuno un'azione che l'uomo onesto, anzi qualunque non barbaro affatto si vergognerebbe di commettere in pubblico? Non vedo però che tali pittori con sì fatte pitture seducenti e nemiche del buon costume altra lode si meritino, fuori di quella che riscuote da' suoi simili il vizioso più libertino e sfrenato. Nel luogo stesso riferendo le parole di Plinio, che attribuiscono a Parrasio il vanto di avere il primo espresse le* arguzie *del volto, è la parola* argutia *tradotta in* galanteria, *e il Dati vi fa sopra un lungo discorso per mostrare la*

difficoltà di renderne fedelmente il vero senso nella nostra lingua. Nel che ognuno che ci si provi, trova anche maggiori difficoltà e motivi di dubitare. Unicamente mi dispiace che quel grand'uomo per una soverchia diffidenza di sè stesso, siasi poi appigliato alla galanteria, *che meno di altro vocabolo esprime il sentimento di Plinio. Mi servirò delle cose stesse da esso citate per confermare la mia asserzione. Cicerone nell'*Oratore *parla dell'*arguzie delle dita; *ma avvertasi, dic'egli, che* verisimilmente son quegli strepiti che per disprezzo o almeno in segno di poca stima si soglion far colle dita. *Ma come mai, se nel* I. delle Leggi *dice* occhi arguti, *nel* III. de Orat. mani argute, *e nella* Divinazione lib. II. interiori arguti? *È egli probabile che Tullio permetta all' oratore de' gesti indecenti?*

Plinio parlando di Lisippo, lib. III. c. 8., *scrive così: « Proprie di questo artefice son l'arguzie » dell'opere custodite anche nelle menome cose; » e Quintiliano,* Orat. Instit. lib. XII. c. 10., *osserva,* ad veritatem Lysippum et Praxitelem accessisse optime affirmant. *Ora se la voce* arguzia *significasse qualche cosa, non dico viziosa, ma capricciosa negli atti, nelle vesti e nelle parti della figura, il giudizio de' Greci di quel tempo, i quali cercavan, per modo di dire, il pelo nell'uovo, non avrebbe certamente convenuto nel dire che Lisippo non meno dell' irreprensibile Policleto accostossi ad esprimer il vero: nè questo vero*

essi restringevano a qualunque imitazione di sentimenti e di atti plebei o insignificanti, ma all'imitazione della natura, abbellita dai loro concetti filosofici, e sublimata sin al bello ideale in ogni benchè menoma parte; nel che attendevan anche al giudizio del popolo.

In fatti Plinio istesso, lib. xxxiv. c. 8., *scrive, che Lisippo moltissimo conferì alla statuaria, esprimendo al vivo i capelli, facendo le teste più piccole che non le fecero gli antichi, i quali dando alle loro figure ed alle loro membra una certa quadratura, avevan la sembianza di tozze e pesanti, Lisippo le fece più gracili e più asciutte, onde le sue statue apparvero più svelte. Ed ecco che cosa intese egli per* arguzia, *tutta cioè l'elegante energia ed espressione data anche alle più piccole parti dell'opera; poichè, parlando di Euticrate suo figlio e discepolo, soggiunge: « Egli emulando piuttosto la costanza » del padre, che non l'*eleganza, *amò meglio di- » stinguersi collo stile austero, che non* piace- » vole. » *Uniamo tutte queste espressioni, e vedremo per le ragioni istesse, per le quali il Dati traduce le* arguzie *in* galanteria, *che esprimono solamente tutto ciò che ha spirito, vivezza, grazia e leggiadria. Con ragione però Servio a questa parola usata da Virgilio in più d'un luogo, come in quello dove descrivendo un bel cavallo, dice* argutum caput, *e altrove* argutu hosti, *nota: « Arguto dice Virgilio tutto ciò che » ha una certa convenienza ed eleganza. »*

È da avvertire però, che la galanteria *al tempo del Dati non aveva forse tutta quella significazione che i moderni simbolici le hanno data; egli adunque così s' intese. « Significa dunque, » a mio credere, presso Plinio la voce* argutiæ *» quelle gentilezze, quella grazia, quel garbo, » quel brio che risulta nella pittura dalla biz- » zarra unione delle parti, e da qualche colpo » maestro che perfeziona l' opera ec. » Si vede che il ch. scrittore si avvicinava a dare nel segno riferendone la stessa spiegazione di Plinio, il quale scrivendo delle pitture di Ludio, dice, che egli fece moltissime di tali arguzie e facetissimi sali, alludendo ai vaghi suoi dipinti di paesaggio; ma, sia detto colla venerazione che si dee ad un tant' uomo, nella sua stessa erudizione egli confondevasi per la critica non abbastanza raffinata nell' età sua, e per non essersi ancora analizzata l' arte, come dopo Winkelmann si è incominciato a fare. Ma tornando all' arguzie dell' arte, non è dubbio che per esse Plinio intenda anche ciò che quelle conferiscono al discorso; poichè nel medesimo citato capo dice:* non habet latinum nomen symmetria; *e servesi della parola* arguzia, *come di parola latina, che in prosa, in versi, in pittura ec. significa lo stesso; ma non mai potrà adattarsi alla* bizzarra unione delle parti, *come vorrebbe il Dati; poichè i facetissimi sali e le arguzie di Plinio non possono aver luogo dov' entra bizzarria, e molto meno nei dipinti di Parrasio che*

fu uno de' più severi imitatori del bello e del vero. E per conchiudere con esempio, dico che l'uomo che da capo a piedi sia vestito con tutta eleganza e decenza, e che avendo ingegno e spirito, sappia regolare ogni suo gesto, moto e parola con un certo brio e sale, senza affettazione o bizzarria, così che tutte queste cose sembrino a lui adattate dalla mano istessa della natura, quel tale potrà dirsi arguto in tutte le sue cose; come lo è la donna che sa il meglio acconciarsi il capo e vestirsi gli abiti che le accrescono leggiadria ec. Quindi io non vedo nelle moderne, che fanno parata di bizzarrie e di stravaganze, quelle arguzie che nelle acconciature e nelle vesti delle buone statue antiche ammiro senza eccezione.

Le parole di Plinio: extrema corporum facere, et desinentis picturæ modum includere, *sono tradotte dal Dati così: « il fare l'estremità » de' corpi e porre i termini alla pittura ov'ella » ha da finire. » Avrei desiderato che la seconda parte del testo fosse più estesamente tradotta; perchè Plinio non vuole che si vedano i termini della pittura, ma siccome l'ultimo punto del circolo non si distingue dal primo, e sè cogli altri inchiude nella circonferenza, ossia nella continuazione dei punti che lo circoscrivono; così il pittore nelle linee estreme de' contorni dee operare con tanta sottigliezza ed artificio, che l'occhio non trovi dove il pennello incominciò e dove finì; cosicchè abbagliato dall'ombre e dai*

lumi, non meno che dalle curve opportunamente segnate, riceva l' impressione apparente di ciò che la natura e il vero sogliono in esso eccitare. Inoltre nel luogo stesso: alia multa graphidis vestigia extant in tabulis et membranis eius, *traduce: « molt' altri vestigj del suo disegno rimasero nelle tavole e nelle carte »; e alla postilla* XI. *« da questo luogo,* soggiunge, *par » che si cavi che gli antichi disegnassero in carta. » Non è dubbio che gli antichi disegnassero in cartapecora, ossia in membrane e in tavole incerate, nelle quali, senza tante mollichelle e lapis e carta, anche i moderni allievi potrebbero lineare, emendare ec. molto tempo colla medesima tavola i loro disegni. Molti di tali disegni di Parrasio conservavansi ancora al tempo di Plinio, siccome Arbitro* (Satyric.) *dice che si teneva con gran riguardo il* Monocmenon *di Apelle,* et Protogenis rudimenta cum ipsius naturæ veritate certantia. *Cosa notabile è il ritratto colossale di Nerone di* 120 *piedi, dipinto per la prima volta in panno lino.* Plinio lib. XXXV. c. 7.

Altrove pure si legge: « dipinse oltre a ciò » con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi, » rappresentandolo egualmente vario, collerico, » ingiusto, instabile, pieghevole, clemente, pie» toso, altiero, ambizioso, mansueto, feroce e » pauroso ad un tempo. » E nella postilla XVI. *« Con qual arte o invenzione Parrasio potesse » esprimere tanta varietà d' inclinazioni e d' af-*

» fetti, io certamente non saprei dire. » Per verità, esprimere tutto ciò in una figura è impossibile; ma chi riflette al gusto di que' tempi per il simbolico, e ai molti e giudiziosi loro ripieghi, non parrà difficile che Parrasio vi sia riuscito, come lo Scultore che il Genio di Roma e le sue conquiste espresse col globo nella sinistra, e coll' invitta lancia nella destra di una quasi Minerva sedente. Lo scudo di questa Dea di Fidia, e lo stesso Giove Olimpico, avevano i loro simboli; e siccome, a parer mio, nulla meglio esprime i varj ed opposti affetti del popolo Ateniese, che il mare, dagli antichi riputato e venerato come, o poco meno, degli Dei; il pittore avrà per avventura fatto sorger dal mare il Genio del popolo Ateniese a quello somigliante. Le parole di Plinio, argumento ingenioso, *pare che indichino qualche cosa simile, se non questa. Giova qui rilevare uno sbaglio ridicolo del Sandrart, che di questo Demonio, ossia Genio Attico, creò un pittore, e ne regalò di più il ritratto, che è di un villano ben tarchiato. Il Demonio anticamente era dai pittori rappresentato con una figura atteggiata nel modo più atto ad esprimerne l'indole, e talora anche con i suoi attributi, come il Como di Filostrato* (Icon. 2. lib. 1.), *in cui si vede la figura di questo Genio stesso, e la turba dei Baccanti da esso eccitata alle soglie del letto nuziale; donde nacque il proverbio:* andare a Como (Vedi gli Eruditi al lib. IV. Od. I. d'Orazio; Ateneo ed altri, al rife-

rir del Buddeo); *e nell' immagine di Bosporo i condottieri di Como, o per dir meglio i suoi rappresentanti, altri su nave cerulea, altri dorata o pinta, con varj abiti e panni presentarsi: ma la donna, per espugnare la cui resistenza ad amare va la turba, schernisce Como, e la turba degli amanti infastidita fugge.*

Se si attende a ciò che scrive Filostrato principalmente nelle immagini di Como e del Bosporo, alcuni antichi pittori non erano tanto scrupolosi nell' osservare l' unità del soggetto, massimamente emblematico; e poichè Como aveva i suoi attributi caratteristici, pareva superflua la turba che lo seguitava, e che poteva essere intesa e confusa con quella di Bacco; nè per rappresentare il Bosporo era d' uopo pingervi la serie degli avvenimenti, benchè lontanissimi e diversi, con tutti gli esercizj pescherecci, non esclusa la pesca del tonno, che non è una particolarità del luogo.

Pausania nel libro primo osserva, essere stato comune ai pittori ed agli scultori il rappresentare il popolo Ateniese con un particolare simulacro; e parlando delle pitture che Euffranore fece nel Ceraunico: « In fine del muro, » dice, *vi è dipinto Teseo e la Democrazia in-* » *sieme col popolo. Questa pittura allude all' aver* » *Teseo stabilito tra gli Ateniesi un governo* » *equabile.* » *Del Genio Ateniese fa un bel quadro Plutarco nel principio del trattato* De admin. Rep. « Quod habet virilem vultum et gra-

» vitatis quandam speciem, istiusmodi Dæmo-
» nem decet potius, quam delicatum et molle. »
Dion. Chrisost. Orat. IV. de Regno.

In altro luogo, dove parla del Mercurio, è da notarsi un passo di Temistio, Orat. XIV. « *Dico-*
» *no che Parrasio, avendo egli preso a pinger*
» *Mercurio, fece nella tavola il suo ritratto, e*
» *restava buona gente ingannata dal nome se-*
» *gnato sotto alla pittura, perchè pensava che*
» *Parrasio con questo donativo avesse voluto*
» *onorare e venerar Mercurio, lontanissimo stan-*
» *dosi dal concetto dell'arte. Imperciocchè il*
» *pittore, per evitare la taccia d'inetto e d'arro-*
» *gante, abusò del nome altrui per fare il pro-*
» *prio ritratto, ed essere come un Nume vene-*
» *rato.* »

Finalmente dove parlasi dei quadretti lascivi, è da notarsi un passo di Svetonio in Tiberio c. 44. « *Una tavola di Parrasio, ove Atalanta*
» *ha sembianza di accondiscendere a Meleagro,*
» *fu a Tiberio lasciata per legato, a condizione*
» *che se egli dal soggetto era offeso, in vece di*
» *quella avesse mille sesterzj* (decies H. S.). *Ti-*
» *berio non solo preferì la tavola al danaro, ma*
» *la dedicò al suo gabinetto.* »

Parrasio fiorì nell' Olimpiade novantesima-quinta, intorno ai tempi della maggior energia de' Greci, ma non ancora nella perfezione dell'arte, che tuttavia mancava nel disegno e nelle proporzioni e nell' espressione e nel colorito. L' emulazione di Zeusi fece sì che Parrasio

supplisse in alcuna parte a tutte queste mancanze. Approfittandosi della filosofia di Socrate, conobbe di quanto ornamento fossero all'arte la simmetria nella composizione, l'esattezza nei contorni, la diligenza nell'animare, per modo di dire, le più piccole cose, con dar loro una certa arguzia, e si adoprò tra i primi per esprimerle, se non eccellentemente, come fecero Apelle e i tre suoi colleghi, almeno con tale convenienza, che nessuno prima di esso fece.

F. G. D.

VITA
DI PARRASIO

Di rado o non mai si dà valore eccessivo senza gara o senza cimento, perchè mal s'accorge di potere esser vinto chi corre solo; e non s'affretta, nè sa d'aver possanza di camminar più veloce chi correndo non si vede alcuno avanti, o non si sente alcun dietro. La mente umana per suo naturale instinto ha dell'altiero, e malamente sopporta superiore; talmentechè per non restare al di sotto non sente fatica, nè conosce pericolo. Ma se non ha di che temere, tosto si infingardisce, nè cerca la perfezione, purchè superi gli altri con la semplice mediocrità. Molto adunque è tenuta la virtù all'emulazione, che la sveglia quand'ella dorme, la sprona quand'è restìa, e se avvilita appena si muove brancolando per terra, le presta l'ali per gire al cielo. Evidentissima riprova di questo vero si è, che niuna arte o scienza mai giunse al colmo, se da molti e molti nel medesimo secolo non fu professata con ardentissima competenza. E ciò chia-

ramente si scorge nella pittura, in cui non fiorì giammai valente maestro che ne' tempi suoi fosse solo. Abbiamo udito nella Vita precedente quanta fosse l'eccellenza di Zeusi, il quale per avventura mal si sarebbe condotto a sì alto segno senza la concorrenza con Parrasio, del quale pur ora imprendiamo a parlare; nè egli sarebbe I.
divenuto tanto eccellente, senza la temenza di restare addietro a Timante e agli altri famosi artefici dell'età sua.

Nacque Parrasio in Efeso, tuttochè alcuni er- H. III.
roneamente lo facciano Ateniese. Fu egli figliuo- IV.
lo e discepolo di Evenore, anch'egli pittore illustre, il quale visse 420 anni in circa avanti alla redenzione del mondo. Onde torna benissimo V.
quel che dicono gli scrittori, che Parrasio fiorisse ne' medesimi tempi di Zeusi e di Timante, cioè a dire 25 anni dopo. Del gareggiamento tra Zeusi e lui distesamente parlato abbiamo nella Vita passata. Resta a dire quanto seguì fra lui e Timante. Dipinse Parrasio in Samo in concorrenza Pl. 35. 10.
di Timante, maestro egregio, la contesa e 'l giu- Elian. Var. Stor. l. 11.
dicio dell'armi d'Achille fra Ulisse ed Aiace: Aten. l. 12.
ed essendo per voti tutti concordi dichiarato Eustat. in Odiss. l. 11.
perdente, disse argutamente ad un suo amico, il quale si condoleva con esso lui, ch' egli niun conto faceva della vittoria, ma ben assai gli pesava, che il povero figliuolo di Telamone, già due volte nella causa medesima ne avesse avuto il peggio da un indegno avversario. Conferma l'età VI.
di Parrasio l'esser egli stato amico di Socrate,

il qual filosofo essendo molto universale, anche in ragionando con gli artefici recava loro giovamento e lume nella professione. Laonde, per detto di Senofonte. un giorno fra gli altri da lui venuto si prese a dire: la pittura, o Parrasio, non è ella un'imitazione delle cose che si veggono? imperciocchè voi rappresentate per via de' colori i corpi concavi e i rilevati, gli scuri e i chiari, i duri e i morbidi, i ruvidi e i lisci, i nuovi e i vecchi. Tu di' il vero, rispose Parrasio. E Socrate: quando voi pigliate a imitar forme belle, perchè non è così facile abbattersi in un solo uomo in tutte le sue parti incapace d'emenda, raccogliendo da molti quello che in ciascuna è bellissimo, fate sì che tutti i corpi totalmente belli appariscano. Così facciamo, disse egli. Ma per questo, soggiunse Socrate, imitate voi anche la sembianza dell'animo, persuasiva, dolce, grata, desiderabile, amabile oltre misura? o pure inimitabile è cotal cosa? In qual maniera, Socrate mio, disse allora Parrasio, puoss'egli imitare quel che non ha nè proporzione, nè colore, nè alcuna di quelle qualità che tu poco fa mentovasti, ma oltre a ciò a niun patto si può vedere? Non si dà egli alle volte il caso, replicò Socrate, che altri guati alcuno con viso giocondo o con burbero? Così mi pare, diss' egli. Adunque, seguitò Socrate, negli occhi è un non so che possibile ad esprimersi. Del sicuro, riprese il Pittore. Indi il Filosofo: ma negli accidenti prosperi o sinistri de-

Senof. l. 3. Memoral., Stob. Ser. 58.

gli amici parti egli che abbia il medesimo sembiante chi è impensierito e chi no? No, soggiunse l'altro, perocchè allegri nelle cose felici, e mesti nelle avverse divengono. E Socrate ripigliò: anche queste cose sono di quelle che si possono rappresentare imitando. Chi ne dubita? disse Parrasio. Anzichè, seguitò il Filosofo, nel volto e nel portamento degli uomini, o fermi o moventisi, traspare il genio e l'indole magnifica, e la nobile e la vile e la gretta e la continente e l'avveduta e la sfacciata e l'enorme. Verissimo, disse il Pittore. Al che l'uno: posson dunque esprimersi a forza d' imitazione. Senza dubbio, rispose l'altro. Ma quali cose pertanto, soggiunse Socrate, credi tu che altri vegga più volentieri, quelle che i costumi gentili, buoni ed amabili, o pure quelle che le maniere sozze, scellerate ed odiose ci rappresentano? Gran differenza, o Socrate, disse allora Parrasio, trovasi tra le cose proposte. E qui restò troncato il discorso, forse per non entrare in più lunghe e difficoltose quistioni; la prima delle quali, a mio giudicio, opportunamente stata sarebbe: per qual VII.
cagione un vizioso e ribaldo, le cui iniquità sono da noi tanto abborrite, ci diletti in vederlo o in sentirlo bene imitare; in quella guisa che uno, il quale fatto brutto dalla natura non possiamo riguardar senza noia, con estremo piacere da mano industre rimiriamo dipinto. Ma per tor- Pl. 35. 1
nare a Parrasio, il quale, a dire il vero, fu un gran pittore, e stabilì molte cose nell'arte, egli

VIII. fu il primo che ritrovò nella pittura le vere
IX. proporzioni, la galanteria del sembiante, la vaghezza del capello, la venustà della bocca, avendo, per confessione de' professori, ne' dintorni ri-
X. portato la palma. Questa nella pittura è la finezza maggiore. Imperciocchè il dipignere i corpi e i mezzi delle cose è senza fallo operazione laboriosa, ma però tale che in essa molti ne ottenner lode; il fare l'estremità de' corpi, e porre i termini alla pittura ov'ell' ha da finire, è cosa che nell'arte è riuscita bene a pochissimi. Con-
XI. ciossiacosachè il dintorno dee circondar sè stesso, e terminare in maniera che quasi prometta altre cose oltre a sè, e in un certo modo mostri eziandio quel ch'egli occulta. Questa gloria a lui concedettero Antigono e Zenocrate, i quali scrissero della pittura; nè solamente l'attesta-
XII. rono, ma ne fecero encomj. Molt'altri vestigj del suo disegno rimasero nelle tavole e nelle carte, mediante i quali gli artefici molto s'approfittarono. Tuttavia, benchè insigne in ogni operazione, rassembrò egli di gran lunga inferiore in paragone di sè stesso nell'esprimere i mezzi delle figure. Conoscendo Parrasio il proprio valore, se ne gonfiò e ne divenne arrogante; nè vi è stato giammai pittore che con eguale impertinenza si sia prevaluto della gloria del-
XIII. l'arte. Imperciocchè egli si pose diversi soprannomi, chiamandosi Abrodieto, che è quanto a dire Delizioso. Onde non mancò chi, stomacato di sì vana appellazione, con poco mutamento la

trasformò, e pose, in luogo d'Abrodieto, Rabdodieto, traendo lo scherzo e la puntura dalla verga, la quale sogliono adoperare i pittori. Quadrava però quel titolo per eccellenza alla vita delicata ch'egli teneva, essendo dispendiosissimo ne' vestimenti, i quali per lo più erano di porpora; portando in testa corona d'oro, e trapassando col suo lusso e morbidezza oltre al decoro, e sopra la condizione di pittore, perchè appoggiavasi ad una mazza avvolta di strisce spirali anch'esse d'oro, e strignevasi le fibbie dei calzari con auree allacciature. Ma quel che moveva più a sdegno, spacciavasi per solenne amatore della virtù, scrivendo sotto alle sue opere più perfette:

Elian. Var. St. 9. 111. Aten. l. 12.

V. Scheffer in Elian. 176.

Uom dilicato e di virtude amante XIV.
Parrasio, a cui fu patria Efeso illustre,
Dipinse; nè tacer già voglio il nome
Del genitore Evenore, che nacque
In Grècia, e fu tra' professori il primo.

Soleva anche talora appellarsi il Principe della pittura da sè perfezionata; onde usava parimente sottoscrivere quegli altri versi:

Io dirò tal, che non sarà chi 'l creda. XV.
Per opra di mia man l' ultimo segno
Toccato ha l'arte, e trapassar più oltre
Altrui non lice. Ma niente adopra
Senza taccia veruna alcun mortale.

Soprattutto si vantava di venir dal ceppo di Apollo, e d'aver figurato l'Ercole di Lindo quale

Pl. 35. 20., Aten. l. 12.

appunto veduto l'avea spesse fiate dormendo. Di qui è che sotto a detta immagine si leggevan quei versi:

Quale a Parrasio in mezzo al sonno apparve
Sovente, ora qui tal mirar si puote.

Laonde non è da maravigliarsi che tutti gli altri pittori, come se fosse stato di mestieri, lui seguitarono in ritrarre gli Dii e gli Eroi, l'effigie da esso fatte imitando. E per venire ormai a far memoria dell'opere, che furon molte, sendo egli stato veramente un fecondissimo artefice, una delle prime cose, di cui resti memoria, dovette facilmente essere quanto egli colorì nello scudo della Minerva di bronzo fatta da Fidia, scultore di già provetto e famoso, quando Parrasio era ancor giovane e principiante. Dipinse oltre a ciò con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi, rappresentandolo egualmente vario, collerico, ingiusto, instabile, pieghevole, clemente, pietoso, altiero, ambizioso, mansueto, feroce e pauroso ad un tempo. È mentovato anche il Filottete, i travagli del quale rappresentò col pennello stupendamente. E sopra questa pittura si legge un bellissimo epigramma di Glauco da me largamente tradotto:

Quintil. l. 12. 10.

XVI.

Pausan. l. 2. 23., Meurs. 25.

XVII.

Antolog. l. 4. c. 8. epigr. 26.

Vide Parrasio gl'infiniti affanni
Di Filottete, e colorirgli elesse.
Sorde lagrime fan lunga dimora
Nell'asciutte palpebre, e dentro chiusa

Aspra cura morduce il cor gli rode.
Saggio Pittore, e perchè fare eterno
Il duol di questo Eroe che ben dovea
Dopo tanti travagli aver quïete?

Conservossi in Rodi una tavola, in cui eran dipinti Meleagro, Ercole e Perseo. E fu grande stupore che essendo sino a tre volte avvampata da' fulmini, non restasse tuttavia cancellata. Son celebri altri gruppi di figure simili a questo, cioè Filisco e Bacco, sendo ivi presente la Virtù; Enea, Castore e Polluce; e parimente insieme uniti Telefo, Achille, Agamennone, Ulisse. Nè furono in minor pregio un capitano di nave armato di corazza; due fanciulli, ne'quali chiaramente appariva l'innocenza e la sicurezza di quell'età libera da' travagli; un sacerdote, a cui assisteva un giovanetto con la navicella dell'incenso e con la ghirlanda, e una balia Candiotta col bambino in braccio. In Corinto dipinse un Bacco bello a maraviglia in concorrenza d'altri pittori. Veggendo il popolo che l'opere de' concorrenti erano appetto ad esso men belle, esclamarono: *ch' han da far queste con Bacco?* Onde per avventura nacque il proverbio. In Efeso fu veduta da Alessandro M. di mano del medesimo, non senza gran commozione d'affetti, la figura d'un Megabizzo, per tale accidente commendata dagli scrittori. Bizzarro concetto fu quello di figurare la finta pazzia d'Ulisse, bisognando artificio non ordinario per far distinguere che

Plin. 135 10.

Pl. 35. 10

XVIII.

XIX.

XX.

Tzetz. Chil. 8. S 198. n. 39

XXI.

Plut. d Ascolt Poet. 1

quell'Eroe faceva il pazzo, e non era. Bel capriccio altresì mi par quello che gli venne di fare il proprio ritratto, mentre dovea rappresentare un Mercurio; perchè in cotal guisa ingannò i riguardanti, i quali si credettero ch'egli avesse dipinto la tavola in onore di quel Dio, dov'egli procacciò la propria gloria scansando la taccia di troppo affezionato a sè stesso, benchè sotto altrui nome si fosse mal servito della pittura. Nobilissime fra tutte l'altre furono due figure d'uomini armati: l'una di battaglia, che pel corso appariva sudata; l'altra che nel posar l'armi si sentiva anelante. Dipinse l'Arcigallo, cioè il Principe de' sacerdoti di Cibele; la qual pittura tanto piacque a Tiberio, che molto apprezzandola, se la rinchiuse in camera. Il medesimo Imperadore fece lo stesso d'un'altra tavola pur di Parrasio, nella quale Meleagro ed Atalanta eran dipinti in maniera ch'assai bello è tacere. Questa a lui fu lasciata sotto condizione, che se egli si scandalezzasse dell'argomento, in quella vece ottenesse grossa somma di contanti. Ebbe gran fama anche il Teseo, che si conservò in Roma nel Campidoglio. Non posso già affermare se questo fosse diverso da quello, il quale era anticamente in Atene, e che veduto da Eufranore e paragonato col suo, disse che quel di Parrasio s'era pasciuto di rose, e 'l suo di carne bovina. Per detto degli scrittori, quel di Parrasio era lavorato per eccellenza, e tanto o quanto simile all'altro; ma chi vedea quel di

Temist. Orat. 14. a 314.

XXII.

XXIII.

XXIV.

Pl. 35. 10.

XXV.

Plutarc. d. Glor. d. Ateniesi, in princ.

Eufranore era forzato a dire ad onor degli Ateniesi:

Popolo del magnanimo Eretteo,
Cui già Palla nutrì, figlia di Giove.

Iliad. v. n. 547.

Certo è che bellissima è necessario che fosse anche l'opera del nostro Artefice, poichè in Atene si aveva in solenne venerazione la ricordanza di Silanione e di Parrasio, per avere scolpito e dipinto Teseo. E ciò forse fu la cagione che questi ottenesse per privilegio la cittadinanza di Atene, giacchè col supposto ch'egli fosse Ateniese si narra il prossimo avvenimento. Volendo Parrasio figurare un Prometeo tormentato, e desiderando di vederlo dal naturale, si diede appunto il caso che Filippo re di Macedonia vendeva i prigionieri d'Olinto, onde egli ne comprò uno assai vecchio, e lo condusse in Atene. Quivi fieramente tormentandolo, ricavò da esso un Prometeo. Il prigione si morì fra' tormenti; onde ponendo egli questa tavola nel tempio di Minerva, fu accusato d'aver gravemente offesa la maestà della repubblica. Bella occasione diede questo accidente agli oratori di mostrar declamando la lor facondia. Fuvvi uno che cominciando esabrutto, disse in cotal guisa contro a Parrasio.

Plutarc. Vit. Tes., in princ.

Seneca Contr. 34. XXVI.

Povero vecchio! vide le rovine della patria distrutta; strappato dalla consorte, calpestò le ceneri dell' arsa Olinto; ed era tanto afflitto, che ben parea sufficiente a rappresentare un

Da Senec. l. 5. Contr. 34.

Prometeo. Così non parve a Parrasio. Adunque non è a bastanza afflitto un prigione d'Olinto, se non è schiavo in Atene? Parrasio, vuo' tu dargli maggiori affanni? Rimenalo a vedere la patria desolata, ov'egli restò privo di casa, di figli, di libertà. Parmi che tu mi dica: basterebbe ad esprimer l'ira di Filippo, ma non quella di Giove. Che vuoi dunque, Parrasio? Si percuota, si scotti, si laceri. Ciò non fece Filippo inimico. Muoia fra' tormenti. Ma tanto non volle nè anche Giove. Chi vide giammai fare affogare gli uomini per dipingere un naufragio? Fidia non vide Giove, e pur lo fece tonante: non ebbe avanti a gli occhi Minerva, e tuttavia col suo spirito, proporzionato a sì grande artificio, concepì ed espresse gli Dii. Che sarà di noi s' e' ti vien capriccio di dipignere una battaglia? Bisognerà dividersi in varie squadre, e impugnar l'armi a vicendevolmente ferirci; sicchè i vinti sieno incalzati, e insanguinati tornino i vincitori. E perchè la mano di Parrasio non ischerzi co' suoi colori a sproposito, s'ha da temere una strage. Adunque non si può dipignere un Prometeo senza ammazzare un uomo? E tu non lo sai figurar moribondo, se non lo vedi morire? E perchè non più tosto dipignesti Prometeo allor ch'e' faceva gli uomini e dispensava il fuoco celeste? Perchè non lo ponesti anzi fra' ministeri che fra' tormenti? Vero è che Prometeo fu tormentato mediante gli uomini; ma tu tormenti gli uomini per cagion di Prometeo.

Nè son pari i tormenti, perchè più patisce il finto Prometeo se lo dipigne Parrasio, che non soffre il vero se lo punisce Giove, parendoti scarsa ogni pena se non uccidi. Quanto sia lesa l'umanità, non che la repubblica, ciascun sel vede. Un Olinzio che per tutto si credea d'aver pace dove non era Filippo, e che appresso lui visse disciolto, fu poscia incatenato, tormentato ed ucciso in Atene. Diensi dunque a Parrasio giustamente quelle pene ch'egli ingiustamente diede al vecchio d'Olinto; e nella persona del crudelissimo pittore rappresenti giusto carnefice e col ferro e col fuoco quel Prometeo che egli desiderò tanto di ben esprimere co' suoi pennelli.

Non soddisfatto, soggiunse un altro: Mentre io mi pongo, o Giudici, a descrivere il fuoco, le percosse, i tormenti d'un infelice vecchio di Olinto, voi forse vi crederete ch'io mi sia per querelar di Filippo. O Parrasio, mandinti pure in malora gli Dii, perocchè in tuo paragone hai fatto divenir Filippo clemente. Se a te si crede, in questo fatto imitasti Giove vendicatore; se a noi, superasti Filippo sdegnato. Alla fine quell'empio carnefice della Grecia non fece altro che venderlo. Fu esposto quel nobil vecchio, macerato da tante e sì lunghe miserie, con occhi incavati, piangenti e rivolti alla patria, e sì maninconico, che sembrava già tormentato. Piacque a Parrasio sembianza tanto dogliosa, avendo assai di Prometeo anche innanzi a' tor-

menti. Rasserenossi alquanto nel vedersi condur verso l'Attica; ma quand'egli si vide accostar le catene, pien di maraviglia e d'orrore esclamò: e che ci han da far queste? Se io fossi prigione altrove, fuggirei in Atene per aver libertà. Adunque più di me fortunati son quei che servono in Macedonia? in tal guisa in Atene si ricettan gli Olinzii? Mentr'egli così diceva, si pose Parrasio da una banda, avendo in mano i colori, dall'altra il tormentatore co' flagelli e col fuoco. Ciò veggendo gridava lo sventurato: io non sono Euticrate, io non son Lastene, io non ho tradito la patria. Ateniesi, se io sono innocente, soccorretemi; se no, rimandatemi a Filippo. Fra tanto Parrasio, non so se più disposto a dipignere, ovvero a incrudelire, dicea: percuoti, tormenta; per tal maniera barbaramente temperando i colori; e non soddisfatto: seguita, tormenta ancora: così sta bene; mantienlo in questo stato: tale appunto esser dee il volto d'un lacero e d'un moribondo. Ma questo, o Parrasio, è fare e non dipigner Prometeo. Anzi se costui si muor fra' tormenti, è un passar di là da Prometeo; e più incrudelisci tu nel dipignere, che Giove non incrudelì nel punire. Ma dimmi: se tu avevi necessità di straziar qualcheduno, perchè prenderlo d'Olinto? perchè un innocente, e non più tosto un reo, pigliando e dando in un tempo il naturale e la pena? Nè ti suffraga il dire: io l'ho comperato, e mi prevaglio di mie ragioni. Sendo tu

d'Atene, ed egli d'Olinto, non l'hai compero, ma riscattato. E poi, perchè mettere in pubblico questa tavola, quasi trofeo della tua crudeltà, tormentando con sì fiero spettacolo gli occhi di tutta Atene? A che effetto collocarla in quel tempio, dove facilmente furon firmati gli strumenti della confederazione fra Olinto ed Atene? in quel tempio in cui s'offeriscono agli Dii sacrificj e voti in pro degli Olinzii? Che più si desidera, che più si cerca per mettere in chiaro che da Parrasio fu lesa la repubblica, la quale difende e conserva, e non tormenta e non uccide gli amici e i confederati? Qual castigo si convenga a chi palesemente è reo di tanto delitto, a me non tocca, o giusti e savj Giudici, il dirlo, per non far torto alla vostra dirittura e alla vostra prudenza.

Dopo i due accusatori parlò il terzo oratore in difesa. Oh quanto è sottoposta agl'inganni la mente umana nel ben discernere il vero, mentre questo non l'è mostrato al vivo lume della ragione e con le giuste maniere, e che la perspicacia altrui resta offesa ed abbagliata dalle passioni, e il diritto giudizio dall'apparenze travolto! Leviamoci, o Giudici, dinanzi agli occhi le nebbie e terghiamo gli umori, nè riguardiamo il fatto che vien proposto per mezzo di specchi e di colori ingannevoli, ma riconosciamo nell'oggetto reale ignuda e pura la verità. Viene accusato Parrasio di lesa repubblica per aver tormentato un uomo perchè questi era Olinzio;

per aver imitato i supplicj degli Dii nella sua pittura, e per aver posta la tavola nel tempio di Minerva. In che offese Parrasio la repubblica? perchè tormentò un uomo; anzi possiamo dire un cadavero, così era egli macilente, mal condotto e vicino a spirare; e talmente miserabile, che bramava la morte come ristoro. Nè vi crediate che Filippo venduto l'avesse, s'e' non si fosse accorto che il vivere gli era pena. Perchè dunque lo comperò Parrasio? Perchè tale appunto lo cercava per esprimer Prometeo. Ned egli l'uccise, ma ben si valse della morte di lui che per natura moriva. E poi, quand'anche l'avesse comperato per valersene ne' soliti ministeri, giacchè costui era moribondo e volentieri moriva, che mal fece Parrasio a cavare quant'egli più poteva da quel cadavere, servendosi di lui per lo natural di Prometeo? In che dunque fu lesa la maestà della repubblica? Parmi d'ascoltar chi mi dica: bisogna dir tutto; il vecchio ch'egli ha straziato era Olinzio. Ponghiamo ch' e' fosse Ateniese. Certo è che se io ammazzerò anche un senatore d'Atene, non sarò accusato di lesa repubblica, ma di omicidio. Sarà per avventura soggiunto, che ciò pregiudica al buon concetto d'Atene, e che gli Ateniesi sono in riputazione per la clemenza. E quando mai fu corrotta la fama pubblica dall'operazioni d'un solo? Il buon concetto che s'ha degli Ateniesi è così ben fondato, che non può distruggersi per aver altri tormentato

un prigione. E poi, dirà Parrasio, questi è mio schiavo, e per ragione di guerra da me comprato. Mette conto a voi, o Ateniesi, mantenere il jus della guerra; altrimenti bisognerà tornare agli antichi confini, e restituire tutti gli acquisti. Voi mi direte: costui può esser servo d'ogn' altro compratore, che d'uno Ateniese. Pretenderebbe Parrasio forse il medesimo s'egli avesse comperato da Filippo un cittadino di Atene? egli molto ben sapeva che gli Olinzii erano nostri confederati. Ma Parrasio a questo replicherà: volete voi vedere che gli Olinzii potevano anche presso a noi esser servi? Egli è stato poi fatto un decreto da voi Ateniesi, nel quale si dispone ch' e' sieno liberi e cittadini. E perchè si dà loro questo jus, che già secondo i miei avversarj essi avevano? Di più, non si determina in questo decreto che gli Olinzii sieno liberati, ma che si stimino liberi. Si stabilì, direte voi, che gli Olinzii fossero nostri cittadini, e così colui eziandio era nostro cittadino. Signori no: il decreto risguarda il futuro e non il passato. Ne volete la prova? Non chiunque ha servi d' Olinto sarà accusato di tenere in servitù un cittadino. Ma fu accusato Parrasio per averlo mal trattato ed ucciso. Potrebbe egli essere accusato d'ingiuria chi servendosi d'un suo schiavo ne' soliti ufficj lo percuotesse? Per quanto s'appartiene alla ragione non è differenza veruna dall'ammazzarlo al percuoterlo. Imperciocchè se non lece l'ucciderlo, nè meno

lece il bastonarlo. Non fa male adunque chi ritien per servo un Olinzio, chè tale era avanti al decreto, e di lui si vale come di servo che egli è, e come servo lo tratta. In che dunque, torno a dire, fu lesa la repubblica da Parrasio? Forse per aver fatto una cotal pittura crudele, e poscia per averla posta nel tempio? Offendono la repubblica coloro che le tolgono, non quei che le danno; quei che rovinano, non quei che adornano i templi. Errarono adunque anche i sacerdoti che ricevettero la tavola. Ma perchè dovevan non riceverla? Son dipinti gli adulterj degli Dii, ci son pitture d'Ercole, uccisor de' figliuoli, e mill'altre peggiori; e non c'è chi se ne scandalezzi. Molto dee alcuno chiamarsi offeso da questa, in cui si punisce la temerità di Prometeo, e si rappresenta la giustizia di Giove? Non si dia per tanto, o Giudici, alcun gastigo a Parrasio, ma bensì premio ed onore, il quale non offese la repubblica, nè fu crudele in prevalersi d'un servo; anzi con l'arte sua recò ornamento alla città nostra, e terrore agli empj, perchè non ardiscano da qui avanti opporsi al voler degli Dii, e veggano come si puniscono i trasgressori delle leggi divine.

Qual esito avesse questa causa, non saprei dirlo, perciocchè presso agli scrittori non se
Pl. 35. 10. ne trova memoria. Ma avendo oramai raccolto quanto si legge dell' opere in grande più celebri di questo Artefice, non debbo tralasciare, ch'egli dipinse ancora in piccoli quadretti atti

meno che onesti, eleggendosi questi scherzi sfacciati per sua ricreazione dalle fatiche maggiori, tra le quali usava trattenersi senza noia e senza stanchezza, alleviando il peso dell'arte sua così gentilmente sotto voce cantando. Di XXVII.
queste piccole pitture intender volle, a mio XXVIII.
credere, Properzio quando egli disse:

In piccolo Parrasio ha preso il luogo.

È pertanto da credere che menando Parrasio vita deliziosa e gioconda, e per lo suo valore e fama onorata, fosse il più felice pittore de' tempi suoi.

POSTILLE

ALLA VITA DI PARRASIO (1)

I. Nè egli sarebbe divenuto tanto eccellente ec.
Grandi encomj di Parrasio fanno molti scrittori. Cicer. l. 1. d. Tuscul. in princ. Orazio l. 4. od. 8.

Donarem pateras, grataque commodus,
Censorine, meis æra sodalibus.
Donarem tripodas, præmia fortium
Graiorum: neque tu pessima munerum
Ferres, divite me, scilicet artium,
Quas, aut Parrhasius protulit, aut Schopas,
Hic saxo, liquidis ille coloribus
Sollers nunc hominem ponere, nunc Deum.

Giovenale sat. 8. v. 102.

Et cum Parrhasii tabulis, signisque Myronis
Phidiacum vivebat ebur, necnon Polycleti
Multus ubique labor: raræ sine Mentore mensæ.

L'Imperad. Giustin. Inst. l. 2. d. Rer. Divis. *Ridiculum est enim picturam Apellis, vel Parrhasii in accessorium vilissimæ tabulæ cedere.* Columel. Præf., l. 1. Diodor. Sicil. Egl. del l. 26. a 884., S. Greg. Nazianz. Oraz. 34., Imerio presso a Fozio a 1123.,

(1) Vedi quello che nota sopra questa materia e sopra il luogo di Plinio, Alberto Rubens, lib. 1. cap. 10., de Re Vestiaria, veduto da me dopo la pubblicazione di questo libro.

e molti altri citati in queste Postille. Onde a gran ragione cantò gentilmente Torquato Tasso:

Nè ritrar vi potria laudato stile
Del buon Parrasio, o pur d' Apelle istesso,

nella prima delle tre famose Canzoni delle Mani, composte già da quel gran Poeta, e poco fa nella nuova Raccolta pubblicate da Marcantonio Foppa, al cui giudizio ed affetto per questa e per altre cagioni molto son tenute le buone lettere.

II. Nacque Parrasio in Efeso.

Plin. l. 35. c. 10., Aten. l. 12. a 543., Strabon. 14. a 642., Gio. Tzetze Chiliad. 8. Stor. 198. v. 299., Eustazio sopra l'Odissea in più luoghi.

III. Tuttochè alcuni erroneamente lo facciano Ateniese.

Seneca, Controv. 34., ovvero l. 5. Declam. 5., lo suppone Ateniese. E forse, benchè nascesse in Efeso, fu chiamato Ateniese per grazia, poichè tale lo stimò il Chiosatore d'Orazio, sopra l' Ode 8. del lib. 4. *Hic Athenis optimus et nobilissimus pictor fuit.* Seguitato in ciò da Pietro Gualterio. Gher. Vossio, de Graph. a f. 81., par che inclini a crederlo piuttosto Ateniese che Efesino.

IV. Fu egli figliuolo e discepolo di Evenore ec.

Plin. 35. 9. *Nonagesima Olympiade Evenor pater Parrhasii, et præceptor maximi pictoris.* Pausan. l. 1., Aten. lib. 12.

V. Onde torna benissimo ec.

Torna benissimo, perchè la distanza di cinque o sei Olimpiadi s'aggiusta col tempo, nel quale fiorì il padre. Che Parrasio fosse coetaneo di Zeusi, lo dicono Plinio, Quintiliano ed altri.

VI. Conferma l'età di Parrasio l'esser egli stato amico di Socrate.

Quintil. l. 12. c. 10. *Post Zeusis, atque Parrhasius, non multum ætate distantes (circa Peloponnesia ambo tempora, nam cum Parrhasio sermo Socratis apud Xenophontem invenitur) plurimum arti addiderunt.* Questo colloquio, da me largamente volgarizzato, si legge appresso Senofonte nel lib. 3. de' Memorabili. Socrate, secondo Laerzio ed Eusebio, morì nell' Olimp. 95.

VII. Per qual cagione un vizioso e ribaldo, le cui iniquità son da noi abborrite, ci diletti in vederlo o in sentirlo bene imitare.

Sopra queste parole par da far una nuova postilla. A questa dimanda par proprio che risponda Plutarco nell' Opuscolo: *Come debba il giovane ascoltare i Poeti*; dove toccando egli diverse cose alla pittura attenenti, mi è paruto opportuno addurne il luogo intero, tratto dal volgarizzamento manoscritto delle opere di quel savio scrittore, che già fece dal greco nel fiorentino idioma Marcello Adriani, gentiluomo letterato insigne della mia patria. *E non solo,* dice Plutarco, *se gli risuoni nell' orecchio il detto comune e volgare, che la pittura sia parlante poesia, e la poesia pittura muta; ma se gl' insegni ancora che veggendo la lucertola, la bertuccia, la faccia di Tersite dipinta, prendiamo diletto e meraviglia, non perchè bella, ma simigliante sia. Perchè in essenza non può il sozzo diventar bello; ma se l' imitazione colla rassomiglianza arriva al bello o al sozzo, sempre sarà lodata: e per contrario se fa una bella immagine di corpo sozzo non mantiene il decoro, nè il verisimile. Dipingono alcuni azioni sconvenevoli, come Timomaco l' uccisione de' figliuoli di Medea, Teone il parricidio commesso nella persona della madre da Oreste, e Parrasio la simulata pazzia d' Ulisse, e Cherefane i lascivi congiugnimenti d' uomo con donna: nelle quali pitture s' avvezzi il giovane ad im-*

parare che non lodiamo l' azione rappresentata, ma l' arte di colui che ingegnosamente espresse quel fatto. Poichè adunque somigliantemente la poesia spesso ci mette avanti agli occhi opere rie, affetti e costumi scellerati, debbe il giovine non ricever come ben fatto e vero quello che di maraviglia vi scorge, nè approvarlo come onesto, ma solamente lodarlo come conveniente ed appropriato alla persona soggetta. Perchè siccome udendo la voce del porco, o lo strepito della carrucola, o il rumor de' venti, o il rimbombo del mare, ne restiamo offesi e non senza noia, ma se alcuno gli sa ben contraffare, come Parmenone il porco, e Teodoro la carrucola, ne prendiamo piacere; e fuggiamo l' aspetto dell' infermo e impiagato, come odioso, ma il Filottete d' Aristofonte, e la Giocasta di Silanione, l' uno somigliantissimo a tisico, e l' altra ad esalante l' anima, risguardiamo con diletto; altresì il giovane, leggendo quel che disse o fece Tersite buffone, e Sisifo violator di donzelle, o Batraco ruffiano, impari a lodar la sufficienza e l' arte che si al vivo rappresentò, ed a biasimare e rimproverare i vizj e le azioni biasimevoli. Perchè non è il medesimo il ben rappresentare e il rappresentare buona azione. Ben rappresentare è rappresentare convenientemente e al vivo; ma proprie e convenienti agli uomini malvagi son le opere malvage. Perchè le pianelle del zoppo Demonide, le quali perdute, pregava Iddio che stessero bene a' piedi di chi l' aveva rubate, non erano veramente buone, ma accomodate a' suoi piedi. Tanto sopra tal quesito Plutarco, presso il quale cose molto simili leggonsi nel lib. 5. del Simposio, quest. 1.

VIII. Egli fu il primo che ritrovò nella pittura le vere proporzioni.

Plin. l. 35. 10. *Primus symmetriam picturæ dedit.* Nel cap. 11. attribuisce questo pregio ad Eufranore:

Hic primus videtur expressisse dignitates Heroum, et usurpasse symmetriam. Ma di ciò parlerassi nel Trattato della Pittura antica.

IX. La galanteria del sembiante.

Plin. l. 35. 10. *Primus argutias vultus.* Io vorrei qui presente uno di coloro, i quali si fanno a credere che il traslatare i buoni autori nel volgar nostro sia impresa da fanciulli, come quegli che non sanno e non capiscono che per guadagnar talvolta il vero sentimento d'una parola, si perdono molti giorni, ponendo, levando, mutando e fantasticando, e poi nè anche si colpisce nel segno; come credo certo che sia avvenuto a me, parendomi d'esser sicuro di non avere indovinato quel ch'abbia voluto dir Plinio in quelle parole: *argutias vultus.* Poveri scrittori! de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che tutto è aggiustato e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica e dello studio speso in fuggire gli errori. In quella guisa che veggendosi una fabbrica quando è bella e terminata, non si considerano le malagevolezze, gl'intoppi e le spese nel fare gli sterri, nel cavar l'acque, nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel situar le salite; nè altri si ricorda delle piante, de' disegni, dei modelli, degli argani, de' ponti, delle centine, e di mille altri ordigni e lavori necessarj (1). Ma pur pure questi tanto o quanto si veggono, perchè s'opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammanimenti, i repertorj, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze,

(1) Quintil. l. 1. nel proem. *Operum fastigia spectantur, latent fundamenta*, v. il luogo più a lungo.

le cancellature, le cose prima elette e poi rifiutate, chè per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti censori, che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato. Ma questo non è luogo da risentirsi contro a costoro, particolarmente avendo ciò fatto Erasmo con più lunga e più eloquente doglienza nella dichiarazione del proverbio *Herculei labores*, la quale egli chiude colle seguenti parole: *Adde jam quod hujusmodi laborum ea ratio est, ut fructus et utilitas ad omnes perveniat, molestiam nemo sentiat, nisi unus ille, qui substinet. Neque enim illud animadvertit lector, qui totos libros inoffensus decurrit, nobis aliquoties ad unam voculam dies aliquot restituendum fuisse. Nec intelligit (aut si intelligit, certe non meminit) quantis difficultatibus nobis constiterit illa, qua legens fruitur, facilitas, quantisque molestiis ea molestia sit adempta cœteris. Proinde soleo, et ipse mihi quarta luna videri natus, cui nescio quo fato contigit, in hujusmodi plus quam Herculaneos labores incidere.* Beati coloro che nel comporre duran poca fatica. Godansi la lor buona ventura, senza insultare a quei che molta ne durano. Io per me gli prego, se mai s'avvengono in questa mia operuccia, nella quale incontreranno senza dubbio infinite diffalte, ad avvertirmi più tosto per la seconda edizione, che a lacerar questa prima, perch'io sono desideroso d'imparare da chi che sia: e specialmente in questo luogo vorrei che mi fosse insegnato quel che veramente vaglia la voce *argutiæ*. Il Dalecampio, per illustrare le parole di Plinio, quasi ch'egli avesse chiamate le pitture loquaci, porta il detto di Simonide, che la pittura è una poesia muta, e la poesia una pittura loquace, esaminato eruditamente dal nostro Vettori l. 22. c. 24 delle Var. Lez., che a dire il vero non fa a proposito punto nè poco. Veduto questo, consi-

derai se dalle parole di Cicerone nell' Oratore, *argutiæ digitorum*, potesse trarsi alcun lume per render chiare quelle di Plinio; e m' accorsi che no, perchè *argutiæ digitorum* verisimilmente son quegli strepiti che per disprezzo, o almeno in segno di poca stima si soglion far colle dita. In terzo luogo, leggendo presso al medesimo nel 3. d. Orat. *manus argutiæ*, nel 1. l. d. Leggi *oculi arguti*, nel 2. d. Divinat. *exta arguta*, mi diedi a credere che *argutiæ vultus* (1) significassero la viva ed evidente espressione di qualche affetto interno, il quale trasparisse nel volto, sicchè potesse dirsi che la faccia fosse arguta e loquace, ovvero che per l' arte del pittore apparisse tale, e come graziosamente disse Torquato:

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

E qui tornerebbe in acconcio il luogo di Quintil. l. 11. c. 3. *Pictura tacens opus, et habitus semper ejusdem, sic intimos penetrat affectus, ut ipsam vim dicendi nonnunquam superare videatur.* Ma cangiai pensiero quando mi vennero sotto l' occhio quell' altre parole di Plinio, l. 34. c. 8., dove parla di Lisippo: *Propriæ hujus videntur esse argutiæ operum, custoditæ in minimis quoque rebus*, perchè apertamente conobbi che il sentimento della voce *argutiæ*, parlandosi di pittura, non si ristringeva a cosa viva o ad operazione di cosa animata, fatta con ispirito e con vivezza, o con grazia e con leggiadria, ma si dilatava più ampiamente ad ogni opera di pittore e di scultore, che rappresentasse anche cose insensate, e che in esse, benchè prive d' anima, di vita, di voce e di moto, tuttavia poteva, secondo Pli-

(1) Marc. l. 7. ep. 73. parlando di pittura: *spirat. et arguta picta tabella manu.*

nio, essere arguzia. Dopo aver dunque rifiutate molte parole che prima m'eran parute a proposito, elessi per ultimo la voce *galanteria*, non come più espressiva, ma come più universale. Mi mantenne e mi confermò in questa risoluzione il dottissimo Giuseppe Scaligero sopra la Ciri Virgiliana a quel verso:

.... atque arguto detonsum mitteret hosti.

Argutum vocat quicquid habet συμμετρίαν τινὰ et elegantiam: ut argutumq; caput, brevis alvus, obesaq; terga, ubi sane nugatur Servius. Plin. l. 35. *Primus symmetriam picturæ dedit, primus argutias vultus, elegantiam capilli etc.*

Significa dunque, a mio credere, presso Plinio la voce *argutiæ* quelle gentilezze, quella grazia, quel garbo, quel brio che risulta nelle pitture dalla bizzarra unione delle parti, e da qualche colpo maestro che perfeziona l'opera, come fanno giusto l'arguzie, arrecando spirito e forza al discorso.

Malfatto sarebbe il tacere che Plinio in questo medesimo cap. 10. usa un'altra volta la voce *argutiæ*, ma però alquanto diversamente, in trattando delle pitture di Ludio, il quale visse in Roma al tempo d'Augusto; e se ne' luoghi di sopra esaminati parlò della squisitezza dell'arte, qui rappresentò la piacevolezza dell'argomento.

Questi fu il primo, dic'egli, *che introdusse il dipinger vagamente sopra le mura, ville, logge, figure fronzute, selve, boschetti, colline, vivai, gore, fiumi, riviere, com'altri più desiasse; genti che vanno e vengono, chi per acqua, chi a cavallo, chi dentro a' cocchi; pesche, uccellagioni, cacce, vendemmie ed altre simili cose;* e finalmente conchiude: *Plurimæ præterea tales argutiæ, facetissimi sales.* E altro, al parer mio, dir non volle, che: *oltracciò molte così fatte bizzarrie, scherzi,*

e invenzioni spiritose e burlevoli: traslatando Plinio l'arguzie e i sali che dilettano ordinariamente l'udito, a portar gusto alla vista. Tante volte m'è convenuto ripor questo luogo sopra la ruota critica, a simiglianza di coloro che lavorano di commesso, per trovare una parola calzante, o pur ridurne una in modo, che ben s'incastri a riempiere il vôto, e forse e senza forse non l'ho trovata.

X. Questa nella pittura è la finezza maggiore.

Plin. 35. 10. *Hæc est in pictura summa subtilitas.* Benchè alcuni mss. abbiano *sublimitas*, ho mantenuto *subtilitas*, la quale ho volgarizzata *finezza*, chè queste due voci appunto si corrispondono tanto nel senso proprio che nel metaforico. Petronio: *Tanta enim subtilitate extremitates imaginum ad similitudinem erant præcisæ.* Quintiliano l. 12. 10., parlando anch'egli di Parrasio: *Secundus examinasse subtilius lineas traditur.* Io non dubito punto che tutti tre questi scrittori parlino de' dintorni, il fare i quali tondeggianti e sfumati, sempre nella pittura è stata lode grandissima. Di questi a suo tempo e luogo nel Trattato della Pitt. ant., bastandomi per ora aver illustrato il luogo di Plinio, al quale adattar vorrebbe il Dalecampio quel detto di Policleto (riferito da Plutarco l. 2. quest. 3. del Simpos. a 536., e ponderato da Adriano Giugni l. 4. c. 18. Animadv.): che allora riesce l'opera difficilissima, quando s'arriva a levar per appunto. Ma questo non torna bene, perchè Plinio discorre delle estreme linee, che così chiama i dintorni, e Policleto intendeva del dar l'ultima mano e il pulimento alle figure o di terra o di stucco. Il che forse meglio s'accoppierebbe con quel che usava dir Prassitele presso a Plinio l. 35. 11. *Hic est Nicias de quo dicebat Praxiteles interrogatus, quæ maxime opera sua probaret in marmoribus, quibus Nicias manum admovisset: tantum circumlitioni ejus tri-*

buebat. Dove *circumlitio*, a mio credere, vale una certa lisciatura e ultimo rinettamento che ragguagli e tolga via ogni scabrosità del lavoro; parendomi assai diversamente usata da Seneca nella Pistol. 86. per *incrostatura* di pietre commesse: *Nisi illis undique operosa, et in picturæ modum variata circumlitio prætexitur.*

XI. Conciossiacosachè il dintorno dee circondar sè stesso ec.

Plin. 35. 10. *Ambire enim debet se extremitas ipsa, et sic desinere, ut promittat alia post se: ostendatq; etiam quæ occultat.* Una simil cosa più a basso trattando di Apelle: *Ejusdem arbitrantur manu esse, et in Antoniæ templo Herculem aversum, ut (quod est difficillimum) faciem ejus ostendat verius pictura, quam promittat.*

XII. Molt' altri vestigj del suo disegno rimasero nelle tavole e nelle carte ec.

Plin. 35. 10. *Alia multa graphidis vestigia extant in tabulis, ac membranis ejus, ex quibus proficere dicuntur artifices.* Da questo luogo par che si cavi che gli antichi disegnassero in carta; ma di ciò più esattamente nel Trattato della Pitt. ant., dove si parlerà del disegno e del modo di disegnare. L' ultime parole mi fanno ricordare de' famosi cartoni di Michelagnolo, i quali furono per un pezzo la scuola e 'l cimento di chiunque desiderava di far passata nell' arte.

XIII. Imperciocchè egli si pose diversi soprannomi, chiamandosi Abrodieto.

Plin. 35. 10. *Namque, et cognomina usurpavit, Habrodiætum se appellando.* E tale appunto si chiamò nell' iscrizione portata intera da Ateneo, della quale più avanti ἁβροδίαιτος, cioè *che vive delicatamente, che fa vita deliziosa.* Che Parrasio fosse tale, è manifesto da quel che narrano Elian. l. 9. c. 11. Var. Stor., Aten. l. 12. È ben da avvertire che lo scherzo di quel-

l'ingegnoso spirito, che scandalezzato di Parrasio, il quale per esser buon pittore, avesse ardimento d'appellarsi Abrodieto e amadore della virtù, in questo epigramma variò il principio ἀβροδίαιτος ἀνὴρ in ῥαβδοδίαιτος ἀνὴρ, non si trova nè pur accennato nella traduzione del Dalecampio, come notò e supplì l'eruditissimo Casaub. l. 15. c. 10. sopra Ateneo. Son però da scusare il Dalecampio e Natal Conti, i quali non potevano porre nelle loro versioni latine quel che non era nel testo greco, atteso che tanto nell'edizione d'Aldo del 1514., quanto in quella di Basilea del 1535., la quale adoperò il Dalecampio, manca tutto questo racconto, di poi aggiunto e inserito dagli antichi mss. in quella del Commelino, unita di rincontro alla versione del Dalecampio, la quale se non è una volta da qualche dotto critico riscontrata, emendata e supplita col testo greco, apparirà e sarà sempre in questo e in molti luoghi manchevole. Certo è che negli antichi mss. d'Ateneo esser dovea quanto è stato supplito, poiche Eustazio, sopra l'Odissea l. 8. a 1594., tocca la medesima cosa come cavata dalle Cene de' Savj. E in due testi a penna d'Ateneo, ancorchè di non grande antichità, i quali si conservano nella famosa libreria Fiorentina di S. Lorenzo, tutto compiutamente si legge. Ma per tornare alla voce ῥαβδοδίαιτος, la quale verrebbe a significare *un che vive di verga*, detta da' Greci ῥάβδος, il medesimo Casaubono par che fondi tutto lo spirito di questa *paranomasia*, o com'altri dicono *annominazione*, sopra l'asticciuole de' pennelli, e sopra quell'altre verghette che i Latini dissero *viricula*, masserizie pur da' pittori. Non per contraddire a letterato sì grande, ma per soggiunger qualche cosa di più in questo particolare, siami lecito proporre la mia opinione. Io non sarei lontano dal credere che il motteggiatore di Parrasio alludesse più tosto a quella bac-

chetta che adoprano i nostri pittori per appoggiare e tener salda la mano; della quale è molto verisimile che si valessero anche gli antichi, stante il grande e quasi necessario comodo che ne risulta. E ciò mi persuade un luogo singolarissimo di Plutarco nel fine del Discorso sopra coloro che tardi son gastigati da Dio: *καί τι ῥαβδίον, ὥσπερ ζωγράφοι, διάπυρον προσάγειν. E gli porse una bacchetta da pittori infocata:* le quali parole malamente possono intendersi de' pennelli. E tanto basti d' avere con ogni riserbo accennato così alla sfuggita, per discorrerne altrove più distesamente e, come si dice, a posato animo, dove si tratterà degli arnesi pittoreschi. E per dir qualche cosa eziandio della maniera di questo scherzo, consistente in trasposizione o mutamento di lettere, cangiando ἀβροδίαιτος in ῥαβδοδίαιτος, a fine di cavarne dileggiamento e puntura, similissimo è quello che si legge appresso Cicerone nel l. 4. delle Verrine: *Retinere cœpit tabulas Theomnastus quidam, homo ridicule insanus, quem Syracusani Theoractum vocant: qui illic ejusmodi est, ut eum pueri sectentur, ut omnes cum loqui cœperit irrideant* (1). E quell' altro riferito da Svetonio in Tiberio c. 42. *In castris tiro etiam tum propter nimiam vini aviditatem pro Tiberio Biberius, pro Claudio Caldius; pro Nerone Mero vocabatur;* e confermato da Sesto Aurelio Vittore: *Iste, quia Claudius Tiberius Nero dicebatur, eleganter a jocularibus Caldius Biberius Mero ob vinolentiam nominatus est.* Chi altri ne volesse, ricorra al dottissimo Gher. Gio. Vossio nelle Instituz. Orator. l. 5. c. 5., non volendo io perder tempo in accumulare esempli d'un' arguzia da me riputata assai fredda con Quintil. l. 6. c. 3. *Et hæc tam frigida, quam est no-*

---

(1) *Cicer. l. 1. d. Divin. Zeno Crysippum nunquam nisi Cresippum vocabat. V. a q. l. P. l' Oscaloperio, a 13. n.*

minum fictio adjectis, detractis, mutatis litteris: ut Acisculum, quia esset pactus, Pacisculum: et Placidum nomine, quia is acerbus natura esset, Acidum: et Tullium cum fur esset, Tollium dictos invenio.

XIV. Uom dilicato e di virtude amante ec.

Veggasi questo epigramma presso Ateneo l. 12. a 543. e l. 15. a 687., e sopra esso il Casaubono nelle Animadvers., ἁβροδίαιτος veramente vale, *che vive delicatamente*; ma per comprender tutto in una parola, mi son preso sicurtà di tradurre *dilicato*, e poco sopra *delizioso*. Notisi in oltre che Parrasio si chiamò amadore della virtù; e ne fu motteggiato a ragione, perocchè non dovea abusar questo titolo così nobile, adattandolo al pregio della pittura, degna bensì di laude, ma che non può agguagliarsi a quella vera sapienza che rende l'uomo in terra quasi celeste. Questo medesimo errore commetton coloro, i quali nella nostra lingua appellano virtuosi i musici, i pittori e altrettali uomini eccellenti nell'arti loro, quando sì gloriosa denominazione non si conviene nè anche a' filosofi, se veramente non son giusti, forti e prudenti. Potrebbon però questi tali difendersi con un luogo d'Aristotile, registrato nel l. 6. c. 7. delle Morali, dove s'afferma che Fidia e Policleto erano chiamati savj nell'arte loro: del che veggasi il Mureto e il Cifanio ne' Coment.

XV. Io dirò tal, che non sarà chi 'l creda ec.

Leggesi questa inscrizione in Aten. l. 12., e in Aristide t. 3. 658. nell' Oraz. Περὶ τοῦ Παραφθέγματος; e qualche parte di essa appresso Eustazio sopra il l. 8. dell' Odiss. a 1593. Le versioni latine di Natal Conti, del Dalecampio e del Cantero tutte svariano, e s'io non m'inganno, s'allontanano dal vero sentimento di chi fece questi versi. Io non voglio qui registrare una lunga diceria, rendendo ragione del mio volgarizzamento, ma rimettermi in primo luogo a quel che osserva il

Casaub. l. 12. c. 11. sopra Ateneo, e secondariamente al giudicio degli eruditi e discreti lettori, i quali ben avvertiranno le difficoltà ch'io posso avere incontrate, e quel che m'abbia mosso ad accettare più una lezione che un'altra; e quando ciò non mi sia accaduto felicemente, compatiranno anche me. Di questo epigramma al sicuro intese Plin. l. 35. 10., dicendo che Parrasio si nominò *Aliis verbis principem artis, et eam a se consumatam.*

XVI. Sendo egli veramente stato un fecondissimo artefice.

Plin. 35. 10. *Fœcundus artifex, sed quo nemo insolentius et arrogantius sit usus gloria artis.* Gio. Battista Adriani dovette legger *facundus*, giacchè tradusse: *Valse ancora nell'arte del ben parlare.* Ritengo con tutti i testi a penna e stampati *fœcundus*, perch'è maniera familiare di Plinio, l. 34. 8. di Lisippo: *Plurima ex omnibus signa fecit, ut diximus, fœcundissimæ artis.* E l. 35. 10. di Protogene: *Summa ejus paupertas initio, artisq; summa intentio, et ideo minor fertilitas.* Diversamente però espresse il medesimo concetto al c. 11., facendo menzione d'Antidoto scolare d'Eufranore: *Ipse diligentior, quam numerosior.*

XVII. Dipinse egli oltre a ciò con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi ec.

Plin. 35. 10. (1) *Pinxit et Dèmon Atheniensium argumento quoque ingenioso. Volebat namque varium, iracundum, injustum, inconstantem: eundem exorabilem, clementem, misericordem, excelsum, gloriosum, humilem, ferocem, fugacemque, et omnia pariter ostendere.* Con qual arte o invenzione Parrasio potesse esprimere tanta varietà d'inchinazioni e d'affetti, io certamente non saprei dire; e sin ora confesso ingenuamente

(1) *V. Gio. Meursio l. 1. c. 1. d. Lez. Attiche.*

di non me l'esser saputo immaginare. Ma chi si contentasse di vedere in cambio della pittura una bella descrizione del Genio d'Atene, ricorra a Plutarco nel princ. de' Precetti per amministrar la repubblica. Pausan., nelle cose dell' Attica, dice che Leocare scultore fece la statua del popolo Ateniese; e nel primo l. a 3. dice che Lisone scultore fece la statua del popolo; e poco sopra aveva detto che insieme con Teseo era dipinto il popolo e la città popolare.

Non è da tacere che nell' Indice Pliniano degli Autori nel l. 35. è nominato *Parasius*. Forse andrà corretto in *Parrhasius*, e sarà il nostro che avrà scritto qualche cosa dell'arte.

Del tempio del popolo Ateniese (Giuseppe Ebreo, Ant. Giud. l. 14. 16., Meurs. l. 2. 11. Aten. Att.) Aristolao, figliuolo e scolare di Pausia, dipinse la plebe d'Atene, Plin. 35. 11. *Imago Atticae plebis;* ma questa forse fu una cosa simigliante a quella frequenza di donne dipinta pure in Atene da Atenione Maronita, del quale poco sopra il medesimo Plinio: *Athenis frequentiam quam vocavere Polygynæcon.*

XVIII. Filisco e Bacco, sendo ivi presente la Virtù.

Plin. 35. 10. *Philiscum et Liberum patrem, adstante Virtute.* Il Dalecampio osserva che molti ebber nome Filisco, e crede che il dipinto da Parrasio sia quegli di cui parla Eliano, Var. Stor. l. 14. c. 11., il quale avvertì Aless. M.; e questi appunto è certo che non può essere, perchè Parrasio fiorì molt' anni avanti all' età di quel Principe.

XIX. E una balia Candiotta con bambino in braccio.

Plin. 35. 10. *Pinxit, et Cressam nutricem, infantemque in manibus ejus.* Monsignor Pelliserio nelle note mss.: *forte, infantesque in mammis ejus, ut sit illud quod Virgil. l. 5. Aeneid. v. 284. canit:*

Olli serva datur, operum haud ignara Minervæ,
Cressa genus Pholoe, geminique sub ubere nati.

Se per qualche autorità si provasse che le balie Candiotte fossero per ordinario tanto abbondanti di latte, che per loro costume desser poppa a due bambini ad un tratto, loderei questa mutazione; ma restando ciò senza prova, io non so vedere il bisogno d'emendar Plinio, per far sì che la pittura di Parrasio s'accordi co' versi di Virgilio.

XX. In Corinto dipinse un Bacco ec.

Racconta ciò Suida, citando Teeteto nel lib. del Proverbio, Cent. 11. 20. V. quivi A. Scotto. E altrove sopra Zenob., Cent. 5. 40. Erasino a 90. Prov. *Nihil ad Bacchum.* Il medesimo che Suida Mich. Apostolio, Centur. 15. prov. 13.

XXI. Bizzarro concetto fu quello di figurare la finta pazzia d'Ulisse.

Espresse la medesima anche Eufranore. Plin. l. 35. 11. *Nobiles ejus tabulæ Ephesi; Ulixes simulata vesania bovem cum equo jungens.*

XXII. Nobilissime fra tutte l'altre furono due figure d'uomini armati ec.

Plinio 35. 10. *Sunt et duæ picturæ ejus nobilissimæ Hoplitides etc.* Il Turnebo, secondo che nota il Dalecampio, corresse *Hoplitæ*, dichiarando che questa voce vale uomini armati. Ben fatto, perchè *Hoplitides* significherebbe femmine armate; il che mal s'accorderebbe con le seguenti parole. La medesima emendazione venne in mente al Pinciano; ma per variar meno ripose, *Hoplitæ duo.* Di questi corridori armati, detti perciò *ὁπλιτόδρομοι*, Pietro Fabbro nell'Agonistico, e Erasmo Smid sopra Pindaro.

XIII. Dipinse l'Arcigallo, cioè il Principe de' Sacerdoti di Cibele.

Plin. 35. 10. *Pinxit et Archigallum, quam picturam amavit Tiberius princeps: atque, ut auctor est Decius Eculeò, LX. sextertiis æstimatam, cubiculo suo inclusit.* Dell' Areigallo Tertull. Apolog. c. 25. *Archigallus ille sanctissimus die nono calendarum earundem, quo sanguinem impurum lacertos quoque castrando libabat,* e altrove. Si vale anche di questa voce Giulio Firmico, ma più universalmente per castrato, l. 3. c. 6. Astronom. *Archigallos faciet, et qui virilia propriis sibi amputent manibus.*

XXIV. Il medesimo Imperadore ec.

Chi vuol sentir questa storia intera, legga Svetonio nella Vita di Tiberio, cap. 44. Fu ben semplice colui che fece di questo legato l'alternativa, e riputò scrupoloso Tiberio. Non doveva esser egli informato di Caprea e delle Spintrie, de' quali vituperi, al parer di alcuni antiquarj, restano ancora nelle medaglie vergognose memorie.

XXV. E che veduto da Eufranore e paragonato col suo, disse ec.

Plinio 35. 11., dove parla d'Eufranore: *Opera ejus sunt equestre prœlium XII. Dii: Theseus in quo dixit, eundem apud Parrhasium rosa pastum esse, suum vero carne.* Mons. Pellisserio, vescovo di Monpelieri, nelle sue dottissime note mss. a Plinio, in vece di *rosa* legge *rore pastum esse*, e soggiugne: *Nimirum uti cicadæ; atque ob id gracilior, strigosiorque, et quod supra idem de Eufranore ipso dixerat, exilior universitate corporum. Cicadæ autem rore, et propemodum aere vesci, auctores sunt Aristoteles, Theocritus, Virgilius, Plutarchus, Philo, Gregorius Nazianzenus; et medicamenti vim habere abstersoriam satis liquet, ob id in alvo earum excrementi nihil esse. Teseum autem Parrhasii e contrario quod carne pastus esset, habitiorem, obesioremque videri probabilius fit.* È da avvertire che il Pellisserio non

lesse attentamente il luogo di Plinio, perch'egli dice che il Teseo d'Eufranore era quello che appariva pasciuto di carne, e quel di Parrasio di rose; il perchè le parole da lui citate, *exilior universitate corporum*, non favoriscono altrimenti l'emendazione, la quale venne in mente anche al Pinciano, e perciò disse: *Commodior lectio* rore *quam* rosa, *notis Theocriti versibus, et aliorum Poetarum, apud quos macra animalia cavillo sunt, quod rore pascantur, ut cicadæ.* Quanto è pericoloso, nell'emendare gli autori antichi, lasciarsi trasportar dall'ingegno, e compiacersi soverchiamente delle proprie correzioni, senza aver per iscorta l'amor della verità! Chi crederebbe che sì ingegnosa e ben appoggiata lezione non fosse vera? E pure è falsissima, e certissima la comune; dicendo Plutarco nel principio d. Opusc. d. Gloria degli Aten. a 346. *ὅσπερ Εὐφράνωρ τὸν Θησέα τὸν ἑαυτοῦ τῷ Παῤῥασίου παρέβαλε, λέγων τὸν μὲν ἐκείνου ῥόδα βεβρωκέναι, τὸν δ' ἑαυτοῦ κρέα βόεια: Come Eufranore, il quale paragonando il Teseo da sè dipinto con quel di Parrasio, disse, che questo s'era pasciuto di rose, e il suo di carne boccina.* E volle dire, per quanto io stimo, che il colorito del Teseo di Parrasio era sforzato e come di rose, e la tinta del suo, naturale e di carne. Nel quale errore cadono molti pittori moderni, facendo carnagioni che non si trovano in natura, e per crescer vaghezza all'opere, scemano loro molto di forza. Io non posso contenermi in questo luogo di non m'opporre alla temerità di certuni, i quali contenti della sola apparenza, mediante la semplice vivacità e leggiadria delle lacche, degli azzurri e degli altri colori nuovamente messi in uso, si pensano d'oscurar la gloria di Michelagnolo, d'Andrea, di Raffaello, di Tiziano, del Correggio e d'altri artefici di questa lega, i quali per la forza del disegno e dell'ombre e de' lumi, con poche tinte, ma vere e naturali, e com'io

soglio dire, non lisciate, ma sucide, hanno fatto quelle maraviglie dell'arte che ci fanno trasecolare. Con essi pare appunto che parli Plinio l. 35. 7. *Qua contemplatione tot colorum tanta varietate subit antiquitatem mirari. Quatuor coloribus solis immortalia illa opera fecere, ex albis melino, ex siliaceis Attico, ex rubris sinopide Pontica, ex nigris atramento, Apelles, Echion, Melanthius, Nicomachus, clarissimi pictores, cum tabulæ eorum singulæ oppidorum venirent opibus. Nunc, et purpuris in parietes migrantibus, et India conferente fluminum suorum limum, draconum et elephantorum saniem nulla nobis pictura est. Omnia ergo tunc fuere cum minor copia. Ita est, quoniam, ut supra diximus, rerum non animi pretiis excubatur.* Le quali ultime parole emenda il Pinciano: *Res non manupreciis extimabantur.* Io però manterrei la lezione comune, per essere tutte l'edizioni e i mss. concordi, e la maniera più conforme al genio di Plinio, il quale inoltre si riferisce al detto di sopra: *Quoniam, ut supra diximus, rerum etc.* E il luogo del quale egl'intende, a mio credere è nel cap. 1. del medesimo libro, dove dopo quelle parole onorevolissime per la pittura, soggiugne: *Nunc vero in totum marmoribus pulsa, jam quidem, et auro etc.* Ecco il valore delle cose e delle materie preferito al pregio dell'ingegno e dell'arte.

XXVI. Volendo Parrasio figurare un Prometeo tormentato ec.

Seneca Retore, nell'argomento della Controv. 34., racconta questa storietta. Il P. Andrea Scotto, nelle note, dubita se l'accidente sia vero o finto per esercizio dei declamatori; come assolutamente non ha per vera la voce che corre del nostro Michelagnolo Buonarotti, ch'egli ponesse in croce un uomo e lo vi lasciasse morire, per esprimere al vivo l'immagine del Salvador Crocefisso. A questo aggiungo, che essendo

fiorito Parrasio intorno all'Olimpiade 95., e la presa e desolazione d'Olinto nella 108.; poteva questo artefice a quel tempo ben esser vivo, ma però decrepito: la qual cosa cresce assai di dubbio alla verità della storia. Tuttavia a me è paruto, però senza pregiudizio del vero, di non tralasciare così curioso racconto; e da' concisi pareri de' sofisti, raccolti da Seneca, ho formato per ornamento di questa Vita le declamazioni continuate contro e in favore a Parrasio. Una simil causa propone Ermogene nelle Partiz. sez. 7., cioè un pittore accusato d'avere offeso il comune perchè dipinse naufragj, e quelli espose nel porto; onde spaventandosi i naviganti, ne restava il traffico danneggiato.

XXVII. Così gentilmente sotto voce cantando.

Ch'egli si trattenesse cantando per ischivar noia e fatica, lo dicono El. Var. Stor. 9. 11., Aten. l. 12., e lo accenna Eust. sopra l'Odiss. lib. 11. a 1655. E veramente è molto naturale il canterellare mentr'altri lavora. Virg. l. 1. v. 293.

Interea longum cantu solata laborem
Arguto conjux percurrit pectine telas.

Ovid. l. 4. Trist.

Hoc est cur cantet vinctus quoque compede fossor;
Indocili numero cum grave mollit opus;
Cantet et innitens limosæ pronus arenæ,
Adverso tardam qui velit amne ratem;
Quique referet pariter lentos ad pectora remos,
In numerum pulsa brachia versat aqua.

E molti altri che per brevità si tralasciano.

XXVIII. Di queste picciole pitture ec.

Properz. l. 3. eleg. 8. ovvero 9.

Parrhasius parva vindicat arte locum.

Il Beroaldo mutò *Pyreicus parva*, fondato sopra le parole di Plinio l. 35. 10. *Namque subtexi par est minoris picturæ celebres in penicillo; e quibus fuit Pyreicus arte paucis postferendus: proposito nescio an destruxerit se, quoniam humilia quidem secutus, humilitatis tamen summam adeptus est gloriam.* Lo Scaligero ritiene co' mss. *Parrhasius*, ma varia *parva* in *parta*, quasichè egli, secondo Plinio, perfezionasse l'arte della pittura; di che abbastanza nella Post. XVI. Il Passerazio sostiene l'antica lezione, e inclina a credere che quella che Plinio chiamò in Parrasio *summa subtilitas*, sia qui detta *parvitas*; nel che mi rimetto, ma non ne vo soddisfatto. Anzi dico, il luogo di Properzio potersi intendere di pitture in picciolo fatte da Parrasio, del quale Plinio lib. 35. 10. *Pinxit et minoribus tabellis libidines, eo genere petulantis joci se reficiens.*

PROEMIO

ALLA

VITA DI APELLE

COMPILATO

DAL P. M. GUGLIELMO DALLA VALLE

MINOR CONVENTUALE

Di questo nobilissimo Pittore, ciò che di Omero e d'altri uomini singolari accadde, che o per averli diverse città onorati e adottati come figli, o perchè appartengon essi all'intera società degli uomini colti che adornarono colle nobilissime loro produzioni, non si sa precisamente la patria. Una turba di scrittori moderni si affolla dietro al Becichemio e al Turnebo (1), *abbagliati da alcuni versi di Ovidio, il quale forse*

---

(1) In primum Nat. Hist. librum observ. Collect. Paris 1519. lib. XVIII. c. 31. degli Avvers. Turneb.

neppur pensò alla patria di Apelle, scrivendo i seguenti versi: Si Venerem Cous nunquam pinxisset Apelles etc.; *poichè alcuni vogliono che si debba leggere:* Si Venerem Cois etc.; *la qual lezione, oltre ad essere più conforme allo stile degli antichi (tra' quali Plinio che dice:* inchoaverat aliam Venerem Cois etc., *e Cicerone* (1) Coae Veneris eam partem etc.), *pare che più si confaccia al particolare d'Ovidio, che la principal gloria delle opere ai luoghi e alle persone alle quali sono dedicate, che non agli autori di quelle, riferisce:*

Arcis ut Actææ vel eburna vel ænea custos
Bellicá Phidiaca stat Dea facta manu

. . . . . .

Sic ego pars rerum non ultima, Sexte, tuarum
Tutelæque ferar manus opusque tuum (2).

Così Rodi era famosa pel Gialiso, Gnido per la Venere, e Tespi pel Cupido, più quasi che non erano i loro artefici. Per queste ragioni io non mi diffonderei più oltre in questa ricerca, se non fosse che i lodati Becichemio e Turnebo, in grazia della loro opinione hanno probabilmente aderito a corrompere un testo di Plinio in vece di emendarlo, come essi pretesero. Ecco il testo: « Verum omnes prius genitos, futurosque postea » superavit Apelles, eousque Olympiade CXII.

(1) Cicer. de Off. III. n. 2.
(2) Lib. IV. de Ponto, eleg. I.

» *provectus, ut plura solus prope, quam cæteri* » *omnes, contulerit, voluminibus etiam editis,* » *quæ doctrinam eorum continerent.* » *Il Turnebo legge:* Apelles Cous, qui Olympiade CXII. sic provectus; *così il Becichemio. Il Dati trova la loro lezione contenere una* congettura non solamente ingegnosa, ma certa. *Accuso la debolezza della mia vista, che non ci vede nè l'una nè l'altra di tali prerogative; poichè lasciando nel testo la parola* eousque, *come si trova nella maggior parte dei codici e dell'edizioni lodate, il senso corre da per sè; ma facendogli lo sfregio del* Cous qui, *ha bisogno della stampella* sic *per reggersi in piedi. Per queste ragioni è da farsi poco conto dell' autorità di Ferdinando Pinciano e di alcuni altri moderni prodotti dal Dati, che con qualche codice alla mano vorrebbero ad ogni modo far dire a Plinio che Apelle fu di Coo. Al Pinciano però fecero scrupolo tali aggiunte, e scrisse:* Cætera redundant; scribi autem posset non propinavit, sed prope in ævis. *Farebbe qui al proposito quell' ottava del lepidissimo Passeroni, colla quale scongiura i letterati presenti e futuri a non incomodarsi a fargli su dei commenti, perchè questa parola confina colla bugia, colle favole e co' sogni.*

Sebbene a che trattenerci sopra le belle parole di un poeta e di alcuni moderni che vorrebber fabbricarvi sopra la torre della confusione, qualora noi abbiamo degli storici antichi e accreditati, i quali terminano la quistione?

Strabone (1) *ci assicura che Apelle fu di Efeso, come lo furono Parrasio ed Ipponace; Luciano* (2) *non solamente scrive che fu di Efeso, ma adduce ancora la ragione che ne ha; Tzetze* (3) *ed altri parimente dichiaranlo di Efeso; Suida poi lo giudica nato in Colofone e fatto cittadino di Efeso. Notò il ch. Dati il peso di queste autorità, onde conchiuse: « non potendo credere » che tanti autori s' ingannino, inclino a stimare » che egli fosse nativo di Coo e cittadino di Efe- » so »; ma pesando l' autorità di quelli alla imparziale bilancia della vera critica, avrebbe conchiuso più ragionevolmente, stimandolo nativo di Efeso e cittadino di Coo. La qual congettura all' essersi egli nel colmo della gloria, e quando gli artefici, riputando non potersi apprezzare le loro opere, donavanle, pare non mal fondato; poichè grandissimo prezzo riscosse per la Venere da quei di Coo la prima volta; e forse in benemerenza della conferita cittadinanza pose mano alla seconda, con animo di superare sè stesso, non che la prima. Finalmente avverto essere accaduta la stessa confusione intorno alla patria di Parrasio, che accadde intorno a quella di Apelle, che Plinio asserisce di Efeso; poichè un commentatore d' Orazio* (4) *incominciò a sup-*

---

(1) Strabo lib. XIV. p. 642.
(2) Lucian. Dial. de Calumn.
(3) Tzetze Chil. VIII. st. 197.
(4) Acron. ad Horat. Carm. od. VIII. lib. IV.

porlo Ateniese, dacchè Seneca (1) *lo credè tale contro la evidente testimonianza di Strabone, di Suida e di altri scrittori di maggiore autorità. Però il giudiziosissimo Giunio* (2) *conchiuse da par suo: « non dee parere strano ad alcuno, se » noi dicessimo che gli Ateniesi fecero Parra- » sio loro cittadino, assicurandoci Plutarco* (3) *» aver avuto gli antichi Ateniesi in particolar » venerazione Silanione e Parrasio, i quali rap- » presentaron l'immagine di Teseo. » E io finirò questa omai lunga discussione con Plinio istesso:* Pictor res communis terrarum erat (4).

Apelle aveva tra le opere sue favorite l'Alessandro fulminante, col quale volle adulare il Macedone, che al sentirsi dire più d'una volta che egli era figliuolo di Giove, egli stesso incominciò a credersi anche erede e padrone del fulmine; ripreso perciò da Lisippo, il quale sosteneva non doversi dare ad un mortale gli attributi della Divinità, e meglio assai del fulmine convenire ad Alessandro l'asta, colla quale erasi reso immortale. Contuttociò nè il Principe, nè l'Artefice si ritrattarono della loro compiacenza; anzi questi soleva dire, due essere gli Alessandri: uno di Filippo invincibile, l'altro di Apelle inimitabile; e quegli sebbene difficilissimo nel chiamarsi pago dell'opera de' suoi ritrattisti (avendo seve-

(1) Senec. Rethor. v. 10.
(2) Fr. Junius Cat. *Apelles.*
(3) Plut. in *Teseo.*
(4) Plin. xxxv. 10.

ramente vietato ad altri, fuorchè agli eccellentissimi, il ritrarlo), in grazia del fulmine perdonò ad Apelle l'errore notato da Plutarco di avergli con delle tinte scure offuscato il bianco e roseo colore, onde principalmente risplendeva nel volto e nel petto (1): *quantunque però potesse essere artifizio ciò che a Plutarco parve errore, assicurandoci Plinio che le dita della mano parevan di rilievo, e il fulmine uscire dalla tavola; il che senza tinte gagliarde e contrapposto di luce e di ombre ben compartite non si ottiene. Della compiacenza del Re per questa tavola, fanno fede il prezzo esorbitante pagato per essa al Pittore, e il magnifico tempio di Diana in Efeso, ove fu dedicata.*

Ciò non ostante alcuni sono d'avviso che il quadro prediletto d'Apelle sia stato la Venere di Coo, detta Anadiomene, *cioè emergente dal mare, appoggiati al verso di Properzio, lib. III. eleg.* 9. In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles, *e a varj epigrammi dell'Antologia Greca, che l'esaltano sopra le stelle. Certamente il consenso della Grecia, allora di gusto squisitissimo, la fama che conciliò a quei di Coo che la dedicarono al tempio d'Esculapio, e il prezzo esorbitante che costò ad Augusto per arricchirne Roma, comprovano la sua eccellenza. Il Dati lascia indeciso, se di Campaspe oppur di*

---

(1) *Magnus Alexander, nec non Augustus habentur Concepti serpente Deo* . . . Sidon. Apoll. in Ant. pan.

Frine servito Apelle si fosse per modello del quadro; ma Ateneo (1) *ci assicura che si servì di quest' ultima, allorquando celebrandosi le feste Eleusine, sciolte le trecce e deposte le vestimenta, al cospetto di tutta la Grecia s' immerse nel mare: Apelle attese il momento ch' ella emergeva, e ne fece il disegno; anzi, a pesar bene le parole d' Ateneo, pare che siasene servito di modello anche nel colorirla. E poichè di tal pittura a noi non pervenne che qualche abbozzo, o per dir meglio qualche pennellata nei poeti, raccogliamola in grazia dell' eccellentissimo artefice. Antipatro Sidonio* (2) *così cantò in sua lode:*

Ecco Ciprigna dai materni flutti
Ora emergente, opra immortal di Apelle.
Oh qual, molcendo il crin nel mare immerso,
La bianca man ne spreme il salso flutto!
Non di bellezza più moveran lite,
Se la vedran, Minerva e l'alma Giuno.

Ovidio (3) *ne loda la chioma sopra quella di Apollo e di Bacco, e dice che era dipinta in atto di sostenerla colla mano bagnata e di spremerne l'acqua colle dita* (4)*: le quali cose così bene seppe esprimere il Pittore,*

Che sorta appunto allor dal mar parea.

(1) Athen. lib. XIII. c. 6.
(2) Anthol. Græc. lib. IV. tit. 12.
(3) Ovid. de Art. lib. I. eleg. 14.
(4) Trist. lib. II. v. 526.

Non so precisamente a quali versi greci, fatti in lode di questa Venere, alluda Plinio, scrivendo: « Venerem exeuntem e mari . . . . versibus » græcis tali opere (dum laudatur) victo sed il- » lustrato » lib. xxxv. c. 10. *Certa cosa è peraltro, che i pochi versi a noi pervenuti non compensano il desiderio di tale opera, che doveva avere un merito reale, rinnovando al vivo uno spettacolo, al quale concorse il fiore della Grecia. Se richiamiamo alla mente ciò che Ateneo* (1) *racconta di Laide ancor fanciulla, dagli amici di Apelle a prima vista con risate e scherno ricevuta, eppure da esso conosciuta per un bellissimo modello, a cui in seguito concorsero tutti i pittori, convien dire che Apelle avesse un occhio penetrantissimo; e non è improbabile che egli stesso, accendendo nello spirito donnesco la vanità di rappresentare la Dea della bellezza, l' inducesse a prescindere dal solito suo contegno di non apparire in pubblico se non ben chiusa nella veste. E siccome nessuno fa motto di altro simile soggetto, toltone forse la seconda Venere, lasciata dal Pittore imperfetta, pare fuor di dubbio che da Frine, la quale sola, per quanto sappiamo, diede di sè quel pubblico spettacolo, ne prendesse Apelle l'idea, e che l' immagine di Pacate fosse copiata da Campaspe, che per la maravigliosa sua bellezza volle Alessandro*

---

(1) Athen. lib. xiii. c. 6.

che fosse da Apelle ritratta al vivo (1). *Strabone* (2) *ci assicura che il quadro della Venere* Anadiomene *fu dedicato da quei di Coo nel tempio di Esculapio, posto nel sobborgo, e celebre già per l'Antigono dello stesso Pittore. Del colorito della Venere, scrive Cicerone* (3): « *In Venere Coa corpus illud non est, sed simile corpori, nec ille fusus et candore mixtus rubor sanguis est, sed quædam sanguinis similitudo.* »

Il Dati con sode ragioni sostiene, contro il Buddeo, doversi leggere in Plinio: Docuit neminem minoris talento annis decem; *poichè riducendosi il talento attico circa a* 600 *scudi, e riflettendo alle opere importanti che Apelle, di già bene innoltrato nell'esercizio dell'arte, avea fatto o dato di mano appena entrato alla scuola di Panfilo, non è se non grandissimo stipendio quello che Apelle pagò con un talento e con le opere di dieci anni. Tra l'altre pitture, nelle quali ebbe mano nel detto spazio di tempo, è la famosa di Aristrato sopra un carro trionfale coronato dalla Vittoria. E in altro luogo, dove si parla del prezzo pagato da quei d'Efeso ad Apelle per l'Alessandro fulminante, le parole di Plinio* (4): Immane pretium ejus tabulæ accepit in nummo aureo, mensura non numero, *il ch.*

(1) Plinio xxxv. 10.
(2) Strabo lib. xiv. pag. 657.
(3) Lib. 1. de Nat. Deor.
(4) Plinio xxxv. 10.

Dati traduce: in monete d'oro a misura, non a novero; *indi va enumerando tutti i modi nei quali ciò siasi eseguito.. Dirò anch' io ciò che me ne pare. Plinio ha due espressioni relative al prezzo di questa tavola, cioè* immane pretium; *e poco prima l'aveva ristretto a* venti talenti d'oro, *che forse era la somma del danaro datogli a misura. È da notarsi che Plinio coll'aggiunto di oro al talento volle confermare l'esorbitante prezzo che costò; e siccome negli altri luoghi nomina assolutamente il talento, convien dire che il talento d'oro valesse assai più; altrimenti Plinio, che delle pitture di quel tempo e dei loro prezzi che uguagliavano l'entrata di un paese, ognora mostrasi esatto indagatore, non avrebbe esagerato sul prezzo di questa, non avendolo fatto di altre che costarono somme grandissime* (1).

Dalle memorie che abbiamo di Augusto, risulta che non fu l'amore dell'arte che l'indusse a far acquisto a sì caro prezzo della Venere Anadiomene, *ma principalmente la vanità sua, non inferiore a quella di Alessandro, di dar peso all'adulazione de' cortigiani che dalla Dea più bella ne finsero la discendenza. A tal effetto miravano l'apoteosi e il tempio di Giulio Cesare, eretto nell'istesso palazzo imperiale* (2): *e*

---

(1) Soggiugnerò un mio dubbio, ed è, che invece d' *immane pretium*, si debba leggere *manipretium*, usato da Plinio in più d'un luogo.

(2) Ovid. Trist. l. 2. v. *Scilicet in domibus vestris etc.*

qual richiamo migliore di una pittura, alla quale concorrevano dalle più rimote contrade gli ammiratori? Strabone (1) *infatti con severità da storico si ristringe a dire, Venere avvocata della stirpe di Cesare. Plinio* (2) *ci assicura, senza spiegare il come « che la parte inferiore di que-* » *sta pittura andata a male non ebbe un artefice* » *che osasse risarcirla, ma lo stesso suo danno* » *ridondò ad onore dell' artefice. Invecchiò la ta-* » *vola dal tarlo consunta, e un' altra in suo luo-* » *go, dipinta da Doroteo, sostituì Nerone essen-* *do imperatore.* » *Se ciò fosse accaduto a' giorni nostri, la tavola di Apelle non uno, ma cento restauratori avrebbe ritrovato: tanta è la presunzione di costoro.*

Giova anche dire qualche cosa del carattere di un sì famoso artefice. Plinio (3) *ne scrive così:* Apelles et in æmulis benignus. « *Certo è,* » *dice il Dati, che in tutte le sue pitture e in* » *ogni suo portamento si riconosce il ritratto* » *della gentilezza e dell' innata sua cortesia.* » *E nella postilla a queste parole si riferisce alle poc' anzi accennate di Plinio e ad altre del medesimo scrittore* (4) *relative a Prassitele che fece di sua mano il cocchiere ad una quadriga di Calamide, eccellente nell' imitar cavalli, acciocchè*

(1) Lib. XIV. pag. 651.
(2) Lib. XXXV. 10.
(3) Ivi.
(4) Lib. XXXIV. 8.

non apparisse migliore nell' effigiare la figura di essi, che non quella dell' uomo; e però esprime così questo tratto d' amicizia: Habet simulacrum et benignitas ejus. *Non è però da fondarcisi tanto, che se ne possa dedurre il carattere; poichè Plinio soggiunge dello stesso Calamide:* Sed ne videatur in hominum effigie inferior; Alcmena nullius est nobilior: *e sebbene Quintiliano* (1) *e Cicerone* (2) *trovassero non troppo morbide le sue opere, nonostante Dionigi d' Alicarnasso* (3) *vi commendò la sveltezza e l' eleganza; siccome Luciano* (4) *nella Sosandra che egli fece per gli Ateniesi vi lodò anche la verecondia, il risino contenuto, e il vestire semplice e modesto: parti difficili dell' arte.*

Vediamo però di formare il carattere di Apelle da tuttociò che ne sta scritto nei buoni autori. Plinio (5) *prosiegue a dire di esso:* Fuit autem non minoris simplicitatis quam artis. *Il Dati interpreta il vocabolo di semplicità, schiettezza d' animo, che cede nell' altre parti agli emuli, riservandosi esclusivamente la grazia; adducendo in favor suo l' autorità dell' Adriani* (6), *il quale asserisce che Apelle fu* d' animo semplicissimo e molto sincero. *Convengo con questi scrittori*

(1) Quintil. l. XII. c. 10.
(2) De Claris Orat.
(3) In Isocrate.
(4) In Imaginib.
(5) Lib. XXXV. 10.
(6) Vedila nel Vasari *Vite ec.*

che Apelle fu uomo schietto, ma non così buono come si è creduto da alcuni. I fatti e i detti di esso debbono più delle parole di uno scrittore privato ponderarsi. Nessuno più di esso aspirò all' eccellenza ed alla gloria, e nessuno ebbe tanti doni dalla natura e dai Mecenati per conseguirla. Nel disegno era così esercitato, che da esso nacque il proverbio: Nulla dies sine linea; *e Petronio Arbitro, descrivendo una famosa galleria di pitture rarissime, nomina come sacro il famoso* Monocnemon *di Apelle, da esso adorato per la sottigliezza delle linee, quasi esprimenti oggetti incorporei. Quanto al colorito ci assicura Plinio dei tentativi da lui fatti per imitare il bello della natura, e il ritrovamento suo di quell' ammirabile vernice che temperava il brillante del rosso e l' abbagliante del bianco, ravvivando il buio dell' ombre a un di presso, cred' io, come i moderni velano i loro dipinti; siccome appunto fa nell' aprile rugiadoso il sol nascente, che senza punto offender l' occhio dipinge la natura co' vaghi e temperati suoi raggi. Delle magie del colorito d' Apelle fanno fede il nitrire che fecero, a preferenza degli altri, al suo dipinto i veri cavalli, e l' Alessandro fulminante, di cui vedevasi la mano uscire dal quadro; e finalmente doveva parer viva quella Venere che non solamente agitò le vene dei poeti, ma accese a lodarla tutte le penne degli storici. Nell' espressione egli fu maraviglioso, restandosi Plinio ed altri dubbiosi nel decidere quale ne avesse più,*

massimamente tra le immagini spiranti. Nell'ideale toccò al più alto segno con Diana in un coro di vergini sacrificanti e colla Guerra incatenata. Inoltre nessuno, che io sappia, tacciò ne' suoi dipinti la disposizione, per cui Anfione era celebre, o le proporzioni che distinsero Asclepiodoro. La sua Calunnia è nel simbolico un capo d'opera.

Lodava egli le opere degli emuli, è vero, e giovò anche a far rispettare da quei di Rodi il loro mal conosciuto Protogene, ma non senza suo utile; e venuto al contrasto delle famose linee, fece vedere di non voler esser vinto neppure in quel privato contrasto. Lodò il Gialiso, ma in modo, che ne toglieva il pregio migliore della grazia, che a sè solo riserbava esclusivamente, avendone perciò dipinta l'immagine, che quei di Smirne collocarono poi nel loro tempio sopra gli stalli dei cantori, e associate le Grazie alla Fortuna (1), *per indicar forse che nulla mancava alla sua grandezza. Insofferente d'essere ancor paragonato ad alcuno degli emuli nel concorso del cavallo al paragone dipinto, dal sentimento dei giudici richiamò a quello dei cavalli veri; e ad Alessandro, il quale freddamente lodava un suo quadro, in buon volgare disse, che di pittura meno egli dei cavalli s'intendeva. Per le quali cose io credo che il senso di quelle parole:* fuit autem non minoris sim-

(1) Liban. Ecir. IV.

plicitatis quam artis, *allusivo sia alla semplicità della natura, così felicemente da questo pittore emulata ne' suoi dipinti, i quali tanto più pregevoli sono, quanto pel loro grandissimo artifizio non apparente sembrano nati spontaneamente e fatti senza fatica e senza studio. Finalmente per compire l'idea del carattere vero di Apelle qui da me abbozzato, conchiuderò con un picçolo commento alle seguenti parole di Plinio: Fu Apelle cogli emuli cortese, qualora questi, come Protogene fece, gli cedevan il primato nell' arte. Questo gli stava tanto a cuore, che Plinio* (1) *ci assicura aver egli tentato non solamente di superare gli altri nelle parti che concorrono a formare una pittura eccellente, ma di averne di più ingranditi i confini, pingendo ciò che pare non potersi dipingere: « Apelles pinxit et quæ pingi » non possunt tonitrua ... fulguraque: Brontem, » Astrapen, Ceraunobolon appellant »; e altro- » ve* (2)*: « Inventa Apellis et cæteris profuere in » arte: unum imitari nemo potuit etc. »; e nel ci- » tato capo decimo: «* præcipua *Apellis in arte » venustas fuit, quorum opera cum admirentur, » collaudatis omnibus, deesse iis unam illam Ve- » nerem ...* cætera omnia *contigisse, sed hac soli » sibi neminem parem. » Lo stesso dice a un di presso Quintiliano* (3)..

---

(1) Lib. XXXV. 10.
(2) Ib. c. 6.
(3) Lib. XII. 10.

*« È molto verisimile, dice il Dati, che egli fa-
» cesse anche delle pitture in cera, avendo ap-
» preso questa maestria degli antichi da Panfilo
» suo insegnatore; e par che l'accenni Stazio in
» quel verso: »*

Te disian figurar cere Apellee.

Ma queste sue parole non fanno che accendere il desiderio di sapere in che consistesse questo modo di pittura. Rimettendo chi legge questo nostro scritto alla prefazione nostra, ove esponiamo brevemente le opinioni de' moderni letterati e i tentativi de' nostri artefici per rinvenirlo; riferiremo qui di passaggio una nostra congettura, fondata sopra due passi di antichi scrittori, onde dubitiamo che oltre alla pittura all' encausto, di che Plinio ed altri scrissero, altra ve ne fosse, nella quale si servisser anche della cera particolarmente preparata. Seneca (1) *e Varrone* (2) *ci basteranno per ora. Questi così enunciasi: « Pictores loculatas magnas habent arculas, ubi » discolores sunt ceræ. » Dovevan essi adunque, a minor incomodo delle persone che volevan ritrarre, e ancora per aver minore impedimento nel seguitare i voli della fantasia e nell' esprimere gli affetti dai quali eran essi agitati, avere in una cassa varie caselle, nelle quali, come i moderni pel pastello, tenessero le cere di varj co-*

(1) Ep. 121.
(2) De R. R. lib. 2.

lori infette e preparate al bisogno, per operare con prestezza maravigliosa, come ci assicura il citato Seneca: « Il pittore, dic' egli, posti dinanzi » a sè i molti e varj colori atti a fare un ritratto » somigliante, prestissimamente ne fa la scelta, et » inter ceram opusque facili vultu et manu com- » meat: » *le quali ultime parole, se non erro, alludono alla disinvoltura di volto e di mano negli artefici, servendosi delle cere colorate per ritrarre a somiglianza. Diodoro di Sicilia* (1) *esprime probabilmente questo meccanismo servendosi della frase pittorica di* temperare i colori; *e in una antica pittura disotterrata in un fondo di S. E. il sig. principe Chigi alcuni anni sono, il ch. signor dottor Martelli con un suo segreto pregevolissimo trovò il modo, forse era il flogisto, di espellere dai pori dell' intonaco ov' era la pittura appena visibile, tutte le fecce dell' aria, dell' acqua e della terra in essa fissate, e restituirle lo smarrito splendore; onde si vedeva dipinta con certe pennellate, che le loro tracce segnavano con un rilievo di un non so che di lucido e pingue, che dal color semplice e senza cera difficilmente si otterrebbe. Vediamo se coll' autorità di altri antichi potessimo accrescere la luce della piccola face che in tanto buio di cose ci fa scorta a indovinare, più che a sapere, quest' artifizio. Plauto* (2): *« Se io credessi alle » tue parole, il mio cuoio sarebbe così bello, che*

(1) Lib. XXVI.
(2) Epid. Act. V. Sc. 2.

» *meriterebbe di esser ritratto da Apelle e da* » *Zeusi* pigmentis ulmeis. » *E Stazio* (1):

Quid referam veteres ceræque ærisque figuras
Si quid Apellæi gaudent animasse colores etc.
Ut vel Apellæo vultus signata colore.

Lo stesso autore altrove pare che accenni nei colpi del pennello de' dipinti a cera colorata l'inerzia di questa materia: . . . Artificum veteres cognoscere ductus (2). *Non ignoro che gli antichi avevano anche i ritratti di cera colorita nella superficie a somiglianza del vero, e che non solo di essi ridondavano gli atrj e i funerali, ma come noi co' nostri putti costumiamo, de' fantocci e delle immagini avevano per trastullo de' loro bambini, le quali essi chiamavano pupe, donde i nostri popazzi. Esichio dice:* icuncula cerea, pupa cerea, *alcune colorite, altre no, le quali dalle zitelle nell' uscire dalla fanciullezza eran dedicate a Venere, quasi indicando loro esser tempo di far giudizio: quindi Persio* (3) *cantò:*

. . . . Veneri donatæ a virgine pupæ.

Ma non è di questa e molto meno dell' encausto moderno che io m' intenda di parlare, ma delle

(1) Silv. 1. 5. et 2. 2.
(2) Stat. lib. IV. Silv. 6.
(3) Sat. 11. v. 69. È vero ancora che Stazio parla della perizia di Vindice nel conoscere le maniere tanto dei pittori, come degli scultori.

pitture a cera colorita, ossia temperata con varj e separati colori; la quale mistura o tempera servisse a fare con prestezza principalmente i ritratti, ai quali pare che ci richiami Stazio con questi versi:

. . . . Apellææ cuperent te scribere ceræ.
Vincere Apellæas audebit pagina ceras.

E come (grideranno contro di me i pittori), come potevan essi rendere così fluida la cera, che senza difficoltà col pennello se ne servisse l'artefice? Io rispondo, che se il sapessi, non mi diffonderei nel fare indovinelli. Plinio il giovine (1) *e Ausonio* (2) *parlano del meccanismo delle varie cere colorite, e ora molli soltanto ed ora fluide pel pennello. Il Salmasio* (3) *trova un errore gravissimo in tutte le edizioni di Solino, che hanno* Apollinis manu insignem, *perchè dovrebbesi leggere* Apellis manu insignem, *per una qualche tavola di Apelle, per difender la quale sospendessero quei di Pergamo lo scheletro di un basilisco da essi comperato a caro prezzo, e preservarla con tal mezzo dagli augelli e dai ragni che quell'animale abborriscono. Peraltro a me pare che per difender una tavola chiusa in un tempio non facesse d'uopo di tanta spesa, ma bensì trattandosi di difendere*

(1) Lib. VII. ep. 9.
(2) Idil. 7.
(3) Pag. 263. edit. Traject. 1689.

dalle sozzure di detti animali le pitture che fossero state fatte pe' muri del tempio, com' è probabile, avendo i Pergameni chiuso lo scheletro in una reticciola d'oro, e sospesala in mezzo al tempio.

Nota inoltre giudiziosamente il Salmasio, che amplo sestertio *(per le quali parole spiegare dissero tante belle e brutte cose gli antiquarj) non altro significa che a caro prezzo, siccome anche noi diciamo : costa un bel danaro. È da avvertire che nel testo di Solino, pubblicato dal medesimo Salmasio, si leggono le proprietà del basilisco, infesto a tutti gli altri animali, fuori che alla donnola; e benchè morto, lo abborriscono molti di essi : per la qual cosa « quei di » Pergamo le reliquie di esso comperarono a » caro prezzo; e acciocchè in quel tempio, fa- » moso per la mano di Apelle, nè i ragni vi tes- » sessero le loro tele, nè gli augelli entro vi vo- » lassero, il cadavere di quello in una reticella » sospeso vi collocarono. » Donde apparisce, che trattandosi di una tavola solamente, senza ricorrere al basilisco, con minore spesa guardata l'avrebbero dall' immondezza de' ragni e degli augelli. Finalmente è da notare che Solino riferisce la grave spesa de' Pergameni al comperato basilisco, e non alla tavola di Apelle, come suppone il Salmasio* (1).

---

(1) Ved. le sue *Esercitazioni Pliniane*, come sop. pag. 38.

Luciano (1) *dopo aver descritto la tavola della Calunnia figurata da Apelle: « Su via, dice, an-* » *che noi, se piace, a norma dell' artefice* Efesino » *esaminiamo le proprietà della delazione, non* » *avendola noi senza un certo fine descritta.* » *Io valuto moltissimo questo passo di Luciano per indovinar meglio la patria vera di Apelle, poichè egli scriveva in un tempo, che la Venere Coa, per la quale probabilmente fu anch' egli detto Coo, era stata fatta Romana; e oltre a ciò essendo positivamente asserito da uno scrittore critico greco, viaggiatore diligente ed esatto, e non tanto distante da Apelle, è quasi evidente che una particolarità così interessante del più famoso artefice vissuto nell' Olimpiadi più illustri della Grecia, non è stata detta a caso.*

Il citato Salmasio nelle sue Esercitazioni Pliniane (2) *si lagna di Solino che abbia corrotto il testo di Plinio dove parla del disegno:* Sicut ergo qui corporum formas æmulantur, postpositis quæ reliqua sunt, effigiant modum capitis; *scrivendo* ante omnia effigiant *(ma in un compilatore come Solino ciò è un nulla); e prosegue dottamente, mostrando che Plinio nelle seguenti parole,* nec prius lineas destinant in alia membra etc., *che queste linee devono intendersi per vere pennellate del pittore, il quale prima finisce il viso; come dalla seconda Venere Coa*

(1) T. III. p. 133. Amstelodami 1743.
(2) Pag. 4. edit. Traject. 1689.

di Apelle raccogliesi, che tirò una linea, pennelleggiando con i colori l'altre membra. Egli porta in conferma di ciò il racconto di Plinio del contrasto lineare seguito tra Protogene e Apelle, che fu realmente di linee colorite diversamente. Plinio parla di una tavola avidamente da sè contemplata; e ci vuole tutto il coraggio del Mongioioso per dare una mentita a Plinio, il quale non solamente ha in favor suo l'autorità dei Greci scrittori contemporanei, ma il giudizio costante de' Romani, e massimamente artisti, i quali più di ogn' altro intendendo la difficoltà di quel contrasto, ne restavan incantati, come di cosa sopra le forze dell' ingegno umano. Le ragioni poi del Mongioioso sono del valore medesimo delle sue fantastiche congetture. Chi oserà escludere dal pennello il segnare qualunque linea con i colori? Che altro sono i lineamenti del viso e dell'altre membra, se non linee colorite?

Quindi Apuleio (1) *descrivendo gli scherzi che il vento lascivetto faceva nella veste sottilissima della Dea, dice che accollandole alle membra, queste* graphice linearet, *e lineando si contornan le membra; nel che Plinio stesso* (2) *giudiziosamente asserisce consistere il più difficile dell' arte; e Quintiliano nell' esporre tale contrasto, siccome Arnobio e Dioscoride parlando della pit-*

(1) Lib. x.
(2) Lib. xxxv. 10.

tura, e la colorata e la lineare promiscuamente usurparono, persuasi non esservi ambiguità nella espressione: e chi sostiene il contrario dovrà anche contrastare al pennello il poter imitare un capello ed altre cose sottilissime, nelle quali non uno solo de' moderni, non che molti degli antichi riusciron maravigliosi, come i Bellini, il Durero, alcuni scolari del Perugino, ed altri; e conchiude così: « Jam vero illud quale » est, quam frivolum, quod illos pictores, non » de subtilitate linearum certasse vult, sed de » commissuris et transitu colorum, quam har- » mogen *dicebant . . . non potuimus facere quin » Plinium ab inscitiæ et ablipsiæ crimine, quod » illi impactum ivit Monjocosius, vindicaremus. »*

F. G. D.

VITA
DI APELLE

Vivendo sempre l'uomo fra cose imperfette e finite, maraviglia non è che con intelletto difettoso ed angusto non comprenda nè quel perfetto che non si può migliorare, nè quell'infinito che non può crescere. Di qui è che bene spesso egli crede e chiama ottime quelle cose, delle quali mai non giunse a vederne migliori, e immense quelle che a sua notizia son le più grandi. Ma poi venendogli sotto l'occhio qualche oggetto o più eccellente o maggiore, è sforzato a mutar concetto e credenza della perfezione e dell'immensità, accorgendosi per le replicate esperienze, ch'ogni cosa mortale può sempre ricevere miglioranza e grandezza senza mai giugnere a quell'estremo termine incapace d'aumento, che solamente in Dio si ritrova. Aveano la natura e l'arte in diversi soggetti fatto ogni loro sforzo per sollevar la pittura a quella suprema altezza di perfezione, alla quale arrivar potesse la mano e l'ingegno dell'uomo. E se avessero in Zeusi e in Parrasio e in Ti-

mante fermati i progressi loro, ciascheduno senza dubbio avrebbe stimato che meglio di costoro non si potesse operare. Ma quando ambedue in Apelle s'unirono, dotandolo d'uno spirito e d'una grazia che pareva trascender la umanità, e con lungo, assiduo e diligente esercizio lo corredarono d'una pratica e d'un amore che franchissimo lo rendevano e indefesso; e che per terza a favorirlo s'aggiunse la fortuna di quel felicissimo secolo, in cui furono in tanto pregio le scienze e l'arti più nobili; chiaramente si vide che tutti gli altri, i quali senza questo paragone apparivan perfetti, erano stati studj ed abbozzamenti per disegnare e colorire questo vivo ritratto della perfezione, celebrato e magnificato dagli scrittori di tutti i secoli, perchè non ebbe l'antichità, bench'egli pure fosse in verità superabile, niuno che giammai l'agguagliasse. I.

Apelle fu nativo di Coo: altri lo fanno d'efeso; e v'è chi afferma ch'egli nascesse in Colofone, e poscia acquistasse la cittadinanza Efesina. Pizio ebbe nome suo padre; Tesioco il fratello, e fu anch'egli pittore. Da principio fu scolare d'Eforo Efesino, e di poi ebbe per maestro Panfilo Amfipolitano, celebre pittor di quei tempi. Questi non insegnava per meno d'un talento in dieci anni, e tanto gli diedero Apelle e Melanzio. Non manca chi dica che Apelle, di già famoso nell'arte, si trasferisse in Sicione, tiratovi dal grido di Panfilo e di Melanzio, acciocchè stando con esso loro, stima a lui ne venisse. Ed II. III. IV. Suida in Apelle. Rodigin. l. 12. c. 38. V. VI. Plutar. in Arato.

è fama ch'egli lavorasse su quella celebre tavola di Melanzio, in cui era dipinto Aristrato, tiranno di Sicione, sopra il carro trionfale della Vittoria. Avendo Arato dopo la liberazione della patria levate via tutte quante le immagini dei tiranni, stette molto perplesso sopra questa di Aristrato, essendo opera così bella, ch'egli si sentiva muover dall'artificio; ma prevalendo l'odio contro i tiranni, comandò che questa pur si levasse: e dicono che Nealce, pittore assai confidente d'Arato, pregasse piangendo per questa tavola; nè movendolo, soggiugnesse, che quivi s'aveva a far guerra a' tiranni, e non a' ritratti loro. Lasciamo star dunque, diss'egli, il carro e la Vittoria; io farò che Aristrato si ritiri: e acconsentendo Arato, cancellò Aristrato, facendo in suo luogo una palma; nè altro s'ardì d'aggiungervi. Sotto maestri così celebri fece Apelle quegli studj, i quali poi nell'Olimpiade
Pl. 35. 10. CXII., cioè 334. anni avanti a quel di nostra salute, lo portarono a sì alto segno di squisitezza, a cui niuno o prima o dopo giammai pervenne. Non perdonò a fatica, ed ebbe per costume inviolabile, che, per occupatissimo ch'egli fosse, non passò giorno, nel quale egli non tirasse qualche linea, per mantenersi su l'esercizio, e non infingardirsi la mano. Onde nacque il proverbio:
VII. niun giorno senza linea. Dopo aver condotte
VIII. l'opere, usava metterle a mostra sopra lo sporto, non a pompa, perch'era modestissimo, ma per ascoltare, stando dietro, i mancamenti censurati

dal volgo; da lui stimato miglior giudice di sè medesimo. E si dice, che notandolo un calzolaio, per aver fatto ne' calzari un orecchino o fibbia di meno, insuperbitosi perchè Apelle tale errore avesse emendato, il giorno seguente cavillò non so che della gamba. Sdegnatosi Apelle, s'affacciò e disse: il calzolaio non passi oltre la scarpa: che pure andò in proverbio. Non contento di questo, anche in quell'opere sì ben condotte, che fecero stupire il mondo, soleva con titolo sospeso e imperfetto scrivere: APELLE FACEVA, come se fossero sempre abbozzate, nè mai finite, lasciandosi un certo regresso all'emenda. E fu atto di gran modestia, che quasi sopra tutte scrivesse, come se fossero state l'ultime, e che sopraggiunto dalla morte non l'avesse potute perfezionare, giacchè di radissimo o non mai vi pose: APELLE FECE. Aveva nel dipingere una certa sua particolar leggiadria; e benchè fossero ne' suoi tempi grandissimi maestri, de' quali egli ammirava l'opere; dopo averli celebrati, usava dire che ad essi altro non mancava, che quella vaghezza e venustà, la quale i Greci e noi Toscani chiamiamo grazia: tutte l'altre prerogative esser toccate loro, ma in questa lui esser unico e non aver pari. E forse diceva troppo di sè parlando, ma però vero; perciocchè in quel secolo fiorì la pittura in molti soggetti, ma con diverse virtù. Furono insigni Protogene nella diligenza, Panfilo e Melanzio nel fondamento, Antifilo nella facilità, Teone Samio nelle fan-

IX.

Val. Mass lib. 8. 12 Plin. l. 35 c. 10.

Adag. a 162.

Plin. n. Prefaz. X.

Pl. 35. 10.

Quintil. l. 12. 10.

tasie, o vogliamo dir ne'concetti, il nostro Apelle nello spirito e nella grazia, di cui egli, ma non
Pl. 35. 10. senza ragione, si pregiava assaissimo. Nè ciò di-
XI. pendeva da presunzione, essendo in lui la schiettezza dell'animo eguale all'eccellenza dell'arte. Laonde cedeva ad Anfione nella disposizione e nel concetto, ad Asclepiodoro nelle misure, cioè a dire nelle proporzionate distanze e nella simetria, in essa spezialmente ammirandolo. Stimò sopra ogni altro Protogene, e con lui fece stretta amistà, portandogli, come dirassi altrove, per quanto egli seppe, utilità e riputazione. Quando
XII. vide il Gialiso, nel fare il quale Protogene aveva consumati sett'anni, perdè la parola e rimase stordito in contemplare quell'accuratezza eccessiva: poi voltatosi addietro, esclamò: gran lavoro! opera mirabile! artefice egregio! ma non c'è grazia pari a tanta fatica: se non mancasse questa, sarebbe cosa divina. Protogene in tutte le cose m'agguaglia, e facilmente mi supera,
XIII. ma non sa levar le mani di sul lavoro: e con quest'ultime parole insegnò che spesso nuoce la diligenza soverchia. Non erano meno graziosi
Pl. 35. 10. delle pitture i tratti e le maniere d'Apelle, onde essendosi guadagnato l'affetto d'Alessandro Magno, frequentemente fu da quel Monarca, benigno quanto grande, visitato e veduto lavorare; e la piccola bottega d'Apelle spesse fiate in sè raccolse quell'Eroe, al quale pareva angusto termine un mondo. Si compiacque talmente Alessandro de' lavori di questo artefice, che

per pubblico editto e sotto gravi pene comandò XIV.
che non altri che Apelle potesse ritrarlo in pittura. Onde notissimi sono que' versi d'Orazio: l. 2. ep. 1.

Per editto vietò ch' altri che Apelle
Pingesse, od altri che Lisippo in bronzo
Scolpisse il volto d'Alessandro il forte;

come quegli che bramava di fare esprimere al vivo la robustezza guerriera, la nobiltà maestosa e quell'aria gentile e quasi divina che nel sembiante gli risplendeva. Riusciva tutto questo facilmente ad Apelle, sì per la squisitezza dell'arte, sì anche per averne coloriti molti ritratti, come ne fece in gran numero eziandio del re Filippo, in grazia forse dello stesso Alessandro. Tra quelli il più famoso fu l'Alessandro fulminante nel tempio di Diana Efesina, il cui prezzo fu venti talenti d'oro. Qui, oltre al rappresentarsi la maestà d'un Giove terreno, vedevansi rilevar le dita, e il fulmine non senza terrore de' riguardanti uscir fuori della tavola. Piacque tanto quest'opera agli Efesini, che da XV.
essi Apelle ne ricevette prezzo esorbitante in monete d'oro a misura, non a novero. Egli pure se ne pregiava; ond'era solito dire che due erano gli Alessandri, uno di Filippo invincibile, l'altro d'Apelle inimitabile. Sopra di che, forse per astio, prese occasione d'appuntarlo Lisippo, celebre maestro di getto, privilegiato anch'egli di fare in bronzo i ritratti del medesimo Principe; e disse che poco avvedutamente aveva

Apuleio Florid. 1.
Pl. 35. 10.
Cicer. in Verr. l. 4. Plin. l. 55. c. 10.
Plutar. Or. 2. d. Vit. d'Aless.
Plutar. d. Isid. Osir.

operato a figurarlo col fulmine, quand'egli l'avea rappresentato con l'asta, vera e propria arme di quell'Eroe che per essa sarà sempre immortale. Non mancò già chi difendesse e commendasse il concetto d'Apelle. E di più fuvvi chi scrisse che questi due professori non furono altrimenti emuli, ma cari amici, scambievolmente mostrandosi l'opere loro. Fu ben tacciato in questa tavola per aver fatto Alessandro bruno di carnagione, quand'egli era bianchissimo, e massimamente avendo la faccia e 'l petto che parean latte e sangue. Ma poco danno recar poteano così fatte censure a lui oramai divenuto tanto favorito e famigliare di quel Monarca per altro stizzoso e superbo, che stando egli un giorno a vederlo lavorare, e discorrendo anzichè nè poco a proposito della pittura, lo consigliò piacevolmente a tacere, additandogli i suoi macinatori che malamente poteano tener le risa. Altri affermò che ciò gli avvenne con Megabizzo Persiano, il quale in bottega di lui volendo pur cicalare delle linee e dell'ombre, Apelle fu necessitato a dirgli alla libera: fino a che tu tacesti, questi fattorini ammirarono in te la porpora e l'oro; ma quando hai cominciato a parlare di quello che tu non sai, di te si ridono. Narrasi un altro caso, che veramente non so s'io mi debba crederlo, almeno io non posso lodarlo. Vide Alessandro in Efeso la propria immagine a cavallo, di mano d'Apelle: la considerò, ma la lodò freddamente. Un destriero

Pier. Val. Gerogl. l. 43. c. 27. Sinesio Epist. 1.

XVI.

Plut. in Alessand.

Pl. 35. 10.

XVII.

Plut. d. Diff. am. adul. e d. Tranq. d. anim.

XVIII.

quivi condotto anitrì al dipinto, come avrebbe fatto ad un vero; perlochè Apelle si lasciò scappar di bocca: o Re, quanto più s'intende di pittura questo cavallo! Ma la dimostrazione singolarissima d' affetto straordinario che ad Apelle fece Alessandro, rende credibile qualsisia stravaganza. Comandò il Re ch' egli dipingesse nuda Campaspe Larissea, la più bella, la più cara delle sue concubine; e accorgendosi che nell'operare Amore ad Apelle l'avea dipinta nel cuore, la gli donò: grande in cotal pensiero, maggiore nel dominio di sè medesimo, e non minore in questo fatto, che per qualche segnalata vittoria. Vinse allora sè stesso, e per arricchirne interamente l'artefice, gli rinunziò in un punto e la dama e l'amore. Nè lo ritenne il rispetto della giovane amata, perchè ora fosse d'un pittore colei che fu poco dianzi d'un re. Non trovò già presso i primi della corte tanto favore, quanto egli ebbe con Alessandro; e spezialmente non fu gran fatto in grazia di Tolomeo, a cui nella divisione della Monarchia toccò per sua destrezza l'Egitto. Per la qual cosa assai curioso avvenimento fu quello che accadde al nostro pittore in Alessandria, dove fu trabalzato da fortuna di mare. Appena arrivò nella reggia, che gli emuli, subornando un buffone, lo fecero invitare a cena col Re. Venne adunque, e sdegnandosi perciò Tolomeo, Apelle si scusò con dire d'essere stato invitato da parte di S. M. Chiamati i regj invitatori, perchè dicesse da

Pl. 35. 10.

XIX.

Pl. 35. 10.

quale, nè sapendo Apelle tra essi vederlo, preso un carbone dal focolare, nel muro lo disegnò, e dalle prime linee Tolomeo lo riconobbe (1).
Pl. 35. 10. Questo fatto rende credibile quanto di lui lasciò scritto Apione gramatico, cioè che un di coloro che dal sembiante indovinano, detti Metoposcopi, sopra i ritratti di mano d'Apelle prediceva il tempo della morte o futura o passata. Dovette pertanto con questo artificio non solamente giustificarsi, ma per avventura guadagnarsi la grazia di Tolomeo, poichè da quanto si dirà chiaramente si rinviene ch'e' rimase al
Lucian. d. Calunn. XX. servizio. Ben è vero che in quella corte a lui non mancarono traversìe; perciocchè un certo Antifilo, suo rivale nella professione, invidiandogli il favore del Re, e veggendo di non potere scavalcarlo con l'eccellenza dell'arte, pensò di farlo cadere per altra via. Gli appose adunque ch'ei fosse complice di Teodata nella congiura di Tiro, tuttochè egli non fosse mai stato in Tiro, e non conoscesse Teodata se non per fama, come governatore di Tolomeo in Fenicia. Non per tanto il perfido accusatore affermò di averlo veduto trattar con esso alla domestica, mangiare e parlare in segreto; e che indi a poco erasi Tiro ribellato, e per consiglio d'Apelle prese Pelusio. A tale avviso Tolomeo, uomo per sua natura leggiere e guasto dall'adulazione,

---

(1) *V. fr. D. Franc. Bisagno, Tratt. d. Pitt. a 224., che narra un simile avvenimento d'Antonio da Vercelli assai curioso.*

per sì fatte bugie si levò tanto in furia, che non cercando migliore informazione del fatto, nè curando di chiarirsi del vero, non s'accorse che il calunniatore era concorrente e nimico di Apelle, e che questi non era in posto da poter far congiure nè tradimenti, oltre all'esser beneficato sopra tutti gli altri pittori. Non domanda s'egli sia giammai stato in Tiro, ma di posta lo giudica degno di morte. Mette sossopra il palagio, chiama Apelle misleale, ingrato, reo di lesa maestà, traditore e ribelle. E se uno dei congiurati, di già prigione, non potendo soffrire la sfacciata scelleratezza d'Antifilo, e compatendo la disgraziata innocenza d'Apelle, non avesse deposto e provato che questi non aveva che fare nella congiura, certo che con la vita avrebbe pagato la pena della ribellione di Tiro, senza nè pur saperne il perchè. Ritornato perciò Tolomeo in sè stesso, cangiò pensiero, e dopo aver ristorato largamente Apelle, condannò alla catena Antifilo calunniatore. Apelle, ricordevole della corsa burrasca, si vendicò in cotal guisa della calunnia. Dipinse egli nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime, simiglianti a quelle di Mida, in atto di porger la mano alla Calunnia che di lontano s'inviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, s'io non erro, l'Ignoranza e la Sospezione. Dall'altra parte venia la Calunnia tutta adorna e lisciata, che nel fiero aspetto e nel portamento della persona ben palesava lo

sdegno e la rabbia ch'ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola, e con l'altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale elevando le mani al cielo, chiamava ad alta voce gli Dii per testimonj della propria innocenza. Facevale scorta una figura squallida e lorda, vivace ed acuta nel guardo, nel resto simigliantissima ad un tisico marcio; e facilmente ravvisavasi per l'Invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine, quasi damigelle e compagne, il cui ufficio era incitare e metter su la signora, acconciarla, abbellirla; e s'interpretava che fossero la Doppiezza e l'Insidie. Dopo a tutti veniva il Pentimento, colmo di dolore, rinvolto in lacero bruno, il quale addietro volgendosi, scorgea venir da lungi la Verità, non meno allegra che modesta, nè meno modesta che bella. Con questa tavola scherzò Apelle sopra le proprie sciagure, mostrandosi egualmente valoroso pittore e bizzarro poeta in esprimere favolosamente i veri effetti della calunnia. Ingegnoso e bel ripiego fu anche quello ch'egli prese in ritrarre Antigono cieco da un occhio, facendone l'effigie in proffilo, acciò il mancamento del corpo apparisse più tosto della pittura, con esporre alla vista solamente quella parte del volto, che poteva mostrarsi intera: e per tal modo pensò a celare gli altrui difetti, come quegli che ben conosceva esser più laudabile occultare i vizj dell'amico, che palesar le virtù. Fuvvi nondimeno chi lo tacciò

XXI.

Caus.l.12.
Simb. 25.

in questo come adulatore d'Antigono, il quale fu da lui dipinto eziandio armato col cavallo appresso. Ma un altro a cavallo fu giudicato da' periti nell'arte forse la più bell'opera ch'egli facesse. E questa per avventura fu la medesima tavola che lungo tempo si conservò nel tempio d'Esculapio, posto ne' sobborghi di Coo. Di eguale stima fu riputata una Diana in mezzo ad un coro di Vergini sacrificanti, le quali essendo tutte bellissime, disposte in varie attitudini e graziosamente vestite, erano tuttavia superate dalla bellezza e dalla leggiadria della Dea, a tal segno che restavano inferiori a questa pittura i versi d' Omero, ch' una simil cosa descrivono:

Pl. 35. 10. XXII.

Strab. l. 12.

Pl. 35. 10.

Vaga d'avventar dardi, i monti scorre
Dïana, e sul Taigeto e l'Erimanto
Prende piacer di lievi capri e cervi:
Con lei, prole di Giove, agresti Ninfe
Scherzano, onde a Latona il cor ne gode:
A tutte colla fronte ella sovrasta,
Chiaro distinta, e pur ciascuna è bella.

Odiss. l. 6. v. 102.

Fece a Megabizzo sacerdote la solenne pompa di Diana Efesina; Clito a cavallo, che s' affretta per la battaglia, e lo scudiere ch'ha lui domandante porge l'elmetto; Neottolemo pure a cavallo in atto di combatter co' Persiani; e Archelao in compagnia della moglie e della figliuola. Dipinse anche un eroe ignudo, nel quale parve che gareggiar volesse con la natura. È riputato altresì di sua mano un Ercole rivolto, posto già

XXIII. Pl. 35. 10.

nel tempio d'Antonia, in maniera tale, cosa difficilissima, che la pittura mostri la faccia, anzi che prometterla. Molti altri luoghi si pregiano, e sono insigni per le di lui pitture. A Smirne, nel tempio di Nemesi, ov'era la cappella dei musici, vedevasi una delle Grazie. I Samii ammirarono l'Abrone, i Rodiani il Menandro, re della Caria, e l'Anceo. In Alessandria ritrovossi il Gorgostene, recitator di tragedie; in Roma Castore e Polluce con la Vittoria e Alessandro; parimente la Guerra incatenata colle mani alle spalle, e Alessandro sopra il carro trionfale. Queste due tavole avea dedicate Augusto nelle parti più riguardevoli del suo Foro, ma però semplicemente; Claudio, vie più stimandole, crebbe loro ornamenti, ma le stroppiò, levando in amendue il volto d' Alessandro per riporvi quello d'Augusto. Vogliono alcuni che Virgilio avesse in mente questa immagine della Guerra quando fece quei versi:

XXIV.
Pausan. l. 9. 309. fin.
Pl. 35. 10.
Tourn. l. 10. 11. Av.

Chiudrassi a Giano il tempio, e dentro assiso
Sopra l'armi spietate empio Furore,
Da cento ferrei nodi al tergo avvinto,
Orrido fremerà, di sangue tinto.

Eneid. 1. v. 298.

Fu veramente eccellentissimo in dipinger cavalli, avendo, come udito abbiamo, rappresentati sopra essi molti principi e soldati grandi. Ma ciò meglio si conobbe in quello ch'egli dipinse a concorrenza; quando accortosi che gli emuli avevano il favore de' giudici, s' appellò

Pl. 35. 10.

dagli uomini alle bestie, e facendo vedere a'cavalli vivi e veri l'opere di ciascheduno artefice, essi solamente anitrirono a quel d'Apelle; laonde fu poi sempre mostrato in prova di sua grande arte. Il che quanto portò di reputazione ad Apelle, tanto recò di vergogna agli uomini appassionati, che in far la giustizia restarono addietro agli animali senza ragione. Fu egli tuttavia censurato per aver fatti a un cavallo i peli nelle palpebre di sotto, i quali secondo i Naturali veramente vi mancano. Altri dicono che non Apelle, ma Nicone, pittore per altro eccellente, fu notato di tale errore. Bellissimo è il caso che gli avvenne in delineare un altro destriero; e ciò si racconta pur di Nealce. Erasi egli messo in testa di figurare un corsiere che tornasse appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di testa e surto di collo, con orecchi tesi, occhi ardenti e vivaci, narici gonfie e fumanti, e come se proprio uscisse di zuffa, ritenente nel sembiante il furore conceputo nel corso. Parea che battendo ad ogni momento le zampe, si divorasse il terreno, e incapace di fermezza sempre balzasse, appena toccando il suolo. Raffrenavalo il cavaliere, e reprimeva quell'impeto guerriero, tenendo salde le briglie. Era omai condotta l'immagine con tutti i requisiti, sicchè sembrava spirante. Null'altro mancavale che quella spuma, la quale mischiata col sangue per l'agitazione del morso e per la fatica, suole abbondar nella bocca a' destrieri, e gonfiandosi per l'ane-

Mars. Fic. d. Immort. d. an. l. 13 c. 3.

Elian. St. d. Anim. l. 4. c. 50.

XXV.

lito, dalla varietà de' reflessi prende varj colori. Più d'una volta, e con ogni sforzo ed applicazione, tentò di rappresentarla al naturale; e non appagato, cancellò la pittura, tornando a rifarla; ma tutto indarno: onde sopraffatto dalla collera, come se guastar lo volesse, avventò nel quadro la spugna, di cui si serviva a nettare i pennelli, tutta intrisa di diversi colori; la quale andando a sorte a percuotere intorno al morso, lasciovvi impressa la schiuma sanguigna e bollente similissima al vero. Rallegrossi Apelle, e gradì l'insolito beneficio della fortuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall'arte, essendo in questo fatto superata dal caso la diligenza. Talmentechè alla mano di lui puossi adattar quel verso fatto per la destra di Scevola:

Causs. l. 12. 40. S. Simbol. Marz. l. 1. ep. 22.

Ell'avea fatto men, se non errava.

Fra le pitture del medesimo lodatissime furono certe figure di moribondi, nelle quali fecegli di mestieri d'una grand'arte per esprimere i dolori dell'agonia. Conservaronsi lungo tempo per le gallerie alcuni chiariscuri tenuti in gran pregio. Dipinse fin quelle cose che paiono inimitabili: tuoni, fulmini e lampi. Credesi che egli facesse il proprio ritratto; onde si legge presso i poeti greci quel verso:

Pl. 35. 10. XXVI. Pl. 35. 10. Antol. l. 4. c. 6. epig. 1.

Ritrasse il volto suo l'ottimo Apelle.

XXVII. Certo è che in tutte le sue pitture e in ogni suo portamento si riconosce il ritratto della

gentilèzza e dell'innata sua cortesia. Ma l'opera più celebre di questo artefice insigne fu la Venere di Coo, detta Anadiomene, cioè emergente o sorgente dal mare; della quale i poeti dissero sì bei concetti, che in un certo modo superarono Apelle, ma lo resero illustre. Vedevasi per opera degl'industri pennelli alzarsi dall'onde la bella Figlia del Mare, e più lucente del sole, con folgoranti pupille accender fiamme nell'acque. Ridean le labbra di rose, e facea sì bel riso giocondare ogni cuore. Colori celesti esprimean la bellezza delle membra divine, per farsi dolci al cui soave contatto, detto avreste di veder correre a gara l'onde, eccitando nella calma del mare amorosa tempesta. Sollevavan dall'acque le mani candidissime il prezioso tesoro di bionda chioma, e mentre quella spremeano, parea che da nugola d'oro diluviasse pioggia di perle. Sì stupenda pittura dedicò Augusto nel tempio di Giulio Cesare, consacrando al padre l'origine e l'autrice di casa Giulia; e per averla da'cittadini di Coo, rimesse loro cento talenti dell'imposto tributo. Essendosi guasta nella parte di sotto, non si trovò chi osasse restaurarla: onde tale offesa ridondò in gloria d'Apelle. I tarli finalmente affatto la consumarono, parendo che il cielo invidiasse così bella cosa alla terra; e Nerone nel suo principato in vece di quella ve ne pose una fatta da Doroteo. Alcuni asseriscono che il naturale di questa Dea fosse cavato da Campaspe; altri da Frine, famosissima mere-

XXVIII.

Pl. 35. 10.

Strab. l. 12.

Pl. 35. 10.

Pl. 35. 10.

Aten. l. 13. Rodig. 14. 15.

trice, la quale per ordinario non mai lasciandosi vedere ignuda, nel gran concorso che si faceva presso ad Eleusi per le feste di Nettuno, deposte le vestimenta e sparsi i capelli, a vista di tutti se n'entrava nel mare. Cominciò un'altra Venere a' medesimi di Coo, della quale fece la testa e la sommità del petto, e non più: e credesi che avrebbe vantaggiato la prima; ma la morte invidiosa non la gli lasciò terminare. Tuttavia non fu meno ammirata perchè fosse imperfetta, e succedette in luogo d'encomio il dolor della perdita, sospirandosi quelle mani mancate in mezzo a sì nobil lavoro. Non fu alcuno che s'attentasse d'entrare a finir la parte abbozzata, perchè la bellezza della faccia toglieva la speranza d'agguagliare il rimanente del corpo. È cosa notabile ch'egli in far quest'opere tanto maravigliose si servisse, come alcuni affermano, di quattro colori senza più, facendo vedere a' posteri, i quali tanti ne inventarono, che non il valore delle materie, ma quel dell'ingegno operava sì, che le pitture di lui appena potessero pagarsi colle ricchezze d'un'intera città. Non ostante che per lo gran prezzo dei suoi lavori fosse verisimilmente ricchissimo, viveva assai positivo, e nelle pareti e nell'incrostatura della sua casa non si vedeva pittura alcuna. Molto giovò all'arte co' suoi ritrovamenti, e più coll'opere ch'egli scrisse della professione, indirizzandole a Perseo suo scolare, più cognito mediante il maestro che per sè stesso.

XXIX. Pl. 35. 10. Cicer. l. 1. epistol. 9.

Cicer. l. 3. d. Uffic.

XXX.

Pl. 35. 10.

Il medesimo si può dir di Tesiloco, solamente nominato, perchè fu allievo d'Apelle. Messe in uso il nero d'avorio abbruciato. Adoprò una certa vernice, la quale niuno seppe imitare. Questa dava egli all'opere dopo averle finite, in modo che la medesima le ravvivava e le difendeva dalla polvere, nè si vedeva se non da presso. Mettevala in opera con tanto giudicio, che i colori accesi non offendevan la vista, veggendosi come per un vetro da lungi, e le tinte lascive acquistavano un non so che d'austero. È molto verisimile ch'egli facesse anche delle pitture di cera, avendo appreso questa maestria degli antichi da Panfilo suo insegnatore; e par che l'accenni Stazio in quel verso:

Pl. 35. 11.

Pl. 35. 6. e 10.

XXXI.

l. 1. Selv. 1.

Te disian figurar cere Apellee.

Fu molto arguto e alla mano; e si racconta che mostrandogli un pittore certa sua opera, e protestandosi d'aver lavorato in fretta, egli rispose che ciò ben si vedeva, e maravigliarsi che nel medesimo tempo non avesse fatte di tal sorta assai più. Domandato per qual cagione avesse dipinta la Fortuna a sedere, rispose equivocamente: perchè mai non istà. La medesima Deità dipinse unita alle Grazie, significando per avventura quanto graziosa sia la Fortuna verso coloro ch'ella piglia a favorire. Il di che altri forse prese occasione d'affermare, che il nostro artefice facesse anche il simulacro del dio Favore. Veggendo Elena, dipinta da un suo scolare,

Plutar. d. Educaz.

Stob. serm. 103. a 563.

XXXII.

Liban. Disc. d. Bellez. t. 2. a 709.

Girald. d. Dis. Gent. Sint. 1.

Clem. Aless. Pedag. l. 2. c. 12.

tutta adornata d'oro e di gioie, lo motteggiò, non sapendo egli farla bella, l'avesse fatta ricca; come quegli che per suo costume era nimicissimo di sì fatti ornamenti, amando la bellezza schietta e sincera. Onde Properzio della sua dama cantò:

l. 1. el. 2.

Delle gemme a' fulgori
La bellezza non deve il bel sembiante
Che splende al par degli Apellei colori.

Era di natura fortemente inclinato ad amar le femmine; che perciò, oltre all'amor di Campaspe, narrasi che veggendo egli Laide, ancor pulzella, portar l'acqua dal Pirene, fonte vicino a Corinto consacrato alle Muse, e parendogli bella oltre modo, condussela in un convito d'amici. Beffato da essi, perchè in vece d'una donna di mondo avesse menato una fanciulla, rispose: non vi fate le maraviglie, ch'ei non ci andrà tre anni, ch'io la farò donna e maestra. È da credere ch'egli se ne valesse pe' naturali, essendo ella bellissima nelle mammelle e nel seno, per lo qual disegnare a lei venivan molti pittori.

Aten. l. 13.

Aten. l. 13. Aristen. l. 1. ep. 1.

XXXIII. Trovansi mentovati molti altri di questo nome. Del nostro non si legge nè dove, nè quando morisse; ma pare assai verisimile ch'egli mancasse in Coo, sua patria, mentre dipigneva la seconda Venere, la quale rimase imperfetta, ma che forse non potea meglio perfezionarsi, che chiaramente mostrando non potersi passar più oltre da ingegno umano.

POSTILLE

ALLA VITA DI APELLE

I. Celebrato e magnificato dagli scrittori di tutti i secoli ec.

Pochi veramente sono gli scrittori insigni, a' quali venga occasione di trattar di pittura, che non facciano onorevolissima ricordanza d' Apelle. Cicer. nel Bruto: *At in Apelle jam perfecta sunt omnia.* Varrone l. 8. d. Ling. Lat. *Pictores Apelles, Protogenes, sic alii artifices egregii.* Vitruvio, l. 1. c. 1., avendo per eccellenza a nominare un pittore, elegge Apelle, dicendo che l' architetto non dee saper di pittura quanto Apelle, ma nè meno esser ignorante del disegno. Luciano, nel Dial. d. Immagini e altrove, preferisce Apelle ad ogni altro. Lo stesso fa Dionigi d' Alicarnasso nel Giudic. sopra Tucidide, accoppiandolo con Zeusi e con Protogene; Diodoro Siciliano nell' Eglogha del lib. 26. a 884. con Parrasio; Petronio Arbitro con Fidia; Teone sofista, Proginn. 1., con Protogene e con Antifilo; Marziano Capella l. 6. in princ. con Policleto; Sidonio l. 7. epist. 3. con Fidia e con Policleto; Columella prefaz. d. l. 1. con Protogene e con Parrasio; Giustiniano Imper. Inst. l. 2. d. R. Divis. con Parrasio; Origene contro a Celso a 389. con Zeusi, riponendolo tra gli artefici, l' opere dei quali arrivano allo stupore. Clemente Alessand. nell' Ammoniz. a' Gentili f. 41. menzionò τὰς χεῖρας τὰς Ἀπελλικὰς, le quali diedero alla materia figura di bel-

lezza divina, e mill'altri. I poeti anch'eglino, dovendo mentovar pitture, tosto si vagliono d'Apelle.

Marziale l. 7. ep. 83.

Casibus hic nullis, nullis delebilis annis,
Vivet Apelleum, cum morietur, opus.

E lib. 11. ep. 10.

Clarus fronde Jovis, Romani fama cothurni,
Spirat Apellea redditus arte memor.

Stazio, selv. 2. l. 2.

Quid referam veteres ceræq; ærisq; figuras,
Si quid Apellei gaudent animasse colores.

E selva p. l. 5.

Ut vel Apelleo vultus signata colore,
Phidiaca vel nata manu reddare dolenti.

Plauto nel Penulo, atto 5. sc. 4., parlando di bella donna:

O Apella, o Zeusis pictor,
Cur numero estis mortui; hinc exemplum ut pingeretis,
Nam alios pictores nihil moror hujusmodi tractare exempla.

E nell'Epidico, atto 5. sc. 1.

Ex tuis verbis meum futurum corium pulchrum prædicas:
Quem Apelles, atq. Zeusis duo pingent pigmentis ulmeis.

I moderni sarebbero molti, ma per tutti basti Lodovico Ariosto, Fur. c. 33. st. 1.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle più di tutti questi noto,
E Zeusi e gli altri ch'a quei tempi foro.

S'io dovessi paragonare ad Apelle alcuno de'moderni, non cambierei Raffaello, parendomi di riconoscere

in lui non tanto l'eccellenza dell'ingegno, quanto la finezza dell'arte; ma di più quelle medesime maniere e quegli stessi costumi che resero l'uno e l'altro grati oltre modo a' principi dell'età loro. Ambidue cortesi, arguti, graziosi, di grande inventiva e fantasia, amici della gloria e inclinati agli amori; tutti due premiati, onorati, amati, ammirati.

II. Apelle fu nativo di Coo.

Così tenne Ovidio l. 3. d. Art. d'am. v. 401.

Si Venerem Cous nunquam posuisset Apelles,
Mersa sub æquoreis illa lateret aquis.

Che così legge da' mss. antichi nelle sue dottissime note Nicolò Einsio, a cui tanto son tenute le Muse Latine, sì per la correzione degli antichi poeti, sì per l'eleganza de' suoi versi, a' quali non manca altro d'antico che 'l tempo. Alcuni senza bisogno veruno lessero:

Si Venerem Cois nunquam etc.

conformandosi forse con quelle parole di Plinio, l. 35. c. 10. *Apelles inchoaverat aliam Venerem Cois*. Ma non può dubitarsi dell'opinione di Ovidio, se l. 4. el. 1. di Ponto disse:

Ut Venus artificis labor est, et gloria Coi,
Æquoreo madidas quæ premit imbre comas.

E questa credenza è seguitata quasi da tutti i moderni. Non ha dunque Ovidio bisogno d'esser difeso dal Mazzoni, l. 3. c. 16. d. Difesa di Dante, per averlo chiamato di Coo, e non di Chio, come dice per inavvertenza il Mazzoni; perchè Plinio, che in raccogliere queste notizie fu diligentissimo, anch'egli lo fa di Coo, ancorchè per difetto de' copiatori ne' suoi libri ciò non si legga. Il primo ad avvertire questa verità fu il dot-

tissimo Adriano Turnebo (1) nel lib. 18. c. 31. degli Avvers., dove emenda quelle parole di Plinio l. 35. c. 10., le quali comunemente si leggono: *Verum omnes prius genitos, futurosque postea superavit Apelles, eousque Olympiade. CXII. in pictura provectus, ut plura solus prope, quam cæteri omnes contulerit,* in questa maniera: *Apelles Cous Olymp. CXII. in pictura sic provectus.* Coniettura non solamente ingegnosa, ma certa; imperciocchè, quantunque il Turnebo non la confermi con alcuna ragione o antica scrittura, egli è da osservare che Plinio è puntualissimo in riferire la patria degli artefici più ignobili, non che de' più illustri; e se in questo luogo, dove appunto comincia a parlar d' Apelle, non si leggesse così, egli in tutto il restante dell' opera non ne direbbe la patria, che a me parrebbe un grandissimo assurdo. Conferma l' emendazione del Turnebo un testo antico di Ferdinando Pinciano, benchè per altro corrotto: *Apelles Cous Olympiade CXII. picturæ plura solus propinavit, quam cæteri omnes, contulit.* Dove il Pinciano: *Cætera redundant; scribi autem posset, non*

(1) Non aveva il Dati, quando ciò scrisse, veduta ancora l'opera del Becichemio da Scutari, letta la quale, si credette in debito di aggiungere a questa sua postilla le seguenti parole: Avanti al Turnebo osservò e corresse il medesimo errore Marino Becichemio da Scutari nell' Opera intitolata: *In primum Naturalis Historiæ librum Observationum Collectanea,* stampata in Parigi nel 1519. Di questo libro mi fu data notizia, e fatto comodità di vederlo da Antonio Magliabecchi fiorentino, mio amico carissimo, il quale per la maravigliosa cognizione e fondata intelligenza d' ogni sorta di libri può giustamente chiamarsi viva libreria, come da altri fu detto. Dice adunque il Becichemio a 119. *Apelles Cous* (*ut scribit Plinius*) *omnes prius genitos futurosque postea superavit, pluraque prope contulit picturæ, quam cæteri omnes.* Dalle quali parole chiaramente si vede o che egli conobbe l' errore, o che egli si servì di qualche ottimo testo a penna.

propinavit, sed, prope in ævis, ut loqui alias Plinius consuevit. Meglio assai il testo della Vaticana, in cui si legge: *Apelles Cous Olymp. CXII. picturæ plura solus prope, quam cæteri omnes, contulit*; di dove si cava la vera lezione di questo luogo, mutando semplicemente *Eousque* in *Cous qui*; cioè: *Verum omnes prius genitos, futurosque, postea superavit Apelles Cous, qui Olymp. CXII. picturæ plura solus prope, quam cæteri omnes, contulit.* E quest' ultime parole sono maniera usata molto da Plinio, l. 34. c. 8. di Lisippo: *Statuariæ arti plurimum traditur contulisse*; l. 35. c. 9. di Polignoto: *Plurimumque picturæ primus contulit*; e di Apollodoro: *Primusque gloriam penicillo jure contulit.*

III. Altri lo fanno d' Efeso.

Strabone, l. 14. a 642., e da lui Enea Silvio Piccol. Stor. d. As. Min. cap. 57.; Luciano, Dial. d. Calunn. a 877.; Eliano l. 4. c. 50. degli Anim.; Gio. Tzetze, Chil. 8. st. 197. v. 193. Onde non potendo credere che tanti autori s' ingannino, inclino a stimare che egli fosse nativo di Coo e cittadino d' Efeso.

IV. E v' è chi afferma ch' egli nascesse in Colofone ec.

Suida in Ἀπέλλης lo fa di Colofone e cittadino d' Efeso; e da lui Rodig. l. 13. c. 38., senza mentovare Suida, dove accenna tutte le diverse opinioni. Non debbo in questo luogo tralasciare che il Gesnero nella sua Libreria pone che Plinio scriva che Apelle fu di Taso, perchè tra gli autori, de' quali egli si è valuto nel lib. 32., vi è *Apelles Thasius.* Io per me stimo che o questo Apelle non sia il nostro, o che quel *Thasius* sia un altro nome separato da *Apelles.* Imperciocchè nell' indice del lib. 31. e del lib. 35. vi è *Apelles* senza aggiunta di patria. Io però credo che solamente quello del lib. 35. sia il nostro Apelle pittore, giacchè in detto libro si tratta della pittura, della quale

egli scrisse; e che l'altro sia un medico, come si dirà più chiaramente nel Catalogo degli Apelli. Che stima far si debba di quest' Indice degli Scrittori posto avanti a Plinio, veggasi Tommaso Reinesio nelle sue dottissime Varie Lezioni l. 2. c. 6., dove osserva particolarmente questo luogo, in cui si nomina Apelle Tasio.

V. Ebbe per maestro Panfilo Anfipolitano.

Plinio in più d'un luogo, lib. 35. 10. *Eupompus Pamphilum Apellis præceptorem*, cap. 11. *Pamphilus quoquè Apellis præceptor*. Lo stesso afferma Plutarco nella Vita d'Arato, Suida in Ἀπέλλης, e lo Scoliaste d'Aristofane, il quale erra facendolo Ateniese. Egli fu d'Anfipoli, città posta ne' confini della Macedonia e della Tracia, e perciò da Plinio fu chiamato Macedone. Suida fa menzione d'un Panfilo Anfipolitano filosofo, il quale scrisse della pittura e de' pittori illustri. Non saprei di certo affermare o negare se questo fu il medesimo che il pittore. Delle opere di esso veggasi Plinio l. 35. c. 10., e Plutarco in Arato. Aristofane nel Pluto, atto 2. sc. 3., fa menzione d'una storia de' figliuoli d'Ercole, imploranti l'aiuto degli Ateniesi contro Euristeo, dipinta nel Pecile, cioè nel Portico Vario. Quivi più diffusamente le chiose. Quintiliano lo celebra fra' primi professori, accoppiandolo con Melanzio; ma di esso più largamente nel Catalogo degli Artefici. Non so con qual fondamento Marcantonio Maioraggio, nel Commento sopra l'Oraz. di Cicer. a 11., dicesse che Apelle fosse scolare di Zeusi, quando tra l'uno e l'altro corse l'età d'un uomo.

VI. Questi non insegnava per meno d'un talento in dieci anni.

Così Plinio l. 35. c. 10. *Docuit neminem minoris talento annis decem; quam mercedem et Apelles et Melantius ei dedere*. Plutarco nella Vita d'Arato a 1032. anch'egli dice che la mercede fu un talento. Questa

al Budeo, nel lib. 2. d. Asse, pare pochissimo, e ricorrendo a' testi mss. di Plinio dà negli eccessi. La concordia di Plinio e di Plutarco appresso di me vale assai più che l'autorità d'un ms., quantunque anche il Pinciano legga in un suo testo *annuis decem*, come vorrebbe il Budeo; al quale se un talento in dieci anni par poco, dieci per anno mi paion troppo, come pure parvero a Bastiano Corrado, sopra il Bruto di Cicerone a 129., dove sostiene la lezione vulgata di Plinio d'un talento solo in dieci anni. E notisi che quando appresso gli scrittori s'incontra talento senz'altra giunta, si deo intendere, come c'insegna in più d'un luogo della sua diligentissima opera *de Sestertio* l'eruditissimo Gronovio, del talento attico, il cui valore era 6000. denari, cioe 600. scudi in circa; la quale a me non pare: e non è finalmente remunerazione così meschina, come stima il Budeo, e massime per andar semplicemente, secondo Plutarco, a lavorare in bottega di Panfilo. Ma in ciò mi rimetto agl'intelligenti d'antichità nummaria, nella quale mi confesso interamente novizio.

VII. Niun giorno senza linea.

Così comunemente viene espresso questo proverbio. Le parole di Plinio, l. 35. c. 10., son queste: *Apelli fuit alioquin perpetua consuetudo nunquam tam occupatam diem agendi, ut non lineam ducendo exerceret artem; quod ab eo in proverbium venit.* Il Collettor de' proverbj lo trasformò, portandolo così in greco.

Τήμερον οὐδεμίαν γραμμὴν ἤγαγον.

Oggi niuna linea ho tirato.

Non so già onde se lo cavi. Non lascerò di avvertire in questo luogo, che Claudio Salmasio, grandissimo critico dell'età nostra, nelle Dissertazioni Pliniane sopra Solino a 5., in confermazione di questo proverbio,

fidandosi troppo della memoria, come bene spesso egli fece, cita un verso d'Orazio:

Nulla dies abeat, quin linea ducta supersit:

il quale non è, ch'io sappia, nè d'Orazio, nè d'altro poeta Latino antico, ma forse uno di quei versi proverbiali che vanno per le bocche degli uomini, senza sapersene l'autore.

VIII. Sopra lo sporto.

Plinio l. 35. c. 10. *Idem perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus etc.* (1). Ho tradotto *sporto*, non avendo meglio. *Pergula* presso gli antichi era quasi un terrazzino, poggiuolo, loggetta, ringhiera o galleria che sporgeva in fuora, come notarono Giuseppe Scalig. Auson. lez. 2. c. 12., e il Passerazio sopra Properzio l. 4. el. 5. Cotal luogo era attissimo a mettere in mostra le cose vendibili, essendo esposto e alquanto sollevato, onde era proprio de' pittori. Lucilio Sat. l. 20., citato da Lattanzio l. 1. c. 22.

Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta.

Nel codice Teodos. l. 13. tit. 4. *de Excusat. Artific. n.* 4. *Picturæ professores, si modo ingenui sunt etc. Pergulas et officinas in locis publicis sine pensione obtineant, si tamen in his usum propriæ artis exerceant.* Sopra le quali parole è da vedere Jacopo Gottofredo nel suo amplissimo Comentar. t. 5. a 55., il quale è di parere che *pergula* in questo luogo altro non significhi che bottega.

IX. Volgo da lui stimato miglior giudice di sè medesimo.

Plinio l. 35. 10. *Vulgum diligentiorem judicem, quam se, præferens.* Parrà strano ad alcuno che Apelle

(1) Vedi Marcello Donato sopra Svet. in Aug. c. 94. p. 537.

tanto deferisse al volgo; ma finalmente e' bisogna confessare esser verissimo il nostro proverbio: veggono più quattr'occhi che due; e che ognuno è cieco in giudicar delle cose proprie. I pittori hanno questo svantaggio, che imitando quel che da ciascuno si vede, possono esser censurati da chi che sia, purch' egli non sia privo degli occhi. Nè ad essi vale il dire: chi non è professore stia cheto; fondati sopra di quel detto di Plinio il giovane l. 1. ep. 10. *Ut enim de pictore, sculptore, fictore, nisi artifex judicare, ita nisi sapiens non potest perspicere sapientem.* Se non vogliamo le censure degl'imperiti, perchè gradischiamo le lodi loro? *Careret quippe fama magnorum virorum celebritate, si etiam minoribus testibus contenta non esset*, disse Simmaco l. 8. ep. 22., e l. 1. ep. 23. *Licet alienas spectare virtutes. Nam et Phidiæ Olympium Jovem, et Myronis buculam, et Polycleti canephoras, rudis ejus artis hominum pars magna mirata est. Intelligendi natura indulgentius patet. Alioqui præclara rerum paucis probarentur, si boni cujusque sensus etiam ad impares non veniret.* Molto diverso è il fare e il dar giudicio del fatto. *Mirabile est* (Cicerone nel 3. n. 51. d. Oratore) *cum plurimum in faciendo intersit inter doctum et rudem, quam non multum differat in judicando.* E nel lib. d. Ottim. Gener. d. Orat. n. 4. *Ad picturam probandam adhibentur etiam inscii faciendi cum aliqua solertia judicandi.* Non milita sempre quel detto di Donatello a Filippo: to' del legno, e fa tu; perchè l'altro potrà rispondere: io non so far meglio, ma tuttavia so distinguere che tu fai male. Bellissimo a questo proposito è un luogo di Dionigi Alicarnasso nel Giudicio sopra la Storia di Tucidide: *Non per questo*, dic' egli, *perchè a noi manca quella squisitezza e quella vivezza d'ingegno, la quale ebbero Tucidide e gli altri scrittori insigni, saremo egualmente privi della*

facoltà che essi ebbero nel giudicare. Imperciocchè è pur lecito il dar giudicio di quelle professioni, in cui furono eccellenti Apelle, Zeusi e Protogene, anche a coloro i quali ad essi non possono a verun patto agguagliarsi; nè fu interdetto agli altri artefici il dire il parer loro sopra l'opere di Fidia, di Policleto e di Mirone, tuttochè ad essi di gran lunga fossero addietro. Tralascio che spesso avviene che un uomo idiota, avendosi a giudicare di cose sottoposte al senso, non è inferiore a' periti. Al detto di Dionigi potrebbesi aggiugnere esser verissimo che le finezze dell'arte le godono e le conoscono solamente gli artefici, ma gli errori son considerati anche dagl'ignoranti. E questi appunto cercava di emendare Apelle, facendo gran capitale di quanto ascoltava dire dalla moltitudine, senza alcuna passione. Onde Giusto Lipsio, Epist. Miscell. Cent. 2. 88. (1), si vale di questo esempio di Apelle per significare il frutto che si trae per l'emenda dal sentire il parere altrui. Quel che fece Apelle, prima di lui l'aveva fatto anche Fidia, del quale racconta Luciano, nella Difesa delle Immag. a 603., che dopo aver condotto a fine il Giove Olimpio, e quello messo a mostra, stava dietro alla porta a sentire quel che diceva il popolo, del cui giudicio faceva stima più che ordinaria. Questi due fatti d'Apelle e di Fidia pare appunto ch'avesse in mente Cicerone quando scrisse nel l. 2. degli Ufficj n. 41. *Ut enim pictores, et ii qui signa fabricantur, et vero etiam poetæ, suum quisq. opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur; hique et secum, et cum aliis quid in eo peccatum sit exquirunt: sic aliorum judicio permulta nobis et facienda, et non facienda, et*

(1) *Omnis enim advertit quod eminet et exstat*, come disse Plinio l. 9. ep. 26., suggerito dal Priceo.

mutanda, et corrigenda sunt. Da questi grandi artefici ed eccellenti scrittori impari chi vuol uscire dell'ordinario a non fidarsi di sè medesimo, ed a sentire e stimare il giudicio altrui. A questi esempli antichi piacemi d'accoppiare un moderno, raccontatomi non ha gran tempo da un mio carissimo amico. Avea Gianbologna, scultore insigne, finito e messo su il cavallo di bronzo, il quale si vede in Firenze nella piazza del Palazzo Vecchio, sostenente sul dorso il simulacro del serenissimo granduca Cosimo I., e dopo esser levati i palchi e le tende, non avea per ancora disfatto l'assito posto attorno alla base. Stava egli adunque là entro racchiuso, ascoltando quel che diceva il popolo concorso a vedere la statua equestre nuovamente scoperta. Fuvvi tra gli altri un contadino, il quale avendo ben riguardato il cavallo, disse che lo scultore avea tralasciato una cosa che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò Gianbologna, che attentissimo stava, osservò chi fosse stato colui che l'avea notato, e facendone gran conto, ancorchè fosse un uomo della villa, quand'egli si partì, andogli dietro, e a lui accostatosi, cortesemente interrogollo qual cosa fosse quella ch'egli poco avanti avea detto essere stata ommessa dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino, ch'ei vi mancava quel callo, il quale tutti hanno dalla parte interna alle gambe dinanzi, sopra l'annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da' ritoccamenti dell'unghie in su ripiegate mentr'essi stanno in corpo alla madre. E dicesi che Gianbologna non picciol grado ne seppe al villano, perchè non solamente, rimessi i palchi, emendò l'opera co' tasselli, come si vede, ma l'avvertimento largamente ricompensò, dotandogli una figliuola. A queste finezze conduce altrui l'amor verso l'arte e l'operar per la gloria.

X. Soleva con titolo sospeso e imperfetto scrivere: APELLE FACEVA ec.

Tutto questo luogo è cavato da Plinio nella prefazione alla Stor. Natur. *Et ne in totum videar Græcos insectari, ex illis nos velim intelligi pingendi fingendique conditoribus, quos in libellis his invenies, absoluta opera, et illa quoque, quæ mirando non satiamur, pendenti titulo inscripsisse: ut APELLES FACIEBAT, aut POLYCLETUS, tamquam inchoata semper arte, et imperfecta, ut contra judiciorum varietates superesset artifici regressus ad veniam, velut emendaturo quidquid desideraretur, si non esset interceptus. Quare plenum verecundiæ illud est, quod omnia opera tamquam novissima inscripsere, et tamquam singulis fato adempti. Tria non amplius, ut opinor, absolute traduntur inscripta, ILLE FECIT, quæ suis locis reddam: quo apparuit summam artis securitatem auctori placuisse, et ob id magna invidia fuere omnia ea.* Non mi è ignoto che sopra queste parole il Renano, il Turnebo e molt'altri critici fanno diverse riflessioni e conghietture per ridurle alla vera lezione. Ma di questo più opportunamente quando avrò meglio esaminato questo luogo, e conferito con gli antichi mss., de' quali aspetto le varietà dagli amici eruditi di diversi paesi. Per ora proporrò solamente una difficoltà senza sciogliere la. Dice Plinio: *Tria non amplius, ut opinor, absolute traduntur inscripta, ILLE FECIT, quæ suis locis reddam.* Nelle quali parole pare che l'autore prometta di volere a suo luogo specificare quali fossero le tre opere d'Apelle e di Policleto singolarizzate col *FECIT*. Ma questa promessa non si trova mai adempiuta, poichè nè dove parla di Policleto, nè dove tratta di Apelle, nè in alcun altro luogo se ne incontra cenno veruno.

Ma alla difficoltà da me proposta s'ingegna di soddisfare il medesimo Becichemio nel luogo sopraccitato,

illustrando quelle parole di Plinio: *Tria non amplius etc.* della Prefazione, con quell'altre del l. 35. c. 10. *Hujus quæ sint nobilissimæ picturæ, dixit Plinius, non esse facile enumerare; memorat tamen tria illa, quæ absolute et perfecte inscripta traduntur: imaginem Veneris e mari exeuntis; Castorem et Pollucem cum Victoria et Alexandro Magno; imaginem Belli, restrictis post terga manibus, Alexandro in curru triumphante.* Io non so veramente quali sieno le parole di Plinio, che danno motivo al Becichemio d'affermar questa cosa, perchè se veramente si sapesse quali fossero state le pitture d'Apelle contrassegnate col FECE, non avrebbe avuto occasione di dubitare quali meritassero il nome di nobilissime. Anzi da questo numero io escluderei assolutamente l'ultime due, lasciando solamente la Venere, e vi riporrei quell'altre, delle quali egli scrisse: *Peritiores artis præferunt omnibus eundem Regem* (cioè Antigono) *sedentem in equo; Dianam sacrificantium virginum choro mistam etc.* Resta adunque la mia difficoltà in vigore, e non altrimenti disciolta; nè Plinio dice in alcun luogo quali fossero le tavole, nelle quali Apelle si compiacque di porre il FECE. Al qual proposito non lascerò che il gran Tiziano, nel lavorare la tavola della beatissima Vergine Annunziata per S. Salvadore di Venezia, accorgendosi che chi gli aveva dato l'ordine non era soddisfatto della perfezione di quell' opera, per chiarirlo e confonderlo vi scrisse: *Titianus fecit, fecit.* Cav. Ridolfi, parte I. a 185.

Nel discorso delle Inscrizioni a 117., dopo l'inscrizione di Glicone nell' Ercole del palazzo Farnese, agg. presso al Grutero a f. XLII. n. 12., si legge la seguente: ΘΕΩΙ ΑΛΕΞΙΚΑΚΟΙ. ΓΑΥΚΩΝ, posta sotto a certe figure di Monte Cavallo, dove non saprei affermare se Glicone fosse l'artefice o il dedicante.

Molto avrei che dire sopra l'inscrizione APELLE FACEVA; ma per non avere a ripetere le medesime cose, porrò qui un capitolo del Trattato della Pitt. antica, dove si discorre pienamente di tal materia, e intanto servirà per un saggio.

Costume degli artefici antichi di scrivere nell' opere i nomi loro (1).

Essendosi parlato ne' precedenti capitoli di quelle inscrizioni, le quali dagli artefici furon poste nell' opere loro per cagione di chiarezza, per notizia di storia, e per ornamento e per lode altrui, discorreremo adesso di quelle, le quali non ebbero altro fine che la gloria propria, il cui desiderio è sì altamente radicato ne' cuori umani, che *nulla est tanta humilitas, quæ dulcedine gloriæ non tangatur.* Onde non è punto da maravigliarsi che C. Fabio, nobil romano, dilettandosi oltremodo della pittura, dopo aver dipinte le pareti nel tempio della Salute, vi volesse porre il suo nome, come racconta Valer. Mass., l. 8. c. 14. n. 6., con qualche derisione e strapazzo, ma a mio credere senza ragione. *Nam quid sibi voluit,* dic' egli, *C. Fabius nobilissimus civis? qui cum in æde Salutis, quam C. Junius Bubulcus dedicaverat, parietes pinxisset, nomen is suum inscripsit. Id demum ornamenti familiæ, consulatibus et sacerdotiis et triumphis celeberrimæ, deerat. Cœterum sordido studio deditum ingenium, qualemcunque illum laborem suum silentio obliterari noluit: videlicet Phidiæ secutus exemplum, qui clypeo Minervæ effigiem suam inclusit: qua convulsa, tota operis colligatio solveretur.* Più discre-

(1) Anche i vasellai ponevano il nome loro, o della fabbrica. Vedi la lettera del Falconieri sopra la Roma del Nardini; a me diretta, e una lucerna antica di terra figurata appresso il ser. card. Leopoldo, dove è scritto ΑΟΤΚΙΟΤ.

tamente ne parlò Plinio l. 35. c. 4. *Apud Romanos quoque honos mature huic arti contigit. Siquidem cognomina ex ea pictorum traxerunt Fabii clarissimæ gentis, princepsque ejus cognominis ipse ædem Saluti pinxit, anno urbis conditæ CCCCL., quæ pictura duravit ad nostram memoriam, æde Claudii principatu exusta.* L'ultime parole di Valerio Massimo, dov'egli parla di Fidia, mi rammentano l'industria di questo grande scultore usata nella struttura della Minerva più celebrata d'Atene, in cui non gli essendo lecito porre il suo nome, collocò nello scudo la propria immagine in guisa collegata con l'altre parti, che chi volesse levarla, scomponesse tutta la statua. Onde Cicerone nel 1. l. del Tusc. n. 15. *Opifices post mortem nobilitari volunt. Quid enim Phidias sui similem speciem inclusit in clypeo Minervæ* (1), *cum inscribere non liceret?* E nel Perf. Orat. presso alla fine n. 71. *Sed si quos magis delectant soluta, sequantur eo sane modo, sic ut quis Phidiæ clypeum dissolveret, collocationis universam speciem sustulerit, non singulorum operum venustatem.* Aristotile, o chi sia l'autore del libro del Mondo, secondo la versione del Budeo: *Fama est, Phidiam illum statuarium, quum Minervam illam, quæ est in arce, coagmentaret, in medio ejus scuto faciem suam expressisse, oculosque fallenti artificio ita devinxisse simulacro, eximere inde ut ipsam si quis cuperet, minime posset, aliter quidem certe, quam ut ipsum solveret simulacrum, opusque ejusmodi compactile confunderet.* E più brevemente Apuleio: *Phidiam illum, vidi ipse in clypeo Minervæ, quæ arcibus Atheniensibus præsidet, oris similitudinem colligasse, ita ut si quis olim artificum voluisset exinde imaginem se-*

(1) Sopra questo luogo di Cicerone vedi una lettera del Priceo, dove leggerebbe *cum nomen inscribere non liceret.*

parare, soluta compage (1), *simulac totius incolumitas interiret.* Plutarco nella Vita di Pericle a 169. viene ai particolari, raccontando che Fidia nello scudo della Minerva, nel quale era figurata la battaglia delle Amazzoni, aveva espressa la propria effigie in un vecchio calvo sostenente in alto un sasso con ambe le mani; ma non perchè gli fosse vietato porvi il suo nome, avendo detto di sopra a 160. che nella base della Minerva d'oro fatta da Fidia, la quale io stimo la medesima che quella di cui si parla, era il nome dell'artefice. E questo è molto verisimile che egli desiderasse, e anche l'ottenesse, avendo sempre avuto gran premura di collocarlo nell'opere piu singolari; tra le quali ripone Luciano, nel Dialogo delle Immag. a 588., la Minerva Lemnia, anzi ad ogni altra la preferisce, solamente perchè Fidia si degnò di scrivere in essa il suo nome. E Pausania nel l. 5. narra che a' piedi del Giove Olimpio era scritto: ΦΕΙΔΙΑΣ ΧΑΡΜΙΔΟΥ ΥΙΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ Μ' ΕΠΟΙΗΣΕ, FIDIA FIGLIUOLO DI CARMIDE ATENIESE MI FECE. Ma sia detto ciò di passaggio, per trattarne esprofesso nelle Vite degli Scultori. Ripigliando il filo del nostro discorso, ingegnosa invenzione fu parimente quella di Saurone e Batraco architetti, i quali non potendo di sè lasciare inscritta qualche memoria nel tempio, che già fu nelle logge di Ottavia, vi collocarono animali che i nomi loro esprimevano. Plin. l. 36. 5. *Neo Sauron, atq. Batrachum obliterari convenit, qui fecere templa Octaviæ porticibus inclusa, natione ipsi Lacones. Quidam et opibus præpotentes fuisse eos putant, ac sua impensa construxisse, inscriptionem sperantes: Qua negata, hoc tamen alio loco*

(1) Io ho sempre creduto che debba leggersi *simulacri;* ma per essere tutti d'accordo, non m'arrisicai a mutarlo. Trovo che Elmenorstio legge, contro la comune, *simulacri,* non *simulac.*

et modo usurpasse. Sunt certe etiamnum in columnarum epistyliis insculpta nominum eorum argumenta; rana, atque lacerta. Simigliante artificio, benchè diverso, per ottenere il medesimo intento usò Sostrato Gnidio, architetto della torre eretta nel Faro d'Alessandria, per quanto è riferito da Luciano nel lib. del Modo di scriver la Stor., verso la fine. Dubitando questi che non gli fosse permesso porvi il suo nome, scolpito che l'ebbe in pietra, lo ricoperse d'intonaco, e inscrissevi sopra quello del Re, avvisandosi, come avvenne, che indi a non gran tempo scortecciandosi la parete, caderebbero con la calcina l'ultime lettere, lasciando scoperta l'altra inscrizione, la quale diceva: ΣΟΣΤΡΑΤΟΣ ΚΝΙΔΟΣ ΔΕΞΙΦΑΝΟΥΣ ΘΕΟΙΣ ΣΩΤΗΡΣΙΝ ΥΠΕΡΤΩΝ ΠΛΩΙΖΟΜΕΝΩΝ. SOSTRATO DI DESSIFANE GNIDIO AGLI DII CONSERVATORI PE' NAVIGANTI. È però da notare che Strabone, l. 17. a 791., portando la medesima inscrizione, nomina Sostrato fondatore del Faro, non come architetto, ma come amico del Re, senza far parola dell'inganno detto di sopra; e che Plinio, diversificando dall'uno e dall'altro, l. 36. c. 12., disse: *Magnificatur et alia turris a Rege facta in insula Pharo, portum obtinente Alexandriæ, quam constitisse octingentis talentis tradunt. Magno animo, ne quid omittamus Ptolemœi Regis, quod in ea permiserit Sostrati Gnidii architecti structuræ ipsius nomen inscribi.*

E per venire oramai alla forma delle inscrizioni, delle quali gli antichi professori usarono di porre il nome loro, cominceremo da quelle, le quali contenevano il puro nome senz'altra giunta (1). Avvertasi

(1) Il signor Francesco Cammelli mi scrisse di Roma con lettera de' 7. settembre 1671. d'aver veduto appresso a M. Cherchemarch, antiquario francese, che una gemma pareva contenere il furto del Palladio fatto da Diomede col nome di

però che molte, e forse la maggior parte dell'opere, non avevano nè anche questa semplicissima; onde faceva di mestieri conoscer le pitture e le sculture dalla maniera. E per tal cognizione vien da Stazio lodato Vindice, l. 4. selv. 6.

Quis namque oculis certaverit usquam
Vindicis, artificum veteres agnoscere ductus,
Et non inscriptis auctorem reddere signis?

L'Ercole Epitrapesio di Lisippo, lodato appunto da Stazio nella sopraddetta selva, doveva esser di quelle statue, alle quali l'artefice aveva aggiunto il semplice nome; che perciò Marziale l. 9. ep. 45.

Alcides, modo Vindicem rogabam,
Esset cujus opus, laborque felix,
Risit; nam solet hoc: levique nutu
Græce nunquid, ait, Poeta, nescis?
Inscripta est basis, indicatque nomen:
Λυσίππου *lego, Phidiæ putavi.*

Tale per avventura era l'Apollo di Mirone, mentovato da M. Tullio nella 4. Verrina n. 43. *Agrigento nonne ejusdem P. Scipionis monumentum, signum Apollinis pulcherrimum, cujus in femore literulis minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum, ex Æsculapii religiosissimo fano substulisti?* Qui torna molto a proposito il far menzione di quanto si legge nella Vita del famosissimo Peiresc, l. 1. p. 85., a cui essendo mostrata la testa di Solone, intagliata eccellentemente in ametisto, con alquanti piccolissimi fori, la quale si conserva tra le preziose anticaglie del Re Cristianis-

---

Policleto, per quanto io credo diverso dallo scultore, intagliator di gemme: Πολυκλείτου è l'inscrizione. Con altra lettera de' 28. novembre dice mandarmi il zolfo di dette gioie.

simo, acutamente investigò che in quei fori fossero inseriti dall'uno all'altro filetti d'oro, i quali formassero caratteri greci; e venendosi alla prova, ciò si conobbe esser verissimo, perchè ne apparve la figura di lettere che con ordine inverso dicevano ΔΙΟΣΚΟΥΡΙΔΟΥ (1), cioè DI DIOSCORIDE. Questi fu un intagliator di gioie molto celebre a' tempi d'Augusto, e di lui fanno memoria Plinio l. 37. c. 1., Svetonio in Augusto cap. 50. Di mano del medesimo si trovano sinò a' dì nostri altre gioie figurate, per quanto avvertisce Gio. Fabro nel Comentar. alle Imag. degli Uomini Illustri di Fulvio Orsino, num. 39. num. 87. Tra queste va collocata anche l'inscrizione della bellissima Venere, che si conserva in Roma nel giardino del sereniss. Granduca di Toscana, mio signore, alla Trinità de' Monti, benchè oltre il nome dell'artefice contenga il padre e la patria: le quali cose a me non pare che facciano variazione.

ΚΛΕΟΜΕΝΗΣ ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΥ ΑΘΗΝΑΙΟΣ.

CLEOMENE D'APOLLODORO ATENIESE.

Oltre al puro nome fu chi aggiunse qualche altra cosa. E si legge in Plutarco nella Vita d'Isocrate, che nella statua di questo oratore postagli da Timoteo era questa inscrizione:

ΛΕΟΧΑΡΟΥΣ ΕΡΓΟΝ, OPERA DI LEOCARE.

---

(1) Ved. una lettera del sig. ab. Pietro Seguin, decano di S. Germano, colla quale mi manda l'impronto d'una gioia antica, nella quale è una testa reputata d'Augusto, per esservi il nome dell'artefice *διοσκουριδου*. Egli però ne dubita, perchè sembra più grasso, che non lo rappresentano le medaglie. Questa gioia si conserva in Francia nel gabinetto del signor Duca di Vernovil. Gli antiquarj di Roma l'hanno per moderna.

del quale scultore fanno onorata memoria Plinio e Pausania in più d'un luogo. Tale si leggeva facilmente in quella celebre tavola di Filocare, della quale Plin. l. 35. c. 4. *Alterius tabulæ admiratio est, puberem filium seni patri similem esse, salva ætatis differentia, supervolante aquila draconem complexa. Philochares hoc suum opus esse testatus est.* Delle sì fatte molte, s'io non m'inganno, s'incontrano in Pausania (1).

Altri artefici passarono dal nominar l'opera all'operazione, e di questa sorte pare a me che fosse quella di Nicia. Plinio l. 35. c. 2. *Idem* (cioè Augusto) *in Curia quoque, quam in Comitio consecrabat, duas tabulas impressit parieti, Nemeam sedentem supra leonem, palmigeram ipsam, adstante cum baculo sene, cujus supra caput tabula bigæ dependet. Nicias scripsit, se inussisse: tali enim usus est verbo.* E quell'altra di Lisippo. Plinio l. 35. c. 11. *Lysippus quoq., Æginæ picturæ suæ inscripsit ἐνέχαυσεν, quod profecto non fecisset, nisi encaustica inventâ.* Alcune edizioni leggono scritto con lettere latine *encausen.* Ma queste due inscrizioni si sono di già ponderate in trattando delle pitture a fuoco. La maniera più comune di scrivere il suo nome nel-

---

(1) Appresso al serenissimo P. Cardinal Leopoldo si conserva una testa intagliata in corniola, ma con rilievo, creduta di Druso, Αλέξανδρος ἐποίει, fattami vedere da S. A. R e dal signor Francesco Camnelli. Il medesimo mi disse che nel palazzo de' signori Colonnesi è un basso rilievo, trovato a Marino, contenente l'apoteosi di Omero, intagliato da Giovambattista Galestruzzi fiorentino; e mi mostrò la stampa il sig. Balat Anchieo dove è il nome dell'artefice:

αρχελαος απολλωνιου ἐποιησε πριηνευς.
ARCHELAUS APOLLONII FECIT PRIENEUS.

ARCHELAO D'APOLLONIO PRIENEO FECE. Di Priene, vedi Stefano in πριηνη, città di Jonia, e i lessici geografici.

l'opere, mi do ad intender io che fosse: IL TALE FECE, usata da Fidia, come abbiamo udito, nel Giove Olimpio, e da altri ancora; e moderata da Policleto e da Apelle, come diffusamente racconta Plinio nella prefazione all'Imperador Vespasiano, con ridurla a FACEVA. Questa fu poi seguitata quasi da tutti gli altri. E per darne qualche esemplo, Angelo Cini da Montepulciano, che tale è il vero casato di quel nobile ingegno, nelle Miscellanee al cap. 46. asserisce d'aver veduto in Roma in casa Mellini in una base di marmo la seguente inscrizione.

ΣΕΛΕΥΚΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΛΥΣΣΙΠΠΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.

SELEUCO RE LISIPPO FACEVA.

E perchè il medesimo afferma che per Roma se ne trovavano allora dell'altre su questo andare, ne addurrò alcune, che in diverse statue al presente si leggono, la maggior parte delle quali mi ha cortesemente trasmesse Ottavio Falconieri, gentiluomo fiorentino, nel quale il pregio minore è la nobiltà de' natali; e questa, come ognun sa, è grandissima. Nell'Ercole del palazzo Farnese.

ΓΛΥΛΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.

GLICONE ATENIESE FACEVA.

Nel torso dell'Ercole di Belvedere.

ΑΠΟΛΛΟΝΙΟΣ ΝΕΣΤΟΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ Ε ΠΟΙΕΙ.

APOLLONIO DI NESTORE ATENIESE FACEVA.

La medesima si legge in un altro torso in casa Massimi.

Nella Pallade del giardino de' Lodovisi.

. . . ΤΙΟΧΟΣ ΙΛΛΙΟΣ ΠΟΙΕΙ

ANTIOCO D'ILLIO FACEVA.

In due teste di filosofi greci, nel giardino degli Aldobrandini a Monte Magnanapoli:

ΛΙΝΑΞ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ ΕΠΟΙΕΙ.

LINACE D'ALESSANDRO FACEVA.

In due statue congiunte d'una madre e d'un figliuolo, che si stimano esser simbolo dell'amor reciproco:

ΜΕΝΕΛΑΟΣ ΣΤΕΦΑΝΟΥ ΜΑΘΗΤΗΣ ΕΠΟΙΕΙ.

MENELAO DISCEPOLO DI STEFANO FACEVA (1).

Questa è singolare, ed io ho stimato che Stefano sia più tosto nome del maestro che del padre.

In una gemma, nella quale è intagliata la testa di Marcello, nipote d'Augusto, fra l'effigie degli uomini illustri di Fulvio Orsino al n. 87.

ΕΠΙΤΥΓΧΑΙΝΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.

EPITINCANO FACEVA.

Il nome del quale artefice si legge anche in altre gioie, e particolarmente in quella, dov'è intagliato Germanico, come avvertisce il Fabro nelle note a 41. E si conghiettura ch'egli fiorisse nell'imperio d'Augusto.

Sarebbe errore il tralasciare che alcune di queste inscrizioni furono fatte dagli artefici in versi, simiglianti a quelle che si adducono nelle Vite di Zeusi e di Parrasio. Nè dissimile esser dovea quella di Damofilo e di Gorgaso, mentovata da Plin. l. 35. c. 12. *Plastæ laudatissimi fuere Damophilus et Gorgasus, iidemq. pictores, qui Cereris ædem Romæ ad Circum Maximum utroque genere artis suæ excoluerunt, versibus inscriptis græce, quibus significaverunt, a dextra Damophili esse, a parte læva Gorgasi.* Galantissimo è l'epigramma scol-

(1) Nel giardino de' Lodovisi, per avvertimento del signor Cammelli, lettera del dì 28. novembre 1671.

pito da Prassitele nella base del suo famoso Cupido; e si legge presso Ateneo nel l. 13. a 591., e nel l. 4. c. 12. epigr. 53. dell'Antologia, attribuito a Simonide con qualche diversità di lezione. Non si debbon tacere i versi latini posti nella pittura di Marco Ludio, del quale Plinio l. 35. c. 10. *Decet non sileri, et Ardeatis templi pictorem, præsertim civitate donatum, et carmine, quod est in ipsa pictura his versibus:*

Dignis digna loca picturis condecoravit
Reginæ Junonis supremæ conjugis templum
Marcus Lucidus Elotas Ætolia oriundus,
Quem nunc, et post semper, ob artem hanc Ardea laudat.
Ea sunt scripta antiquis literis latinis.

Dicemmo in principio che il fine di tutte queste iscrizioni era la gloria degli artefici. A questo potrebbesi aggiugnere un altro, cioè la sicurezza che l'opere non fossero scambiate e attribuite a diversi professori. Non fu però possibile ovviare a tutti gli errori seguiti o per ignoranza o per fraude. Di quelli per ignoranza basti un esempio moderno che mi par vergognoso, cioè che i due colossi e cavalli situati a Roma nel Quirinale fossero con pubbliche inscrizioni attribuiti a Fidia e a Prassitele, come fatti a concorrenza per figurare Alessandro M. che domava Bucefalo: il quale errore fu in parte, ma non del tutto, emendato. Per fraude sempre si sono falsificate iscrizioni e cifre, vendendo opere moderne per antiche e d'eccellenti maestri. Onde Fedro nel principio del lib. 5.

Ut quidam artifices nostro faciunt sæculo,
Qui pretium operibus majus inveniunt, novo
Si marmori adscripserunt Praxitelem, suo
Myronem argento.
Plus vetustis nam favet
Invidia mordax, quam bonis præsentibus.

Chè così legge questo luogo, per quanto mi disse degli anni addietro, parte per conghiettura e parte seguitando gli antichi mss., Marquadro Gudio, giovane eruditissimo e di giudicio ammirabile. Il qual luogo in quelle parole, *Myronem argento*, mi suggerisce un corollario per concludere questo lungo discorso; ed è questo, che anche nel vasellame d' argento figurato per mano di artefici illustri, come v. g. sarebbe stato Mirone, usava mettersi il nome di chi l'aveva lavorato. Onde oltre a questo testimonio di Fedro, si legge in Seneca l. 1. c. 1. d. Tranq. d. An. *Placet minister incultus, et rudis vernula, argentum grave rustici patris, sine ullo opere, et nomine artificis.* E nella Consolaz. ad Elvia cap. 8. *Si desiderat aureis fulgentem vasis supellectilem, et antiquis nominibus argentum nobile.* Non mi par giusto il terminare questo capitolo senza dar notizia d'un altro inganno di Fidia, riferito da Tzetze nella Ciliade, 7. Stor. 154. v. 930., cioè che questo scultore si compiacque di scrivere in alcune sue statue il nome d'Agoracrito, suo scolare favorito. Il medesimo accenna Plinio l. 36. c. 5. *Ejusdem discipulus fuit Agoracritus Parius, ei ætate gratus. Itaq. e suis operibus pleraque nomini ejus donasse fertur.* E tanto basti per ora aver detto in questa materia.

XI. Essendo in lui la schiettezza dell'animo eguale all'eccellenza dell'arte.

Plinio l. 35. 10. *Fuit autem non minoris simplicitatis, quam artis.* Ho preso *simplicitas* per sincerità, schiettezza, come spesso l'usano i Latini, bench'io sappia che per avventura potrebbe cotal voce in questo luogo riferirsi acconciamente alla semplicità non affettata e senza ornamenti soverchj, la quale era nelle pitture d'Apelle, come dirassi a suo luogo; e così verrebbe la semplicità, ovvero la naturalezza, ad esser contrapposto dell'arte; ma le parole precedenti e le sus-

seguenti mostrano che ciò torna meglio applicato all'animo d'Apelle che alle pitture. Aveva egli dato il giudicio sopra Protogene, il quale peccava per troppa accuratezza. Seguita: *Fuit autem non minoris simplicitatis, quam artis.* E poi: *Nam cedebat Amphioni de dispositione, Asclepiodoro de mensuris, hoc est* (1) *quantum quid a quo distare deberet.* Plinio, a mio parere, vuol mostrare che Apelle si pregiava della grazia, perchè si conosceva in questa parte superiore, ma però era schietto e sincero, *nam cedebat etc.* Nello stesso modo fu inteso questo luogo dall'Adriani, il perchè nella sua lettera scrisse: *fu costui non solamente nell'arte sua maestro eccellentissimo, ma d'animo ancora semplicissimo e molto sincero.* So benissimo che Lodovico di Mongioioso nel suo trattatello della pittura legge *non cedebat*, ma senza renderne alcuna ragione; e che il ms. Vaticano ha *nec cedebat*, e così l'antica edizione di Parma. Tuttavia non muterei cosa alcuna, fondato sopra le parole del medesimo Plinio più a basso, dove parla d'Asclepiodoro: *Eadem ætate fuit Asclepiodorus, quem in symmetria mirabatur Apelles.* La simmetria, la quale lo stesso Plinio disse non aver nome latino, l. 34. c. 8., *non habet latinum nomen symmetria*, non viene circoscritta in quelle parole, *in mensuris?* Or s'egli l'ammirava nella simmetria, come non gli cedeva?

XII. Quando vide il Gialiso ec.

Questo racconto è cavato da quanto dicono Plinio, l. 35. c. 10.; Plutarco, nella Vita di Demetrio a 898.; Eliano, Var. Stor. lib. 12. c. 41., le parole del quale non mi paiono a bastanza espresse dal Rodigino,

---

(1) Vedi una lettera del Priceo sopra questo luogo di Plinio, *quantum quid a quo.*

lib. 21, c. 37. dell'Antiche Lezioni. Di questa pittura lungamente in Protogene.

XIII. Ma non sa levar le mani di sul lavoro: e con queste ultime parole ec.

Plinio l. 35. 10. *Sed uno se præstare, quod manum ille de tabula nesciret tollere. Memorabili præcepto nocere sæpe nimiam diligentiam.* A questo detto alluse Cicerone nell'Orat. n. 22. *In quo Apelles pictores quoq. peccare dicebat, quod non sentirent quid esset satis.* Di questa smoderata diligenza abbiamo due esempli riferiti da Plinio, l. 34. c. 8. *Ex omnibus autem maxime cognomine insignis est Callimachus, semper calumniator sui, nec finem habens diligentiæ, ob id Cacizotechnos appellatus, memorabili exemplo adhibendi curæ modum. Hujus sunt saltantes Lacenæ, emendatum opus, sed in quo gratiam omnem diligentia abstulerit.* Non mi fermo a ricercare il vero cognome di Callimaco. V. Vitruvio l. 4. c. 1., e quivi Guglielmo Filandro. Ritorno a Plinio che nel medesimo capo disse d'Apollodoro: *Silanion fecit Apollodorum fictorem et ipsum, sed inter cunctos diligentissimum artis, et inimicum sui judicem* (1), *crebro perfecta signa frangentem, dum satiare cupiditatem nequit artis, et ideo insanum cognominatum.* E pur questa pazzia nasceva da troppo sapere, il quale passando più là di quello che potesse operar la mano, fece rompere a Michelagnolo la Pietà, che dagli altri è stimata bellissima, benchè non soddisfacesse a quel gusto troppo squisito. Questa medesima incontentabilità, siami lecito così chiamare il vizioso desiderio della perfezione, ha tolta la dovuta gloria a due grandissimi pittori della mia patria, e questi sono, Cristofano Allori, detto il Bronzino, e An-

(1) V. il Paiero in una sua lettera, dove leggerebbe *iniquum sui judicem.*

drea Commodi, i quali non trovando la mano obbediente alla loro grandissima intelligenza dell'arte, fecero pochissimo, e per conseguenza non è conosciuto e celebrato quanto merita il lor valore. Ma torniamo, come si dice, un passo addietro, per bene dichiarare quelle parole di Plinio: *Manum de tabula tollere*, delle quali si vale Gio. Serrano, celebre traduttor di Platone, largamente traslatando un luogo bellissimo del sesto lib. delle Leggi, a 671. *An ignoras idem hac in re quod in pictorum arte contingere? Illi enim nullum in pingendis animalibus finem habere videntur: sed subinde colores inducunt, vel subducunt, sive alio quovis vocabulo pictores id soleant significare, nunquam desinit pictura ornamentum quoddam adhibere, neque solet manum de tabula tollere. Novæ enim continuo rationes in mentem pictoris veniunt, quæ ad absolutiorem, cumulatioremq; operis pulchritudinem et perspicuitatem pertinere possunt.* Dallo stesso luogo di Plinio, Erasmo cava il proverbio, *Manum de tabula*. Ma avvertasi che la medesima dichiarazione non può tornare a quelle parole di Cicerone, l. 7. epist. 25. *Sed heus tu, manum de tabula. Magister adest citius quam putaramus;* parendomi più acconcia l'esplicazione del nostro Vettori, nelle Castig. a Cicer. p. 73., dal quale il Turnebo negli Avvers., e Paolo Manuzio nel Coment. all'Ep. di Cicerone, senza nè pur mentovarlo, o saperne a quel buono, nobile e dotto vecchio grado veruno. Chi volesse ritrovare i fondamenti di questo enimma tulliano riputato oscurissimo, vegga Rodig. l. 12. c. 17., Salmasio sopra la Storia Augusta a 49., Basilio Fabro alla voce *Catonium*, e altri; bastando a me che *Manum de tabula*, tanto appresso Plinio, quanto appresso Cicerone, sia usato con metafora presa dalla pittura, ma però diversamente applicato. E per non tralasciare cosa veruna, Ausonio Popma, sopra i Fram-

menti di Varrone, a 241., illustrando le seguenti parole del Prometeo, citate da Nonio alla voce *satias* per *satietas*: *Cum sumere cœpisset, voluptas retineret, cum sat haberet, satias manum de mensa tollere*, stima che in esse si alluda al proverbio, *Manum de tabula*. Avrei che dire, ma basti averlo accennato.

XIV. Che per pubblico editto e sotto gravi pene comandò ec.

Plinio l. 35. 10. *Nam ut diximus ab alio pingi se vetuit edicto.* E l. 7. 37. *Idem hic Imperator edixit, ne quis ipsum alius, quam Apelles pingeret, quam Pyrgoteles sculperet, quam Lysippus ex ære duceret.* Orazio, l. 2. epist. 1.

Edicto vetuit, ne quis se, præter Apellem
Pingeret, aut alius Lysippo duceret æra
Fortis Alexandri vultum simulantia.

Cicer. l. 5. epist. 12. *Neque enim Alexander ille, gratiæ causa ab Apelle potissimum pingi, et a Lysippo fingi volebat: sed quod illorum artem cum ipsis, tum etiam sibi gloriæ fore putabat.* Valer. Mass. l. 8. c. 11. *Quantum porro dignitatis a rege Alexandro tributum arti existimamus, et qui se pingi ab uno Apelle, et fingi a Lysippo tantummodo voluit.* Apuleio l. 1. de' Flor. *Sed cum primis Alexandri illud præclarum: quod imaginem suam, quo certior posteris proderetur, noluit a multis artificibus vulgo contaminari; sed edixit universo orbi suo, ne quis effigiem Regis temere assimularet ære, colore, cœlamine: quin sæpe solus eam Policletus* (scambia di Lisippo) *ære duceret, solus Apelles coloribus delinearet, solus Pyrgoteles cœlamine excuderet. Præter hos tres, multo nobilissimos in suis artificiis, si quis uspiam reperiretur alius sanctissimi imagini Regis manus admolitus, haud secus in eum, quam in sacrilegum vindicaturus. Eo igitur omnium metu factum, solus*

Alexander ut ubique imaginum summus esset, utique omnibus statuis, et tabulis, et toreumatis vigor acerrimi bellatoris, idem ingenium maximi honoris, eadem forma viridis juventæ, eadem gratia relicinæ frontis cerneretur. Plutarco, nel lib. della Fort. e della Virtù d'Aless. a 335., tocca qualche cosa d'Apelle e di Lisippo, come anche Imerio sofista presso a Fozio, a 1138., e da questi antichi mill'altri moderni, i quali tutti tralasciando, addurrò solamente il Petrarca, son. 197.

Vincitore Alessandro l'ira vinse,
E fel minor in parte, che Filippo;
Che li val se Pirgotele o Lisippo
L'intagliar solo, ed Apelle il dipinse?

XV. Piacque tanto ec. che da essi Apelle ne ricevette prezzo esorbitante in monete d'oro a misura, non a novero.

Plinio l. 35. 10. *Immane pretium ejus tubulæ accepit in nummo aureo, mensura non numero.* Così leggerei col testo Vaticano, e non *manipretium*, com'hanno alcuni stampati; o vero come l'edizione di Parma, quella del Bellocirio, e quella d'Aldo: *Immane pretium tabulæ accepit aureos mensura, non numero.* Poco sopra avea detto che il prezzo di detta tavola fu venti talenti d'oro. Io non voglio qui stare a calcolarlo e ragguagliarlo col Budeo alle monete correnti, con pensiero di farlo in un discorso de'prezzi delle pitture presso agli antichi. Quel che più m'importa in questo luogo è sapere quel che significhino le parole *mensura, non numero.* Io ci ho pensato molto, nè mi sono giammai interamente appagato. Mi vènne sino in pensiero che gli Efesini avessero coperto di monete d'oro tutto lo spazio che teneva la tavola d'Apelle, e così non avessero fatto il prezzo a numero, ma a misura. Ma ciò non sarebbe stato prezzo smoderato, e poteva esser più

e meno secondo la grossezza delle monete. Considerai eziandio che i Latini dissero *nummos modio metiri*, come appresso Petronio della moglie di Trimalchione, e Orazio l. 1. sat. 1. *Dives, ut metiretur nummos*. Ma queste sono esagerazioni iperboliche: qui, che si parla storicamente, non posso credere che gli Efesini misurassero le doppie per non contarle ad Apelle. S'io trovassi pur una volta *mensura* usata per peso, direi forse che gli Efesini dessero ad Apelle tant' oro quanto pesava la tavola; verificandosi in questo fatto le nostre maniere: *pagare a peso d'oro*; e d'una cosa eccellente: *ella vale tant' oro, quant' ella pesa*. E se veramente ella fu pagata il prezzo che dice il Budeo nel l. 2. d. Asse, sarebbe assai verisimile; tanto più che non manca l'esempio d'un'altra pittura pagata in detta maniera. Plinio medesimo l. 35. c. 8. *In confesso est Bularchi pictoris tabulam, in qua erat Magnetum prœlium, a Candaule Rege Lydiæ Heraclidarum novissimo, qui et Myrsilus vocitatus est, repensam auro*. E l. 7. c. 38. *Candaules Rex Bularchi picturam Magnetum exitii haud mediocris spatii, pari rependit auro*. Così crederei che si dovesse leggere con la prima edizione di questo Autore stampata in Parma, stimando necessaria la negativa *haud*, esclusa da tutte l'altre edizioni. L'intenzione di Plinio in questo luogo è di magnificare il prezzo di questa tavola a peso d'oro, e perciò dice: *haud mediocris spatii*; perchè s'ella fosse stata piccola, non sarebbe paruta cosa da farne maraviglia. Se poi la locuzione, *rependere auro*, sia piena e significante senza la voce *pari*, e che questa sia superflua, io non voglio stare a disputarla col Budeo, dov'egli adduce un luogo di Cicerone e un altro di Plinio, trattanti del capo di C. Gracco, *repensum auro*: basta che l'effetto fu che la pittura di Bularco fu pagata dal Candaule a peso d'oro, cioè dando tant'oro, quanto pesava la tavola; siccome

fu pagata da Opimio consolo la testa di C. Gracco a Settimuleio, il quale, per quel che narrano Plutarco e Valerio Massimo, per aver più oro infuse piombo strutto nel cranio. Potrebbe anche dirsi che gli Efesini avessero dati ad Apelle tanti pesi d'oro, senza esprimere il numero preciso delle monete, come si costuma in qualche luogo nel pagar somme grandissime. E s'io non m'inganno, un luogo similissimo si legge in Plutarco negli Apotemmi di Ciro Minore, ov'egli promise di dare a' soldati argento ed oro a peso, non a numero: *ἀργυρίου δὲ καὶ χρυσίου ἐκ ἀριθμὸν ἀλλὰ ςαθμὸν ἔσεσθαι.* E tutto sia detto per modo di dubitare, senza mai affermar cosa veruna.

XVI. Scambievolmente mostrandosi l'opere loro.

Questo si cava dalla prima epist. di Sinesio, la quale finisce così: *διὰ τοῦτο Λύσιππος Ἀπελλῆν εἰς τας γραφὰς εισῆγε, και Λυσιππον Ἀπελλῆς.* Il P. Petavio traduce: *Ob id Lysippus Apellem ad tabellas admittebat, et Apelles Lysippum.* E nota che Sinesio dovette scambiare, ponendo Lisippo statuario in luogo di qualche pittore amico d'Apelle, che al parer di lui fu Protogene, perchè la voce *γραφὰς*, la quale serve all'uno e all'altro, non può intendersi se non di tavole e di pitture. Un simile errore osserva nel primo lib. delle Tusculane di Cicerone: *An censemus, si Fabio nobilissimo homini datum esset, quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycletos et Parrhasios fuisse?* perchè Policleto fu statuario e non pittore. Siami lecito il rispondere ad ambedue l'opposizioni di questo grand'uomo, a dire il vero, troppo sottili. È così gran parentela e simiglianza fra la pittura e la scultura, che non sarebbe gran fallo, in parlando di loro, confondere qualche termine. E di fatto nel caso nostro al cap. 32. n. 4. dell'Esodo, dove i Settanta hanno, *καὶ ἔπλασεν αὐτὰ ἐν τῇ γραφίδι*, leggesi nella Vulgata, *formavit opere fusorio.*

Oltrechè disegnando tanto gli statuarj quanto i pittori prima di scolpire e di colorire l'opere loro, potevano Lisippo ed Apelle reciprocamente mostrarsi i disegni, i quali non dubito punto che possono intendersi per la voce γραφὰς, usata da Sinesio. Chi volesse sottilizzare, potrebbe anche dire che Lisippo dipinse (Plin. l. 35. c. 11. in princip.). In secondo luogo, non essendo mai fiorita la pittura, che non sia stata in pregio anche la scultura, volle facilmente dir Cicerone, che se Fabio fosse in Roma stato onorato per aver dipinto, si sarebbero trovati altri nobili Romani, i quali attendendo al disegno, sarebbero riusciti non solamente eccellenti pittori, ma anche perfetti statuarj, quanto si fossero i Greci. Nè per aver nominato de' Romani solamente Fabio pittore, dee Cicerone esser notato, se de' Greci nomina anche Policleto scultore, non si essendo egli legato a così stretta corrispondenza. E l'esperienza ci mostra essersi spesse volte dato il caso, che alcuni valenti scultori sieno stati da principio introdotti al disegno sotto l'indirizzo di qualche bravo pittore.

Difendesi Cicerone in altra forma dal Becichemio nell'Opera di già mentovata 120. *Error est in primo Tusculanorum, ubi de pictoribus agens Cicero, scriptum reliquit: An censemus, si Fabio nobilissimo homini laudi datum esset quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polygnotos et Parrhasios: ubi pro dictione Polygnotos, facili librariorum lapsu, scriptum est Polycletos; neque enim nota Ciceroni inurenda est, ut cum de pictoribus loquitur, statuarium Polycletum adducat.*

XVII. Lo consigliò piacevolmente a tacere ec.

Plinio l. 35. 10. *Sed et in officina imperite multa disserenti, silentium comiter suadebat, rideri eum dicens a pueris, qui colores tererent.* Plutarco dice che ciò gli avvenne con Megabizzo (D. Differ. d. adul. all'amico.). Ma Eliano, Var. St. l. 2. c. 2., attribuisce il caso di

Megabizzo a Zeusi. Vedi Poliz. Miscell. c. 48.; Freinsem., Supplem. a Q. Curzio l. 2. 6. 29. e 30., il quale non crede assolutamente che ciò avvenisse ad Apelle con Alessandro M.

XVIII. Narrasi un altro caso, che veramente io non so s'io mi debba crederlo.

Il racconto è d'Eliano, Var. St. l. 2. c. 3. Non lo crede nè anche Gio. Freinsemio nel suo Supplem. a Curzio, l. 2. c. 29., come cosa non conveniente alla maestà d'un Re sì grande e tanto erudito, nè alla modestia d'un pittore sì giudizioso. Gio. Scheffero, sopra Eliano l. 2. c. 3., reputa che questo avvenimento sia il medesimo che quello, il quale da me si riferisce più avanti, quando Apelle s'appellò dagli uomini a' cavalli. (Plinio 35. 10.); ma io l'ho per diverso, non si facendo qui alcuna menzione dell'immagine d'Alessandro. È però da notare che Apelle non parlò saviamente, nè secondo i fondamenti dell'arte in alcuno de' due casi; imperciocchè non si dee chiamare meno perito della pittura chi più facilmente si lascia ingannare dall'arte; anzi per lo contrario è ben più stimabile quell'opera, la quale più facilmente inganna i medesimi, o uomini o bestie ch'e' sieno, e più assai quella che inganna gli uomini (1). Onde Zeusi ingenuamente si confessò vinto da Parrasio, perchè se egli ingannò gli uccelli con l'uva dipinta, Parrasio col finto velo ingannò lui professore (Plinio 35. 10). Nè doveva Apelle far sì gran conto dell'inganno de' cavalli, cosa molto più facile che l'ingannare gli uomini; come non fece molta stima Protogene della pernice dipinta nella tavola famosa del Satiro, la quale veggendo le pernici addomesticate

(1) Benchè, come disse Filostrato il giovane nel proemio dell'Im., in tal materia è giocondo l'inganno, nè l'essere ingannato reca vergogna. *Suggerito dal Price.*

pigolare, la cancellò, perchè s' accorse che il volgo stima più queste bagattelle che la sostanza dell' arte. Strabone, l. 14. a 652., e Valerio Mass. appunto nel caso nostro, l. 8. c. 11. 4., dopo aver narrato che la bellezza della Venere di Gnido, fatta da Prassitele, provocò a libidine un tal giovane, soggiunse: *Quo excusabilior est error equi, qui visa pictura equæ, hinnitum edere coactus est; et canum latratus aspectu picti canis incitatus; taurusque ad amorem, et concubitum æneæ vaccæ Syracusis nimiæ similitudinis irritamento compulsus. Quid enim vacua rationis animalia arte decepta miremur, cum hominis sacrilegam cupiditatem muti lapidis lineamentis excitatam videamus?* Celio Rodig. l. 2. c. 17. applica ad Apelle quanto dice Valer. Mass. della cavalla e del cane. Di sì fatti inganni ed apparenze veggasi Gio. Paolo Lomazzo, l. 3. c. 1. della Pittura. A gloria dell' arte e dell' artefice, debbo sinceramente confessare quanto avvenne a me nel salone terreno, che è nel palazzo del serenissimo Granduca di Toscana, mio signore. Aveva io sentito che in quella nobile stanza, dipinta la maggior parte da Giovanni da San Giovanni, erano alcuni bassirilievi tanto simili al vero, che ingannavano chiunque gli riguardava. Con tale avviso vi entrai la prima volta, per riconoscere quali fossero; e quelli veggendo e veri credendoli, andava attentamente ricercando i finti, giacchè tra essi alcuno non mi si presentava al guardo che vero non mi paresse. Mi accostai adunque pian piano al muro, quand' io mi credetti d' esser meno osservato, per chiarirmi se veramente avevan rilievo, e allora m' accorsi che, non ostante il precedente avvertimento, era anch' io restato all' inganno.

XIX. Comandò il Re ch' egli dipignesse nuda Campaspe (1).

---

(1) Campaspe, Raff. Borg. Riposo l. 1. a 34., l. 3. a 275.

Plin. l. 35. 10. *Namque cum dilectam sibi ex pallacis suis præcipue nomine Campaspem nudam pingi ob admirationem formæ ab Apelle jussisset, cumq; tum pari captum amore sensisset, dono eam dedit. Magnus animo, major imperio sui, nec minor hoc facto, quam victoria aliqua. Quippe se vicit, nec torum tantum suum, sed etiam affectum donavit artifici: ne dilectae quidem respectu motus, ut quæ modo regis fuisset, modo pictoris esset.* Nelle quali parole è da avvertire che il ms. Vaticano e uno del Pinciano leggono: *dum paret, captum amore;* il qual sentimento a me sembra più galante del comune. Eliano, l. 12. c. 34., la nomina *Pancaste,* e la fa Larissea, seguitato dal Freinsemio nel Supplem. a Curzio, l. 2. c. 6. n. 28. Nota la differenza il Turnebo, l. 18. c. 3. degli Avvers., ma legge in Plinio *Campsaspem.* Forse fu errore di stampa, quale io stimo che sia presso al Passerazio sopra Properzio, a 148., dove è nominata *Campaste,* e nella lettera dell'Adriani, dove è chiamata *Cansace.* L' eruditissimo Scheffero pare che stimi corrotto questo nome presso a Plinio, e che più tosto sia da sostenere quello d'Eliano, cioè *Pancaste.* Io sono stato assai tempo indifferente, non avendo più ragioni per l'uno che per l'altro; ma dopo aver osservato presso a Luciano un luogo singolarissimo, inclino a seguitare Eliano. Nel Dialogo intitolato le Immagini, a 590., volendo egli figurare una bellissima femmina, dopo aver prese diverse bellezze da' più famosi scultori, elegge quattro pittori, Eufranore, Polignoto, Apelle, Ezione, a ciascuno de' quali assegna la parte sua. Eufranore vuole che dipinga la chioma, com'egli la fece a Giunone; Polignoto le sopracciglia e le guance, quali egli le figurò nella Cassandra di Delfo; il restante del corpo lo perfezioni Apelle, imitando il simulacro di *Pacate;* le labbra le colorisca Ezione, simili a quelle ch'egli fece a Rossane.

Di qui si cava che il ritratto di *Pacate*, fatto da Apelle, fu la più bella effigie di femmina ch' egli giammai dipingesse. Di questa *Pacate* non c' è memoria veruna; ond' io tengo per fermo ch' ella sia la medesima che la *Campaspe* di Plinio e che la *Pancaste* d' Eliano; e per aver questa un certo suono e simiglianza di composizione più conforme al genio della lingua greca, dovendosi di questi tre nomi elegger per vero un solo, inclinerei a mantenere più tosto *Pancaste*, che alcuno degli altri. Conferii questa mia opinione con Bartolommeo d' Erbelot, gentiluomo francese, in ogni sorta di letteratura, ma specialmente nell' erudizione orientale, oltr' ogni credere eminente, il quale concorse circa l'emendar Luciano da Eliano, mantenendo anzi *Pancaste* (1) che *Pacate*; ma *Campaspe* di Plinio gli parve troppo diverso e trasfigurato. Onde con ogni riservo mi pose in considerazione, che forse *Pancaste* potesse essere il nome proprio di questa dama, e *Campaspe* l' appellativo, e che Plinio avesse trascritto questo racconto da

---

(1) Le voci di *Pancaste* e di *Pacate* paiono corrotte l'una dall' altra: mi piacerebbe più quella di *Pancaste* di Eliano, per l' analogia della composizione greca.

Quanto a quella di *Campaspe* che si trova in Plinio, pare molto differente e lontana dalle altre, per essere il nome della medesima donna; se non fosse per avventura che gli autori, da' quali Plinio ha trascritto questa istoria, avessero preso il nome appellativo dato a quella donna da' Persiani, in vece del proprio. Che i Persiani avessero potuto chiamare quella donna la Campaspe di Alessandro, si fa noto dall' essere chiamata dagli autori sua concubina, e appunto *Camasè* e *Camaspe* significa il medesimo in lingua persiana; alla qual voce, trasportata nelle nostre lingue, s' è inserita la lettera *P*, quel che è ordinario dopo la lettera *M*. Per provare che dopo l' *M* s' inserisce talvolta il *P*., vedi il Passer. *d. litterar. inter se cogn. et permutat.* 130. agg. Demo, demptum.; Interimo, interemptum; Contemno, contemptum etc.

autori in ciò seguaci de' Persiani, presso i quali questa donna fosse nominata la *Campaspe* d'Alessandro, cioè la concubina, quale ella veramente era, per detto di Plinio e d'Eliano; perchè appunto *Camasè* e *Camaspe* tanto significa in lingua persiana (1). Per ridurre questa voce intera e quale ella si legge in Plinio, credo non esser lontano dal verisimile che in passando ella alle lingue d'Europa, in essa fosse poi inserita la lettera *P* dopo la *M*, come seguì in molte altre: per esempio, *camus* in lingua arabica e punica, *æquor*, *pianura*; di qui *campus* de' Latini, e non *ἀπό τοῦ κάμπτειν*, come vogliono alcuni: *semed* e *semer* presso gli Orientali, *eternità*; di qui facilmente *semper*. Di *mamre* ebraico, i Settanta fecero *mambre*. Di *camera*, i Francesi *chambre*: e notisi che la *B* è lettera molto simile e del medesimo organo che la *P*. Da *ramulus*, forse l'italiano *rampollo*; da *amula*, facilmente *ampulla*. Imperciocchè presso i Latini frequentemente dopo la *M* viene aggiunta la *P*. *Sumo, sumpsi, sumptum*: *Demo, dempsi, demptum*: *Contemno, contempsi, contemptum*: *Interimo, interemptum*; come osservò anche il Passerazio nel libretto intitolato: *De litterarum inter se cognatione et permutatione*, a 130. E questo è quanto lume ho potuto accendere in tanta oscurità coll'aiuto di quel chiarissimo ingegno (2).

---

(1) V. Riposo di R. Borgh. l. 3. a 277.

(2) Per corroborare la sua ingegnosissima conghiettura, che il nome, anzi l'appellazione di *Campaspe* possa venire dal persiano *Camaspe* colla giunta della lettera *P* dopo la *M*, Bartolommeo d'Erbelot s'è per sua gentilezza degnato d'arricchirmi con altri esempli tratti dal copioso tesoro della sua erudizione, e sono i seguenti. *Dal caldaico* Mamula, *i Latini hanno fatto* Mamphula. *Dal persiano* Camest Scia, *i Greci e i Latini* Cambyses; *come da* Ard Scir Scia, Artaxerses. *Marco*

XX. Perciocchè un certo Antifilo, suo rivale nella professione, invidiandogli ec.

Antifilo pittor famoso, nato in Egitto, fu coetaneo e concorrente d'Apelle. Di lui e dell'opere fatte da esso, nel Catalogo degli Artefici. Dell'accusa data ad Apelle e dell'immagine della Calunnia è da veder Luciano, il quale con lo spirito e con la grazia a lui propria tutto descrive. Volgarizzò gentilmente questo racconto Gio. Battista Adriani nella lettera al Vasari; onde a me poco è restato da variare, per non parer di trascrivere. Accenna succintamente il medesimo Giovan Tzetze nella Chiliade 8. st. 197. v. 393., e Lilio Gr. Girardi, sint. 1. degli Dii de'Gentili. Federico Zucchero rappresentò mirabilmente in pittura il concetto d'Apelle; la qual opera si ritrova in potere del Duca di Bracciano e fu già intagliata in rame da Cornelio Cort. Fiammingo. V. il cav. Gio. Baglioni, Vita di Feder. Zucc. a 123.; Gio. Paolo Lomazzo, Tratt. d. Pitt., l. 7. c. 28. a 662. Un'altra ne fece a imitazione di questa il medesimo Zucchero, ma però variata secondo le sue passioni, e adattata a'proprj accidenti, la quale espose in Roma in luogo e tempo di gran concorso; e perch'ella veramente conteneva una pungentissima satira, fu necessitato a fuggirsi. Era Federico molto dedito a simili bizzarrie, andando attorno di sua invenzione e disegno un'altra carta stampata in Firenze nel 1579., rappresentante una Fortuna, con assaissimi simboli misteriosi.

XXI. Ingegnoso e bel ripiego fu anche quello ch'egli prese in ritrarre Antigono cieco da un occhio ec.

Polo dal tartarico Camiu, *o* Camion, *città della Tartaria; e dall'arabico* Camsu *e* Camson *i moderni hanno fatto* Campson, *nome del penultimo Sultano de' Mammalucchi.*

Quintiliano l. 2. c. 13. par che dica che Apelle facesse questo ritratto in proffilo: *Habet in pictura speciem tota facies: Apelles tamen imaginem Antigoni latere tantum altero ostendit, ut amissi oculi deformitas lateret.* Da Plinio, l. 35. c. 10., si cava più tosto ch' egli lo facesse in mezza faccia, o, come dicono altri, in mezz' occhio: *Pinxit et Antigoni Regis imaginem altero lumine orbam, primus excogitata ratione vitia condendi: obliquam namque fecit, ut quod corpori deerat, picturæ potius deesse videretur; tantumque eam partem e facie ostendit, quam totam poterat ostendere.* Parrà forse ad alcuno che in questa seconda maniera fosse difficile occultare il difetto d' Antigono; ma però è possibile: ed io ne ho veduto in Firenze un ritratto bellissimo che in cotale attitudine asconde il medesimo mancamento d' un occhio, mantenendo la simiglianza, senza lasciar che desiderare a chi ben conobbe quel buon cavaliere e bravo soldato, per cui egli è fatto. Maraviglioso è parimente il ritratto di monsignor Tommaso Fedra Inghirami, bibliotecario della Vaticana e segretario di Giulio II., il quale essendo talmente guercio, che n' appariva deforme, fu da Raffaello d' Urbino figurato in simil postura, che proprio sembra spirante, e quanto apparisce dello scompagnamento degli occhi, non gli reca bruttezza. Questo al presente s' ammira nella nobil conserva di pitture, di statue e d' anticaglie, raccolta dall' ottimo gusto e magnificenza del sereniss. principe Leopoldo di Toscana, insigne per la protezione delle belle arti e per la cognizione delle più sublimi scienze. Non si debbon passare senza qualche riflessione quelle parole di Plinio: *Primus excogitata ratione vitia condendi.* Furono altri avanti ad Apelle, che ci avean pensato. Plutarco racconta, che avendo Pericle il capo auzzo, tutte le statue d' esso eran fatte coll' elmo. E soggiugne: *coprendo,*

per quanto io credo, gli artefici in cotal guisa questo difetto.

XXII. Ma un altro a cavallo fu giudicato da' periti dell' arte forse la più bell' opera ch' egli facesse.

Plinio l. 35. 10. *Peritiores artis præferunt omnibus ejus operibus eundem Regem sedentem in equo.* Alcune finezze dell' arte non sono intese se non da' professori o dagl' intelligenti della professione. Onde Mecofane, per detto di Plinio, l. 35. c. 11., piacque ad alcuni *diligentia, quam intelligant soli artifices.* E Cicerone l. 4. d. Quist. Accad. *Quam multa vident pictores in umbris, et in eminentia, quæ nos non videmus?* Vedi in questo proposito quanto dice e da altri raccoglie Franc. Giugni, l. 1. c. 5. della Pitt. ant.

XXIII. Fece a Megabizzo sacerdote la solenne pompa di Diana Efesina.

Plinio lib. 35. c. 10. *Pinxit et Megabyzi sacerdotis Dianæ pompam;* alcuni leggono: *Pinxit et Megabizo sacerdoti Dianæ pompam;* che non mi dispiace, perchè la solenne processione era di Diana, e non di Megabizzo. Questa si legge descritta da Senofonte Efesio, nel primo libro delle cose Efesine citato da Poliziano, Miscell. c. 31. *Agebatur autem iis locis Dianæ festum ab urbe ad templum, quæ sunt stadia omnino septem. Celebrare pompam virgines omnes indegenas oportebat, splendide in primis ornatas. Præterea ephebos, Abrocomi æqualis, qui tum annum decimum septimum agebat, et cum ephebis aderat, velutique primas in ea pompa ferebat. Magna autem vis hominum spectaculo intererat, vel popularium, vel hospitum. Siquidem mos habebat, ut in ea celebritate, et sponsi virginibus, et ephebis uxores invenirentur. Procedebat ergo ornatim pompa, primo scilicet sacra, faces, canistra, et suffimenta, tum autem equi, canesque, et venatoria arma, nonnullorum quoque bellica, sed pleraque tamen pacalia. Fœminarum se*

quæque veluti ad amatoris oculos composuerat, virginumque ordinem ducebat Antia. Sin qui porta il Poliziano di questo scrittore, il quale, ch'io sappia, non è stampato, nè so dove sia manoscritto, nè dove egli se lo vedesse. Secondo Suida, scrisse un' opera di dieci libri, intitolata *ἐφεσιακὰ*, contenente gli amori d'Abrocomo e d'Antia, che appunto è la sopraccitata; della città degli Efesii, e altro. Il Gesnero nella sua Libreria dice il medesimo: aggiungendo trovarsi quest'opera ms. in più d'un luogo, e particolarmente in mano d'Arrigo Stefani. Il Vossio, l. 3. Stor. Gr. a 424., trascrive semplicemente Suida. Nell'Indice di libri ms. non mai stampati di Scipione Tetti napoletano, posto dal P. Filippo Labbè per supplemento II. della sua nuova Biblioteca ms., si legge: *Xenofontis Ephesii libri octo in Florentina.* Questi facilmente dovette vedere il Poliziano. In qual libreria di Firenze si sieno adesso, io non lo so: che ciò è quanto posso dire e dell'autore e del ms. Ma tornando al proposito nostro, Megabizzo era il nome, o più tosto il titolo del sacerdote di Diana Efesina tempo per tempo, come si cava da Esichio, dove parla di questa voce *καὶ ὁι τῆς ἀρτέμιδος ἱερεῖς*, e da Appiano Aless., l. 5. d. Guerre Civili a 676., e da molti altri scrittori, i quali in diversi tempi sempre chiamano Megabizzo il Sacerdote di Diana Efesina; come pure lo chiamò Diogene Laerzio nel princip. della Vita di Senofonte; benchè Senofonte medesimo nel l. 5. d. Spediz. di Ciro, a 350., raccontando appunto lo stesso avvenimento, non lo chiami sacerdote, ma guardiano e custode del tempio di Diana: *κατέλιπε παρὰ Μεγαβύζῳ τῷ τῆς Ἀρτέμιδος νεωκόρῳ*; e Plinio l. 35. 10., trattando dell'opera di Nicia: *Ephesi vero est Megabyzi sacerdoti Dianæ Ephesiæ sepulchrum.* Questi Megabizzi furono eunuchi, come gli Arcigalli di Cibele. Di che veggasi Eraclito nella lettera ad Ermodoro citata dal Poliziano,

Miscell. c. 51., Strabone l. 14. a 641., Quintil. l. 5. c. 12. e altri. Strabone però non gli nominò *Megabizzi*, ma *Megalobizzi*, come anche Plauto nelle Bacchidi, atto 2. sc. 3., secondo il Pareo.

Nos apud Theotimum omne aurum deposuimus,
Qui illic Sacerdos est Dianæ Ephesiæ.
NS. Qui istic Theotimus est? CH. Megalobuzi filius,
Qui nunc in Epheso est Ephesiis carissimus.

Benchè il Turnebo, l. 18. c. 31. d. Avvers., legga *Megabyzi filius*, seguitato dal Meurs. p. 1. a. 128. delle Esercit. Critic., dove egli muove una difficoltà, come Teotimo poteva esser figliuolo di Megabizzo sacerdote di Diana, il quale, secondo Strabone e altri, doveva essere eunuco; e a mio credere non la risolve. Ma da quanto dice Strabone, vien chiarito ogni dubbio: cioè che il tempio di Diana Efesina aveva sacerdoti eunuchi, chiamati Megalobizzi, i quali da più parti ambivano questa dignità, e meritandola n'erano onorati. Erano questi in grande stima, e per loro compagne aver dovevano alcune vergini; e che a suo tempo di tali ordini alcuni erano in osservanza, altri in disuso. Poteva pertanto non osservarsi allora ch'e' fossero eunuchi, come anche al tempo di Plauto, e perciò potevano aver figliuoli.

Sarebbe detto a bastanza, se non troppo, de' Megabizzi; ma essendosi in questa Vita medesima fatto menzione d'un altro Megabizzo persiano, il quale, per detto di Plutarco nel Disc. della Tranq. d. animo a 472., e nel Disc. della Diff. dall'amico all'adul. a 57., fu corretto dal nostro Apelle, fa di mestieri di questo ancora qualche cosa soggiugnere. Furono molti Megabizzi persiani condottieri d'eserciti, a segno tale che Esichio par che dica che questo fosse piu tosto un nome della carica: *καὶ οἱ στρατηγοὶ τοῦ περσῶν βασιλέως μεγάβυζοι,*

non ostante che Suida lo reputi nome proprio: Μεγάβυζος ὄνομα κύριον Onde non senza qualche fondamento Cel. Rodig. l. 7. c. 6. asserì, che presso i Persiani Megabizzo era chiamato quegli che aveva il comando dell'armi. Erodoto in diversi luoghi menziona diversi Megabizzi generali di Serse e di Dario, e uno in particolare differenziato dagli altri, detto Megabizzo di Zopiro, l. 3. in fin., il quale guerreggiò con gli Ateniesi; e forse è il medesimo che da Tucidide è chiamato Magabizzo di Zopiro. La qual differenza è da notare anche in Giustino, l. 7. 3., dove chiama Megabazzo quel medesimo che da Erodoto nel l. 5. n. 16. 17. fu detto Megabizzo. Di questo, s'io non erro, per relazione del medesimo Storico, l. 4. n. 143., intese Dario, quand'egli disse nel mangiare una melagrana, che più tosto averebbe voluto avere tanti Megabizzi, quanti acini in essa erano contenuti, che soggetta tutta la Grecia. Di Megabizzo, capitan generale d'Artaserse, Diodoro Sicil. nel princip. del l. 12. e altrove. D'un altro che serviva Dario, fa menzione Plutarco nella Vita d'Aless. M. a 689.; e altri per avventura se ne incontreranno, leggendo attentamente le storie. È ben da notare che il dottissimo Freinsemio, nel Supplem. a Curzio, l. 2. c. 30., non distinse il Megabizzo persiano soldato dal sacerdote di Diana Efesina. Dopo aver fatto queste osservazioni, presi consiglio dal medesimo d'Erbelot, a lui ricorrendo come ad oracolo nelle notizie e ne' misterj orientali, e ne ottenni questa cortese e ben fondata risposta: *Io non posso in qualsivoglia tempo promettere a V. S. se non poco; ma oggi, nella mancanza di libri e delle mie carte, con una memoria assai debole, non posso esibirle altro che l'animo prontissimo a servirla. Quanto a Megabizzo, non ho dubbio veruno che si scrivesse alla persiana* MGVS, *e che i Greci, avendo apposte a queste quattro consonanti le vocali*

più acconce al genio della loro lingua, lo pronunciassero Me Ga ViS, *o* Me Ga BiS, *che è tutt'uno, e poi gli aggiugnessero la terminazione greca masculina* OΣ. *Hanno di più così vocalizzate le due prime consonanti, perchè la parola che n'usciva era* Me Ga, *significante nella lingua greca e solita di ritrovarsi nel principio di molti nomi, come* Megasthenes, Megadorus *ec. Ora questa parola persiana* MGVS *significa Antistite e Sacerdote della religione Zoroastrica, o sia degli adoratori del fuoco, che tale era quella de' Persiani; e questi Sacerdoti e Dottori di tal legge vennero a tal segno di potenza, che pensarono di usurpare la dignità regia dopo la morte di Cambise; onde ne seguì poi la Magofonia, che liberò la Persia da questa congiurazione. Questi sono i Magi della Persia, che non erano altrimenti stregoni, ed il Magismo era una religione come il Maomettismo ec. Alcuni Orientali pronunciano ancor oggi questa parola persiana* Megiusci *e* Megiusc, *dalla quale alcuni Greci hanno derivato il loro* Μάγος, *e i Latini* Magus, *altri* Μεγαβύζος *e* Μεγαβωζος.

Sopra questi fondamenti gettati con tanta dottrina pare a me che restino stabilite due conciliazioni: la prima, per qual ragione questo nome Megabizzo fosse attribuito egualmente a' sommi sacerdoti e a' generali dell'armi; la seconda, che veramente Megabizzo e Megabazzo sieno il medesimo nome, e che la diversità della vocale dipenda da' Greci, i quali in apporre le vocali mancanti nel persiano, fossero diversi, chi collocando nella terza sillaba un Y, e chi un A. Ma passiamo più avanti.

XXIV. Molti altri luoghi si pregiano, e sono insigni per le di lui pitture.

Essendosi da noi fatto memoria di molti luoghi, ne' quali si conservavano pitture d'Apelle, non par da tralasciare che Solino al c. 27., secondo l'edizione e la correzione del Salmasio, trattando dell'Africa, e più

specialmente del basilisco, disse: *Vis tamen ne defuncto quidem deest. Denique basilisci reliquias amplo sestertio Pergameni comparaverant. Ut ædem Apellis manu insignem, nec araneæ intexerent, nec alites involarent, cadaver ejus, reticulo aureo suspensum, ibidem locarunt.* Avvertasi però, che non ostante si legga concordemente in tutti i manoscritti e stampati al cap. 30.: *Ut ædem Apollinis manu insignem*, perchè in alcun testo lesse notato al margine: *Apellis manu insignem*, così decretò quel gran Critico, sotto pena di grave fallo, doversi riporre in questo luogo. Io non saprei veramente negare, quando pure io volessi, che la locuzione in questa maniera non sia più piena e più facile. Di più, è molto venerabile appresso di me in queste materie di umana erudizione la dottrina e l'autorità di chi la ridusse in cotal forma; ma nientedimeno, per tor via ogni repugnanza, avrei desiderato o qualche testo a penna de' più antichi, o qualche altro scrittore che la fiancheggiasse. A questo fine ricorsi a vedere un antichissimo ms. della libreria di Santa Croce di Firenze, al principio del quale si legge quella singolarità notata pur dal Salmasio ne' Prolegomeni a Solino: *C. JULJ SOLINI POLYHISTOR, ab ipso editus et recognitus.* Ed in questo luogo, che adesso appunto si esamina, trovai come in tutti gli altri: *Ut ædem Apollinis manu insignem*; la qual cosa mi fece andar più lento e rattenuto al correggere, mentre si possa sostenere la comune ed antica lezione. E ch'ella possa mantenersi senza errore è chiarissimo, perchè presso i Latini *Manus* si piglia non solamente per opera di pittura e di scultura, in quella guisa che noi Toscani usiamo dire, *di mano di Raffaello, di mano di Michelagnolo*, ma anche per la tavola e per la statua medesima, come osservarono Gio. Passerazio sopra Properzio a 532., Cl. Salmas. Dissertaz. Plin. a 372., D. Mod. Usur. a 391., Nicol. Rigalz. in

Artemid. a 7. e a 18. e molt' altri. Onde Virg. l. 1. En. v. 459. *Artificumq. manus*; e Marziale l. 4. ep. 39. *Solus Praxitelis manus, Schopœque*; e il medesimo valeva la voce greca χεὶρ. Giulio Polluce, Onomast. l. 2. c. 4. a 105. καὶ Πολυκλείτου χεὶρ, τὸ ἄγαλμα, καὶ Ἀπελλοῦ χεὶρ, ἡ γραφή; cioè, *è mano di Policleto la statua, è mano d' Apelle la pittura.* Ma di più, non sarebbe errore l' usare *Manus* per pittura o per iscultura assolutamente, senza nominare artefice, imitando Properzio, l. 3. eleg. 20.

Aut certe tabulæ capient mea lumina pictæ,
Sive ebore exactæ, seu magis ære manus.

E qui mi par ben fatto osservare che il sentimento e l' uso di questa voce *Manus* trapassò dalla pittura e dalla scultura anche all' architettura, perciocchè disse Ausonio nella Mosella v. 308.

. . . hic clari viguere Menecratis artes,
Atque Ephesi spectata manus;

alludendo, siccome io stimo, al tempio di Diana Efesina, ovvero al disegno di esso fatto da Tesifonte, o fosse Chersifrone architetto. Stimerei dunque potersi senza nota veruna ritenere in Solino: *Ædem Apollinis manu insignem*; cioè, *Tempio d' Apollo insigne per la pittura*; particolarmente non si trovando negli autori antichi cenno alcuno, che Apelle facesse pitture in Pergamo. E quando io m' avessi a indurre a far mutazione in Solino per semplice conghiettura, che forse non mai la farei, leggerei più tosto: *Ædem Apollodori manu insignem*; del quale artefice Plinio l. 35. c. 9. *Hic primus species exprimere instituit, primusque gloriam penicillo jure contulit. Ejus est Sacerdos adorans, et Ajax fulmine incensus, qui Pergami spectatur hodie:*

neque ante eum tabula ullius ostenditur, quæ teneat oculos.

XXV. Bellissimo è il caso che gli avvenne in delineare un altro destriero ec.

Raccontano questo caso della spugna come seguito ad Apelle, Dione Crisostomo, Oraz. 64. della Fortuna a 590., e Sest. Emp., l. 1. c. 12. dell' Ipotesi Pirronie. Il medesimo, ma senza nominar l' artefice, narrano Plutarco, d. Fortuna a 99., e Valer. Mass. l. 8. c. 11. n. 7. Plinio, l. 35. c. 10., dice che ciò avvenne a Nealce nel figurare parimente un cavallo, e a Protogene nel dipignere un cane.

XXVI. Conservaronsi lungo tempo per le gallerie alcuni chiariscuri ec.

Da Petronio: *Jam vero Apellis, quam Graeci Monochromaton appellant, etiam adoravi.* De' chiariscuri vedi la post. XVI. alla Vita di Zeusi.

XXVII. Certo è che in tutte le sue pitture ec.

Si riferiscono queste parole a quanto disse Plinio l. 35. c. 10. *Apelles et in æmulis benignus*, imitando un altro luogo del medesimo scrittore, dove parlò di Prassitele, l. 34. c. 8. *Habet simulacrum et benignitas ejus: Calamidis enim quadrigæ aurigam suum imposuit, ne melior in equorum effigie defecisse in homine crederetur.*

XXVIII. Ma l' opera più celebre di questo artefice insigne fu la Venere di Coo, detta Anadiomene.

Cicerone l. 2. epist. 21. ad Attico: *Et ut Apelles si Venerem, aut si Protogenes Jalysum illum suum cœno oblitum videret, magnum, credo, acciperet dolorem.* E nella Verr. 4. *Quid Gnidios, ut Venerem marmoream? quid ut pictam Coos?* Plin. 35. 10. *Quæ autem sint nobilissima non est facile dictu. Venerem exeuntem e mari Divus Augustus dicavit in delubro patris Cæsaris, quæ Anadiomenæ vocatur; versibus græcis tali opere dum*

laudatur victo, sed illustrato etc. Di questa celebre pittura, come quegli che l'ebbero avanti agli occhi, fecero spesso memoria i poeti Latini. E Ovidio in particolare, per esser ella dedicata da Augusto nel tempio di Giulio Cesare, dopo aver detto, l. 2. Trist. v. 521. *Scilicet in domibus vestris etc.*, poco dopo soggiunse:

Sic madidos siccat digitis Venus uda capillos,
Et modo maternis tecta videtur aquis;

l. 4. eleg. 1. d. Ponto:

Ut Venus artificis labor est, et gloria Coi,
Æquoreo madidas quæ premit imbre comas;

l. 3. d. Art. d'Am. v. 401.

Si Venerem Cous nusquam posuisset Apelles,
Mersa sub æquoreis illa lateret aquis;

e l. 1. eleg. 14. d. Amori:

Illis contulerim, quas quondam nuda Dione
Pingitur humenti substinuisse manu.

Properzio l. 3. eleg. 9.

In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles.

Cornelio Severo, o chi sia l'autore del poemetto intitolato *Etna*:

Signaque nunc Paphiæ rorantes arte capilli.

Che così doversi leggere, e non *parte*, notò lo Scaligero, e me lo avvertì cortesemente con sua lettera Nicolò Einsio. La medesima Venere o simigliante ebbe per la mente Apuleio quand'egli scrisse nel l. 2. dell'Asino d'Oro: *Laciniis cunctis renudata, crinibus dissolutis ad hilarem lasciviam, in speciem Veneris, quæ marinos fluctus subit, pulchre reformata; paulisper etiam*

glabellum fœminal rosea palmula potius obumbrans de industria, quam tegens verecundia. D'un'altra Venere pur sorgente dal mare, effigiata d'oro nella base del Giove Olimpio fatto da Fidia, fa menzione Pausania nel primo libro degli Eliaci a 158.; e d'una altresì figurata nella base che reggeva il carro d'Anfitrite e di Nettuno nel tempio posto sull'Istmo, al principio Delle cose Corinziache a 45.; e in un epigramma di Lucilio, l. 2. c. 25. dell'Antol., si rammenta oltr'a queste una Venere Anadiomene formata d'oro. Artemidoro, l. 2. c. 42., riferisce, che il sognare di vedere Venere Anadiomene, presagisce a'naviganti tempesta e naufragio; ma tuttavia conserva e conduce a buon fine i negozj già disperati. Non si debbon trascorrere senza qualche riflessione le parole di Plinio, addotte di sopra, attenenti alla Venere del nostro Apelle: *Versibus græcis tali opere dum laudatur victo, sed illustrato.* Io non ardirei d'affermare che noi abbiamo alcuno dei versi mentovati da Plinio: certo è che nell'Antologia si leggono cinque epigrammi sopra tale argomento, l. 4. c. 12. ep. 26. 27. 28. 29. 30. d'Antipatro Sidonio, d'Archia, di Democrito, di Giuliano e di Leonida Tarentino; de' quali i primi due posson esser certamente di quelli, e il primo in particolare tradotto da Ausonio, epig. 104.

Emersam pelagi nuper genitalibus undis
Cyprin Apellei cerne laboris opus:
Ut complexa manu madidos salis æquore crines,
Humidulis spumas stringit utraque comis.
Jam tibi nos, Cipri, Juno inquit, et innuba Pallas,
Cedimus; et formæ præmia deserimus.

Vedine un altro di Angelo Poliziano, greco e latino, l. 5. epist. 7., e uno di Giorgio Camerario, negli Emblemi Amorosi a. 27. Il naturale di questa Venere, per detto di Plinio, l. 35. c. 10., fu tratto da

Campaspe, e per attestazione d'Atenco, lib. 13. a 590., da Frine; dalla quale, secondo che afferma Clemente Aless. nell'Ammoniz. a' Gentili a 35., tutti i pittori ricavavano le immagini di Venere.

XXIX. Cominciò un'altra Venere a'medesimi di Coo.

Plinio l. 35. 10. *Apelles inchoaverat aliam Venerem Cois, superaturus etiam suam illam priorem. Invidit mors peracta parte, nec qui succederet operi ad præscripta lineamenta inventus est.* E cap. 11. *Illud vero per quam rarum, ac memoria dignum, etiam suprema opera artificum, imperfectasque tabulas, sicut Irim Aristidis, Tyndaridas Nicomachi, et Medeam Timomachi, et quam diximus Venerem Apellis in majori admiratione esse, quam perfecta. Quippe in iis lineamenta reliqua, ipsæque cogitationes artificum spectantur, atque in lenocinio commendationis dolor est: manus, eum id agerent extinctæ desiderantur.* Cicer. lib. 1. epist. 9. *Nunc ut Apelles Veneris caput, et summa pectoris politissima arte perfecit, reliquam corporis inchoatam reliquit: sic quidam etc.* E nel l. 3. degli Ufficj n. 2. *Ut nemo pictor esset inventus, qui Coæ Veneris eam partem, quam Apelles inchoatam reliquisset, absolveret (oris enim pulchritudo reliqui corporis imitandi spem auferebat), sic ea etc.* Errò dunque Celio Calcagnino, lib. 13. a 177., scrivendo così: *Sed, o me multo Apelle incautiorem! Ille enim tanta felicitate Veneris emergentis partes superiores expressit, ut diffisus penicillo, reliquas posse absolvere desperaverit, atq. ita in admirationem posteritatis tabulam inchoatam reliquerit.* Ma notisi che questo Autore ha per sua proprietà di scriver molte cose senza dare il riscontro donde egli se le tragga. Nel proposito nostro, l. 12. epist. 167. *Sicuti olim Apellis discipuli se tunc per multum in ea arte promovisse existimabant, si lineamenta aliquot præceptoris fuerant assequuti.* E l. 15. a 129. *Apelles et*

Policletus, sublimis ingenii artifices, in Diis atque Heroibus exprimendis elaborabant. Io lo credo, ma non ci veggo singolarità propria di questi artefici, nè trovo ciò notato in alcuno scrittore. Ma facendo ritorno alla Venere imperfetta d'Apelle, e nella sua imperfezione maravigliosa, piacemi di portare in questo luogo un argutissimo distico d'Egidio Menagio, alla cui erudizione talmente sono tenute le lettere greche, latine, francesi e toscane, e della cui amorevole corrispondenza debbo tanto pregiarmi; ed è questo:

Non Venerem Cois Cous perfecit Apelles,
Si perfecisset fecerat ille minus.

Sopra la medesima tavola non finita vennemi già capriccio di scherzare col seguente sonetto, il quale io qui pongo, in un certo modo sforzato dall'occasione e dalla materia, e non perch'io molto stimi alcuno de'versi miei, fatti senza il beneplacito delle Muse.

Folle menzogna è che perisse Apelle
Mentre novella in Coo Vener pingea:
Ei, che della sua man forse temea,
A mirarla n'andò sopra le stelle.
Ma l'arrestò la Dea, che le sue belle
Sembianze uniche al mondo esser volea,
Dicendo: chi ne' tuoi color si bea,
Queste non curerà, se 'n terra ha quelle.
Quind'è, che sorge l'alba a noi più chiara,
E da' pennelli industri il fosco velo
Di rose e d'oro a colorire impara.
A dipinger la terra il Dio di Delo
Da lui n'apprende, allor che Giove a gara
Impiega Apelle a far più bello il cielo.

XXX. Si servisse di quattro colori senza più.

Lo dice Plinio l. 35. c. 7. *Quatuor coloribus solis immortalia illa opera fecere etc. Apelles, Echion, Me-*

lanthius, Nicomachus, clarissimi pictores. Ed al cap. 10., dopo aver mentovate molte opere celebri d'Apelle: *Sed legentes meminerint omnia ea quatuor coloribus facta.* Ferdinando Pinciano dubita con gran ragione che quest'ultime parole non sieno di Plinio, o che sendo di Plinio, per errore d'altronde fossero qui trasportate, dove certamente rompono il discorso e il sentimento. Molte cose potrebbon dirsi sopra questi quattro colori, ma soddisferò pienamente dove si tratterà de'colori presso agli antichi. Per ora vegga chi vuole Lodovico di Mongioioso a 155. nel Disc. della Pittura. Dirò solamente che Cicerone non pone altrimenti Apelle fra gli artefici, i quali usarono quattro colori; anzi a tempo di esso tiene che fosse ampliato il numero e perfezionata l'arte. Nel Bruto n. 18. *Similis in pictura ratio est, in qua Zeuxim, et Polignotum, et Timantem, et eorum, qui non sunt usi plusquam quatuor coloribus, formas et lineamenta laudamus, ac in Ætione, Nicomacho, Protogene, Apelle jam perfecta sunt omnia, et nescio an reliquis in rebus idem eveniat. Nihil est enim simul et inventum et perfectum.* Nè tralascerò che per illustrare questo luogo fa molto a proposito quel che dice Apollonio Tianeo presso a Filostrato, l. 2. c. 10., discorrendo della Pittura, che tutto fu portato di sopra nella postilla XVI. alla Vita di Zeusi, trattando de'monocromati.

XXXI. È molto verisimile ch'egli facesse anche delle pitture di cera, avendo ec.

Porge gran motivo di creder questo un luogo di Stazio, l. 1. selva 1.

.... Apellæ cuperent te scribere ceræ.

illustrato da Gasparo Barzio con un altro di Porfirio nel Panegirico:

Vincere Apelleas audebit pagina ceras.

V. il medes. G. Barzio, Avvers., l. 27. c. 14. e c. 18., e l. 37. c. 9. Corrobora questa credenza quel che dice Plinio, l. 35. c. 11., dove parla delle pitture di cera: *Pamphilus quoque Apellis præceptor non pinxisse tantum encaustica, sed etiam docuisse traditur Pausiam primum in hoc genere nobilem.* Di questa sorta di pittura parla Seneca, epist. 121. *Pictor colores, quos ad reddendam similitudinem multos, variosque ante se posuit, celerrime denotat, et inter ceram, opusque facili vultu, ac manu commeat.* E Varrone, l. 2. d. Re rust. *Pictores loculatas magnas habent arculas, ubi discolores sunt ceræ.* Della medesima molto resta da dire a tempo e luogo più opportuno, oltre a quanto osservò il Bulengero, d. Pitt. l. 1. c. 6. 7.

XXXII. Domandato per qual cagione avesse dipinta la Fortuna a sedere ec.

Riferisce questo detto Stobeo, serm. 103. a 563.; Aless. d'Aless., Giorn. Gen. l. 1. c. 13.; Girald., Sint. 16. della Fortuna. L'equivoco consiste nel verbo ἵσταμαι, che vale *sto in piedi* e *sto fermo*, come appresso i Latini *sto*, e appresso noi *stare*. Petrarca, canz. 41.

> *E 'l sedere e lo star, che spesso altrui*
> *Posero in dubbio.*

Rispose adunque Apelle d'aver fatto la fortuna a sedere, perchè mai non istà, cioè in piedi. Ma il senso occulto è che mai non istà ferma, ed è, come si dice comunemente, instabilissima. V. Agnolo Monos. Fior. d. Ling. Ital., l. 9. a 421. Pierio Valer., l. 39. c. 18. d. Geroglif., par che stimi che Apelle la figurasse a sedere per dimostrarla signora delle ricchezze. Avendo il favore gran somiglianza colla fortuna, non ho lasciato d'accennare quel che dice il Giraldi, Sint. 1. della Stor. d. Dii de' Gentili, cioè che Apelle dipi-

gnesse il dio Favore, benchè io non abbia letto questo in alcuno scrittore antico.

XXXIII. Trovansi mentovati molt'altri di questo nome.

1.° Apelle scultore. Pausania nel princip. del l. 6. rammenta una statua di Cinisca fatta da Apelle. Plinio nomina un Apella fra' gettatori di bronzo, l. 34. c. 10. *Apellas et adorantes fœminas.*

2.° Apelle tornitore. Mirleano presso Ateneo, l. 11. a 488.

3.° Apelle, uno de' 72. Discepoli, salutato da s. Paolo nell' epist. a' Rom. c. 26. *Salutate Apellem probum in Christo.* V. il Mart. R. a dì 22. d'ap., e qui le note del card. Baronio.

4.° Apelle prima magnano, poi monaco di santa vita in Egitto. Sozzom. l. 6. c. 28.

5.° Apelle eresiarca. Euseb. Istor. l. 5. c. 13., Baronio Annal. A. 146., e quasi tutti i SS. PP. Greci e Latini.

6.° Apelle filosofo, lodato assai da Eratostene presso a Strabone, l. 1. a 15.

7.° Apelle filosofo, per quanto io credo, epicureo. Plutarco nel lib.: Che non si può soavem. viv. secondo Epic. a 1094.

8.° Apelle filosofo sotto Teodosio imperadore, del quale si fa menzione in un frammento d'Imerio citato dal Bulengero nel lib. d. Circo rom. c. 6. a 101.

9.° Apelle medico, citato da Galeno d'Antid., l. 2. c. 8., d. Compos. medicam., l. 5. c. 14. E forse è il medesimo che il citato da Plinio, l. 28. c. 8., dove tratta dello Scinco presso al fine; benchè detto scrittore non comparisce nell' Indice degli Autori del l. 28., come osservò il Reinesio, l. 2. c. 6. delle Var. Lez. (1).

---

(1) Oribasio *de Machinamentis* cap. 26. Trispastum Apellidis seu Archimedis. Illud in primis scire convenit, quod neque

10.° Apelle, favorito d'Antigono re di Macedonia, lasciato tutore di Filippo, quale volle tradire, e morì prigione (Polibio l. 4. e l. 5.), dubito che sia lo stesso con questo, di cui fa memoria Plutarco in Arato a 1049.

11.° Apelle, uno di coloro, i quali uniti con Perseo re di Macedonia, furon cagione della morte di Demetrio innocente, fatto poi morire dallo stesso Perseo. Livio, l. 40. e l. 42.

12.° Apelle, ammiraglio de' Siracusani contro i Toscani. Diodoro Sicil. l. 11. a 67.

13.° Apelle, capitano d'Antioco, ucciso da Mattia. Giuseppe Ebr. l. 12. c. 8.

14.° Apelle Ascalonita Tragedo, caro a Caligola imp., Sveton. in Calig. c. 33., Dion. Cassio, l. 59. a 643. Ne dice male e ne racconta la morte Filone Ebr. d. Legaz. a Caio 1021.

15.° Apelle Chio, amico d'Arcesilao, mentovato da Plutarco: della Differ. d. amico e dell'adul. Questi è chiamato Tesibio da Diogene Laerz. in Arcesilao a 105. Seneca, l. 2. c. 10., narra il medesimo fatto d'Arcesilao, ma tace il nome dell'amico.

16.° Apelle, è un tale burlato da Ammiano poeta, presso a Stobeo, serm. 10. a 129., il quale avendo invitato a cena alcuni amici, parve che avesse ammazzato l'orto, perchè non diede loro se non erbaggio. Questa arguzia illustra un nostro proverbio: *L'orto è il macello de' poveri*; al qual corrisponde: *Hortus succidia altera*, aggiunto alla Collez. de' Prov. a 272. (1).

Apellides, neque Archimedes medici fuerunt, sed architecti, qui machinamentum hoc excogitarunt (quemadmodum nos accepimus de Historia) etc. Elenchus Hæreticor. omnium, ex Gabriel. Prateoli Marcofrii. colon. 1605. 4.

(1) Apelli Inscr. Ant. Grut. a cxxvi. P. Cincius Apelles.

17.° Apella, per quanto io credo, filosofo scettico e seguace di Pirrone. Laerz. in Pirrone a 263. Menag., nell' Osservaz. a 255., confessa di non saper chi egli sia.

18.° Apella, secondo alcune edizioni, nominato da Laerz. in Crisippo a 211.; altre hanno Apolla. Sopra questo luogo Menag., nell' Osserv. a 201., nota molte cose di varj così nominati.

19.° Apella, scrittore delle cose Delfiche. Clemente Aless. nell' Ammoniz. a' Gentili a 31. Il Casaub. sopra Aten., l. 9. c. 2., vuole che questo citato da Clem. sia il medesimo che Apella addotto da Ateneo, il quale scrisse del Peloponneso; e inclina a ritenere Apolla.

20.° Apella Cireneo geografo, mentovato da Artemidoro nell' Epitome. Il Voss., l. 3. degli Stor. Gr. a 326., lo stima il medesimo che quel di sopra, e crede più tosto doversi emendare Ateneo, ritenendo Apella.

21.° Apella, lodato da Aristide nell' Orazione Natalizia.

22.° Apella Pontico, citato da Suida in *ῥοδόπιος*, V. Bernardo Mallincrot, degli Stor. Gr. a 59.

23.° Apella, citato da Ateneo, l. 2. a 63., dove parla delle chiocciole; sopra il qual luogo Casaub., l. 2. c. 22., e il più che dottissimo Samuel Bochart, parte II. l. 4. c. 30. R. Anim. d. S. Scrittura a 647.

24.° Apella, liberto di Fabio Gallo, mentovato da Cicerone nell' Epistole, l. 7. ep. 25. Un altro, l. 10. ep. 17.

25.° Apella Chio. Cicer., l. 12. ep. 19. ad Attico.

26.° Apella Giudeo. Orazio, l. 1. sat. 5.

Credat Judæus Apella, non ego.

dove alcuni con ragione lo credono nome proprio, e non che significhi senza pelle, cioè circumciso, come

l'antico Chiosatore seguitato da molti moderni. Vedi, oltre i commentatori d'Orazio a questo luogo, Voss. Etimol. Rom. in *Apelles*, Salmas. Ossileg. d. Ling. Ellenist. a 384., Menag. Osserv. a Laerzio a 201., e altri.

27.° Apella, soprannome di T. Q. Flamminio, consolo l'anno di Roma 631. V. Sebast. Corrado sopra il Bruto di Cicerone a 378., Glandorpio Onomast. Stor. Rom. a 735. Non avendo sin ora incontrato autore antico, ond'essi possano averlo tratto, si troverà forse per la seconda edizione, la quale, a Dio piacendo, comparirà una volta intera, e in molti luoghi aumentata e corretta.

PROEMIO

ALLA

VITA DI PROTOGENE

COMPILATO

DAL P. M. GUGLIELMO DALLA VALLE

MINOR CONVENTUALE

In Cauno, soggetta a Rodi, nacque Protogene. Suida scrive che fu di Zanto in Licia; ma la sua sola autorità, a fronte di quella di Plutarco (1)*, di Pausania* (2) *e di Plinio* (3)*, i quali concordemente ci assicurano che egli fu di Cauno, non basta per aderirvi. Quanto egli, per testimonianza dello stesso Apelle, pose sommo studio nelle poche opere che fece, altrettanto aggravollo da principio la dura povertà, che Petronio*

---

(1) Plut. in *Demetrio*.
(2) Pausan. lib. I.
(3) Plin. lib. XXXV. c. 10.

Arbitro giudiziosamente disse germana dell'anime dabbene. *Tale appare questo Pittore in tutto il corso della sua vita; e il solo atto generoso di recarsi a volo in traccia del superbo emulo suo, il quale intersecando sottilissimamente la sua linea, che egli privo di fama e di fortuna probabilmente segnò sopra la precedente di Apelle per secondare lo scherzo di questo, volle in certo modo confonderlo, dimostra la sua modestia e il suo buon cuore; di che non piccolo argomento fu il sopportarsi in pace la critica fatta dall'emulo sopra il Gialiso, opera intorno a cui faticò sett'anni, campando di lupini e d'acqua solamente, e che l'imparziale posterità collocò vicino alla Venere di Coo* (1). *Convien dire che il suo maestro fosse di poco merito, poichè per testimonianza di Dione* (2) *tenevasi conto dei maestri de' più insigni uomini, venerati meritamente al par dei genitori, e vieppiù nell'età più luminosa dell'arte. Plinio, attesi gli oscuri principj di Protogene, riferì quel poco delle sue opere che ne diceva il volgo, di essersi egli, cioè, ne' primi cinquant'anni dell'età sua trattenuto a pinger navi, per la ragione che negli ornati del famoso Paralo, dipinto nell'antiporto di Minerva in Atene, ritrasse alcune navi lunghe, quasi accennando i bassi principj dell'opere sue, che saliron poi al sommo della rinomanza. Peraltro questa ra-*

(1) Cic. *de Oratore* sub. init.
(2) Dio Chrysost. Orat. LV.

gione è così debole, che non basta non solamente per asserire che Protogene fino all'età di cinquant'anni si trattenne a pinger navi, ma nè anco per credere che in tale esercizio, sebben povero egli fosse, trattenuto si sia più che tanto, quanto il bisogno di viver a giornata l'avesse costretto. Di ciò io dubito, atteso l'amor suo costante per acquistar nome, a segno di vivere di lupini i sett'anni da lui spesi nel Gialiso, il molto tempo che impiegava in ogni quadro, e il luogo nobile, ov'egli a ritrarre Paralo fu condotto dagli Ateniesi. Certamente anche prima di vedere Apelle era egli conosciuto fuori di Rodi, e al suono del suo nome Apelle stesso recossi a questa città per ammirarne le opere; e la gran tavola che Protogene aveva sul cavalletto, nella quale seguì il contrasto delle linee, e finalmente le altre che Apelle comperò al prezzo di cinquanta talenti per rivenderle con profitto, dimostrano che quegli in tutt'altro impiegò i migliori suoi anni, che in pinger navi. Nè io con ciò intendo smentire del tutto la voce da Plinio riferitane. Il lusso dei Greci era a quel tempo salito al sommo, e non è improbabile che nelle navi ancora, come anche i nostri costumano, l'opera degli artefici anche di gran merito abbiano collocato, considerando quelli come sacre alcune navi. Ma di ciò altrove.

Il Dati produce una serie di scrittori per indovinare che cosa mai si fosse il Paralo e le altre pitture di Protogene in Atene; i quali

colle loro diverse opinioni lo fanno pressochè diventare una chimera; ma siccome i più antichi e giudiziosi convengono in assicurarci che era una bellissima figura d'uomo, da Cicerone (1) *posta tra l'opere più rare degli Ateniesi, che allora erano il Bacco in marmo, il Paralo dipinto, e la Vacca in bronzo, io non esiterò nell'asserire che il dipinto da Protogene rappresentasse l'inventore della nave lunga, che da esso fu detta Paralo, come* (2) *altre navi o da altri uomini o da città o dal loro impiego ebbero il nome; poichè le navi lunghe dal pittore aggiunte alla figura, e il nome di Paralo dato dagli Ateniesi ad una simil nave, a questa interpretazione pare che ci richiamino più, che non all'esercizio dell'artefice in pinger navi. Abbiamo inoltre più d'un esempio della gelosia degli antichi nell'impedire che gli artefici ponessero nelle opere pubbliche nome o cosa che ridondasse in loro lode; e seppure il fecero, come Fidia nello scudo di Minerva, era con dei ripieghi, i quali meritaronsi dei riguardi dalla stessa severità degli emuli della loro gloria: ma se Protogene con quelle navi lunghe da esso aggiunte alla figura di Paralo in un luogo così rispettato, avesse voluto indicare da quali principj era salito al sommo dell'arte, sarebbe stato come uno sciocco vituperato dagli Ateniesi, dall'ira de' quali*

---

(1) Cic. IV. in *Verr.* n. 60.
(2) Ulpian. *Comm. Orat.* Demost. *in Mid.*

per consimile ardimento appena salvossi Fidia. Se poi diciamo che essi volessero con tali navi indicare il motivo, pel quale decretarono quel monumento a Paralo, svanisce ogni difficoltà, e le cose camminano del pari con ragione. La figura compagna del Paralo fu di Emionida, che alcuni dicono essere Nausicaa, figlia di Alcinoo re de' Feaci, la quale trovandosi alla spiaggia del mare allorchè il naufrago Ulisse vi approdò, di abiti provvistolo, impetrogli dal padre grazioso accoglimento. E probabilmente con questa immagine i saggi Ateniesi vollero onorare Minerva benefica a quell' Eroe, e insieme alla gioventù ispirare sentimenti di compassione effettiva a pro di simili sventurati. Tutti però convengono con Plinio gli scrittori nell' asserire che il Gialiso fosse il capo d' opera di Protogene, e come tale venerato dai Romani nel tempio della Pace. Ritorna il Dati in campo con molte citazioni per indovinare che cosa fosse questo Gialiso; e sebbene sia rispettabile l' opinione di Suida, addotta dal medesimo per asserire che esser potesse la figura di Bacco, io preferisco quella di Dione, di Cicerone e di altri, che rappresentasse l'Eroe di quel nome, discendente dal Sole; a cui, come cacciatore, il cane con la spuma alla bocca ed ansante appostoci dal Pittore (1) *più che non a Bacco conviensi. Volle Protogene in essa far vedere lo sforzo del-*

(1) Plin. 35. 10.

l'arte sua a segno, che Apelle (1), *come riferiscono Plutarco ed Eliano, al contemplare restò così stupito, che mancogli la parola:* Opere conspecto, tam vehementer obstupuisse, ut vox eum deficeret; *e sebbene in sè rinvenuto, finalmente togliesse buona parte del merito inseparabile dall' eccellenti opere, di esser privo cioè il Gialiso delle grazie, pel favore delle quali i suoi dipinti salivano alle stelle, non è questo secondo giudizio di un rivale da paragonarsi all' impressione che gli fece dapprima e al comun sentimento degl' imparziali conoscitori dell' antichità, che la riconobbero ed onoraron costantemente come opera eccellente.* Huic picturæ quater colorem induxit subsidio iniuriæ et vetustatis, ut decedente superiore, inferior succederet, *dice Plinio* (2); *e il Dati traduce:* Quattro volte colorì questa tavola per assicurarla dall' ingiurie del tempo, acciò mancando il color di sopra, succedesse il di sotto. *Ma e il testo e la traduzione poco si confanno alla netta espressione di ciò che dee aver fatto il pittore per render la sua tavola superiore all' ingiurie degli anni e delle sventure. Avrà egli abbozzato dapprima la tavola, e dopo averla in certo modo saturata di colori, l'avrà lasciata del tempo in disparte (non essendo probabile che sette anni di continuo vi*

---

(1) Plut. in *Apof. reg. et imp.*, ed Ælian. lib. XII. c. 41. *Var. Hist.*

(2) Plin. 35. 10.

tenesse sopra il pennello); poi tornando altre due volte a rinfrescare le parti prosciugate, finalmente avrà colle mezze tinte accordati i colori, e tra di loro congiunti in modo e ricchi di tinte, che potessero reggere molto più che i dipinti meno diligentati, come dicono i pittori moderni, non fanno: e mi sovviene d'aver letto in Plinio stesso, che una tavola con simile diligenza colorita resse a varj colpi di fulmine. Il Gialiso fu la salvezza di Rodi; poichè temendo di non guastarla, Demetrio non battè la città dalla parte più debole, dove ne era riposta l'immagine, e perciò gli fuggì di mano la vittoria. È da notarsi quello che Mengs scrisse dei dipinti del Correggio (1): « *Le sue tavole sono ridipinte più » volte, sebbene terminate e studiate.* » *Onde al parere di un giudice competente, l'espressione simile di Plinio per il Gialiso non merita la taccia di paradosso datale da alcuni moderni. Ridipinto può dire ritoccato. Plinio* (2) *descrivendo la tranquillità di Protogene che stavasene dipingendo nella sua casuccia in mezzo alle nemiche schiere del re Demetrio, dice:* Disposuit ergo Rex in tutelam eius stationes, gaudens quod posset manus servare, quibus jam pepercerat. *La traduzione del Dati di questo passo non è troppo felice:* Il Re, *dic' egli,* godendo di conservare quelle mani che sin allora eran salve.

(1) Vas. ediz. Sanese tom. V. p. 3.
(2) Plin. lib. 35. 10.

Le guardie poste dal Re all' abituro del Pittore riguardavano la sicurezza della sua persona e del lavoro ch' egli aveva per mano; e le parole seguenti: quibus jam pepercerat, *significano i riguardi avuti dal Re alla città di Rodi in grazia del Gialiso di Protogene. Perciò a me piace di tradurre Plinio in questo modo: « Dispose adunque il Re de' picchetti di soldati in difesa di » esso, rallegrandosi seco stesso di poter salvare quelle mani, all' opera delle quali già aveva egli perdonato; e per non distorlo più dal » lavoro, spesso recavasi ad esso spontaneamente il Re nemico, e tralasciando di far voti per » la vittoria, tra l' armi e le batterie delle mura » si tratteneva ad ammirare l' artefice. Vive con » la pittura una voce di quel tempo, che Protogene la facesse con la spada alla gola; e questa pittura rappresenta il Satiro, a cui fu posto il nome di imperturbabile; e per indicare » tutta quanta la sicurezza dell' artefice quando » il pinse, gli zufoli posegli in mano. » Tradussi la parola* anapavomenon imperturbabile, *perchè parmi che meglio renda il significato del nome imposto al Satiro, che non il* Riposantesi *del Dati, il quale narra che la pernice dipinta per uno scherzo pittoresco sopra una colonna, piacque tanto all' universale, che il Satiro, ancorchè molto studiato, ne scapitava. Questo viene dal Giunio ristretto al volgo ignaro, scrivendo* (1):

(1) Franc. Jun. *Catal.* p. 185.

Auxerunt hunc imperitæ turbæ stuporem cicures perdices introductæ etc.; *altrimenti i prefetti del tempio, a cui era dedicata la tavola, non avrebber permesso a Protogene di cassarvi la pernice; e gl' intendenti tra i Rodiani non avrebber costantemente dato il vanto a questa figura dopo quella del Gialiso. Nè deve far maraviglia che il volgo e le pernici vive si commovessero vedendo la pernice dipinta con tale artificio, che l' occhio era in certo modo costretto a riferire all' intelletto esser cosa viva, e all' opposto non ammirassero il Satiro; poichè oltre a non esser questo soggetto cosa reale e vera, per comprender la quale basti il meccanismo dell' occhio, ci vuole una qualche dose di filosofia per comprender l' artificio del pittore che due specie d' animali compose in una sola, di modo che è difficilissimo, e senza quasi distinguersi come parte della figura d' uomo innestasi in quella della fiera. Tale era la Centauressa di Zeusi, alla vista della quale certamente non avranno annitrito i cavalli, come al cavallo pinto da Apelle. Il discernimento adunque dei muti animali e del volgo, che in tale giudizio di poco supera quello, deve restringersi alla loro sfera: e però con ragione Apelle, per far vedere che il suo cavallo era dipinto meglio e più al vivo di quello degli emuli, dal giudizio degli uomini, che egli temeva preoccupato, appellossi alla natura istessa, che non sa mentire e non s' inganna senza grandissim' arte; e al ciabat-*

tino, il quale della lezione data al pittore quasi gonfio, alzò il capo a portare giudizio di cosa superiore alla sua sfera, diede quella gran risposta: Ne sutor ultra crepidam.

Plinio tra le pitture di Protogene annovera la Cidippe famosa per i natali, ma più per la bellezza: di lei innamorato Acanzio, temendo un rifiuto nel chiederla in isposa, lasciò cadere al di lei piede un vago pomo, in cui erano scritti questi versi:

Per l'Ara sacra di Diana io giuro
D'essere a te compagna e fida sposa.

Raccolse il pomo Cidippe, ed imprudentemente obbligò la sua fede ad Acanzio, di cui si credette mallevadrice la Dea. Ritrasse anche Tlepolemo, figlio di Ercole e di Astioche, il quale con nove navi fu alla guerra di Troja, e da Sarpedone ucciso. Pausania (1) *fa inoltre menzione di alcune figure da esso dipinte nel Senato dei Cinquecento in Atene; e Plinio riferisce che la madre d'Aristotile, di cui egli fece il ritratto, consigliavalo a pingere i fatti d'Alessandro Magno per aver parte nella sua immortalità; e soggiunge il motivo perchè nol fece:* Impetus animi, et quædam artis libido in hæc potius eum tulere: *quest'impeto d'animo è tradotto dal Dati in* un certo furore; *dal Giunio si fugge la diffi-*

(1) Paus. lib. 1. p. 6.

coltà, paragonandolo a Nicofane impetuosi animi; *e il Sandrart la finisce più presto copiando Plinio alla lettera. A me par che a Protogene tutt'altro convenga che il furore, non essendovi esempio di pittore più paziente dello stento e del lavoro; e per la stessa ragione non regga il paragone di Protogene con Nicofane, il quale per l'appunto* vetusta opera pingebat propter æternitatem rerum, *che per esser egli delle sue forze consapevole a sè stesso, non seguì Protogene; poichè il modo che egli tenne esattissimo nello spendere degli anni in una sola figura, non ammette quell'entusiasmo che accende l'immaginazione dell'artefice, suggerendogli imprese grandiose, e accorciandogli la via di condurle a perfezione: questo è un certo furore, che nobilitando le storie di Nicofane, ebbe pochi uguali* (1), *facendo suoi proprj il coturno e la gravità dell'arte. In fatti Protogene non fece che quadri d'uno o due figure; e però se non è alterato il testo Pliniano, per lasciare coerente a sè lo scrittore, la parola* impetus animi *interpreterei* forza d'inclinazione, *che meglio s'accorda con le seguenti parole:* et quædam artis libido in hæc potius eum tulere. *Plinio* (2) *lo ripone in serie ancora tra coloro che si distin-*

---

(1) Plin. lib. 35. 10. in fine.

(2) Lib. xxxv. 8. Suida dice *amatoriam ejus diligentiam ad artis confinia deducentem artifices*, perciò pericoloso ad imitarsi.

sero in gettare statue di bronzo, e altri credono che egli modellasse di creta dieci anni; il che non è improbabile.

Rimane a dire alcuna cosa sopra il celebre contrasto di Apelle con Protogene, seguito in casa di questo in Rodi, dove recatosi Apelle per osservarne le opere, vide sul cavalletto una gran tavola preparata ad esser dipinta. Apelle, in atto di annunziarsi a Protogene, segnò col pennello sulla tavola una linea e partissene. Tornato a casa il padrone, vide lo scherzo di Apelle, e seguitollo, segnando con altro colore in bel mezzo la linea d'Apelle. Ritornato questi, arrossì d'esser vinto da Protogene, e posto mano al pennello, con tal sottigliezza intersecò la linea stessa di Protogene, che gli tolse per così dire il modo di venire alla seconda prova. Il Sandrart vorrebbe che queste linee fossero i contorni di qualche testa, o simile; e il Tassoni da inconsiderato dice insipide quelle linee (1), *e pare che propenda nel sentimento del Sandrart. Io però con Francesco Giunio* (2) *e col Salmasio sostengo trattarsi di pure linee probabilmente rette:* Non me latet, *dirò col Giunio,* quam multi passim Pliniani hujus loci longe aliam faciant mentem; minime tamen movent, ut verba hæc aliter accipienda putem quam de nudo linearum suspensa manu subtilissime ductarum certamine. *E chi*

---

(1) Aless. Tassoni *Pensieri.*

(2) Jun. *de Pict. vet.* lib. II. c. 11. Salmas. f. 5. *Diss. Plin.*

dice insipide tali linee, o indegne di tali professori, non ne comprende la difficoltà e il pregio, che supera di molto quello di una testa o di una mano, come fecero parecchi con un solo colpo di penna; poichè in tali operazioni vi è sempre l'arbitrio in favore dell'artefice, ancorchè o dilati o restringa la curva con cui esprime la testa ec.; e non è da far le maraviglie se uno scrivano fa di bellissimi tratti di penna anche regolari e figurati, giacchè sempre vi ha luogo l'arbitrio e un certo aiuto della mano o del gomito che gli serve di centro come il compasso. Ma è ben diverso col pennello, di cui la punta cede, segnare in una tavola grande una linea sottilissima e retta: quindi con altri colori, che non confondansi a vicenda, dividere e suddividere in due parti uguali la medesima linea, è un' impresa da far sudare Raffaello, Michelagnolo, e quanti sono e furono pittori italiani. Io so, che dopo averci meditato sopra più d'una volta, ne feci motivo di dialogo nella privata Accademia che a mia e altrui istruzione tengo ogni domenica con varj artefici; ed essersi questi spaventati al considerar meglio quelle linee che a prima vista sembran cosa da fanciulli. Sentiamo cosa ne dissero gli antichi. Placuit sic eam tabulam posteris tradi, OMNIUM QUIDEM, SED ARTIFICUM PRÆCIPUE MIRACULO..... avide a nobis spectatam, spatiosiore amplitudine nihil aliud continentem quam lineas visum effugientes, inter egregia multorum opera inani similem, et eo ipso alli-

cientem, omnique opere nobiliorem. *Plinio, che nelle cose da esso non vedute o non abbastanza conosciute, modestamente suol riportarsi all' autorità di altri scrittori o alla voce corrente, qui francamente esprime il consenso dei Greci e dei Latini nell' ammirare una gran tavola, null' altro contenente che tre sottilissime linee appena visibili; la qual tavola collocata poi nella galleria de' Cesari, in mezzo a tante altre dipinte da' più celebri maestri, faceva la figura del vuoto, e nonostante era da tutti, ma specialmente dagli artefici, ammirata come un prodigio. In essa galleria saranno stati dei disegni, degli abbozzi e dei monocromi: eppure di nessuno di questi si dice che sembrassero al niente; poichè una curva, che segni il semplice contorno d' una testa, di due braccia ec., è pur qualche cosa nella pittura e nel disegno; ma la linea retta non è altro che una successione di punti insignificanti per sè stessi, ma che esige un Apelle per segnarla come si è detto. Giova a questo proposito tradurre alcuni sentimenti di Lodovico Demonziosio, scrittore altronde giudizioso: « Non posso in-* » *durmi a credere, dice* (1), *che Plinio abbia* » *scritto così come si legge nel testo stampato,* » *perchè la quantità della distanza di una cosa* » *dall' altra appartiene a quella parte del dise-*

(1) Lud. Demontiosius *de Pict. Antiq.* Vid. *Tes. antiq. græc.* edit. J. B. Pasquali, Venetiis pag. 793.

» *gno, che Plinio col suo nome proprio di dispo-*
» *sizione distingue da tutte le altre parti; e nel-*
» *l'architettura la disposizione lineare mostra il*
» *luogo in cui ogni cosa dee collocarsi, e quan-*
» *to una parte esser distinta dall' altra; come*
» *con quale intervallo le colonne debbano col-*
» *locarsi, e con quale l'altre parti dell' edificio.*
» *Di poi viene la simmetria a dare le sue leggi;*
» *essa, a proporzione dell'edificio, mostra le pro-*
» *porzioni relative di tutte le parti: finalmente*
» *le misure di tutto l'edificio devono prendersi*
» *dall'ottica, acciò gradiscano all'occhio. Nè*
» *già la misura è una sola, ma infinite, tendenti*
» *in un punto; da cui tutta l'importanza dell'ot-*
» *tica dipende. Che la cosa stia così, lo dimo-*
» *stro con Plinio, dove parla in varj luoghi di*
» *queste tre parti del disegno. Ma se la misura*
» *consistesse nella quantità della distanza di una*
» *cosa dall'altra, domanderei, quali sono le parti*
» *della disposizione? perchè delineandosi un edi-*
» *ficio, il primo oggetto è determinare la distan-*
» *za reciproca delle parti; e chi disegna figure*
» *ha la stessa sollecitudine: ma se ciò si attri-*
» *buisce alla misura, che resterà alla disposi-*
» *zione? Misura è nome generico che serve e*
» *alla disposizione e alla simmetria; ma come*
» *costituente una specie distinta, consta delle pro-*
» *prie misure, per le linee collimanti in un pun-*
» *to; e certamente se prendiamo le misure in*
» *generale, esse alla geometria appartengono,*
» *nè l'architettura può appropriarsele. Ma a*

» *che perder tempo? Disporre che altro signi-*
» *fica se non porre ogni cosa al luogo suo? Il*
» *proprio della simmetria è tener dietro alla mi-*
» *sura delle parti; ma essa non avendo nome la-*
» *tino, Plinio le sostituì quello di misura. Stan-*
» *do adunque scritto così:* non cedeva ad Anfio-
» ne circa alla disposizione, cioè quanto una
» cosa dovea stare dall'altra lontana; ad Ascle-
» piadoro circa alle misure, *alcuni ignoranti sti-*
» *maron che questa interpretazione appartenes-*
» *se alle misure, giudicando meglio convenir alle*
» *medesime, che non alla disposizione. Perciò*
» *rimettendo il membro slogato al suo sito, leg-*
» *giamo così:* non cedeva *ec.* (1).

M. Lodovico nostro (pag. 795. e seg. ivi), *scendendo ad esaminare in che consistesse il celebre contrasto delle linee d'Apelle e di Protogene, dà a Plinio del visionario, poichè con gli occhi d'Argo e della lince non avrebbe potuto vedere le linee surriferite. Diamo pure che Plinio in grazia di altri scritto abbia di aver ammirato ciò che non esisteva più: eran forse visionarj i Greci che l'ammirarono al tempo d'Apelle, e dopo ancora Roma tutta che diceva lo stesso; i Cesari che la custodivano come un tesoro; e gli artefici che più di tutti n'erano incantati? Chi disse mai al Demonziosio che non si possa ciò fare con i colori? Ma egli qui salta il fosso e decide:* certum est in pictura colorata nullum

(1) Di ciò vedi la Vita d'Asclepiadoro.

esse prorsus linearum usum. *Qui non si tratta di pittura, ma di un quadro vuoto, in cui altro non era che quelle linee: ora supponiamo che Apelle abbia nel quadro segnata una linea col color bianco, e Protogene divisa l'abbia con altra più sottile di color bigio, e finalmente Apelle con altra sottilissima di nero; non vedrebbonsi insieme queste tre linee suddivise? Prosiegue l'Autore, dicendo che nè Michelagnolo, nè Raffaello od altri hanno mai affettata simile sottigliezza di linee; e che tutti i colori della pittura assoluta riduconsi a tre, cioè alla luce, all'ombra e allo splendore; ma soggiungo io, con questi tre colori non può essere stata decisa la lite? Siano, ripiglia egli: che ha che fare nella pittura lineare il pennello? Ripeto io: quello appunto che fece la maraviglia della Grecia e del Lazio; poichè essendo difficilissimo segnare con il pennello una lunga linea retta, e dividerla e suddividerla in due parti eguali, Apelle e Protogene il fecero per la somma loro perizia nella grafica e nella pittura.*

Il citato Autore parlando della vernice, con cui, al riferire di Plinio, nobilitavansi le pitture da Apelle, queste parole di Plinio, ad manum intuenti demum appareret, *vorrebbe leggere:* numen intuenti demum appareret. *Per verità è più da temersi la penna di un letterato ardimentoso, che non quella di un copista ignorante, quando si tratta di corruzione di un testo antico; poichè questi opera per meccanismo, e non*

sa nemmeno quello che copia; quindi i suoi errori facilmente si comprendono e si correggono; ma non così è del letterato che sa anche con delle ragioni difendere e render probabile la sua correzione, o dirò meglio interpolazione del vero senso e genuino dell'autore. E però non dovrebbesi mai da nessun privato por mano nelle carte altrui, e principalmente degli antichi, i quali senza fallo ne sepper più di noi, e scrisser dell'arti con i termini tecnici, da noi per lo più non bene intesi. Perciò lascerei come sta il testo, interpretandolo in questo modo: « Apelle all'opere finite dava una mano di vernice nera così » sottile, che battendovi sopra la luce, ravvivava » la forza de' colori e le custodiva dall'immondezze; e finalmente si scopriva da chi, presa » in mano la pittura, vi fissava dentro lo sguardo. » Vuol adunque Plinio con queste parole indicare l'importanza di questa vernice che (non a somiglianza di molte moderne, le quali impasticciano le pitture e appena le rendon visibili) colla sua finezza accordava e avvivava i colori, guardandoli dall'immondezza, senza che apparisse se non a chi ben da vicino la ricercava col guardo. Ma tornando a Protogene, nulla di preciso ci si dice dell'età sua: solamente abbiamo da Plinio, che l'ultima delle sue opere fu Alessandro e Pane: novissime pinxit et Alexandrum et Pana. *Avuto riguardo al divieto di quest'Eroe, di non voler esser dipinto che dal solo Apelle, sembra che Protogene gli sia sopravvissuto. Quin-*

tiliano (1) *conferma questa mia congettura: « Fio-* » *rì, dic' egli, intorno ai tempi di Filippo e si-* » *no ai successori d' Alessandro principalmente* » *la pittura; imperciocchè si distinse per la di-* » *ligenza Protogene ec.* » *A me pare che non a caso egli abbia dipinto Alessandro con Pane, dagli antichi espresso con le corna in fronte, perchè egli inventò il modo di schierare la falange in due colonne, adottato poi e migliorato da Alessandro. Abbiamo nei libri de' Maccabei memoria di capitani dei Re successori del Macedone, i quali, come Alcinoo e Bacchide, attaccarono l'esercito del nemico, facendo due ale, che corna chiamavano, destro e sinistro. Polieno fa motto di tale invenzione* (2), *di cui sono immagini le colonne de' moderni eserciti.*

Del Gialiso di Protogene così scrive Plutarco nella Vita di Demetrio: « Ardeva il Re di » *voglia di vendicarsi dell' oltraggio ricevuto da* » *quei di Rodi, i quali avevangli intercettato il* » *corredo della moglie, ma senza scordarsi mai* » *dell' animo suo generoso. Poichè essendosi De-* » *metrio impadronito di alcuni edifizj pubblici* » *posti fuori della città, ne' quali era riposta l' im-* » *magine di Gialiso con arte, sebbene non eccel-* » *lente, pur maravigliosa, da Protogene Caunio* » *dipinta; i Rodiani spedirongli sul campo un* » *messo, con molte suppliche, pregandolo che per*

---

(1) Lib. XII. c. 10 *Orat. inst.*
(2) Lib. I *Stratagemm.*

» *la grande sua clemenza perdonasse a questo* » *capo d'opera; a cui dicesi che Demetrio ri-* » *spondesse:* Prima lascerò che si spezzi la sta- » tua del mio genitore, che il Gialiso, egregio » monumento dell'arte e della fatica, soffra dan- » no e si distrugga (1). *Imperciocchè è fama che* » *Protogene vi faticasse sett'anni nel dipingerla* » *e nel ritoccarla, e che Apelle rimirandola co-* » *sì finita, rimanesse fuori di sè e muto, sino a* » *che rinvenuto soggiunse, che a quella stupen-* » *da e faticosissima pittura mancava la grazia...* » *Questa tavola, portata poi in Roma, perì con* » *altre in un incendio.* »

Plutarco esalta il genio straordinario di questo Principe nel disegno ed esecuzione di macchine militari ammirate dagli stessi nemici; onde sarei inclinato ad inserirne il nome tra i Greci maestri, se lo stesso Plutarco, lodandolo per le anzidette macchine opportune ad un Generale d'armata, non vituperasse quasi infami altri principi datisi di proposito al disegno: « *Gran-* » *de uomo, dice, era Demetrio, e non dedito a* » *vani e puerili esercizj, come altri molti Re, dei* » *quali taluno al flauto applicossi, altri alla pit-* » *tura, altri al torno ec.* »

Dell'incontentabile diligenza di Protogene in terminare e rifinire i suoi dipinti, son da vedersi

---

(1) Plinio, lib. VII. c. 38., pare non si accordi con Plutarco, scrivendo: *Rhodum non incendit Demetrius . . . ne tabulam Protogenis cremaret a parte ea muri locata.*

le pagg. 145 *e* 146. *precedenti, ove si riferisce un passo di Platone, dal quale abbiamo, che quello era lo stile dei pittori contemporanei a questo filosofo, all' età del quale la pittura doveva somigliare l' italiana sul fine del secolo XV., nella quale si vede una diligenza incredibile anche nelle minime parti.*

VITA
DI PROTOGENE

Resta ancora indecisa la celebre e curiosa quistione, quale delle due cose prevaglia, o la natura o l'arte, nel comporre versi. Quel che si ricerca nella poesia è parimente necessario in tutte quelle professioni che vogliono essere esercitate e perfezionate con applicazione e con vena, particolarmente nella pittura, arte similissima alla poetica. Non ha principio di dubbio che senza l'instinto della natura è vano ogni sforzo della diligenza e della fatica; e che senza lo studio e i precetti dell'arte, il genio e l'inclinazione restan sottoposti a infinite diffalte. Talmente che l'arte non può in modo veruno sollevarsi alla maraviglia, tolte l'ali della natura; e la natura non può scansare i precipizj dell'errore, rimosse le briglie dell'arte. Sarebbe adunque la natura imperfetta senza l'assistenza dell'arte, e l'arte infelice senza l'aiuto della natura, se ciascuna di loro pretendesse di pigliare in mano i pennelli scompagnata dall'altra. Abbiamo considerati in Apelle gli stupori e della natura e della grazia, dote a lui propria, ma colti-

vati dall'arte: restano da contemplare in Protogene l'eccellenza dell'arte e della fatica, di cui egli fu singolarissimo, ma non abbandonate dalla natura. Imperciocchè non avrebbe potuto questo artefice dipignere con diligenza tanto eccessiva e tollerare sì gravi e lunghi disagi, privo dell'amore e del gusto nell'operare, che procedono dal genio; nè si sarebbe con tant'arte applicato ad occultar l'arte medesima, ed a fuggir nelle sue pitture la secchezza e lo stento, se dalla naturale inclinazione non fosse stato portato a bene imitare, e in un certo modo a superar la natura.

I. Protogene fu di Cauno, città della Caria, soggetta a Rodi; benchè altri lo facciano di Santo,
Pl. 35. 10. città di Licia. Visse e fiorì ne' medesimi tempi che Apelle, di cui fu concorrente, e quel che
II. par maraviglioso, anche amico. Da principio fu povero in canna, e tanto applicato e diligente nell'arte, che poco gli compariva il lavoro, non sapendo veramente, come di lui disse Apelle, mai levarne le mani. Non si sa di chi egli fosse
III. scolare. Credettero alcuni che per un pezzo egli dipignesse le navi, e lo cavarono dall'aver egli (allorachè dipigneva l'antiporto di Minerva in
IV. Atene, dove fece il famoso Paralo e l'Emionida, da certuni detta Nausicaa) poste alcune piccole navi lunghe tra quelle cose che da' professori son dette giunte; acciocchè si vedesse da che bassi principj fossero ascese l'opere di lui al col-
V. mo della gloria e della rinominanza. Tra tutte

queste portò la palma il Gialiso di Rodi, il quale fu poi dedicato in Roma nel tempio della Pace, e da tutti ammirato per uno sforzo maraviglioso dell'arte. Raccontano che Protogene in dipigner quest'opera si cibasse di lupini indolciti, sì per saziare in un tratto e la fame e la sete, sì per non ingrossare i sensi colla soavità de' sapori. E ciò sarebbe stata gran cosa, perchè si legge che in condurla consumasse sett' anni. Elian. Var. St. 12. 41.

VI. Quattro volte colorì questa tavola per assicurarla dall'ingiurie del tempo, acciò mancando il color di sopra, succedesse il di sotto. In essa era quella pittura che fece stupire Apelle, benchè non vi trovasse grazia eguale alla diligenza ed alla fatica.

VII. Fu sempre in dubbio e si disputa ancora di quel che fosse rappresentato in Gialiso: chi crede la veduta d'una città o d'una contrada di Rodi, chi l'immagine d'un cacciatore, chi di Bacco e chi d'altri. Io per me in tanta varietà e dubbiezza inclinerei a credere che in quella tavola si scorgesse effigiato un bellissimo giovane rappresentante l'eroe Gialiso, fondatore d'una delle tre città di Rodi da esso denominata; o pure il Genio tutelare e l'ideal sembianza della medesima. Di certo sappiamo esservi stato un cane fatto di maraviglia, sendosi accordati a dipignerlo l'arte e la fortuna. Pl. 35. 10. Non giudicava Protogene di potere esprimere in esso la schiuma originata dall'ansamento, essendosi egli in ogn'altra parte, il che era difficilissimo, pienamente soddisfatto. Dispiacevagli l'arte

medesima, nè sapeva come scemarla, parendogli troppa e lontana fuor di misura dal vero, perchè la schiuma rassembrava dipinta, e non nasceva nella bocca dell'animale. Questo a lui recava travaglio non ordinario, bramando la verità, e non il verisimile nella pittura. Aveva perciò spesse fiate nettati e mutati i pennelli, non piacendo a sè stesso. Finalmente sdegnatosi coll'arte che si scopriva, gettò la spugna in quel luogo della tavola, il quale gli era quasi venuto a noia, ed ella quivi ripose i colori poco avanti levati, come appunto avrebbe voluto la diligenza; sicchè la fortuna in dipignere fe' da natura. Dicono alcuni che Demetrio Espugnatore non diede fuoco a Rodi per non abbruciar questa tavola posta dalla parte delle mura, ove doveva attaccarsi l'incendio; e che non potendo impossessarsi altronde della piazza, per aver rispettato quella pittura perdesse l'occasione della vittoria. Altri aggiungono, che avendo preso Demetrio i sobborghi di Rodi, s'impadronì di quest' opera dipinta e quasi perfezionata da Protogene, perlochè i Rodiani mandarono ambasciadori a pregarlo ch'egli perdonasse al Gialiso, nè lo guastasse. Al che Demetrio rispose, che più tosto avrebbe abbruciate e guaste l'immagini di suo padre, che così degno lavoro. Assai meno fondata è la storia di chi scrisse che Demetrio, insignoritosi d'alcuni edificj mal guardati addiacenti a Rodi, ne' quali era la celebre immagine di Gialiso, si preparava per abbru-

Plin. 8. 38.

Pl. 35. 10.

Plutar. Apotem. a 183. Demetr. a 898.

A. Gell. l. 15. c. ult.

ciarli, come quegli che essendo forte sdegnato co' Rodiani, invidiava loro la bellezza e l'eccellenza di quell' opera singolarissima; e che essi al Re inviarono messaggi parlanti in questo tenore: E per qual ragione vuoi tu mandar male questa figura dando fuoco alle case? Se tu di tutti noi resterai vincitore, e prederai la città nostra, quella pure intera e salva sarà tua. Se con l'assedio non ci potrai superare, preghiamoti a far considerazione, se a te sia brutta cosa, che non avendo potuto vincere i Rodiani, abbi fatto guerra con Protogene morto; e che ciò avendo udito Demetrio, levato l' assedio, perdonasse alla pittura ed alla città. Per molte ragioni non è da prestar fede a questo racconto, ma particolarmente dicendosi che Protogene fosse già morto per l'assedio di Rodi, essendo certissimo ch' egli era vivo. Anzi abitando, come era suo costume, in una casetta congiunta all'orto poco lungi da Rodi, dov'appunto erasi accampato Demetrio, non si mosse, nè per gli assalti levò mano dall' opere incominciate. Chiamollo il Re, e interrogatolo con qual confidenza dimorasse fuor delle mura, rispose che ben sapeva lui aver guerra co' Rodiani e non con l'arti. Laonde quel Principe generoso mise gente a guardarlo, godendo di conservar quelle mani che sin allora erano state salve. E per non lo scioperare, egli stesso andava sovente da lui, e lasciando i desiderati progressi della vittoria, tra l'armi e tra le batterie stavasi a vederlo la-

Suida, Plutar. in Demetr. 898. Pl. 35. 10.

vorare per passatempo. La tavola ch'egli allora faceva ebbe questa fama, che Protogene sotto la spada la dipignesse. Questa fu il Satiro detto per soprannome il Riposantesi, che per maggiormente mostrare la sicurezza di quel tempo, teneva in mano gli zufoli. Questo è sicuramente quel Satiro che altri scrissero vedersi in Rodi appoggiato alla colonna, sopra cui era posata una pernice. Essendo questa tavola messa fuori di fresco, piacque tanto all'universale la pernice, che il Satiro, ancorchè molto studiato, ne scapitava. Accrebbero la meraviglia le pernici addomesticate portatevi dagli uccellatori, perchè postele a dirimpetto, elle pigolavano verso la dipinta, dando spasso alla brigata. Il perchè Protogene, accorgendosi che l'opera principale restava addietro alla giunta, con averne prima ottenuta facoltà da' superiori del tempio, venne e cassò quell'uccello. È celebre l'avvenimento e la gara d'Apelle e di Protogene. Dimorava questi in Rodi, dove sbarcando Apelle, ansioso di vedere colui, il quale non altrimenti conosceva che per fama, di presente s'inviò per trovarlo a bottega. Non v'era Protogene, ma solamente una vecchia che stava a guardia d'una grandissima tavola messa su per dipignersi. Costei da Apelle interrogata, rispose che 'l maestro era fuori; indi soggiunse: e che debbo io dire chi lo cerchi? Questi, replicò Apelle: e preso un pennello, tirò di colore sopra la tavola una sottilissima linea. Raccontò la vecchia tutto il

Strabone l. 14.

VIII.

seguito a Protogene, e dicesi che egli tosto, considerata la sottigliezza della linea, affermasse esservi stato Apelle, perchè niun altro poteva far cosa tanto perfetta; e che con diverso colore tirasse dentro alla medesima linea un' altra più sottile, ordinando nel partirsi che fosse mostrata ad Apelle se ritornasse, con aggiugnere che questi era chi egli cercava. Così appunto avvenne, perciocchè egli tornò, e vergognandosi d'essere superato, segò e divise le due linee con un terzo colore, non lasciando più spazio a sottigliezza veruna; laonde Protogene chiamandosi vinto, corse al porto, di lui cercando per alloggiarlo. In tale stato, senz'altro dipignervi, fu tramandata questa tavola a' posteri, con grande stupore di tutti, e degli artefici massimamente. Abbruciò ella in Roma nel primo incendio del palazzo cesareo, dove per avanti ciascuno vide avidamente e considerò quell' amplissimo spazio, altro non contenente che linee quasi invisibili. E pure collocata fra tante opere insigni, tirava a sè gli occhi di tutti, più bella e più famosa perch' era vôta. In questa congiuntura fecero IX.
stretta amistà questi due artefici, essendo Apelle cortesissimo eziandio co' suoi concorrenti. Pl. 25. 10.
Anzi egli fu che messe in credito Protogene appresso i suoi, sendo egli in Rodi, come spesso avviene delle cose domestiche, poco stimato. Domandandogli adunque per quanto egli desse alcune opere che fatte avea, e da lui sentito un prezzo bassissimo, le pattuì per cinquanta talenti,

spargendo voce di comprarle per rivenderle per sue. Questa cosa fece a' Rodiani conoscere il loro pittore, e se rivollero i quadri da esso fatti, bisognò che alzassero il prezzo. Di quello che fosse in essi figurato non s'ha notizia. Leggesi bene ch'egli dipignesse Cidippe, Tiepolemone, Filisco, scrittor di tragedie, in atto di pensare, un Atleta, il re Antigono. Fece in oltre il ritratto di Festide, madre d'Aristotele filosofo, il quale soleva esortarlo a dipignere i fatti d'Alessandro M. per l'immortalità; benchè io creda ch'egli a questi fosse portato da un certo furore e da un amore veementissimo verso l'arte. Nell'ultimo dipinse un Alessandro e un dio Pane. In Atene al consiglio de' Cinquecento dipinse i Legislatori; e sino a' tempi di Tiberio si conservarono per le gallerie di Roma i disegni e le bozze di questo artefice che faceva vergogna all'opere vere della natura. Gettò anche delle figure di bronzo, sendo stato statuario e formatore eccellente. Scrisse due libri della Pittura e delle Figure, dando alla posterità nelle tavole gli esempli, e nelle scritture i precetti dell'arte. Nè paia strano ad alcuno che di sì gran pittore così scarso sia il numero dell'opere e delle memorie, perchè forse queste ci furono involate dal tempo; e quelle doppiamente rarissime per l'eccessiva diligenza colla quale furon fatte, rubarono a Protogene il tempo, nè lo lasciarono operar molto; ma tuttavia per la loro squisitezza furon bastanti a donargli l'eternità.

Pausania l. 1. a 33. X.

XI.

Suida.

POSTILLE

ALLA VITA DI PROTOGENE

I. Protogene fu di Cauno ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Simul, ut dictum est, Protogenes floruit. Patria ei Caunus, gentis Rhodiis subjectæ.* Tale è chiamato pur da Plutarco nella Vita di Demetrio, e da Pausania nel lib. p. delle cose Attiche. Suida però fa Protogene di Santo in Licia. Πρωτογένης ζωγράφος. Ῥόδιος ἐκ λυκίας. Di questa città fa menzione Erodoto, l. 1. n. 176., come posta in Licia, ma non distante da Cauno. La conformità degli autori sopraccitati m'induce a credere che Protogene fosse veramente di Cauno, la quale convengono gli scrittori che fosse in Caria, vicina e soggetta a Rodi. Onde Strabone, l. 14. a 651., dove lungamente parla di Rodi, dice che i Caunj già si ribellarono da' Rodiani, e che per sentenza de' Romani furono di nuovo a' medesimi sottoposti. Nota di più che i Caunj parlavano la medesima lingua de' Carj; che però parrebbe potersi dubitare se Cauno fosse in Caria. Ma Erodoto, l. 1. n. 172., leva ogni dubbio, dicendo che i Caunj pretendevano d'essere venuti di Creta. Ben è vero che essendosi i Caunj accomodati alla lingua di Caria, o quei di Caria alla lingua de' Caunj, ambidue parlavano lo stesso idioma. Livio, l. 45. n. 25., ne fa menzione come di sudditi de' Rodiani; ma dalle parole di lui non si distingue se fossero in Caria o in Licia. Dione Grisost., Oraz. 31. a' Rodiani, rammenta i Caunj come vassalli di Rodi, a

349. Pomponio Mela, l. 1. c. 16., e Stefano delle Città, pongono Cauno nella Caria.

II. Da principio fu povero in canna, e tanto applicato e diligente nell'arte, che poco gli compariva ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Summa ei paupertas initio, artisque summa intentio, et ideo minor fertilitas.* Protogene è lodato per la gran diligenza. Quintiliano, l. 35. c. 10., afferma essere stato insigne *cura Protogenes.* Troppo note sono le fatiche e i disagi da lui sofferti nel dipignere il Gialiso. Non è però da credere che questa gran diligenza cagionasse nelle di lui pitture secchezza: mentre si leggono in Plinio quelle parole ad esso attenenti: *Impetus animi, et quædam artis libido in hæc potius eum tulere.*

III. Credettero alcuni che per un pezzo egli dipignesse le navi ec.

Plin. l. 35. c. 10. *Quidam, et naves pinxisse usque ad annum quinquagesimum argumentum esse, quod cum Athenis celeberrimo loco Minervæ delubro propilæon pingeret, ubi fecit nobilem Paralum, et Hemionida, quam quidam Nausicaam vocant, adjecerit parvulas naves longas in iis, quæ pictores parerga appellant, ut appareret a quibus initiis ad arcem ostentationis opera sua pervenissent.* Il medesimo fu detto d'Eraclide al cap. 11. *Est nomen et Heraclidi Macedoni, initio naves pinxit* (1).

IV. Dove fece il famoso Paralo e l'Emionida, da certuni detta Nausicaa.

Non è così facile il determinare che cosa fosse il Paralo di Protogene da Plinio chiamato nobile; tanto più che le parole seguenti non ci danno alcun lume, come ben si vede nella precedente postilla. Il Dale-

(1) V. Gio. Meurs. l. 2. c. 7. d. Lez. Att.

campio porta opinione che il Paralo di Protogene fosse quella nave sacra d'Atene, di cui si fa menzione da Plutarco in Lisandro, e da Demostene nella 4. Filippica. Questa per lo più serviva a condurre in Delfo i messaggi, e per altri importanti affari. Onde secondo Suida era detta per altro nome Θεωρίς. Di essa fanno menzione Senofonte nelle Stor. Greche, l. 2. a 456., raccontando la rotta che gli Ateniesi ricevettero da Lisandro, nella quale si salvò questa nave con poc'altre. Plutar. nell'Opusc.: Se i vecchi debbano amministrar la Repub.; Demost. nell'Oraz. contr. a Midia; Tucid. in più d'un luogo; lo Scoliaste d'Aristof. spesse volte, e spezialmente sopra gli Uccelli, a 548.; e tutti gli antichi compilatori de' greci Vocabolarj. E io inclino a credere con Celio Rodigino, l. 12. c. 12., che la nave, la quale annualmente si mandava d'Atene in Delo, fosse la nave Paralo o Teorida; giacchè quella solennità descritta dal divino Filosofo nel principio del Fedone, facilmente dalla spedizione de' Teori si chiamò Θεωρίαν; se però la nave che andava in Delo, non fosse stata per avventura la Salaminia, detta anche Delia secondo Ulpiano sopra Demostene. Comunque ciò sia, la nave Paralo, o la pompa di essa, credesi per alcuni che potesse essere dipinta da Protogene nel Portico di Minerva con la giunta delle navi lunghe. Altri all'incontro, e tra questi in primo luogo Ermolao Barbaro, par che tengano che il celebre Paralo di Protogene rappresentasse figura d'uomo, e che fosse quel Paralo eroe, dal cui nome quasi tutti i Gramatici greci fanno derivare l'appellazione della nave Paralo. Del che veggasi Suida in Πάραλος; il grande Etimologico, a 695., dell'edizione Silburgiana; Arpocrazione nel Dizionario alla voce Πάραλος; e Ulpiano sopra Demostene. Favorisce cotal credenza un luogo di Cicerone nella 4. Verrina n. 60. *Quid Athenienses, ut ex marmore Jao-*

chum, aut Paralum pictum, aut ex ære Myronis buculam? dal quale si comprende che questo Paralo dipinto, così famoso in Atene, non poteva essere altro che un uomo, se però non ve n'erano due diversi egualmente stimati. Conferma fortemente sì fatta opinione Plinio medesimo, l. 7. c. 56., dov'egli dice: *Longa nave Jasonem primum navigasse Philostephanus auctor est, Egesias Paralum.* Onde torna benissimo che nella pittura di Paralo eroe fossero per giunta in qualche veduta o lontananza di mare dipinte le navi lunghe, delle quali o egli fu l'inventore, o il primo che l'adoprasse. Nè per ultimo è da tacere quel che osserva da Eustazio il Meursio nel l. 5. della Grecia Festiva, cioè che τὰ Παράλια erano feste dedicate a Paralo eroe. Con queste notizie adunque resta ugualmente dubbio quel che rappresentasse la pittura del nostro artefice; e per chiarire questa difficoltà fa di mestieri passar più avanti, potendo forse dalle parole seguenti di Plinio restare sviluppato questo nodo intrigatissimo: *Ubi fecit nobilem Paralum, et Hemionida, quam quidam Nausicaam vocant:* così leggono la maggior parte degli stampati. Alcuni mss. hanno *Hermionida*; e il Meursio legge in questa maniera al capitolo 30. della Rocca d'Atene, stimando che tanto Paralo quanto Emionida fossero navi. Il Dalecampio sostiene questa lezione, aggiugnendo che la nave Ermionida fu così detta da Ermione, città di Lacedemonia, della qual nave fa memoria Tucidide, come afferma anche il Rodigino, l. 8. c. 9. È verissimo che Tucidide nel p. l. f. 84. dell'ediz. d'Arrigo Stef. riferisce che Pausania Lacedemonio se n'andò privatamente in Ellesponto con una trireme Ermionida, così chiamata, dice lo Scoliaste, da Ermione, città di Lacedemonia. Ma perchè dipigner questa nave in Atene, la quale forse non aveva tal nome, ma fu da Tucidide detta Ermionida, cioè di Ermione, come si direbbe

nave genovese, nave livornese, cioè di Genova o di Livorno? Non par dunque da lasciare la comune lezione *Hemionida*, sostenuta e illustrata da Ermolao Barbaro nelle Castigaz. Pliniane con un luogo singolarissimo di Pausania, il quale si legge nel l. 5. a 167., ed è questo · Παρθένους δὲ ἐπὶ ἡμιόνων, τὴν μὲν ἔχουσαν ἡνιας, τὴν δὲ ἐπικειμένην κάλυμμα ἐπι τῇ κεφαλῇ, Ναυσικᾶν τε νομίζουσιν εἶναι τὴν Ἀλκίνου, καὶ τὴν θεράπαιναν, ἐλαυνούσας ἐπὶ τοὺς πλυνούς; il quale così interpretò l' Amaseo colla emendazione del Silburgio: *Jam vero insidentes mulis, vel mulari curriculo virgines duas, quarum altera habenas tenet, altera vero velato capite sedet, Nausicaam Alcinoi filiam esse putant, cum ancilla ad lavacra contendentem.* Da queste parole io ben comprendo che le due fanciulle sono da Pausania dette Emionie, perch' ell' erano sopra un carro tirato da muli, e che la prima era opinione che rappresentasse Nausicaa; il quale accoppiamento d' Emionia e di Nausicaa fa un gran romore per esser tanto simile alle parole di Plinio; onde molti si daranno a credere che l' Emionida, da alcuni detta Nausicaa, dipinta in Atene da Protogene, fosse la medesima figliuola d' Alcinoo, e che per conseguenza anche il Paralo del medesimo artefice rappresentasse l' eroe Paralo, e non una nave. Ma se poi si considera che Pausania descrive in questo luogo alcune storiette intagliate dentro ad un' arca, posta nel tempio di Giunone in Olimpia, che posson elleno aver che fare colle pitture d' Atene? Tanto più che la voce ἡμιόνων presso a Pausania non è assolutamente denominazione di quelle donzelle e particolarmente di Nausicaa, ma serve solamente ad esprimere che esse erano sopra un carro tirato da muli, quale appunto ce lo rappresenta Omero nel sesto dell' Odissea, poco lontan dal principio. Che perciò la simiglianza di questi due luoghi di Plinio e di Pausania non mi persuade punto nè

poco che l'Emionida di Plinio sia la medesima che la Nausicaa di Pausania. Ma forse mi sarà detto ch'io non son buono se non a confutare l'altrui parere, ed a render più oscuro un luogo oscurissimo: *Utinam tam facile vera invenire possem, quam falsa convincere*, dirò con Cicer. l. 1. n. 32. d. Nat. degli Dii, avanti di proporre il proprio concetto al mio solito senza affermare. E prima non lascerò d'avvertire che alcuni testi a penna di Plinio hanno *Hammionida*, altri *Hammoniadem*, l'antica edizione di Parma *Hammoniadam*, e un libro ms. nel Pinciano *Amodiada*; de' quali tutti io emenderei *Hammoniada*, ovvero *Ammodiada*, nome di una nave ateniese destinata anch'ella, come il Paralo, alle bisogne della Repubblica, com'erano parimente la Salaminia, l'Antigonia, la Demetriaca, delle quali specificatamente parlano Suida in Πάραλος, e il grande Etimologico a 699. E questo mi persuade Ulpiano nel suo Commento sopra l'Orazione di Demostene contro a Midia, a 686., dove dopo aver parlato delle due navi sacre d'Atene, Salaminia e Paralo, soggiugne ὕστερον δὲ, καὶ ἄλλαι τρεῖς ἐγένοντο, Αντιγόνις καὶ Πτολεμαὶς, καὶ Αμμωνιάς. ἐπειδὴ τῷ Α'μκωνι δι ἀυτῆς τὰς θυσίας ἔμεμπον. Cioè: *Oltre a queste, se ne fecero tre altre, l'Antigonia, la Tolemaide e l'Ammoniada, nella quale si mandavano le vittime a Giove Ammone.* Resta, a mio credere, con questo luogo d'Ulpiano dichiarato l'altro di Plinio, e stabilito che essendo l'Ammoniada una nave, anche il Paralo nominato in primo luogo fosse una nave, dipinte ambedue da Protogene nell'antiporto del tempio di Minerva in Atene, quando forse erano in punto per qualche pompa o funzione della Repubblica. Non mancherà qualche stitico, il quale per avventura non s'appagherà di tanta evidenza, se io non lo soddisfo, dichiarando perchè questa nave Ammoniada fosse, come dice Plinio, da alcuni chiamata Nausica, o Nau-

sicaa, ovvero, come leggono altri, Nassia o Nassica. Sopra questo io non parlerò, non mi sovvenendo cosa che non sia stiracchiata; nè credo già che le persone discrete metteranno in dubbio la prima appellazione perch'io non so spiegar la seconda. Rimetto adunque il lettore a quel che dice il Turnebo, l. 18. c. 31., degli Avvers. *Quis tamen mihi vitio vertet, si suspiciones meas sequutus, quiddam in Plinio eodem in capite emendare coner? Minime profecto fraudi esse debet juvandi studium, quod amplexi, obtrectatores contemnimus, scribit igitur,* ubi fecit nobilem Paralum, et Hermionidem, quam quidam Nausicaam vocant. *Legendum suspicor, nec injuria:* Hermionidem, quam quidam Nausicaam vocant. *Legendum suspicor, nec injuria,* Hermionidem quam quidem Naxiam vocant, *vel* Naxicam. *Nomina navium sunt, non hominum.* Altri forse intenderà i misterj di questo gran Critico nascosti alla mia ignoranza.

V. Tra tutte queste portò la palma il Gialiso di Rodi.

Plinio l. 35. c. 10. *Palmam habet tabularum ejus Jalysus, qui est Romæ in templo Pacis: quem cum pingeret, traditur madidis lupinis vixisse, quoniam simul famem substineret et sitim, ne sensus nimia dulcedine obstrueret.* Eliano e Plutarco alle somme lodi aggiungono, che Protogene in far questa pittura consumasse sett'anni; e l'ultimo, nella Vita di Demetrio, asserisce ch'ella fu portata a Roma, dove abbruciò. Sicchè, secondo Plinio, al tempo di Vespasiano era in essere; per detto di Plutarco, sotto Traiano era già consumata dal fuoco. Cicerone sempre la pone tra l'opere maravigliose. Nel principio dell'Oratore a Bruto: *Sed ne artifices quidem se artibus suis removerunt, qui, aut Jalysi, quam Rhodi vidimus, non potuerunt, aut Coæ Veneris pulchritudinem imitari.* Nella quarta Verrina n. 60. *Quid Thespienses ut Cupidinis signum, propter*

quod unum visuntur Thespiæ? quid Cnidios ut Venerem marmoream? quid ut pictam Coos? quid Ephesios ut Alexandrum? quid Cizicenos ut Ajacem, aut Medeam? quid Rhodios ut Jalysum? quid Athenienses etc. E l. 2. epist. 21. ad Attico: *Et ut Apelles si Venerem, aut si Protogenes Jalysum suum cœno oblitum videret, magnum credo acciperet dolorem.* Oltre a quello che ne dicono Gellio, Strabone e altri.

VI. Quattro volte colorì questa tavola ec.

Plinio l. 35. c. 10. *Huic picturæ quater colorem induxit subsidio injuriæ et vetustatis, ut decedente superiore, inferior succederet.* Come ciò possa farsi, mi rimetto a' professori. Pare che Plinio intenda che Protogene in un certo modo facesse quattro volte questa pittura l'una sopra l'altra, acciocchè consumata l'una, l'altra venisse a scoprirsi. E se tale è il sentimento di Plinio, mi arrisico a dire che questo non si può fare. Credo bene che Protogene, volendo dare un buonissimo corpo di colori a quest'opera, nell'abbozzarla e nel finirla la ripassasse, e sopra vi tornasse sino a quattro volte, sempre migliorandola e più morbida riducendola, come se proprio di nuovo la dipingesse. E questo è certissimo che molto giova alle pitture per conservarsi fresche e vivaci.

VII. Fu sempre in dubbio e si disputa ancora di quel che fosse rappresentato in Gialiso.

Tutti gli antichi, i quali parlano di questa pittura, non dicono tanto che basti per chiarir questa difficoltà. Da Suida solamente si cava che il Gialiso esser potesse una figura di Bacco, affermando che Protogene, secondo le storie, dipinse il Dionigi di Rodi, quell'opera maravigliosa, la quale anche Demetrio Espugnatore sommamente ammirò quando per due anni continui assediò Rodi con mille navi e con cinquantacinque mila soldati. E perchè ciò si racconta pur

del Gialiso, si deduce che il Gialiso e il Bacco fossero la medesima cosa. A questo parere tanto o quanto aderisce il Corrado sopra il Bruto di Cicerone, a 128. Tocca anche questa tra l'altre opinioni Marcantonio Maioraggio, sopra l'Oratore di Cicerone, a 11.; ma però stima la migliore e la più sensata quella di chi reputa che il Gialiso di Protogene rappresentasse una delle tre contrade o città di Rodi. E tal concetto pare a me che avesse anche Ermolao Barbaro sopra Plinio, l. 35. c. 10. Io non voglio in questo luogo rinvenire la vera genealogia dell'eroe Gialiso, nè meno la denominazione della città che da esso ebbe l'origine e il nome, per farlo una volta con più agio e con più maturo consiglio. Basti per ora leggere quanto diffusamente ne scrissero Bernardo Martini, l. 4. c. 20. delle Var. Lez., e Lelio Bisciola, l. 3. c. 13. dell'Ore Sussecive, i quali di proposito esaminarono quel che veramente fosse figurato per lo Gialiso. L'ultimo di questi tiene, che in essa tavola fosse rappresentata la città di tal nome con diverse altre cose; il primo pure la città, ma sotto sembianza d'un bellissimo giovane; dalla quale opinione io non sarei lontano, benchè per avventura più mi piacesse, come piacque eziandio al Dalecampio, che in quel giovane fosse espresso l'eroe Gialiso, per detto di Pindaro, di Cicerone, di Diodoro, d'Arnobio, e d'altri discendente del Sole.

Questo mi muove, anzi mi sforza a credere il non sapere immaginarmi artificio maggiore nella pittura, che il ben delineare figura umana. E tale mi persuado che fosse quanto in quella tavola dipinse Protogene, accennato da Plinio con quelle parole, *quem cum pingeret*, e dichiarato da Gellio con quell'altre, *memoratissima illa imago Jalysi*; la quale immagine fu sempre da Cicerone accoppiata con la Venere d'Apelle, come abbiamo sentito nella V. postilla di questa

Vita. Onde a me parrebbe sproposito il paragonare le fabbriche d'una città ben dipinte alle fattezze gentilmente delineate d'una bellissima femmina, è molto ragionevole il mettere di rincontro alla figura d'un leggiadro garzone la pittura d'una vaga donzella. È anche da avvertire l'errore del Martini, il quale a confermazione di cosa a mio giudizio verissima, portò per ultimo una falsissima conghiettura quand' egli disse: *Denique meam illam de Protogenis Jalyso opinionem penitus firmat* περιηγήσεως *Dionysii commentator, et interpres Eustathius, qui de Rhodo agens, de Colosso ingenti, deque rebus aliis insignioribus, quæ ibi visebantur, addit:* ἐκεῖ, δὲ καὶ ὁ καλὸς πέρδιξ, ἣν τὸ τοῦ προτογένους ὑμνούμενον ἔργον. *Ubi* πέρδιξ, *opinor, sumi debet pro delicatulo et formosulo puello.* Ma donde cava egli, per vita sua, che ὁκαλὸς πέρδιξ significhi un delicato e bel giovanetto? Dice Eustasio, che fra l'altre cose celebri in Rodi, eravi la Pernice di Protogene, così ben lavorata, che si contrapponeva al Colosso. E questa è quella Pernice, di cui parla Strabone nel l. 14. a 652., e da lui il Rodig., l. 29. c. 26., dove il Geografo, dopo aver mentovato il Gialiso, fa menzione del Satiro appoggiato o vicino ad una colonna, sopra la quale era la Pernice, di cui nella Vita di Protogene abbiamo parlato a sufficienza. È ben vero che in leggere il luogo di Strabone averei desiderato maggiore attenzione nel Bisciola, ponendo egli il Satiro sopra la colonna, dov'era veramente la Pernice e non il Satiro. E ciò sia detto per avvertimento a' lettori, non per censura.

VIII. È celebre l'avvenimento e la gara d'Apelle e di Protogene ec.

Tutto questo da Plinio, l. 35. c. 10. *Scitum est inter Protogenem et eum quod accidit. Ille Rhodi vivebat; quo cum Apelles adnavigasset, avidus cognoscendi*

opera ejus, fama tantum sibi cogniti, continuo officinam petiit. Aberat ipse, sed tabulam magnæ amplitudinis in machina aptatam picturæ, anus una custodiebat. Hæc Protogenem foris esse respondit, interrogavitque a quo quæsitum diceret. Ab hoc inquit Apelles: arreptoque penicillo, lineam ex colore duxit summæ tenuitatis per tabulam. Reverso Protogeni, quæ gesta erant anus indicavit. Ferunt artificem protinus contemplatum subtilitatem, dixisse Apellem venisse: non enim cadere in alium tam absolutum opus; ipsumque alio colore tenuiorem lineam in illa ipsa duxisse, præcepisseque abeuntem, si redisset ille, ostenderet adjiceretque, huc esse quem quæreret, atque ita evenit. Revertitur enim Apelles: sed vinci erubescens, tertio colore lineas secuit, nullum relinquens amplius subtilitati locum. At Protogenes victum se confessus, in portum devolavit hospitem quærens. Placuitque, sic eam tabulam posteris tradi, omnium quidem, sed artificum præcipuo miraculo. Consumptam eam constat priore incendio domus Cæsaris in palatio, avide ante a nobis spectatam, spatiosiore amplitudine nihil aliud continentem, quam lineas visum effugientes, inter egregia multorum opera inani similem, eo ipso allicientem, omnique opere nobiliorem. So benissimo che il nome di Plinio presso ad alcuni non è di grandissima autorità, stante il mal concetto di poca fede addossatogli a gran torto dal volgo. Io non voglio adesso far la difesa di questo grande scrittore contro a certi saccenti, che senza forse averlo mai letto, lo tacciano di menzognero. E chi fu mai più di lui curioso del vero? che per ben conoscerlo non conobbe pericolo, e finalmente morì, onde fu chiamato:

A scriver molto, a morir poco accorto.

Se costoro sapessero quanto sia difficile lo scrivere la storia universale della natura, necessariamente rappor-

tandosi ad altri senza poterne fare il riscontro, o non sarebbero così facili a contraddire, o lo farebbero con più modestia e rispetto. Plinio parla in questo luogo d'una cosa veduta da lui e da tutta Roma, onde non par verisimile nè ch'egli dovesse mentire, nè ch'egli potesse ingannarsi. All'incontro la disputa fra gli artefici grandi intorno a sottigliezza di linee, pare una seccheria indegna di loro, nè meno par possibile che una linea sottilissima possa mostrar maniera da far conoscere un valente maestro; benchè Stazio nell'Ercole Epitrapesio dica:

Linea, quæ veterem longe fateatur Apellem;

nel qual verso pare appunto che il Poeta avesse in mente questo caso e questa tavola d'Apelle e di Protogene. Le difficoltà per l'una e per l'altra parte son molte e forti, nè io mi sento da risolvere così ardua quistione. La propongo adunque a tutti i professori e letterati, supplicandoli del parer loro, per farne in altro tempo una raccolta da pubblicarsi con tutta l'Opera. Accennerò per ora quanto fu scritto da altri, e particolarmente da Giusto Lipsio nell' Epist. Miscell. cent. 2. n. 42. *Quod quæris a me de Apellæis illis lineis, verasne eas censeam, et quales: ad prius respondebo veras; nec fas ambigere, nisi si fidem spernimus historiæ omnis priscæ. Ad alterum nunc sileo; et censeo ut prius ab amico illo nostro quæras, cujus ingenium grande et capax, diffusum per has quoque artes.* Lodovico di Mongioioso nel suo libretto della Pittura antica, che va stampato con la Dattilioteca d'Abramo Gorleo, con lungo discorso si sforza di provare che le linee d'Apelle e di Protogene non fossero e non potessero esser linee, e che Plinio s'ingannasse in riferire questa contesa, la quale pretende che non fosse di sottigliezza di linee, ma di un digradamento e pas-

saggio da colore a colore, o per dir conforme ad esso, dal lume allo splendore, e dallo splendore all'ombre, pigliando la comparazione dalla musica. Il qual discorso, per essere sottilissimo, stimo bene che ognuno lo vegga ed esamini da per sè presso all'Autore, non lo volendo alterare nel riferirlo. S'oppongono al Mongioioso, sostenendo il detto di Plinio, Francesco Giugni, lib. 2. c. 11., della Pittura antica; e più gagliardamente il Salmasio alla f. 5. delle Dissertaz. Pliniane. Paolo Pino, nel Dialogo della Pittura a 17., crede che i due Pittori contendessero per mostrare in quella operazione maggior saldezza e franchezza di mano. Vincenzo Carducci, nel quinto de' Dialoghi della Pittura, scritti in lingua spagnuola, riferisce che Michelagnolo, sentendo parlar con lode delle linee d'Apelle e di Protogene, celebri per sottigliezza, si dichiarò di non poter credere che tal cosa avesse portato riputazione e fatti conoscere quei valent' uomini; e preso un matitatoio, fece in un tratto solo il dintorno d'un ignudo che a tutti parve maraviglioso. Quel che si racconta del Buonarruoti, l'ho più volte sentito d'altri professori della mia patria e da me conosciuti, i quali con gran risoluzione e franchezza fecero il medesimo, cominciando da un piede della figura, e ricorrendo, senza staccar la mano, per tutti i dintorni del corpo. Queste sì fatte operazioni son abili veramente a far conoscere un bravo artefice; come pure il perfettissimo circolo di Giotto, mandato per mostra del suo sapere, per quanto dicono il Vasari nelle Vite, e il Borghini nel suo Riposo. La qual cosa appresso di me trova facil credenza, per averne veduto segnare un altro colla mano in aria su la lavagna tanto esattamente, che più non poteva fare il compasso, da un amico carissimo, il quale io non nomino, avendo egli troppo belle doti e frutti d'ingegno che lo fanno glorioso, senza pregiarsi d'una

operazione della mano, benchè sufficiente a recar fama al nostro antico Pittore. Non è da tacere in questo luogo la tradizione d'un fatto di Michelagnolo secondo che corre per le bocche degli uomini, cioè che desiderando egli di vedere quel che operava Raffaello nel palazzo de' Ghigi, colà s'introducesse travestito da muratore, quasi che avesse a spianar la colla e dar l'ultimo intonaco; e che partitosi Raffaello, Michelagnolo per lasciar segno d'esservi stato, pigliasse un carbone, segnando in una lunetta della loggia verso il giardino dov'è la celebre Galatea, quella gran testa che ancor si vede sopra la semplice arricciatura. Il racconto più sicuro però si è, che quello schizzo fosse fatto da fra Bastiano del Piombo, mentr'era quivi trattenuto dalla generosità d'Agostino Ghigi, mecenate di tutti gli artefici più segnalati. Comunque ciò sia, piacque il conservar quel puro disegno fra l'opere insigni di Baldassar da Siena e di Raffaello, acciò si vedesse che pochi e semplicissimi tratti son bastanti a mostrare la finezza dell'arte. Torno adunque a pregar tutti, e spezialmente i professori, che si vogliano degnare di rileggere attentamente il luogo di Plinio, il quale non si fidò di sè stesso, nè del volgo, e non andò, come si dice, presso alle grida, e perciò concluse: *Placuitque sic eam tabulam posteris tradere, omnium quidem, sed artificum præcipuo miraculo;* e poi di vedere se da quel racconto si possa trarre un ripiego che salvi Plinio dalla nota di bugiardo nella storia, e Apelle e Protogene dalla taccia di balordi nell'arte; non mi parendo giusto il correre a furia a chiamare insipide quelle linee tanto riferite, come fece Alessandro Tassoni ne' suoi Pensieri, troppo arditamente sfatando tutta l'antichità.

IX. In questa congiuntura fecero stretta amistà questi due artefici ec.

Bella e lodevol cosa è il cedere ingenuamente alla verità, terminando le gare in virtuosa amicizia. Sia ciò

detto a confusione de' letterati moderni, i quali dovrebbero essere esempio per onestamente vivere agl' ignoranti; e pure in questo possono imparar molto dalla reciproca umanità e discretezza di due pittori che non si lasciaron rapire dall' impeto dell' emulazione, amando l' uno nell' altro quella virtù e quella perfezione, la quale ciascheduno andava cercando. Oh come scarso e disutile è il frutto delle lettere e degli studj, s' egli non vale a farci nè costumati, nè buoni, e non è bastante a por freno alle smoderate passioni che colla veemenza loro ci traportan lungi e dal vero e dal giusto! Onde nelle controversie erudite e spesse volte anche sacre, non sanno o non vogliono i più saggi temperarsi dall' ingiurie e dagl' improperj, per lo più alieni dalla contesa, i quali recano, a mio giudizio, maggiore offesa e più vergogna a chi gli dice, che a coloro contro i quali son detti. Io per me anteporrò sempre un ceder modesto ad una insolente vittoria; e terrò in somma e perpetua venerazione l' unico e singolare esempio di due grandi Astronomi di questo secolo, i quali avendo, non per odio fra loro, ma per amor della verità, avuto qualche dotto litigio, quello terminarono gareggiando di cortesia, e le dispute si cangiarono in dimostranze di vicendevole affetto. In questa guisa anche perdendo si vince; dove in quell' altra maniera di contrastare arrabbiata e incivile anche i trionfi son vergognosi. Ma dove mi conduce il veemente desiderio di detestare, e se possibil fosse, d' estirpare così brutto costume? Condonisi al mio zelo questo improprio, ma vero e giusto rimprovero.

X. E sino a' tempi di Tiberio si conservarono per le gallerie di Roma i disegni e le bozze di questo artefice.

Petronio: *Protogenis rudimenta cum ipsius naturæ veritate certantia, non sine horrore tractavi*, così inter-

pretò questo luogo; benchè vi sia chi s'ingegni di tirarlo a quelle linee, delle quali sì lungamente s'è parlato di sopra.

XI. Gettò anche delle figure di bronzo, sendo stato statuario e formatore eccellente.

Plinio, l. 34. c. 8. verso la fine, lo pone fra quegli scultori, i quali fecero di getto atleti, guerrieri armati, cacciatori e sacerdoti: *Protogenes, idem pictura clarissimus, ut dicemus.* El. 35. c. 10. *Fecit et signa ex ere, ut diximus.* Bastiano Corrado nel Comento sopra il Bruto di Cicerone, a 129. *Scribit Porphyrio Grammaticus, illum decem annis lutum finxisse, se quid velit dicere vix intelligi potest. Nam si Jalysum significat, de septem annis, ut diximus, constat: sin totum tempus, ad annos quinquaginta et ultra, ut dictum est, pinxit.* Di quel che dica Porfirio e dove, mi rimetto alla fedeltà del Corrado; ma che *lutum fingere* si debba o si possa tirare al dipingere, io non lo credo; ed essendo stato Protogene anche scultore, stimerei che ciò si dovesse intendere del far figure e modelli di terra.

Senz'altro adunque aggiunger per ora, resti ingemmata e sigillata quest'Opera da sì belle e sì preziose notizie.

INDICE DELLE VOCI

CITATE

DAL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

Abbozzamento
Alternativa
Al vivo
Ammannimento
Amoreggiamento
Amoreggiare
Anelante
Ansioso
A penna
Appuntare
Argano
Arrogare
A sproposito
Attaccamento
Attestare
Attitudine
Avorio
Autrice
Avvertimento

Barbaramente
Bilancia
Bozza
Brio
Bronzo
Burlare
Burlato

Cancellatura
Canna
Cavallino
Chiaroscuro
Coetaneo
Cognito
Colcato
Collocazione
Condurre
Cospicuo

Dare il tratto
Dintorno
Dispendiosissimo
Dispostezza
Disserrare

Equivocamente
Erroneamente

Fattorino
Fiorire
Frangia

Galleria
Goffezza
Grandetto
Gruppo

Impensierito
Incrostatura
Ingenuità
Inimitabile *due volte.*
Intessuto
Intonaco
Invitatore

Latta
Lineare

Macinatore
Mano
Miglioranza
Mischianza
Muliebre

Naturale *tre volte.*
Navicella
Nero

Opera *quattro volte.*
Originale
Oro

Perspicacia
Pianta
Pittura
Ponderazione
Ponte
Positivo

Povero
Proffilo
Proporzione

Quadretto

Recitatore
Regresso
Repertorio
Requisito
Rincorare
Riquadrato

Scala
Situare
Sommità
Sottovoce
Spiccare
Spirale
Spoglio
Sterro
Strappato
Stupendamente
Succedaneo
Suffragare
Surto

Tergere
Torcolo
Tornitore
Tratto
Triviale

Vedetta
Vivo
Vocalizzare

Zazzera

Giunta dell'ediz. napol.
Melina.

INDICE

Elogio di Carlo Ruberto Dati . . . . . pag. 1
Alla Maestà Cristianissima di Luigi XIV, re di Francia e di Navarra . . . . . » 15
L'Autore a chi legge . . . . . » 19
Proemio alla Vita di Zeusi . . . . . » 27
Vita di Zeusi . . . . . » 33
Postille alla Vita di Zeusi . . . . . » 49
Proemio alla Vita di Parrasio . . . . . » 75
Vita di Parrasio . . . . . » 86
Postille alla Vita di Parrasio . . . . . » 104
Proemio alla Vita di Apelle . . . . . » 125
Vita di Apelle . . . . . » 148
Postille alla Vita di Apelle . . . . . » 167
Proemio alla Vita di Protogene . . . . . » 224
Vita di Protogene . . . . . » 245
Postille alla Vita di Protogene . . . . . » 253